DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE

DELL'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO TERZO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO TERZO

L'IMPERIO DI DAIFUSAMA

I.

Il Giappone, mutato Imperadore, tutto si muta. Difficoltà del piantare stabilmente la Fede in tanta instabilità a che il Giappone è suggetto. Lettera del P. Organtino del medesimo argomento.

Apertasi che Daifusama ebbe col ferro in mano la via all'Imperio del Giappone, si pacificò, e'l ripose, nè volle, come il suo predecessor Taicosama, vedersi a'piedi in mucchi di due e tre centinaja insieme le teste de' nobili suoi nemici; per non lasciarne niuna, a cui stesse bene la Corona ch'egli s'avea accommodata in capo. O fosse perchè Daifusama, nato Principe, non come quell'altro un villano de' boschi, era di più gentil natura, e più amante del sangue de' nobili; o perchè, salito all'Imperio già vecchio di sessanta anni, o là intorno, avea ammansata e doma in parte quella ferocità, che ne' Principi Giapponesi traligna, e dà facilmente nel barbaro. Prese dunque ch'egli ebbe in mano le briglie di tutti i sessantasei Regni di quell'Imperio, parte ne riserbò egli a sè, governandoli come Signore immediato, parte, come supremo, ne consentì a' Capitani stati seco in battaglia fedeli al suo partito, e ne fece Re tributarj. Trenta due in pochi giorni ne ripartì, tutti Regni tolti a' suoi avversarj: e lasciandoli sì sproveduti, e meschini, che aveano a pensare al pane, con che mantenersi e vivere, non all'armi, con che rimettersi e regnare. Così in fatti si mostra esser vero quel che di colà scrisse il P. Confalonieri, usatovi da molti anni, che il Giappone è paese di zingani, senza nè patria, nè casa, senon come a' passaggeri, o vagabondi, prestata: tutti poi in rubarsi l'uno all'altro gli Stati, e l'avere:

tutti in perdere quel che avean guadagnato, e guadagnare quel che non avean perduto. Terra, dice egli, di scismatici del mondo; non tanto perchè n'è sin colà dall'ultimo suo estremo divisa, quanto per le stranie leggi del politico reggimento, in che da ogni altra nazione discorda: e per quella singolarmente, di stare tutto l'aver de' vassalli in pugno a' Re, e i Re con le corone sempre sul tavoliere, giucandole a chi più può, per torsele, o per arte, o per armi; e vinto che un ne sia, egli tira seco la perdita di tutti i suoi: talchè quanti avean da lui fortezze, o castella, o terreni (e tutti da lui solo gli aveano), vuotano il paese, e se ne vanno, con le famiglie a' fianchi, in cerca di nuovo padrone, accattando finchè s'avvengono in chi li ricetti: avverandosi nella fortuna de gli uomini quel che delle opere della natura insegnano i lor savi (ed è la midolla della filosofia Giapponese), che il Nulla è principio d'ogni cosa, e ogni cosa si ritorna in Nulla: perochè chi jeri era nulla più che soldato, oggi si vede fatto un gran Re; e il gran Re, ch'è oggi, prima di sera torna disfatto in nulla più che soldato. A trentadue Regni dunque, Daifusama, salito all'Imperio, diè in pochi dì nuovo padrone: e con ciò mezzo il Giappone andò sottosopra: i forestieri entrarvi, i paesani uscirne, prendendo scambievolmente gli uni la fortuna de gli altri; i Signori le miserie de' poveri, i poveri la felicità de' Signori. Questo ho io ritoccato qui, non per solo dare una brieve contezza dello stato civile di quell'Imperio, il più vario e incostante di quanti altri ne siano; ma a fin che si vegga, quanto malagevole impresa fosse il convertirlo alla Legge di Cristo. Che se in Giappone, per i tremuoti che sì sovente il dibattono, non si fabrica in pietre, ma in legno, edificj senza fondamento, leggieri, e poco durevoli: che vi bisognava a fondare una nuova Chiesa di Fedeli, che stabil fosse, dove anche gli Stati, per lo continuo passar da un padrone ad un'altro, erano sempre in moto? e dove per ciò il fatto con la pazienza e le fatiche di molti anni si disfaceva con le mutazioni d'un giorno: e quando già s'era al fine d'un'opera, rivolte sossopra le cose, conveniva ricominciar da capo: perchè la Cristianità raccolta in un

Regno, cacciatone il Re, in cinquanta si dissipava: e ad un Principe, da cui la libertà del predicar l'Evangelio s'era comperata con gran servitù, e con mille industrie, nel meglio del fare un'altro ne succedeva, a cui, i Predicatori, sol perciò che venuti d'un'altro mondo, eran barbari, e la Legge di Cristo, per i principj eterni contrarj a' lor fini temporali, parea nimica e dannosa. Quindi poi ne seguivano le persecuzioni, gli scacciamenti, le distruzion delle chiese, che il Vescovo D. Luigi Secheira, in sol cinque anni ch'era in Giappone, contò fino a trecento tra arse e disfatte. Per ciò il P. Organtino, dopo trentadue anni spesi in continue fatiche, la maggior parte in Meaco, metropoli e capo di quell'Impero, voltosi in dietro a riguardare le difficili e stentate vie, per cui si era condotta la Fede cristiana ad aver colà d'intorno a trecento mila anime, quante se ne contavano l'anno 1601., vi riconosce, non tanto la costanza e il zelo de' nostri Operai, che senza mai rendersi a niuna difficultà, o pericolo, vi faticarono intorno, quanto un'ajuto di Dio troppo più che ordinario, operante dal cielo, a spianare e tor via gl'insuperabili ostacoli che a condurre avanti la conversione si attraversavano. E sarà, spero, a uomini di buon senno non discaro l'udir questo savio e santo vecchio ragionar sopra ciò, come egli fa in una sua che da Meaco scrisse al Generale Aquaviva il Febbrajo del 1602. Quante volte, dice egli, io mi torno alla mente lo stato di questo Giappone, qual'era al tempo che v'approdò il santo Padre Maestro Francesco Xavier, anzi, quando anch'io ci venni, e il corso e la varietà delle cose avvenute, fino all'essere in che stiam di presente, non fo altro che maravigliarmi, e rendere mille grazie a Dio, dell'essere ite così prosperando le cose nostre, per sua infinita misericordia, e per i meriti di quel santo suo Servo. Perochè, come le cose, che noi insegniamo, erano qui inaudite, e noi stranieri e poveri, e senza niuno appoggio; e prendevamo a condannare tutte le loro Sette e leggi, tanto da essi e da' loro maggiori stimate, e con tanta venerazione e affetto seguite; e noi, oltre a ciò, uomini senza la lingua che qui si parla, e di costumi e maniere tanto

diverse, la prendevamo con una infinita moltitudine di Bonzi, e letterati, ricchissimi, stimatissimi, con tempj, e monisteri tanto sontuosi; pareva, essere impresa a noi impossibile: e principalmente per ciò che quasi tutti i Signori aveano chi figliuoli e chi altri parenti Bonzi, onde stavano sommamente legati con essi, e con le lor Sette. Noi dunque su que' principj eravam tenuti per più che barbari, nel sapere ignoranti, nella vita demonj. Quando piacque a Dio, che con le molte guerre, e rivolgimenti, che di questi Regni si fecero, i Bonzi ne rimanesser distrutti, e rovinati i principali lor monisteri, i tempj, e le accademie, perdendo tutte l'entrate che aveano, onde restarono in gran maniera abbassati. Che se noi, o da noi medesimi, o per via de' Signori che già si andavano convertendo, avessimo preso a distruggere le lor chiese, e i loro idoli, oltre che ciò sarebbe stato impossibile, tanto erano in credito, e sì fonde radici avean messe in questa lor terra, noi saremmo venuti in odio e in dispetto a tutti i Gentili. Ma Iddio, com'io diceva, così dispose, che tanto i Bonzi, come i Principi che li favorivano, fosser per mano de' lor medesimi, e naturali, e idolatri (quali erano Nobunanga e Taicosama), distrutti e snervati, togliendo loro le rendite e le terre, dove erano sì piantati. Per l'altra parte, come la Compagnia, secondo il suo Istituto, prese tanto a petto d'accommodarsi ad essi in quanto ci era possibile, imparandone la favella, imitandone i costumi e le maniere, in quanto sono dicevoli e stanno bene a Religioso, e ciò principalmente dove siam fra Gentili, facendo Seminarj, e allevando giovani, che così le lor Sette, come le nostre sentenze apprendano, per così meglio disporsi a ragionarne; con ciò si andò a poco a poco togliendo loro quel primo orrore che di noi aveano conceputo: e veggendo la forza della ragione in che la nostra santa Legge si fonda, e la purità e interezza di quegli che l'insegnano; e riscontrandola con l'oscurità, e poco fondamento delle lor Sette, e col pessimo esempio de' Bonzi; s'avvidero molto bene del vero, e si sentiron presi dall'amore, e sincerità, con che in ogni cosa possibile ci conformavamo con essi, comunque fossero, cristiani,

o gentili, vivendo al lor modo in quanto era lecito. E il farlo, come sempre da noi si è concordemente osservato, fu sì necessario, che, come solea dire il Re D. Francesco di Bungo, sarebbe stato indarno il nostro faticare, per indurre una Nazion tanto libera a lasciar le sue leggi antiche, a condannare tutti i suoi antenati, e le delizie e la libertà della vita, che le sue leggi le danno, per suggettarsi a gente straniera e balbettante, e a una Legge sì contraria alla carne e al sangue, se non vedevan l'amore che noi in tutto lor mostravamo e quel conformarci con essi in quanto ci era possibile. A ciò s'aggiunse, che le tante contrarietà e tribulazioni che in diversi e luoghi e tempi incontrammo, e le gran perdite che v'abbiam fatte, senza nè attendere nè sperar da essi niuno interesse temporale, nè trovar essi in noi, per la grazia del Signore, niuna colpa, incomparabilmente più gl'illuminò a conoscere, che questo negozio della salvazione che con tanto amore e integrità loro predichiamo, senza aver niun riguardo, non che ad altro, nè pur'alla propria vita, è cosa sicura, e che sommamente importa: e così è grande il concetto che hanno della Legge nostra, quanti ne sanno alcuna cosa: talchè i Gentili stessi, e i Bonzi, vanno profetizzando, che se le cose prosieguono come han cominciato, la conversione in brieve tempo sarà universale. Fin qui l'Organtino. Or proseguendo in quel che dicevamo di Daifusama, i doni che non solamente i nuovi Re, ma, come colà è costume passato in legge, ad ogni nuovo padrone, eziandio i Signori di bassa mano, a competenza e gara gli corsero ad offerire, furono sì abbondanti, che tra per essi, e per le sue proprie rendite, e per le spoglie che fè de' nemici, e per le cave dell'argento e dell'oro, che tutte alla real sua camera confiscò, la torre, dentro alla quale que' tesori si ammassavano, non potè reggere a quel troppo gran peso, e crepatine i solai, rovinò, versando oro da ogni parte. Con tutto però l'usurparsi che avea fatto l'Imperio, per mostrar fedeltà, e per fuggire invidia, se ne intitolava Amministratore, non Principe: e teneva in Ozaca Findeiori figliuolo di Taicosama, e legittimo successore, con magnificenza e corte da Re:

e, come avea giurato, gli diè a condur moglie la sua nipote. Egli poi, per non istare al medesimo piano de gli altri Re (avvegnachè veramente tutti gli stessero sotto a' piedi), prese la dignità e'l titolo di Cubosama, cioè Capitan generale di tutti gli eserciti del Giappone, e ne l'investì il Dairi, a cui solo per ufficio appartiene: condottovisi Daifusama, assiso in un superbissimo carro, con appresso il corteggio di tutti i Re, e Principi, e quanto v'avea di Nobiltà pomposissimamente addobbati. Tal fu il mettersi in seggio di questo nuovo Imperadore, i cui fatti, e ciò che, lui regnante, avvenne, e di prospero e d'avverso, alla Cristianità, e alla Compagnia in Giappone, sarà in buona parte materia di questo Libro.

2.

Favori e disfavori di Daifusama verso la Cristianità e i Padri. Olandesi in Giappone nocevolissimi alla Fede. Persecuzione in Amangucci. Fortezza di que' Fedeli.

Era Daifusama di religione Pagano, sì fattamente però, che non ispasimava punto d'amore, nè d'Amida, la cui Setta professava, nè di niun'altro Iddio: politico più che idolatro, com'è ordinario de' Principi Giapponesi. Ben si era tutto abbandonato alle mani d'un Bonzo suo consigliere, che gli stava continuo al fianco e a gli orecchi: e a Findeiori, e a Mandocorosama, gran donna, e già fra le Reine mogli di Taicosama una delle principali, consentì il rimettere in piè, e dotar riccamente, i tempj, e i monisteri, distrutti in gran numero, a gl'idoli, e a' Bonzi. Quanto alla Legge di Cristo, e l'odiava, e l'amava, l'uno e l'altro per interesse. In tornarglisi alla memoria Agostino che fè decollare, e quattro altri Signori cristiani che gli aveano scopertamente in armi conteso il salire all'Imperio, avvegnachè talvolta, men rigido, gli scusasse, tal'altra però rompeva in parole sdegnose, e minacciava distruzione alla Fede, dicendo, Che quel non volersi condurre i Cristiani a giurar per gl'Iddii del Giappone

fedeltà e ubbidienza al lor Principe, li facea franchi da suggezione, e, quandunque il volessero, liberi a ribellarsi. Taicosama aver condannati all'esilio i Padri, e vietato il diffondersi la lor Legge: ma con più senno nell'ordine, che efficacia nell'esecuzione. Non così egli, che vi metterebbe ambe le mani, e girerebbe attorno la spada: colga cui coglie, pur che si netti il Giappone di questa rea semente d'uomini, che se dispregia gl'Iddii, che se ne posson promettere i Principi? Così egli diceva, e sovente, e in publica udienza de' Signori, e de' Re, che tutti erano alla Corte. Vero è, che cotali parole riuscirono più terribili al rimbombo, che dannose al colpo, sì come quelle, che mai non vennero a niun fatto, altro che di sbigottire e raffreddar col timore alquanti Principi, che tuttavia idolatri, avendo già udita alcuna cosa de' Misterj della Fede, chiedevano Padri, che la predicassero ne' loro Regni. E se egli di poi, messo in gran sospetti, e commosso a grande ira contro alla Fede, per istigamento de' Bonzi e d'altri Idolatri che glie ne dicevano ogni male, diè varie commessioni, che, mettendosi in effetto, avrebbono in gran parte distrutta la Cristianità, Iddio, or distornandogliene i pensieri, or cambiandogli in contrario gli affetti, opportunamente vi riparò. E perciochè io m'affretto al racconto di cose troppo più illustri e degne, com'è qui di presente la gloriosa morte di sei fortissimi Cristiani, che nel Regno di Figen, su la fine dell'anno 1603., chi di ferro, e chi di croce, tutti della crudeltà del tiranno persecutore trionfarono, ristringerò sommariamente, e le sopraccennate mutazioni di Daifusama, e quant'altro di più notevole, o necessario a sapere, da presso il cominciar di questo secolo, fino allora, intervenne. Ordinò egli dunque, che nè in Corte al giovine imperador Findeiori entrasse a servirlo niun cristiano; nè niun Signore di stato, che a lui dovesse giurar fedeltà, mai più in avvenire si battezzasse; ma poi, come insieme con le parole glie ne uscisse ancor la memoria, più avanti non mosse, nè ricercò: e il P. Organtino singolarmente, fra quattordici altri della Compagnia che faticavano nel Cochinai, ebbe d'acquisto al Battesimo, e altri Principi,

e la Reina, e dopo lei il Re di Vocasa, fratello del Signor di Tango, egli altresì cristiano, e amendue figliuoli di Chegoui Maria, donna illustrissima per nobiltà, e sopra ogni altra de' suoi tempi felice, per aver due figliuoli Re, e quel che incomparabilmente più stimava, cristiani. Diè anche Daifusama a quel Terazava, che altrove si è nominato, allora meno avverso, poi dopo il supplicio d'Agostino divenuto nemico implacabile della Fede, l'investitura de gli Stati d'Arima e d'Omura, dov'era il meglio della Cristianità: poi glie la disdisse, e riconfermolla a D. Giovanni, e a D. Sancio, che n'eran prima Signori. Indi a pochi dì gli commise di spiantare e ardere tutte le chiese di que' due Stati, vendetta da barbaro, procacciatasi da Terazava, imaginando, che così tormenterebbe più que' due Principi, che se loro avesse tolti gli Stati, dove aspirava. Ma essi, fatto dire a Daifusama, che anzi levasse all'uno e all'altro la testa, che le chiese a' lor Regni, tra per questo loro dolore, che mosse a pietà Daifusama, e per lo merito d'essere stati amendue del suo partito, impetrarono la rivocazione dell'ordine, e licenza di vivere essi e i lor sudditi palesemente cristiani. Nè qui restandosi la malignità di Terazava, si volse a sommuovere due principalissimi personaggi di Corte, e gl'indusse a porgere accuse e calunnie contro a' Portoghesi, e a' Padri di Nangasachi, di dove egli era Governatore: ma come piacque a Dio, e ci difesero allora fin de' Cavalieri idolatri, e poco appresso, chiarita, con legittimo esame, l'innocenza de gli accusati, Daifusama stesso confessò, che il procedere con somma equità e rettitudine, a quel che ne avea sempre provato, era dote propria de' Padri, e della Legge che predicavano: e ciò detto, tolse il governo di Nangasachi a Terazava, e il tornò, come avanti, a cinque Cristiani. Poco appresso, de' due calunniatori, l'uno preso da un subitaneo accidente, che il battè morto a terra, l'altro spogliato d'ogni suo avere, e cacciato in esilio, atterriron per modo i nemici e persecutori della Fede, e nostri, che, quanto avean cara la vita, non s'ardivano a molestarci. Ricevè poi Daifusama in più tempi le visite, e del P. Organtino, avvegnachè prima, chiamandolo

maestro d'Agostino già suo nemico, solesse minacciarlo col dito: e di più altri nostri, accogliendoli con amichevoli mostre di cortesia e d'affetto: singolarmente una volta il P. Giovanni Rodriguez, che, itolo a visitare in nome de'Padri e della Cristianità di Nangasachi, n'ebbe patente, nella quale ci consentiva l'aver casa in Meaco, in Ozaca, e nel Porto di Nangasachi: e un'altra volta, che chiamatol di mezzo a molti principalissimi, che gli stavano innanzi, sel fece venir più appresso alquanti passi, dicendo, che così l'onorava, per ciò ch'era Religioso; e gli diè in limosina da cinquecento scudi d'oro; che in Daifusama avarissimo furono cinquecento miracoli. Così, se nel suo cuore odiava la Legge di Cristo, come idolatro, almen come savio s'infingeva d'amarla, così parendo utilmente doversi. Solo all'improviso giunger che fecero di Manila alquanti Religiosi di tutto insieme tre sacri Ordini, Agostiniano, Domenicano, e di S. Francesco; de' quali i primi s'allogarono in Usuchi di Bungo, i secondi in una Isoletta di quelle che s'attengono a Satzuma, i terzi in Meaco, e poscia a Iendo nel Cantò; egli, saputone, tutto si conturbò, e parlava in maniera da temerne assai, raccordando sovente gli acquisti che la Corona di Spagna avea fatti delle Filippine e del Messico, messi già fino a' tempi di Taicosama in tristo esempio al Giappone. Nè mancavano i Bonzi di sempre più attizzarlo, empiendolo d'ombre, e voltando in sospetti quelle medesime offerte, che certi di loro gli avean fatte, di tirare, non dalle Filippine solamente, ma fin dalla Nuova Spagna diritto al Cantò, navi cariche di pellegrine merci, onde arricchirne que' Regni, ch'erano suo patrimonio. E colà appunto Daifusama avea fatta condurre e guardar nel Porto di Iendo una nave, confiscata a gli Olandesi, secondo le leggi che altrove abbiam detto esserne in Giappone, sopra quelle che le tempeste o qualunque altro infortunio vi portano a dare a traverso, e come cosa gittata dal mare, diventano acquisto dell'Imperadore che se le usurpa. E questa è quella nave, che divenne tanto famosa in Giappone, che gran tempo ne durò la memoria, per la rea gente che vi lasciò, sciaguratissimi eretici, gli effetti delle

commun nemico: anzi al contrario, gli Olandesi, come vedremo a suo tempo, ne cacciarono gli uni e gli altri. Intanto, per meglio quivi sicurarsi la stanza, s'ingegnarono a farsi utili e necessarj al Giappone: e del 1612. insegnarono loro a fondere l'artiglierie, di che non avean l'arte, e abbondavano di metallo onde anch'essi se ne fornivano, e lavoravan cannoni, con che difendere le fortezze che aveano nelle Moluche. Poi li fecero sperti al navigar per tutto colà intorno: a Manila, alla Cocincina, a Patane, e Siam; e affinchè le altre navi Olandesi, che corseggiavano per que' mari, avvenendosi nelle Giapponesi, non le rubassero, davano a ciascuna una bandiera con l'arme d'Olanda, la quale spiegando al bisogno, li rendeva sicuri. Così e diminuirono a' Portoghesi in gran maniera il traffico della seta, e con ciò il bisogno d'averli in Giappone, sapendo i paesani stessi condurlasi di Cocincina. Ma oltrè a ciò, cari rendè gli Olandesi a' Principi del Giappone l'immortal loro odio a' Castigliani, e a' Portoghesi, della cui vicinanza il Giappone starà sempre con gelosia: e fin che gli Olandesi, e di poi anche gl'Inglesi, che sopravennero del 1613., e anch'essi ebbero scala a' lor traffichi in Firando, signoreggiasser que' mari, come facevano con poderosissime armate, il Giappone non temerebbe de gli Spagnuoli. Così ebbe a dir Daifusama, condannando di male avveduto un principal suo ministro, che il consigliava a cacciar del Regno, diceva egli, que' ladroni: E sianlo, ripigliò Daifusama: pur che mi vagliano a sicurarmi d'altri peggior ladroni, che perdonano alle navi, e rubano i Regni: nel qual dire egli parlava con la lingua de gli Olandesi, che dell'uno e dell'altro l'aveano persuaso. Del danno poi che da amendue queste perverse generazioni d'eretici ha sostenuti la Fede, e la Cristianità in Giappone, sarà d'altri luoghi lo scriverne. Or tornando all'Istoria. Le mostre dell'ira che dicevamo aver date l'Imperadore, e le suggestioni d'un suo intimo Bonzo, che ve l'attizzava, empierono il Re d'Amangucci, poco avanti venuto alla Corte, d'un sì precipitoso spavento, che gli pareva dover d'ora in ora perder que' due meschini Regni di Suvo e Nangato, che gli rimanevano, se pure

un solo cristiano vi si trovasse. Era costui un de' più arrabbiati pagani che fossero in tutto il Giappone: ma perchè quando egli si mosse a presentare la battaglia a Daifusama con quaranta mila soldati, il demonio, che nel principal de' suoi idoli gli parlava, interrogato da lui, che successo avrebbe quella giornata, gli rispose, che felicissimo; andasse sicuro coll'armi, tornerebbe glorioso con la vittoria; e il fatto riuscì tanto all'opposto della promessa, che ito Signor di nove Regni, nè tornò con sol due, perduti i sette, e quegli lasciatigli per misericordia del vincitore; rimase sì scandalezzato de' suo' Iddii, e in parte sì ravveduto della sua cecità, che ricevè Padri in Amangucci, e diè loro licenza di crescervi quell'antica e da lui sempre perseguitata Cristianità: e vi si faceva, e molto più vi s'apparecchiava a fare, un grandissimo acquisto alla Fede, massimamente di Nobiltà, che tutta si adunava a udirne predicare i Misteri. Ma poi ch'egli, per quel che glie ne disse il mal Bonzo, entrò in timore, che lo sdegno che Daifusama mostrava contro alla Religione cristiana si scaricasse sopra lui, che gli era poco in grazia, scrisse a' suoi Governatori, che incontanente cacciassero i Padri, e costringessero, come il più efficacemente potevano, tutti i Fedeli di Cristo ad apostatare. Non gli tornò però eseguito de' due ordini altro che il primo, di mettere i Padri in un battello, e via gittarli a qualunque altro paese: a pervertire i Fedeli, ogni fatica de' Governatori fu indarno. Era quella Cristianità d'Amangucci una delle piantate dall'Apostolo S. Francesco Saverio, e dopo cinquanta due anni, per raccordo de' lor padri, e d'alcuni vecchi da lui battezzati, che tutta via viveano, n'era sì fresca la memoria, ed egli in tanta venerazione, che andavano, come si fa de' più santi luoghi, a riverire una imboccatura di strada, presso ad una porta, l'una e l'altra frequentissima, perchè quivi il Santo, distesa in terra una piccola stuoja, e messovisi sopra, come fosse in pergamo, predicava il vero Dio, e la sua santa Legge: ed era questo, più che altro luogo di quella città, in memoria de' Cristiani, perchè quivi il Saverio ricevette grandissimi affronti, svillaneggiato, massimamente da' Bonzi, con

sopranomi di pazzo, di spiritato, e di diavolo forestiere; e da' fanciulli, che i medesimi gli spingevan contro, oltraggiato con beffe, e lordato di fango, e d'altre immondezze; tutto ricevendo egli con volto imperturbabile, e con invitta pazienza. Or quella Cristianità che vi fece, e di poi vi crebbero successivamente altri Padri, si tenne alle promesse e alle minacce de' Governatori sì forte, che tolse lor l'animo e la speranza di punto nulla mai profittare a divolgerli dalla Fede: talchè si rimasero dal più tribolarli. Quinci a men di dieci leghe lontano, era in seno a un vallone, tutto intorno serrato d'altissime rupi, una terra, per nome Scibuchi, tutta di Cristiani, e anch'ella s'atteneva al dominio d'Amangucci, e anch'ella sostenne fierissimi combattimenti, e li vinse; mercè di tre fratelli, il maggior de' quali quivi era signore: ma tutti e tre egualmente degni di restarne memoria. Minacciati di mandar loro torre gli Stati, e la testa, se non tornavano all'antica religione sè, e i loro vassalli, risposero, che la povertà e la morte, per la Fede e per Cristo, non era ad essi materia di minacce, ma l'una e l'altra riceverebbono come grazia loro venuta dal Cielo. Continuo poi in ammaestrare i fanciulli, massimamente Andrea il mezzano, che per ciò ogni Domenica gli adunava, e in predicare a' Grandi della Fede e di Dio: e ciò niente meno coll'opere, che con le parole, sovvenendo a' bisogni de' poveri e degli infermi lor sudditi, come padri, più tosto che Principi. E siane in fede un fatto di Scifirò Giovanni, il più giovane di lor tre. Infermò certa donna d'uno schifosissimo male, che tutta dentro la risolveva in corruzione, e di fuori le magnava le carni vive, con orribili piaghe: ed era tanto il puzzo e'l tristo odor che menavano, che niun sofferiva di avvicinarlesi. Egli, giovane di ventun'anno, e Principe, ebbe virtù ed animo di servirla: e morta che fu, egli, e un'altro di que' divoti Cristiani, ne lavò il marcio cadavero, e le diè sepoltura.

3.

S'ordinano i primi Sacerdoti della Nazion Giapponese: e si comincia il Clero.

Tal'era in questi tempi lo stato della Cristianità in Giappone, e somigliante quello della Compagnia, che amendue correvano una stessa fortuna. Or quanto ad altre più notabili particolarità de' proprj nostri affari, a dirne alcuna cosa in ristretto, si ordinarono dal Vescovo D. Luigi nelle quattro tempora in Settembre del 1601. i primi Sacerdoti che mai fossero della Nazion Giapponese. Ciò si fè cinquanta e più anni da che la Fede era entrata in quel Regno: sì lento parve doversi andare in ciò, per andar sicuro. Avvegnachè in pruova ancor del contrario, che meglio fosse metter mano a promuoverli a quel sublime grado, e più tosto, e in assai maggior numero che di poi non si fece, v'avesse ragioni, e molte, e di gran peso; non però m'ardisco a giudicarle più convincenti delle contrarie, già che bilanciate più d'una volta, e colà in Giappone, massimamente da' Vescovi, e qui in Roma, dove si mandarono a riesaminare, udendo le une in contradittorio delle altre, e contrapesando il danno, e l'util presente, e molto più quel che in avvenire pareva doversene aspettare, prevalsero quelle del no, e per esse fu sentenziato. E in verità, elle, per amendue le parti, son sì gagliarde, che a me, che le ho qui presenti, e per così dire le odo aringar ciascune in pruova dell'un de' contrarj, non darebbe l'animo d'intramettermi a giudicarne, o eleggere, con sicurezza, a qualunque delle due parti io m'apprendessi, d'apprendermi alla migliore: e se elle potessero farsi udir bene altro che distesamente, e per ciò molto a lungo, forse altrettanto ne giudicherebbe ogni altro. Solo mi par debito l'avvertire quel che intorno a ciò posso dir certo, dell'andar che fanno indubitatamente errati molti, che anche oggidì ve ne ha, persuasissimi, che la Cristianità Giapponese non sarebbe, quale ora è, rovinata fino a non rimanerne pure i fondamenti sotterra,

se a sostenerla battuta e crollata dalla persecuzione avesse avuti in gran numero Sacerdoti della sua medesima nazione: come ad essi, tanto sol che si trasfigurassero d'abito, e d'apparenza, fosse per riuscire agevole, non che solamente possibile, quello, a che non bastarono gli Europei; pochi in numero, e per la dissomiglianza delle fattezze esposti ad essere così tosto ravvisati, come veduti, quando altro non bisognava per essere uccisi. Ma che nell'impossibilità, non dico sol del mostrarsi in publico, ma dell'eziandio copertissimo operare, andassero quasi in tutto del pari i Giapponesi con gli Europei, e di quegli, anche i non Sacerdoti, ma semplici Catechisti e laici, adoperati in alcuno spiritual ministero, il mostreranno evidente le insuperabili diligenze che per leggi, tanto osservate, quanto il violarle avea pena irremissibile il ferro e il fuoco, usarono i due Xongun padre e figliuolo: fino a condannar nella testa i capi delle dieci famiglie, le più vicine alla casa, dove alcun Sacerdote, o Ministro dell'Evangelio, così Giapponese, come Europeo, si nascondesse: avvegnachè quegli non ne sapesser nulla: ma eran rei di questo medesimo non saperlo. Poi il costringere ognuno a portare in mostra sul petto un'idoletto, o alcun'altro carattere, in protestazione di professarsi idolatro, e d'alcuna Setta particolare. Tal che più non giovava il trasfigurarsi in qualunque abito secolare: che il non aver palese il marchio dell'empietà palesava chi fossero: e v'eran le spie in ogni luogo moltissime, e dì e notte in veglia, e in cerca, per la grossa mercede, tal volta d'un migliajo e mezzo di scudi, con che lor subito si pagava la caccia d'un Sacerdote: e non possibili a discernersi, da che provarono riuscir felicemente l'inganno di fingersi cristiani caduti, e pentiti, che cercavano chi li riconciliasse con Dio. Così tutti i Ministri dell'Evangelio, e nativi di colà, e forestieri, incapparon ne' lacci de' traditori: e quegli che no, bisognando loro star sotterra sepolti, vi marcirono vivi, o ve gli ammazzarono la necessità e i patimenti. Tal che se mille e dieci mila Sacerdoti Giapponesi vi fossero stati, non se ne sarebbono avuti più Operai, ma ben sì più vittime, e voglia Iddio che non

anche più apostati. Ma di ciò parleranno i due ultimi Libri. Rifaccianci ora colà onde partimmo. De' tre nostri eletti a consagrar Sacerdoti, l'uno, per nome Giuliano, ferventissimo predicatore, cominciato alquanto prima a distruggersi in una lenta febbre etica, già più non potea sostener la vita in piè, e gli cadde e finì insieme con l'anno. Gli altri due furono il P. Chimura Sebastiano natural di Firando, e il P. Niabara Luigi di Nangasachi, amendue Religiosi nostri, e di virtù lungamente osservata, e tenutasi ad ogni pruova. Perochè in questo, del promuovere o no i Giapponesi a gli ordini sacri, parve doversi procedere con tal risguardo, che mentre pur'anche le persecuzioni duravano a tener quella Chiesa ne' gran pericoli in che sempre era, s'andasse parco nel numero: e nella qualità de' suggetti, altro che uomini di vita ben conosciuta, di spirito lungamente provato, e di sufficiente sapere, non si eleggessero. Al qual fine anche il Vescovo cominciò un piccolo chericato, offertigli dal nostro Seminario otto giovani, i migliori, a' quali ogni dì davamo due lezioni di teologia morale. Consegraronsi i due Sacerdoti, che dicevamo, con publica solennità in Nangasachi, piangenti, non solamente essi per divozione, ma per allegrezza tutto il gran popolo che v'accorse, per vedere assunti a quel sommo grado due de' loro, e in essi tutta la Nazione onorata. E venner gli Otoni, che sono il Maestrato, e tutta con essi la Nobiltà, che quivi era di molti Regni numerosissima, a renderne, in nome publico, grazie al Vescovo, e a' Padri. Iddio poi mostrò d'accettare e aver carissime queste novellizie, benedicendo al P. Luigi la vita, che per sè menò santamente, per altrui fruttuosamente adoperò: al P. Sebastiano anche la morte: perochè, come vedremo di qua a ventun'anno, di Sacerdote fatto vittima, morì arso vivo a fuoco lento, in odio della Fede. Per disporre poi altri con istudj e scienze convenevoli a tal grado, questo medesimo anno s'inviarono di colà a Macao della Cina dicesette nostri giovani, che ne torneranno a suo tempo, compiutovi il corso della naturale e divina filosofia.

pura mercè di Dio campar non potevano, sì finiti erano d'ogni sustanza, per lo copioso sovvenire che poco avanti avean fatto ad una estremamente miserabile necessità, in che era tutto lo Scimo, dove parte marciti, e parte menati da un diluvio d'acque che piovvero, i seminati, gittò per tutto una sì crudel carestia, che non potè farsi, che gran numero di quelle poverissime genti non si morisse, tra di pura fame, e del reo cibo di radici d'erbe salvatiche, con che si sfamavano su per i monti. I Padri ciò che aveano per loro sustentamento spartirono co' Fedeli, massimamente que' nobili e tanto degni di Nangasachi, di ricchissimi che prima erano, fatti volontariamente poverissimi, ed esuli per la Fede. Or sopravenendo questo improviso annunzio, del non doversi aspettare, per tutto appresso un'anno, niuna cosa onde vivere, quanto a' nostri, non fu punto difficile il rimediarvi, offerendosene a sustentarsi di null'altro che erbe, e nondimeno faticar come prima, fin che le forze del tutto gli abbandonassero. Il dolore, e'l pianto, d'oltre a ducento giovani, che ora, i più di loro, doveano rimandarsi, fu compassionevole a vedere: sì contenti viveano d'essersi dedicati a Dio, e alla Chiesa, in cui servigio s'ammaestravano: lasciati per ciò volentieri i lor padri e madri, e le lor patrie e case, come già fossero Religiosi. Ciascuno voleva essere de' ritenuti, e'l dimandavano istantissimamente, pregando, e piangendo, e sì da vero, che altri si offerivano a digiunare tutto l'anno, altri a rimanervi in grado di servidori. Ma come che pur convenisse diminuirne il numero, i più si ritennero; che il Re d'Arima Don Giovanni non consentì, che quelle grandi speranze, che a ben della Fede crescevano in que' giovanetti, per qualunque necessità si perdessero; e diè lor di che vivere, ed anche a' Padri, fino a quegli di Meaco alcuna cosa: imitato poi da altri Signori, la cui spontanea carità fu di non piccolo alleviamento al bisogno. Così se non si multiplicarono le Residenze, di nuovo chieste a fondarsi in varj ed eziandio lontanissimi Regni, almeno le Missioni, più che mai per avanti, furono numerose. Con tal provedimento però, che i nostri Operai, che per tutto si diffondevano

a predicare, ogni due mesi tornassero, altri al Noviziato, altri al più vicin Collegio, ond'erano usciti, e quivi tutti soli con sè medesimi, e con Dio, spendessero alquanti dì in meditazioni, in penitenze, in ogni altro esercizio di spirito. Così rinfocati nell'anima, e con maggiori forze di prima, tornavano alle fatiche intramesse, sicuri dal pericolo in che mettono le tanto lunghe e continuate Missioni, di far poco per sè dove si truova necessità di far tutto in beneficio degli altri. Le ricolte de gl'infedeli alla Fede, per lo sinistro tempo che in tante turbazioni e rivolture di Stato correva, furon di quattro fino a sette mila, battezzati ciascun'anno. Vero è, che se mai per addietro, ora sopramodo grandi e sicure apparivano le speranze di multiplicare in brieve la Cristianità, con ampissime conversioni. E già un Fratel nostro sustituito all'altro di cui più addietro parlammo, assai intendente, e del Buppò, ch'è la loro Scrittura, e de gl'istituti di varie Sette di Bonzi, per più affinarvisi, andava in abito alla Giapponese, per quante più poteva delle Accademie, e alle case de' più scienziati e vecchi maestri in divinità, ricavando destrissimamente i principj della loro teologia, i quali, come misteri sagrosanti, altro che a sacri e grandi uomini non rivelano: e sono speculazioni e sottigliezze di più ingegno che sussistenza, e tante, e sì scatenate e confuse, che ogni Setta ne ha un chaos: e se non si chiariscono false con ragioni immediate e forti, talchè si conducano a manifesta contradizione, i Bonzi, ostinati su la loro credenza, mai non si rendono vinti. Quanto poi il Fratello cercandone ne ritraeva, tutto inviava per iscritto a Nangasachi, e quivi i Padri a ciò deputati ne formavano questioni e dispute, in che scioglieveno gli argomenti, e dimostravano false e vane le fantasie de' Bonzi: e queste a' giovani che s'ammaestravano per dover'essere predicatori, e a' nostri novelli Operai, che colà sopravenivan d'Europa, si davano a studiare. Or delle speranze ch'io diceva in questi più che ne' tempi addietro esser grandissime, di multiplicare oltre numero quella Cristianità, due singolarmente ne furono le cagioni. E prima il zelo e l'industria del P. Organtino, il quale in Ozaca, dove allora

risedeva la Corte, si voltò la casa in iscuola publica dove discorrere, già che non potea voltarla in chiesa dove predicare, sopra qual sia la vera religione, e'l vero Iddio: o si volesse udir rifiutare qualunque si fosse delle Sette che allora fiorivano in Giappone, o provare in disputa la verità della Fede nostra. E v'avea concorso di tali e tanti uditori, che a pena rimase Re, o Principe, di quanti n'eran quivi da ogni parte adunati, che non v'intervenissero: e dì e notte a molte ore se ne ragionava. Nè increscea la fatica all'Organtino, e a' compagni, ancorchè grande ve la durassero, atteso il frutto che ne coglievano: che se altro non fosse che imprimere, come facevano, un'altissimo concetto della santità della Legge, e dell'altezza de' Misteri della Fede cristiana, nel cuor di que' Principi, i quali tanto potevano a perseguitarla, o favorirla, non era poco: ma n'ebbero assai più: perochè molti di loro ne divennero protettori appresso Daifusama, molti altri dimandarono Padri a predicarla ne' proprj Regni. Tanto più, che vedevano tali opere di cristiana carità esercitate da' nostri, che colà, com'eran novissime, traevano a sè gli occhi d'ognuno. Tal'era singolarmente il raccogliere e allevare che il P. Organtino faceva i bambini gittati dalle lor medesime madri, se troppi ne aveano; empietà usatissima nel Giappone: e gl'infermi, singolarmente i tocchi dalla lebbra, che colà è male di molti; miserabili, non tanto per esso, quanto perchè, come fossero in odio al cielo, e maladetti da Dio, ognun gli abborrisce, e fugge, e se ne caccian di casa da' padri i figliuoli, e da' mariti le mogli. Noi, a questi abbandonati avevamo aperto spedali in Ocaiama, in Sacai, e in Ozaca; e d'Ozaca solo se n'erano convertiti oltre a cento. Nè punto men di cotali opere si esercitavano in Meaco, dove anche per lo molto crescere che vi facevano i Fedeli convenne, oltre al Collegio che già v'era, fondare una nuova Residenza: quello nel Meaco che chiamano Inferiore, questa nel Superiore.

5.

Quanto utile riuscisse alla conversione de gl'Infedeli il buon'esempio del vivere de' Fedeli. Grande esempio di carità d'una figliuola di Don Francesco Re di Bungo.

L'altra origine delle due, ond'io diceva esser sì ampiamente cresciute le speranze di far numerosissime conversioni, fu quel medesimo che da principio parve essere un de' maggiori disastri che patisse la Fede: cioè lo sbrancarsi e dividersi la Cristianità, andandone a vivere sparsamente in diversi Regni idolatri, dove più, e dove meno, fino a due migliaja insieme: quasi tutti sotto alcun capitano, e condottiere, che li guidava a servire delle lor vite alcun Re, di cui si facevano sudditi e vassalli. Così ne gli Stati di Satzuma, d'Achi, di Bigen, di Farima, di Nangato, di Cicugen, d'Io nello Scicocu, e fin su alto ne' Regni del Fococu a Settentrione, si diffuse la Cristianità, e seco la cognizione del Cristianesimo; nella più parte di que' paesi, senon per fama, incognito: ora avutovi eziandio in venerazione, per lo santo vivere di que' Fedeli, talchè non gl'Idolatri solamente, ma i Padri stessi, che colà andavano ad ajutarli nell'anima, aveano di che sommamente maravigliarsi: e ne contano cose da loro stessi vedute, tali, e tante, che a volerne scrivere per minuto si farebbe di questi soli tre anni un libro. S'adunavan le feste a udire un di loro ragionare, o almen leggere alcuna cosa di spirito; poi ne conferivano insieme quel che a ciascuno, Iddio, e la sua pietà gli spiravano: e singolar provedimento del Cielo parve, trovarsi per tutto alcun gran Signore di santa vita, che tutti gli altri reggeva coll'autorità e coll'esempio. Ogni dì aveano il tempo prefisso alle orazioni, e a certe più ordinarie e communi ne davano un cotal segno da loro inteso: e la sera, prima di coricarsi, esaminavano lor coscienze. Le penitenze vi si facevano asprissime. Digiuni di due e tre dì, senza gustar boccone: e un ve n'ebbe, che il trasse fino al settimo

dà, e ripresone, come d'indiscreto rigore, ben da savio si difese, dicendo, che gli stava nel cuore, facendogli un continuo rimprovero, la memoria d'aver digiunato, mentr'era Gentile, senza mai veder cibi, sette interi dì, a riverenza d'un suo idolo: e soggiunse: or non doveva io fare una volta in onor di Dio almeno altrettanto, quanto già feci in servigio del diavolo? La Quaresima, ognuno strettamente la digiunava: e sì, che molti mai non gustavano nè vino, nè Cià, bevanda colà tanto in uso, che gran penitenza è il rimanersene un dì solo. Altri, la dormivano gittati sopra tavole ignude: altri, ogni settimana tre notti non si coricavano, ma ne passavano l'una parte sedendo in riposo, l'altra orando: divozione che alcuni praticavano in ogni altro tempo dell'anno un dì d'ogni settimana. Come altresì in tutto l'anno le discipline private una volta la settimana, e la Quaresima tre, delle quali quella de' Venerdì era infallibilmente a sangue, e publica, in vista de gl'Idolatri, come fossero in mezzo alla più fiorita Cristianità. La guidavano in lunga processione i più nobili, e dietro gli altri, senza fallirne nè vecchio, nè fanciullo; e simile d'ogni età le donne, onestissimamente vestite. E di queste, alcune, con raro esempio, avean voto di perpetua castità, altre, convenutesi co' lor mariti, per tutta la Quaresima se ne astenevano: e quanto all'innocenza del vivere, rarissimo era trovare in tutto l'anno colpa mortale in quegli che si communicavano. L'unione poi d'una scambievole carità era fra loro come se tutti fosser d'un medesimo sangue: così a sovvenire a' bisogni del corpo, fossero poveri, o infermi, e molto più a quegli dell'anima, se da alcun'idolatro eran tentati d'abbandonar la Fede, tutti unitamente accorrevano. Mortone alcuno, gli altri gli celebravan l'esequie, e aveano lor cimiteri, piantatavi in mezzo una Croce, e quivi non passava dì, che non convenissero ad orare. Oltre a ciò, v'ha memoria di singolarissimi avvenimenti: battaglie e vittorie in disputa con Infedeli, e stupende conversioni che ne operavano: spaventosi castighi presi da Dio d'alcuni, che apostatarono dalla Fede; e al contrario, esempj d'insuperabil fortezza in altri, che, per non consentire, si offersero con tutte le

loro famiglie a qualunque supplicio: sanità rendutesi con miracoli l'uno all'altro: e morti beate, con apparizioni, o mostre di giubilo, come si vedessero in quel punto ricevere in paradiso. Or di questa universal materia, in che non le cose particolari, ma i soli loro argomenti si accennano, pur mi pajon da sceglierne un tre, o quattro, avvenute in diversi luoghi, e per le virtù, di che saranno esempio, utili a raccordare. Fra alquante figliuole, che il Re di Bungo Don Francesco ebbe, la primogenita si nominò al Battesimo Tecla, e riuscì donna santissima, e figliuola degna di così degno padre. Sposolla ad un Principe de' più illustri del Regno, per nome Giusto: e Iddio gliel consentì, per raffinarla nella carità, e crescerle il merito della pazienza, con le lunghe e gravi tribulazioni che n'ebbe. Perochè egli non molto tempo dietro alle nozze tutto da capo a piedi si ricoverse di lebbra: e appresso cacciato dal suo Regno di Bungo l'infelice Don Costantino, perdè anch'egli lo Stato, e gli convenne andare qua e là campando la vita, ramingo e povero, poco men che accattando. In queste miserie, la valente donna mai non gli si tolse dal fianco, e di sua mano il serviva diligentissimamente; e per la noja del male, fastidioso, e a sè medesimo insofferibile, ella pazientemente il sofferiva, e mal gradita de' suoi servigi, e sovente sgridata, mai non se ne discompose nell'animo, nè intepidì nella sua carità: e in questo continuo fare e patire durò costantissimamente presso a diciotto anni, con grande esempio e maraviglia di tutto il Giappone. I parenti suoi, per quella pietà che glie ne portavano, credendola infelice, ond'ella si stimava beata, più volte l'esortarono a liberarsene, e abbandonarlo, come poco fa dicevamo esser colà consueto a farsi di chi è preso da simil male, eziandio se sia figliuolo, o fratello: che al primo esserne tocchi, si gittan di casa, come se già fosser cadaveri. Ella, a tutti rispondeva, di non avere al mondo cosa più cara di suo marito lebbroso, perochè poteva esercitar seco, e la fedeltà di moglie, e la carità di cristiana. Tanto meno diè orecchio al bestiale affetto del Re suo fratello, che per liberarla d'aver seco una sì puzzolente carogna, com'era suo marito,

più volte le si offerse ad ucciderlo. Tribolato poi che ebbero alcun tempo, scorrendo per diverse parti, dove la fortuna li trabalzava, si rifuggirono alla carità de' Padri in Nangasachi, e già v'erano la moglie e due nipoti del Re D. Francesco, e altri del medesimo sangue. Quivi Tecla, durandola fortemente nella sua povertà e pazienza, e oramai appressandosi il tempo prefisso in cielo a finir la lunga pruova della sua sofferenza, Iddio mirò a consolarla di quel ch'ella più ardentemente desiderava: ed era non altro, che la salute dell'anima del Principe suo marito. Gravaronlo dunque, oltre alla lebbra, tutto insieme altri mali, ed ella più che mai sollecita a servirlo, con ciò tanto in prima il mansuefece, poi anche in tutto il rimanente il cambiò, che dov'egli innanzi non sapea reggere a minor male con pazienza, ora tutto gradiva, e quanto più gli crescevano i dolori e'l fastidio, tante più grazie a Dio ne rendeva. Confessossi da molto indietro della sua vita: communicavasi frequentemente, celebrandogli in casa un Padre, che se l'avea preso in cura: buona parte del dì spendeva o seco medesimo orando, o con la buona sua moglie, e maestra, in ragionamenti di spirito. In fine, tanto avanzò, che per lei, non ha dubbio, che continuo a Dio il raccomandava, poco avanti l'ultima ora gli si mostrò la Reina del cielo, accompagnata d'una moltitudine d'Angioli, e'l consolò, e'l riempiè di fiducia, di riceverlo in paradiso: e con sì gran pegno dell'eterna felicità, indi a poco placidamente spirò.

6.

La Beatissima Vergine difende dal fuoco la sua chiesa di Nangasachi.
Il Daibut di Taicosama in Meaco abbruciato.

Vero è, che tutto Nangasachi stava in particolar protezione della Madre di Dio, e ne traeva continovi e gran beneficj, in ricompensa dello scambievole affetto che quella divota Cristianità le portava, gareggiando ognuno a far quanto più gli era possibile ad onorarla. Questo medesimo

anno del 1601., in che cadde l'avventurosa morte del Principe che dicevamo, si compiè la fabrica della più maestosa e nobile chiesa di quante mai ne fossero state fino allora in Giappone, dedicata alla gloriosa Assunzione della Vergine al cielo, solennità colà sopra ogni altra riveritissima, poichè in tal dì ch'ella si celebra approdò al Giappone il lor santo Apostolo Francesco Saverio, primo di tutti a portarvi la luce dell'Evangelio. Niun vi fu, dal più nobile al più meschino, che non volesse aver nell'edificio di quella chiesa alcuna cosa del suo: senon altro, il sudore della sua fronte, lavorandovi intorno, come ciascuno il meglio sapeva. Altre se ne fabricarono in più luoghi, e in buon numero, quasi al medesimo tempo, e massimamente in Arima una sontuosissima: ma questa di Nangasachi in onor della Vergine non ebbe pari. Consagrolla il Vescovo D. Luigi, il dì ventuno d'Ottobre di questo medesimo anno, con tanta celebrità, e concorso de' Fedeli, e tante lagrime di consolazione e sua, e loro, che mai simile non si era veduto. Frequentata poi da indi in avanti sì fattamente, che una e più ore innanzi all'apparire dell'alba v'avea divoti alle porte, orando, e aspettando, ch'elle s'aprissero, e certi, fino al riserrarsi vicino a notte, mai non se ne partivano, parendo loro essere mezzi in paradiso. Ma non più che otto dì, da che ella fu consagrata, avvenne un tale infortunio, che se la Vergine non se la difendea con miracolo, ella era irremediabilmente perduta. Perochè appiccatosi il fuoco in una casa presso il mezzo della città, e non potuto spegnere per la forza del vento che traea gagliardissimo, e portava le fiamme sempre più innanzi dall'una casa nell'altra, che tutte eran di legno, quella metà di Nangasachi di verso il mare, tutta in men di sei ore, compresa dall'incendio, s'incenerò. Quivi in capo era la nuova chiesa; e già gli edificj rimpetto ad essa ardevano, e'l vento, come prima furioso, le gittava contro i carboni ardenti e le vampe. I Padri, e gran moltitudine di quella Cristianità quivi accorsa, non vedendo altramente possibile il ripararvi, piangendo, e pregando, raccordavano alla Vergine, perchè la difendesse, che quella era sua casa;

e a Dio, che gl'Idolatri si farebbono eternamente scherno della Fede nostra, se appena compiuta di fabricare ad onor della sua Madre una chiesa, della magnificenza che quella era, fosse sì miseramente distrutta. Il recherebbono a vendetta, che i loro Iddii ne facessero, e intolerabile ci sarebbe il rimproverarcelo. Mentre così pregavano, repentemente, e ad occhi veggenti di tutto un gran popolo che quivi era, si levò di verso il mare un vento, per filo dirittamente contrario al primo che menava l'incendio, e ne sospinse e voltò indietro le fiamme e i carboni, che le case vicine ardendo gittavano; nè posò, finchè, consumate ch'elle si furono, la strage, senza averne danno la Chiesa, pochi passi lontano da essa ristette. Così la Fede, onde temevano ch'ella avesse vergogna, divulgatosi il miracolo, venne in più venerazione a' Gentili. Anzi per più allegrezza e conforto de' Cristiani, la vergogna ch'essi temevano, indi a non molto, per un'altro ben dissimile incendio, voltò sopra gl'Idolatri: e perciochè ella fu cosa in tutto il Giappone famosissima, piacemi dirne il come. Taicosama, come altrove ho contato, per render sè nel suo nome immortale alla memoria de' posteri, edificò in Meaco quel sontuosissimo Daibut, cioè grande Idolo, e gran Tempio: opera, non che la maggiore di quante ne fossero fino allora, ma veramente nella bellezza e nella magnificenza un miracolo. Di circuito ampissimo, e posato in su colonne d'un cotal legno prezioso, che nella bellezza, e durata, somiglia il cedro: e cercossene in lontanissime alpi i maggiori fusti, e di colà, a spalle d'uomini, si portarono fino al mare. Tutto poi dentro lavori ad oro, e finissimi intagli: e dipinture su quella lor vernice d'ogni colore, di che soprasmaltano gli edificj, e prende un lustro vivo, al pari di quello che la politura dà alla pelle de' marmi. Nel mezzo del Tempio si spandeva una rosa di bronzo a getto, sì ampia, che il cerchio delle ultime foglie girava intorno censessantasette palmi: nè punto men bisognava che fosse, a capirvi dentro la statua dell'idolo Sciaca, nella smisurata corporatura di gigante ch'ella avea, e sedente alla Giapponese, con le gambe incrocicchiate: e a dirne sol questo, delle gran

misure che ne registrano, l'arco delle spalle era di trenta palmi, e le ginocchia ne distavano, l'un dall'altro, cinquanta. L'ossatura dentro alla statua di Sciaca era un commesso di travi ben'incatenate con ferri; e tavole e graticci armavan le coste: egli poi, formato d'una pasta di creta, e bitume, che regge ad ogni gran durata di tempo: e tutta di fuori la pelle, oro macinato finissimo in peso di novanta libbre, che tante ne bisognarono a smaltarlo. Tal'era il tempio di Taicosama, e in esso l'idolo, consagrato da lui solennissimamente, e fatto la più celebre santuaria del Giappone. Poco appresso, seguirono gli orrendi tremuoti, che altrove dicemmo, e l'idolo, alle grandi scosse crollandosi, si sdrucì, e menò crepacci e fessure grandi, fino a fenderglisi per mezzo il ventre: e avvegnachè, posato che fu il tremuoto, Taicosama il facesse riempiere, e ristuccare, nondimeno di poi, il Gennajo del 1603., Findeiori suo figliuolo, per renderlo più durevole e forte, volle incrostarlo tutto di bronzo fuso, e fu condotto a farlo un peritissimo artefice, che compiè l'opera, sì che altro più non restava, che chiudere e saldare un'apertura rimastagli in sommo al capo. Or mentre egli vi gitta del bronzo strutto, e perchè non restava, scorrendo, e perdendoglisi, non sapea dove, più e più ne rifonde, l'idolo cominciò a fumare dal capo, e a gittarne scintille, e poi fiamme. Ciò era, perchè il bronzo rovente, scolando per alcune crepature dentro al corpo, mise fuoco ne' legni e ne' graticci che vi facevano l'ossatura e le coste, materia secca, e dispostissima ad ardere. Scoppiò l'idolo, e si fè tutto una fornace, e da lui presero fuoco le armadure che avea d'intorno, e quinci una gran catasta di legna da liquefare il bronzo, e in fine il tempio, e un bellissimo portico, e cortile, che gli stava innanzi, e il monistero del sommo Sacerdote de' Giamambusci, che anch'egli era un miracolo di bellezza. E perciochè tutti insieme, e soli questi edificj erano sul rispianato d'una eminente collina, e si vedean lontanissimo, tutto Meaco prestamente v'accorse, ma in darno a camparne pure uno stecco, sì preste furon le fiamme ad involgere ogni cosa. Or che il fuoco portato da una furia di vento fino alla più bella

chiesa che la Cristianità avesse in Giappone, per manifesto miracolo si volgesse addietro, senza nulla offenderla; e al contrario, che il più bel tempio che gl'Idolatri avessero in Giappone, con fuoco uscito di capo all'idolo stesso, a cui era dedicato, irremediabilmente ardesse, ad ognun parve non accidente fortuito, ma misterio: e gl'Idolatri confusissimi, e i Cristiani allegrissimi, ne fecer pronostico d'esaltazione alla Legge nostra, e di desolazione alla loro. Almen ne seguì il chiudersi in avvenire la bocca all'insolenza de' Bonzi, che sopra i Cristiani riversavano le cagioni d'ogni publico infortunio: e gl'infortunj nostri dicevano esser vendette de' loro Iddii. Or ripigliamo il racconto delle cose intralasciate.

7.

Due casi di virtù singolari. Segni di salute veduti in un penitente defonto.

Vivea in una Terra, due leghe lungi da Ozaca, un ricco uomo, soprantendente a' lavoratori di quel contado, cristiano di poco oltre ad un'anno, ma subito, da che il fu, sì fervente di spirito, e pien di Dio, che fattosi predicator della Fede, trasse al Battesimo il padre suo, vecchio in ottanta anni, e fino a' lontanissimi suoi parenti, quanti ne avea; e ne avea di molte e grandi famiglie. Or questi, in tornarglisi spesso alla mente quanto aveva fatto d'opere e patito di penitenze in riverenza de gl'idoli, mentre era infedele, non potea consolarsi, d'aver sì pazzamente, e con tanto suo affetto, e costo dell'anima e del corpo, servito al demonio. E avvegnachè, battezzandosi, ogni colpa, fino a quel punto commessa, gli fosse interamente perdonata, non per tanto pregava Iddio, d'inviargli alcuna gran tribolazione, che carissima gli sarebbe a sofferire, in penitenza de' suoi peccati. Iddio il compiacque, e per suo merito, e per utile altrui, che grandissimo ne seguì. E primieramente, il suo maggior figliuolo, già emancipato, e uomo, gli cadde in contumacia del criminale d'Ozaca, accusatovi di rea amministrazione:

onde privo d'ogni preminenza che avea, e confiscatigli tutti i beni, fu di vantaggio condannato a pagare una intolerabil somma di danaro: anzi, contra ogni giustizia, senon sol quella de' barbari, per lui già spogliato ignudo, e cacciato in bando, fu sentenziato all'enorme pagamento suo padre. Poco stante, d'altri due figliuoli che gli rimanevano, quel di minore età, e più teneramente amato, improviso gli morì: l'altro, quasi peggio che morto, gli si fece lebbroso. Or qui ognun di quella Terra, che, trattine i convertiti da lui, tutti erano infedeli, e laici e Bonzi gli si affollarono attorno, chi a beffarlo, chi a riprenderlo, tutti a consigliarlo di ravvedersi oramai, benchè tardi, e cacciarsi di casa la maladetta Legge de' Cristiani, che in entrandovi v'avea seco portate quelle tante sciagure, ond'egli, e tutti i suoi, per lui solo colpevoli, erano oppressi: dove, mentre visse divoto a gl'idoli, fu più che niun'altro di quella Terra felice. E come pur'anche gli portavano gran compassione, per lo miserabile stato in che il vedevano, dove le parole non profittavano a svolgerlo, aggiunsero i fatti, e gli profersero di pagar'essi del loro quella gran somma di danaro, a ch'egli era condannato, troppo più di quanto valeva tutto il suo avere; e non potendo egli sodisfare a tanto, dovea scontarlo prigione in miserie da morirsene fra poco tempo: anzi già adunato il danaro, gliel presentarono, senza altro richiederne da lui, che di conoscere a pruova, quanto eran teneri del suo bene, e gradirlo, e ajutarsene al presente bisogno. Ma il valente uomo, che mirava come grazie del Cielo da lui desiderate, e a gran prieghi ottenute, quelle ch'essi, ciechi, fuorchè solo alle cose terrene, credevano essere infortunj e disastri, più si stringeva alla Fede con quel medesimo, onde quegl'Infedeli cercavan di smuoverlo. Ragionò loro della gran mercè che Iddio faceva a chi dava alcuna cosa a patire in isconto de' suoi peccati. Quelle ch'essi chiamavano sue avversità, sue miserie, non venirgli improvise, nè essergli punto gravi a portare: averle ardentemente desiderate, e lungamente chieste: ora ottenute, godersele, come grazie particolari, e pegni certi della sua eterna salute. Se anch'essi avessero il lume che

dà la Fede a conoscere le gran cose che dopo questa brieve vita ci aspettano, sentirebbono quello stesso che egli; sicome altresì egli, mentre fu, come ora essi, cieco nell'idolatria, giudicava delle cose de' Cristiani com'essi delle sue facevano. Così dicendo, rifiutò constantissimamente l'offerta de' falsi amici, che che seguire gliene dovesse co' Governatori, eziandio se perdere la vita, o in carcere, o in qualunque altro supplicio. In tanto venne a gli orecchi de' Fedeli d'Ozaca tutto il successo, e delle avversità, e della costanza di quel valoroso Cristiano, e quanto i Gentili l'aveano combattuto per sovvertirlo: e recandosi a troppo gran vitupero, se essi men liberali fossero per sostenere un lor fratello, di quel che l'erano stati i Gentili per rovinarlo, si convennero a contribuire insieme danaro pari al bisogno: e fattolo, pagarono essi del loro tutto il debito, a che egli era, tanto indebitamente, sentenziato. Ma non per tanto il Governatore d'Ozaca, o sperando, che si renderebbe, gravandolo a maggior male, o temendo, che la sua vita fatta col cimentarla più illustre non movesse altri a seguitarlo nella profession della Fede, gli mandò a denunziare, che o tornasse idolatro, o votasse la Terra in perpetuo esilio; senza portar seco del suo altro che l'ignuda sua vita. Tal fu l'ordine del Governatore, e peggiore la giunta, dell'infinito pregarlo che fecero i suoi amici, di rendersi da quella tanto a lui, e a' suoi, dannosa ostinazione: rappresentandogli vivamente l'infelicità dell'andar che gli converrebbe accattando, con su le spalle quel suo misero figliuol lebbroso, se non volea lasciarlo a' cani: che abbandonandolo il suo medesimo padre, in chi altro troverebbe pietà? Ma tutto fu niente, tanto gli era per ogni cosa la speranza che avea, ferma in Dio, di dover nella vita eterna trovare a cento doppi meglio quel che in questa temporale perdeva. Benchè Iddio non indugiò fin di là a rendergli mercede al suo merito: e furono molte anime d'Idolatri, i quali, seco medesimi filosofando sopra quella sua contentezza d'animo, in tante avversità e perdite d'ogni bene, saviamente conchiusero, dunque doverne essere altri invisibili e maggiori che essi non sapevano, e noi ne abbiamo pegni sì certi, che il solo

aspettar le cose avvenire fa, che non curiamo delle presenti. Così e dalla propria ragione indotti, e di poi pienamente persuasi da quel che udirono della Fede, si rendettero a professarla. Pari a questo, nella valentia del combattere, e nella gloria del vincere, fu un'altro valoroso cristiano, per nome Lione, che ottimamente gli stava, e vivea non lungi da Facata, in Tagiro, terra tutta abitata della più pessima generazion d'Idolatri che sia, per l'enormi laidezze che lor consentiva la Setta de gl'Icosci che professavano. Quivi era uso d'ogni anno il fare, un certo dì prefisso, una solenne e ricca offerta all'idolo principale del luogo, a fin d'impetrarne, che li guardasse dal fuoco, ch'è, come il più ordinario, così il più temuto infortunio a che soggiacciano i Giapponesi, che tutti han le case di legno. A tal fine i ministri dell'idolo andavan per tutto il popolo, facendo la colta generale, e ognuno contribuiva in sua parte quel che più gli era in divozione di dare. Venuti a Lione, egli risolutamente se ne spacciò, dicendo, che per bene del luogo, o per che che altro si fosse, onde tornasse utile al Publico, volentieri, e largamente offerrebbe: all'idolo, egli ch'era Cristiano, e altro Dio non conosceva, perochè altro non ve n'è, che quello che noi adoriamo, creatore dell'universo, non darebbe un danaro. Già quegli sporchi Idolatri, parendo loro, che la purità della vita di Lione fosse un continuo rimprovero alla disonestà della loro, mortalmente l'odiavano. Perciò, corsero al Governatore, facendo uno schiamazzo, appunto come, se Lione non offeriva all'idolo, tutta Tagiro dovesse quel medesimo dì andare in carboni e in cenere: e tanto dicendo il riscaldarono, ch'egli, senza punto framettere, spedì i famigli della giustizia a condurlo prigione, appresso denunziandogli, che l'una delle due s'elegga, o dar la limosina all'idolo, o la testa al carnefice: ed egli incontanente, La testa, disse, che il darla non mi toglie altro che la vita presente, che una volta ho da perdere: coll'offerire all'idolo, e offendo Dio, e mi perdo l'eterna, che mai non si racquista. Tanto sol che la generosa risposta andò al Governatore, tornò il messo con la sentenza, Che senza appello, nè speranza di grazia, s'apparecchi a morire.

Avea Lione moglie, e figliuoli; e moglie una santa donna, e, come a fatti mostrò, niente meno di lui generosa e fedele. Perochè richiestala il marito, di condurgli alla carcere i figliuoli, per dar loro gli ultimi abbracciamenti, e alcun salutevole ricordo, ella ebbe cuore di negarglielo, dicendo, che una tal veduta il potrebbe intenerire; e chi sa, se non anche indebolire? che troppo è possente nel cuor d'un padre l'amor de' figliuoli, massimamente in quel compassionevole atto, di vederseli piangere avanti, e partire per non mai più vederli. Quanto poi al lasciar loro buoni ricordi, muoja egli, come de' Cristiano, fortemente, e maggior ricordo non potranno essi avere, che il suo buon'esempio. Così rispose la donna, e piacque al marito, e lodolla, e se ne consolò più che se avesse condisceso alla sua domanda: indi, come non avesse al mondo nè figliuoli nè moglie, dipostone ogni pensiero, tutto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Mentre così andavan le cose di Lione in Tagiro, volò di quivi un messo a Facata, avvisandone il Padre, che colà era, ed egli, sollecitando come si doveva al bisogno, richiese alcuni Signori di grand'essere, e cristiani, di scrivere al Governatore di Tagiro, pregandolo in conto di gran servigio, a far mercè della vita a Lione; e piacque a Dio, che le lor lettere arrivassero sì giustamente a tempo, che punto nulla più che indugiassero eran tarde al bisogno. Già il traevano dalla prigione col manigoldo a lato, menandolo a decollare; quando sopravenne a corsa un'ufficiale del Governatore, ordinando, che sciolto il rimettano in libertà. A tanto s'era condotto il Barbaro, non per i semplici prieghi di que' Cavalieri, ma per proprio suo interesse, avendo assai che sperare e che temere da essi. Non però se ne andò Lione con solo il merito della volontà pronta a dar la vita in servigio della Fede; ma il brieve morir di ferro gli si cambiò nel lungo della mendicità. Toltogli quanto avea, fu cacciato, bando il cuore se più tornava a Tagiro. Con ciò il valoroso Cavaliere di Cristo se ne uscì con la moglie, e figliuoli, tanto egli allegro per quel che Iddio il faceva degno di patire per amor suo, quanto arrabbiati e malinconici gl'Idolatri per quella sua medesima allegrezza. Cadde quest'altro,

di cui per ultimo ragionerò, e tanto più pericolosamente cadde, quanto più vicino all'estrema rovina, cioè all'ultimo della vita: ma Iddio a tempo il rialzò, sì che il suo morire non fu precipizio, ma passaggio a vita migliore. Questi era un Cristiano, che vivea fra' Gentili in Satzuma, benchè non solo, che in quella terricciuola ve ne avea certi pochi altri. Ammalò egli, e ogni dì più aggravando, tanti e parenti, e amici, e la sua medesima moglie idolatra, gli furono attorno, pregandolo a consentir loro di fargli certe superstiziose cerimonie alla gentilesca, credute possenti a guarire altrui d'ogni infermità, ch'egli, molte volte negatolo, nè per ciò restando essi di molestarlo, in fine, sol per levarsi di dosso quegl'importuni che tanto il nojavano, si rendè. Fattigli dunque sopra i loro scongiuramenti, e invocazioni, e di simili ciance quante ne vollero e seppero, egli, e non guarì nel corpo, e ne fu morto nell'anima. Venne ciò a gli orecchi d'un zelante cristiano, il quale fatto sembiante di visitarlo, tanto e sì efficacemente gli disse, a farlo riconoscere del suo fallo, che gli trasse da gli occhi le lagrime, e dal cuore sentimenti e parole di gran dolore, chiamandosi mille volte sciocco ed empio, e chiedendo a Dio mercè, e tanto sol di vita, che di quel suo enorme peccato potesse sgravarsene l'anima, e farsene prosciogliere da alcun Confessore. Ma e quivi non ve ne avea, e'l pochissimo di vita che gli avanzava non diè agio di condurvelo dalla più vicina Terra de' Cristiani: e in tale stato morì. Il buono e fedele amico, per le cui parole egli s'era ravveduto, messosi subito in cerca de' Fedeli, perchè s'adunassero a celebrargli l'esequie, n'era da ciascuno, che già sapevano del suo fallo, rimandato, negando, doverglisi sepoltura da cristiano: il sotterrassero a lor modo i Gentili, poichè da gentile era morto, e chi ne avea avuta l'anima, se ne prendesse anche il corpo. Pur'egli tanto lor disse del ravvedimento, e del piangere, e dimandare a Dio mercè, che quegli avea fatto, che in fine ve li condusse, benchè più per condiscendere alla propria loro pietà, e a' suoi prieghi, che perchè punto sperassero dovergli in nulla giovare; sì fermamente il credevano spacciato, e coll'anima

nell'inferno. Lavaronlo dunque, e racconciolo ne' suoi panni, otto in nove ore da che era trapassato, il riposero, com'è usanza in Giappone, dentro ad un'arca di legno scoperchiata; da piè una divota imagine, e tutti essi d'attorno ginocchioni, orando. Mentre così pregavano, il defonto levò su il capo, e tutto s'inarcò su la schiena: aperse gli occhi, e senza punto volgerli in altra parte, affissolli nella santa imagine, che gli era di rimpetto, giunse le mani, e come anch'egli colle altrui orazioni accompagnasse le sue, movea le labbra, senza però scolpire parola che niente s'udisse. Poi, tuttavia ritto com'era, abbassò gli occhi, e si chinò giù col capo, fin sopra le mani, nulla più dicendo, e parve atto di riverenza verso l'imagine; così stato un brieve spazio, si tornò giù, come prima disteso. Orrore e spavento mise al primo vederla una sì improvisa novità, nè, senon poi ch'egli si ricoricò, niun fu ardito d'avvicinarglisi, o domandarlo di nulla. Allora tutti gli si fecero intorno, e toccandolo, e cercando, se al battimento del cuore, o de' polsi, dava alcun segno di pur'anche esser vivo, il trovarono, qual veramente era, cadavero freddo e intirizzato: e intesero, avere Iddio con ciò voluto dare a tutti essi, e in essi a tutta quella nuova Cristianità, un testimonio del valore della vera contrizione del cuore, e un'importante avviso, di mai, fin che v'è spirito, non disperar del perdono per qualunque sia grande eccesso, se con vera penitenza si emenda. Or'altre, e troppo maggiori cose, e più degne, mi si offeriscono a scrivere in questo medesimo argomento, e di debolezza vinta, e di costanza invincibile nella difension della Fede.

8.

Persecuzione mossa da Canzuiedono nel Regno di Fingo.

Già in altro luogo si è detto della nuova e grande Cristianità, che i Padri avean fondata in quella metà del Regno di Fingo, che allora era in dominio del buon'Agostino. Or poscia che egli fu decollato, ella per concessione

di Daifusama cadde nelle mani di Canzuicdono, uomo per crudeltà inumano, e non solo idolatro, ma capo e mantenitore della sua Setta. Pure, come glie ne tornava meglio a' suoi interessi, essendo signor nuovo, in un Regno usurpatosi a forza d'armi, nascondendosi dentro al cuore l'odio che portava alla Legge di Cristo, cominciò a far gran sembianti d'amarla: che altrimenti facendo, si sarebbe rimasto senza vassalli, che se ne sarebbono andati in altro paese, massimamente la Nobiltà, la quale egli medesimo, a suo gran costo, avea provato, esser valentissima in battaglia. Per ciò diè a tutti che l'erano libertà di vivere e d'operare come Cristiani, e i Nobili, che professavano l'armi, rinvestì delle medesime terre, e Stati, e rendite annovali, che aveano sotto Agostino. Corso appena un'anno in questa simulazione di pace, ed egli in tanto fornitosi d'altra gente, come lui, idolatra, cominciò l'un dì a fare mal viso a' Cristiani, l'altro a dirne parole torbide e minacciose, finchè del tutto si smascherò, e rotta scopertamente la fede lor data, mandò suoi ufficiali con istretta commessione di condurre i Nobili che il servivano in guerra, e per ciò aveano da lui stipendio e terreni, a scrivere i lor nomi in un foglio, protestando, che rinnegavano. Così fatto ordine, come che da' ministri fosse eseguito con quanta più poterono efficacia di parole, pur come in fine elle non erano altro che parole, tutti ugualmente coraggiosi si mostrarono a ributtarle. Ma poichè, intesone, e come uomo che per pochissimo infuriava, battendosi con la mano la scimitarra, e crollando il capo, rimandò il medesimo ordine, accompagnato di quelle sue minacce, cui non falliva mai che peggior fatti non ne seguissero, molti di que' poco avanti generosi in parole, come nella Fede ancora novelli e teneri, invilirono, e parte manifestamente renduti segnarono i lor nomi, parte consentirono a' ministri il farlo, protestando, che non per ciò fallivano a Dio la Fede, nè alla Chiesa il lor debito. Questa esser forza, cui non potevano contradire: e rilevar poco, che altri scrivesse di sua mano i lor nomi fra' rinnegati, dove essi non l'erano ne' lor cuori. Così da sè stessi accecandosi, per non vedere dove cadevano; benchè

non tanto, che la lor coscienza forte non se ne risentisse, sgridandoli, e rimordendoli come finti cristiani, e veri apostati: onde poi e ne piansero, e i più di loro ne fecero publica penitenza. Ma la costoro viltà non fu di tanto disonore alla Fede, e alla Cristianità di quel Regno, che troppo più illustre non la rendesse, eziandio fra gl'Idolatri, la fortezza di ben quaranta Gentiluomini, con le intere loro famiglie, che nè a minacce nè a prieghi punto mai s'allentarono. E avvegnachè nè le donne nè i servidori fosser compresi nell'ordine del rinnegare, ma solo i Capi, che vivevano al soldo del Re, pur tutti d'un medesimo cuore si offerirono a che che fosse per avvenir di loro: e da un per natura e per vizio sì inumano com'era Canzuiedono, non aspettavano punto men che la morte. Perciò ad apparecchiarvisi presero a fare in commune continue orazioni e penitenze; a ragionare insieme, o leggere alcuna cosa, onde più infervorarsi di Dio, e animarsi alla morte. Così facevano, e servidori, e padroni, allora tutto un medesimo, e donne, e fanciulli, e per fin'anche i quasi bambini, che dove tanto da sè per la poca età non potevano, i lor padri, e madri, supplivano, a offerirli seco, e quanto n'eran capaci, prepararli al supplicio. Capo e sostenitore di tutti era un nobilissimo e santo uomo, per nome Naitò Giovanni, già Re di Tamba prima d'esser cristiano, poi privo della corona, e semplice Cavaliere, acconciosi in servigio di guerra con Agostino; e quegli, che ito a trattar la pace del Corai coll'Imperador della Cina, prese quel lungo e faticoso viaggio, più come Apostolo di Gesù Cristo, che come ministro di Taicosama: sperando, poter dare nella Corte di Pechin tal contezza del vero Dio e della santa sua Legge a' Mandarini e Colai che amministran l'Imperio, che gli verrebbe fatto d'aprirvi la porta all'Evangelio, e a' Padri, che dal Corai v'entrassero a predicarlo. Canzuiedono, avvisato della costanza di que' nobili Cristiani, ch'egli, così aspramente minacciando, si credea svolgere e farlisi correre alla sua mercè e a' suoi piedi, ne montò in ismanie, e como udisse una congiurazion di ribelli, stette, e a poco si tenne che nol facesse, di mandar quell'ora medesima a metterli tutti a filo di spada: nè

per altro se ne rimase, senon perchè gli sovvenne d'un peggior partito, a cui più volentieri s'attenne, e fu, di metterli in tali estremità di miserie, che la vita fosse loro non men penosa che la morte, e più lunga. E certo sperò, che nulla o poco vi durerebbono, misurando la gagliardia che la Fede dà allo spirito, con quella ch'è sol naturale generosità, e tanto posson multiplicar le miserie, che in fine la domino, e vincano: dove l'altra, quanto n'è più aggravata, tanto divien più animosa e più possente a sostenerle. Mandolli dunque trar fuori, e cacciar via de' loro palagi, essi, le mogli, i figliuoli, e'l rimanente della famiglia, senza portarne seco nulla più che le proprie vite; e vietò sotto orribili pene il dar loro nè stanza dove albergare, nè pane da sustentarsi, nè null'altro che lor bisognasse, o in prestito, o in dono: e a fin che non gli uscisser di mano fuggendosi, ne prese stadichi, a chi uno, a chi un'altro de' più congiunti, e bando la testa a qualunque cristiano mettesse il piè fuor de' confini. Usati, disse egli, alla commoda vita de' gentiluomini ch'erano, non sofferrebbono lo star dì e notte senza ricovero alla campagna: molto men si terrebbono i mariti al veder per loro cagione in quella estremità le lor mogli, nobili, e tenere ad ogni leggier patimento; e quegli e queste piangersi intorno i figlioletti, cascanti della fame, e chiedenti del pane, senza aver loro che dare, altro che il pascere, come animali. Ma il fatto andò sì diversamente da quello che il Barbaro divisava, che anzi mai non si videro più contenti; e i Gentili stessi ne dissero maraviglie in lode, e loro, e della Fede cristiana, onde traevano quegli spiriti di generosità, quivi fino allora mai non veduta; mirandoli, mentre uscivan de' loro palagi, innanzi a' ministri che li cacciavano, sì allegri in volto, e ridenti non fintamente, come s'inviassero a entrare in una Corte per esservi tutti Re. Molto più poi quando videro quel che appresso seguì; e fu il durar sei mesi in quella penosissima vita, con la medesima serenità e letizia del primo dì che la cominciarono. Ripartiti per un campo del Publico, a piè di Cumamoto, d'onde furon cacciati, quivi di lor propria mano si fabricarono ogni famiglia la sua capanna

di paglie, e già si metteva il verno colà rigidissimo: perochè la persecuzione cominciò col Novembre del 1601., e finì solo al fine dell'Aprile seguente. Al riposo, i più di loro avean la terra per letto, e la medesima al desinare per tavola, imbandita d'erbe salvatiche, e di quel poco che la pietà de gli altri Cristiani potea loro furtivamente sumministrare. E perciochè dove il Principe mandi suoi uomini ad uccidere alcuno, massimamente de' nobili, s'egli da nobile vuol morire, ch'è il maggior pregio della valentia Giapponese, de' farlo come fosse in battaglia, colla spada in mano, uccidendo quanti più può de gli assalitori, e quegli che seco ha di famiglia, per legge strettamente osservata, debbon combattere col padrone fino a morir seco: questi, avvegnachè tutti di professione guerrieri, e valentissimi, fin dal primo dì protestando di voler morire soldati di Cristo, non cavalieri del mondo, rimandarono tutte l'armi, e licenziarono i lor servidori, in numero tutti insieme d'oltre a dugento: rinnovando ogni dì l'apparecchiamento alla morte, come quegli che ogni dì aspettavano d'essere uccisi. Ma il Barbaro non volea privarsi del godimento che traeva grandissimo dal vederli così penare, e sol si rammaricava, che più non gli rimanesse che aggiungere alle loro miserie, fin dal principio estreme. Pur tanto seco stesso cercandone fantasticò, che gli venne fatto trovarne una nuova, e veramente da parere, com'ella è, stranissima a udire: e fu, che avendoli, come dicemmo, spogliati di quanto possedevano, fin poco meno che alla nudità, pure, come tuttavia fossero nel medesimo esser di prima, li condannò a rendergli lo stipendio, che da lui, servendolo l'anno addietro, avean preso. Così egli facea più cose in una: Guadagnava, affliggevali, e metteva loro a' fianchi i parenti e gli amici, i quali solo contribuendo del proprio potevano riscattarli; e per liberarsi dalla spesa, facendolo, o dalla vergogna, ritirandosi, sì li tempesterebbono con quanto sa far dire l'interesse, che forse gl'indurrebbono a rinnegare. E quanto al suo guadagno, e alla molestia che i congiunti per amicizia, o per sangue, davano a' Confessori di Cristo, l'indovinò. Non passa giorno (scrisse un di loro al P. Visitator Valegnani)

che non abbiamo a questi nostri tugurj quindici e venti Idolatri, demoni visibili, e amici traditori, che sotto apparenza di pietà, che mostrano aver di noi, s'affaticano a persuaderci, che siamo empj con Dio. Chi ci vien con ragioni, chi con lusinghe: altri priegano, altri minacciano. Ci mostrano i nostri figliuoli consunti dalla fame, le nostre mogli macere da' disagj: ce li fan veder sotto la spada, in croce, nel fuoco, e noi con essi. Ma se V. R. udisse le risposte con che li ributtiamo, quanto se ne consolerebbe! Non v'è qui amor di figliuoli, di mogli, di vita propria, perchè niuna di queste cose miriamo come nostra, avendole tutte offerte e consacrate a Dio. Un'altro, ed è quel ferventissimo Naitò Giovanni, scrivendo al Viceprovinciale Francesco Pasio, La persecuzione, dice, ogni dì più va crescendo, e i disposti a morire per amor del Signore non sono pochi, anzi gran numero. Io per me stimo, ch'ella non finirà così tosto; e mi pare, che Iddio così l'ordini, a fine di fare, che per lui sofferiamo qualche travaglio e pericolo. Se ciò è, anche noi imiteremo in alcuna cosa la vita de' santi Martiri antichi, che morirono per la Fede. Priegola a raccomandarmi di cuore a Dio, perchè mi dia perseveranza in questo desiderio fino alla morte. Chi avrebbe mai imaginato, che questo nostro Giappone fosse per dare de' Martiri? e che noi, così indegni peccatori come siamo, fossimo i primi? In pensarlo tal volta, non mi posso tenere dal piangerne per allegrezza. Così egli. Ma delle risposte, anzi ancora de' fatti, con che alcuni di que' fortissimi Cavalieri di Cristo illustrarono la lor Fede, è da raccordare alcuna cosa particolare, non meno ad essi, col merito, che ad altrui utile coll'esempio.

9.

Alcuni particolari avvenimenti di virtù esemplare. Un Re idolatro difende l'onor della Fede contra Canzuiedono.

Un fanciullo per nome Giazaimon, avvegnachè non ancora, per la poca età, abile all'armi, pur traeva dal Re lo stipendio di quattro mila scudi annovali, già soliti darsi a suo padre, stato valorosissimo capitano. Costretto a rinunziarli, o rinnegare, li rinunziò, e con gli altri allegrissimo si rimase mendico. Ordinatogli, che desse pegno di sè alcuno, per sicurarsi, ch'egli non fuggirebbe; Io, disse, pegno per me non ho che darvi più sicuro di me; e dove anche l'avessi, non vel darei, per non tormi io medesimo, rinunziandolo ad un'altro, l'onore d'esser prigione per Cristo: e proseguì altre cose, e della Fede che si manterrebbe fino alla morte, e dell'eterna salute dell'anima, per cui nè amava niun bene, nè di niun male temeva che potesse venirgli da gli uomini. In udir ciò un de' Governatori, volendosi mostrare un gran savio, e compostosi in sembiante più severo, che grave, Voi, disse, appena siete nato, e già vi mettete in pensieri dell'anima? cosa tanto difficile e incerta, e da trattarne sol gli uomini e i savi, non i fanciulli dell'età che voi siete, e del poco senno che avete. A cui egli prontissimamente, Per piccolo ch'io mi sia, l'anima mia è così grande come quella de' grandi; e può salvarsi, e dannarsi: ed io non me ne ho a prender pensiero? Mel prendo, e tale, che son fermissimo di perdere tutto il mondo, se l'avessi, prima che metterla a pericolo di dannarsi. Ad un'altro simil fanciullo, che costantissimo nella Fede ripugnava far neanche in apparenza segno d'abbandonarla, il ministro prese per forza la mano, e guidandogliela, il costringeva a scrivere il suo nome nel ruolo de' rinnegati. Ma contorcendosi egli, e gridando, la madre sua v'accorse, e avventatasi al ministro, gli strappò il figliuolo delle braccia, e quivi stretto il teneva, dicendo, che ne prendesse la testa, se la voleva, per metterla

coll'altre de' Martiri; il nome, per metterlo fra gli apostati, non lo sperasse. Altri, i cui nomi alcun de' parenti, o de gli amici, contrafatta la lor mano, aveano scritto nello stesso catalogo de' rinnegati, o ne lo stracciarono, o tinta nell'inchiostro la punta d'un dito, e fingendosi di cercarne, il cancellarono. Altri, offerti loro da Canzuie copiosi stipendj perchè il servissero in guerra, accettarono il servigio, rifiutarono gli stipendj, dicendo, che mentre a' Cristiani si ritoglieva quel che aveano, essi ricevendo quel che non aveano parrebbono rinnegati. Per ciò anche un principal Cavaliere, cui i Governatori, fosse lor dimenticanza, fosse arte, non ispogliarono de' suoi beni, andò egli spontaneamente a rinunziarli, più contento d'esser mendico, e parer cristiano, che ricco, e dar di sè, anche senza sua colpa, niuna lieve ombra o sospetto d'infedeltà. Di così fatti avvenimenti, in ogni età e condizion di persone, ve n'ebbe moltissimi: e ne correvan le nuove d'ugual consolazione e frutto, per dovunque era Cristianità in Giappone, aspettanti d'averli fra poco, o uccisi dal ferro, o consumati in quegli estremi disagi, se il Barbaro più lungamente ve li teneva. In tanto il Vescovo D. Luigi, e'l Visitator Valegnani, e quasi tutti i Padri di colà intorno, inviavano loro per alcun famigliare lettere di gran conforto, e di convenevoli ammaestramenti, recitate da essi in publica adunanza, e gradite, come loro venissero di paradiso: e anch'essi ne rimandavano scambievolmente risposte tali, che non potevan leggersi, nè udirsi, senza intenerirsene, e lagrimare. Contavano le loro sciagure, ma non così chiamandole essi, anzi grazie e favori del Cielo, benedicendone Iddio, e sè beati stimando, perch'eran fatti degni di patire alcuna cosa in testimonio della Fede. Lodavano la virtù de' compagni, riferendone i combattimenti e le vittorie avute de' Governatori, e del tiranno Canzuie, che tanto facevano per sovvertirli. Del morire per Gesù Cristo ragionavano con tal'espressione d'affetto, che in quelle loro miserie non monstravano avere altro refrigerio, che l'aspettarlo, nè altra pena, che il differirsi. E tutto ciò accompagnato d'un bassissimo sentire di sè medesimi, confessandosi peccatori, e indegni, e da

sè soli fiacchissimi; sostenuti dalla grazia del Signore, in cui sola presumevano ogni cosa. Mandossi anche loro da Nangasachi un Sacerdote, ma in tal foggia d'abito, che nol paresse; altrimenti, non l'avrebbon lasciato nè pure avvicinarsi a' confini: e perciò ancora ei non dovette essere Europeo, a cagion della troppo chiara dissimilitudine delle fattezze. Fu dunque il P. Luigi Giapponese, un de' buoni ministri di quella Chiesa. Confessolli; diè loro il divin Sacramento; e dì e notte cercando in ogni parte de' Cristiani, a ragionar con essi, come più lor si dovea, in bene dell'anima, per tutto dove andò mise fuoco di spirito e di fervore; non solamente in quegli che già n'eran caldi, ma ne' tiepidi che vacillavano, e ne' freddi che aveano, almeno in estrinseco, rinnegato; e sì li fè ravvedere, e piangere il lor fallo, che i più di loro inviarono messi e lettere al Vescovo e a' Padri, offerendosi ad ogni dovuta sodisfazione, per riconciliarsi con la Chiesa e con Dio; e gran parte ne furono accettati, con que' diversi avvertimenti che più avanti riferiremo. Mandolli anche visitare, oltre a più altri di que' Principi dello Scimo, D. Giovanni Re d'Arima, e loro offerir doni: e il Vescovo, e il Visitator Valegnani, loro similmente inviarono settecento scudi, con che, almeno in parte, ricomperarli dal Barbaro: il quale senza aver mai potuto, per quanto aspramente li trattasse, cavarne tanta consolazione, di vederli una volta dolenti (che di condurli a rinnegare non lo sperava), avrebbe voluto far delle loro vite un fierissimo strazio; ma dovendo in fra pochi dì passare alla Corte in Fuscimi, e temendo, che l'Imperatore, uomo di sua natural condizione mitissimo, nol pagasse di tanto sangue della miglior Nobiltà di quel Regno, privandolo o della Corona, o della sua grazia, perdonò loro la vita, e spremutone prima quanti più denari potè, li cacciò fuor del Regno in esilio. Partirono, con ciascuno al fianco la sua famiglia, tanto e dentro nel cuore, e di fuori nel volto allegri dell'ignominia di quello scacciamento, e dell'estrema povertà che sola seco portavano, che predica più efficace non potè farsi a' Gentili, in testimonio delle grandi e ben fondate speranze che Cristo dà a' suoi Fedeli, in pegno

de' beni che lor serba a dare nella vita avvenire; e fino a' Bonzi ne ragionavan fra sè, con quella maraviglia che de' miracoli: tanto più, udendo quella beata comitiva, nel dare e prender comiato da' loro amici, non rallegrarsi d'uscir di sotto le intolerabili oppressioni del persecutore, ma teneramente dolersi di non essere stati degni di lasciargli in mano la vita, e riceverne la corona e la palma. Parte di loro si tragittarono a Nangasachi, ricevutivi, e dal Vescovo, e da' Padri, e da tutta quella piissima Cristianità, con publica e solenne allegrezza, come in trionfo: parte ne andarono altrove, cercando vitto e ricovero alle lor vite. Naitò Giovanni, stato il mantenitore de gli altri, se ne passò a' Regni del Fococu, cinque in sei giornate oltre Meaco; accoltovi a grande onore da Giusto Ucondono, che colà avea terre ne' Regni di Canga e di Noto, e tre chiese, e più di millecinquecento Cristiani, e Padri che ne aveano il governo. Ma Canzuiedono, ito alla Corte in Fuscimi, ebbe a trovarvi il pagamento delle crudeltà usate contro a que' nobili Cristiani di Fingo. Perochè avvenutosi colà in Geciundono già Re di Tango, ed ora di Bugen, e marito che fu della santa Reina D. Grazia, e fattosi orgogliosamente a riprenderlo del tanto amare ch'egli faceva i Padri, e favorire la Legge cristiana, e dicendone quanto di male il suo mal cuore gli suggeriva alla lingua, Geciundono, poichè non valse a far tacere quell'insolente il dir della Legge nostra, tutto all'opposto di lui, ogni bene, incollerissi, e benchè idolatro, pur come Cavaliere di Cristo, e obligato a mantenerne l'onore, trasse fuori la scimitarra, e tutto insieme dicendo a Canzuiedono, ch'egli mentiva, gli si avventò, pari d'arme, ma nell'arte del maneggiarla, e nell'animo, grande come la causa che difendeva, troppo migliore: e n'era il vil Barbaro a mal partito; senon che un Gentiluomo di Corte dell'Imperadore, che quivi medesimo era, s'intramise, e spartilli. Nè punto meglio succedette a Canzuiedono il metter che volle fare in ira all'Imperadore la Cristianità, e prima i Padri, per poi condurlo a spiantarli di tutto il Giappone, e insieme seco sterminarne la Fede: perochè, mentre ne va tracciando il tempo, e ordendo il modo, fu

egli scoperto colpevole d'una enorme ladroneria de' suoi; e tanto ebbe che fare a campar sè medesimo, che non gli rimase momento da pensare come distrugger noi. In fine, a gran ventura si recò il portar seco via di colà la testa, riscattandolasi con più oro, ch'ella, per poco senno leggerissima, non pesava. In tanto però, mentre egli tuttavia era in Fuscimi, i suoi Governatori in Fingo, così da lui comandati, seguirono a tribolare i Fedeli, talchè cento di loro, convenutisi d'abbandonare, come fecero, ogni loro avere, passarono a viversi in pace ad altro paese. Eravi fra' rimasti un cieco de gli occhi del corpo, ma con quegli dell'anima veggente sì chiaro la verità della Fede, che continuo predicandola faceva aprir gli occhi a molti ciechi Idolatri, e mettersi su la via dell'eterna salute. I Governatori, saputone, il vollero morto; e fattol prendere alla giustizia, il serbavan prigione, per indi a poco trarnelo al supplicio. Ma i Cristiani vi corsero a visitarlo, ad offerirgli presenti a tanti insieme, e con mostra di sì vivo dolore, che i Governatori, temendone alcuna rivolta di popolo, ebbero a men male di fingersi mitigati, e mandarlo in esilio, cantante per allegrezza, e più consolato, che se tornatagli la vista de gli occhi avesse racquistato il mondo.

10.

Nuova persecuzione di Canzuiedono in Fingo.
Modo usato nel ricevere a penitenza i rinnegati.
Gran numero di caduti e maggiore di forti
nella città e fortezza di Giatzusciro.

Tal fu la prima tempesta che Canzuiedono suscitò nel suo Regno di Fingo l'anno 1601. per distruggervi e mettere in fondo la Fede. Continuossi di poi ne' due seguenti, or levandosi, or posando, con qualche triegua, senza però mai speranza di pace: finchè a mezzo il 1603. ella di nuovo ruppe, e rinfuriò tanto, che si venne al ferro, e al sangue, che seguì più oltre a spargersi ne gli anni appresso. In tanto, i Governatori, che in tutto il Regno

i principali eran tre, per più gradire a Canzuiedono, l'uno a gara dell'altro, adoperarono, e di forza e d'inganno, ogni lor possanza e sapere in sovvertire e de' nobili della Fortezza di Giatzusciro, e d'ogni altra maniera di gente, quivi, e per tutto altrove, i più che possibil fosse: e diversi ne furono gli avvenimenti. Altri, caddero ad occhi aperti con l'anima in precipizio: altri, per mano d'amici, nulla sapendone essi, scritti al ruolo de'rinnegati, poichè il riseppero, stettero cheti. Molti, per non pericolar seco le mogli e i piccoli lor figliuoli, della cui fermezza in sofferire animosamente la morte temevano, presero volontario esilio: i più, costantissimamente resistettero. A' Padri era chiusa ogni via da penetrare in veruna parte del Regno, con raddoppiate e strettissime guardie a' passi di terra, e similmente a' Porti, e lungo il mare alle spiagge, rimpetto all'Isole d'Amacusa, ond'era agevole il tragittarsi: nè valea loro il prendere, con la mutazione dell'abito, apparenza di Giapponesi, che le fattezze nostre, troppo dissimili alle loro, erano spie che gli accusavano Europei. Solo il P. Niabara Luigi, natural Giapponese, preso ufficio d'Ambasciadore a visitare in certi punti, i più solenni dell'anno, in nome del Valegnani e di tutti i Padri, or Canzuiedono, or'alcuno de' Governatori, suppliva coll'assiduità e col fervore egli solo l'operare di molti, dì e notte attorno, senza mai darsi requie, amministrando i Sacramenti, e quanto altro era bisogno all'estrema necessità di que' Fedeli. Nè di minore ajuto, massimamente a sostenerli immobili nella Fede, erano i santi libri, e le salutevoli istruzioni, e le continue lettere, che il Vescovo e i Padri loro inviavano, per mano d'alcuni scelti Cristiani, i quali poi anch'essi col proprio loro spirito gl'infervoravano. Oltre a questi, elessero di tutto il corpo di quella Cristianità tre i più abili per gran virtù e gran cuore, e li sustituirono, come in lor propria vece, ammaestratili di quanto far doveano, a bene e utilmente operare in servigio de' Fedeli. Chiamavansi Giovachimo, Michele, e Giovanni: poveri di sustanzie terrene, benchè più per elezione, che per necessità: onde a fin che non avessero a gittare oncia di tempo, procacciandosi in altre

fatiche il vivere cotidiano, i Padri a loro spese li mantenevano: ma tutti e tre di vita santissima, e di zelo apostolico: e tanto assidui e liberi in praticar publicamente, e senza niun timore, o risparmio di sè, i lor ministeri, che davano gran maraviglia, sì certo pareva, che tanto sol che Canzuiedono alcuna cosa ne risapesse, non perdonerebbe loro la testa. Ma non poteano risparmiarsi dal faticare quegli, che nulla più desideravano, che d'essere uccisi in premio delle loro fatiche. E ne furono degni, come appresso vedremo; e con doppio lor merito, d'inviar prima altri a morir fortemente per Cristo, e poi seguirli anch'essi, con ugual fortezza e gloria. Con queste salutevoli industrie de' Padri, tutte insieme adoperate in ajuto di quella Cristianità, incredibilmente si profittò. Gran numero di caduti si rialzarono, e con nuove e migliori forze rinvigoriti, mandarono al Vescovo, e a' Padri, chi ambasciadori, e chi lettere, con umiliazioni e prieghi da ripentiti, e chiedenti penitenza e perdono. Sopra che, in pieno consiglio tenutosi innanzi al Vescovo, per savi e discreti uomini si fermò il modo di ben riconciliarli con la Chiesa, riscotendone prima, da chi più, e da chi meno, assicuramenti e cautele, secondo la diversa condizione delle persone, o libere, o legate al servigio del Re, e la poca o molta solennità usata nel rinnegare. Perciò, in Conzura d'Amacusa, tra cui, e Fingo, framezza un braccio di mare di sol tre in quattro leghe, si piantò una chiesa, dove i caduti, con brieve passaggio, agevolmente si tragittassero: e se lor meglio tornasse, a Nangasachi, ad Arima, o dovunque altro fosse Cristianità, e Padri. Quivi da capo s'ammaestravano ne' Misterj della Fede; poi condotti alla chiesa, in abito di penitenza, presente il publico de' Fedeli, e con solenne e giurata promessa di sostenerla fino alla morte, la professavano; disciplinavansi aspramente, e assoluti, e con lagrime d'allegrezza abbracciati, o si tornavano alla patria, o se sfidati di sè non ardivano di provarsi a nuovo cimento, passavano ad altro paese, dov'era sicuro il vivere cristiano. Così non solamente si ristorarono le rovine fatte in quella Chiesa di Fingo dal perseguitarla Canzuiedono, ma ella venne a meglio di prima,

tanto che ne arrivò al Barbaro la fama fino in Fuscimi, dov'era ito a Corte, per debito d'una delle visite consuete a farsi da tutti i Principi all'Imperadore, e per altre solennità, e sempre al cominciarsi del loro nuovo anno. Egli, che per altro era di facilissima levatura a montare in furori da pazzo, quivi, dove più che in null'altro si risentiva, arrabbiò, e spacciatosi il più tosto che far potè da gli affari che tuttavia il tenevano in Corte, e mandato innanzi, per più spavento di sè, un gran romor di minacce, venne egli lor dietro, a mettere bisognando le parole in fatti. Giunto l'Ottobre del 1603., si provò in più maniere, tutte di poca forza e di niun pro per isvolgere dalla Fede la Nobiltà che il serviva nell'armi, e da lui traea soldo; finchè il demonio una glie ne spirò alla mente, che non gli fallì, a dargli vinto poco men che ogni cosa. Avea Canzuiedono tutta l'anima sua in mano ad un Bonzo suo maestro, vecchio nella malizia più che ne gli anni, graduato in una delle più celebri Università di Meaco, e in somma riverenza di tutta la generazione de' Bonzi, che professavano il Fochescio, nella cui Setta egli avea preminenza e dignità di Prelato. Chiamavasi per sopranome Fomiochi, titolo d'un suo monistero, che in nostra lingua si volterebbe, Tempio di vera luce. Or questo figliuol delle tenebre Canzuiedono inviò dalla Corte di Cumamoto alla Fortezza di Giatzusciro. Quivi il Governatore denunzierebbe sotto pena di morte a quanti v'avea di condizione nobili e di professione soldati (che i medesimi erano l'uno e l'altro), che tutti s'adunassero a udir predicare il Bonzo. Egli, fatta sua diceria in commendazion della Setta, di che era maestro, e in vitupero della Legge cristiana, se li chiamasse a' suoi piedi a un per uno, e lor mettesse in sul capo i libri del Fochescio, che sono l'evangelio di Sciaca; e ciò fosse un protestare, che l'accettavano. A' ventitre di Novembre ogni cosa fu presta: il Bonzo in Giatzusciro, i banditori per tutto alla chiamata de' nobili, denunziando la morte a chi si rimanesse di comparire: in testa a una gran sala, riccamente parata, una tavola, e sopravi i libri di Sciaca; più addietro un gran trono levato in su molti scaglioni, e quivi

assiso il Bonzo in una maestà d'abito e di sembiante come vi fosse portato dal cielo. L'uditorio che v'ebbe fu d'alquanti, che, soprafatti dal timor della morte, chi propria, e chi de' figliuoli, che tutti dovean seco perire, elessero di metter la testa sotto i libri di Sciaca, e rendersi, almeno in apparenza, idolatri, più tosto che porgerla al manigoldo, e morir per la Fede. Altri, al principio diciotto, poi, calatone un terzo, sol dodici, convenutisi di mai non fallire a Dio, nè alla Chiesa, spregiarono apertamente l'editto, e le minacce che l'accompagnavano: fecero lor testamenti, e ogni altro affare ben'ordinato, s'apparecchiarono a morire. Ma tali e tante e violenze per vincerli e industrie per ingannarli usò con essi Cacuzaiemon Governatore della Fortezza, che in fine, presone oggi uno, domane un'altro, quasi tutti li guadagnò: massimamente agevolando loro il fatto, fino a contentarsi, che senza punto nulla nè fare nè dire in cosa di religione, sol si presentassero al Bonzo, e gli offerissero una cotal moneta, usata darsi nelle ordinarie visite de' Signori: ed è costume o gentilezza passata in legge, per altro puramente civile: onde in Giappone mai non si fa visita nè di signor, nè d'amico, che non gli si offerisca alcun dono: comunque poi egli sia, eziandio se un sol foglio di carta Cinese, o altra cosa più lieve. Ma qui, le circostanze davano all'offerta altro essere che di puro presente, avendo il Governatore, per più facilmente e con manco vergogna indurli a rinnegare, cambiato in questa meno apparente e poco meno significante cerimonia l'altra di ricever sul capo l'evangelio di Sciaca. E avvegnachè que' Cristiani lungamente fra sè disputassero il sì e il no, pure anch'essi di poi s'avvidero, che più il timor della morte, che il giudicio della coscienza, definì, potersi fare, salva la Fede, e l'anima. In tal modo renduti (fuorchè solo alcuni pochissimi) i nobili di Giatzusciro, che viveano a conto del Re, il Governatore entrò in isperanza, che gli verrebbe troppo più agevolmente fatto, di condurre a udir ragionare il Bonzo, e professarne la Setta, i mercatanti, gli artieri, e ogni altro esser di gente, che o di traffico, o di fatiche viveano nella città. Questa era, alla maniera

delle più in Giappone, d'intorno, o a' lati della Fortezza, in tre come terre, l'una dall'altra disgiunte per fiumi che lor si tramezzano, e chiamansi Fuconofuchi, Fonmachi, Nacascima. Per colà dunque, come avea fatto nella Fortezza, mandò publicare il bando, udito da tutti, ma, quel che parve al Governatore stesso miracolo, non ubbidito da niuno; talchè non potè altramente, che suo mal grado non lodasse di più coraggiosi e forti d'animo i cittadini, che i soldati, i popolani, che i nobili. Adunaronsi com'era in uso a' Cristiani, così ammaestrati da' Padri, in ogni publica necessità, massimamente di persecuzione, a far quaranta ore d'orazione, finite le quali, fecero per un di loro, in nome di tutti, la risposta brieve e risoluta del no. Non si condurrebbono a udire il Bonzo dir bene della sua, falsa, e male della vera lor Legge: molto meno a' libri di Sciaca sottometterebbono il capo, che santificato lor dal Battesimo, col tocco di quell'empie scritture sel profanerebbono. Così mandato rispondere, affinchè, comunque il persecutore li volesse, o prigioni, o morti, non si avesse a faticare cercando di loro, le Croci, e le sacre imagini che ciascuno avea dentro in casa, le trasser fuori, e le si affissero, chi sopra l'uscio, chi alle finestre, o dovunque altro meglio stessero in veduta del publico. Ve ne avea de gli andati a non so quali faccende lontano, e o si mandasse per loro, o comunque altramente il sapessero, incontanente, abbandonato senza finirlo ogni affare, si tornarono a mettere nelle lor Terre, apparecchiati a quanto seguirebbe de gli altri. Anzi ancora de' rinnegati della prima persecuzione: e tanto in essi potè l'esempio de' compagni, a farli vergognare, riconoscersi, e tornare in buon senno, che pianto amaramente il lor fallo, e pagatone il debito che quivi allora potevano, con disciplinarsi in publico, anch'essi s'aggregarono a' Fedeli. Con ciò il Governatore, già più non isperando d'averli, ma temendo di perderli, mandolli intorniare di guardie. Essi, credendolo un chiuderli come in serraglio, per dar loro sopra tutto improviso, e farne senza pietà, o distinzione, macello, adunatisi a molti insieme in varie case, s'apparecchiavano alla morte, chi leggendo le vite e le passioni de' Martiri,

chi orando, e spesso animandosi coll'esortazioni d'alcuno di spirito più fervente. In questo lor fare, il Governatore mandossi condurre avanti l'Anziano d'una di quelle Terre, per nome Fabiano; uomo di santa vita, e costantissimo nella Fede; e dimandollo, A che fare que' concorsi, quelle adunanze? che machinavano? quanti erano? Quegli, Siam, disse, ottocento: nè altro da noi si fa, che provederci di spirito, con che offerirvi prontamente la vita, anzi che consentire in cosa, onde ne torni offesa a Dio, e dannazione alle anime nostre: e tal'è il ricevere in capo i libri di Sciaca, e protestare, eziandio solo in estrinseco, o d'accettarne la legge, o d'onorarne il nome: e in ciò tutti ugualmente, fino alle mogli nostre, e a' nostri figliuoli, siam così risoluti e fermi, che voi non sarete più presto a farci uccidere, che noi ad offerirci a morire. A una risposta sì animosa, e di tanti in uno, il Barbaro si sbigottì, e allora più, che da Michele, Anziano d'un'altra delle due Terre, similmente interrogato, similmente gli fu risposto: e volendosene trar destramente fuori, e con qualche suo onore, impose a Fabiano, che si tornasse a' suoi, e loro per sua parte ordinasse, di mandargli i reggitori e i capi di quelle adunanze. In brevissimo spazio di sol quanto egli andò alla Terra, e rivenne, gli fu innanzi con sì fatta risposta, Che essi non avean capo, ma in mantenersi e difendere la lor santa Legge ciascuno era capo, e tutti aveano un cuore. Al che il Governatore facendo da savio, in donare quel che non potea lor torre, lodolli, e rimandando cortesemente l'Anziano, Vivetevi, disse, in pace nella Legge che vi fa uomini di sì gran cuore: e come al vostro Dio, così al nostro Principe siate leali. Nè più avanti si ardì a provarsi di molestarli.

II.

Morte di Gorozaimon Giovanni in Cumamoto di Fingo per la confession della Fede. Generosità di Maddalena sua moglie. Un Bonzo gli mette a forza i libri di Sciaca su'l capo, e quel che poi ne seguì.

Molto altramente passò il fatto de' nobili, obligati al Re nel servigio dell'armi: che avendone egli, come dicevamo, condotta la maggior parte a dare alcun segno di tornare idolatri, se non più espressamente, almeno visitando il Bonzo, e offerendogli il solito dono, giurò, se altri v'era, che pur tuttavia saldo si stesse in professare la Legge di Cristo, di spiccarli irremissibilmente la testa, e del suo sangue, quanti ne avea, tutti metterli in croce: e come il giurò, così il pose in effetto. Truovo, nelle memorie di colà, certi altri di questo medesimo ordine, gentiluomini insieme e guerrieri, abitanti in Giatzusciro (di cui ora parliamo), i quali francamente, e senza mai rendersi al tiranno, perseverarono nella Fede: ma o di poi gli fuggissero delle mani, o che che altro di loro s'avvenisse, soli due furon gli eletti alla corona, e seco le loro mogli, e la madre dell'uno, e'l figliuolo dell'altro. Chiamavansi l'uno Tachenda Gofioie Simone, l'altro Minami Gorozaimon Giovanni: de' quali tre nomi, il primo è della famiglia, che i Giapponesi sempre antipongono: gli altri due i lor proprj, quel che prima ebbero idolatri, e quel che di poi presero cristiani: ed io, per fuggir noja, con sol quest'ultimo da qui per avanti li chiamerò. Era dunque Giovanni per nascimento Cavaliere di chiarissimo sangue, e già signor d'una parte del Regno di Giamato: ma questo occupato a forza d'armi da Taicosama, ed egli cacciatone, e sbandito, gli convenne cercar sua fortuna altrove, e trovolla in Corte d'Agostino, con cui s'acconciò a servirlo, com'è uso de' nobili, in un de' più onorevoli ufficj di guerra. Avea moglie, giovine di gran legnaggio, per nome Maddalena, nativa di Tacatzuchi, e parente di

Giusto Ucondono: donna savissima, e di petto maschile, ma sterile, onde adottarono in figliuolo un nipote di lei, per nome Luigi: beato per quel che n'ebbe in eredità, fanciullo di non ancora otto anni, crocefisso per la Fede a lato alla sua medesima madre. Or'avvegnachè Giovanni fosse cristiano antico, nondimeno, atterrito alle furie della prima persecuzione, si rendè vinto, e fè mostra di rinnegare. Ma tanto in fin poterono appresso Dio le preghiere della santa sua moglie, e con lui l'efficacia de' ragionamenti del P. Niabara Luigi, che ravvedutosi, e dolentissimo del suo fallo, passò da Giatzusciro ad Arima, la Quaresima di quest'anno 1603., e quivi entrato in chiesa, spogliato dalla cintola in su, e messosi ginocchioni a piè dell'altare, dirottamente piangendo, e a Dio, e a' Fedeli, convenuti a riceverne la sodisfazione, chiedendo mercè, e perdono, aspramente si flagellò, e il Padre, già prima confessatolo, il riconciliò con la Chiesa: e Iddio l'accettò, non solo fra' penitenti, ma pochi mesi appresso fra gli eletti a morir per sua gloria: forse anche in premio d'essere egli stato il primo de' nobili di Giatzusciro, che, vinta la vergogna di comparire in atto di tanta umiliazione, fece la strada a molti altri di tutto il Regno, che, con lui caduti, dopo lui si rialzarono, imitandone similmente l'esempio. Non però si tenne egli pago di sè medesimo, nell'aversi mondata l'anima dalla macchia di quel peccato, con le lagrime di pentimento che sparse nella chiesa d'Arima, innanzi a que' Fedeli; ma desiderava lavarsela col proprio sangue, morendo fortemente per la confession della Fede, in quel medesimo luogo, dove vilmente l'avea rinnegata. Perciò, al venir del Bonzo, nè l'esempio de' compagni, nè le minacce del Governatore, punto nulla il mossero, sì che nè pure si conducesse a volerlo vedere, non che a riceverne sul capo i libri di Sciaca. E come egli era per nobiltà riguardevole, e per maniere amabilissimo, diè nell'occhio ad ognuno, e subito ebbe d'intorno amici e parenti, quanti n'erano in Giatzusciro, a fare ogni lor possibile pruova, per ismuoverlo del suo proponimento. Ma che ogni loro arte, e fatica, che in ciò adoperassero, fosse per tornare inutile, se ne avvidero al ricevere

che egli fece i primi d'essi, che furono una brigata di venti insieme, tutti nobili, e congiurati a non gli si partire dal fianco, e tanto dirgli, finchè seco il traessero alla casa del Bonzo. Egli si fè loro incontro ad accorli con le dovute maniere di cortesia: poi, tutto recatosi in un sembiante da ragionar risoluto, prima che niun di loro gl'incominciasse parola, prevenne egli, e, Amici, disse, a quello ch'io ne indovino, voi qua vi siete condotti per cosa, che nè a voi si conviene volerla, nè a me è lecito farla: perciò, a fin che non vi stanchiate indarno per quello che nè può essere, nè mai sarà, recando le molte parole in una, vi dico, che se per commession di Canzuiedono mi svellessero tutte l'ugne ad una ad una, e per venti dì continuo, cominciando dalle punte delle dita delle mani e de' piedi, m'andassero a poco a poco smozzicando, e facendomi tutto in minuzzoli, fino a rimanerne un tronco informe, e così morire di spasimo, mai non mi renderò ad essere disleale della mia fede all'unico e vero Iddio ch'io adoro, e alla santa sua Legge che osservo; nè di cuore abbandonandola, nè facendone finta, o mostra, in sembiante, nè di parole, nè d'atti. Troppo ingrato e perverso fui una volta che il feci: ma sallo Iddio, con quante e quanto amare lagrime io l'ho pianto; e se anzi vorrei mille volte esser morto. Ora, se tardi, e non innocente, quale io una volta poteva, muoja io almen penitente: che ogni supplicio accetto, come meritevole che ne sono, e benchè nol fossi, come fedele, per la Fede il desidero. Così appunto egli disse: nè più gli bisognò a far che dessero volta que' falsi amici e seduttori, de' quali non pochi erano apostati, e non soffersero senza rossore quelle parole, che non tanto erano testimonio della fortezza di Giovanni, quanto rimproveri della loro debolezza. Ma il Governatore Cacuzaiemon, a cui furono riferite, non così facilmente si rendè a smarrirsene: e non credendol saldo a' terrori della giustizia, quanto alle persuasioni de gli amici, il mandò trar della sua, e condurre in altra casa, e porvi guardie, che colà a gentiluomini è un'inviarli di lontano alla morte: ond'egli tutto si diè ad apparecchiarvisi, particolarmente con la memoria della

Passione di Cristo, lettagli da un'amico, e da lui a passo a passo interrotta, con dir cose di tanto affetto, e così acceso di Dio, che traeva le lagrime a quanti l'udivano. Quindi dopo lo stare d'alquanto, ricondotto a casa, ecco improviso di bel mezzodì uno stuolo di venti giovani, tutti soldati nobili, e suoi amici, i quali, o fosse verò, o'l fingessero, in nome del Governatore gli denunziarono, di venir seco a lui: nè egli ne potè altramente: e sì com'era con la Corona al collo, e col Reliquiario in veduta sul petto, s'avviò loro avanti. In questo la valorosa sua donna gli si fè incontro, e in voce udita da ognuno gli fè cuore, e protestò, che s'egli, per qualunque forza il Governatore gli usasse, si rendesse a dare una nè pur leggerissima apparenza d'infedeltà, ella, al primo saperne, si metterebbe in mare, e fuggirebbesi dove non che mai più riaverla, ma non ne saprebbe novella. Erano iti un picciol tratto di via, quando i compagni, ad un segno, in che prima s'erano convenuti, afferrato Giovanni, chi per le braccia, e chi per i piedi, stretto sì, che per tutto il dibattersi e contendere che faceva non potè distrigarsene, se'l gittarono su le spalle, e via di peso correndo il portarono alla casa del Bonzo, piangente, poichè se ne avvide, e indarno richiamantesi di quella violenza, alla giustizia e a Dio. Quivi dentro entrati, gli uni gli strapparon del collo la Corona, gli altri il Reliquiario; giurandosi con quel fare suoi amici, e curanti del maggior suo bene, cioè della sua vita, comunque a lui altramente paresse. Feglisi poi incontro un de' Governatori, che, di concerto co' giovani, l'attendeva, e amichevolmente il pregò, di non fare nè in parole, nè in atti, niuna discortesia al Bonzo: il quale messosi già in abito, e in contegno, comparve in fronte alla sala, dov'erano, con in mano i maladetti libri di Sciaca, e fermo in su due piè, accennò colà di lontano a Giovanni, che s'accostasse. Egli, Che ho io, disse, a far con te, o tu meco, con cotesti tuoi libri? Io voglio anzi, che tutto il capo mi s'impiastri di sterco, che tu mel tocchi con essi. Ma i compagni ripigliatolo per le braccia, e fortemente tenendolo, gridarono al Bonzo, che non badasse alle parole d'un fuor di senno:

accostassesi, e il toccasse. Al che mentre il Bonzo, con certe sue cerimonie, s'apparecchia, era sì dirotto il piangere di Giovanni, e lo sdegno, e'l dolore, non potendosi con niuno sforzo della vita riscuotere dalle mani di coloro, che sì stretto l'aveano afferrato; che per quanto volesse dir mille cose, non potè mai formar parola da esprimerne una. Sol quando il Bonzo avvicinatosi gli presentò i libri, levandoli in atto di posarglieli su la testa, ch'egli qua e là gittava, fermatosi, una e due volte sputò in essi, maladicendolo il Bonzo; e non per tanto, come fosse atto d'uom mentecatto, o farnetico, che non sente di sè, e non opera liberamente, toccollo. Allora, come gli fosse cancellato dall'anima il carattere di cristiano, quei che il tenevano a forza, il lasciarono, e allegri della vittoria, spargendosi per tutta Giatzusciro, vi divulgarono, che Giovanni avea rinunziato la Fede, e professata la religione di Sciaca. Egli, quanto più il possa essere uomo, per qualunque irremediabile sciagura, dolentissimo, non per colpa che punto gli gravasse l'anima, e gli rimordesse la coscienza, ma per l'oltraggio fattogli, e per la rea fama che di lui andrebbe per tutto, con iscandalo de' Fedeli, si tornò a casa sì dirottamente piangendo, e singhiozzando, che metteva pietà a vederlo. E già eran precorse e giunte a Maddalena sua moglie le false novelle, d'aver'egli consentito a rinnegar la Fede: ond'ella, rinchiusasi in una camera la più dentro, e quivi piangendosi sventurata moglie d'un vile apostata, era ferma d'andarsene ad altro paese, senza nè pur vederlo, nè essere da lui veduta: finchè pure a gran prieghi e giuramenti che le mandò fare della sua innocenza, chiarito il vero, l'accolse: e nondimeno amendue vergognandosi di quel che tanto altramente dal vero se ne crederebbe da' Cristiani, non s'ardivano a metter piè fuor di casa, e mostrarsi in publico. Ma il Bonzo, ripensando, che il toccar co' libri il capo a Giovanni era stata una estrinseca violenza, dibattendosi egli, e ripugnandolo, quanto nelle forze di quegli che il tenevano, troppo maggiori delle sue, avea potuto; e più anche di ciò, considerando quello sputar con dispregio due volte ne' sacri libri, entrò in dubbio, se l'avesse o no

disfatto cristiano: parendo al valente teologo, per una parte che sì, attesa la virtù che credeva essere nel tocco, eziandio se materiale, de' libri di Sciaca: per l'altra, che no: anzi avere il cristiano più tosto profanato i libri, che essi santificato lui. Per sì fatte ragioni non sapendo strigarsene, e uscire di perplessità, gli sovvenne d'un partito che il sicurerebbe del vero, e vi si attenne: e fu, inviargli un gentiluomo, di cui avremo a dire altre volte, per nome Ificava Ifioie, a domandarlo in nome de' Governatori, se veramente egli si era lasciato penetrare fin dentro all'anima la virtù del tocco de' sacri libri, tal che glie ne avesse tolta ogni rea qualità, già impressavi dal Battesimo de' Cristiani: o pure, se restatigli sol di fuori nella superficie de' capegli, egli, come prima, si rimaneva dentro tutto intero cristiano. A tale annunzio, Giovanni tutto nell'anima si rasserenò; e mutando in allegro il sembiante che avea melanconioso, levò gli occhi e le mani al cielo, e benedisse Iddio: poi rivolto al Gentiluomo, così appunto rispose: Che gli parea vedersi avanti non Ifioie mandatogli dalla Corte, ma un'Angiolo inviatogli dal paradiso: sì caro gli era il rispondere alla domanda che gli recava. Tornatevi dunque, disse, e a' Governatori per mia parte così riferite, Ch'io son come avanti cristiano, e più che avanti fermissimo d'esserlo fino alla morte: nè mai sarà altramente, eziandio se mi aprissero il petto, e dentro mi vi cacciassero i libri di Sciaca: e che ho un Signore, la cui grazia non cambierei con quella di mille Canzuiedoni, nè di tutti i Re del mondo: nè mai per ben di vita, nè per mal di morte, gli sarò infedele. E questo appunto io stavo in procinto di passar di qua a Cumamoto per protestarlo io medesimo a Canzuiedono, quando voi, mandatomi dal Cielo, in buon punto sopraveniste. Così detto, e non volendo che di cotal risposta cadesse pur'una sillaba, o per dimenticanza del messo, o lasciandola egli a bello studio, perochè gli era amico, scrissela interamente a' Governatori, e con esso tal lettera il rimandò: e allora tutto racconsolato, e allegro, uscì a farsi vedere dal publico. Ma i Cristiani, che di ciò non sapevano, anzi, attenendosi alle prime novelle che ne andarono, l'aveano

fermamente per ricaduto, incontrandolo, chi mettea gli occhi in terra, con un tacito condannarlo apostata, vergognandosi e di sè e di lui, chi torceva il volto in altra parte, e abborrendolo tutti, con mostra d'averlo per rinnegato, il fuggivano: ond'egli si diè a cercar di loro; a dar conto di sè e della violenza usatagli, mostrando la lettera scritta a' Governatori, che per ciò ne avea fatto copia; e a' lontani spedì messaggeri, con lettere al Vescovo, a' Padri, a dovunque era Cristianità, pregandoli (e per tutto si fece) di leggerle publicamente in chiesa, adunati che vi fossero i Fedeli, e contenevano una schietta e giustificata narrazione del succeduto, onde egli certo appariva, e non mai abbattuto, e più che mai saldo nella confession della Fede: di che ne fu per tutto grandissima allegrezza, e glie ne tornavan risposte e di lode e di conforto, che sommamente il consolarono. Ma a dimostrare coll'evidenza de' fatti la verità delle sue parole, non andò più che solo una corta giornata, quanto è da Giatzusciro a Cumamoto: dove ito il Governatore Cacuzaiemon a riferire a Canzuiedono, che oramai più non rimaneva in che provarsi a vincere la pertinacia di Giovanni, ostinatissimo in voler vivere e morire cristiano, Viver no, ripigliò subito il Barbaro adiratissimo: ch'io nol voglio cristiano, e vivo: tal si muoja se vuole, anzi ancorchè non voglia; e subito condannò, lui nella testa, Maddalena sua moglie e Luigi lor figliuolo alla croce: e senza framettere indugio all'esecuzione, s'inviò un'ufficial di corte a chiamarlo in nome del Re a Cumamoto, e seco altri soldati, sotto apparenza di un non so qual subito affare, che abbisognava di loro: e ciò a fin che gli amici suoi, che tutti l'erano, quanto v'avea colà in Giatzusciro di nobiltà e di soldatesca, non si prendessero a camparlo: ed egli, a cui più che a niun'altro suo pari stava bene la spada in mano, giovane di gran cuore, e provatissimo in armi, non s'apparecchiasse alla difesa: per ciò finser novelle da torgli ogni sospetto di sè, e sorpresolo, ucciderlo improviso. Ma egli, con tutto altro dirgliene il messo, ben chiaro intese a che fare il chiamavano: e certo, quello esser annunzio di morte, e tutta per ciò andatagli l'anima in giubilo, corse a darne la

felice nuova a Maddalena sua moglie, la quale anch'essa doppiamente ne giubilò, e per vedersi moglie d'un Confessore di Cristo, dopo averlo poco avanti, per false relazioni avutene, pianto come apostata, e perchè anch'ella, secondo lo stile della giustizia Giapponese, per la medesima cagione dovea essere uccisa.

12.

L'abito in che Giovanni si mise,
e le parole che disse alla moglie andando alla morte.
Dopo nuove battaglie vinte in Cumamoto, è fatto in pezzi.

L'apparecchiarsi di Giovanni alla partenza, non fu altro che vestire il più vago, il più onorevole de' suoi abiti, in segno, che il morir per la Fede era per lui solennità e letizia. E perciochè, tronca che il manigoldo ha la testa al reo, può spogliarlo fino della camicia, egli sopra le carni una cotal sottilissima tonaca si vestì, con sopravi tal divisa, che di certo, al vederla, il barbaro non la toccherebbe. Ciò furon tre croci dipintevi, grandi, e ben formate, rispondenti l'una dietro al dosso, l'altre due a' due lati del petto: e v'ebber le mani in opera, parte egli, e parte la sua Maddalena, che tutta festeggiante ve l'ajutava; tanto più, che in figurar quelle croci dipinte al marito, ella pensava alla sua vera, che indi a poco le toccherebbe. Ma il principale intendimento d'amendue fu, che quelle croci gli fossero e conforto al morire, e testimonio della cagione perchè era morto. Così guernito dentro, e di fuori messo riccamente in abito, diè l'ultimo addio alla moglie, l'ultimo bacio al figliuolo, e all'uno e all'altra in brievi parole quel conforto che a tal tempo si conveniva: Ch'egli s'avviava loro innanzi a morire, pien di speranza nella pietà di quel Signore, per cui amore moriva, di farlo sì, che essi potessero imitarne l'esempio. L'accompagnassero con le loro preghiere, e ne richiedessero in suo nome que' tre suoi santi amici, Michele, Giovachimo, e Giovanni, alla cui carità amendue li consegnava. Aspetterebbeli in cielo dalla croce, dove se Cristo

per loro salute era morto, a grazia incomparabile si recassero il potervi essi morir per suo amore. Ciò detto, con soli due de' suoi paggi, l'un de' quali era cristiano, l'altro gentile, ma di pari amendue fedelissimi, si pose in camino, lor tra via scoprendo a che fare andasse, e che quello era l'ultimo de' suoi viaggi e de' suoi giorni, e tutto lor ne disse il perchè. A tal nuova piangenti, e offerentisi, com'era lor debito, a difenderlo fino a morir seco; cotal servigio disse non esser da lui, che non moriva sforzato, ma volontario: e quella gloria quivi tanto pregiata, di morir da cavaliere combattendo, una troppo maggiore glie ne torrebbe, di morir cavaliere di Cristo, e mantenitore della sua Fede. Per tanto, in vederlo uccidere, tenessero a sè le spade, nè volessero dare a lui quell'onore, ch'egli, con esso la sua vita, offeriva a Dio. Sol di questo pregavali, per ultimo pegno della lor fedeltà, di che non avendo come riconoscerli qui in terra, farebbelo in cielo, pregando Iddio d'esserne loro in sua vece rimuneratore: ciò era, di prendere il suo corpo, e sotterrarlo, come il men male potessero, in luogo, onde agevolmente potesse ritorsi; e del dove, ne avvisassero i Padri di Nangasachi, che essi s'industrierebbono come averlo per metterlo nel commun cimiterio de' Fedeli. Giunto col Sol cadente ad Ongava, quattro piccole leghe di qua da Cumamoto, spedì avanti l'un di quë' paggi, ad avvisar del suo arrivo colà una santa matrona, per nome Sabina, e pregarla d'accomandarlo a Dio, per la cui Legge egli era chiamato a morire. Ella, tutta in ispirito, sì come donna ch'era gran serva di Dio, e sola fedele in un popolo tutto idolatro, uscì prestamente ad incontrarlo, e seco il volle ad albergo, per santificare la sua casa, e infervorarsi udendolo ragionare; e in questo andò buona parte di quella notte, con iscambievole pro dell'anima d'amendue. Indi al tornare del dì sesto dell'undecima Luna al computo de' Giapponesi, e quest'anno 1603. cadeva ne gli otto di Decembre, giorno celebratissimo per la solennità della Concezione di N. Signora, accomiatatosi, ripigliò il suo viaggio; e sì come ogni passo che il portava più verso Cumamoto, più l'avvicinava alla morte, più anche

s'infervorava, e tutto col cuore in Dio gli andava continuo rifacendo mille offerte della sua vita, e insieme pregandolo d'assistergli col suo ajuto: e bisognavagli a più d'una battaglia, che tuttavia gli rimaneva a vincere. Lungi a non so quanto dalla città, gli si fè incontro un famigliare del Governatore Cacuzaiemon, e in parole di gran cortesia, a nome del suo signore, il pregò, di volersi adagiare nel suo palagio, dove fin da jeri era atteso: e fuvi accolto con insolite espressioni d'affetto, e cerimonie d'onore: tutto a fin d'addolcirlo con la benivolenza: poi s'ella riuscisse in vano, metter mano al terrore: e se anche ciò inutilmente, venir per ultimo al ferro. Convitollo il Governatore ad uno splendidissimo desinare, e levate le tavole, presenti non pochi altri personaggi di conto, e intrinsechi di Giovanni, egli, mostrandosi tenero di lui, quanto gli fosse padre, incominciò, dicendo, che oramai quella era l'ultima ammonizione che gli faceva: udisselo, non, come tante altre volte, piantato e fermo in quella sua immutabile pertinacia, ma arrendevole alla ragione, come vuol farsi, e sempre, e più che mai dove si ha a giudicare e prender partito del sommo di tutte le cose, ch'è la vita, e la morte: e fattosi da capo a un ragionamento che s'avea ben'ordinato in testa, gli predicò ciò che a smuoverlo dalla Fede gli parve potersi adoperare, e in ragioni, e in affetti, una lunghissima diceria: e finì, ripigliando sì come avea cominciato, quella esser l'ultima ammonizione, e non profittando, l'ultima ora della sua vita. Giovanni, rendutegli quelle grazie che al suo amore, qualunque egli si fosse, gli pareano convenirsi, tutto composto nel volto, come altresì l'era dentro nell'animo, Queste, che ora avea udite ripetersi, disse appunto, esser quelle stesse ragioni che due anni prima, trovatol novizio nella Fede, e ancor mezzo al bujo nelle cose della vita avvenire, gli aveano accecata la mente, e condottolo a quel gran fallo, che ancor piangeva, di rinnegare. Or ch'egli, mercè di Dio, e del Padre Niabara Luigi, con altro intendimento delle verità della Fede che professava, era divenuto altr'uomo, e bene avea compreso, che a chi morendo si merita una vita immortale e beata, il morire che

perdita è? anzi è guadagno, di quanto è più l'eternità, che un brevissimo tempo, e la beatitudine del paradiso, che i miseri beni di questa terra: onde la morte non gli metteva di sè terrore, ma desiderio: e proseguiva dicendo altre cose, suggeritegli alla lingua dallo spirito di Dio, che gli stava nel cuore: ma il Governatore, non sofferendo d'udirlo, gli rammezzò le parole, e con un sembiante il più rigido che potè acconciarsi in volto, fingendosi adirato, Non ti spaventa, disse, la morte, perchè ancor non sai quanto spaventosa morte t'aspetti. Tu, e tua moglie, e'l piccolo vostro figliuolo, ho io a farvi infilzar vivi in un palo, messovi per dentro le viscere, e così l'uno in faccia all'altro avete a durar penando finchè di spasimo a poco a poco finiate. Non era vero, ma il finse egli, per metterlo in timore di sè, e muoverlo a compassione de' suoi: pur nondimeno Giovanni, fermamente credendolo, parve miracolo a vedere l'allegro volto che fece, e molto più la generosa risposta che diede; e fu appunto questa: Se ciò è, ed io tanto più me ne consolo, e come di maggior beneficio, più affettuosamente ne ringrazio Iddio. Alle quali parole il Governatore smarrì, e veggendo quanto contrario effetto, da quello ch'egli ne attendeva, operassero le sue arti, lusingandolo, e minacciandolo, affatto s'abbandonò dell'animo, disperato di poterlo mai vincere. E non per ciò ebbe fine il combatterlo, che Ganzuiemon, il supremo amministratore del Regno, volle anch'egli provarsi a dargli un'assalto, anzi due tutto insieme, e furono, l'uno il racconto de' beneficj fattigli da Canzuiedono, che se l'avea raccolto in Corte, onoratolo, fatto ricco; ed egli sì indegna mercede glie ne rendeva: l'altro fu, la vista di quattro manigoldi, che al tener delle scimitarre, ben s'avvide Giovanni che l'erano, e gli si misero a' fianchi: ma niente per ciò sbigottito, rispose al rimprovero de' beneficj, ch'egli n'era ben conoscente, ma altresì di quegli che l'obligavano a Dio: nè per esser grato e fedele ad un Re della terra, dover'egli essere ingrato e infedele al Re del cielo. E poi, che beni può dare il mondo, che debbano ricambiarsi con la salute dell'anima? E queste furon le ultime sue parole: che il Barbaro già più non si tenne,

nè a ragionargli, nè a udirlo: e dalla sala dov'erano, dato volta, si tornò a metter dentro le camere. Allora (perochè tal'era il segno, con che prima d'uscire s'era convenuto co' manigoldi) sguainate le scimitarre, tutti a un tempo gli si avventarono: ed egli, a un medesimo, si gittò ginocchioni a riceverli, levate in alto le mani, e la voce chiamante Gesù e Maria. In tre colpi di quelle loro pesanti e taglientissime catane (che così le chiamano), e bastano a fendere un'uomo per lo mezzo, il gittarono a terra, e quivi gli spiccaron la testa. Poi datisi a spogliarlo, in giungere a quell'ultima vesta soprasegnata di croci, ristettero maravigliando, e con essa il lasciarono. I due paggi, in vedere lo strazio del lor signore, o per vendetta di lui, o per propria difesa che sel facessero, trasser fuori le scimitarre, non però avanti il piede, che v'ebbe chi loro, framezzandosi, il contese, e li sicurò della vita. Poi fedeli della promessa, ne chiesero il corpo a Ganzuiemon, e impetratolo, fuor che la testa (che, come più avanti diremo, fu messa in publico a terrore de' Cristiani), non avendo in che altro, l'involsero in una stuoja, e in un cimitero fuor di Cumamoto, senza altre esequie che delle lor lagrime, il sepellirono. Ma i Bonzi, levatisi a romore, non vel soffersero; perochè e quivi sotterravano i lor fedeli, e quel campo era consagrato ad un'idolo, poco indi lontano, e ricevendovi un cristiano, dicevano, si disagrava. E fu ordinazione del Cielo; perochè trasportato altrove in campagna libera, e non guardata da niuno, e segnatone appunto il luogo, fu poi agevole a' Cristiani l'averlo.

13.

Prime battaglie e vittorie di Gofioie Simone, in apparecchio a morir per la Fede.

Intanto, mentre Giovanni trionfava in Cumamoto, il compagno e amico suo fedelissimo, Gofioie Simone, combattea valorosamente in Giatzusciro; nè tardò un dì intero a finire anch'egli la sua giornata, con la vittoria, coronato tanto più gloriosamente, quanto ebbe, e più possenti

al fianco i nemici, e più spesse e più dure a vincere le battaglie. Era questi il più avvenente e gentil cavaliere di quanti ne avesse Canzuiedono: giovane nel fior dell'età, di chiarissimo sangue, guerriero, e di senno e di mano ugualmente bravo e savio a maraviglia: ma sopra ogni altro suo pregio, santo, e nella Fede sì forte, che solo, può dirsi, in quella nobile Cristianità di Giatzusciro si tenne immobile, dove tanti ne caddero, e quasi tutti alcuna cosa crollaronsi. Somiglianti a lui erano Giovanna sua madre, e Agnesa sua moglie, che ci daran qui appresso che dire della lor virtù fatti di maraviglia. Or contra il lor figliuolo, e marito, per combatterlo, e fargli perder la Fede, e l'anima, congiurarono, il suo signore Canzuiedono con un'odio mortale, quanto ne portava alla Legge di Cristo, e il Governatore Cacuzaiemon, con un'amore il più sviscerato, il più tenero che verso amico possa essere: sì preso era delle rare sue doti, e sì l'aveva in pregio, che niente gli sarebbe paruto perdere ogni altro, se guadagnava lui solo. Per ciò, non vi fu nè arte, nè forza possibile ad usare, per ismuoverlo dalla Fede, ch'egli a tutte non si provasse; volendo, eziandio lui ripugnante, camparlo dalla morte, che il Re era fermo di dargli, se, almeno in apparenza, non apostatava. E gli venne fatto nella prima persecuzione, dove vide, che con la verità il perdeva, salvarlo con la menzogna. Perochè inviato quell'ufficiale, che più avanti dicemmo, con ordine a' Gentiluomini cristiani di Giatzusciro, che viveano a conto del Re, di scrivere i lor nomi in un foglio, per segno, che si professavano idolatri, e avendol Simone costantissimamente ributtato, il Governatore, fattane contrafare la mano, il framischiò con gli altri, e mostratolo al Re, gliel fè creder caduto, e così anche si divulgò. Ma egli, tutto nella sua innocenza sicuro, aspettava di sè ciò che piacesse al Re farne, eziandio se ucciderlo; quando eccogli improviso una lettera del vecchio suo avolo, che pur'anche vivea; santo uomo, allevato nella scuola di Giusto Ucondono, onde uscirono tanti esemplari di perfezione; poi eran già otto anni che abbandonato ogni pensiero del mondo, per tutto darsi a Dio, s'era nascoso a viver fra'

nostri Padri, servendo (che così volle, nè si potè contenderlo alla sua umiltà) come un vil fante, egli nato cavaliere, e sempre vivuto in corte alla grande. Or questi, inteso quel che di Simone si bucinava, e veggendo, che Canzuiedono, che a niun gentiluomo sofferiva esser cristiano, lui e spesava del suo, e l'avea seco in grado onorevole, sì fermamente il credette essere rinnegato, che glie ne inviò in quella lettera un'acerbissima riprensione, e appresso, per farlo ravveder del suo fallo, quanto può dire un'amor di padre, unito col zelo del ferventissimo cristiano ch'egli era. Il giovane, in leggerla, tutto inorridì; e avvegnachè di vero la coscienza innocente nol rimordesse, pur nondimeno, parendogli esser colpevole, poichè non era sì chiaramente cristiano, che non potesse dubitarsi, se l'era, anzi credersi, che nol fosse, ne fu dolentissimo, e pianse innanzi a Dio, qual che in ciò si fosse il suo fallo, ond'era nato in altrui quell'inganno: e senza più differire, ito al Governatore, protestò, sè esser cristiano, e apparecchiato a dichiararlo, come qui a lui con quell'aperta e libera confessione, così a tutto il Giappone con la vita e col sangue: ma quegli, accortamente fingendo, che di ciò punto non gli calesse, il trasviò da quello in altri ragionamenti, e licenziollo. Tanto più egli, che ben s'avvide dell'arte, insospettito, entrò in altro maggior pensiero, d'ire a Cumamoto a presentarsi al Re, e quivi innanzi a lui, e in faccia a tutta la Corte, fare una publica dichiarazione della sua Fede, e dopo essa, offerire prontamente la testa, se per ciò il Barbaro la volesse. Ma, e per meglio disporvisi, con far prima una general confessione della sua vita, e perchè a mettersi, senza dubbio d'errare, in un sì gran fatto, del suo solo giudicio interamente non si fidava, passò di quivi ad Arima, a richiederne di consiglio il Vescovo, e il Pasio Viceprovinciale, venutivi appunto allora, per la solenne consagrazione della chiesa nuovamente fondatavi. Questi, e altri savj uomini, sopra ciò adunatisi, disputato il caso, per cagion del suo vivere al soldo del Re, che, schiusine i Cristiani, il facea credere idolatro, fermaron fra sè, ed a lui prescrissero quello a che per debito di coscienza era tenuto;

e confortatolo a durar saldo nella confession della Fede, per cui già indovinavano, che non andrebbe gran fatto lungi a morire, il rimandarono a Giatzusciro, sì acceso nell'anima d'uno straordinario fervore, e sì pien di Dio, che già altro più non desiderava, che di morir per suo amore. Venne poscia inviato dal Re a quella Fortezza il Bonzo suo maestro, a mettere, nella maniera che dicevamo, le scritture di Sciaca sul capo a tutti i nobili cristiani. Egli, non che consentire a quella abbominevole cerimonia, nè pur mai fu potuto condurre d'avanti al Bonzo, nè mandare a vederlo in sua vece un misero servidore, che sol di tanto il Governatore si appagava. Anzi in un'assemblea di dodici Gentiluomini, che in casa sua convennero a disputare la quistione, se il semplicemente visitare il Bonzo, e offerirgli, com'era lor comandato, un povero presentuzzo, era protestazione, o segno di rinunziar la Fede, egli solo possentemente aringò, provando, quello, nelle presenti circostanze, essere un tacito consentire al rinnegamento; o se non tanto, un volontario parer rinnegato: ma a pochi il persuase; che quella, che in lui era generosità di coscienza, e interezza di fede, parve a que' timidi, udendolo, temerità d'animo, precipitoso a gittar la vita sua, e la loro, se a' suoi, dicevano, troppo severi consigli si attenessero. Così essi se ne andarono al Bonzo: egli, inteso, che Giovanni, quegli che indi a poco fu ucciso, portato a forza in su le spalle a casa il Bonzo, questi l'avea tocco co' libri, affinchè, senon altro, almen suo mal grado paresse rinnegato; temendo, che non anche seco usassero del medesimo giuoco, mise in guardia d'uomini suoi fedeli la porta del suo palagio, e sicurolla dall'entrarvi niuno, onde riceverne simile oltraggio. Non potè però chiudersi al Governatore Cacuzaiemon, il quale, lungo a dire sarebbe, gli spessi e i fieri assalti che gli diè con le più disusate e possenti maniere che adoperar potesse a vincerlo; perochè l'amava altrettanto che sè medesimo: e dov'egli avrebbe prontamente offerta la sua medesima vita per camparla a Simone, se ne fosse stato in pericolo, si vedeva, per debito del suo ufficio, condotto a doverlo egli medesimo sentenziare alla morte,

se nol traeva a dar qualche apparente mostra d'ubbidire a Canzuiedono, e rinunziare la Fede.

14.

Generosità ammirabile e fervore di Giovanna sua madre e d'Agnesa sua moglie.

Ma per quanto e pregando, e promettendo, e in fin minacciando facesse, mai non fè nulla: onde una volta su l'ultimo, stanco di dire, e disperato, perchè tutto gli era, come sempre, tornato in vano, rivoltosi a Giovanna, che quivi era assistendo a quel conflitto di suo figliuolo, il prese, e mezzo fuor di senno il portò una tal furia di sdegno, che le si avventò con modi e parole, fuor dell'usato de' Giapponesi, discomposte e villane, e, Femina, disse, vecchia d'anni, e di senno fanciulla, voi vi state costì scioperata e mutola, mentre io mi consumo e disfò in servigio vostro e di cotesto vostro unico figliuolo, e siete sì disamorata, sì priva d'ogni umana pietà, che a campargli la vita non ispendiate pur solo una parola? Che nol pregate a rendersi a' consigli d'un suo vero amico, a ubbidire a gli ordini del suo Signore, in sì lieve cosa, com'è, che solo una volta visiti il Bonzo? e se sì poco è troppo, rimangasi, che gliel consento, e in sua vece mandi un suo fante a visitarlo. Hanno a far più le mie parole, che fin'ora tante ne ho gittate in darno, che le lagrime, che voi dovreste spargere, per rammollire cotesta sua ostinazione? i prieghi d'un'amico a un'amico, che l'autorità e i comandi d'una madre a un figliuolo? Maladetta sia cotesta vostra Legge da barbari; come son quegli, che d'un'altro mondo ce l'hanno recata; che se per altro ella non fosse l'abbominevole e rea cosa ch'ella è, solo per ciò ella si vuole spiantar del Giappone a ferro e a fuoco, perch'ella distrugge e annulla le leggi della natura, e vi disumana e vi trasforma peggio che in fiere selvagge; che pur'anch'elle sentono amore; e son tenere de' lor parti; ma ella voi fa selci dure, impenetrabili ad ogni ragione, insensibili ad ogni affetto. Se forse non v'infingete,

sperando, che la vostra protervia abbia a vincer durandola, e il Re sia per rendersi all'ostinazione d'un suo vassallo. Se ciò fosse, donna, io vi denunzio, che sol tanto ch'io di qua passi alla Corte in Cumamoto, e ne torni, vedrete a cotesto infelice troncar la testa su' vostri medesimi occhi: nè a voi rimarrà tempo di dolervi, e piangere l'averlo voi medesima ucciso. Quel poi che della vita vostra sarà, appresso la sua, ve ne avvedrete. Detto ch'egli ebbe, Giovanna, come, udendolo, punto niente non s'era commossa nell'animo, nè scomposta nel volto, così anche allora nell'uno e nell'altro ugualmente serena, gli rispose, e se ne registrarono le parole, e son le seguenti, ben degne di non perderne una. Signore: mirando solo alle cose della vita presente, quello a che mi consigliate è veramente l'ottimo; nè si può meglio. Ma come noi siamo in cose d'anima, e di salute, quella immortale, questa eterna, io vi dico, che se per ciò s'avrà su' miei proprj occhi a troncar la testa a mio figliuolo, niente me ne risentirò. Anzi v'aggiungo (ed è quello stesso che disse anche Giovanni, come poco avanti vedemmo: forma di ragionare usata fra' Giapponesi), che se per venti giorni continuo me l'avrò a vedere innanzi abbocconato, tagliandolo minuto minuto, dalle punte delle mani e de' piedi, in fin su al busto, io per me l'avrò in luogo di grazia, e ne farò allegrezza. Per tanto, cessate il mai più ragionarmi di quello che non sarà mai che sia altrimenti di ciò che v'ho detto. Quanto poi alla mia vita, voi siete male a partito di spaventarmi, minacciandomi quel ch'io stessa desidero, e come grazia vel chieggo, d'uccider me a un medesimo col mio figliuolo: e se ora il volete, ci avete qui amendue, sia ora. Questo, al Governatore fu così nuovo e strano, e, come a lui bestia ne parve, bestiale linguaggio, che ne diè in ismanie; e verso lei gridando, Tu se, disse, una fiera, o un diavolo, e se v'è altro peggiore, e senza più sostenere, facendo le disperazioni, diè volta, e partissi. Ma di questa valorosa madre, e degna quanto altra ne sia, d'aver luogo fra quelle antiche, che sì virilmente offersero i lor figliuoli al martirio, e poi, dopo essi, anch'elle n'ebbero la corona, altre pruove maggiori della medesima

generosità e fortezza di spirito avremo a riferire: e prima di contarne i fatti, piacemi trasportar qui, ch'è il suo luogo, alquante particelle d'una sua lettera, tutta spirante generosità e fervore, scritta, mentre avvenivano queste cose, a un de' Padri del Collegio d'Arima: A' ventun, dice, della presente Luna, che fu Domenica, nel qual dì giunse qua a Giatzusciro il Bonzo Fochescio, io fui presa da tanta allegrezza, che tutta la notte mi passò senza mai prender sonno, sì grande era il giubilo del mio cuore. Ed ora non so fare altro che piangere per affetto di gratitudine a Dio, non cessando mai di lodarlo, e rendergli grazie. Per tanto V. R. non si dia pensiero di me, perchè son ferma d'offerire il mio unico figliuolo in sacrificio, ad onore della santa Passione di N. Signore: altrettanto siamo apparecchiate di fare, Agnesa, ed io, senza sentire in noi niuna debolezza o turbazione di spirito. E come così mi sto risoluta di dare, per l'amore che porto a Dio, la mia vita, di che io non ho cosa maggiore, questa poca di rendita e di roba che mi truovo avere, io non ne fo conto, nè pur tanto, come d'una gocciola di rugiada. E vengano a tormentarmi, quanto il più possono, i mille e i dieci mila demoni insieme, che mai non mi condurranno a mostrarmi debole nella Fede. Pure, perchè il cuor mi dice, che ci condurranno innanzi a Canzuiedono, e quivi ci metteranno al martoro, come io troppo ben so, che non ho merito per un sì gran bene, non posso dir certo quel che in fine sia per esser di me: e priego V. R. a raccomandare a Dio nella messa, Simone, Agnesa, e me, e impetrarci, che moriam per suo onore, e per gloria della sua Chiesa. Se questa volta io non son Martire, qual'altra migliore opportunità d'esserlo posso io aspettare? Benedetto Iddio, che già si van compiendo i miei desiderj di tanti mesi e di tanti anni: il giubilo che ne sento, non m'è possibile spiegarglielo con la penna. Così ella: e del medesimo tenore sono più altre scritte a diversi Padri, massimamente a quel che risedeva in Conzura, dov'ella, al primo rompere della persecuzione, si tragittò per mare, e da lui confessatasi, e presone il divin Sacramento, si fè molto da vero ammaestrare di quanto si conveniva a ben

disporsi alla morte per la confessione della Fede, e di come dovea portarsi a riceverla fortemente. Un medesimo era anche lo spirito della sua nuora Agnesa. Questa, di tredici anni maritata a Simone, e seco vivutane dicesette in somma unione di volontà, e dieci da che si battezzarono, in pari esercizio d'ogni cristiana virtù, anche in questo perfettissimo atto del morir per Cristo aveano un medesimo cuore. E solea dirle Simone, che da lei, per compimento di quella loro tanto indissolubil concordia, altro non gli rimaneva a desiderare, senon che amendue in un medesimo dì insieme Martiri, diceva egli, insieme entrassero in paradiso. Ond'ella era disposta, data che fosse contro a Simone la sentenza, mandar pregando il Governatore, d'uccidere, per la medesima cagion della Fede, lei altresì: ma temea, disse, il farlo, non sapendo, se ciò fosse un tentare Iddio, e uccidersi da per sè. Così anche Giovanna, che non avrebbe sofferto di scompagnarsi in così beata sorte, nè dalla nuora, nè dal figliuolo.

15.

Nuovi contrasti e vittorie di Simone.

E già, esauditi in cielo i lor desiderj, eran di poco lungi alla grazia: perochè il Governatore Cacuzaiemon, a cui s'appartenea per ufficio, era in punto di mettersi in camino alla Corte, e tanto sol ch'egli vi giungesse a riferir di loro a Canzuiedono, non tarderebbe momento a venirne sentenza di morte. Ma come in far ciò gli pareva andare al supplicio, sì acerbamente portava quel dovere egli stesso essere il manigoldo d'un sì caro suo amico, quanto l'era Simone, non ostante le risolute ripulse fino allora avutene, si fè cuore a provarsi di nuovo all'impresa di vincerlo, prima di mettersi in viaggio. E venuto a lui con esso quel giovane gentiluomo, per nome Ifioie, raccordato più avanti, e trattolo in disparte da ogni altro, gli ricominciò, con la più viva espression d'amore che mai per addietro facesse, quelle sue medesime dicerie, più volte usate in darno, per divolgerlo dalla Fede: nè qui

riuscirono punto più efficaci: che il valente uomo (com'egli medesimo solea dire, averlo fatto la grazia di Dio) era contra ogni assalto immobile, e saldo, come una pietra. Il che veduto, Cacuzaiemon si voltò per ultimo ad un partito, serbatosi in petto per sol quando vedesse affatto perduta ogni speranza di vincerlo, e fu offerirgli scampo a fuggire: barca e marinai fidati, e suoi uomini, per riparo dalle guardie che strettissime si tenevano al mare, e sicuro il tragitterebbono ad Amacusa, rimpetto a Fingo, o poche leghe discosto. Il dar conto di lui al Re, prendevalo egli a suo rischio: e sopra la sua fede la madre e la moglie sua, che gl'invierebbe dietro in fra poco. E soggiunse: Che più rimanergli a poter fare per un'amico, da cui in corrispondenza d'amore, non avea, con tanto pregarlo, potuto mai spremere una parola, onde valersene a campargli la vita? E in finir di così dire, certo che Simone s'atterrebbe all'offerta, gli porse dugento scudi, con che provedersi, forestiere in quel primo giungere ad Amacusa. Ma egli, ritirò la mano, e Benchè, disse, io sappia, che il fuggire non m'è disdetto dalla Legge che osservo, non sarà però mai, che io mi ci conduca. Ho consagrata a Dio la mia vita (sono sue proprie parole), quest'anima, questo corpo è suo, non debbo, nè voglio, come mio ritormelo. E che cuore avranno in avvenire i Cristiani, a morir prontamente per la santa Legge in che vivono, e per la grande e sicura mercede della gloria che aspettano, se chi è a vista di tutto il Giappone oramai col collo sotto la scimitarra, e de' loro essere esempio di fortezza, se ne sottrae, e fugge? E poi quanto a me: toglia Iddio, ch'io gli sia così ingrato dell'onor che mi fa, concedendomi di poter morir per suo amore. L'ho desiderato, l'ho aspettato tanti anni: or ch'egli, sua mercè, me l'offerisce, ch'io il rifiuti? Dicovi su la mia fede, che se il fuggire mi dovesse far Re di Fingo, non fuggirei. Che non può venirmi in testa corona di tanto pregio, quanto quella che mi vi sarà posta, tagliandola. Sola una grazia, come amico, vi prego che m'impetriate, di morir qui in Giatzusciro: e ciò sol per morire con qualche più agio di tempo a prepararmivi, e sodisfare alla mia divozione.

Finito che ebbe di così rispondere, il Governatore tutto nel cuore intenerito dalla compassione, e dal' dolore commosso, proruppe in un dirottissimo pianto, e rizzatosi, senza poter formare parola da dirgli l'ultimo addio, sempre piangendo se ne partì: accompagnandol Simone quanto era dovere, lagrimante anch'egli alcun poco, per l'afflizion dell'amico, ma saldissimo di non dispiacere a Dio, per compiacere a lui. Così quegli se ne andò a Cumamoto a darne ragguaglio al Re: questi, oramai sicuro della sua morte, si ritirò ad apparecchiarvisi. Intanto ebbe Cristiani che il visitarono, e Gentili che pur tuttavia l'istigavano a rinnegare. Di questi, uno venuto fin da Cumamoto, per indotta, si disse, di Cacuzaiemon, e datogli un fierissimo assalto di mille ragioni, e tenerezze d'affetti, poichè rimastosi di più dire, alla risposta che n'ebbe, s'avvide, che quel costantissimo cuore, in vece di smuoversi dal suo proponimento, contrastandolo più vi si rassodava, ruppe egli altresì in una impetuosissima collera, che sfogò sopra la santa sua madre Giovanna, che quivi era; lei dicendo la vecchia maliarda, che così il teneva affascinato, lei la sanguinaria, che'l volea morto: e ben'aver detto colà in Corte Cacuzaiemon, ch'egli avea trovata in lei una tigre in sembiante di donna, e che non seppe a che si tenesse, da non fenderle il capo. A cui Giovanna tranquillissimamente, Nè per ciò, disse, io ne voglio niun male al Governatore: anzi, per quel ch'egli a me desidera, anche glie ne vo' bene; che se m'avvenisse, beata la vita mia: ma ben so io, che non ho meriti da tanto, che per sì degna cagione mi sia infranto e sfracellato il capo. De' Cristiani poi, un vi fu, che disse a Simone, ch'egli era il mal vivere in questo Regno sotto Canzuiedono: e ch'egli s'andava mettendo in assetto di fuggirsene, dove poter professarsi scopertamente, e in buona pace, cristiano. A cui l'altro: Anzi, a cercar tutti i sessantasei Regni del Giappone, non ve ne ha per noi niun'altro, dove sia meglio stare, che questo: che se ne gli altri si può viver cristiano, in questo si può morire per Cristo. Ma quegli, che non si sentiva cuore da tanto, fermo di pur'andarsene, gli si offerse a condur seco altrove, e campar sicure,

sua madre, e sua moglie. Ed io, ripigliò, s'elle fossero altrove, vi pregherei di ricondurmele qua: e ciò perchè io le amo, quanto si dee una madre sì degna, e una moglie sì cara: nè so che maggior bene poter loro volere, che dare anch'esse meco la vita in sacrificio a Dio, e in testimonio della Fede: e così loro avvenne.

16.

Morte di Simone, e santi affetti di sua madre, e di sua moglie.

Ucciso in Cumamoto Giovanni, come più avanti si è detto, Cacuzaiemon il Governatore diè subito volta di colà a Giatzusciro, con la sentenza della testa a Simone, e della croce ad Agnesa e a Giovanna. Volea il Tiranno, che ancor Simone, sotto altro sembiante, si chiamasse alla Corte, e quivi sorpresolo tutto improviso, o carnefici, o soldati l'accoltellassero come l'altro. Ma il Governatore, e ancor pietoso di lui, e ricordevole della dimanda fattagliene in su l'ultimo accomiatarsi, finse certe sue novelle, onde fece trasvedere il Barbaro, e creder certo, che più sicuro tornerebbe l'ucciderlo in Giatzusciro. A un Cavaliere, che muor di Giustizia in Giappone, onor che più caro gli sia non può farsi, che non commetterlo alle mani del publico giustiziere, o d'altro vile uomo, che ne imbratti il sangue, imbrattandosene egli le mani: ma un Gentiluomo, e tanto più caro, se amico, con quelle loro scambievoli cortesie, in che sono manierosissimi, ricevutolo come in dono, gli spicchi egli di sua mano la testa. E pur di questo, avvegnachè non richiesto, il Governatore volle onorare il suo amico, e diello ad uccidere a quel nobil giovane Ifioie, che seco fu, quando ne partì l'ultima volta sì dirottamente piangendo. Accompagnollo di venticinque soldati, ma con legge, che d'essi non entrasser seco più che un tre o quattro: il rimanente ristessero alla porta. Tempo e agio da apparecchiarsi a morire glie ne consentisse quanto gli fosse in grado volerne: e in morir non penasse; nè niuno oltraggio gli facesse al

cadavero: sol ne portasse la testa. Era vicin di mezza notte, quando Ifioie, con esso il suo drappello, battè alla casa di Simone, e vi si dormiva, fuor che sol da lui, che, forse indovinandogli il cuore la sua ventura, se la vegghiava in orazione con Dio. Egli dunque stesso l'accolse: e letto il perchè di quell'improviso venire d'Ifioie, scrittogli dal Governatore, diè in un'impeto d'allegrezza, che ne parea fuor di sè, e glie ne corse a gli occhi una piena di lagrime. Al portatore di così caro annunzio, e tanti anni desiderato, rendè quelle maggiori grazie che altri farebbe, se condannato a morte, un'amico gli recasse la grazia della vita. Poi verso Dio cominciò i più soavi colloquj, tutti in benedirlo, perchè oramai l'avea fatto sicuro di quello ond'egli, attesa l'indegnità della sua vita, e'l demerito delle sue colpe, era fino a quell'ora stato in timore: e così dicendo, si ritirò dentro una camera, a sfogar tutto solo il suo cuore con Dio. Poi, uscitone, andò a recare alla madre, e alla moglie sua, la felice nuova, ch'egli già, disse, era Martire; già aveano in casa l'Ufficiale del Re, venuto a portarne la testa. E qui non è possibile ridire il giubilo, in che quelle due sante donne, ed egli con esse, proruppero: esclamando or l'uno, or l'altre, O notte beata! o grazia incomparabile! o Iddio verso noi tanto oltre ad ogni nostro merito amoroso e liberale! Ma la famiglia, ch'era in gran numero d'uomini, già desti, e in piè, e tutti insieme tratti colà, dove i lor padroni così giubilavano, essi all'incontro, dolendosi, facevano un miserabil compianto: a' quali Simone, sgridandoli, Perchè affliggervi, disse, e contristar piangendo la mia allegrezza? ben mostra, che non sapete quel che sia morir per amore di Cristo, e per gloria della sua Chiesa. Ho pianto anch'io, e tanti anni, e più che voi largamente, ma dimandando quello che ora finalmente ottenutolo, voi, se mi amate, non potete altro che rallegrarvene meco. Poi chiese loro umilmente perdono, se tal volta, con qualche scorso di parole, più aspre che a cristiano non si conviene, gli avea o minacciati, o ripresi. Confortolli a durare, come vedevan far lui, fino allo spargimento del sangue, fedeli a Dio, e alla Chiesa. E perchè morto per sentenza del Principe,

qualunque sia, eziandio se gran Signore, i ministri della real camera, in portarne i beni, che ucciso il padrone si hanno per confiscati, usavano co' servidori storsioni e crudeltà, prendendoli a sospetti di furto, egli, per riscattarli da ogni simil pericolo, espose scritto in ciascuna camera l'inventario di ciò che v'avea: quello toltone, non rimaneva che più tribolare cercandone. Indi si licenziò dal Vescovo, dal Viceprovinciale Pasio, e dall'Organtino, già padre dell'anima sua, e da tutti insieme gli altri della Compagnia, con una lettera, e d'altissimo spirito, e di profondissima umiltà, stupendo, dice egli, come a miracolo, il concedere che Iddio faceva ad un peccatore come lui la grazia di morir per suo amore. Poi tutto da capo a piedi si lavò: cerimonia, che colà mai non si trascura, o s'abbia a celebrare alcuna solennità, o a visitar gran Signori: e in tanto, le due ferventi donne, perch'egli il più che si poteva degnamente acconcio si presentasse a far quel glorioso sacrificio della sua vita, trasser fuora i più preziosi e ricchi suoi panni, e di due fogge, gli uni all'Europea, da vestir sotto, gli altri alla Giapponese, che sono alquante giubbe di seta variamente fiorite, e vaghissime a vedere. Giovanna, al fumo d'un'odorosissimo legno, e di gran costo, volgarmente detto Aquila, e con altri diversi odori, ben bene li profumò. Agnesa, glie gli assettava in dosso: l'una e l'altra con tanta sollecitudine e allegrezza, che più non potrebbono una madre e una sposa a vestire il figliuolo e'l marito, che quel dì dovesse incoronarsi Re: e continuo il benedicevano, e gl'invidiavano la beata sorte, di che egli già era sicuro, esse, che ancor non sapevan di sè, aveano solamente speranza. Pure, che che fosse per avvenir di loro, Agnesa tanto caramente il pregò, e per lei anche Giovanna, ch'egli in fine, com'ella chiedeva, le troncò di sua mano i capegli, in promessa, e fede, che sopravivendo ella, stata moglie d'un Martire, che tale il nominava, ad altr'uomo mai non si mariterebbe. In quella appunto, sopravennero que' tre ferventissimi cristiani, Michele, Giovanni, e Giovachimo, ch'egli avea desiderato, e da Ifioie ottenuto, d'averli assistenti alla sua morte. Abbracciaronsi, e piansero, tutti d'una santa allegrezza, ma

più i tre d'una santa invidia; sì come quegli, che anch'essi null'altro più ardentemente desideravano, che di morir per la Fede, cui, non solo palesemente professavano, ma la sostenevan ne gli altri: e Simone li consolò, promettendo loro (e non fu indovinamento, ma profezia), che anch'essi, come lui, morrebbono per la confession della Fede: e riuscì vero; come a suo tempo vedremo. In queste opere trapassata la maggior parte di quella mezza notte, oramai poco lungi dall'albeggiare del dì nono di Decembre dell'anno 1603., Simone, come in quel punto sentisse chiamarsi da Dio, rittosi, e prese per la mano, quinci Giovanna sua madre, e quindi Agnesa sua moglie, tutto dentro acceso d'un nuovo spirito, che ben gli appariva nel colore del volto, Su, disse, invianci alla morte, e al paradiso: questo è l'ultimo invito che ve ne fo. E quanto più caro a voi ed a me sarebbe, che questi altresì fossero gli ultimi passi che diamo in terra, indi tutti insieme, così di pari come ora siamo, volarcene al paradiso! Ma poichè voi non m'avete ad accompagnare, ma a venir dietro, madre alla cui pietà tanto debbo, e voi moglie, e compagna fedele di questa misera peregrinazione, di che già sono al termine, rimanete con Dio: questo è l'ultimo comiato che da voi prendo. Pregherò in cielo il Signore, che vi conceda di non indugiar punto a seguirmi: voi ora pregatelo, che a me dia il mostrarvene buon camino. Così appunto disse: e tuttavia per la mano tenendole, s'avviò dalla camera, ch'era delle più dentro, alla sala. Andava innanzi Michele, con in mano diritta una bella imagine del Salvatore: e a lui da amendue i lati, Giovachimo, e Giovanni, con un doppiere acceso. Seguiva appresso Simone, come prima in mezzo alle due: dietrogli Ifioie, che avea a dicollarlo, e tre soldati di guardia: in fine tutta per ordine la famiglia. Giunti dove nella sala era posto un divotissimo Ecce Homo, s'inginocchiarono: Simone a piè d'esso, e gli altri suoi facendogli tutti intorno corona. Così stando, recitarono in voce alta il Confiteor, e tre volte il Pater nostro, e l'Ave Maria, finiti i quali, Simone di sua mano si snudò il collo, rimboccandone alquanto più il collar delle vesti; e detto ad Ifioie, che sostenesse

a ferirlo, orò tutto in silenzio, e gran tempo. Indi chinatosi a riverire la santa imagine, fin colla fronte in terra, nel rialzarsi porse il collo alla scimitarra, e in un colpo gli fu reciso. Nel qual tempo i ventidue soldati, che, come dicemmo, rimasero in guardia della porta, videro calar giù del cielo uno splendore, e posargli sopra la casa, vivo e chiaro sì, che tutta l'illuminava, e più anche d'intorno, tanto che poteron discernere cose assai minute: e poco stante rialzarsi, e andar verso Oriente, e quanto più si dilungava, tanto più stendersi, e ingrandire. Il che poi riferito a' tre Governatori, e per que' medesimi che n'erano testimonj di veduta divulgato fra' Cristiani, e fra' Gentili, si credè certo cosa venuta dal cielo, e da Dio ordinata, per dimostrar con essa la gloria, in che riceveva l'anima del suo servo. Spiccata che gli fu la testa, ella balzò, e si rimase d'avanti a Giovachimo, il quale presala, la si recò sopra la sua, in segno di riverenza: e tuttavia tenendola, Giovanna, e Agnesa, corse là, e colle mani amorosamente careggiandola, senza però gittare una lagrima, o mostrare atto o sembiante di malinconia, o di compassione, nè ora, nè quando il vider ferire, incominciò Giovanna a dire, O che bel volto del mio figliuolo! Avventurato Simone, che così degnamente finiste! Buono e fedel servigio avete voi fatto al Signor vostro; ed io anche per me glie ne ho debito, e infinite grazie glie ne rendo, che donna, quale io sono piena d'ogni peccatò, pur son madre d'un Martire, figliuolo unico, e tanti anni, e con tanto amore da me allevato, e Iddio m'ha fatto degna d'offerirglielo in sacrificio. Queste appunto furono le sue parole: e simili quelle d'Agnesa, senon solo ch'ella v'aggiunse il raccordargli d'attener la promessa, e impetrar loro da Dio, di così anch'esse e senza indugio morire. Finiti i loro colloquj, si tornarono dentro: e Ifioie presa da Giovachimo la testa, l'inviò a Cumamoto, dove essa, e l'altra di Giovanni, colà il dì avanti ucciso, furon levate su due aste, e messe in publico, con sotto in una tavola scritta a grandi lettere la sentenza, e diceva: Questi due, Minami Gorozaimon, e Tachenda Gofioie (quegli è Giovanni, e questi Simone, ne' loro antichi nomi

alla Giapponese, e della famiglia, e proprj), avendo con giuramento in iscritto promesso di lasciar la Legge de' Cristiani, e professare qualunque altra Setta, non l'adempierono, e si viveano come prima, Cristiani. Perciò, a terrore de gli altri, si son fatti giustiziare, essi, e le loro famiglie: così ordinando Canzuie, a' sette dì dell'undecima Luna. Nel che si vuole avvertire, che Simone non cadde, nè scrisse il suo nome fra' rinnegati, ma fu arte del Governatore, che, per camparlo mostrandolo rinnegato, ne fè contrafare la mano. Mutavasi poi quasi ogni giorno luogo alle teste, e qua e là le traspiantavano, a fin di mostrarle per tutto, e più atterrire i Cristiani. Ma questi, e se ne confermarono nella Fede, e concorrevano a venerarle: onde il Barbaro, dubitando, che anche non le rubassero, le diè a guardare il dì a soldati, e la notte spiantatele, le si recavano in sicuro: e in ciò seguirono alquanti mesi, onde i Padri lungamente indarno faticarono per guadagnarle. Non così i corpi, che infra meno d'un mese gli ebbero amendue: e in sepellire quel di Simone avvenne cosa, che parve ordinata da Dio, per più degnamente onorarlo. Ciò fu, che avendo il Governatore Cacuzaiemon mandato a bastanza tavole di prezioso legno, per lavorarne la cassa dove riporlo, come colà è consueto di tutti i cadaveri, cadde in pensiero a tutti insieme que' tre santi uomini, Giovachimo, Michele, e Giovanni, di non punto valersene, ma scommettere e adoperare un'altare, che, presa da Canzuiedono la Fortezza di Giatzusciro, era venuto alle mani de gl'Idolatri, e Simone stesso, perchè male usandolo nol profanassero, l'avea da essi riscosso a gran prezzo, e caro il guardava, per quando, se mai fosse, i Padri tornassero a quel Regno. Or di questo, sfasciatolo, a lui formarono l'arca, dicendo (e sono le lor parole), che bene stava un Martire nell'altare: e quivi dentro acconciolo, e fattovi intorno orazione, e le donne benedettolo, il sotterrarono, onde poi fu agevole il trarlo indi a non molto, e tragittarlo, com'egli avea domandato, a Conzura.

17.

**Tre donne e un fanciullo crocefissi per la Fede in Giatzusciro.
Prontezza alla morte di Luigi fanciullo di sette anni.
Giovanna predica dalla croce, e poi vi muore fortissimamente.
Morte di Maddalena e sue particolarità.
E d'Agnesa.
Buoni effetti che seguirono dalla morte de' quattro crocefissi.**

Eran passate già alquante ore del dì, e Giovanna e Agnesa ancor non sapevano che fosse per esser di loro; che Ifioie, per sua pietà, non volle dar loro tutte insieme (credeva egli) tante morti ad un colpo. Per ciò, sconsolatissime, come Iddio per loro demerito non le degnasse dell'onore di morir per suo amore, amendue in disparte piangevano. Quando un de' Cristiani della Fortezza corse a dar loro nuova, che Maddalena la moglie di Giovanni, e Luigino lor figliuolo, erano sentenziati alla croce. Si consolassero, che non fallirebbe, che anch'esse quel dì medesimo non ne fossero graziate. E fu sì vero, che poco men che in quel dire sopravenne Ifioie, a denunziar loro, che s'apparecchiassero alla morte. A tal nuova fu gran cosa a vedere il repentino passar ch'elle fecero, da un'estremo dolore, ad un'estrema consolazione, e le voci di giubilo, e di ringraziamento a Dio, chiamandosi indegne di quell'onore; tutto recandolo alla sola benignità del Signore, e alle preghiere, e meriti di Simone: e ciò in voce per l'eccessiva allegrezza sì alta, che le guardie di fuori alla casa ben le udivano, e ne dicean maraviglie in lode della Legge cristiana. Elle cominciarono il loro apparecchiamento dall'umiltà del chieder perdono alle lor damigelle: indi Giovanna si diè a predicare della felicità del morir per la Fede, a certi, che, vinti dal timor della morte, avean finto d'abbandonarla: Agnesa, a leggere alcuna cosa della fortezza de' Martiri; e tanto al loro esempio s'infervorò, e sì le crebbe il desiderio d'imitarli, che ne

pareva impaziente, e domandava, Dove è la mia croce? dove i carnefici? a che tanto indugiare? Conducetemi dove Cristo mi chiama, dove il mio Simone m'aspetta, dove io son dieci anni che altro più non bramo che giungervi. Poi amendue raccordatesi di Maddalena, che dovea loro esser compagna, pregarono Ifioie, di farla quivi seco venire, con esso il suo Luigi. E questi giuntivi nel calare del dì, elle uscirono loro incontro, e caramente abbracciatesi, un medesimo era il parlar di tutte, benedire Iddio, e chiamarsi l'una l'altra beate: ciò che veggendo e udendo i soldati, che doveano essere esecutori della lor morte, ne piansero per tenerezza. Eransi Agnesa e Maddalena messe ne' più belli abiti di quanti ne avessero, come appunto quel dì non fossero vedove, ma spose: così anche parendo a ciascuna dover festeggiare come solennità la sua morte. Maddalena, si tenea stretto nelle mani al petto un Crocefisso, stato di Giovanni suo marito: e innanzi a lei Luigi suo nipote per sangue, e per adozione figliuolo, vestito anch'egli vaghissimamente. Era questo innocente, come avanti dicemmo, di sette in otto anni, e nondimeno in sì tenera età di spirito nella Fede sì saldo, che parve, che Iddio lo scegliesse a confondere la codardia di molti, e d'età uomini, e di professione soldati, che alle sole minacce del Barbaro s'erano vilmente renduti. Fu ben'anche in buona parte opera e merito della santa sua madre Maddalena, la quale, come antivedesse a che grande opera l'allevava, il teneva continuo in ragionamenti, e in atti, di confessarsi generosamente cristiano; e tanto gli s'imprimevano e nella mente, e nel cuore, che il piccolino, anche dormendo, sognava di combattere e di morir per la Fede. Pochi dì avanti a questo della sua morte, stavano Maddalena e Giovanni, e due altri Gentiluomini cristiani, ragionando della venuta del Bonzo, a metter loro sul capo le Scritture di Sciaca, in segno d'apostatare; e si consigliavano a già mai non condurvisi, che che dovesse loro avvenirne. Era notte, e Luigi nella medesima camera, ma in disparte, dormiva: e risentitosi, e udendo di che ragionavano, gridò di colà dove giaceva, Signora madre, e me, dove lasciate? Non sono io cristiano? No

no, che non sarà mai, che i libri di Sciaca mi tocchino. Quietati, gli disse ella, e dormi, che nè il Bonzo, nè Sciaca hanno che far con te. Egli allora taciuto, indi a un poco, chiamato suo padre, tornò a dir come avanti. Perciò ordinato ad una fante, che di quivi il portasse a dormire in altra camera più lontano, egli pur di colà, più alzando la voce, ripeteva, Io son cristiano: i libri di Sciaca non mi toccheranno: il quale, parve a quei che l'udirono, qual veramente era, lo spirito di Dio, che parlava in quel fanciullo, e ne pronosticarono quel che indi a pochi dì ne avvenne. Or'anch'egli, compreso nella sentenza, veniva tutto in ordine, e festeggiante, innanzi a sua madre. Passato il più di quel dì, parte ragionando di Dio, e parte orando, e Giovanna anche speditasi con umilissime lettere dal Vescovo, e dal Viceprovinciale, e da altri Padri, tornò Ifioie, a cui era commessa l'esecuzione della lor morte, a condurlevi, su tre segge, che colà chiamano Norimoni, e si portano a spalle d'uomini: così onorandole, come a nobili si conveniva. Allora esse, e buon numero di Fedeli, quivi seco adunati, cantarono le Litanie, e certe altre orazioni: le quali finite, Giovanna presa da un'impeto di tutti insieme que' santi affetti, di che avea pieno il cuore, ragionò in voce alta con Dio, per ispazio d'un'ora: Benedirlo, d'averla, col ministerio de' Padri, illuminata a vedere, e confortata a seguire la via dell'eterna salute: e pregarlo a farsi conoscere a tutto l'Imperio del Giappone: Offerirgli, come poco avanti avea fatto il suo unico figliuolo, così ora sè stessa in sacrificio: e confondersi, e chiamarsi mille volte indegna, e mille volte beata, di morir per suo amore: e a Canzuiedono, che la mandava uccidere, pregar dal cielo ogni prosperità, ogni bene. Così detto, e rivolta ad invitar le compagne a seguirla, s'avviò a mettersi nella sua seggia, e l'altre appresso, e di pari allegre, e Luigi anch'egli nella medesima di sua madre. Giovachimo, e Giovanni, e Michele, che di quivi mai non s'eran partiti, preso i due primi, l'Ecce Homo, e una imagine del Crocefisso, il terzo, un vasello d'acqua benedetta, andavan ciascuno a lato d'una delle tre donne. Per dovunque passavano, e passarono

per ben dodici strade della terra fuor di Giatzusciro, i Cristiani, accostandosi a ciascuna, e chi non poteva, con le voci alte da lungi, e lagrimando, davan loro mille benedizioni, chiamandole, quali loro parevano, alla modestia, alla serenità e allegrezza del volto, Angioli della terra; e le ringraziavano dell'onore che morendo rendevano a Dio, e alla Fede, e pregavanle a raccordarsi di loro in cielo: e ciò massimamente con Maddalena, che a vederla col suo Luigino in grembo più inteneriva: ed egli, già prima ammaestrato da lei, altro mai non faceva, che con gli occhi al cielo affettuosamente invocare Gesù e Maria. Così andando, sovvenne ad Agnesa, che Cristo non era ito alla morte portato in seggia, ma portando egli a piè la sua medesima croce in ispalla, e volle scendere per imitarlo: ma Giovanni, che le veniva a lato, dicendole, che le guardie non gliel consentirebbono, l'acquetò.

Era già notte quando giunsero al luogo, dove le croci, e a ciascuna i suoi manigoldi, le aspettavano. Quivi smontate, i tre Fedeli presentarono a ciascuna di loro le due sacre imagini, accesi prima alquanti torchi per più riverenza, ed esse e Luigi profondamente le adorarono. Indi Giovanna, cercato della sua croce, prima di stendervisi sopra, orò brieve spazio; poi a' manigoldi, Or legatemi, disse, e di forza, quanto il più strettamente potete: che non avendo qui chiodi che mi conficchino, come il mio Signor crocefisso, almeno in questo poco dolore, più m'avvicinerò ad imitarlo. Solo il cappio alla gola, lasciatelo lento, sì che non mi tolga il poter favellare. Fu di tutto esaudita; e già levata in alto, e ferma, ella correndo con un'affettuosa guardata il cielo, che tutto era sereno, Fra poco, disse, quelle stelle di colà su tanto belle mi saran sotto a' piedi. Poi volta alla gran moltitudine, e di Cristiani, e d'Idolatri, quivi innanzi raccolta a quello spettacolo, cominciò, quanto più alto potea con la voce, a predicare, Che non v'era altra legge, in che sperar salute all'anima, che quella di Cristo: sola essa al cielo, tutte l'altre menar chi le seguita in perdizione all'inferno. Esortò i Gentili a prenderla: i deboli, che per timore l'aveano abbandonata, a tornarlesi, e far penitenza: i forti,

a durarvi costantemente fino alla morte. Così detto, si tornò a sè medesima, e raccomandando il suo spirito alle mani di Dio, e invocando Gesù e Maria, un de' carnefici le diè d'una lancia nel fianco diritto, ma poco dentro ferì: ed ella niente turbata, Mirate, gli disse, che cotesta arme non ha buon taglio; e tornò come prima ad invocare il Signore, e in queste voci, passata dal sinistro lato, sì, che la punta dell'asta le uscì per fuori all'omero destro, santamente finì. La seconda a mettersi in croce, ma la terza a morire, fu Maddalena. Orò prima anch'ella, poi si diede ad esser legata; e fosse a' suoi prieghi, o per ispontanea crudeltà de' ministri, fieramente la strinsero, ed ella, con parole di tenerissimo affetto, ne ringraziava Iddio. In tanto, Luigi, presso a lei, domandato come gli stesse il cuore, e se a quella vista del legarsi sua madre, e molto più a quel ch'egli di sè aspettava, temesse; rispose, che niente: e'l mostrava anche alla serenità e costanza del volto. Ma il barbaro che il legò alla croce, tanto spietatamente il fece, stringendolo con due e tre volte di fune attraverso il petto, ch'egli sentendosi mancare, per la respirazione che non potea riavere, il pregò d'allentare un poco: e'l disse con tanta piacevolezza e tranquillità, che il manigoldo se ne intenerì, sì che, allentandogli la fune, lagrimava. Rizzati amendue, la madre, ed egli appresso, quella, a lui, che mai non le tolse gli occhi dal volto, attendendone quel ch'ella gli ordinasse di dover fare, o dire, Luigi, diceva, Gesù, e Maria: ed egli subito il ripeteva: e così proseguendo, la buona madre, e il buon figliuolo, questi, senza mai altro dire, nè far segno o di smarrimento, o di dolore, in due colpi, che gli squarciarono i fianchi, volò con la beata anima a cantar di Dio con gli Angioli in paradiso. Poi Maddalena, datale d'una lancia per sotto la mammella diritta, ma non sì dentro, che bastasse a finirla, nè si scosse niente, nè si risentì. Solo riversatolesi in quel punto dal capo in su gli occhi un velo, Ahi, disse, che non posso vedere il cielo; ma tosto il vide, e non da lontano, ricevutavi con la felice anima al secondo colpo, che la passò a mezzo il cuore. Restava già sola a crocefiggere Agnesa; ed ella,

da sedere su la croce, levatasi ginocchioni, orò come le altre in voce alta un poco, e alquanto più in silenzio dentro il suo cuore: indi volta a' carnefici, gl'invitò a far di lei quel che delle compagne. Ma quegli, presi da una nuova, e in così spietata generazione d'uomini mai più non veduta pietà, si ristettero; nè vi fu di loro a chi desse il cuore, non che d'ucciderla, nè pur di legarla. Ciò che ella veggendo, da sè medesima si gittò su la croce, e co' piedi, com'elle richieggono, e con le braccia allargate, tutta vi si distese. E ciò a vederlo più commosse e intenerì i manigoldi: tal ch'ella in darno attendendoli, così gittata, si stette alcuno spazio, tutta con gli occhi in cielo, e col cuore in Dio. Alla fine, parendo questo essere un sopratenerla più del dovere in pena, e la notte cresceva, altri, a' quali per ufficio non s'apparteneva, legaronla, e su la dirizzarono in croce. Ma o inesperti, o anch'essi per compassione smarriti, a tanti colpi di lancia: de' quali niun la feriva nel cuore, che da' circostanti, eziandio Gentili, traeva voci di compassione, e lagrime, e con tutto il dolore di quello strazio e stento in morire, ella mai nè diede un'ohimè, nè punto niente, o scotendosi, o sbigottendo, si risentì. Tenea gli occhi in cielo, e invocava Iddio: se non quanto, anche a lei, come a Maddalena, svoltolesi il velo dal capo, e cadutole su la fronte, ella si dolse di non vedere il cielo. Mentre elle eran ferite, i Cristiani non poterono mai essere risospinti, o tenuti, sì che non si accostassero a raccoglierne il sangue, e la terra inzuppatane, avvegnachè i manigoldi a grandi percosse ne li cacciassero. Tutti sei questi avventurosi eran nati nel Regno del Gochinai, intorno al Meaco, e quivi acquistati alla Fede con la predicazione, e col Battesimo rigenerati a Cristo dal P. Organtino, e dal medesimo lungo tempo allevati, com'egli usava de' suoi figliuoli, con ispirito, non da viver solo santamente cristiani, ma altresì da morire fortemente per Cristo. Simone e Giovanni, erano in età amendue di trentacinque anni. Agnesa, e Maddalena lor mogli, quella di trenta; questa di trentatre. Giovanna madre di Simone, e suocera d'Agnesa, di cinquantacinque, e Luigi di pochi mesi

oltre a' sette anni. Inviato a tutte le Chiese del Giappone il racconto della lor morte, i Fedeli si adunarono a udirlosi leggere, e ne piangevano teneramente; e maravigliosi furono i cambiamenti di vita che in certi di poco buona anima operò, e il fervore e'l desiderio di morir per la Fede, che fin ne' fanciulli, per imitare anch'essi il loro Luigi, accese. In Amacusa, dieci di quegli ottimi Cristiani si convennero insieme di tragittarsi di quivi a Fingo, e innanzi a Canzuiedono professar liberamente la Fede, e per essa offerirsi a qualunque maniera di morte: e sarebbono iti; se non che il Padre, che quivi era in servigio di quella Chiesa, loro nol consentì. Fra essi uno ne fu, a cui, per distornarlo dal suo proponimento, un non so chi domandò, come gli dava il cuore di lasciare in abbandono senza niun provedimento da vivere un figlioletto che avea, unico, e poverissimo? Egli rispose, Parvi questo tempo di tenerezze, e di pensare al vivere de' figliuoli? Al martirio, al martirio: a offerir la vita in sacrificio a Dio, e in testimonio della Fede. Se mio figliuolo non avrà di che sustentarsi, portatelo alla chiesa, che Iddio, a cui il lascio in cura, egli il manterrà. Ma chi più ne traesse a bene dell'anima sua, fu quel medesimo gentiluomo Ifioie, che di sua mano troncò la testa a Simone. Tanto oltre al potere d'ogni umana virtù gli parve essere la fortezza dell'animo, con che quel valoroso Cavaliere di Cristo mai non si diè vinto, nè a minacce, nè ad offerte, nè a prieghi, nè a quell'ultimo dirottissimo piangere che il Governatore gli fè innanzi, per ammollirlo, che egli, di poi seco medesimo ripensandolo, giudicò, non poter'essere altramente, che i Cristiani non abbiano un'altra vita, troppo più della presente durevole e beata, e un sicuro pegno d'averla in guiderdone, morendo fedeli al lor Dio, e alla sua Legge. Perciò dunque, e credesi anche per le preghiere de' quattro ultimi crocefissi, a' quali cortesissimo fu di quanto essi vollero e di tempo, e d'agio, per meglio disporsi alla morte, si consigliò a volerne cercar ben dentro il vero: e ito a Nangasachi a udirsi da' Padri ragionare de' principj della Fede, egli metteva ogni passo in quistione, movendone dubbi, e disputando: non per

talento di contradire, ma sol per meglio intendere; perciochè, disse egli, questa vostra è una legge da grandi uomini, e da gran cose, e vuol ben'essere intesa, sì come quella, che in chi la professa richiede non sole virtù da ben vivere in essa, ma prontezza d'animo sempre apparecchiato a morire per essa; e non in qualunque maniera; ma come chi ha l'infamia del supplicio per gloria, il dolor de' tormenti per refrigerio, e la morte per somma felicità: ed io, in quel medesimo darvi che farò la testa a battezzare, l'obligherò, sotto irrevocabil promessa, al taglio della spada, prima che rinnegare. Così egli: fin che non rimanendogli più in che dubitare, si battezzò. Offerse in dono al Vescovo la sua scimitarra, già bagnata e consagrata col sangue di Simone, a cui tolse la testa. Poi tornatosi a Cumamoto in Fingo, vi sostenne da' Governatori gravissime batterie, ma fortemente, senza non che mai rendersi, nè pur dare al persecutore speranza di guadagnarlo, sempre il medesimo rispondendo alle grandi offerte che il Governatore, per isvolgerlo, gli faceva: La terra, e quanto è in essa, non esser da mettere in paragone col cielo: nè egli sarebbe sì forsennato, che per quanto gli poteva dare il Re di Fingo in questa vita, lasciasse quel che gli darebbe il Re del cielo nell'altra. Alla fine, tra cacciato, e fuggente, abbandonò quella scelerata Corte, dov'egli poteva essere un de' grandi, e tutto in povertà, ma in pari consolazione di spirito, se ne andò fuor del Giappone a viversi in pace cristiano. In tanto i Padri facevano ogni possibile opera, per avere i corpi de' quattro crocefissi, e onorarli con quella solennità che avean fatto Giovanni, e Simone, ricevendoli, quello in Arima, questo in Nangasachi. Ma ogni lor diligenza fu in darno: perochè il tiranno, a tanto strette guardie dì e notte li faceva custodire, quanto i Fedeli in più numero, e con maggiori apparenze d'onore, concorrevano a venerarli: tanto più che Iddio si era degnato di palesarne il merito, onorandoli dopo morte. Testimonj di veduta furono eziandio de gli apostati, che finiti di coronar tutti quattro; comparve, e fermo sopra i lor capi si tenne, un miracoloso splendore, che in segno di gloria tutti gl'illuminava.

Or posciachè i Padri videro, che tutto indarno era il faticare per avergli interi, commisero a que' tre santi uomini, Michele, Giovachimo, e Giovanni, di raccoglierne ad uno ad uno le ossa, sì come esse, disfatti i corpi dalla stagione, e dal tempo, staccate cadessero: e quelle in quattro arche di legno riponessero, commettendo in ogni corpo le sue. Così facendo essi, non senza loro gran rischio, e solo in certe notti piovose e scure, togliendone quando uno, e quando un'altr'osso, in men d'un'anno gli ebbero tutti, e poi anche le croci, e portatigli da Fingo a' nostri di Nangasachi, quivi furono con somma riverenza accolti, e onorevolmente sepelliti.

18.

Persecuzione in Amacusa, e vittoria de' Cristiani.

Appena eran compiute di celebrare le divote esequie a questi di Giatzusciro, che certo si credette, doversene ricominciare altre nuove a molti più in Amacusa: sì furiosa al primo suo mettersi fu la persecuzione che contro alla Fede vi levò Terazava, che n'era di poco avanti Signore. Costui, perduta per suo demérito la grazia dell'Imperadore, n'era dolorosissimo, e tutto si struggeva di racquistarla: ma fatta perciò ogni possibile opera, col mezzo di quanti amici avea in Corte, e non venutogli fatto niente, entrò in pensiero, che questa era grazia, che, volendola, abbisognava di virtù più che umana, nè poteva venirgli senon dal cielo: e al cielo voltosi, e a gl'Iddii, loro si obligò, facendo un fascio di voti, che se in buona grazia il tornavano con Daifusama, tutti li pagherebbe a costo de' Cristiani. Con tal confidanza d'essere esaudito, se ne andò a lui; e in fatti, di lì a pochi giorni, fosse la natural benignità dell'Imperadore, o che il demonio ajutasse questo suo malvagio ministro, per quel che ne dovea guadagnare, egli ricoverò la grazia perduta: e fedel mantenitore delle promesse, tornò dalla Corte di Fuscimi alla sua di Caratzu, a sciogliere i voti; il primo de' quali, e da lui creduto il più accettevole a gl'Iddii, era spiantare

dall'Isole a lui suggette la Fede cristiana, sì che non ve ne rimanesse vestigio. Ma questa sua, non era, come la Cristianità del Regno di Fingo, novella, e tenera nella Fede, tal che potesse o minacciando atterrirla, o vincerla combattendo; e v'avea in Amacusa, e in Conzura, e in Scichi, e per tutto altrove, Padri che la sostenevano: onde, per assai che promettendo, e minacciando ferro e fuoco, facesse, non ne guadagnò anima: ed erano parecchi migliaja, la maggior parte lavoratori di campagna, e uomini di povero mestiere, rozzi per altro, ma nella Fede ottimamente ammaestrati: e'l mostrarono alla risposta con che francamente si opposero al bando di Terazava, mandato publicar da' Governatori ad ogni Commune, ordinando, che tornassero all'antica religione: Credesse ognuno in qual Dio voleva, fuor che solo in quello de' Cristiani. E in qual'altro, risposero essi, se altro non ve n'è, nè può essere, fuor che solo quel de' Cristiani, cioè il nostro? Noi, da trenta anni, e più, il conosciamo, e'l serviamo: e de gl'Iddii del Giappone sappiamo chi già furono, e dove ora sono: furono uomini come noi, ed ora sono i lor corpi in cenere, e le loro anime nell'inferno. Vada lor dietro chi vuole, noi teniamo altra via, che ne porta sicuramente al cielo, nè torceremo un passo per deviarci da essa, ancorchè ci si faccia incontro la morte. Terazava, che mai non avrebbe imaginato di trovar tanto ardire, e sì nobile animo in gente di condizione sì ignobile, tutto stordì alla risposta, e tutto insieme arrabbiò: ma in fin gli convenne inghiottirla: perochè, qualunque delle due facesse, o uccidere, o cacciare i Cristiani, a tanti che erano, egli si rimaneva Signor senza sudditi, e quelle sue Isole un diserto da abitarvi le fiere. Perciò prese altro partito, e mandò suoi ministri a tagliare e arder le Croci, che per tutto eran piantate, e diroccar più di venti chiese, alcune d'esse assai belle: solo a due perdonando, non per benignità, ma per interesse; temendo, che se non avessero dove adunarsi a fare loro esercizj di pietà, i Padri ne li menerebbono altrove. In sapersi da quella pia gente la commessione data dal Barbaro, grande oltre modo fu il dolore che n'ebbero, più che se sopra

ad Arima, e nell'altre d'Omura, e di Bungo, e nel Gochinai, d'Ozaca, di Fuscimi, e di Meaco, ma in nuove Cristianità, che si andavano parte incominciando, e parte crescendo, in Achitzuchi di Cicugen Signoria di Caronda Soiemon Michele ferventissimo cristiano, e in Facata, dov'era Re Cainocami nipote di Michele, e figliuolo di quel tante volte addietro nominato Condera Simone detto anche Zuronda Giosui, ora defonto in Meaco, e di colà portatone il cadavero a Facata, e da' Padri onoratovi con solennissime esequie, e quivi, per suo lascio, fondata una Chiesa, a stabilimento della Cristianità, e della Fede. Oltre a ciò, in Cocura nuova città di Geciundono Re di Bugen, in Firoscima di Fuscimandono Re d'Achi e di Bingo; e in Firando, avvegnachè occultamente, e in Satzuma, e nell'Isole di Gotò, e sopra il Gochinai nel Fococu, Regni a Settentrione, in Gecizen, in Canga, in Canazava di Noto, dov'era Giusto Ucondono, e fino a Iendo, dodici giornate oltre a Meaco. I battezzati, a dirne qui solo i termini del meno, e del più, quegli truovo quattro mila cinquecento, questi sette mila novecencinquanta sei. Quest'anno, in Nangasachi, l'acquisto de' bambini fu di oltre a settecento sessanta: il seguente de gli adulti, e forestieri, di presso ottocento novanta. Per tanti, e fra lor sì lontani paesi, non vo'io mettermi a cercare, e raccorne in ciascuno i particolari avvenimenti, per loro stessi degni di riferirsi, che a tanti che sono, troppo mi multiplicherebbe l'opera fra le mani. Cristiani novellissimi, cominciare fin dal primo dì che ricevettero il Battesimo a fare ogni sera le ragioni, e saldare i conti con la propria coscienza, e con Dio, scrivendo minutissimamente in un libricciuolo ogni loro opera buona e rea di quel giorno: e ciò anche peregrinando per loro affari, i mesi e gli anni interi in lontanissimi regni, e del tutto idolatri. Altri, che similmente andavano, non sapendo appunto il dì in che cominciava il digiuno Quaresimale, digiunarne quaranta della seconda e terza Luna, in che di poco svariavan dal vero. Altri, in tutta la quaresima non si trar mai di su le carni il ciliccio. Fanciulle, che da' lor padri promesse a marito, ed elle volean consecrarsi a Dio

vergini, si troncaron da loro medesime i capegli. Maritati, che per più puri e netti d'ogni bruttezza ricevere il Divin Sacramento si convenivan con voto a vivere separati e casti. Cadde un giovane all'inciampo d'una occasione, e s'imbrattò l'anima con un peccato di carne, ma e subito se ne ravvide, e ne fu sì dolente, che d'assai lontano venne a Firoscima, dov'era il più vicin Sacerdote de' nostri, e non trovatol quivi, e non sofferendogli d'aspettarne il ritorno, senza in qualche possibil maniera nettarsi di quella immondezza, si presentò avanti a' due più vecchi e santi di quella Cristianità, e a cald'occhi piangendo, confessò loro il suo fallo, chiedendo in che potesse egli sodisfare a Dio, e tornarglisi in grazia. Essi, che ottimamente sapevano delle cose dell'anima, glie ne mostrarono il come, dichiarandogli quel che sia, e quanto a ciò vaglia la contrizione: e per isconto del debito, glie ne ingiunsero discipline, digiuni, e d'altre penitenze un gran fascio; ed egli volentieri le accettò, e le pagò interamente, proseguendole fino al ritorno del Padre, a cui con pari sua consolazione e dolore si confessò. Un vecchio poverissimo pescatore, da una terricciuola tutta infedele, dove abitava, non falliva mai Sabbato, nè vigilia di festa, che eziandio infermo, e in tempi disagiatissimi, non venisse alla chiesa di Fuscimi, una lega e mezza lontano, a udir messa, e predica, e starsi quivi innanzi all'altare orando, fino al cadere del dì seguente: e ciò, convenendogli, e alla venuta, e al ritorno, passare un lungo spazio di via, sommersa dalla crescente del mare; ed egli tutto a piè, e coll'acqua fino a mezzo il petto, se la faceva. In Meaco, il concorso de' Fedeli a quelle aspre discipline ch'eran soliti fare in riverenza della Passione di Cristo era in sì gran moltitudine, che non capendone, se non solo una parte dentro la chiesa, gli altri di fuori, a vista d'ognuno, e non senza ammirazione e frutto de gl'Idolatri, si flagellavano. Perciò una nuova chiesa, ed ampia quanto era bisogno, ordinarono, e il Re d'Arima D. Giovanni vi contribuì del suo quattro centinaja di scudi: tanto s'aveano per un medesimo tutti i Fedeli, avvegnachè di diversi e lontanissimi Regni. Fabricossi, e solennemente

si consagrò il dì del santo Natale. Or'avvenne, che una donzella di purissima vita infermò, e ogni dì più aggravando nel male, domandò a' suoi padre, e madre, di farla portare alla chiesa, per quivi confessarsi, e morire. Nè si potè altramente; ch'ella, ferma di pur voler quest'ultima consolazione, mai non cessò di piangere, e pregare, finchè glie la consentirono. Rivestita dunque, e su una seggia acconcia il meno disagiatamente che si potè, fu portata alla chiesa. Quivi confessatasi, in finire d'assolverla, le si diè uno sfinimento, onde la madre sua affrettandosi al riportarla, ella, come il sentisse, rinvenne: e, No, disse: qua venni io per morirvi, e vi morrò: che dove meglio può finire la vita un cristiano, e dove posso io trovar le mani di Dio più benigne a ricever l'anima mia, che in chiesa? Stendetemi a piè dell'altare: altro a voi non resta che fare per consolarmi, nè altro a me per morire. E fu sì vero, che, postavi, entrò in agonia, e placidamente spirò. Sia per ultima di queste brievi memorie la fortezza più che virile d'un nobile giovinetto di sol dodici anni, che in Ozaca, udito alquante volte predicare de' Misterj della Fede, e ben compresili, e fermamente credendoli, si fu alla chiesa a dimandare che il battezzassero. Il Padre, nè l'ammise, nè il ributtò, ma il tenne in isperanze, per intanto sicurarsene a pruova: perochè tutti i suoi erano idolatri, e mal gli parea fare, arrischiando un fanciullo a' contrasti, e di lusinghe, e di minacce, quante i suoi glie ne farebbono, per isvolgerlo dalla Fede: ma questi, tanto e pregò, e promise, dicendo, che il padre suo gli consentiva libero il fare dell'anima sua quel che glie ne pareva il meglio, e che prima gli strapperebbono il cuore dal petto, che la Legge nostra dal cuore, che in fine vinse, e ne andò battezzato. Indi, alla chiesa continuo, e in casa ginocchioni avanti una sacra imagine da lui medesimo ben'adornata, e acconcia nella sua camera, divotamente orava. Così il padre suo intese, lui essere cristiano: ed o non glie ne avesse mai data licenza, o pentitone, se ne adirò fortemente; e sgridatolo, il minacciò, tornasse idolatro, o qui di presente l'ucciderebbe: e in Giappone, ogni padre co' suoi figliuoli il può, se vuole,

senza nè prima, nè poi, darne niun conto alla Giustizia. Avea il fanciullo, come sogliono tutti ancor di quella età, la scimitarra al fianco: con essa fè una cotal risposta al padre, che gli fu ben'improvisa. Discintala, e sguainatala, glie la porse, e tutto insieme il collo, offerendolo a tagliare: e senza cambiarsi in volto, Qui, disse, è l'arme, e qui è la testa, tagliatela: a me è più cara l'anima, che la vita. A quest'atto il Barbaro tutto stordì. Poi sovvenendogli, che il figliuolo, sicuro dell'amor suo, dovea essersi offerto tanto più prontamente alla morte, quanto più poteva esser certo, che egli non glie la darebbe, e credendo, che più potrebbe a mutarlo un piccol dolore, che una gran minaccia, spogliatolo ignudo, lo spenzolò per le braccia con una fune alle travi del tetto, e incominciò a dargli una crudel battitura, restandosi ad ogni tante percosse, e domandandolo, Se ancor lasciava Cristo, e la sua Legge? e rispondendo il fanciullo non mai altro, se non, che nè per tormenti, nè per qualunque maniera di morte mai fallirebbe la fede a Dio, all'anima sua, e alla santa Legge che professava, quegli ripigliava il battere più che prima aspramente: finchè l'uno stanco, e l'altro tutto livido e pesto, finì quel martoro. Indi un'altro ne cominciò non meno atroce, e più lungo. Era il verno in colmo, e, qual suol'essere in Giappone, rigidissimo. Con esso, quella fiera d'uomo si prese a tormentare il figliuolo, e trattigli di dosso i panni, onde ripararsi dal freddo, il lasciò in una picciola giubetta, che colà portano su le carni, come noi la camicia: ed egli, così invincibile al freddo, come poco avanti alle battiture, durò sofferendolo, fin che un dì il padre vedutolo intirizzato, e mezzo morto, glie ne prese pietà, e amando meglio averlo vivo, e cristiano, che non poterlo tornare idolatro, e perderlo, gli rendè i panni, la libertà, e in parte ancora il suo amore.

Bartoli, Giappone, lib. III.

20.

Antiche memorie di S. Francesco Saverio in Canadabe: e miracoli quivi operati.

Di così fatti esempj di virtù in tal'uno anche eroica, i Padri, coltivando quelle loro antiche e nuove Cristianità, ne aveano in abbondanza, e con essi grande animo a faticare, perochè questi erano anche frutti delle loro fatiche. Ciò che ora soggiungerò, tutto si dee al merito dell'Apostolo San Francesco Saverio, come ricolta natagli da que' semi ch'egli di sua mano quivi gittò fin da cinquantacinque anni addietro. Visitando un de' Padri la Cristianità di Satzuma, e ben dentro cercandone, per dovunque n'era popolo o famiglia, s'avvenne in Canadabe, terra un qualche tredici leghe lontan di Cangoscima. Quivi fu già il S. Apostolo a predicar l'Evangelio, e, partendone, vi lasciò fondata una Chiesa, com'era solito delle sue, ferventissima nella Fede, e confermatavi con la santità della sua vita, e col testimonio de' miracoli che vi operò: e ancor vivea la figliuola del Principe di quel tempo, donna oramai in età di sessantasette anni, e avvegnachè in mezzo alla Gentilità di Fiunga, pur nondimeno immutabile in conservare quella purità di Fede, e quella forma di vivere perfettamente cristiano, ch'ella da lui ricevè col Battesimo. Contava al Padre un de' più antichi e onorevoli uomini di quella Terra, per nome Michele, che il padre suo, su l'ora del morire, chiamatolsi innanzi, e benedettolo, gli consegnò, come la più preziosa e cara parte de' beni onde il faceva erede, due Rosarj, e un vaso di porcellana, colà usatissima, per la gran copia che ne viene dalla Cina, suggellato nel fondo con una croce, e dentrovi acqua benedetta, e sì gli disse: Questo è dono, che lasciò, ha tanti anni, un santo e prodigioso uomo, per nome Francesco, venuto qua da un'altro e lontanissimo mondo, solo per darci a conoscere il vero Iddio, e metterci su la via dell'eterna salute. Io ebbi dal Cielo grazia d'accormelo in casa: ed egli, di questo povero albergo, ben ricca oltre

a ogni merito me ne rendè la mercede: perchè, e mi fece cristiano, e m'insegnò come io dovessi farne altri: e così, te, che allora non eri per anche al mondo, poichè nascesti, battezzai di mia mano, e come egli me, battezzandomi, così io te nominai Michele. Questi due Rosarj, e quest'acqua, sono cose santissime, e per loro medesime, e per la mano onde mi vennero: egli fu, che, partendo, me le donò. Or'a te le consegno: guardale care un tesoro, che elle non vaglion meno, che la salute di quanti infermi toccherai con questi Rosarj, o beveran di quest'acqua. Così gli disse il vecchio, e Michele il giovane proseguì, contando al Padre a gran numero i miracoli fino allora operati. Domandollo il Padre, come a sanar tanti infermi fosse bastata per così lungo tempo quell'acqua, di che pure rimaneva gran parte? Quegli rispose, che al gran darne, eziandio se solo una stilla, in brieve spazio si sarebbe consunta; ma quanto ne traea della santa, altrettanto ne rifondea della commune, e in permischiarsi, tutta si faceva d'una stessa virtù. Poi soggiunse, che il Santo fondata quivi una Cristianità, su l'andarsene, le lasciò un quadro della Nunziata, e un paliotto da altare, e un baldacchino, l'uno e l'altro di seta, e di bella opera: e que' Fedeli sommamente se ne pregiavano, finchè, disse, la signoria di questo luogo venne alle mani del Principe ora vivente: e questi, saputo, ch'io aveva in guardia quel tesoro, mi domandò di vederlo: nè si potè altramente, e l'ebbe: ma l'avaro e sleale idolatro ch'egli è, vendette l'imagine a certi delle Filippine, e di que' sacri drappi, parutigli opera pellegrina, ne vestì quattro suoi figlioletti. Sa Iddio quanto Maria mia moglie, ed io, ne piangemmo, e se imaginando, ch'egli non ce gli avesse più a rendere, gli avremmo più tosto dato il sangue. Iddio però, e'l Santo, di cui eran dono, ne riscosser da lui il prezzo che gli si conveniva pagare, e fu, che i quattro figliuoli, senza giovar loro rimedio umano, tutti, l'un presso l'altro, morirono: e forse in pena dell'imagine che vendette, un quinto, che glie n'è rimasto, ora è, chi dice pazzo, chi indemoniato, io credo, che l'uno e l'altro, e sel tiene come una fiera bestia nel serraglio d'una prigione. Di sè

poi, egli contò al Padre, della protezione in che era al Saverio, e per lui al Cielo, alcuni casi di maraviglia. Condotto una volta a tal'estremo di povertà, che non avea di che sustentarsi, e ito al bosco a corvi erbe e radici salvatiche per farsene tavola, in frugare a piè d'un'albero, vi trovò un pezzo d'oro, messovi per lui da qualche Angiolo, perchè in quella Terra niun ne aveva di simile. Un'altra volta, viaggiando sotto il piè d'un'altissima rupe, ch'è quivi in Satzuma, e continuo gitta fuoco, e spesso anche pietre grossissime, e roventi, una se ne vide di sformata grandezza voltarsigli addosso giù per la rupe, ed era onde non poteva campare che nol cogliesse; e avrebbelo sfracellato, e infranto; segnossi, e invocò Gesù e Maria, e la pietra, per miracolo, si trasviò dal diritto precipitar che faceva, e cansossi tanto, che gli battè da un lato. Or quivi il Padre avendo ristorata co' Sacramenti, e cresciuta col Battesimo d'alcuni quella piccola Cristianità, fu a visitare il Principe; e seco entrato in ragionamenti della Fede, e dell'Apostolo San Francesco Saverio, che quivi la predicò, il fè ravveder del suo fallo, e conoscere, avergliene Iddio dato in pena la morte di quattro suoi figliuoli, e l'infelice vita del quinto: talchè quegli si diè ad essere da lui istrutto ne' divini Misteri, e disposto a rendersi cristiano, concedè a' suoi vassalli licenza di potersi battezzare.

21.

Prima formazione del Clero in Giappone.
Clemente VIII. vieta a' Religiosi l'entrare in Giappone per la via d'Occidente.
Sei nostri, vinta una orribil tempesta, approdano al Giappone.

Così multiplicando di bene in meglio, e di luoghi le chiese, e di numero i Fedeli, parve al Vescovo D. Luigi Secheira, doversi oramai promuovere al grado sacerdotale alcuni di quel piccol clero che si andava formando, e alla lor cura commettere certa parte della più antica

Cristianità, e più facile a governarsi. Quattro in due ordinazioni ne consagrò, tutti Giapponesi, ben forniti di lettere, e di costumi lungamente provati, e dalla pia liberalità de' Portoghesi, che colà mercatavano, proveduti d'assegnamenti perpetui, onde vivere onestamente. In tanto i Padri gran numero d'altri ne apparecchiavano, leggendo a quaranta e più, de'quasi cento che allevavano nel Seminario, nobili e catechisti, prima un ristretto del più necessario a sapersi della teologia, non messa in sottigliezze da non trarsene utile, ma tutta in uso al fondatamente addottrinar nella Fede, e dirittamente reggere nella coscienza i convertiti: poi un'altro di controversie, colà necessarissimo, per iscoprir le fallacie della teologia de' Bonzi, e a manifeste ragioni convincerla ingannevole e menzonera: e sopra ciò avean loro dispute insieme, come qui usiam nelle scuole: e ogni dì nel commun refettorio predica d'alcun di loro, che così si addestravano all'uscir di poi in publico ad esercitarvi sicuramente quell'apostolico ministero. Ma a crescergli nella bontà e innocenza del vivere, avvegnachè si allevassero poco men che a maniera di Religiosi, pur valse incomparabilmente più che null'altro, l'istituire le Congregazioni, colà poco avanti portate di Roma, e a questa Primaria aggregate, con professare particolar servitù alla Reina del cielo, da cui sono intitolate, osservando fedelmente le leggi che vi si prescrivono. E fu sì manifesto e sensibile il cambiamento, e la perfezione dello spirito, ch'elle in brieve tempo operarono in quel Seminario, che, come una raunanza di giovani angelici, erano a tutti in ammirazione: e preso da essi l'esempio, elle cominciarono ad istituirsi, e altrove qui nello Scimo, e fino ancora in Meaco, e ne usciron poi e giovani e fanciulli di gloriosa memoria, eziandio per la morte che in difension della Fede fortemente sostennero. Le quali tutte erano consolazioni al Vescovo, che anch'egli, ad ogni suo potere, vi si adoperava. Ma per altro egli ebbe al medesimo tempo onde altrettanto rammaricarsi. Ciò fu, che inviatogli dalla Santità di Clemente VIII. un Breve Apostolico, spedito qui il Decembre del 1600., in cui sotto pena di scommunicazione latæ sententiæ si

vietava a' Religiosi di qualunque Ordine, o Regola, entrare in Giappone per altra via che di Portogallo, e delle Indie Orientali, e sotto la medesima pena si ordinava a quegli che già v'erano entrati per la via dell'Occidente, partirsene; il Vescovo, a cui n'era ingiunta l'esecuzione, publicatolo legittimamente, n'ebbe da' venuti per la via delle Filippine in discolpa del non ubbidirgli scritture, che, a dirne sol questo, avean forte dell'agro: e quel che men si dovea, publicate a gli occhi di quella tenera Cristianità. Due ragioni allegavano in pruova, l'una del non dovere, l'altra del non potere andarsene. Quella era, la già tante volte cantata, il Breve essere Surrettizio: questa, i lor Provinciali, inviandoli al Giappone, aver loro denunziato scommunica, se ne partissero, altramente, che da essi medesimi richiamati. Convien qui sapere, che dal Giappone, e dalle Filippine, passarono alle Corti di Spagna, e di Roma, un Montiglia, un Ribadeneira, e certi altri de' loro, che non ha mestieri specificare: e sì strane e sì ree informazioni rappresentaron del vivere e dell'operare de' nostri in Giappone; e che essi erano stati cagione della perdita del Galeon S. Filippo, e del mettere in croce che Taicosama avea fatto i sei Religiosi, di che si è scritto assai nel Libro antecedente, e somiglianti altre cose, le quali, se si trovavano anche solo per meno della metà vere, già era fermo un severissimo ordine, da inviarsi da Roma al Giappone, che tutti della Compagnia, al voltar delle prime navi alla Cina, senza fiatare in contrario, senza rimanervene capo, ce ne partissimo, e ad altri più degni ministri dell'Evangelo, e più fedeli operai, lasciassimo a coltivar quella vigna, già da noi soli piantata, e poscia per cinquanta e più anni coltà, con quell'utile pro che a Dio era piaciuto di trarne. E in verità, atteso non altro, che il dire di quegli, che ce ne procuravano lo scacciamento, era debito il farlo: avvegnachè il modo da essi tenuto fosse tanto fuor d'ogni convenevole, che la Sacra Inquisizione mandò metter silenzio ad uno di loro, che empieva Roma di quello, ond'egli era venuto pieno fin dal Giappone. Ma come altresì è debito di giustizia il non sentenziare senza prima

udita la parte, il Santo Padre Clemente VIII., chiamata in contraddittorio la Compagnia, volle sentirne, se punto ell'avea che dire a difendersi: e fu tanto, e quel che più rilieva, sì manifestamente provato, non solo per l'apologia del Valegnani, che volle egli medesimo legger tutta (ed è sì convincente, che ancor sola bastava), ma per più altri, e in gran numero, e d'ogni condizione e grado, testimoni ancor di veduta; che al sentenziare, il giudicio si voltò tutto in contrario. Poi, come Iddio teneva ordinato, per più sicurar la causa, ch'era altrettanto sua, sopravvennero al medesimo tempo le dimande del Re Cattolico D. Filippo il Terzo, proposte al Papa dall'Ambasciador suo, il Duca di Sessa, e le medesime, dall'Agente di Portogallo, anche in nome di quella Corona, chiedenti amendue, che s'intramettesse l'autorità, e s'adoperasse la forza del braccio apostolico, a interdire a qualunque Ecclesiastico il passare al Giappone dalle conquiste dell'Occidente, intra le quali si comprendono le Filippine, e ordinare, che i già passativi incontanente ne partano: ch'era dirittamente l'opposto di quello che i venuti di colà in Europa procacciavano: dicean qui, per ben della Fede, in Ispagna, per utile della Corona, traendo il commercio del Giappone da Macao della Cina, a Manila delle Filippine. Il Papa, esaminate egli medesimo le ragioni dell'una e dell'altra Corona, amendue allora unite in una medesima monarchia, e datele anche a discutere alla Sacra Congregazione de' Cardinali dell'Inquisizione, decretò secondo esse, e spedì il Breve che dicevamo, e inviatolo al Vescovo del Giappone, glie ne ingiunse, con istretto ordine, l'adempimento. Publicollo in Nangasachi, e in Manila, e ne seguì quel che dicevamo. Non potendone dunque altramente, salva l'ubbidienza alla santa Sede, dopo lungo aspettare e ammonire indarno, fu costretto a metter mano alle censure ecclesiastiche, e rompere quel che non si poteva disciogliere: e nè pur questo valse, fuorchè a poco più di niente. In tanto, sopravenivano dalla Cina al Giappone sei nuovi Operai della Compagnia: ma se la Reina del Cielo, e'l Santo lor Padre Ignazio, alle cui intercessioni ricorsero, non li campavano, il mare, che

già gli avea abboccati, irremediabilmente se gl'inghiottiva. Partirono di Macao allo scorcio del Luglio di questo medesimo anno 1605., e iti a buon mare un qualche sessanta leghe, appunto il dì trentunesimo, ch'era lor solennissimo per la festa del S. Patriarca Ignazio, li prese tutto all'impensata il Tifone, sempre pazzo, ma qui anche furioso: perochè essendo questo un gruppo di venti, che si dan mano l'uno all'altro, e s'annodano seguitamente, fino a correre su l'orizzonte in ventiquattro ore spesse volte tutti un per uno i rombi della bussola, questo dall'un punto all'altro contrario immediatamente passando, voltò da poppa a proda, e incrociò i mari, con un tale scompiglio e disordine delle onde altissime, che non v'era regola d'arte che bastasse a schermirsene; e andavan sotto. Poi li battè un colpo di vento, e tutto insieme una carica d'onde a traverso, sì veemente, che la misera nave traboccò tutta su un lato, e stravolta, come quando si dà carena, anzi fino a pescare la gabbia, e star gli uomini in piè sul fianco, che allora serviva di suolo, andò per tre quarti d'ora a ogni momento sul perdersi. I sei nostri, tuttavia confidando, che se eran degni, che il santo lor Padre li mirasse dal cielo in quel dì, che lor dovea, per lui, essere più che niun'altro d'allegrezza, e di salute, non li lascerebbe perire, caldamente gli si raccomandavano. Gli altri, alla Reina del cielo, tutti insieme con voto obligandosi, di portare essi medesimi in processione ad offerirle la vela del trinchetto, con cui sola si potevano ajutare, perchè lei sola aveano intera, se salvi li mettesse in porto a Nangasachi. Già per alleviarsi, e risorgere, aveano gittato a mare ciò che lor dava alle mani, e non però si riebbero un dito sopr'acqua: solo al pregar che fecero tutti insieme, il vento e'l mare abbonacciarono; tornò in piè la nave, e veleggiandola con solo il trinchetto consagrato alla Vergine, fornirono lor viaggio; e appunto la vigilia della sua gloriosa Assunzione al cielo afferrarono in Nangasachi, e in processione a piè scalzi, portando la vela per lo lungo ammagliata, la presentarono a N. Signora, e sciolsero il voto.

22.

Morte de' Padri Zaccheria Campioni, Giulio Piani, Guglielmo Portici.
Santa vita e morte di due Principesse Giapponesi.

L'allegrezza de' Padri per i sei compagni che ricevettero a guisa d'uomini risuscitati, fu qual si doveva grandissima; ma poco stette a scemarsi, per la morte del P. Zaccheria Campioni Piacentino, un de' sei novamente venuti. Questi, tra perchè di Macao, dove insegnava teologia, uscì mal concio della sanità, e per lo sbattimento dell'orribil tempesta, in capo a dicesette dì soprapreso da un mortale accidente, finì i trentacinque soli anni di vita che avea: uomo da riuscire a gran cose in pro di quella Cristianità, per la virtù, e l'ingegno, di che era riccamente dotato. Due altri Italiani, in meno d'un mese, l'accompagnarono. A' venticinque di Settembre il P. Giulio Piani Maceratese, di sessantotto anni, de' quali gli ultimi ventisette avea spesi in Giappone, faticando, e patendo con grande acquisto, e per sè di meriti, e d'anime per quella Chiesa. E prima d'amendue, il P. Guglielmo Portici Lucchese. Questi, inviatosi da Nangasachi alla Missione di Bungo, mentre la notte de' ventisette d'Agosto ricovera in un porticello di mare presso Facata in Cicugen, spezzatasi in due metà la nave in che era, si sommerse, ed annegò. Ciò fu a forza d'un nuovo e sì furioso Tifone, che se compieva, com'è suo ordinario, tutto intero il corso di ventiquattro ore, miracolo era, se rimaneva in Giappone nè casa, nè albero, che si tenesse in piedi. Durò poco, e parve più tosto bufera, che vento steso; e in quel poco menò un sì gran guasto di quelle lor fiacche abitazioni di legno, conquassandole, e abbattendole, che somigliante non avean fatto, a memoria d'uomo, le scosse di quegli orrendi tremuoti, che sì spesso dibattono il Giappone. Sol delle chiese nostre ne dirocco oltre a cinquanta; e ne' porti delle marine poco sopra Scimonoscechi, in piccolo spazio, fracassò e sommerse da ottocento legni, la maggior

parte carichi di mercatanzie e d'uomini. Or quello, in che era il Portici, o si cozzasse con altri, o dovunque in fine battesse, si spezzò a traverso, e la metà da poppa, dove tre altri della Compagnia s'eran raccolti, il vento la sospinse, e menò a ferire in terra, e camparono: la proda col Portici andò sotto, ed egli annegò nel fior dell'età in che era, di trentadue anni, e nel primo cogliere i frutti delle sue fatiche. Fra' morti di questo medesimo anno del 1605. ragion non vuole che si tralasci, senza farne memoria, una real donzella, allevata fin da bambina a gran cura da' Padri di Nangasachi, e condotta ad una somma perfezione di spirito. Questa, per nome Massenzia, era nata d'una figliuola del Re D. Francesco di Bungo, e cugina di D. Costantino. Battezzata, mentre era per l'età innocente, tal di poi per virtù si mantenne fino alla morte: tutta ritirata dal secolo, e nella propria casa vivente, come in un monistero. Su l'entrar ne' dodici anni, ne' quali colà è consueto di maritarsi, ella cominciò a pregare i Padri, e l'avola sua D. Giulia, già Reina di Bungo, e matrona anch'ella di gran virtù, a consentirle, di consacrarsi a Dio con voto di perpetua verginità: e tanto perseverò con prieghi, e con lagrime, che in fine, dopo alcun tempo, fu consolata: con legge però, che nè si tagliasse i capegli, nè prendesse altra maniera d'abito, o di colore, che l'usato delle donzelle sue pari. Con tal voto obligatasi a Dio, e già tutta di lui, a fin che la sua carne non le fosse ribella, al mantenerlesi inviolata, la cominciò, più che mai per avanti, a tormentare con asprissime penitenze, quasi volesse farsela morir viva indosso, o almen torle ogni senso al concupiscibile appetito. Disciplinavasi ogni dì, e sotto certe maggiori solennità, fieramente a sangue. Il ciliccio quasi mai non sel traeva di su le carni. Sempre o in camera, o in chiesa, nè mai altrove a ricrearsi: che il veder, diceva ella, cose di mondo, e'l ragionar d'altro, che dell'anima, e di Dio, l'era sconsolazione, e tormento. La Quaresima, e l'Avvento, digiunava a un po' di riso, e d'acqua, e null'altro: e l'Avvento anche, in memoria del giacere che il Salvatore bambino fece in su'l fieno del presepio, ella, mettendosi

a posare la notte, in quegli orribili freddi, si coricava su una semplice stuoja distesa in terra. Tre tempi, fra dì e notte, avea invariabilmente prefissi al meditare; e un medesimo era il mettervisi, e tutta essere con lo spirito in Dio. Communicatasi, ciò che facea sovente, si stava un'ora in delizie con quel divino ospite, e tanto assorta, che non parea sentire di sè: e allora., e nell'assistere al Sacrificio della Messa, e nell'orare, e nel leggere libri santi, nel che ancora spendeva gran tempo, le correvan da gli occhi abbondantissime lagrime; effetto e testimonio dell'interne consolazioni del suo cuore. Alla Reina de gli Angioli, e Madre de' vergini, portava un'amore sì tenero, che a farla tutta accender nel volto, e lagrimar dolcemente, bastava ch'ella mettesse gli occhi in alcuna sua imagine. Tre dì avanti, e tre altri dopo ogni festa, di quante ne corrono per tutto l'anno, in memoria di lei, digiunava, all'usato suo modo, di prendere una sola volta il dì un pizzico di riso, e una tazza d'acqua. Ma trenta continui ne digiunava in apparecchio a celebrare la sua gloriosa Assunzione al cielo, che anch'era il titolo della chiesa nostra di Nangasachi, e solennissimo in Giappone, per l'approdare che colà fece in tal dì l'Apostolo S. Francesco Saverio, a portarvi egli il primo la luce dell'Evangelio: e in questi tempi ella altro non leggeva, e d'altro non ragionava, che delle virtù e della gloria della Beatissima Madre di Dio, e sua signora. Tal'era il vivere di Massenzia, troppo aspro ad una donzella, come lei, di sangue reale, e per complessione e per età dilicata: e pur sempre era su l'inventar nuove forme d'affliggersi, e proporle al Confessore; tornandone rammaricata, perch'egli, anzi che allentar seco la mano, a concederle nuove penitenze, la ristringeva a scemargliene delle antiche: nè potè però tanto, che queste medesime, a poco a poco, non le accorciasser la vita: se pur non fu grazia conceduta alle sue preghiere, con che chiedeva continuo a Dio, di raccorsela in cielo. Or qual che se ne fosse la vera cagione, ella, che n'era degna, fu esaudita: non già d'avere una morte, come altresì domandava, la più tormentosa di quante possano farsi, per così in parte imitar quella di Cristo. Ben

le fu dato il portare avanti una lunga e gran croce, d'ottanta giorni d'infermità, tolerata da lei con tanta non che rassegnazione e pazienza, ma allegrezza, che pareva già mezza con l'anima in paradiso. Tutta in colloquj con un suo Crocefisso, o in divoti ragionamenti con quegli che la visitavano. Otto dì prima ch'ella finisse, convenuto tagliarle i capegli, per isgravarnele il capo, l'ebbe a particolar disposizione e grazia del Signore, che almeno in fin della vita volesse consolarla di quello che sin da quando gli consagrò la sua verginità avea desiderato. Su l'ultime ore, raccordatole da un de' circostanti, per confortarla, che Iddio, fedelissimo rimuneratore de' suoi servi, fra poco la riceverebbe in luogo di salute, e di pace, per renderle il premio della sua verginità, delle sue penitenze, della vita menata fino dalla fanciullezza in suo servigio, ella a queste parole tanto si ravvivò, e nel colore, e nel sembiante del volto, e ne' movimenti di giubilo che ne fece, che di moribonda ch'era parve repentemente sanata. Indi a poco, mancando sì che non aveva più forza da mandar fuori la voce, pur tuttavia tenendosi fissa con gli occhi e con l'anima nel Crocefisso, movea le labbra, e faceva colloquj, tanto che in essi placidamente spirò, giovane allora in diciotto anni. Di somiglianti a questa, per tacere ora de gli uomini, assai altre ne avevamo, d'ogni età, e condizione di stato, il cui vivere sarebbe da ammirarsi eziandio in mezzo alla più antica e fiorita Cristianità, e nelle memorie di colà se ne registrano i fatti particolari di gran perfezione, e di pari esempio, che sarebbon da farne istoria da per sè. Solo, poichè siam ne' morti di questo tempo, e nello Scimo, e in persone reali, un'altra ne raccorderò, che anch'essa, pochi mesi appresso Massenzia, la seguitò al cielo; minor di lei nel dono della verginità, poichè fu maritata, pari nella penitenza, e maggiore nella più lunga vita che menò in servigio di Dio, battezzata di trentacinque, e morta di sessantadue anni. Questa era D. Maria figliuola del Signor d'Isafai, e madre di Lucia, che fu Reina d'Arima. Vivuta gentile in isquisite delizie, e avvezzavi per tanti anni, in rendersi cristiana, e tutta darsi a guidare nell'anima a mano de'

Padri, cominciò una vita, tutta al contrario della passata, rigida ed austera: e quanto più andò oltre ne gli anni, tanto più crebbe e multiplicò in asprezze. Quasi d'ogni notte le discipline, e certe più solenni, a sangue; e il ciliccio; e il dormir pochissime ore, vestita, o a giacer su una stuoja. Gli ultimi anni digiunava ogni dì, e tre d'ogni settimana mangiava solo una volta: e i Venerdì, senza punto di sale nelle vivande. Se convitata dal Re non poteva spacciarsene, rifaceva il digiuno perduto, con altrettanto e più di qualche insolita penitenza. Tutta poi in opere di carità, che insieme erano d'umiliazione, massimamente in servigio de' poveri, a' quali anche cuciva di sua mano i panni che loro dava in limosina. Visitava le chiese, eziandio le più lontane, a piedi, e quivi lungo tempo si tratteneva orando. L'unione dell'anima sua con Dio era da mettere invidia fino a' Religiosi. Avea tante ore, fra dì e notte, stabilmente prefisse al meditare, e le misurava col polverino, per non perderne grano, ma più col fervore, per torne di più, fino a saziarsene: perciò anche tal volta durava in essa quelle quaranta ore, che i Padri, come altrove si è detto, aveano istituite; e in certi tempi dell'anno si praticavano, con grand'utile de' Fedeli. La notte del dì che dovea communicarsi, a grande irreverenza si sarebbe recato il dormir punto nulla: così tutta se la passava in divozioni, parte leggendo, e parte orando. In fine si condusse a rinunziare al Re suo genero gli Stati che ne avea, contenta d'una povera casa, vicin dov'era sepellita Lucia sua figliuola, per quivi, lontano dalla Corte, e quanto il più poteva dal mondo, tutta in solitudine darsi alla contemplazione. Così vivuta fino a' sessantadue anni, e passata in più che mai rigoroso digiuno la Quaresima del 1606., sentendosi oramai invitar da Dio a ricevere il premio del suo ben'operare, volle in que' pochi giorni che le rimanevano far l'ultimo de' suoi fervori. La notte antecedente il Giovedì santo, itasi tutta sola innanzi alla chiesa, quivi si disciplinò con grandissimo spargimento di sangue, e tutta quella notte la vegghiò in orazione; e il simile fece anche gli altri due giorni seguenti, ne' quali accompagnò con gran patimenti la passione del

Redentore. Poi, celebratane con altrettanta allegrezza la Resurrezione, si rendè al male, che, trovatala per l'età e per le penitenze già mezza disfatta, poco ebbe ad aggravarlesi per finirla. Communicossi, e fece suo testamento, non di cose terrene, che non l'erano in tanto pregio, che degnasse raccordarsene in quell'ora, ma di salutevoli ricordi, che lasciò al Re, alla Reina, e a' lor figliuoli; e delle sue divozioni, che ripartì fra essi, e i Padri che le assistevano: poi tutta si recò in orazione, e in colloquj con Dio, sempre mostrando in volto una serenità, e un giubilo, come già vedesse aprirsi le porte del paradiso, o sentisse chiamarvisi. Finalmente, levando gli occhi al cielo, e abbassandoli, in questo medesimo atto placidissimamente spirò. I Padri di tutto colà intorno, adunatisi, le celebraron solennissime esequie, e delle sue virtù ed opere di grande esempio si predicò, con molte lagrime, e pari edificazione del popolo. Così operavano i Padri in quella Cristianità: altri intesi a crescerla convertendo gl'Idolatri, altri a confermare nel ben credere e nel ben vivere i convertiti, altri a condurre di grado in grado più alto, quanto aveano abilità e attitudine a salirvi, anime capevoli di perfezione.

23.

Melchiore cavaliere cristiano in Amangucci ucciso in odio della Fede.
Bell'atto di avvedimento fatto da Melchiore.
Solennità usata da' Giapponesi nel segarsi il ventre.

A queste due sante donne, che per lo strazio che fecero delle lor vite, possiamo, in certo modo, chiamare martiri della penitenza, vengono appresso due santi uomini, uccisi col ferro in odio della Fede, amendue per condannazione di Moridono Re d'Amangucci, e l'un pochi dì appresso l'altro. Il primo d'essi fu un gran Cavaliere, chiamato Bugen, aggiuntovi il Cami, o il Dono, che colà son titoli di signoria: di casa nobilissima Cumangaio, nato in Miri suo feudo nel Regno d'Achi, ora in età di

cinquanta anni, e fin da diciotto cristiano, e per nome Melchiore. Questi nè in sublimità di grado appresso il Re, nè in maestria e valor d'armi, avea pari; e a lui si doveano per la maggior parte i conquisti con che gli anni addietro la Corona d'Amangucci si era ingrandita, a tre tanti di stato che non avea. Ma il più degno suo pregio era la santità della vita, la generosità della fede, il rigor delle penitenze, la tenerezza del cuore verso Dio, e'l zelo in dilatare la gloria del suo nome fra gl'Idolatri, e crescere a quanto più si potesse il numero de' Fedeli. Prima di convertirsi, lungamente addottrinato da' Bonzi, era un de' valenti maestri che avesse l'idolatria: poi da' Padri condotto al conoscimento del vero, e da uno d'essi, a cui fu consentito l'abitare in Amangucci, tirato sì avanti nella più sublime via dello spirito, che sottentrò in sua vece, poichè questi, per suggestione de' Bonzi, fu cacciato dal Regno; tal ch'egli reggeva quella Cristianità coll'esempio, e coll'autorità anche la sosteneva. Tenerissimo era della Passione del Redentore, nè altro più desiderava, che di morire anch'egli in croce; ma prima svergognato in publico con ogni più sconcia maniera di vituperi: ed imitavane anche, quanto da sè solo poteva, alcuna cosa: come una volta la flagellazione alla colonna, disciplinandosi aspramente, a tanto numero di battiture, quante suol dirsi averne avute il Salvatore. Ora un tal'uomo, per la prodezza nell'armi sì necessario, e per le molte imprese felicemente condotte sì benemerito, il Re d'Amangucci suo signore l'avea sopra ogni altro carissimo: ma cristiano, e mantenitor della Fede ch'egli perseguitava, l'avea altrettanto in odio: e combattevano in lui, l'interesse e la gratitudine, che l'obligavano a favorirlo, e'l bestiale amore de' suoi Iddii, che il traevano ad ammazzarlo. In questo, convenutogli passar di quivi alla Corte, allora in Fuscimi, il lasciò in guardia del Regno: e intanto, succedè un fatto degno di riferirsi. Sascendono intimo amico del Re, Governatore di tutti gli Stati e arrabbiatissimo idolatro, convitò Melchiore, e seduti, e già comincio il desinare, dopo un brieve ragionar d'altro, quel Barbaro entrò nella Legge de' Cristiani, dicendone, senza niun rispetto al

convenevole della civiltà, grandissimi vituperi. Melchiore al contrario, con quanta più mansuetudine si poteva, grandissime lodi; dando conto di lei, e mettendone la purità, e l'innocenza, a fronte delle sconce e abbominevoli Sette de gl'idoli. Con ciò il convito passò in disputa, e la disputa a poco a poco in contesa, e in rissa: finchè Sascendono, o non avesse che più si dire, al certo non avvisando a cui sel dicesse, rimproverò due o tre volte a Melchiore, che uomo di nobiltà, e d'onore, non si rendeva cristiano. In udir questo, il buon Melchiore non si tenne forte alla pazienza, e volto il zelo in ira, con un sembiante terribilmente feroce, rittosi in piè, Tu ne menti, disse; ch'io e son cristiano, e col meno ch'io m'abbia di nobiltà, e d'onore, ne sto teco del pari: e con esso il dire, tratta fuori la scimitarra, gli s'avviò incontro a provarglielo altro che di parole. Quegli, ch'era più ardito di lingua, che prò di mano, sorpreso, e invilito, gridò, e sospinta la tavola, quanto le gambe gli bastarono a portarlo, fuggì. Allora Melchiore, come riscosso da un sogno, e in sè tornato, si ravvide del fallo, e subito l'emendò. Gittata la scimitarra, corse a mettersi a' piedi di Sascendono, già sicuro in mezzo de' suoi, e gli chiese perdono di quel subitano impeto, che l'avea tolto di sè, senza egli avvedersene: e se, disse, vi piace uccidermi come cristiano, eccovi il collo, e gliel porse. Ma de' signori, che quivi n'erano molti, s'intramisero i più gravi, e con le cerimonie colà solite farsi nelle scambievoli riconciliazioni, li tornarono in amicizia, e in pace. Poscia a non molto rivenne ad Amangucci il Re, con nel cuore presa colà nella Corte di Fuscimi una gran giunta d'odio a quello che prima avea grandissimo contro alla Legge di Cristo: e già fermo di sterminarla del Regno, e pur'anche temendone qualche rivolgimento di popolo, Sicigiò Comon, Bonzo il maggior di tutti, e in dignità, e in sceleratezze, il consigliò a torre di sotto alla Cristianità le colonne mastre che la sostenevano: così ella da sè medesima, o solo urtandola, rovinerebbe. Per metter ciò in effetto, il primo, in cui corsero gli occhi di Moridono, fu Melchiore, e per tre suoi gentiluomini gli mandò

dicendo, Se gli è punto in pregio la grazia del Re, e cara la sua propria vita, lasci il Dio e la Legge de' Cristiani, e si renda Icosci, o di qualunque altra Setta gli è in grado; purchè idolatro: la qual dimanda non giunse al Cavaliere di Cristo nè improvisa, nè nuova, che già da molto avanti se l'aspettava, e n'avea la risposta in petto, e su la lingua, pronta ad ogni occasione, e ad ogni tempo: perciò, senza nè smarrirsi, nè pensar punto, rispose in brievi parole, e sì risolute, che non lasciò speranza di doverlo smuovere dal suo proponimento. Tolga Iddio, disse, ch'io mai mi conduca a dispor dell'anima mia a piacer di niuno, che ubbidendolo me la trarrebbe dal cielo all'inferno a perpetua dannazione. Dite al Re da mia parte, che s'egli per ciò mi vuol morto, e io volentieri morrò: nè d'altro, e in grazia e in premio della mia servitù di tanti anni, il priego, senon, che mi mandi spogliare ignudo, e con le mani dietro legate mi faccia condur tre volte per tutte le vie d'Amangucci, a mano d'un di quegli che scorticano i cadaveri delle bestie, che si gittano alla campagna (e colà sono la più disonorata e vil gente che sia), e mi vada innanzi il publico banditore, gridando, che tal vituperio mi si fa, per essere io cristiano: così dnoiatomi, mi menino al macello. I tre Gentiluomini, ad una sì impensata e strana domanda, fatta da un Cavaliere, il primo della Corte, e del Regno, si miraron l'un l'altro in viso, e come poi confessarono, n'ebber pietà, credendolo impazzato. Ma poco appresso, essi ch'erano i pazzi, fatti più savi a discorrerne, giudicarono, che questa Legge de' Cristiani forza è che sia e che abbia qualche gran cosa a gli altri incognita, mettendo sentimenti tanto contrarj alla natura e al commune de gli uomini, onde s'abbia la morte a grazia, e a gloria i vituperi, che colà, eziandio leggeri, si sentono più che la morte: e ammiratissimi, senza saper che si dire, con gran dimostrazioni di riverenza, partirono. Il valent'uomo, fatta quella generosa offerta della sua vita a Moridono, si ricolse più dentro, colà dov'era usato d'orare, e ginocchioni, con grande ardore di spirito, e gran copia di lagrime, a Dio la ratificò: pregandolo, che de' suoi desiderj non ne lasciasse cader

niuno a vuoto: ma come Cristo suo Redentore avea per lui portato, non solo la morte, ma grandissimi disonori, anch'egli, in qualche piccola parte, fosse degno di somigliarlo. E in questo, entrato seco medesimo in sospetto, se i tre messaggeri renderebbono fedelmente la sua risposta a Moridono, e perchè gli erano amici, dubitando, che forse in parte la scemerebbono, volle per altra via sicurarsene, e a varj amici suoi, e grandi nella Corte, scrisse una sensatissima lettera, e li pregò di communicarla col Re. In essa dava buon conto della Religione cristiana, e di sè, e in fine così diceva: Se dunque il Re mio signore è fermo in ciò, che io, ò abbandoni la Legge di Cristo, o ne porti in pena la morte, la morte accetto; e sappia, che a Cristiani il perdere per così degna cagione la testa è una consolazione sopra tutte le consolazioni del mondo: tutto il rimanente è come nulla. E avvegnachè il morire sia il sommo delle cose terribili e penose, nondimeno, oltre che in questo noi ubbidiamo a Dio, che l'ordina, anche perchè così ci guadagniamo l'eterna beatitudine, egli ci è caro sopra ogni comparazione, e ce ne rallegriamo senza misura. Per ciò vi priego a dire al Re mio signore, che tanto sol ch'egli dica una parola, ordinando, che io sia giustiziato, comunque gli sarà più in piacere, io, senza resistere (com'è conceduto a' Cavalieri che si mandano uccidere), senza toccare un'arme, mi lascerò legare con una fune, e condurre alla morte. Così, e non altrimenti farò: e'l giuro per lo Dio del cielo, e per la salute dell'anima mia. Moridono dunque, sicurato per tante vie della inflessibil fermezza dell'animo di Melchiore, il volle morto: e ad ucciderlo solo attendeva il nascere d'alcuna apparente cagione, onde sembrasse farlo, non per ciò ch'egli era cristiano, ma per che che altro si fosse: e ciò perchè i Cristiani a' quali era in gran riverenza, all'esempio della sua generosità troppo si confermerebbono nella Fede: e più anche, perchè temeva di loro, o non tumultuassero, o non fuggissero; onde il piccol suo Stato di molto gli scemerebbe. Così tirò alcun tempo in dissimulazione, quasi dimentico, o non curante; e intanto Melchiore ogni dì aspramente si disciplinava, in apparecchio alla morte:

e perchè il tiranno si diè a tentare in più guise la costanza de' Fedeli, egli tutti li confortava, e gl'indusse a rispondere a' ministri, che gli stimolavano a rinnegare, non altro, se non, che anch'essi aveano, come la medesima Legge, così, a mantenerla, il medesimo animo di Melchiore; e ciò tanto valse, che di quella numerosa Cristianità niuno se ne perdette. Or finalmente, dopo lungo aspettare, nacque l'opportunità che il Barbaro avea tanto desiderata, e attesa; e fu una rissa fra il genero di Melchiore, e cert'altro: e avvegnachè egli s'intramettesse di pace, senza far cosa altro che sommamente lodevole, nondimeno, perchè non si cercava cagione, ma solo apparenza da ucciderlo, questa s'ebbe per acconcissima al bisogno. Era Moridono tutto in opera di piantare una nuova Fortezza e Corte in Fangui, cinque in sei leghe lungi da Amangucci, e come è solito di colà, tutti i nobili vi mettevano casa, Melchiore altresì ve l'avea. La notte antecedente il solennissimo dì dell'Assunzione di N. Signora di quest'anno 1605., ecco improviso mille uomini in arme, a stringergli, come in assedio, tutto intorno il palagio; dove entrati due, l'un Gentiluomo, e l'altro Bonzo, e dettogli, che il Re, per sicurarsi della sua persona, gli domandava ostaggi, ne menarono un figliuolo, e un nipote, ch'erano amendue fanciulli, e cristiani; quegli per nome Francesco, questi, che anch'era per madre parente del Re, Manuello: e pur tuttavia le guardie si stettero quivi intorno piantate: onde Melchiore, oramai sicuro della morte, passò tutto il rimanente di quella notte, offerendosi a Dio, e orando: fin che sul far dell'alba, sentendo al calpestio, e alle voci, un nuovo e grande sopragiunger di gente, affacciossi a veder che fosse; ed era una squadra d'uomini di Corte, e soldati, tutti in assetto d'armi, come venissero ad azzuffarsi seco, ed ucciderlo combattendo. A tal veduta forte nell'animo si alterò, e il primo e solo pensiero che in quel repentino muovere gli corse alla mente fu, Dunque io non muojo come cristiano, ma come ribello del Re? e senza più avanti discorrere, come avvien nelle subite e gagliarde impressioni dell'animo, diè di piglio ad un'arme in asta, e con essa

in mano s'avviò a riceverli. Ma pochi passi andò oltre, che Iddio, non consentendo, ch'egli per falsa imaginazione perdesse il merito e la gloria della sua morte, ch'era sol per suo amore, gli spirò al cuore un'altro miglior pensiero, e più possente, e fu, Di che se tu reo appresso il Re? o perchè altro t'ha egli tante volte minacciata, e in fine denunziata la morte? e rispondendogli la sua medesima coscienza, che solo per la costanza sua nel mantener la Fede, Dunque, disse, questo innanzi a Dio è morire da suo fedele: e da tale si vuol morire, non da soldato. E con ciò, tutto dentro nell'animo tranquillato, gittò via l'arme, e tornatosi avanti a Dio rifece da capo l'offerta della sua vita, e de' disonori della sua morte. Indi levatosi, e nell'una mano tenendo la Corona, nell'altra una fune, si fè incontro a que' due di prima, il Gentiluomo, e'l Bonzo, che ora accompagnati da tre altri uomini, anch'essi di Corte, gli presentarono uno scritto d'alquanti capi, onde il Re offeso gli ordinava che si tagliasse il ventre. Erano i delitti oppostigli, la rissa del genero, e la sua pertinacia in volere essere cristiano, dove il Re il volea idolatro. Egli innocente del primo, dell'altro disse, che anzi se ne gloriava, e ne accettava la morte, non in pena, ma in premio: e porta al Gentiluomo la fune, e giunte le mani in croce, il pregò di farlo legare come un vil ribaldo, e condurlo a Moridono. Suo intento era ragionargli della santa Legge di Cristo, con quella libertà di spirito che avrebbe saputo farlo il generoso uomo ch'egli era: poi chiedergli in grazia, d'essere strascinato con publico vitupero per tutta Amangucci, fino all'ordinario luogo dove si giustiziano i malfattori, e quivi, comunque peggio volessero, tormentato, e ucciso. Ma il Gentiluomo, tal disse avere, e non altra, la commessione del Re, ch'egli quivi di propria mano si uccida. Il segarsi il ventre, come altre volte ho detto, per qualunque cagione si faccia, eziandio se per condannazione di colpa, è la più nobil morte che sia, e ne rimane in gloriosa memoria il nome di chi ebbe cuore di farlo, e la famiglia sommamente esaltata: e a cui il Principe il concede, fa grazia dell'onore, che colà si pregia incomparabilmente più che

la vita. Per ciò, chi così de' morire, il fa quanto più possa dirsi solennemente: con la casa messa pomposamente in addobbo, con una grande invitata d'amici e di parenti, e con quel mondo di cerimonie che i Giapponesi tanto gelosamente osservano. Egli poi, tutto da capo a piedi si lava il corpo, e rivestito de' miglior panni che abbia, si fa ben profumare con legno d'aquila. Così acconcio della persona, sen viene nella maggior sala, e quivi innanzi agl'invitati si pone tutto in piè, sopra una di quelle loro dilicatissime stuoje: sgroppasi i capegli, che portano al sommo della testa annodati, e su per le spalle decentemente se gli ordina: nudasi il ventre, e con la punta della sua medesima scimitarra sel taglia, e ben profondo, in croce: e guardilo il cielo di far niun sembiante di smarrimento, o di dolore: perderebbe il meglio di quella morte, ch'è la generosità del cuore, mostrata nella costanza del volto. Caduto ch'egli è, il suo più caro e più intimo gli si fa con un coltello alla gola, e glie ne sega le canne; poi gli spicca del tutto la testa. Che se il condannato non ha cuore che gli basti a tanto, muore per mano altrui, ed egli ne resta con infamia, e la famiglia con disonore. Non è facile a dire, quanto i Padri, in que' primi tempi, penassero a levare dalla stima de' Giapponesi questa lor barbara generosità e tentazione: quasi insuperabile a' Cristiani era, il dovere, bisognando, cambiare la gloria dell'uccidersi coll'infamia dell'essere ucciso. Ma poichè in più luoghi e tempi si videro, non che uomini, ma donzelle e fanciulli offerirsi a migliaja, e certi, de' quali ho scritto, andare a ricever la morte allegri e giubilanti, e sì, che manifesto appariva, quella non esser finzione di volto, ma vero affetto di cuore, il morir de' Cristiani venne in troppa più stima, d'animo, e di prodezza, che il loro. Or Melchiore, offertagli dal Gentiluomo la grazia, che il Re gli faceva, di segarsi il ventre, la rifiutò: di che il Bonzo biasimandolo come pusillanimo, e raccordandogli l'uomo ch'egli era, e il sangue de' suoi maggiori, che spargendosi per man di carnefice s'imbrattava, gli offerse, se moriva da Cavaliere, pomposissime esequie al cadavero, e al nome una memoria immortale: a cui

Melchiore, Che ho io, disse, a fare nè di tue esequie, nè di vostri onori? Ricevami Iddio coll'anima in cielo, e del corpo, e del nome, e di quant'altro rimane di me in terra, non me ne cale. Con ciò, volte al Bonzo le spalle, passò nelle camere dentro, vestissi ornatissimamente, e col reliquiario sul petto si tornò a' ministri, e ginocchioni avanti una sacra imagine, nell'atto istesso dell'orar che faceva, gli fu tronca la testa, e portatane a Moridono.

24.

Generosità di Fede in un Cavallerizzo del Re d'Amangucci cristiano.
Vita e morte illustre di Damiano cieco.

Morto il Cavaliere di Cristo, si cominciò un'orrendo macello de' suoi; tal che fra parenti e famigliari ne perirono oltre a cento, e tutti i lor beni alla regia camera si confiscarono. In tanto, venne da Fangui un messo, con ordine del Governatore Sascendono, a Cano Faniemon, Cavallerizzo del Re, e ferventissimo cristiano, di mettersi prestamente in camino da Amangucci, dov'era, alla Corte. Gli amici suoi idolatri, che, sì come anch'egli, interpretavano quell'improvisa chiamata a certo annunzio di morte, pietosi di lui, gli furono a gli orecchi, pregandolo, di lasciarsi da essi, che fedelmente l'amavano, consigliare a non seguire l'ostinazione e la perfidia di Melchiore, che, come a questo, così a lui, e a' suoi, moglie, e figliuoli, costerebbe la vita. Prima d'andarsene alla Corte, faccia una solenne rinunzia della Legge cristiana: o se pur la vuole, abbialasi dentro nel cuore, di fuori prenda apparenza di rinnegato. Ma il valente uomo, che invidiava a Melchiore la gloria della morte, ond'essi imaginavano d'atterrirlo, si spacciò da loro, con queste parole appunto, Sepelliscano su gli occhi miei, vivi vivi, la mia moglie, e i miei figliuoli; e poi, su la medesima fossa, scannino me, e mi squartino, o comunque lor piace mi uccidano, non sarà, che io nè mai sia, nè mai mostri d'essere sleale alla mia Legge, e infedele al mio Dio. E ordinato alla

moglie, che al primo sentire della sua morte, abbandonata a' riscotitori del fisco la casa, si ricogliesse in alcun povero albergo, tutto allegro nell'espettazion della palma, se ne andò a Fangui, e presentossi al Governatore. Ma questi non ne voleva altro, che trarlo fuor d'Amangucci, perchè, come un de' più possenti che n'era, non vi levasse a romore il popolo per la seguente cagione. Vivea in Amangucci un cieco, per nome Damiano, natural di Sacai, uomo in età di quarantacinque anni, e da venti addietro cristiano: di terrene facoltà poverissimo, tal che di suo non aveva altro che la sua vita, ma di beni celesti, e d'ogni più pregiata virtù, ricco forse più che nin n'altro della sua patria. Da che Iddio gli aperse gli occhi dell'anima, e glie li illuminò a vedere e intendere le verità della Fede, come egli era per naturale ingegno perspicacissimo, ne formò sì buono e alto giudicio, e tanta compassione il prese della cecità de' miseri Idolatri, che tutto messosi ad apprendere il Catechismo, e quant'altro i Padri insegnavano, si diè loro compagno nell'ufficio del predicare, e segnalate conversioni operò ne' Gentili; e poichè Moridono cacciò via d'Amangucci, e da tutto il suo Regno, i Padri, anch'egli sottentrò in lor vece al sostenimento di que' Fedeli: e in tanto noi il provedemmo di casa, e gli s'inviava da Nangasachi, o da colà più vicino, danaro bastevole a mantenerlo, affinchè l'andare in accatto di pane non gli consumasse il tempo che tutto spendeva in ministeri di carità. La sua vita poi, incolpabile e santa, e'l singolar dono che avea di cacciare gli spiriti da gl'invasati, il tenevano appresso e Cristiani, e Gentili, in riverenza. Ma tanto più in odio a Moridono: onde, a spiantar la Fede da Amangucci non gli parve aver fatto nulla uccidendo Melchiore, se vivea Damiano. E già i Cristiani ne cominciavano a temere, e i più d'essi il pregarono, chi a trafugarsi, o nascondersi, e chi almeno a mutar casa, e astenersi dal continuo e publico operare: ma egli, che troppo più caro aveva il servigio di Dio, e il bene dell'anime, che la sua vita, non rimise punto del suo fervore, e proseguì come avanti. A' dicennove d'Agosto, quattro dì dopo la morte di Melchiore,

sopraggiunsero dalla Corte ad Amangucci due Gentiluomini, delegati dal Re, a prendere il possesso del suo palagio: e a provarsi, con quanto potessero adoperare, di promesse e di minacce, a svolgere Damiano dalla sua fede. Che s'egli pur vi persistesse ostinato, il mandassero decollare, ma con avvedimento di tal segretezza, che i Cristiani nol risapessero. Temevane turbazione e tumulto, o fuga. Per ciò anche avea fatto venir di quivi il Cavallerizzo, di cui poco fa dicevamo. I due ministri, appena giunti, mandarono per un loro valletto a cercare di Damiano. Egli era alle solite sue faccende in servigio de' Fedeli; e tornatone, e dalla moglie sua rendutagli l'ambasciata, che uomini del Re, giunti or'ora da Fangui, l'attendevano nel palagio di Melchiore, egli, tutto raccoltosi in sè medesimo, soprastette un poco tacendo, e pensando, poi, Sarebbono mai, disse, questi i tanto da me lungamente desiderati, e attesi, che m'avessero dalla Corte, anzi dal Cielo, portata la grazia del morire per Gesù Cristo? Sento corrermi una insolita allegrezza per l'animo, e mi par che il mio cuore, o Dio in esso, mi dica, che sì. O me dunque beato! e beato per me questo dì, che m'ha a porre in capo una corona di gloria; e quinci entrando in mille lodi di Dio, e facendo maravigliosi atti di giubilo, ordinò alla sua donna, che gli apprestasse un bagno, e lavossi, e tutto si ripulì, e rivestitosi d'altri panni, i più ricchi della sua povertà, a mano di due ottimi Cristiani, che vollero accompagnarlo, si condusse al palagio. Questi fatti rimaner nella sala, solo egli fu intromesso nelle camere dentro, dove i due Gentiluomini, ricevutolo in cortesi parole, gli diedero tutto insieme i due assalti, e d'offerte, e di minacce, con che era loro ordinato dal Re di combatterlo. Lasciasse quella maladetta, e tanto dal Re odiata sua Legge, ed essi l'allogheranno in casa del tale principalissimo Bonzo, dove tratto da quella meschinità d'andar pezzendo fra' Cristiani, avrà di che vivere fin che viva, troppo meglio, che da un cieco suo pari. Se no, tengasi morto: che già n'è sentenza del Re, nè essi potrebbono altro, che eseguirla. Così denunziatogli, ripigliarono altri, che quivi eran co' due, esortandolo ad esser

savio, anzi uomo, e conoscere la benignità del Re, e la sua fortuna. Damiano, risposto brevemente, che in vano s'affaticavano intorno a quel che mai non sarebbe, di trarlo, per niun bene, e niun male del mondo, fuor del camino dell'eterna salute, soggiunse: Dunque, a voi non rimane altro che uccidermi, nè a me che morire. Eccomi a morire. Friggetemi (così appunto disse), bollitemi vivo, arrostitemi, e se avete che peggio farmi, quel fate: non per ciò mi divolgerete: tanto avrò più gloria, quanto avrò più tormenti. Stupito un de gli ascoltanti, Cieco, disse, così lieve cosa ti sembra il vivere, e il morire? A cui Damiano, entrato, come solea predicando, in ardore di spirito, Chiunque, disse, vi siate, e voi, e quanti altri m'avete qui innanzi, uditemi, e intenderete cose, che con una maggior maraviglia vi torran quella che mostrate aver di me non sapendole: e cominciò, e lungo spazio proseguì ragionando, dell'esservi, come un solo e vero Iddio creatore dell'universo, e nostro ultimo fine, così una sola Religione che il riconosce e l'adora, e ne osserva la Legge: e dell'immortalità dell'anima, e della beatitudine e dannazione eterna nella vita avvenire, e delle vie della virtù e del vizio, che all'una e all'altra conducono, e quant'altro, per l'ammaestramento de' Padri, e per lo studio e l'uso di venti anni in predicarlo, ottimamente sapeva. E perchè certi de gli ascoltanti si fecero a muover dubbi, ed egli prestamente a rispondere, s'accese fra loro una disputa, che terminò in conchiudere, che era più agevole, che Damiano persuadesse loro prendere la Legge di Cristo, che non essi a lui il lasciarla: perciò fattolo menar colà in disparte, il giudicarono a morte; e divisossi il come ucciderlo occultamente da' Cristiani. Fatto sera, rimandarono i due che l'avean condotto, e ne attendevano il ritorno; fingendo d'aver che fare di lui fino al dì seguente. Sotto la mezza notte, quando già era per tutto Amangucci solitudine e silenzio, fattolo salire a cavallo, con avanti in servigio de' condottieri, per lo bujo che era, una fiaccola, e dietro, assai da lungi, gli esecutori, s'avviaron, gli dissero verso Iunda, luogo non guari discosto, fingendo novelle, di non so che fare ch'egli

avrebbe colà: ma iti alquanto fuori della città, si trasviarono ad altra mano, contraria al camino di Iunda: e Damiano, che, avvegnachè cieco, sapeva delle vie come qualunque altro veggente, accortosene, Questa, disse, non è la strada di Iunda, ma d'Ipponmatzu, dove si straziano e uccidono i malfattori. Dunque voi mi conducete a giustiziare: a che tacermelo? a che ingannarmi? E ho io a morire, senza almen sapere per quale o mio fallo, o altrui cagione, io sia condannato? Al che un de' ministri, Sol per ciò, che tu se cristiano. A tal risposta, il sant'uomo, preso da un'impeto d'allegrezza, balzò giù del cavallo, e questa, disse, è la grazia che tanti anni sono desidero: e per riverenza volle far quel rimanente di via a piedi. Sol pregò i manigoldi, perch'egli moriva sol per esser cristiano, non gli togliessero il morire da cristiano; e un brieve spazio di tempo gli consentissero, da raccomandare il suo spirito a Dio. Era quel luogo su la sponda del fiume che corre lungo Amangucci, e alle falde d'un bosco, vicino men d'una tratta di mano. Quivi egli inginocchiatosi, recitò in voce alta le sue orazioni, in linguaggio non inteso nè riconosciuto da quegl'Idolatri, sì come infallibilmente latino: poi tutto in silenzio raccoltosi in sè stesso, orò brieve spazio, e senza più, porse la testa al manigoldo. Questi, tre volte il toccò sul collo con la scimitarra in taglio, offerendogli a ciascuna, per commession che ne avea, la vita in dono, se rinnegava: ed egli, sempre costantissimamente la rifiutò, e in sì degno atto gli fu tronca la testa. Poi, a fin che i Cristiani, cercandone, non ne rinvenissero il corpo, onde sapessero, ch'egli era morto, tagliatolo in pezzi, ne gittarono alcuni pochi a perdere dentro le macchie del bosco, i più, nel fiume a sommergerli, o portarli al mare: e si tornarono. Era desto, e in faccende attorno ad alcun suo lavoro, un Cristiano, in quel medesimo punto di presso la mezza notte, quando il buon Damiano era condotto al supplicio, e curioso di veder chi andasse da quell'ora a cavallo, affacciatosi, al lume della fiaccola che andava innanzi, ravvisò Damiano, e a quel venirgli dietro, da lungi, e cheti, certi uomini in arme, sospettò di quel ch'era, che il menassero

a guastare; e fatto il dì, ne avvisò i Fedeli. Questi, che l'amavano quanto se fosse lor padre, cercone dalla moglie, e non sapendone ella dar nuova, si furon correndo al luogo della giustizia, e quivi, dalla terra bagnata di fresco sangue, e poco appresso, da alcuni avanzi delle vestimenta di Damiano, ne credettero certa la morte, e ne fecero un dolorosissimo pianto. Indi qua e là per dentro il bosco messisi in cerca del corpo, se forse quivi l'avessero, o sepellito, o gittato, venne trovata a un di loro la testa, e'l braccio sinistro, e per molto cercare, null'altro; e queste, come reliquie tanto più care, quanto ell'eran sì poche, se ne portarono.

25.

Desiderio del martirio in una fanciulla di dodici anni. Moridono costretto a cessar la persecuzione de' Cristiani.

Restava a saper nuove di quel Cano Faniemon, Cavallerizzo del Re, e ferventissimo cristiano, chiamato, come poco fa dicevamo, dal Governatore alla Corte di Fangui: e vennero, non si sa chi le recasse, che egli altresì avea fatto la medesima fine di Melchiore e Damiano, ucciso per la confession della Fede. La moglie sua, avvisatane, abbandonò incontanente la casa, com'egli partendo le avea comandato, e riparossi in un poverissimo albergo. Avea Cano in Amangucci un'amico di religione idolatro, ma verso lui fedelissimo. Questi, credendo, che, com'è uso in Giappone, e s'era fatto con Melchiore, andrebbe a poco l'uccidersi tutti i parenti di Cano, ne volle campare una figliuola che avea, vergine in dodici anni; e dimandatala alla madre, e avutala, se la nascose in casa. Non sapea la fanciulla per qual cagion si dicesse, che avean fatto morire suo padre; finchè un dì domandatone, e gli fu detto, che sol per la Fede cristiana che professava, ella, Dunque, disse, mio padre è Martire: e piangendo, e gridando, che anch'ella, per essergli figliuola, avea ragion di pretendere la medesima grazia, non fu mai possibile di poterla ritenere, nè con prieghi, nè con forza, di modo che correndo non si tornasse alla madre, con

cui, sempre in continua orazione, stette attendendo il carnefice. Ma Iddio fece vedere, che non ne volle altro che la prontezza e il merito del buon cuore: perochè ucciso Damiano, per cui solo avean tratto di quivi suo padre, poco appresso il lasciarono in libertà, ed egli, tornatosi tutto improviso ad Amangucci, alle sue care moglie e figliuola si presentò. Di quanto abbiam detto qui, della morte di Melchiore e di Damiano, il Vescovo Don Luigi Secheira, fatti sopra ciò esaminar giuridicamente più testimoni di quella Cristianità, ed eziandio i carnefici stessi, onde molte particolarità si riseppero, ne formò atto solenne, e come già de' sei ammazzati in Fingo, così ora di questi, ne mandò al Sommo Pontefice il racconto. Il Padre, che da Firoscima, e Cocura, città le più vicine, soprantendeva alla Cristianità d'Amangucci, n'ebbe il braccio e la testa di Damiano, e mandolli a Nangasachi, ricevutivi con privata sì, come portava il tempo, ma divotissima solennità. E in tanto, egli era tutto in cercare, come aprirsi la via, per dove entrar dentro al Regno, e assistere di presenza a que' suoi figliuoli: ma perciochè, tanto sol che Moridono ne sospettasse, alla fiera bestia ch'egli era, se ne avea per indubitata alcuna nuova persecuzione, e più universale, que' Fedeli, in più volte che sopra ciò si raccolsero a consiglio, giudicarono, doversi sopratenere l'andata del Padre, e osservare a che parassero quelle furie del Barbaro. Ma, come piacque a Dio, un subito e gran timore pochi dì appresso il soprapprese, e l'atterrì, per modo, che dal torre la vita a gran numero di Fedeli, a che veniva precipitoso, il fè voltar tutto addietro, e cercar come mettere in salvo la sua. Ciò fu, che la maggior parte de' nobili, che il servivano in guerra, paruta loro la morte di Melchiore ingiustissimamente ordinata, e fremendo, che il Re in sì vil conto avesse la vita di quegli che tanto fedelmente, a costo del lor sangue, infin dalla prima loro età giovanile l'avean servito, gli si mostravano con mal'occhio, e alla scoperta ne ragionavano, come d'un barbaro da fuggirne, o d'un tiranno da uccidere. Perciò egli, temendone quel ch'era facile ad avvenirgli, disarmò, e li mandò liberi alle lor terre:

e chiusosi nella nuova Fortezza di Fangui, con solo un branco di femine che il servivano, e un'altro di Bonzi che pregavano per la sua vita, mal grado suo fè triegua co' Cristiani. Il Padre chiamatosi da Amangucci a Firoscima un virtuoso vecchio, stato già Bonzo, poi da molti anni ferventissimo cristiano, l'ammaestrò, e in voce, e per iscritto, in quanto far si doveva a sostener que' Fedeli, e'l sustituì nell'ufficio di Damiano. Poi, quando ne parve lor tempo, e fu il Luglio seguente, sopravenne anch'egli, tutto in abito alla Giapponese, e fattosi chiesa il palagio di Cano Faniemon, nel più bel d'Amangucci, quivi, dì e notte continuo in udir confessioni, in predicare, in dispensare a' grandi il pane de gli Angioli, estremamente li consolò. Battezzovvi anche da quaranta Infedeli: poi si diè a cercar de gl'infermi, e per le terre del Regno, dov'era qualche adunanza, o famiglia di Cristiani: e avvegnachè il così andar viaggiando a un cocentissimo sole, e senza mai darsi requie faticando, gli costasse una penosa infermità del gonfiarglisi tutte le braccia che portava ignude al sole, nondimeno, con tutto essa, troppo più sentiva di godimento nell'anima, che di dolore nel corpo. Contava d'aver trovato vecchi in età già poco men che decrepita, che apprendevano le orazioni da fanciullini, che appena erano abili a parlare, e già le sapevano ottimamente: e perchè le vecchie, per l'età tanto innanzi, riuscivan dure ad apprenderle, e deboli a ritenerle a memoria, quelle innocenti loro maestre le riprendevano, come fosse lor negligenza quel ch'era colpa sol dell'età e della natura: e quelle sel portavano in pazienza. Una ne trovò d'oltre a settanta anni, non so se in Givacu, o in Tacamori, o dove altro delle terre che visitò, la quale, dimandata, da quanto, e per cui mano avesse il Battesimo, disse, che avea de gli anni assai più di cinquanta che la battezzò quel Padre che portò il primo di tutti la santa Fede in Giappone, e statovi, non sapeva ben quanto, s'era tornato a Namban (cioè all'India), e predicava, disse ella, con tanto ardore di spirito, che il volto gli si faceva di fuoco: descrivendo in tal forma l'Apostolo San Francesco Saverio, di cui non sapeva il nome.

26.

**Conversione d'un cugino dell'Imperadore.
Utile alla Fede da gli spedali de' lebbrosi in Ozaca.
Conversione e Battesimo di gran Signori.
Accademia aperta da' Padri in Meaco a' Principi, con grand'utile della Fede.
Il Vescovo Secheira come onorevolmente accolto da Daifusama.**

Mentre così ondeggiava la Cristianità dello Scimo (e di poi altre nuove e maggiori tempeste, da riferir quinci avanti, vi si levarono), quella di Meaco, e di tutto intorno i Regni del Cami, si godeva una mirabile tranquillità. Nè però la Fede traea d'essa men'utile, o meno onore; perochè le aggiungeva de' Re, e de' personaggi reali, guadagnati con le fatiche de' nostri Operai al Battesimo. Fra' primi ad avervi fu un cugino del giovane Imperador Findeiori, nipote della principal moglie di Taicosama, e fratello di Re: giovane di perspicace ingegno, e di tanto buona anima, ancora idolatro, che tutto era in cercar la via del cielo, dove Iddio il chiamava: ma non sapendo de' nostri, sempre più s'avvolgeva in errori, prendendo a professare oggi una Setta, delle tante che n'erano in Giappone, e domane un'altra: e ciò perchè cercando egli in tutte la via da mettersi in paradiso, non trovava in niuna altro che precipizj da rovinar nell'inferno: sì abbominevoli, e da manifestamente conoscersi al semplice lume della ragione, erano i vizj che insegnano a' lor seguaci. Or quando a Dio piacque, avvenutosi in un de' Padri, e vago d'intenderne quella Legge ch'egli andava predicando, e a lui rimaneva per ultimo a conoscere, in offerirglisi per discepolo, protestò, che se glie ne paresse quel che si dee d'una legge da uomo, e nella verità de gl'insegnamenti, e nella santità de' precetti, sì strettamente l'abbraccerebbe, che nè tormenti, nè morte, varrebbono a mai più separarnelo. Come dunque egli era così ben disposto nell'anima a ricevervi le impressioni dello Spirito

santo, non gli bisognò altro per credere, che intendere; nè per subito battezzarsi, che credere. Chiamavasi avanti Giuzumondono, poi al Battesimo Pietro: e tal fu il cambiamento che in lui operò quel primo entrargli che fece Iddio e la sua grazia nell'anima, ch'egli medesimo non riconosceva sè stesso; e s'andava considerando come un miracolo: tanto diverso si trovò essere da quel d'innanzi, con altre inclinazioni, altro spirito, e per così dire, altro cuore, e altra anima. Testimonio di che ne fu il tenor della vita che prese a menare, fin dal primo dì, tale a vederlo, che pochi v'avea di que' più antichi e più santi Fedeli che il pareggiassero: e dove sol quattro suoi Gentiluomini, mossi da quel che udirono della nostra Fede, seco si battezzarono; gli altri, in gran numero, nella loro perfidia ostinati, al solo esempio della sua vita, senza altra persuasione, convinti, venner da sè a chiederci d'ammaestrarli, e si renderono cristiani: e quel che più rilieva, tutti fra loro gareggiavano d'imitarlo; talchè, come appunto ne scrivono, il suo palagio non pareva una Corte di Principe, ma un Monistero di Religiosi. Donne non gli comparivano innanzi a niun servigio della sua persona: cosa in Giappone rarissima, dove ogni mestier domestico intorno a' padroni va a mano di femine. Scrisse egli medesimo, e in fronte ad una sala espose a vederli ognuno, i tempi tre volte al dì prefissi a fare orazione, e chi de' suoi paggi dovea darne il segno con la campana, mutandosi a vicenda. Certi dì d'ogni settimana tutti si adunavano a disciplinarsi in una cappella, dove anche i Padri celebravano i divini Misteri, ricchissimamente addobbata; ed egli n'era il sagrestano. La vecchia Imperatrice sua zia, tutta cosa de gl'Idoli e de' Bonzi, ne arrabbiava, ma senza niuno effetto a distorlo, come volea, nè dalla Fede, nè dalle sante sue opere; eziandio minacciandolo dell'esilio e della vita, come trasgressor de gli editti di Daifusama, che a' Nobili, molto più a' Principi, divietava il rendersi cristiani. La conversione di Pietro fu guadagno d'Ozaca, dove, avvegnachè la ribalda Imperatrice, e Icinocami, che governava il tutto a nome di Findeiori ancor fanciullo, mandassero publicare alle porte

della città rigorosi editti, impetrati dal Cubosama contro al crescere di quella Cristianità, nondimeno, ella, mal grado loro, ogni dì più vi fioriva, e in numero, e in santità. Sono, come altrove abbiam detto, i lebbrosi frequentissimi in Giappone, e in tanto abborrimento, che come fosser maladetti da Dio, o d'uomini si trasformassero in bestie, resta per essi disobligato ogni debito, e sciolto ogni natural legame di sangue e d'umanità: sì fattamente, che in esser tocchi da questo infelice morbo, un padre, o una madre, i figliuoli se li caccian di casa, e quegli questi, e i mariti e le mogli l'un l'altro: ed essendo colà l'invenzione de gli spedali, cosa, non che peregrina, ma inaudita, se non da che i Padri insieme con la Fede ve la portarono, que' meschini eran costretti d'andarsi a perdere nelle campagne, e ne' boschi, fuggendo da gli uomini, per non vedersi fuggiti da essi, come non fosser più uomini, ma cadaveri, e carogne, che ammorbano. Or come in più altri luoghi, così quivi in Ozaca, noi li ricoglievamo, e tra di quel popolo, e de' concorsivi di più lontano, al nome e al rifugio d'una sì novissima carità, ne avevamo già cristiani oltre a ducento, ripartiti in quattro spedali: e un de gli ordinarj e sommamente utili ministerj di que' Padri era menar seco a sovvenirli di limosine e servirli di propria mano a tavola alcun certo numero di que' Fedeli, massimamente de' più riguardevoli per nobiltà, e per grado. Esempio di tanta ammirazione e stima a' Gentili, che eziandio gli affatto ignoranti de' principj sopranaturali che la Legge di Cristo ha per condurre i suoi ad esercitare cotali opere di pietà a loro incognita, confessavano, le virtù del nostro mondo a Occidente esser più in numero, che le loro: e questa della carità, adoperarsi intorno a cose difficili, e da bisognarvi un'altra natura, o un'altro animo. Oltre poi alle cotidiane limosine che loro per sustentamento del corpo si davano, li conducevano a certi tempi dell'anno fuor dell'abitato in alcun luogo solitario, e quanto il più si potesse ameno, e quivi, già confessati, si pascevano in prima della parola di Dio, poi del pane de gli Angioli, e finalmente d'una straordinaria refezione. Ma un nobile e pietoso

Cristiano, pur di questi, d'Ozaca, s'avvantaggiò anche oltre al commune de gli altri, e a gli altri piacque sì, che poi molti ne imitaron l'esempio: perochè fattasi un dì addobbare la casa, come avesse a ricevervi l'Imperador del Giappone, e raunati quanti più potè rinvenire di questi poveri ammorbati, in una gran sala, ricchissimamente parata, li ricevè, in prima a parteciparvi de' divini Misteri, che un Padre, rittovi in mezzo un bello altare, vi celebrò; poi fatte metter le tavole, diè loro un lautissimo desinare; servendoli egli medesimo, e in recar le vivande, e del coltello innanzi, e alla coppa, e in ciò che altro loro abbisognava; con tanta e diligenza, e allegrezza, e insieme rispetto, come avesse ricevuti a tavola tanti Angioli, in forma e in abito di mendichi e lebbrosi. Ma l'acquisto de' Principi, che non ostante il divieto di Daifusama si battezzarono, fu più che altrove in Meaco; e vuolsene almen nominarne alcuno, e per l'onor che ne torna a quella Cristianità, di cui eran parte, e per quel che ne viene di gloria a Dio, coll'aver servi in quell'ultimo fine del mondo, eziandio de' personaggi reali. Quivi dunque si battezzarono, in prima un figliuolo di Nobunanga, già in età uomo: e un più giovane figliuolo del Re di Vacasa, e una figliuola dell'Imperador Taicosama, e insieme con essi le loro famiglie, e Corti. Sono anche da raccordarsi, e Principesse, e Signore di qualche comando, un non piccol numero; acquisto e merito la maggior parte di due sante matrone, D. Giulia, sorella di quel Naitò Giovanni, di cui altrove abbiamo ragionato, e D. Maria, madre di due figliuoli Re, l'un di Tango, e l'altro di Vacasa, amendue cristiani: benchè, così richiedendolo la condizione de' tempi, non del tutto palesi. Queste, e per lo zelo di propagar la Fede, e per le conversioni di sì nobili personaggi, che, predicandola nelle Corti, facevano, e per le persecuzioni che ne sostennero, fin presso all'esilio e alla morte, eran chiamate le Apostole de' Padri, che per bocca loro parlavano, dove essi non potevano penetrare. De gli altri di minor conto, basti sol dire, che non essendone ad assai capevole la chiesa antica che quivi avevamo, una nuova e assai più ampia se ne fabricò, e oltre

ad essa, altre piccole, ripartite per l'una e l'altra di quelle due gran città, lo Scimoguiò, e il Camiguiò, cioè, questa il Meaco di sopra, e quella il di sotto. Che se Daifusama, il quale avea in testa l'imperio, e in pugno le fortune di tutti i Re del Giappone, parte a richiesta de' Bonzi, e parte a prieghi della vecchia Imperadrice madre di Findeiori, non avesse con replicati suoi bandi interdetto a' Nobili, molto più a' Principi, il rendersi cristiani (avvegnachè di poi, o per la naturale sua mansuetudine, o perchè molto non gli calesse, che religione e che Dio altri seguiva, non si diè mai gran fatto a cercarne, nè vi premè fuor che solo in parole), dove pure, con tutto il divieto, acquistammo alla Fede alcun numero eziandio di gran Signori, senza esso, oltrenumero sarebbono stati. Massimamente da che tutto il fiore della Nobiltà Giapponese si trovò in Meaco il Maggio del 1605., e quivi a un tempo medesimo venti della Compagnia, quanti allora s'adoperavano colà intorno. Del convenire in quella gran Metropoli dell'Imperio tutta la Nobiltà, cagion fu il dare che Daifusama fece, per mano del Dairi, al suo primogenito la dignità e'l titolo Xongun: benchè, come altri, e forse più conforme al vero, dicevano, per coronarlo Imperador del Giappone, se gli veniva fatto di trarre a quella festa Findeiori, figliuolo e successore legittimo di Taicosama: ma questi, più avveduto che curioso, credendo, quello essere un tradimento vestito da festa, quanto più istantemente vi fu invitato, tanto più strettamente si tenne chiuso nell'inespugnabile Fortezza d'Ozaca, con esso la madre sua Chitano Mandocorosama, e i suoi parteggiani. Venne dunque il nuovo Xongun da Iendo, Corte de' Regni che chiamano del Cantò, con settantamila uomini d'accompagnamento, e trentamila glie ne andarono dallo Scimo ad onorarlo, nobiltà i più d'essi, e ricchissimamente addobbati. Ora in questa universale adunata di tutto il fiore della signoria del Giappone, i Padri, per adescarli al meglio, proponendo loro alcuna cosa di gusto, per cui resterebbono presi, apersero una come Accademia di lettere, e la divulgarono in Corte, Principi, e Re, eziandio idolatri, che molti ne avevamo singolarmente amici.

Nè altro bisognò che saperlo, per aver dì e notte in casa un grande uditorio, e di sceltissimi personaggi, altrettanto curiosi, quanto ignoranti delle cose che si proponevano a dimostrare. Ciò erano la geografia, di che avean globi e tavole: la marinaresca, in quanto è arte di ben navigare con la direzione del bussolo, e l'osservazion delle stelle su l'astrolabio, che similmente mostravano: le teorie de' pianeti, spiegate quanto sol si poteva a facilmente intenderne l'ordine, le distanze, le grandezze, e i moti, e sopra tutto, onde avvengan gli ecclissi del Sole e della Luna; e i lor proprj canoni, e le regole pratiche da predirli. Finalmente, ciò che s'insegna della formazione de' tuoni, de' lampi, de' fulmini, delle nevi, e grandini, e de' fuochi in aria, e de' colori ivi apparenti: e quant'altro comprende questa parte della natural filosofia, ch'è de' misti imperfetti: tutte cose colà miracoli a saperne il perchè: e come altrove ho scritto, usate quivi medesimo in Giappone dall'Apostolo S. Francesco Saverio, che n'era maestro, con tanto piacere di que' più savi a udirlo, che poi dicevano, che con quel Padre Bonzo d'Europa si poteva peregrinare da un capo all'altro del mondo, senza mai increscerne, o stancarsi. E così anche ora il fatto riuscì, e non per solo detto, ma per grand'utile, e lor proprio, e della Fede. E prima, grande era l'ammirar che que' Signori facevano l'ingegno e'l sapere de gli Europei, trovatori di cose, come loro pareva, le più segrete, le più sublimi del mondo: e quinci il dire quel che ottimamente le stava, della mostruosa ignoranza de' loro Bonzi, di così fatte cose materialissimi, avvegnachè pure anch'essi ne filosofassero, ma tanto alla pazza, che riferendone quivi chi una e chi un'altra opinione, se ne rideva come a frenesie di farnetici: aggiungendo i più avveduti, Or che fede meritan che loro si dia favellandoci delle cose tanto più lontane e sublimi, come son quelle dell'altra vita e di Dio, se queste, che han tutto'l dì innanzi a gli occhi, son tanto ciechi a conoscerle, che ce ne rendon ragioni sì svariate e sì erroniche; e pur come fossero oracoli, a lor dire indubitate? Così, menandoli come per mano il discorso, entravano con esso i Padri, che qui gli attendevano, nel

sopranaturale e nell'invisibile; del doversi concedere un principio, da cui il mondo ebbe l'essere, e per cui con tanta maestria, e sì bell'ordine, si governa: nè potere una mente di così alto intendere, com'è quella dell'uomo, nascer d'un'anima, quale insegnano i Bonzi essere la nostra, materiale, e corruttibile, come quella de' bruti animali: e con ciò a poco a poco i ragionamenti delle naturali cose si mutavano in prediche delle divine. E non è facile a dire, quanto questo esercizio d'ogni dì, e fra tal gente, la maggior parte Signori di primo essere, e Re, valesse a mettere in credito e divulgar per tutto il Giappone, ond'erano quivi adunati, la Religione cristiana, e'l saper di quegli che loro la predicavano: e ne seguirono effetti d'amore e di stima, eziandio in quegli, che, prima, conoscendoci solo da quel che loro ne dicevano i Bonzi, stranamente ci abborrivano. Il Dairi, ch'è supremo Signor dell'Imperio, s'invogliò di vedere il mappamondo in un globo, e come cosa a lui novissima, gli parve un miracolo, e dimandò, che ad alcuno de' suoi insegnassimo geografia, ed egli da lui l'apprenderebbe. Daifusama anch'esso ne volle intendere non so di che altra materia varie particolarità; e avvegnachè uomo più versato in armi, che in lettere, pur ne comprese tanto, che metteva in giuoco e rimproverava a' suoi dottissimi Bonzi, con intolerabile loro vergogna, l'intolerabile loro ignoranza: talchè, lasciate andare le mille ragioni, che per ciò apportavano, con questo solo sufficientemente provavano, che l'uomo non differisce nell'anima dal commun delle bestie, perchè essi non sapevan discorrere altrimenti di quel che farebbon le bestie, se ne intendessimo il linguaggio. Ma quello che più tornò in servigio della Cristianità, si fu, che Itacuradono, uno de' Governatori di Meaco, e Canzuchedono, intimo di Daifusama, e per cui mano s'amministrava l'Imperio, vollero udire i principj della Fede, e se ne trovaron sì presi, che amendue, e singolarmente Canzuchedono, ne partì dal primo ragionamento, disse egli medesimo, convinto, e persuaso; sì che fermamente credeva, esservi Iddio, e in noi anima immortale, e per conseguente un'altra vita, e un'esser di cose, altro che queste visibili

e presenti. Del che, quantunque non profittassero a quel che più si dovea, di rendersi a vivere, sì come s'eran renduti a credere da cristiani, potendo in essi più la grazia di Daifusama che avrebbon perduta, che quella di Dio che avrebbono acquistata; nondimeno giovò di molto alla Fede, cui si presero a difendere, e si dichiararono protettori de' Padri; e varie persecuzioni, che poi si levarono, pericolose se essi non erano, acquetaronle: e ito di lì a men d'un'anno il Vescovo D. Luigi Secheira a riverir Daifusama, in vesta e rocchetto, solennemente, essi gliel fecero riconoscere, e onorare, come sovrano e capo di quella Cristianità, portarlo in seggia fino assai dentro il palagio, riceverlo in abito alla reale, farselo seder vicino, servire da' principalissimi della Corte, e mostrargli le due Fortezze di Fuscimi e Meaco: grazie di che solo si onorano i più strettamente congiunti per sangue a quella suprema Maestà del Dairi; onde, e pieni di confusione i Bonzi, e d'allegrezza ne furono i Cristiani, e ne convennero di tutto intorno i Regni, ed eziandio da lontanissimi, a riverirlo, e prenderne la benedizione, e la cresima: e appunto allora, pericolando per le furie della vecchia Imperadrice la Fede in Ozaca, tanto sol che vi s'intesero i ricevimenti del Vescovo in Corte, e le straordinarie accoglienze d'onore fattegli da Daifusama, ristette la persecuzione, e la vecchia, per lo suo migliore, si racchetò.

27.

Ultima infermità e morte del P. Alessandro Valegnani.
Suoi carichi di governo, e ragioni da lui addotte per esserne sgravato.
Sue opere in servigio della Fede e della Compagnia.
Testimonio di quanto la Compagnia gli debba.

Or sul cominciare de gli avvenimenti proprj dell'anno 1606. quel che in prima ci si offerisce a contare si è cosa lagrimevole alla Cristianità del Giappone, cioè la morte del suo padre, e sostegno, il P. Alessandro Valegnani. Di quest'uomo, a cui dopo il Saverio, primo Apostolo di

quella Nazione, ella a niun'altro di lunga mano dee altrettanto, giusta cosa è onorar la memoria alquanto più pienamente; ma di quel solo, ond'ella è veramente onorabile, cioè delle sue medesime azioni, e virtù, ond'egli è anche oggi in ricordo e in venerazione a tutte quelle Provincie d'Oriente. Dell'ultima sua infermità, e passaggio, non ho che aggiungere a quel che di propria veduta ne osservarono e scrissero di Macao, dov'egli morì, al Generale Aquaviva, i Padri Valentin Carvaglio, e Sabatino de Ursis, quegli Portoghese, questi Italiano. Così è piaciuto, dicono, a Dio S. N. chiamare a sè, per dargli il premio de' suoi tanti travagli, il P. Visitatore di queste parti del Giappone e della Cina: la cui morte, quanto più inaspettata, tanto più fu sentita e pianta da tutti, così Religiosi, come secolari. Egli però parve che presentisse, che gli s'appressava l'ultima sua ora, perochè da alquante settimane avanti era tutto in dimostrazioni di carità e d'affetto, più che mai grande, verso i nostri, e tutti gli altri di fuori: virtù tanto sua propria, e in cui molto si segnalò: e maggiori penitenze faceva, e più che non si doveano alla sua vecchiezza, e alla natura logora e abbattuta da tanti travagli, quanti ne avea sostenuti in servigio di Dio, e della Compagnia, e delle Cristianità dell'India, Cina, e Giappone, che tanto amava, e per cui tante volte egli andò su e giù per questi mari, con gran pericoli della vita, e disagi della persona. Ora, un Mercoledì, ito di qua ad una isoletta in mezzo al mare, tutto sano, e con indosso il ciliccio che d'ordinario portava, come anche quasi ogni dì si faceva la disciplina, in tornandone al tardi, fosse il vento, o che che altro gliel cagionasse, gli si diè l'ultimo accidente d'un male, di che già da molti anni pativa, di stranguria, la quale egli più volte avea detto, che in fine un dì gli torrebbe la vita. Molti rimedj da cerusici e medici Europei e Cinesi gli si adoperarono, ma tutti in darno, a dar qualche corso al ritenimento di quell'umore: come altresì inutili per ciò furono le tante discipline, e publiche, e segrete, le messe, le preghiere, i peregrinaggi, e l'orazione continua delle quarante ore, succedendosi dì e notte a due a due i Padri e Fratelli di questo

Collegio innanzi al Divin Sacramento, per la salute sua, tanto necessaria a tutti questi suoi figliuoli, e alla Cristianità del Giappone e Cina, delle quali il possiamo chiamare Apostolo. Così stato sette dì tormentando senza niuno alleviamento, si venne a quell'estremo rimedio de' Giapponesi, di traforarlo in più maniere, con certi aghi d'argento, e nè anche bastò. Dopo alquanto, il prese un tramortimento sì grande, che i medici, se il ripigliava il secondo, giudicavano, che forse di quello morrebbe: e venne: ma pur risentissi, e noi gli demmo il Viatico, e l'Estrema Unzione: dopo la quale, consolandoci tutti che gli stavamo intorno orando, e piangendo, perchè in lui perdevamo, non solamente Superiore, ma padre, e madre amorosissima, ed egli per sè mostrando grandissima fidanza in Dio, con somma tranquillità e quiete spirò in Venerdì, venti di Gennajo di quest'anno 1606., e in ora appunto, che terminata l'orazione si cominciavan le messe. Possiam dire, che anch'egli morisse, come il B. P. Francesco Saverio, in un vivo e ardente desiderio di passare alla Cina, perochè appunto allora stava apparecchiandosi per entrar colà dentro, e visitare, e consolare que' Padri, cha altrettanto il bramavano. Molti v'ha che desiderano, che Vostra Paternità, per consolazione di questi suoi figliuoli, che sì caramente l'amavano, e per poterlo in parte imitare, ordini, che se ne scriva la vita. Così essi. Morì di sessanta sette anni, meno un mese. A' sei di Maggio del 1566. vestì l'abito della Compagnia, e visseci quaranta anni. Di quanto egli durasse colà in Oriente, e in che esser d'ufficio e di grado, vuolsi udire ricapitolato da lui medesimo in una sua di Macao nella Cina, al Generale Aquaviva, scrittagli poco men di due anni prima della sua morte: oltre che, per l'umile e fedel conto che dell'anima sua gli rende, e per le savie ragioni che allega, a provar la giustizia d'una sua domanda, ella è anche degna di prodursi, a dar testimonio di qual senno e virtù egli fosse. Farà, dice, trentun'anno questo Agosto del 1604. che N. Padre Everardo m'inviò da Roma Visitatore: e a' sei del prossimo Settembre saran trenta anni ch'io giunsi a Goa. Di questi, ventuno

continui, ora Visitatore, ora Provinciale, ho avute in cura tutte insieme queste parti dell'India e del Giappone: e al giunger qua della risposta di questa mia, se intanto Iddio e V. Paternità non disporranno altrimenti di me, io mi vi troverò in età d'oltre a settanta anni, perchè dal Febbrajo in qua corro i sessantasei. Tre volte sono ito dall'India al Giappone, e questa a che m'accingo, se v'avrà passaggio il Luglio dell'anno seguente, e a Dio piacerà di condurmivi, sarà la quarta. Or ben si de' ricordare Vostra Paternità, che trattone solo una volta, allora che io compiei la seconda visita del Giappone, e le dimandai in che dovessi io poscia adoperarmi, e che se di questa carica mi liberava, il riceverei a singolar grazia del Signore, mai più sopra ciò non le ho scritto. Sì perchè m'è sempre paruto meglio, e alla mia coscienza più sicuro, lasciare a' miei superiori il far di me quel che fosse loro in piacere, che andar loro facendo istanze, che mi discarichino; e sì ancora, perchè io sono della Compagnia, e non mio, e non parea convenevole, che, potendo io tuttavia travagliare, mi sottraessi dal servirla, per vivermi riposato, o chiederlo per cerimonia che mi sgravino, quando non n'era ancor tempo, e V. P. non l'avrebbe fatto. Ora, come l'età è ita crescendo, e scemando le forze, e'l vigor dello spirito, mi par tempo di ridomandarle in luogo di carità, e di grazia, che questo poco che ancor mi rimane a vivere, io me lo spenda in alcun maggior raccoglimento dell'anima, e in aver pensiero sol di me stesso, senza cura de gli altri. Le ragioni, che a così pregarla m'inducono (rimettendomi sempre nel beneplacito del Signore, e nel volere di V. P., che m'è, in suo luogo, Superiore), son le seguenti. Perchè, com'io diceva, al volgere del Procuratore, o della risposta a questa mia, io sarò d'oltre a settanta anni, e pare, che in sì grave età la sanità e le forze non basteranno a reggere a un sì gran peso, che in verità vuole uomo d'altro maggior vigore, e di spirito, e di corpo, che non un vecchio di settanta anni, per mettersi, come si dee profittevolmente, in tanti e così varj negozj, e navigare or qua, or là, a una parte e all'altra, com'è dovuto all'obligo di questo ufficio. Poi,

perchè in così continue occupazioni, quali sono state fin'ora le mie, comandando sempre, senza aver mai chi a me comandi, non ha dubbio, che mi si è ito assai raffreddando quel calore di spirito, che N. Signore, per sua misericordia, m'avea communicato in Roma: e la propria volontà è ita crescendo, e seco molte imperfezioni: onde par ragionevole, che in capo a settanta anni, Aliquando (come disse Giacobbe) provideam etiam domui meae (*): e confido nel Signore, che sciolto ch'io sia da ogni altro pensiero, egli mi farà molte grazie all'anima, e mi tornerà allo stato di prima. Terzo, perchè quantunque io abbia sempre commesso di molti falli in questo ufficio, non corrispondendo con la sollecitudine ch'era dovuta a negozj di tanta importanza, quali eran questi, che Iddio, per sua infinita bontà, m'avea commessi, or nondimeno intendo, che gravandomi più l'età, ne commetterò ogni dì de' maggiori: che alla fine, se Mosè, che, per testimonio della divina Scrittura, erat mitissimus hominum, pure non poche volte s'infastidì nel governo del popolo, quanto più io imperfettissimo mi troverò preso da increscimenti, e noje, per un carico di tanti anni? Finalmente, perchè in verità le posso dire, d'avermi fatta Iddio grazia, di vedere condotti a fine, e messi in opera, avvegnachè imperfettamente, tutti i disegni ch'io m'avea formati in mente, secondo quel che a Dio è piaciuto darmene ad intendere, così nelle cose dell'India, come di queste parti della Cina e Giappone: onde altro di nuovo più non mi rimane a intraprendere: conciosia che in fine N. Signore non discuopre tutto ad un solo, ma secondo i tempi, e'l suo divin piacere, ad uno una cosa, ad un'altro altra ne mostra: per ciò, avendo io per mia parte adempiuto quel poco che Iddio si è compiaciuto darmi a conoscere ch'io poteva fare, par che sia oramai tempo di succedermi altri, a' quali N. Signore dimostri altre maggiori cose da fare in servigio suo, e in bene della Compagnia. Così egli de' suoi ministeri nell'Oriente. E ben ragione avea di chiedere, eziandio in premio delle sue

(*) *Gen.* 30.

fatiche, che quello scorcio di vita che gli rimaneva, fosse oramai tutto suo, ed egli libero a spenderlo tutto in servigio dell'anima, conciosiachè le opere ch'egli lasciò stabilite troppo bene gliel meritarono: grandi e molte, e quello a che sempre ebbe l'animo, da non morir seco per solo utile del presente, ma all'avvenire durevoli e perpetue: e in ciò fu dove egli e più dure contradizioni sostenne, e più fè risplendere la generosità del suo cuore, vincendole: di che alcuna cosa particolare accennerò più avanti. Sua opera dunque fu, avere aperto alla Compagnia e alla Fede l'Imperio della Cina, talchè dove prima sol s'era ito da tal'uno de' nostri alla Metropoli di Canton, poche leghe di lungi a Macao, e stativi o brieve spazio, o senza potervi gittare un sol grano della parola di Dio che vi s'appigliasse, egli, sua fatica, o suo merito, vide quanti de' suoi colà più dentro inviò, ricevutivi con istanza ferma, e prima altrove, e poi in Nanchin e in Pechin, le due Corti, antica e nuova, di quell'Imperio. Perciò, a ragione gli scrittori delle cose Cinesi di questi ultimi tempi gli dan nome di Fondatore di quella Cristianità. Ma del Giappone, non solo l'Arcivescovo d'Evora D. Teotonio di Braganza l'onorò in un suo libro con titolo di Veramente Apostolo di quell'ultimo Oriente, ma per commun sentimento e voce di tanti altri, che di colà scrivono, gli compete, e viene, che soverchio farei a registrarne i nomi; tanto più, dov'è il testimonio delle opere che da loro stesse il pruovano. Trovollo scarsissimo di Ministri Evangelici, qua e là dispersi a faticare, senza sussidio bastevole a sustentarli, e con sol quella forma di vivere che allo spirito di ciascuno bonamente pareva. Perciò, come avviene, quando ciascuno è regola a sè stesso, erano differenti fra loro: e non buoni, in quanto, a quegli che son d'un medesimo Ordine, le diversità, eziandio se buone, sono disordini. Nè v'avea case communi, dove tenervi in esercizio, e in rigore la regolar disciplina, e dove formarsi in virtù e in lettere i nuovi, e riformarsi di tempo in tempo nello spirito i vecchi Operai. Egli, a tutto provide. Chiamò dall'India, e a' suoi prieghi il Generale gl'inviò dall'Europa gente in gran numero,

e scelta, fino a vedervene oltre a cenquaranta, tutti in opera di ciascuno il proprio suo ministero; chi di mantenere la vecchia, chi di ben'allevare la nuova Cristianità, e sempre più oltre portare i termini della Fede, e dilatare la Chiesa, inviando i più antichi e sperimentati Missionarj, dovunque apparisse alcuna via possibile a penetrarvi: ed egli molte ne aperse, guadagnandosi, colle ammirabili sue maniere, l'amore e la grazia di molti Re idolatri: oltre che, tante volte, che per quelle improvise mutazioni e di Principi, e di stato, a che il Giappone era sì frequentemente suggetto, e le furiose persecuzioni dell'Imperadore, e de' Bonzi, le cose della Fede parean condotte all'ultimo e irreparabile disfacimento, egli, con la fortezza dell'animo le sostenne, e coll'autorità, e col senno, secondando, e rompendo quanto era bisogno, oltre ad ogni speranza le ristorò. Formò Collegj in Arima, in Nangasachi, e alla Corte in Meaco, e Noviziato aperto a ricevervi Giapponesi, e morendo lasciò quivi la Compagnia ricevuta in trentun luoghi, tra Collegj, Case e Residenze: e poco men di trecento Catechisti, che addestrandoli i Padri nell'uso de' lor proprj ministeri in quanto quegli n'eran capevoli, li formavan maestri: e tra questi, e altri che qui appresso soggiungerò (compresivi anche de' nobili poveri, fuggiti, o cacciati in esilio per la Fede), egli provedeva in questi ultimi tempi di che sustentarsi a poco più o meno di novecento; e tutta sua industria e fatica fu stabilire per ciò assegnamento bastevole e in Roma, e in Ispagna, e nell'India, e in Macao; oltre a quel che sovente gli sumministrava la spontanea carità de' Portoghesi, che navigavano al Giappone. Diè leggi e uniformità al vivere e all'operar commune de' nostri, e ordinamenti, e regole ad ogni particolare ufficio convenienti: e in più Congregazioni Provinciali, e Consulte generali che tenne, stabilì, e mise in opera, quanto a dar corpo ed esser durevole ad una ben formata Provincia si richiedeva. Fondò in più luoghi Studio d'umane e divine scienze, quanto n'era bisogno a far maestri e predicatori dell'Evangelio, e convincere disputando le fallacie della segreta teologia de' Bonzi. Istituì, e mantenne due Seminarj

della più scelta e nobile gioventù Giapponese, ammaestrati in lettere, e in virtù, tal che ne uscirono ottimi operai, predicatori, catechisti, ministri del sacro altare, a gran numero Religiosi, e mantenitori della Fede, fino a dare in testimonio d'essa il sangue, e n'ebbe il Vescovo Cherici e Sacerdoti, a cui dare in cura alcuna parte de' popoli già convertiti. Per tutto fabricò chiese, e le provide del sacro arredo. Di queste centonovanta, e forse più, con particolare Cristianità, continuo visitata da' Padri, che avean per ufficio le missioni: e censessanta, con a ciascuna il suo Cambò, cioè Fedeli che viveano a nostre spese, dedicati in perpetuo al servigio della chiesa, a sotterrare i morti, e ad altri utili ministeri in assenza de' Padri. Ordinò Confraternite d'uomini, Congregazioni di giovani, spedali d'infermi abbandonati, massimamente lebbrosi. Condusse fin colà d'Europa la stampa, e artefici da intagliare i caratteri Giapponesi, e in amendue ne vide stampati libri sommamente giovevoli, altri alla Fede, altri alla pietà de' Fedeli. Due scuole, sotto buoni maestri, aperse ne' Seminarj, a due arti colà necessarie, e loro da' nostri insegnate, la musica, e la dipintura: quella, per celebrar con decoro i divini Ufficj: questa, per proveder le chiese di sacre imagini: riuscite amendue a quella nuova Cristianità utilissime. Suo consiglio e sua opera fu l'ambasceria d'ubbidienza che di colà venne alla Santa Sede di Roma, e renduta a' piedi del Sommo Pontefice Gregorio XIII. Suo beneficio, la salute de' Regni d'Arima e di Bungo, quello guadagnato alla Fede battezzandone il Re, questo sul perdersi per l'apostasia di D. Costantino, riconciliandolo alla Chiesa, riacquistato. Suo ordine, l'inviarsi ogni anno di colà a stampare in Europa il racconto de gli avvenimenti e prosperi e avversi di quella Cristianità, deputati a ciò, uno che scrivere, e molti che riesaminar li dovessero. Queste in parte sono le opere del P. Alessandro Valegnani, che, senza aggiungere quelle di più che l'India ne offerirebbe a scrivere, se qui fosse luogo a riceverle, ben sole bastano a provargli debitamente fatto dal Generale Acquaviva per tutto l'Ordine, quell'onore, che non so, se nè prima fosse, nè poi

sia stato a niun'altro per simil cagione conceduto. Intesane egli la morte, ne mandò particolare avviso a tutti i Provinciali con questa sua de' 16. di Luglio, l'anno 1607. I meriti del buon Padre Alessandro Valegnani, che per tanti anni gran fatiche, nell'India e nel Giappone, ha sostenute per servigio di Dio e pro della Compagnia, par che giustamente richieggano, che tutti i nostri, con qualche dimostrazione di gratitudine, riconoscano un tanto uomo. Per ciò, oltre a quello che ciascuno da sè spontaneamente farà, V. R. ordini, che nella sua Provincia tutti i Sacerdoti offeriscano una messa, e i Fratelli recitino una corona per l'anima di lui, la cui memoria sarà in perpetua benedizione. Così egli. E così veramente è stato: anzi, non solo rimanerne la memoria in benedizione, ma tutto egli in desiderio. E quando sia, che a Dio piaccia di mirare un'altra volta dal cielo con gli occhi della sua pietà il Giappone, e riaprirlo alla predicazione dell'Evangelio, e alla Compagnia, allora il Valegnani risusciterà, e tornerà a vivere, e adoperar come prima il suo spirito, ora, come morto, e sepellito nelle memorie, che a ben reggere quella Cristianità, e per noi quella Provincia, ci lasciò. Quattro dì prima di morire, presa la penna, e cominciato da un tenerissimo rendimento di grazie a Dio, per la mercè fattagli di servirlo nella Compagnia, proseguì scrivendo quello che, morto lui, si doveva osservare: tal che di poi, com'egli fosse pur tuttavia presente, le cose di colà, con quell'ultima impressione e moto che loro diede, andarono lungo spazio prosperamente. Ma a' Generali, e d'allora, e de' tempi avvenire, mandò, fin che visse, continuo, tante, e sì ben provate sue osservazioni, e consigli, e statuti, e quistioni decise, e minuti racconti d'ogni particolarità utile a sapersi, che a ben reggere la Nazion Giapponese, difficilissima a conoscersi e a prendersi per lo suo verso, e a tenervi parimenti in opera e in osservanza la Compagnia, non rimane cosa che possa trarsi da un gran senno, e da una lunga isperienza, ch'ella non sia ne' molti volumi delle lettere, nelle consulte, e ne' copiosi trattati che di ciò egli scrisse ed inviò al Generale.

28.

Delle sue virtù e doti dell'animo.

Or ripigliando delle azioni, e virtù sue, alcuna cosa più in particolare, que' poco più di sette anni ch'egli dimorò in Roma, da che si consacrò al servigio di Dio nella Compagnia, non gli passarono senza alcuno esercizio di governo: Ministro e Maestro de' Novizj l'un de' due di quel tempo; avvegnachè tutto insieme occupato nello studio della teologia. E in tanto, la maturità del giudicio, la prudenza dello spirito, la fedeltà, il vigore dell'animo, e'l dominio delle proprie passioni, cotanto necessario a quegli che hanno a reggere altrui, il monstrarono degno di sicuramente fidargli a governare con suprema autorità, giovane di trentacinque anni, una sì grande e sì difficil parte dell'Ordine, e la più lontana che sia da gli occhi, e la più tarda a ricevere le spedizioni e gli ordini del Generale, e sparsa per diversissimi Regni, di natural talento, di costumi, di governo civile, di leggi, e di religione differentissimi, e dove spesso a grandi e subiti accidenti conveniva con presto e aggiustato consiglio riparare. Per non dire anche de' nostri, che oltre a' Giapponesi, e Indiani, nature d'una stampa lor propriissima, erano una mescolanza fatta di quasi tutte le nazioni d'Europa; così varie di genio, come di cielo, e la più parte da guidarsi a libertà di Missionarj, e tutto insieme a regola di Religiosi. A un'ufficio di tante parti, rarissimo a trovarsi tutte in un sol'uomo, a dimostrare come interamente sodisfacesse, basterebbemi riferir qui l'universale e continuato giudicio, che dal primo anno ch'egli approdò in Oriente, fino al trentesimosecondo che vi morì, andò seguendo a darsi da quanti di colà ne scriveano a' Generali: trattone per avventura un sol capo, di cui qui appresso ragionerò, e certi altri che parteggiavano seco: questi per loro interesse, quegli per proprio umore; come sempre avvien di trovarne in ogni quantunque scelta e ben regolata communità. Il giudicarne de gli altri, era,

che uomo pari al Valegnani, trattone il Saverio, ch'è senza pari, non avea veduto l'Oriente, nè sperava vederlo. Vivo lui, e superiore, niuna sollecitudine rimanere a prendersi di quella tanto rimota e sì riguardevol parte della Compagnia. E perchè sempre stavano in timore di perderlo, tuttavia avendolo, ogni anno ne rinnovavano le dimande. E inteso, ch'egli, compiuto l'anno 1583. di visitare l'India e'l Giappone, scrivea chiedendo di dar volta in Europa, per la ferma speranza che avea, d'operare col Sommo Pontefice, col Re Cattolico, e col Generale nostro, sì fattamente, che ne tornerebbe in Oriente con guadagno di grazie, e d'ordini necessariamente richiesti a mantenere e distendere quanto il più far si potesse la Cristianità e la Fede; molte lettere venner dietro alla sua, rappresentanti qual si rimarrebbe l'Oriente toltone il Valegnani; e s'egli era uomo da arrischiare alle fortune di ventiquattro e più mila miglia di mare, quante glie ne bisognerebbono correre, a far le due carriere dall'India in Europa, e quinci all'India. Ma Iddio che spirò al Generale Everardo Mercuriano, zelantissimo di quelle Missioni, a mandarvelo, morto lui gli fè succedere Aquaviva, già in una scambievole communicazione di spirito, intimo del Valegnani, e ben conoscente dell'uomo ch'egli avea colà. E furono in più d'un senso vere le parole che una volta gli scrisse, Essendo V. R. costì nell'Oriente, ci sono io medesimo: perochè, al creder mio, nè più sarebbe stato l'Aquaviva nel particolare governo del Valegnani, nè punto meno il Valegnani nell'universale dell'Aquaviva. Per ciò anche questi in lui riposò tutto sè stesso, e tal parte gli fece della suprema sua autorità, che maggior non poteva, costituendolo in una patente di nuovo Superiore, cum omni ea authoritate, dice, quam nos præsentes haberemus. Che se alcuna sua disposizione, o parere, non cadeva così ben misurata al diverso giudicio d'alcuno di colà, e questi ne scriveano al Generale; come fu del fondare un Collegio in Macao, del conceder lo studio delle nostre scienze a' Giapponesi, e simili altre, provate, o prima dalle ragioni, o poi da' successi, non che sommamente utili, ma affatto necessarie, il Generale, mai

non passava più avanti, che di proporgli a considerare, se ve ne avea, le ragioni, onde quegli stimavano doversi fare altramente da quello ch'egli aveva ordinato: poi, qualunque partito gli paresse da prendere, quello s'avesse per fermo e ratificato. Benchè, quanto a ciò, lo stile che il Valegnani usò, sempre il medesimo, in costituire massimamente cose di non piccolo affare, poco più di niente lasciava a gli altri che dirne. Perochè egli, avvegnachè prudentissimo, anzi perciochè prudentissimo era, non si consigliava mai solo seco medesimo, discutendo le cose non altro che fra' suoi pensieri, molto meno fra' suoi affetti; ma sempre udiva quel che ne paresse a gli altri, eziandio uomini da trarne, adoperandoli, più merito d'umiltà, che utile di consiglio. E sappiam, che in Giappone, e al giungervi nuovo, e poi che ci rivenne già pratico, prima di risolversi a nulla, si chiamò di lontano, e volle, delle cose quivi proprie, sentire, non che ogni altro di maggior grado, ma eziandio de' Fratelli Coadjutori: e assai delle volte, con esso i nostri, adoperava per consiglio de' Giapponesi di senno, massimamente Signori, temendo egli colà di sè stesso, quel che di certi altri di qua tante volte si dolse, di non distinguer bene il Giappon dall'Italia, e dar colà ordini, che metterebbon tanto disordine, quanto gli acconci colà, qui sommamente disconcerebbono. Così, cerco, e consigliatosi, ponea fedelmente in iscritto distese in due ordini le ragioni del pro e del contro; bilanciandole ben sottile, contraponendole, e dando a ciascuna il peso e il valore che le si conveniva; e ciò al lume, e suo proprio, esaminandole, e di Dio, orando: e stabilito il sì, o il no, inviavale al Generale, che in solo veggendole intendeva, non potersi bene e altramente risolvere. Anzi, quel prudentissimo Principe, il Re D. Filippo II., in recarglisi dall'India lettere del Valegnani, sopra qualunque negozio di colà, diceva, che ad averlo per ottimamente pensato, gli bastava, che gli venisse dal Valegnani: e ogni anno, fin che a Dio piacque, egli, e'l Cardinal d'Austria, allora al governo di Portogallo, e i Segretari di Stato dell'una e l'altra Corona, erano usi di scrivergli. Questo anco gli faceva da' regj

Ministri dell'India ottenere in servigio della Cristianità, e della Fede, concessioni e provedimenti oltre all'ordinario grandi, e creduti presso che impossibili ad impetrare. Ma il trovarsi che quegli in udirlo facevano, costretti, o a ripugnar manifestamente il dovere, o a rendersi, e consentirli, oltre alla riverenza in che lo aveano, ve li conduceva: al che gli giovò assai delle volte ciò che colà è più che altrove bisogno, l'essere, non solamente teologo, ma savio, e sperimentato in amendue le ragioni, canonica e civile. Finalmente, quanto alle cose nostre, perochè, come poco avanti ho detto, le proprietà e naturali e civili di que' paesi, e in particolar del Giappone, son sì contrarie, non che dissimili alle nostre, che quegli che l'abitano si possono dir nostri antipodi, più in questo, che nella contrapositura del sito (che non v'arriva ad assai), lo statuir senza errore quel che si convenga, e stia bene, e quel che no, a Religiosi sudditi, che vivono in un così fatto altro mondo, non può un Superiore farlo, se nol conosce, almen tanto, che intenda, e sappia, in che quel loro lontano, questo suo presente somigli e dissomigli; perciò il Valegnani, con pari fatica e studio, cercò quanto nell'India e in Giappone era massimamente utile a sapersi, e ne formò due istorie sì ampie, e minute, che il Generale Aquaviva, a cui le inviò, poco più avrebbe potuto comprenderne, s'egli medesimo colà fosse stato presente: e per lo molto che gli era di bisogno il ben conoscere lo stato di que' paesi, per ben regolarvi la Compagnia, avvegnachè appunto allora strettissimo da grandi affari, si ritirò al Noviziato di S. Andrea, per null'altro farvi, che legger quelle opere, e stamparlesi nella mente. Perciochè poi altro è, che il Superiore vegga egli medesimo i suoi sudditi, ed essi lui, altro, che sol di riflesso, in alcun delegato che loro si mandi a visitarli, a consolarli, a rivedere i conti del lor vivere e operare, il Valegnani, in quell'immenso Oriente, dove per tutto era sparsa la Compagnia, ne andò cercando, avvegnachè si vedesse avanti, e in terra pericoli di servitù e di morte, cadendo in mano a' barbari Idolatri, per le cui terre passava, e in mare, tempeste e naufragi,

che più d'una volta il misero in punto di non poter fuggire il rompere, o l'andar sotto, altrimenti che campandolo Iddio. E parrà nuovo a dire, ma indubitatamente è vero, che colà medesimo, dove il Saverio era stato (trattone sol le Moluche, che troppo son fuor di mano), il Valegnani fè, a sommarne le miglia, più viaggio di lui: se non che il Saverio, in assai più brieve spazio d'anni. Scorse tutta l'India a mare, e parte anche ne traversò per terra. Tre volte navigò al Giappone, e quivi fin su la Corte in Meaco. In quella età, e in quell'abbattimento di forze, in che era, quando Iddio a sè il chiamò, pur come allora venisse fresco d'Europa, si metteva in assetto per entrar nella Cina, e tutta attraversarla, quanto ella tiene da Mezzodì a Settentrione, cioè da Macao a Pechin, che ne sono gli estremi; e già ne avea patente dell'Imperadore, inviatagli dal P. Matteo Ricci; e in ordine, un gran soccorso, e di nuovi Operai, e di danari, con che stabilire e crescere quelle Missioni. E se il Generale gliel consentiva, o per meglio dire non gliel divietava, egli s'era già messo in via per navigar dal Giappone in Europa, e quinci, speditivi in servigio della Cristianità gli affari, perchè solo veniva, dar volta, e tornarsene al Giappone: che alla men trista sarebbono state trentasei mila miglia di mare, e un'uomo, a non aver fatto altro in sua vita, pur si mirerebbe, come uomo che avesse fatto assai. E in verità non era, che i viaggi non gli costassero altro che danari e tempo. Pativane stranamente: e'l navigare, alle ambasce, a' rincrescimenti, al caldo eccessivo, gli era una pena di morte: oltre al vedere, com'è frequentissimo in que' mari, massimamente fra la Cina e'l Giappone dove il provò, rompersi addosso fortune orribili, spezzare arbori e sarte, perdere il paliscalmo, far getto, e correr dì e notte perduto, senza saper dove, se non che sempre più verso il fondo per annegare: pur ne scampò, e prese terra in Macao, benchè sì mal concio per lo sconvolgimento e turbazion de gli umori, che il soprapprese una infermità, che il menò fin presso all'estremo. Ma come egli medesimo scrive, in risposta al Generale, che gli raccomandò il risparmiarsi e avere in più cura la vita, la vita non gli

era in cura più che il bene della Cristianità, e della Compagnia, ch'erano l'una e l'altra parte del debito, a che l'ufficio l'obligava. Così poichè in Macao ebbe nuova della improvisa persecuzione mossa da Taicosama Imperador del Giappone, Ora, disse, è tempo, che io mi dimostri Superiore, e senza attendere, che la stagione correva contrarissima al navigare, che colà non può farsi, se non a certi punti fissi dell'anno, che si mettono i venti necessarj a quel passaggio, si condusse, poichè non v'avea nave da traffico, a voler comperare una barca Cinese, e sopra essa tragittarsi al Giappone, e quivi travestito, dice egli, se non potrà altro, assistere ad ogni bisogno di que' Fedeli: ma non si trovò nè nocchiero, nè marinai, a' quali il danaro facesse, come a lui la carità, quel gran cuore che bisognava, a mettersi fuor di stagione con un debil legno in mezzo a' tifoni e alle tempeste d'un mare il più terribile e temuto dell'Oriente.

29.

Contradizioni sostenute e vinte con grande animo. Penitenze e mortificazione interna.

Vero è, che le burrasche, che più finamente provarono di che forte tempera egli avesse l'animo, e come intrepido nel condurre le imprese del servigio di Dio, non furono sol queste del mare, che non lo spaventavano ad incontrarle: ma altre, che a tenervisi dentro, senza punto smarrire, nè perdersi, fu con ragione stimata generosità di cuore tanto sua propria, che non si vedeva da chi altro poterlasi aspettare. E per dire alcuna cosa in prima di quelle di fuori: egli vide dentro a pochi dì, parte arse, e parte abbattute dal barbaro Re del Giappone, e da altri Principi persecutori, presso a trecento Chiese, quasi tutte, a fabricarle, e a provederle, frutti della sua industria. Spiantati due Seminarj, di cento e più nobili giovani, in Anzuciama presso a Meaco, e di qua nello Scimo. Or'affondate per fortuna di mare, or prese da corsali Olandesi, le navi, che dalla Cina portavano al Giappone

buona parte del capitale, e tutto il sostentamento, onde viver que' novecento ch'egli spesava in servigio di quella Cristianità. Le annovali limosine, che dalla S. Sede Romana e dal Re Cattolico s'inviavano per colà, ora non inviate, ora smarrite tra via. Il tragittar della seta da Macao a Nangasachi, ch'era il solo meno incerto, onde si traea di che vivere, rappresentato alle Corti, e di Spagna, e di Roma, in ispecie di traffico da non consentirci. L'ambasceria de' quattro, che per suo consiglio furono inviati a rendere al Sommo Pontefice ubbidienza in nome de' loro Re e Signori, di Bungo, d'Arima, e d'Omura, poich'ella tanto onorevolmente fu ricevuta, spacciata per finzione da lui congegnata, e scrittone gran vituperi: e simile dell'ambasceria di Taicosama, in nome del Vicerè dell'India, e tanto importava alla Fede, ch'ella fosse ben ricevuta, da altri messa in sospetto, ella d'inganno, egli di menzonero. Per tutto ciò il Valegnani, non che si gittasse tra' vili all'abbandono, ma non fu mai veduto o smarrire o disanimarsi; se non solamente tal volta, lamentare il danno che ne tornava alla Fede per dilatarsi, e alla Compagnia, che in ciò sol faticava, per sostenersi. Indi pareva, che Iddio, dove ogni altro avea perduto il cuore, a lui il desse maggiore; e inviandogli per istrade, com'egli stesso confessa, da lui mai non imaginate, sussidj proporzionati al bisogno, ripigliava da capo l'impresa, e metteva mano a ristorar le rovine, e tornare il tutto meglio che prima in piedi: e ciò ben conoscendo il pericolo che v'era, di vedere indi a poco cader di nuovo a terra il fatto, per doversi di nuovo mettere a rifarlo. Quanto poi alle contrarietà dimestiche, in che egli ebbe ad esercitare la generosità del suo spirito, superandole, come sempre v'ha uomini, che mezzo adoran sè stessi, e de' loro giudicj fan regola, onde par loro che gli altri debbano misurarsi, non glie ne mancarono, e molte, e grandi: e'l provò egli nella Corte di Spagna, poichè quegli, a Roma scrivendo, nulla poterono di quel che volevano. Per mettere la Compagnia e la Fede dentro l'Imperio della Cina, dove poi l'una e l'altra, con tanto utile della Chiesa, si è dilatata, ebbe, come d'impresa impossibile

a ben condursi, strane contradizioni, e rimproveri, e accuse, che in tanta scarsità d'Operai tenesse oziosi in Macao i Padri Michel Ruggieri, e Matteo Ricci, esenti da ogni altro affare, e intesi solo ad apprendere i caratteri di quella lingua, che sono a tante migliaja, in fra loro diversi, e il più o meno saperne, sono in buona parte i gradi, e di lettere, e d'onori, a che salgono i Cinesi. Egli però mai non s'indusse a rimuoverli: che non gli parve da secondare quella meschinità di cuore, onde certi voleano antiporre il piccolo bene all'incomparabilmente maggiore, solo per ciò che quello era presente, e questo in isperanza. Il Collegio di Macao, di che quella Viceprovincia non avea altro più necessario, nè poi ha avuto altro più utile, per fievolissime ragioni gli fu conteso, sì che inchinandosi il Re D. Filippo II. a fondarlo magnificamente, il P. Manuello de Vega Procuratore il fè dissuadere, persuaso egli in prima a così fare dal P. Francesco Cabral, uomo, come altrove si è detto, assai nominato nell'India, di molta virtù, e d'ottima intenzione; ma nel giudicar delle cose, sì contrario al Valegnani, che questi non facea cosa, che quegli non la contradicesse, e sovente, potendo, non la disfacesse. Ma non per tanto egli piantò il Collegio in Macao, e il fè catedra e scuola delle naturali e delle divine scienze: onde in pochi anni il Giappone e la Cina ebbero suggetti in sapere più eminenti che l'India: e se a tanto degna opera gli mancò la pronta e cortese mano del Re, non mancò a lui il suo cuore da Re: come di colà scrive un certo, lodandolo, mal suo grado, dove solo intendeva di biasimarlo; con una cotal sua iperbole, Che il P. Visitatore avea in sè solo congiunti, il cuore d'Alessandro Magno, e'l braccio d'Annibale, e di niente fatto un gran chè, spezzando rupi, e spianando montagne, per fabricare, non una osteria a' nostri che per colà vanno alla Cina, e al Giappone, ma in una piccola città, un gran Collegio. Queste cotali cose, come che forse altramente sia per parerne a quegli che nelle istorie, dov'entrano i loro, non vorrebbono che se ne udissero altro che fatti lodevoli per esempio da imitare, pur sono grandemente utili a raccordarsi, e forse più

che le altre di migliore apparenza. Perochè uomini che siamo, ci ammaestrano, col mostrarci come vanno le cose umane, e quel che opera la diversità de gli spiriti, che rade volte avviene, che in molti, e per nazione diversi, diversi non siano: e gli errori de gl'ingannati insegnano a non errare: e a chi opera in servigio di Dio cose che han più che ordinariamente del grande, e incontrano, onde men l'aspettavano, contradizioni, danno esempio di non ismarrire, nè gittarsi perduto, anzi tanto più stretto unirsi con Dio ad operar per lui, quel che non si dovrebbe per gli uomini, che male il gradiscono. Ebbe anche il Valegnani, e in ciò forse più che in altro, dove mostrare di che sodezza avesse il petto, non si rendendo mai nè al piacere nè al dispiacere di certi, non istati quasi mai sudditi, e per ciò non trattati con l'aspro e insopportabil governo ch'essi superiori menavano, a maniera, più che altro, di padroni, che comandano con imperio a schiavi: tutto in terribilità e in minacce di pene, da forzare all'estrinseco, senza richiedere nell'ubbidienza principj interni di spirito, come de' avere chi volontariamente si suggetta a gli uomini per Iddio. Questi, fatta insieme lega, contrastavano ad ogni lor potere il suo reggere discretissimo, e da padre, e quale in tutto de' essere, ricavato dall'idea che il Santo Fondatore ce ne lasciò. E sembra strano a dire, che avvenutogli di raggiustare una volta, con le savie e dolci sue maniere, le cose del Collegio di Goa, messe in iscompiglio da un così fatto Rettore, in partirne oggi il Valegnani, quegli domani tornò peggio che avanti alla sua primiera severità, per non la dire fierezza: talchè quella ch'era una casa d'uomini incolpabili, trattata come fosse una carcere di malfattori, oltre alle scontentezze e turbazioni, di che s'empiè tutta dentro, diè di fuori assai che mal giudicare e che mal dire al popolo; il quale, dal sapere che si veniva a prigionie e a ferri, argomentava, che gran falli vi fossero per meritarlo; nè altro maggior ve ne avea, che l'indiscrezione di chi così governava. Or come a questi il Valegnani faticò indarno per intenerire le viscere, così essi con lui, per far che le sue punto mai nulla indurissero.

Appena v'è di colà suddito, che ne scriva, che nol chiami suo particolar padre, e ciò, di quante nazioni v'avea, tutte di pari a lui care, e per unirsi fra loro, come tutti fossero senza diversità di nascimento fratelli, unite in lui, come tutti gli fossero con un medesimo amore figliuoli. Per ciò e lontano il desideravano, e presente temevano che partisse: e come essi da lui ogni conforto per l'anima, così egli scambievolmente da essi aveva, quanto per bene, e lor privato, e commune della Cristianità, e della Compagnia, ne richiedesse. Se tal volta da alcuno malinconico, e scontento, gli era scritto con qualche scorso di parole più risentite, che a Religioso e suddito non si conviene, egli, senza altramente riprenderlo, gli rimandava quella sua medesima lettera, caramente pregandolo, a rileggerla a piè d'un Crocefisso, e al lume che da esso glie ne verrebbe vedere, se quivi dentro avea parole dettate, non dallo spirito, e dalla ragione, ma da alcuna rea passione, che gli avesse prima preso il cuore, poi messa in mano la penna. Egli al contrario, se gli avveniva di scorrere inavvedutamente in alcuna eziandio se lieve parola più pesante, o più agra, che forse non sarebbe stato bisogno, nel riprendere, o correggere alcun Fratello, non si vergognava disdirla, e con al doppio più mostre di benignità e d'amore la ricompensava. Il che era in lui tutto imperio di virtù, ed elezion di giudicio, conoscendo, così doversi a tal superiore, e a tali sudditi: altrimenti, lasciandosi al puro suo naturale, egli non era di cuor punto morbido, nè leggermente pieghevole: ma solea dire per istruzione de gli altri, quel ch'egli praticava per sè, che non si de' far la natura regola dello spirito, ma lo spirito della natura: molto meno volere, che cento contrarj al mio umor singolare, voglianlo, o no, s'accommodino a me, e non io ad essi. Tutto il suo rigore usava senza pietà solo con sè medesimo, macerandosi in asprissime penitenze, di continuo ciliccio, spessi digiuni, terribili discipline, e dormir poco, e ordinariamente gittato sopra una stuoja in terra, o in su tavole ignude: nè quasi punto ne rallentava infermo: e più lettere abbiam di colà, che priegano il Generale, a ordinargli di moderarsi, nel troppo aspro

di non punto alterare, o trasvolgere in altra la forma del governo usata da quel grand'uomo, che a tanto diverse nazioni tanto si confaceva, ma proseguirla in tutto. Tornò dunque il Valegnani al Giappone come dicevamo, e sì disposto a non partirsene mai, che già vecchio, e stracco dalle fatiche, si prese con gran sollecitudine ad impararne la lingua, malagevole a favellarsi anche da' giovani. E ben gli corrispondevano con pari affetto i Giapponesi, amandolo e poveri, e principi, come padre, e tutti, dovunque andasse, uscendo a riceverlo, eziandio Re idolatri, con publiche dimostrazioni d'ossequio, e solennissimi accoglimenti d'onore. Per ultimo delle memorie di questo impareggiabile uomo, non sono da tralasciarsi le opere, che di suo ingegno, sopra varj argomenti, compose, e a lui non lieve fatica costarono. Ciò sono, la vita dell'Apostolo S. Francesco Saverio: due copiosi trattati, o istorie delle cose naturali, morali, e civili, l'uno del Giappone, l'altro dell'India: un pieno Catechismo, per istruzione de' convertiti: il racconto di quanto avvenne a gli Ambasciadori inviati a Roma da' Re di Bungo, d'Arima, d'Omura, dal lor partire, fino al tornare a prender porto in Giappone; stampato, così volendolo egli, sotto nome di chi dall'original castigliano il traslatò in latino: e l'apologia, altrove raccordata, costretto dalla verità e dalla giustizia a scriverla con quel pro che a suoi luoghi si è riferito.

30.

Il P. Francesco Pasio visita Daifusama e'l Xongun: accolto cortesissimamente. Grande utile che ne tornò alla Fede.

D'altra maniera che il Valegnani, si perdè questo medesimo anno il Signor d'Omura D. Sancio, tolto, non con la morte alle miserie della vita presente, ma coll'apostasia alla beatitudine dell'avvenire, e ciò per una pazza imaginazione, che gli si attraversò per mezzo il cervello, e glie l'impacciò sì, che perdette in un medesimo

il giudicio d'uomo, e la coscienza di cristiano. Intanto pur volle Iddio consolare, e onde men s'aspettava, quell'afflittissima Cristianità, cioè con le solenni accoglienze, e di benivolenza, e d'onore, con che l'Imperador del Giappone, e 'l Xongun, o Cubò suo figliuolo, ricevettero il P. Francesco Pasio Viceprovinciale, con ugual gloria della Fede, e pegno della tanto desiderata libertà in propagarla. Correva il ventesimo anno, da che Taicosama ci avea interdetto il predicare, e sbanditici dal Giappone: e avvegnachè di tanti che v'eravamo, nè pure un sol'operajo ne partisse, nè de' soliti ministerj si cessasse altro che il publico esercitarli, che pure a poco a poco si andò rimettendo, nondimeno, eravamo più tosto tolerati, che assoluti: nè mai, fuor che solo una volta il P. Valegnani, con ufficio d'ambasciadore del Vicerè dell'India, niun'altro, che colà avesse il supremo governo della Compagnia, potè mostrarsi avanti l'Imperadore: perochè rito antichissimo del Giappone è, che cui il Principe degna della sua presenza, senza altra solennità, il dichiara tornatogli in grazia, prosciolto dal bando, e rimesso egli, e tutti i suoi, nella primiera franchigia e libertà. Or poscia che il Vescovo D. Luigi Secheira visitò Daifusama, piacque a Dio di spirare al cuore del Barbaro un desiderio, di vedere anche il Superiore de' Padri, e'l disse, e n'ebbe amici in Corte, che subito glie ne spedirono avviso. Il Pasio, sicurato prima del vero da Canzuchedono, cavaliere il più innanzi fra gl'intimi di Daifusama, e singolarmente amico della Cristianità, e de' Padri, a' cinque di Maggio del 1607. s'inviò da Nangasachi alla Corte, allora ne' Regni che chiamano del Cantò, lontano poco men di quanto corre in lungo il Giappone. Tutti i Fedeli dello Scimo, e di dovunque altro passò, Muro, Ozaca, Fuscimi, Meaco, l'accompagnarono con orazioni, e digiuni, discipline, e pellegrinaggi, che offerivano a Dio, perchè alle communi e grandi speranze, che in pro della Fede prendevano da quell'andata, desse felice riuscimento. Singolarmente in Meaco egli ebbe di che ammirare il gran crescere che v'avea fatto la Cristianità, e la pietà, e lo spirito, in che ella, qualunque altra si fosse, di gran lunga avanzava.

Frutto delle fatiche di quel santo vecchio il P. Organtino, che già da non molto avanti tutto guasto e cadente della persona, e per gli anni, e per le infermità, e per i troppo gran patimenti, s'era ito a Nangasachi; succedutogli superiore il P. Pietro de Morecon. Indi a otto dì di camino, e tre d'aspetto, il Pasio si fu in Corte a Fuciù di Surunga: e l'aspettare fu perchè in tanto sopravenne corriere, coll'annunzio dell'improvisa morte di Micavanocami, un de' figliuoli di Daifusama, per lo quale il ricevimento del Pasio, sì come fattogli da un padre tutto in malinconia, e in pianto, non poteva riuscire altro che doloroso. Perciò Canzuchedono, che era ogni cosa in Corte, fè chiudere ogni passo al potervi entrare la trista novella, e tenne in silenzio il messo; e perchè altronde altri non ne sopragiungessero, spedì per tutte le vie suoi uomini ad arrestarli. Con ciò Daifusama nulla sapendo del figliuolo, ma solo del Pasio già vicino alla Corte, e dicendo, un tal forestiere doversi onorare, quanto qualunque sia de' Grandi, messosi pomposamente in abito, il ricevette nella sala reale, dove s'accolgono i gran signori: e quel che mai non era uso di far con niuno, al primo venirgli avanti, il ringraziò, che sì da lungi, e per sì malagevoli e a lui fino allora incognite vie, fosse colà venuto, per sol questo cortese ufficio di visitarlo. Donogli; e ciò anche a lui, vecchio avarissimo, fu gran cosa: offersegli la sua medesima nave, se fosse vago di veder le miniere d'Idzu, ricchissime d'argento e d'oro, scoperte novamente in quell'un de' suoi Regni: e mostrò, che gli sarebbe in grado, che di quel medesimo onore di visitar lui, degnasse anche il Cubò, o Xongun suo figliuolo, in Iendo, ch'era da ottanta miglia più ad Oriente. Poi disse alla Reina sua moglie assai cose in lode di lui; e ad altri, che un sì fatto uomo, il Giappone dovea pregiarsi d'averlo. In tornarsene il Pasio, i due assistenti all'Imperadore l'accompagnarono fino alla porta della Fortezza, e accomiatandolo, si chinarono fino a metter le piante delle mani in terra: che toltone il posarvi la fronte, che si fa solo al padre, e al padrone, è il più eminente grado di riverenza che sia nel cerimonial Giapponese. Di questi due, l'uno era

Canzuchedono, il cui padre Fonda Sansodono avea nella Corte del Cubò il primo luogo, così com'egli in questa di Daifusama. A lui dunque inviò efficacissime lettere in commendazione del Pasio: e questi, proseguendo il viaggio di Surunga a Idzu, a Sangami, e a Musasci, tutti Regni, ch'entrano l'un nell'altro, quivi in Iendo (nuova Reggia di tutto il Cantò, in vece di Vandavara pochi anni prima distrutta) accolto in grandi maniere di benivolenza da Fonda, visitò per suo mezzo il giovane Cubosama, che anche più magnificamente del padre il ricevette, a gran cortesie e doni. Quivi il Pasio, lasciato in Corte il Fratel Paolo Giapponese, chiestogli dal Cubò; consolata quella Cristianità quasi tutta forestiera, con prometterle, secondo la dimanda che glie ne fecero, di fondar quivi casa, e mandarvi ad abitar Padri, quanto il più tosto potesse; poi inviati due de' compagni che seco aveva ad una fruttuosissima missione, ne' Regni di Canzuche, Scinano, Mino, Vomi, e Giamasciro (che, trattone sol quest'ultimo, che mette in mare, tutti sono infra terra, e corrono per dirittura a Ponente), diè volta, e tornossi di nuovo alla Corte in Fusciù di Surunga, indi ad Ozaca, e quivi visitò Findeiori figliuolo di Taicosama, e giurato successor nell'Imperio: poi giù per mare a Occidente, si tornò a Nangasachi, cinque mesi da che n'era partito. Lieve cosa, e da non ispendervi intorno, nè il Pasio tanto tempo, nè io tante parole, sarebbe stato questo suo lungo viaggio, se altro miglior pro non se ne traeva, che di visitare que' Principi, e tornarsene eziandio se a mille doppi più onorato. Ma ciò, come non fu in niuna guisa l'intento, così neanche altro, che una cotal giunta, accessoria al principale, cioè al bene che tornò allo stabilimento della Cristianità, e alla propagazion della Fede. Perochè, come le nuove di Corte sono sì preste a correr per tutto, nè è mai, ch'elle, in passare dall'uno all'altro che le riferisce, non crescano, dall'un capo all'altro del Giappone in brevissimo spazio si divulgò, che la Legge de' Cristiani avea ricoverata l'antica sua libertà, e i Padri, che la predicavano, entrati strettamente in grazia a Daifusama per Canzuchedono, al Cubò per Fonda, e a Findeiori per

Icinocami, i tre più intimi di que' Principi, e quegli, alle cui mani tutti miravano, come possenti a quanto da' loro signori volessero. Così sparso, e creduto, valse altrettanto che vero; e cambiò in gran maniera, e de' Principi, che prima odiavan la Fede, a consentirla ne' loro Stati, e di quegli, che occultamente l'amavano, a dar publicamente licenza a' lor sudditi di battezzarsi. E per dirne almeno delle molte alcuna cosa particolare, tutti tre que' ministri poco fa nominati, quale in voce, e quale con iscritture lasciategli, ammaestrati dal Pasio della santità de' Misterj, e della rettitudine de' precetti della Legge cristiana, operando lo spirito di Dio in essi, ne furon sì presi, che gli si promisero in avvenire difensori della Cristianità, della Fede, della Compagnia appresso i lor Principi: e ne vedremo i fatti in quel che poi, conseguentemente alle promesse, operarono fin l'anno 1612. dove ci tornerà luogo da raccordarli. Anzi Canzuchedono, l'intimo di Daifusama, all'intendere e al publico ragionar che faceva delle verità della Fede, ottimamente comprese su un libro di questo argomento, che il Pasio gli presentò, diè gran che dire a gl'Idolatri, ch'egli già era cristiano, e a' Cristiani, ch'egli più non era idolatro. Icinocami, governatore, e per ufficio padre di Findeiori, chiese molte volte perdono al Pasio de gli editti che contro la Cristianità d'Ozaca avea pochi anni prima ottenuti da Daifusama, e si offerse a difenderla e favorirla d'ora in avanti, al doppio più che non l'avea travagliata. Quivi pur la Reina madre di Findeiori, pertinacissima idolatra, sviscerata de' Bonzi, e per una sua cugina morta fedele, e da noi con solennissime esequie sepellita in Meaco, implacabile a perseguitarci, anch'ella tutta in altra si trasmutò, e volto l'antico odio in nuovo amore, cominciò a tenere stretta communicazione co' Padri che governavano quella Chiesa: indi fattasi a udire da una nobile Cristiana quanto ella sapea della Fede, avvegnachè ciò fosse poco più del Decalogo, pure in udendolo, come s'aprissero gli occhi ad una cieca, tutta da principio stordì sopra sè medesima, poi in mille lodi del Dio che avea dettata una Legge sì eccellente, confessò, che mai non avrebbe creduto, potersi

saper da uomini venuti d'un'altro mondo cose tanto sublimi e sante. D'Ozaca fino a Nangasachi, proseguendo di luogo in luogo il camino del Pasio, sarebbono da nominarsi gli altri Re, e Signori di stato, la cui benivolenza, e protezione della Cristianità, e della Fede, egli acquistò, visitandoli, e da essi graziosamente ricevuto: ma ella è una calca di nomi e di titoli sì disgustosa, e mal sofferibile a' nostri orecchi, che anche l'udirne sol pochi sarà merito di pazienza. Si fu dunque il Pasio a Taicondono Signor di Firoscima, e guadagnollo, fino a condursi, non solo a consentire a qualunque ordine de' suoi vassalli di battezzarsi, ma a volere egli altresì essere ammaestrato ne' Misterj della Fede. In Cocura, poco men che non gli venne fatto di dare il Battesimo a Nangavoca Iciundono Re di Bugen, ma certamente il lasciò sì nemico de gl'idoli, e avverso a' Bonzi, e in piantare e crescer la Fede nel suo Regno sollecito, che più non avrebbe potuto, se anch'egli la professasse. Quivi trovò la vecchia Reina sua madre, per una publica disciplina che vide fare in un Venerdì di Quaresima a più di settecento Fedeli, sì cambiata, e di giudicio, e d'affetti, prima contrarj alla Fede, che sclamò, non poter'essere altramente, che i Cristiani non siano più che per forza d'umana persuasione sicuri, di dover giungere a posseder dopo morte una vita eterna e beata, già che sì allegri vi corrono per una strada di sangue, qual'era quella ch'essi stessi facevano, sì aspramente battendosi: e volta alle sue Dame, Chi di voi, disse, vuol'esser salva, rendasi cristiana, che altra legge non v'è, in cui sicuramente sperarlo; ed io per me a tutte il consento: e subito inviò a' Padri la maggior d'esse, che il chiese, e due suoi paggetti, a battezzarsi. Similmente in Facata guadagnò al patrocinio della Fede Cainocami Re di Cicugen, e in Gianagava, Tanaca Re di Cicungo, e questo anco sì vicino al Regno di Dio, che interveniva alle publiche solennità co' Fedeli, ginocchione, e riverente, quanto fosse un di loro. Curonda Michele, signor d'Achitzuchi, già era cristiano, di santa vita, e di ferventissimo zelo. Quivi il Pasio a tremila Fedeli d'un luogo, e altrove ad altri, ordinò chiese, che poi tutte si fabricarono.

Poco appresso, all'esempio di questi, il Signor d'Isafai protestò in publico, che chi de' suoi prendesse a professar la Legge de' Cristiani, gli sarebbe in avvenire più caro: e Moridono Re d'Amangucci cessò la sanguinosa persecuzione, che sommosso da' Bonzi avea ricominciata; e disse, che trattone solo i Cavalieri, del rimanente, ognuno vivesse cristiano, o idolatro, come più gli era in grado. Così tornando il Pasio, poco men che per tutto dall'un capo all'altro il Giappone, per dovunque passò, ebbe incontro a riceverlo, a congratularsi, a rendergli in nome publico grazie, le Cristianità d'ogni luogo, e fin giù da' monti, e dalle più lontane contrade, venivano ad aspettarne l'arrivo. Egli all'incontro, per consolarli, e per meglio stabilirli nella Fede, e in Dio, celebrò per tutto messa solenne, con maestosi parati, e musica a strumenti, e a voci, che seco ne aveva un coro, tutti giovani del Seminario: e battezzò a gran numero de gli Idolatri, e rilevò de' caduti nelle passate persecuzioni, e amministrando egli, e i compagni, i Sacramenti, e la divina parola, fè in quasi tutta la Cristianità una publica e solenne rinnovazione e accrescimento di spirito.

31.

Pazze divozioni de gl'Idolatri.
Cose notabili della montagna di Fungi.
Un Bonzo penitente svergognato da un nostro Fratello, e scopertane la malizia.

E in verità, non v'era sollecitudine, o fatica, per noi possibile a durarsi, che fosse, non che soverchia, ma pari al bisogno, d'imprimere nella Cristianità Giapponese una sì eccellente e sublime forma di santità, che gl'Idolatri, e massimamente i Bonzi, non avessero a vantarsi, come una volta facevano, e rimproverarci, d'esser'essi senza misura più santi: non nella mondezza dell'anima, o nell'uso delle vere virtù, che quella punto non curano, queste appena conoscono, ma in certe asprezze di vivere, in certe risoluzion di morire, e quel ch'è di moltissimi, in un

pazzo fervore, d'imprendere a far divozioni, o penitenze, veramente bestiali, ma grandi, e di maravigliosa apparenza, e per ciò possenti di prender con esse il volgo materiale, che solo a uno spezioso estrinseco si rapisce, e incanta. Tali sono, il farsi ogni mattina, sul fiorire dell'alba, versar sopra il capo, e giù per tutto il corpo ignudo, chi cento, e chi più catini d'acqua gelata, e con indosso le carni morte, e dentrovi l'anima intirizzata, non dar triemiti, nè batter denti, come fossero statue insensibili, sol vive nel cuore per la divozione dell'idolo, in cui onore ciò fanno. Similmente, pellegrinar lontanissimo, a piè scalzi, e capo ignudo, nelle più stemperate stagioni dell'anno, e salir massimamente su' gioghi altissimi di montagne, consagrate da' Bonzi, come altari, a qualche idolo, che vi piantano in cima: e salendo, lacerarsi i piè con le schegge delle pietre vive, e taglienti, su le quali più beato chi più snello può correre, e segnare a gli altri col sangue la strada. Communissima è quella d'invocar tante migliaja di volte al dì Amida, o Sciaca, e a ciascuna d'esse inchinar di su i piedi tutta la vita, fino a battere la fronte in terra; onde assai di que' miseri l'hanno, e se ne gloriano, chi lacera, e chi callosa: e di tal fatta tante altre, che troppe sarebbono a contarsi. Il Pasio, e la sua comitiva, in questo lor viaggio da Nangasachi a Iendo, alcune straordinarie ne videro, altre di fresco avvenute ne udirono, e sono da almen solo accennarsi, perchè meglio s'intenda intorno a qual generazione d'uomini si faticava, e se erano punto men che miracoli della grazia di Dio quegli che poi soggiungerò, e saranno trasformazioni d'Idolatri bestie in Cristiani angioli. La prima fu, che morto, come poco fa dissi, Micavanocami, un de' figliuoli illegittimi di Daifusama, otto della sua corte, principalissimi Cavalieri, per far conoscere a pruova quanto a lui vivo fosser fedeli, da lui morto non vollero separarsi. Arsone il cadavero, e compiute le gran cerimonie, che nell'esequie de' Re, come in solennità di coronazione, colà si costumano, comparvero gli otto, in abito quanto ognuno il più riccamente potesse, e circondati d'amici, e molti, e nobili, e anch'essi in bell'essere, come gli

accompagnassero, non alla morte, ma al trionfo. Quivi in un luogo eminente fermi diritti in piè, e sereni in volto, come dovessero essere spettatori, non attori della tragedia, udirono ciascuno il suo Bonzo, che con dicerie composte di più favole che parole metteano loro in cuore spiriti degni di quel gran fatto, di vincere in un sol colpo delle loro scimitarre la vita e la morte. Mirassero il cielo, e vedessero calarne giù, e farsi quivi presente l'anima del loro Signore, anzi Amida stesso, a raccogliere i loro spiriti nell'uscir che farebbono, e chiusili in un vasel d'oro, via con essi in mano, cantando, andarsene in paradiso. Il popolo, in moltitudine di quanto ve n'era nella città, corso a vedere un'atto di sì gran merito, piangevano di tenerezza e divozione, e i miseri Cavalieri, senza gittare una lagrima, o mutar punto sembiante, tratte fuori le scimitarre, nudatosi il ventre, tutti insieme sel segarono in croce, e giù col corpo a terra, e coll'anima nell'inferno; gridando però i Bonzi, e giurando, che le vedevano, l'una dietro l'altra, volare al paradiso; e'l popolo anch'egli sclamava alle stelle, con chiamarli santi e beati; e se colà fosse divozione a reliquie, a furia di divozione gli avrebbon'abbocconati, e portatone la carne e l'ossa in minuzzoli. L'altra che videro, fu in passare a Iendo. Quivi è la famosa montagna di Fungisan nel Regno di Caino, tre giornate oltre a Surunga, che nell'altezza, in che sormonta tutte le altre, e perchè mai le nuvole, dicono essi, non le salgono sopra, è l'Olimpo del Giappone. I Castigliani, che colà vengono dalla Nuova Spagna, la chiamano la rupe del fuoco, perch'ella ne ha su le cime una voragine, che continuo gitta, e'l dì col fumo, e la notte con le fiamme, serve loro di fanale a navigar diritto; nè mai falla il vederla, e di lontanissimo, e sempre col capo fuor delle nuvole al sereno. Alle falde è amenissima, e colta: dove più s'alza, fin su a gran parte del dosso, è tutta boschi e selve foltissime, e non tocche: il giogo è scoglio vivo, e coperto di neve che mai affatto non si dilegua. Ma quel che la rende più celebre, si è l'essere dal capo al piè tutta al creder loro santissima, sì come consacrata a Scenghen, ch'è un di que' mezzi Iddij, che

colà chiamano Cami, e v'ha alle radici un tempio, dove da tutto il Giappone si corre o a chieder grazie, o a sciogliere voti: ma le grazie non costano poco, perochè a meritarle convien salire il monte: e beato a chi smuccia il piè, e rovinando precipita fino a fiaccarglisi il collo; quell'anima se ne va a piombo al paradiso di Scenghen, e'l corpo resta quivi sepolto in que' santi dirupi: grazia, che nè anche a' maggiori Re del Giappone si concederebbe. Nè son pochi i sì malamente avventurati, perochè'egli è ertissimo, e quasi tutto balzi di pietra viva, paurosi a vedere, e inaccessibili, altro che alla bestial divozione di chi abbia per grazia il rovinare. Nè può salirvisi, fuor che in certi pochi dì, i più caldi del sollione, per l'eccessivo freddo che nel rimanente dell'anno è impossibile a sofferire: e si comincia la montata al coricar del sole, dicono, perchè se al lume vivo del dì vedessero quella grand'erta, per dove a mani e a piedi rampicando salgono, ella è sì orribil cosa, che per lo smarrimento dell'animo perderebbono la vista de gli occhi. Tocca poi, e baciata che ne han la cima, fin dove può giungersi, e quivi adorato tutto il monte, e l'idolo di colà giù basso, e sparsosi il capo di quella santa terra, si mettono dentro un come fiume di cenere e sabbia, gittata da gl'incendj del monte, e per essa, non caminando, ma a salti, o tomboloni, voltolandosi giù, in poche ore smontano fino al piano, mezzo morti, ma consolatissimi di quel gran giubileo che han preso, e li manda da ogni pena delle colpe passate, ed anco delle avvenire, prosciolti. Più agevole, e da poterla usare in qualunque sia tempo dell'anno, avea trovata una via segretissima, per cui venire a questo monte, e a quest'idolo, un Bonzo nominatissimo in tutto il Giappone, non solamente per grande opinione di santità, e miracoli, ma perchè si credeva, ed egli medesimo il giurava, che Amida, il principale idolo del Giappone, era rinato in lui: e ne contava il come, cioè, che la madre sua, purissima vergine, in età di sedici anni ebbe un sogno, che qual si fosse, ella il seppe, che ne restò gravida: e subito fatta madre, diventò profetessa: onde, posto ch'ella ebbe in capo a nove mesi il suo santo portato,

cioè questo Bonzo, gli prenunziò, ch'egli sarebbe adorato da gli uomini, come lor salvatore: e pregollo, a non volere di tutto il mondo altro che la salute del mondo. Così egli di sè: e che per ciò s'era eletto di vivere solitario, e penitente, fra le rovine de' monti, al sole, e al gielo, senza mai fare niun'agio alle sue carni, e in un perpetuo digiuno ad erbe ed acqua. Tutto preso a vero tanto alla cieca, ch'era una maraviglia il gran corrervi della gente, venuta fin da lontanissimi Regni, a vedere, dicevano, Amida vivo, e prenderne la salute; la qual tutta era in mostrarsi loro, riceverne per mano d'alcuni suoi discepoli le offerte, e dare a ciascuno un bullettino, scrittovi di sua propria mano il nome d'Amida: e fosse illusion del demonio, o fantasia de' suoi divoti, dicevasi, che la faccia gli lampeggiava, e da que' suoi caratteri sprizzavano scintille di luce, vedute da chi egli ne facea degno. Altrettanto vera era quest'altra, ch'egli, quasi ogni notte, messosi in piè un pajo di calzari di ferro, se ne andava tutto solo, per via sotterranea, al monte qui di sopra descritto; e visitato quel Cami, tornavasi: con tanta velocità, e snellezza, ancorchè vecchio e magrissimo, che in poche ore, andando, e venendo, faceva il viaggio di quattro giornate: e di que' calzari di ferro ne avea già logori e consumati un numero, Iddio vel dica. Era l'abitazion di costui poco fuor di mano al diritto viaggio del P. Pasio, nel tornar che faceva da Vongavara, fra Iendo, e Surunga, dove si comincia ad entrar fra montagne alpestri, un poco dentro alle quali era un valloncello, tutto intorno serrato di massi, e grotte, luogo veramente orridissimo, e solo aperto all'entrarvi, per uno stretto e disugual sentieruolo, dentro le fenditure del sasso. Or di costui sentendo le gran cose che per tutto colà intorno se ne dicevano, un nostro Fratel Giapponese, che accompagnava il Pasio, dottissimo nelle scritture d'Amida, volle e vederlo, e provare, se gli venisse fatto, di trarre o lui dal mestiere dell'ingannare, o gl'ingannati dalla pazzia di credergli: e trasformatosi d'abito, con esso una comitiva d'altri, e ciascuno in mano il suo presente di frutti, dimandarono di visitarlo. Nè indugiò molto che venne, tutto in abito bianco, in zazzera

lunga, e scarmigliata, con in mano una verga di ferro, e perchè la terra non gli toccasse i piedi, calzato d'un pajo di borzacchini di giunco: ma la maestà del muoversi, il guardare che non degnava, il contegno di tutta la persona era come se venisse dal cielo. Così finito d'uscir tutto fuori, salì su un palco in forma d'altare, e sedette, aspettando, che l'adorassero. Il Fratello, ancorchè avesse più sdegno che divozione, pur si contenne, e come quegli, che ottimamente sapeva, dove i Bonzi di vita austera debban toccarsi, per far che subito cantino il tuon che si vuole, messosi in apparenza d'uomo che trasecola per maraviglia, gli cominciò a lodare l'orribilità di quel luogo, e che gli parea sentire quelle ombre, que' sassi, quell'eterno silenzio, invitare all'orazione, e gridar penitenza: e gran vita dover'essere la sua, menata in una sì erma solitudine, in un sì aspro diserto. Al che il Bonzo, senza punto fargli di capo, e appena mirandolo, Nè solitudine, disse, nè diserto è qui dove trae tutto il Giappone a chiedermi salute dell'anima. E perciochè tu dei essere forestiero, senti: e facendosi ben da capo, contò del suo mirabile nascimento, e dell'antica e della presente sua vita, cose da incantare con la maraviglia chi le credesse. E qui appunto era dove il Fratello il voleva. Per ciò, Deh, disse, poichè voi siete Amida vivo e mercè di Dio parlante, come si vuol'egli intendere il tal luogo delle scritture d'Amida (e glie ne citò un testo difficile), che se voi siete desso l'autore, niun meglio di voi può saperne il diritto vero, e interpretarlo. Il misero tutto stordì, e cominciò a lisciarsi la barba: e non sovvenendogli d'almeno rispondere, che per la vecchiezza della vita presente s'era dimentico quel che tante centinaja d'anni innanzi avea scritto, confessò, che quanto all'essere egli Amida, veramente non ne sapeva senon sol quello che sua madre glie ne avea detto. E pur volendo ragionar di quel testo, ne disse tanto allo sproposito, che poche repliche bisognarono a renderlo manifestamente convinto: talchè tutto coprendosi di rossore, scusò l'ignoranza, con dire, ch'egli non era uso alle scuole, ma a' diserti, nè mai avea atteso a imparar lettere, ma a far penitenza. Allora il Fratello,

e martiri di così speciosa apparenza, io mi fo a credere, che il concorrere che Iddio faceva con tanta liberalità della sua grazia nelle anime de' Fedeli, per muoverli ad operar cose oltre all'ordinario grandi, fosse anche ad effetto, di contraporre altrettanto di vera virtù a gl'Idolatri, quanto essi si gloriavano averne di falsa: altrimenti, troppo intolerabili sarebbono stati i Bonzi a rimproverarci, la nostra Legge non avere spirito da operar cose eccellenti, come la loro. Ma se parliamo della prontezza nell'offerirsi volontariamente alla morte, e della generosità nel patirla, confessavano, lor mal grado, che simile non s'era veduto in Giappone, come da questi non ancor sessanta anni, da che v'avea Cristianità. I popoli interi (cosa cento volte avvenuta) diposte l'armi, e adunati in uno, offerirsi apparecchiati a dar la vita, prima che rinnegare. E de gli uccisi per tal cagione, non dico sol'uomini in età già provetti, ma nobili donne, e fanciulli, per altro tenerissimi a impaurire, chi predicar su la croce, chi cantarvi, e chi ballare: di che e già alcuna cosa si è detto, e troppo più avremo che scriverne in avvenire: e ben manifesto appariva, che una sì eccessiva allegrezza non era, come ne gl'Idolatri che da sè s'uccidevano, sforzata simulazione di volto, ma intrinseca consolazione di cuore, pieno sì, che versava in quegli apparenti atti di giubilo. Oltre a ciò, veder cavalieri, eziandio di sangue reale, smontar da' primi gradi delle dignità che aveano in corte, e per non commettere una slealtà contro a Dio, fingendosi anche solo in apparenza idolatri, andarsene in bando con le lor mogli, e figliuoli ignudi, e in necessità d'accattare per vivere. Di questa virtù, l'idolatria in Giappone non ne aveva ne' suoi, o Bonzi, o Laici, nè anche l'ombra per fingerla; e al vederla tanto commune a' Cristiani, parea loro cosa sì nuova, e sì grande, che la recavano, chi ad occulto incantesimo, e chi a manifesta pazzia. Molto meno la perpetua verginità, offerta a Dio publicamente con voto: e'l facevano di lor proprio moto donzelle, eziandio di rara nobiltà e bellezza, troncandosi elle medesime innanzi all'altare i capegli, che colà è cerimonia con che si professa di più non esser del mondo,

e in Giappone dove fra' Gentili l'onestà, anche sol naturale, era creduta impossibile, la verginità ne' Cristiani era più stupita come miracolo, che lodata come virtù. L'andarsene poi allegrissimamente, schiusi dalla succession de gli stati, privi d'ogni legittima eredità, e cacciati di casa da' lor medesimi padri, i figliuoli anche primogeniti, anche unici, sol per ciò che non si rendevano a consentire di rinunziar la Fede: e gentiluomini ricchi, condursi fino all'estremo impoverire, spartendo il loro in sovvenimento de' poveri, o de gl'infermi, massimamente lebbrosi, e servirli di propria mano, con tanta sollecitudine, e amore, quanta era la crudeltà de gl'Idolatri in abborrirli, e cacciarli, avvegnachè loro per amicizia, o per sangue, strettissimamente congiunti: e quelle publiche e sì lunghe discipline a sangue, di tal volta mille, e più insieme, da' bambini fino a' vecchi decrepiti: e quelle subitane, e non può dirsi altramente che miracolose mutazioni, d'uomini già vecchi, e marci ne' vizj, ed eziandio fra gl'Idolatri per grandi sceleratezze famosi, al tocco dell'acqua battesimale, e seco all'interna infusion della grazia, trasformati di colpo in tanto al contrario di prima, che sembravano essere, o rinati grandi, o fino allora vivuti nello stato della natura innocente: quelle tanto dolci e pie morti, alcune d'esse onorate con apparizioni di personaggi celesti, e odori, e musiche del paradiso: questi, e molti altri, che lungo sarebbe ripetere, erano gli atti delle vere virtù, e la pruova della santità della Legge, che in quella fervente Cristianità Giapponese, alle bestiali e pazze divozioni de gl'Idolatri, si opponevano. Ed io, se mi prendessi a farne la ricolta ogni anno, ne avrei troppo gran fasci, anche solo a stringerne i più rari: ma basti riferirne, per un certo intramettere, di tanto in tanto, alcuni pochi, in diverso genere, e singolari. E siano qui in prima due morti, in due estremi d'età, sommamente avventurose. In un de' villaggi che s'attenevano a Nangasachi, ammalò un vecchio, anzi senza altro male, che di non potergli più regger la vita al troppo gran peso de gli anni che il caricavano, a poco a poco finiva. Chiamato a udirne l'ultima confessione il Padre, a cui quel luogo era in cura, il trovò con

un'addobbamento di camera mai più non veduto. Quivi in mezzo, l'arca in cui dovea esser sepolto, e due Croci di bel lavoro, l'una di pietra, l'altra di legno, da piantarglisi da capo e da piè della tomba. Tutto intorno il letto, cinto d'un'ordine di bandiere, dipintovi in ciascuna un mistero della Passione del Redentore: e con esse avanti, in mano a' Fedeli, dovea portarsi a sepellire: usanza istituita da' Padri, fin da che fondarono quella Cristianità. Il vecchio, che, come non preso da niun male, avea in buon'essere tutti i sensi, stava d'un sembiante allegrissimo, e solo talvolta con gli occhi al cielo sospirava il tanto indugiar ch'egli faceva a morire, e chiamava la morte, con certi suoi dolci lamenti perchè non l'udiva, come chi focosamente desidera alcun gran bene, che l'aspetta, e non viene: e questo era il paradiso. E ben'avea ragion d'aspettarlo, e non sentire in quest'ultima ora il batticuor del timore, per l'incertezza dell'eternità avvenire, che a molti, in quel punto, fa sudar freddo, più che le agonie della morte: perochè, uditane il Padre la confessione, a spremerne quanto v'avea di male, non se ne cavò tanto, che fosse materia d'assoluzione. Così mille volte benedettolo, e finito di consolarlo co' due ultimi Sacramenti, l'inviò dov'era degno della sua innocenza. L'altro fu in una delle Isole d'Amacusa, un fanciulletto di pochi mesi oltre a tre anni, che infermo a morte, la madre sua sel teneva fra le braccia al seno, piangendogli sopra, perchè oramai era in punto di terminare. Pure egli ebbe tanto di spirito, che come il meglio potè esprimere, tra con la voce e co' cenni, le dimandò, che il portasse quinci fuori all'aria aperta, e ne fu consolato. In quivi giungere, si fè tutto in volto ridente, e levata alto una mano, e col dito accennando il cielo, Madre, disse, io me ne vo in paradiso: e in finir quell'ultima voce spirò. De' grandi poi d'ogni età, che al punto del trapassare, chi mosso internamente da Dio a chieder Padri, chi, quanto al parere de gli umani accidenti, trovato a caso da essi, e condotti a battezzarsi, incontanente morirono, ve ne ha gran numero esempj, e argomenti, onde ammirare i segreti della divina predestinazione: come altresì di non pochi, che di sopra accennai,

invitati su l'ora medesima dello spirare alla gloria de' Beati, dalla Reina del cielo, e da gli Angioli, loro, a quel che dicean vedere, in figura sensibile apparenti: e di tal'uno se n'ebbe anche da' circostanti per segno un soavissimo odore di paradiso, sentito, e quivi nella stanza, e per tutto la casa dell'avventuroso defonto.

33.

Conversioni operate da' fanciulli ne' lor medesimi padri.

Passiamo a dir d'altri fanciulli, che diedero essi la vita a' lor medesimi padri, morti nell'anima, per l'infedeltà in che viveano. Battezzossene uno nel distretto di Nangasachi, e nell'entrargli Dio nell'anima, glie l'empiè di tanta luce nel conoscimento del vero, e di tanta consolazione d'esserne egli stato partecipe, che tutto cominciò ad ardere in desiderio di communicare il suo bene con gli altri: e prima, secondo il diritto ordine della natura, a' suoi padre e madre gentili. Ma non sapea come poterne venire a capo, che nel pregarli non isperava, e per convincerli disputando, non si trovava in sapere da tanto. Prese egli dunque un mezzo, strano veramente a udire: pure, qual che si fosse lo spirito, che gliel mise in cuore, l'indovinò. Tornatosi fresco dal Battesimo a casa, e detto a' suoi, ch'egli, mercè di Dio, che il volea salvo in cielo, era già cristiano, protestò, che non prima gli entrerebbe in corpo briçia di pane, o stilla d'acqua, ch'egli d'amendue, suo padre, e sua madre, avesse promessa inviolabile di battezzarsi. Nè fece punto altramente di quel che disse: perochè essi, duri a non rendersi, egli, fermo a non prendere niun cibo, si stettero sin che oramai il più sostenere era pericolo. Allora il padre suo dolentissimo venne a' nostri, pregandoli d'ordinare al fanciullo, che da quel pazzo proponimento si distogliesse, che in morire egli di fame, essi morrebbono di dolore. Ma il fanciullo nè pur qui si rendette, credendo, che a quanto seppero dirgli, s'inducessero solo a' prieghi, e per compassione de' suoi: e diceva, Men vale il mio corpo, che le due loro anime. Quel che

non posso pregando essi in vita, forse meglio il potrò pregando Iddio per essi dopo morte. In tanto io morrò innanzi a' loro occhi: nè hanno a dire, ch'io sono, che gli uccido essi; sono essi, che uccidono me, per non mi conceder quello che per lor proprio bene debbono a Dio, in cui nome loro il dimando. Così egli se la discorreva; e il fatto gli riuscì. Perochè il padre, e la madre sua, entrati in un'altissima maraviglia di tanta fermezza d'animo in un fanciullo, e dove prima la credevano pertinacia, ora sembrando loro, come veramente era, amore, cominciarono in fra sè a dire, che forse questa Legge de' Cristiani è qualche gran cosa da essi non pregiata, perchè non conosciuta: nè andarono in ciò molto avanti, che amendue si convennero di volerne udir predicare, e'l promisero al figliuolo, sotto fede, che dove ben lor ne paja, l'abbracceranno. Contentossene, e cenò: e come Iddio il volea consolare di quel che tanto eccessivamente, e con ragione, desiderava, mentre i suoi udivano ragionarsi de' Misterj della Fede, per giudicarne, assistè loro nel cuore a crederli sì fermamente, che anche senza lui nulla richiederli si sarebbono battezzati. Già cristiano era un'altr'uomo in Cocura di Bugen, ma sì male in esser dell'anima, che i Cristiani si vergognavano che il fosse, tornandone dal suo pessimo vivere, ad essi infamia, e discredito alla Fede. Ricchissimo, e publico usuriere: per ciò, nè mai si confessava, nè usava alla chiesa più che un'infedele. Avea questi un figliuolo di tredici in quattordici anni, la più santa anima, e basta dire, tutto al contrario di suo padre, cui non vedea volta, che non gliel paresse veder nell'inferno; e continuo glie ne piangeva il cuore. Fin che un dì, eccitandogli Iddio lo spirito, chiamò suo padre in disparte, e come di cosa, che assai gli calesse il saperlo, il domandò, a chi, morto lui, scaderebbono in eredità i suoi beni. Quegli, che unicamente l'amava, A niun'altro, disse, che a te. A me? ripigliò il fanciullo, mezzo in atto di sdegno: toglia Iddio da voi tal pensiero, che da me l'ha tolto, anzi in me mai non è entrato. Io non ne accetterò danaro, che non ho per così vil cosa il paradiso, che con un piccolo e male acquistato ben della

terra io sia per cambiarlo. Ma facciamo ch'io pur l'accettassi: e voi, per lasciar me commodo i pochi anni che ho a vivere, non vi curate comunque sia per istarne in eterno male l'anima vostra? Questo è amarmi? volermi con esso voi nell'inferno? e perchè non più tosto amendue in cielo, a godervi beni d'altra durata, e d'altro essere, che non queste brievi e povere meschinità della terra, eziandio se fosser corone e imperj? Così appunto gli disse: e fu un dir miracoloso, come il tocco del giovine Tobia per guarire in istanti suo padre della cecità: perochè gli rendè a gli occhi dell'anima la veduta delle cose invisibili, e lontane, della vita avvenire sì chiara, per ben conoscere l'infinito vantaggio che han sopra queste visibili, e presenti, che il buon'uomo, teneramente piangendo, abbracciò mille volte, e caramente baciò il fanciullo, ripetendo continuo, Io per te andava perduto, ora per te son salvo, e ti sono obligato di quanto male non avrò nell'inferno, e di quanto bene spero aver teco in paradiso. E senza punto intramettere venne al Padre di quella Cristianità, e raggiustati seco i conti de' suoi rei traffichi, e restituito il fino allora mal guadagnato, riconciliossi con Dio, e con que' Fedeli, che'l ricevettero a penitenza con lagrime d'allegrezza. Sarebbonvi oltre a questi da raccordare, un fanciullo nobile nella Cristianità di Firoscima, che punto non ricordandosi del digiuno che correva quel dì, appena si recò alla bocca un non so che pochissimo di cibo, e'l morse, nè l'inghiottì, che gli risovvenne dell'obligo, e gittatolo, e piangente, corse a farsi una crudel disciplina di dieci Ave Marie: indi subito a confessarsi, per più capi colpevole di niente, e pur vi fu assai che fare a rasciugargli le lagrime: parendogli colpa il dimenticarsi d'un precetto della Chiesa, che non l'obligava di lì a molti anni: tanto erano in riverenza di que' Fedeli, e tanto abborrivano ogni ombra di peccato, eziandio vana. Un giovane in Meaco di santissima vita, e di sì austera in orribili penitenze, che fu bisogno a' Padri scemargliene per metà, e anch'erano eccessive. Questi, un dì, avvenutosi in un meschino idolatro, tutto compreso di lebbra, e di schifosissime piaghe, e già sì all'estremo,

che si era gittato a morire in una publica strada, gli fu subito a ragionare dell'eterna felicità, in che finirebbono quelle sue miserie, sol che credesse in Gesù Cristo, e si battezzasse; e tanto seppe dirgliene, e con sì gran forza di spirito, che il condusse a voler morire cristiano. Allora egli, niente schifando quel mezzo cadavero fracido e puzzolente, ma in lui mirando l'anima che guadagnava a Dio, levossello in ispalla, e per mezzo al popolo di quella gran città, da chi schernito, e da chi ammirato, ma non curante di niuno, e allegrissimo, come portasse Lazzaro in paradiso, cel venne a posare in chiesa, e quivi già istrutto e battezzato, sel recò di nuovo in dosso, e il portò dove agiatamente servirlo: nè già mai gli si tolse da presso, nè ristette di sumministrargli ciò che gli era bisogno, e al corpo, e all'anima, fin che gli spirò nelle braccia. Ancor delle donne, una Nobile d'Arima, maritata in Fingo a un Barone idolatro, e dal barbaro straziata, per così indurla a rinnegare, resistette, e sofferse costantissimamente, fin che all'ultimo, toltale ogni libertà, ogni agio di far niuna privata opera di cristiana, nè orazion, nè limosine, nè digiuni, non si vide rimasto in che altro sperar suo rimedio, che nel suo medesimo cuore, se le bastasse a tanto d'arrischiarsi a fuggire, ancorchè certissima, che se era colta tra via, glie ne andrebbe la vita. Ma in fine, men grave sapendole il morire, che il viver coll'anima in continuo rischio di perderla, vi si risolvette. Messasi dunque in panni laceri da mendica, e nell'acconciatura, e in quant'altro potè, trasfiguratasi, come si seppe il meglio, senza nè pur dare gli ultimi baci a due suoi figliuoletti, che non potea condur seco, e lasciandoli le si strappavan le viscere, se ne uscì tutta sola di casa il marito, e guardandola Iddio da pericoli, giunse ad Arima, ond'ella era nativa: e quivi fra i giubili e le divote accoglienze, che quella Cristianità, ricevendola, le faceva, inginocchiatasi, si troncò da sè medesima i capegli, e a Dio si consacrò in voto di perpetua castità. Un'altra, che mentre era gentile s'intendeva di brutto amore con un suo pari, battezzata, al tornar dell'amico, il ributtò, dicendogli, ch'ella non era più quella, senza Dio, senza anima, senza

nè timore nè speranza della vita avvenire: andasse, che lavata nell'acqua del Battesimo de' Cristiani, e monda di tutte le sozzure della vita passata, morrebbe anzi che mai più imbrattarsene. Ma quel laido animale, che non aveva altra legge che quella della sua carne, e la derise in prima, come credula, lasciatasi prendere alle fole de' Padri; e non però giovandogli a smuoverla, nè le lusinghe, nè i prieghi che adoperava caldissimi, si voltò alle minacce, e quinci venne a' fatti. Messole il pugnale al petto, e premendovelo a poco a poco, gridava, O darglisi, o morire: ed ella sempre, Morire; e le correva il sangue; e poco più dentro che il barbaro facesse la punta, era morta. Ma non piacque a Dio, che sì tosto perdesse la vita una, che con sì gran principj di virtù pur'allora la cominciava. Quel disonesto, maladicendo la Legge de' Cristiani, e lei, e pur, mal grado suo, dentro il suo cuore ammirandola, la lasciò. Ma di troppo gran numero che ve ne ha di così fatti avvenimenti in pruova della virtù e del merito di que' valorosi Cristiani, tanto sol basti averne detto al presente.

34.

Morte di Sciciemon Lione decollato in Firasa per la Fede.

Succedono ora due tempi singolarmente memorabili al Giappone, il fine dell'anno 1608. e'l principio del seguente, consacrati amendue col sangue, quello, d'uno in Firasa di Satzuma, questo, di cinque in Giamascirò di Fingo. E quanto al primo: Questi era d'origine Cavaliere, di professione soldato, di patria natural di Gionai in Satzuma, d'età in trentanove anni, di costumi, ancor gentile, incorrotti: cristiano di sol quattro mesi, chiamato prima Saisciò Sciciemon, poi, al sacro fonte, Lione. Dal primo dì che Iddio gli si diede a conoscere, e gustare, egli se ne trovò sì rapito, e sì tutto con l'anima in lui solo affissa, che, non senza maravigliarsene egli medesimo, confessava, di non poter trasviare il pensiero da Dio,

e metterlo in altro: sì efficacemente sentiva tirarsi continuo ad orare, a leggere, a ragionar di lui, e della vita avvenire. Per ciò la moglie sua idolatra, sovente attediatane, il garriva: e gli amici, eziandio fedeli, per rallentarne un poco quella che lor pareva soverchia applicazione di spirito, l'invitavano a diportarsi, e intramettere, con alcuna onesta ricreazione. Ma egli, nè per lo dispetto di quella punto da' suoi consueti esercizj si distoglieva, e da gl'inviti di questi si riparava, dicendo, Con chi può conversare più dolcemente un'uomo, che col suo Dio? o dove meglio, e con più abbondanti delizie ricrearsi, che in paradiso? pensandolo mentre si spera, sospirandolo mentre s'aspetta, e così in parte godendolo ancor prima d'averlo? Tutto ciò era lavoro della mano di Dio intorno a quell'anima, con un certo affrettarsi, per formarla, in brieve spazio, tale, che degna fosse di quel glorioso fine che di poi fece: invidiatogli da mille altri, che tanti anni avea, che in darno sospiravano quel che a lui, fra tutti l'avventurato, cadde dal cielo in capo, dopo sol quattro mesi di merito. Serviva Lione, secondo l'uso de' nobili, nel mestiere dell'armi Fongava Sacuzaiemon, Signor di Firasa, e suo: uomo di religione idolatro, di natura bestiale quanto ne cape in un Barbaro, e mortal nemico della Legge di Cristo. Perciò, appena intese, che Lione e l'avea presa, e senza niun risguardo a che che riuscir si dovesse, publicamente la professava, che ne corse alle furie, e per suoi gentiluomini il mandò severamente riprendendo, e denunziandogli, che se caro gli era di vivere, intendesse, che non potea vivere altramente che idolatro. Ed egli subito: Rapportate, disse, di me a Fongava, che, e non m'è caro il vivere, se non posso viver cristiano, e il morire m'è carissimo, se ho a morire per Cristo. E su questa prima ed ultima sua risposta immobile, non fu mai potuto nè svolgere, nè crollare, per quanto allora, e poi, di ragioni e di prieghi seco adoperassero mille amici e parenti, e'l figliuol suo primogenito, e la moglie, idolatri; i quali tutti, or da per sè soli, or'a molti insieme, troppi sarebbono a contare gli assalti che dì e notte gli diedero, sottentrando gli uni a gli altri, i freschi a gli

stanchi, e la fermezza sua con tutti la medesima in sostenerli, e vincerli. Finchè offerendosi alcuni a far sì acconciamente, che Fongava, lui, senza esserlo, crederebbe idolatro, egli protestò, che, se tanto ardissero, verrebbe lor dietro a presentarglisi col Rosario al collo, a predicar la sua Fede, a farli parer ricreduti e mentitori. Qui terminarono le battaglie, ed egli vittorioso con la sentenza della testa s'apparecchiò al trionfo. Lavorossi di propria mano l'arca dove riporre il suo corpo, e appena l'ebbe compiuta, un'ora avanti il primo romper dell'alba, che otto uomini in arme gli furono alla casa. Un solo d'essi entrò, a spiare, se Lione si era apparecchiato di gente, con cui difendersi, e morire, con la scimitarra in mano: ma vi trovò ogni cosa in pace, come dove non si teme niente di morte, o per meglio dire, dove la morte non si teme niente: e Lione gli si fè incontro ad accorlo, con sembiante sì placido, e con maniere d'animo sì tranquillo, che quegli, sicuratosi, apertamente gli confessò, d'esser venuto a torgli la testa: e il pregò, mentre i compagni colà di fuori aspettavano, a segarsi egli medesimo il ventre, e uscir del mondo con quell'animo che a soldato, e con quell'onore che a nobile si conviene. Egli, altre leggi disse esser quelle de' Cavalieri di Cristo, dalle vane del mondo, così nella generosità del morire, come nell'innocenza del vivere, differenti: e sceso a invitare i soldati, che tuttavia stavan di fuori, cortesissimamente li ricevette. Poi tutto si lavò il corpo, e profumossi, e si mise in bell'abito, cintasi anche la scimitarra. Chiestogli, dove gli sarebbe più in grado che l'uccidessero; In publico, disse, e colà in mezzo dove le due tali strade s'incrociano. Così, potendo morire nella sua medesima casa, secondo il privilegio de' nobili, antipose l'onor di Cristo al suo proprio disonore, e publica volle che fosse la testimonianza che dava della sua fede. Piangevangli intorno la moglie sua, e'l suo primogenito, amendue, come dissi, idolatri: ed egli, Cotali lagrime, disse, spargetele sopra voi stessi, che ne siete più degni. Elle non si debbono alla mia morte, ma alla vostra vita, che vi mena a morire in eterno con esso i demoni che adorate: dove io,

me ne passo ad una vita immortale, e beata, con quel solo vero Iddio, per cui muojo. Indi, rivoltosi all'altro de' suoi figliuoli, per nome Michele, fanciullo di sette anni, battezzato, appena erano tre settimane, abbracciollo, il baciò caramente, e accomandandolo a Dio, Figliuol mio, disse, io vado innanzi, e ti fo la scorta, e con l'esempio t'insegno la più corta strada che sia di qua al paradiso. Sieguimi a que' medesimi passi che vedi andar me; non pauroso e smarrito, come chi va a perdere la vita, ma intrepido e allegro, come chi certamente va a cambiarla con una infinite volte migliore. E beato quell'innocente, se meno pietà trovava nel Barbaro, che lui altresì, come il padre suo, per la stessa cagione, avea sentenziato nella testa. Ebbevi intercessori, e a lor prieghi campò: sallosi Iddio che di poi ne avvenisse. Aveasi, come ho detto, Lione cinta al fianco la scimitarra: poi, sovvenendogli, che ad un soldato di Cristo, ch'entra in campo a combattere per la Fede, non istan bene altre armi, che proprie di fedele, scintala, via la gittò, e s'armò il petto d'una imagine del Salvatore, e delle mani l'una con la corona, l'altra con un suo libricciuolo, scrittevi certe divote orazioni. Così giunto colà, dove si era eletto di morire, e inginocchiatosi, orò a suo grande agio per ispazio d'un'ora: poi trattasi del seno l'imagine, adorolla, baciolla, e di nuovo ve la ripose: avvolsesi la corona intorno alla destra, recitò sul libro certe sue ultime orazioni, e queste finite, con un pietoso levare, e delle braccia al cielo, e insieme della voce a Dio, raccomandando alle sue mani lo spirito, porse la testa al carnefice, che d'un colpo glie la spiccò, quasi su lo spuntar del sole, a' dicesette di Novembre del 1608.

35.

Cinque in Giatzusciro nel Regno di Fingo morti per la confession della Fede. Esame d'Ingirò Giovanni: sua generosità, e risposte bellissime.

Mentre colà in Satzuma scendeva dal cielo la corona sopra'l capo a Lione, cinque altre, per più degno merito più gloriose, se ne lavoravano ad altrettanti abitatori del Regno di Fingo. E sono primieramente, que' tre ferventissimi uomini, Giovachimo, Michele, e Giovanni, raccordati più addietro, colà, dove li vedemmo assistere a que' sei tanto illustri di Cumamoto, e Giatzusciro, quattro crocefissi, e due decollati; e dar loro palesemente ogni convenevole ajuto allo spirito, nulla curando che che fosse per dire e fare di loro il persecutore Canzuiedono. E fu ben degna della carità de gli uni, e de gli altri, la ricompensa che n'ebbero; promettendo que' sei a tutti tre i loro confortatori, d'impetrar loro da Dio il dar fortemente la vita in testimonio della Fede, se tanto potesser pregando, come farebbono, poichè fosser coll'anime in cielo: e sì l'attesero, e furono esauditi. Anzi, Gefioie Simone, il più eminente fra essi, per nobiltà di sangue, e per merito di gran virtù, profetizzò loro, che morrebbono per Gesù Cristo. E fu vero: e non per ciò solo, ch'erano suoi fedeli, ma per più degno titolo, d'essere sostenitori della Fede, e ministri de' Padri, che, cacciati da Fingo, quivi in lor vece li mantenevano, come Gifiaci, che suona quanto Uomini che verso altrui esercitano misericordia. Nè presero la corona come altri, quasi in un salto; oggi sentenziati, oggi presi, oggi morti; ma penarono in un tormentare lungo e lento, Giovachimo, diciotto mesi, gli altri due, quattro anni: che tal fu, come appresso vedremo, il doloroso carcere in che tanto durarono. Or questi avean per ufficio, di battezzare i bambini, ove necessità il volesse; cercar de gl'infermi, e consolarli, e servirli; assistere, fino allo spirare de' moribondi, e trapassati,

accompagnarne le anime con solenni preghiere. e sotterrarne i corpi. Per ciò s'aveano fra lor tre divise le tre parti, in che si divide la città intorno alla rocca di Giatzuseiro; e quivi, delle lor case aveano fatto chiesa, e andavano per quelle de' Fedeli leggendo libri di spirito, e raccordando loro i giorni prefissi al digiunare, e al solennizzar le feste, come allora il meglio potevano. Istruivano, e disponevano al Battesimo i Gentili: spiavano de' vacillanti e deboli nella Fede, per rassodarveli, de' caduti, per rimetterli in piè, de' trasviati dalla perfetta osservanza della Legge di Dio, per tornarli a coscienza; e ad alcuno de' Padri di Scimabara, o d'Arima, o di Conzura a' confini del Regno, poche leghe discosto, gl'inviavano a confessarsi. Anch'essi, or l'uno or l'altro, v'andavano a dar conto del lor vivere e operare; a rinfocarsi l'anima con esercizj e ragionamenti di spirito, e a prendere istruzioni, e lettere, che i Padri, or'a tutta insieme la Cristianità, or'ad alcun particolare, scrivevano. Mossa poi da Canzuiedono la persecuzione, con la morte d'alcuni, con l'esilio di molti, col terrore di tutti, il P. Francesco Pasio Viceprovinciale, chiamatisi questi tre, strettamente gli esaminò, sopra di che cuor si sentissero, a ricevere per Dio la morte, se proseguendo a così ferventemente operare in servigio di quella Chiesa, il Barbaro li condannasse: che di troppa ignominia alla Fede, e scandalo a' Fedeli sarebbe, se essi, che sostenevano gli altri, cadessero. Trovolli sì forti d'animo, e d'un sì generoso e impaziente desiderio, di qualunque esser possa il più atroce martirio, che gli parve sentir parlare su le lor lingue lo spirito di Dio, del quale veramente eran pieni: e senza più, giudicatili da sicuramente fidarsene, diè lor licenza di proseguir come avanti: ed essi, presa già in Nangasachi, per mano del Vescovo D. Luigi, la Cresima, e consacrate alla gloria di Dio, alla difension della Fede, e al ben delle anime, le loro vite, e le lor morti, come ogni dì dovessero essere uccisi, o guadagnarsi la morte, così ogni dì facevano le ultime e le maggiori pruove della lor carità. In tal maniera operando, e nondimeno sofferti oltre ad un'anno dal Reggitore del popolo, sotto cui erano,

uomo cortese, e amorevole de' Cristiani, poichè questi fu casso d'ufficio, Cacuzaiemon Governatore della Fortezza di Giatzusciro, crudelissimo idolatro, gli accusò a Canzuiedono: Fin che questi vivessero, non isperasse mai di spiantar dal suo Regno la Legge di Cristo. Essi aver fatto a Simone, e a Giovanni, quell'animo ch'ebbero, a dar la testa, prima che lasciarsi persuadere di rinnegare per vivere. Essi, aver rubato i corpi de' quattro Crocefissi, e portatili (disse il ribaldo) a vendere a' Cristiani di Nangasachi. Essi, indotto quel bravo giovane Ifioie a battezzarsi, e antiporre la povertà, e l'esilio, alle ricchezze, e a gli onori di Corte, promessigli se rinnegava: Essi, e dicendo, e operando, valere altrettanto, che se ciascun di loro fosse un Padre in abito alla Giapponese. Così egli: nè altro gli bisognò, perchè il Re gli ordinasse ciò ch'egli tanto desiderava: Cerchine, e li prenda. Ma troppo più caro, che tenerlisi in carcere cristiani, gli sarebbe stato lasciarli andar liberi, ma rinnegati: e volle provarsi, se forse gli verrebbe fatto col principale di loro. Questi era naturale di Muro, Porto del Regno di Farima, di famiglia Fattori, di nome anticamente Ingirò, e poi Giovanni al Battesimo, uomo allora di trentacinque anni, e da' sei ultimi cristiano. Lungo tempo e gran fatica costò al P. Gio. Battista Baeza il guadagnarlo alla Fede; ma tutto fu ottimamente speso in uno, che appena rendutosi a vivere cristiano, desiderò, e, potendolo, volle morir per Cristo; e in tanto vivea da santo, e operava da apostolo. Efficacissimo nel ragionar di Dio, dandogli forza alla naturale eloquenza il fervor dello spirito. Nè men possente in predicare con l'opere, che con la lingua. Limosiniere fino ad impoverire per carità, riducendosi a quel solo pochissimo, che ad aver di che vivere egli, e la sua famigliuola, gli bisognava; e ciò anche per non aggravare i Padri, che sustentavano gli altri due, Michele e Giovachimo, più poveri. Poi tutto, o in meditar le cose di Dio, o in operar per salute de' prossimi: sol verso sè stesso rigorosissimo, martirizzando ogni dì la sua carne, con quanto ella, vivendo, potea sostenere di volontarie penitenze. Or questi in prima fu preso da Canzuiedono a combatterlo;

e chiamatoselo, un dì tutto improviso nella Fortezza, con mal viso, e con peggiori parole il ricevette, credendosi, al primo incontro, mezzo vincerlo coll'atterrirlo: e lo sgridò, e minacciollo, spesso nominandogli scimitarre, e croci, e fuoco: e non sapeva, che voci di più dolce suono, nè che Giovanni avesse più caro a udirle, egli non potea proferire. E ben subito se ne avvide, al muoversi nel cuore, e all'apparir nel volto di Giovanni un'allegrezza e un giubilo tanto simile a quel d'un beato, e non di questi del nostro mondo qua giù, che il Barbaro, come a miracolo, ne stordì, e volto tutto lo sdegno in ammirazione, disse, che mai non gli era avvenuto di vedere effetto sì dirittamente contrario alla cagione che il partoriva. A un'improviso annunzio di dover morire per man di carnefice su un'infame patibolo, non che punto non ismarrire, o almen lievemente rapprendersi, ma tutto insieme prorompere in eccesso di giubilo? Che nuove nature d'uomini, più che uomini, eran coteste? Io (dice Giovanni stesso in una sua lettera, in cui, così ordinandogli i Padri, diè conto alla Cristianità di Giatzusciro, del succedutogli in quell'esame), risposi, che per me non ha cosa, di che io più goda, e giubili, nè che senta più cara, quanto è l'esser giudicato, sentenziato, e ucciso per amor di Dio, e della sua Legge. Questa è un'ora, che in tutte le mie orazioni ho chiesta alla divina misericordia, che mi conceda di giungervi: e per riceverla, come fo, mi vi sono ito apparecchiando in tutte le mie meditazioni. Talchè l'ordine che mi date, ch'io mi ritragga dall'essere cristiano, è cosa, che, appunto come delle impossibili, non mi può nè pur cadere in pensiero. Allora il Governatore, Questa è ben, disse, una affatto insolita maraviglia. Tanti uomini ho io veduti, e non mai tra tanti niuno, in cui ridondi e trabocchi una sì gran piena di giubilo: e tornò a ripetere, Questa è una gran maraviglia. Poi siegue a contare, che di quivi, dov'erano, il menò nella camera più a dentro; onorollo, come si fa de gli amici, dandogli bere il Cià: poi tutto amorevole, entrò con lui prima in ragionamento, indi pian piano in disputa de' principj della Fede. E quanto all'esservi, o no,

Iddio (che di sol questo mi piace far qui una brieve memoria), dicendo Canzuiedono, che uomini, animali, piante, e quant'altro è nell'ordine della natura, tutto e da principio s'era formato, e proseguiva tuttora a rinnovarsi, per l'accidentale concorso de' quattro elementi, accozzati, permisti, temperati sì variamente, come varie sono le cose in che si trasformano, e compajono, a guisa di recitanti in iscena, travestiti, e qui uomo, qui animale, qui pianta, o qualunque altro de' misti: e ciò per loro medesimi; onde, a che fingere un Dio operatore insensibile di cose sensibili, se vi sono altri principj che il possono, tanto sol che si permischino? Al che Giovanni, acconciamente all'ignoranza del Barbaro, E chi vide mai, disse, che mescolando, e macinando, e in qualunque si voglia grado di qualità e di peso unendo insieme (disse egli) i quattro primi colori, n'esca da sè medesima una dipintura, nè d'uomo, nè d'animale, nè di null'altro, che abbia, nè pur rozzamente, imagine e forma determinata? Egli son la materia morta, o per meglio dirla, non mai stata viva; e togliete l'artefice che la muova, e disponga, e da questo, la mente, che pur'è cosa invisibile, e dalla mente, l'idea che comanda, e dà regola alla mano, di così, e non altramente adoperarsi nel tal lavoro, noi, per quanti colori insieme si mischino, mai non avremo imagini, ma tinture. Or così essere nelle communi opere della natura gli elementi, come i colori nelle proprie fatture dell'arte, senza una mente, da cui sian mossi a disegno, senza una virtù loro estrinseca, che v'imprima quel che da sè, come privi d'intendimento, e cose morte, non hanno, per solo insieme confondersi, non produrranno, non che tanti miracoli di natura, ma null'altro, che scambievolmente combattersi i contrarj, e dividersi, o vincersi. Così egli disse: e non fu poco ad un uomo non usato alle scuole: e fu più che non avrebbe voluto Canzuiedono, che se ne trovò sì impacciato, che ammutolì. Ma facendosi oltre Giovanni a dimostrare con salde ragioni (e in questo egli avea lungamente studiato sotto il P. Baeza, che il convertì) le fallacie dell'idolatria Giapponese, e le verità della Fede cristiana, il Barbaro, o si sentisse stringere più che non

voleva, o non volesse udire per non sentirsi costringere; Cosa, disse, da maravigliarne ognuno sarebbe, se io, che son giudice a condannare i Cristiani, mi facessi reo facendomi cristiano: e come se ne vedesse in pericolo, disse a Giovanni, di non poter'altro che ubbidire al Re, e ordinargli, che vada prigione. Dolergliene forte, che troppo il valente uomo egli era, e'l vedeva perduto: e seguì a lodarne alle stelle la generosità e la fortezza dell'animo, tornando a considerare quel suo giubilo, conceputo all'annunzio della morte. A cui Giovanni, Signor, disse, questa allegrezza non me la dà, nè la natura, nè l'animo. L'ho dalla Fede, che mi fa certo delle cose avvenire; l'ho dalla speranza, di godere quell'infinito bene che m'è promesso; e sappiate (sono appunto le sue parole), che veggo le cose di là sì chiaro, come le avessi innanzi a gli occhi, e le toccassi con queste proprie mani. Il Governatore, dando al merito della sua virtù quel che non si doveva alla condizion del suo stato, l'accompagnò quanto avrebbe fatto un de' grandi, fino a fuor della sala; ed egli andò quinci diritto a mettersi nella prigione.

36.

Prigionia, e virtù di Faciemon Michele. E di Giovachimo.

In tanto Faciemon Michele, e per altro nome Mitzuisci, indovinandogli il suo cuore, a che far Giovanni fosse chiamato a palagio (il che subito avea risaputo), ogni momento gli si faceva un secolo, aspettando, d'essere egli altresì citato, e stava pregandone Iddio, e offerendogli in sacrificio la sua vita. Ma perochè il discorrere e il disputar di Giovanni col Governatore andò gran tempo avanti, e Michele, spesso facendosi a mirar d'alto, se niun ministro di corte venisse per lui, nè niun veggendone, si tornava a fare innanzi a Dio il più doloroso compianto che dir si possa: Ohi sè dolente, e sè indegno; rifiutato da Dio, e lasciato libero, e vivo, mentre il fedel suo compagno Giovanni forse già era coronato, e già in cielo.

Ben'avergliela sempre detto il suo cuore, che quella maggior di tutte le grazie non era per lui, peggiore di tutti i peccatori. Ma in questo appunto, quando egli se ne credea più lontano, già l'aveva alla porta, recatagli da un messo del Governatore, che il chiamò a costituirsi prigione. Era Michele naturale di Giatzusciro: battezzato in Nangasachi già uomo di trentacinque anni, ora ne avea quarantasei, retto, e sincero, eziandio gentile: poi, dopo il Battesimo, in ogni virtù eminente: e per la perizia delle cose spirituali, non solamente compagno nel medesimo ministerio che Giovanni, ma da lui riverito come santo, e ascoltato come maestro. E maestro anche fu nella Fede per convertirli, e nella Legge di Cristo per interamente osservarla, a suo padre, a sua moglie, a due suoi figliuoli, l'un de' quali, ancor fanciullo, morì seco; l'altra per nome Lucia, giovane di venticinque anni, chiesta più volte in isposa da gente ricca, e nobile, allettati da gran dota ch'ella avea delle sue virtù, del rimanente mendica, mai non volle altro sposo che Cristo, a cui s'era donata con voto di perpetua verginità; e tal morì santissimamente, due soli mesi avanti suo padre: solita di pregare ogni dì il Signore, di farglielo, o veder qui in terra, o accoglierè in cielo, ucciso in testimonio della Fede. Nè egli altro desiderava, nè altro gli si volgea più continuo nel pensiero, nè il consolava, senon l'espettazione d'una scimitarra sul collo, o di due lanciate sopra una croce. E testifica il Vescovo D. Luigi, d'aver letto in una sua lettera, che quante volte egli vedeva giustiziare alcun malfattore, che sotto il crudelissimo Canzuiedono era festa di quasi ogni dì, diceva a sè stesso, se costoro, per così lievi cose terrene, hanno avuto cuore da esporsi a morire in così aspri supplicj, che debbo far'io, per lo guadagno dell'anime, e per la Fede, e per Iddio? Poi, come umilissimo, riflettendo sopra la sua indegnità, quasi si vergognava, che gli venissero in mente pensieri, e in cuor desiderj di cosa tanto superiore ad ogni suo merito. Or giunto alla carcere, quivi appunto all'entrarvi, sopravenne, tutto a lui improviso, Giovanni: e in vedersi, tanta fu l'allegrezza, e sì tenero l'abbracciarsi, e'l pianger di gioja,

e così entrare in prigione, che le guardie, per la novità e lo stupore, ne stavano come trasognati. Ciò avvenne il primo dì di Febbrajo del 1605. Mancava sol Giovachimo, il terzo compagno, ito a condurre a Nangasachi quel nobil giovane Ifioie, sbandito per la Fede, di cui più addietro si è ragionato. E già egli era in Arima di ritorno a Giatzusciro, quando il Padre Francesco Pasio, al giungervi, gli diè nuova, che Michele e Giovanni eran presi; egli cerco, e non trovato, Maria sua moglie in iscambio di lui avean messa prigione. Egli allora, con un tal'impeto, Dunque, disse, m'avrò io con tante fatiche, se non guadagnata, almen cerca una sì preziosa morte, una corona, una palma sì gloriosa, perchè mia moglie me l'abbia ella a torre? Non sarà. E proseguendo, che se avesse più vite, che non ha grani di rena il lito del mare, tutte, l'una dopo l'altra, le darebbe a qualunque maniera di morte per amor del suo Dio, s'apprestò alla partenza. E in tanto, mentre s'arreda la barca per tragittarlo di quivi a Fingo, si confessò, prese il divin Sacramento, e lasciò in mano al Pasio Viceprovinciale scritta di suo pugno un'autentica testimonianza e protestazione della sua fede. Questi anche l'ammaestrò, come portar si dovesse egli, e i compagni. Confortasse prima quella Cristianità, sustituisse un già eletto a succedergli nell'ufficio, presentassesi al Governatore, e liberasse la moglie. Tutto il popolo d'Arima, che tutto era cristiano, stava intorno al sant'uomo, e appena v'era chi non lagrimasse, veggendol brillare, e udendolo ragionar del morire per Dio, e per la Fede, a guisa d'uomo fuori di sè per eccessiva allegrezza. Così l'accompagnarono al Porto con mille abbracciamenti e raccomandazioni: e se i Padri l'avessero lor conceduto, molti volean'andar seco offerirsi alla morte, e fra essi D. Giovanni zio del Re d'Arima, ferventissimo Cavaliere. Era Cacuzaiemon ito da Giatzusciro alla Corte in Cumamoto; onde Giovachimo al giungervi, non trovatolo, e impaziente di sostenere aspettandolo, andò a presentarsi al Governatore del popolo: ma questi, scusandosi di non aver podestà sopra lui innocente, nè dal Re commessione d'imprigionarlo, Giovachimo tanto durò pregando, anzi

tre dì continuo importunandolo, che quegli in fine si rendè a consolarlo, e mandata libera, ma altrettanto sconsolata, la moglie, egli prese il luogo di lei in carcere, e quivi con gli altri due si rinnovarono le allegrezze, gli abbracciamenti, le lagrime.

37.

Asprezza della carcere, e patimenti in essa di Giovachimo, Michele, e Giovanni. Santa vita che vi facevano in orazioni e penitenze. Ajuti spirituali che davano a' prossimi.

Converracci altre volte, coll'andar'oltre negli anni, e ne' racconti delle prigionie e delle morti de' Confessori di Cristo, raccordare come sien fatte le carceri del Giappone: per ciò, qui è luogo di scriverne alcuna cosa. Gentiluomo, nè altri che sentano un poco dell'onorato, non è uso colà di metter prigione, per qualunque sia delitto: ma, come il sentenziare a morte si fa sommariamente, e in tutto alla militare, così a chi n'è reo si denunzia, ch'egli da sè si seghi la pancia, se di tanto il Principe vuol degnarlo, o che dia il collo alla scimitarra: o se gli è conceduto di morire da uomo con la spada in mano, gli entra in casa un sufficiente numero di soldati, e si fa d'armi fin che cade morto il colpevole, e seco gli altri parenti, amici, servidori, eziandio donne e fanciulli: se già prima essi non si sbudellan da sè, o messo fuoco nella casa non si ardono mezzi vivi. Sol per lo volgo ignobile v'ha publiche carceri, e queste communemente, non circuite di mura, e tal volta neanche con sopravi copritura, nè tetto, o sia di state, o di verno; tal che elle son più tosto da uccidere, che da guardare i rei. In luogo di mura, si cerchiano d'uno steccato, di pali spessi e fitti, non ingraticolati con altri che loro corrano per traverso, ma soli essi in piè: e intorno a questi, brieve spazio lontano, gira un'altro simil procinto, donde i prigioni e si veggono, e ogni vento che soffi, da ogni lato li batte. Strettissimo poi è il loro compreso, alla moltitudine della gente

che dentro v'ammassano: talchè i miseri, per gittarsi a dormire sul terreno, convien tal volta che l'uno s'addossi in parte su l'altro. La via per dove s'entra in questa esteriore palificata, è un sentieruolo, anch'egli chiuso da' lati, e quivi alla bocca v'ha guardia in armi, e dì e notte in sentinella. Tal'è lo stile più usato delle publiche carceri del Giappone; e nondimeno sofferibili, senon agiate, rispetto a questa de' tre nostri Confessori di Cristo: perochè a Canzuiedono l'inumanità e l'avarizia aveano dato ingegno da sapervi aggiungere, onde renderla incomparabilmente più tormentosa: e ciò per costringere, quivi dentro serrandoli, que' meschini, che non aveano di che pagargli le gravosissime imposte che lor metteva, a pur trovarlo, se non altramente, vendendo i proprj figliuoli, o sè stessi, prima che quivi morire in miseria e stento. Ella era lunga venti, e larga quindici palmi; e quivi dentro una turba d'uomini, e donne, stivati, che più non ve ne capivano. Il verno, affatto si discopriva, nè potevano tendere da niun lato nè stuoje, nè tavole, nè null'altro, con che ripararsi dal freddo: talchè quanto facea di nevi, e piogge, e vento, tutto il coglievano. Al contrario, di state, perchè non v'entrasse fiato di vento per refrigerio, nè aria viva da respirare, faceala tutta intorno fasciar di stuoje, e chiuderne ogni spiraglio: nè delle immondezze, che ogni dì tanto crescevano, trarsi fuori mai niente: talchè quell'aria morta, e putrida, e quel caldo, e quella soffocazione, e quel che più li tormentava, il puzzolentissimo odore, faceva loro, se vi può essere sopra la terra, un'inferno. Due nostri, un Sacerdote, e un Fratello, che travestiti furono a visitarli, inorridirono a quello spettacolo. Tutti bollivan di vermini, come già fosser cadaveri, e al colore, al sembiante, alla magrezza il parevano. Or'i tre nostri, Canzuiedono avrebbe voluto, subito presi, uc, ciderli; ma invidiò loro la gloria del morire: e s'udiva come un forsennato, litigar seco medesimo, e dire: Che ho io a far di costoro? Se gli uccido, son vinto, perchè do loro quel che vorrebbono; che morendo si stimano beati, e muojon sì allegri, che invogliano gli altri di similmente morire. Se gli spoglio, e gli scaccio, i Padri,

in mio dispetto, gli accolgono, i Cristiani, per mia vergogna, gli onorano. Così volgendosi per la mente, gli venne in pensiero d'ordinare una prigioncella angustissima, in un luogo, il più lontano, il più solitario, il più diserto: quivi dentro serrarli, e pascessero l'erba, che avrebbono sotto a' piedi, fin che ne spuntasse germoglio e filo: poi ne cavassero le radici, e se più voleano, rodessero la terra, o si morisser di fame. E già era sul mettere il pensiero in fatti, se non che un de' suoi, o fosse rinnegato, o comunque altramente il sapesse, E pur questo, disse, avran sommamente a grado: conciosiachè del lor Dio raccordano, ch'egli andò al diserto, e vi passò lungo spazio solitario, in digiuni, e gran penitenze. Dunque, ripigliò il Barbaro, per me non abbiano questa gloria. Vivano, fin che vivi marciscano, e muojano dove sono. Così sentenziato, spogliaronli di quanto aveano, e tutto fu incamerato dal fisco: e le lor mogli, e figliuoli, consegnati, com'è l'uso di colà, a varj, obligati a darne conto a ogni cenno del Re. Or mentre i ministri ne prendono tutto l'avere, un Cristiano amicissimo di Giovanni, accostatosi alla sua moglie, la dimandò se avea punto nulla d'argento, o d'oro, ch'egli le potesse nascondere, e trafugarlo: e n'ebbe quel solo ch'ella si trovò alla mano, dodici scudi. Indi a poco l'amico il disse a Giovanni, credendosi, che ne gradirebbe l'affetto. Ma egli, caramente il pregò, di rendere eziandio quel poco residuo a gli esattori: di che maravigliandosi l'altro, e dicendo, E come in tanta povertà de' suoi, tanta voglia di dare il suo a Canzuiedono? A Canzuiedono (ripigliò Giovanni) nol do io: il do a Cristo, per cui sono spogliato, e per cui voglio, potendolo, essere affatto ignudo. Ma quegli, ammiratane la virtù, pur non per tanto volle rendere alla moglie il consegnato: e Giovanni le mandò dicendole, che fin ch'ella ne avesse danaro, non accettasse da' Padri la limosina, che a sustentar questi tre beati prigioni inviavano fin da Nangasachi. Qual fosse il lor vivere in questo penosissimo carcere, basterebbe, a dirne assai, dir solo, che pazientissimamente ne soffrivano le miserie: ma il vero si è, che ne godevano. Temettero (ed era vero), che i Padri si

adoperassero per liberarli, e scrissero all'Organtino, e ad altri, teneramente pregandoli, per Dio, e per quell'amore che i padri debbono a' figliuoli, con tanto studio e fatica allevati per lo martirio, a non volerli privar d'una grazia, tanti anni desiderata, e in fine ottenuta dal Cielo. Non togliesser loro quel ch'essi vorrebbono per sè stessi, e avendolo, se ne stimerebbon beati. E perchè i medesimi inviavan loro sovente alcun cibo migliore, non per delizie, ma per ristoro, or dell'uno, or dell'altro che cadea infermo, anche da ciò li pregarono di rimanersi: che troppo gran perdita era per essi, perdere co' patimenti il merito del patire. Anzi, non li contentava quel solo che le miserie sì estreme della prigione lor davano a meritare: e troppo più v'aggiungevano di volontario. Mettevansi ogni mattina ginocchioni volti verso Conzura, dov'era la più vicina chiesa de' Padri fuori del Regno, e si stavano una mezza ora: fissamente imaginandosi, di trovarsi presenti al divin Sacrificio della Messa. Ogni settimana digiunavano certi dì prefissi; ancorchè al poco cibo, che nel rimanente prendevano, il loro era un perpetuo digiunare: e non poche volte avvenne, di starsi uno e due giorni senza pur'un granel di riso: tolta da gli ufficiali del Barbaro una sua servente a Giovanni, che sola era rimasta a recargli di che sustentarsi: fin che risaputo da' Padri, spesarono un divoto Fedele, che mai a quella carità non fallisse. Aveano, per grazia fattane loro a richiesta d'amici, il lor luogo in un canton della carcere, e licenza di tendervi una stuoja: e questa era la lor chiesa, dove e ragionavan di Dio, e oravano, spartite a ciascun'opera le sue ore, e leggevano le vite, e i martirj de' Santi, frutto delle fatiche del buon Michele, che molti libri e con bellissimo carattere ne avea copiati: diceva egli allora, non sapendo dell'avvenire, per darli a' Fedeli, a fin che fossero in vece de' Padri, che il tiranno, credendo esiliar con essi la Fede, avea cacciati del Regno, e chiuso a strettissime guardie ogni passo da penetrarvi: ma vide, che era stato consiglio e providenza del Cielo, perch'egli e i compagni suoi avessero di che consolarsi, e confortare lo spirito in una prigionia di quattro anni.

Quivi anche, dentro al piccol chiuso di quella stuoja, l'un dopo l'altro entravano a disciplinarsi: e Michele, poco innanzi alla morte, logora già la sua, una nuova, per desideratissima grazia, ne mandò chiedere al P. Pasio. Giovanni poi, nell'ultima che scrisse al maestro e padre dell'anima sua, il P. Gio. Battista Baeza, gli conta, che da alquanto addietro egli usava a ogni principio d'anno aggiungere alcuna nuova penitenza alle antiche: e questo, dice egli, che n'era il sesto, digiunava tre dì la settimana, e quattro si disciplinava. Ogni mattina un'ora di meditazione: poi un'altra di lezione spirituale, e di nuovo orazione: e la notte, cenato che avea, e dato un brieve spazio alla quiete del corpo, ripigliava quella dell'anima, con la meditazione delle cose del cielo, non misurata ad altro termine, che del suo fervore. Delle mogli, e figliuoli, poverissimi, e afflittissimi, non aveano più pensiero, che se loro niente appartenessero, avendoli insieme con sè medesimi offerti in sacrificio a Dio. Solo un poco gli sconsolava, il dubitare, se a quello insofferibile patir che facevano, reggerebbon vivi tanto, che cadesse in cuore al persecutore d'ucciderli di ferro, prima che i disagi della prigione li consumassero. Ma i Padri anche di ciò li consolarono con le scambievoli lettere che continue correvan fra loro, raccordando loro, che i Martiri non si lavoran solo per mano di manigoldi, su i patiboli, e a colpi di ferro: la fame, il freddo, i disagi, carnefici più lenti, e per ciò più crudeli, se uccidono per la Fede, senza spargimento di sangue fan martiri, forse meno all'apparenza de gli uomini, ma non punto meno innanzi a Dio gloriosi: e quanto ad essi, sarebbe lor mancato il ferro e la croce, non essi alla croce e al ferro, che tanto ardentemente bramavano. Tal'era il vivere de' tre prigioni in pro dell'anime loro: e pure in tanto non mancavano alle altrui. Avean certe ore ogni dì prefisse a ragionar di Dio, e a' malfattori chiusi nel medesimo carcere, e alle guardie, e alla continua turba de gli amici, de' conoscenti, e si può dire di tutti i tre popoli di Giatzusciro, che venivano a visitarli. Nè tornava loro infruttuoso il zelo, o inutili le parole. Non fu piccolo il numero de gl'Idolatri che

convertirono, e de' rei condannati alla morte, che ben'istrutti nella Fede, e battezzati, li mandarono innocenti al supplicio, e quinci dirittamente al cielo. Rialzarono de' caduti, e tanto valsero a trasmutarli, di deboli in forti, di sleali a Dio in publici predicatori della sua Legge, e del loro misfatto in abbandonarla, che ve n'ebbe di quegli, che andarono a protestar la Fede innanzi a' Governatori, e a darsi loro prigioni, o a qualunque volesser maniera di morte. Ne' Fedeli mantenean vivo lo spirito, e vie più l'accendevano: e continuo era il venirne a Ianangbi, a Conzura, ad Arima le barcate, da loro inviati a confessarsi. Diciotto capi di famiglia, convenutisi di volere anch'essi morire per Gesù Cristo, e l'un l'altro animarsi a sofferire i tormenti, mandarono al P. Organtino una protestazion della Fede, e una fedel promessa, sottoscritta di lor propria mano, di mantenerla ad ogni pruova di supplicio, e di morte, fino all'ultima stilla del sangue. Così que' tre santi prigioni non facean meno ora chiusi, che prima liberi; e come appunto scrivono di colà, la lor prigione, a dispetto del Barbaro, era fatta la chiesa di Giatzusciro: e la frequentavano i Fedeli, e v'udivano non un solo, ma tre santi predicatori, e tali, che, ancor tacendo, solo a vederli, avean forza da persuadere quel che in lor medesimi praticavano, gloriarsi di patire, e confondersi di non essere ancor degni di morir per la Fede. Oltre a ciò, come varie Cristianità di colà intorno mandavano a visitarli, e presentar loro doni, in testimonio d'amore, in segno di riverenza al lor merito, e in rendimento di grazie dell'onore che a tutta la Chiesa del Giappone, e a Dio, e alla santa sua Legge rendeva la loro generosità nella Fede, e fortezza insuperabile ne' patimenti: essi, all'incontro, rimandavano questi ambasciadori, ricchi, e dell'esempio della lor vita, e di salutevoli ammaestramenti, e di lettere piene d'uno spirito sì ardente di Dio, che di poi, leggendosi nelle publiche adunanze del popolo, accendevano in quegli uditori i medesimi loro affetti; e così predicavano ancor dove non erano. E certamente, se io ne posso punto ben giudicare, non so, se v'abbia nè santità più fina, nè più eroica amor

di Dio, di quello che ho veduto espresso in alcune lor lettere, inviateci di colà da' Padri, a' quali erano scritte: e come a maestri ch'erano dell'anime loro, que' santi uomini contavano tutto, e l'apparente dell'operar cotidiano, e'l segreto dell'anima. Una umiltà, che non li lasciava intendere, com'esser potesse, che fossero quel che pur'erano, mirando in sè stessi i doni di Dio, come altri farebbe i miracoli. Una brama di patire in onor di Dio, e in testimonio della Fede, a mille più doppi che non facevano, se a tanto avesser potuto reggere con la natura. E come che quel che pur sofferivano fosse tanto, che ne consumò uno, e de gli altri due testifica un de' Padri, ch'entrò nella carcere a visitarli, che, senon veggendolo, non era possibile, nè formar col pensiero, nè esprimere con la favella il grande estremo delle miserie e de' mali che gli opprimevano, nondimeno, Michele, e Giovanni, che vi duraron quattro anni, pochi dì avanti che ne fosser tratti per menarli a morire, scrissero a' Padri, che quei quattro anni eran loro volati e spariti, talchè non parea loro essere stati in carcere, più che un'ora: ciò che non potea farsi, senon a forza d'una perfettissima carità verso Dio, sola possente a render sì gustoso il patire, che vi si stia come in una beatitudine, in cui gli anni passano come momenti.

38.

Il P. Niabara Luigi li visita nella carcere, e li confessa. Morte di Giovachimo.

In tanto i nostri cercavano, se v'era niuna forma, o niuna via possibile a prendersi, in cui si rendessero invisibili, o incogniti, tanto, che le guardie e a' porti, e dentro terra a' confini, non li raffigurassero, e potesser mettersi in Giatzusciro, e dentro la carcere, a consolarvi que' tre loro figliuoli, tanto degni d'arrischiarsi per essi ad ogni pericolo. Ciascuno a ciò si offeriva; e il P. Pietro Paolo Navarro, che avea battezzato Michele, e il P. Baeza loro istruttore, e maestro nelle cose di Dio: ed altri: ma

più d'ogni altro ardentemente il chiedeva il buon vecchio Organtino, fino ad offerirsi al Viceprovinciale, e al Vescovo, pronto a presentarsi al Tiranno, e come allora gli suggerisse lo spirito di Dio, e'l suo fervore, predicargli la via dell'eterna salute nella sola Legge di Cristo: seguissene poi qual delle due fosse più in grado al Cielo: o che il Barbaro, ravveduto, si rimanesse dal più perseguitarla, o che lui altresì condannasse al medesimo carcere de' tre nostri Fedeli: essi avrebbon da lui più che il solo visitarli furtivamente, e partire; ed egli coronerebbe con un fine glorioso i presso ad ottanta anni che avea d'età, e più di quaranta fino allora spesi in servigio del Giappone. Ma la sorte non cadde in mano a niun di loro: eletto a ciò il P. Niabara Luigi, che, come natural Giapponese, non avea le nostre fattezze Europee, che, ancor trasformandosi d'abito, il rivelassero forestiere. Anzi, piacque inviarlo al Re stesso, perchè in nome nostro il visitasse, come colà si suole ad ogni prima Luna, ch'è ond'essi cominciano l'anno nuovo; e già la duodecima era nel passare. Questi dunque, partitosi d'Arima, e valicato quel piccol seno di mare che si framezza, largo poco più di sedici miglia, già in faccia a Giatzusciro, si fermò in su l'ancora, attendendo risposta da alcuni Cristiani del popolo, a' quali un legnetto più leggiere precorso avea recato nuova del suo venire. Ma questi, per soverchia allegrezza corsi a divulgarlo, tanto fu il tumulto in che si levò tutta quella Cristianità, e il correre al mare a incontrarlo, a riceverlo, che gli Anziani, e i più savi del popolo, non bastando a raffrenarli, e con ragione temendo, che il Barbaro ne monterebbe, non che in isdegno, ma in furie da temerne quel che solean le furie di Canzuiedono, crudelissimo eziandio quando era mite, pregarono i tre prigioni, e anch'essi a proprio nome il fecero, d'inviare al Padre, dicendogli, che per loro salute, e per ben della Fede, in tanta commozione del popolo, non mettesse in terra a Giatzusciro: ed egli subitamente diè volta: costretto però a fermarsi alquanto più dentro mare, per ricevervi, e consolare gran numero di que' Fedeli, che su barchette a remi v'accorsero a confessarsi. Indi, tornatosi

alla vela, e lungo la medesima costa salendo, navigò a Cumamoto: ma il Re che quivi era in Corte, saputone l'arrivo, e che per salutarlo, e offerirgli in testimonio di riverenza, e d'affetto, un povero dono, fosse vergogna, fosse odio, non ne volle nè saluto, nè dono; dicendo, che non si confacevano insieme, il perseguitar ch'egli faceva la Fede di Cristo, col dare e ricevere scambievoli segni d'amicizia, o almen di pace, a' Padri che la predicavano. Così ributtato, e pure, mal grado del Barbaro, non volendo esser venuto a quel suo Regno affatto in darno, si finse di tornarsene ad Arima, e vi rimandò la barca e il compagno: egli per terra a piè, tutto solo, lordatosi il volto, e messisi indosso certi pannacci logori e rattoppati, con al fianco legato dentro uno straccio il suo riso, come usano i poveri viandanti, portando di mal garbo la vita, e cacciandosi avanti un somiere prestatogli, tornossene a Giatzusciro, da sei leghe discosto, e tra per questa apparenza, e per lo bujo della notte che aspettò ad entrarvi, gli venne fatto, per quanti il vedessero, eziandio soldati di guardia, di non essere ravvisato. Allogosselo in casa un buon'uomo, e fedelissimo, non solamente a nasconderlo, ma a tacerlo, se non quanto se ne avvisarono certi due o tre, necessarj a trovar via da metterlo nella prigione. Ma per tre dì, che in ciò con ogni possibile industria adoperarono, alle raddoppiate e strettissime guardie che per certo nuovo accidente vi si facevano, non fu mai ch'egli potesse nè pure avvicinarvisi: e i tre stessi, già avvisatine, e parendo loro, ch'egli certo si perderebbe, ed essi ne sarebbono come rei, il fecer pregare, di rimettere ad altro tempo meno arrischievole il consolarli. Così fu costretto a tornarsene, senza altro pro, che il merito della carità. Pochi mesi appresso ecco da Giatzusciro ad Arima un messo, con lettere di Giovanni, e di Michele, che priegano il Pasio, rimandi colà, quanto il più tosto può farsi, il P. Luigi. Le sue solite industrie, e le guardie alquanto rimesse, forse gli consentiranno l'entrata nella prigione: esservene ora bisogno per confessare e consolare il lor terzo compagno, che già consumato dall'estreme miserie, d'oramai diciotto mesi di carcere,

e soprapreso da una gagliardissima febbre, s'avvicinava alla morte. Questi era quel ferventissimo Giovachimo, detto già, per famiglia e nome alla Giapponese, Vatanabe Girozaiemon: del cui generoso venire da Arima a Giatzusciro, per offerirsi, come fece, alla prigionia, e alla morte, poco avanti si è ragionato. Era uomo d'oramai cinquantacinque anni, de' quali i dieci cristiano, avea spesi e per sè santamente, e utilmente per l'anime altrui, continuo in casa de' Padri, e in lor compagnia, mentre quivi erano, ad apprendere que' ministeri, che poi, cacciati essi in esilio, senza niun risparmio, o timor della vita, esercitava. Or per l'età molto innanzi, e debole al troppo gran peso de' patimenti sostenuti già un'anno e mezzo, vi cadde sotto, e morivane. Avviossi incontanenente il P. Luigi, non so in qual foggia di personaggio, o d'abito, senon che sì bene, ch'entrò a nascondersi in Giatzusciro. E perciochè la prigione era nel più chiuso della Fortezza, e se ne serravan le porti al cadere, nè si riaprivano che al levar del sole, non potendosi ajutar delle tenebre che il coprissero, gli convenne trovar come esser veduto, e non raffigurato. Ciò fu, mettersi in abito di lavorante, e accompagnare un valente Cristiano, che si finse aver che far colà dentro non so quali opere di suo mestiere: e il fatto, guidandolo Iddio, riuscì ottimamente. Ma Michele, e Giovanni, al primo vedersi affacciato a quegli stecconi della carcere il Padre, ed egli al loro comparirgli d'avanti, s'ebbero a publicare, così subitamente proruppero in un tenerissimo pianto, quegli per allegrezza, il Padre per compassione: tanto orribile era quivi il puzzo, e insopportabile il caldo, e angusto il luogo, e i prigioni dentro ammassativi, e le immondezze, che mai non se ne traevano, e i vermini di ch'eran carichi, e li magnavano vivi: e pure i due santi uomini giubilavano in quelle stesse miserie: e in quel sembiante che aveano, di cadaveri, all'allegrezza che dal cuore loro appariva nel volto, sembravano in paradiso. Così di poi il raccontava il P. Luigi, tornandogliene sempre con la memoria le lagrime, e protestavan, dice egli, che se certi fossero di sopraviver cento anni, niuna maggior pena avrebbon sentita,

che d'uscir di quivi, altro che trattine da' manigoldi, a morire di supplicio per la Fede. Solo avean pena per Giovachimo, ora inabile a confessarsi, e a morire con ispirito e favella, non che da quel santo ch'egli era, ma nè pur da cristiano: perochè salitogli al capo il furiosissimo male, da alquanti dì rinforzato, l'avea tolto di senno, e per farnetico delirava. Ma a Dio non piacque, che nè il suo servo di quell'ultimo ajuto, nè essi di quella tanto desiderata consolazione andassero privi. Dormiva egli allora: e il Padre scossolo, e fattolo risentire, gli si mostrò avanti: e benchè improvisissimo, fu da lui riconosciuto, e in sembiante allegro, e in parole di mille ringraziamenti accolto; perochè già, d'onde che si fosse il miracolo (che a miracolo s'ebbe), egli già era tutto rinvenuto, e in sè, e di poi fino all'ultimo spirito vi durò. Confessaronsi i due sani; poi egli, che in tanto vi s'apparecchiò. E affinchè, se di nuovo tornasse sul vaneggiare, e in quel disordinato bollir di fantasmi, alcun glie ne corresse alla mente, e a muovergli la lingua a dir cose o contrarie alla profession della sua Legge, o disdicevoli all'innocenza della sua vita, onde poi gl'Idolatri, che quivi seco eran prigioni, e le guardie, udendolo, il publicassero rinnegato, per consiglio del Padre, dettò una protestazione della sua Fede, che in essa vivuto senza punto mai vacillare, per essa condannato a quel carcere, costantissimamente tenendola, si moriva. Poi di sua mano la sottoscrisse, e appresso lui, non pochi altri chiamati a udirlo, e a dar testimonianza del vero. Ma ella non bisognò, che a correggere alcuno innocente svario di parole, sfuggitegli nel vaneggiare prima dell'arrivo del Padre: perochè da quel punto, fino all'ultimo che spirò, tutto in sè, e tutto in Dio, con tenerissimi colloquj, ora in rendimento di grazie, perchè moriva per suo amore ucciso dalle insopportabili miserie di quella prigione, ora in dolci querele, perchè, sua indegnità, suo demerito, non moriva per man di carnefice spargendo il sangue in testimonio della Fede, a' ventisei d'Agosto del 1606. rendè la felice sua anima al Signore. I Fedeli, per avviso del Padre, ne procacciarono, e per loro industria n'ebbero il corpo,

e publicamente il sotterraron, con le usate cerimonie della Chiesa: ma più pregando lui a intercedere per essi in cielo appresso Iddio, che Iddio a ricever lui in cielo, dove fermamente il credevano ricevuto. Poi più non si mostrarono al suo sepolcro, convenutisi di non apparirvi; e ciò ad arte, per così render sicuro, o trascurato, uno stuolo d'uomini in arme, postovi a guardarlo. E venne lor fatto sì bene, che in fra pochi dì, tre animosi Cristiani, colta l'ora a ciò più opportuna del bujo della notte, e del dormir più profondo, senza niuno avvedersene, il rubarono, e via subitamente su un legnetto a remi leggiere, che tenean presto al lito, il tragittarono ad Arima: dove già era precorso il P. Luigi, visitate prima, in abito da vetturale, le chiese di Giatzuseiro, di Cumamoto, e d'Uto, amministrando a' Fedeli i Sacramenti, e ricevendo al Battesimo alcun numero d'Idolatri. Solenne, e publico, di processioni, e musiche, e fuochi d'allegrezza, apparecchiavano i Fedeli d'Arima il ricevimento a Giovachimo: ma al Viceprovinciale Pasio parve doversi fare con più divozione che pompa, per non attizzare il Tiranno di Fingo, che a dispetto e ad onta si recherebbe l'onore ch'essi facessero a Giovachimo; e altro non potendone in vendetta, sfogherebbe le furie sopra la Cristianità del suo Regno. Perciò solo a porte chiuse, ma piena la chiesa del più scelto numero de' Fedeli, si rendettero grazie a Dio per la gloria del suo servo, e il P. Luigi ne contò dal pergamo, e le virtù veramente apostoliche, e quelle orrende miserie della prigione, da lui stesso vedute; e da un saggio sol di poche ore che ne avea preso, provate un terribil supplicio; sofferte da Giovachimo diciotto mesi, con sì forte animo, e sì pronto a più lungamente durarvi in testimonio della Fede, e dell'amor suo verso Iddio, che, fin presso a morire, altri venti anni se ne desiderava; o se più tosto ne uscisse, uscirne solo per morire sotto una scimitarra, o sopra una croce. Ma senza nè supplicio di sangue, nè manigoldi, egli era morto da martire: che di questo onore reputava degni la Chiesa ancor quegli, che per Dio muojono lentamente uccisi a forza d'insopportabili patimenti; come fra gli altri i Santi Marcello,

Giovanni, Silverio, e Martino Sommi Pontefici. Così egli disse: non per contare Giovachimo fra' Martiri, che ciò a lui non si conveniva, ma per istruzione di quella nuova Cristianità, e perchè il Re di Fingo, per torre, come egli scioccamente credeva, a'Fedeli quella speranza, onde essi tanto si animavano a morire prima che rinnegare, avea fermo, di non darli ad uccidere alle mani de'manigoldi, ma lasciarli a poco a poco distruggere e marcire in quella sua tormentosa prigione. Per ciò, ritornato un dì Canzuiedono dalla Corte a Giatzusciro, e dettogli dal Governatore, che Michele e Giovanni pur tuttavia avanzavano a gli strazj della prigione, e morto Giovachimo, essi anche viveano, il Barbaro, e si dolse, che ancor fossero al mondo, e si rallegrò perchè v'erano, disse, come appunto egli ve li desiderava, peggio vivi che morti; cioè vivendo sì, che loro sarebbe grazia il morire. Ma per me, soggiunse, tal grazia non abbiano; e perchè vorrebbon morire, non muojano, almeno con tutta insieme la morte; ma la gustino, già che l'han per sì dolce, la bevano a sorso a sorso, ogni dì un poco, fin che più non ve n'abbia. Poi, datosi a cercare, se altro v'era con che poter più affliggerli, e crescere di vantaggio le lor sciagure, trovò, che fra essi e i Padri correvano lettere di scambievole consolazione, e che i Cristiani liberamente li visitavano; e dell'uno e dell'altro privolli: ordinando, che le guardie, state fino allora d'un certo numero di Fedeli, a ciò condannati, in pena d'aver ricusato d'apostatare, fossero in avvenire d'Idolatri, e più strette, e più sollecite a guardarli. Da indi, rimasero sì abbandonati, e sì soli, che tal volta non ebber nè anche chi loro portasse il magnare, e passaron de' giorni, senza nè pure un semplice sorso d'acqua. Ben trovarono essi come potersi continuare la consolazion dello scrivere; ma costava una parte del poprio cibo: perochè, a nasconder le lettere che inviavano a' Padri, lasciavano nella scodella tantò di riso (che usano non disfatto, e fuso, ma con una lieve cottura, sol morbido, e tuttavia sano e granito), quanto a coprire la lettera era bisogno: e così anche sotto esso riceveano le risposte.

39.

Bella quistione di spirito, fra Michele e Giovanni, decisa dal Vescovo.

In questo, avvenne loro di cader, sotto il continuo e gran patir che facevano, gravemente infermi, or l'uno, or l'altro; ma nella cura di sè, per rimettersi, e guarire, l'uno era contrario all'altro, e amendue santamente: perochè Giovanni, rifiutava ogni medicamento, ogni cibo migliore, ogni ajuto: Michele, quanto sperava giovevole a guarirlo, e bevande amarissime, e cotture di fuoco, colà assai in uso, tutto prendeva: e sopra ciò disputavano insieme, senza potersi accordare, perchè, e le ragioni eran di finissimo spirito, e ciascun si credeva, la verità rispondere per sua parte. Giovanni, del trascurarsi, allegava; ch'egli era messo in carcere dal persecutor della Fede, a morir per la Fede. Come dunque non era un sottrarsi al morire, il procacciarsi rimedj da vivere? e se tal morte sarebbe martirio, ricuso d'esser martire, se m'industrio di non morire. Al contrario Michele: Anzi io, diceva, per morir martire, voglio viver prigione, dove il persecutore mi serba, per uccidermi egli, non perchè io da me stesso, uccidendomi, gli fugga di mano. Così dunque m'ajuto a vivere, non per vivere, ma per morire in guisa, che la mia morte sia vero sacrificio di sangue in onor di Dio, a cui sono offerto vittima, e mi serbo al tiranno, e a' carnefici, che m'uccidano. E se anche il facessi per vivere, e questa vita, che meniam qui, è un martirio, quanto egli è più lungo, tanto sarà maggiore il merito, e la corona. Replicava Giovanni (e son veramente suoi proprj sentimenti, e ne abbiamo una sua lettera, in cui, per consigliarsi al meglio, li registrò) Io entrai qua dentro, come un soldato in campo, a combattere per la Fede, alla cui difesa consacrai la vita. Or come non è soldato infedele, e codardo, chi ad ogni ferita, che combattendo riceve, vuol correre a medicarsi? Ho a durar combattendo, eziandio se fossi tutto ferite, e tutto sangue, dove il

vincere del mio Re dipende dal perdere per suo onore la vita. Al che Michele: Ben dite; ma per morire in campo, convien vivere ne' padiglioni. Questa carcere è la tenda, in cui ci armiamo, e dove attendiamo il segno dell'uscire in battaglia. Il campo, è il luogo del nostro supplicio: ivi, non qui, si ricevono le ferite, ivi si sparge il sangue, ivi si compie la giornata, e si ha la vittoria; morendo coll'armi in mano, cioè coll'aste ne' fianchi, o le scimitarre sul collo. Allora no, non si vuol cercare rimedio alle ferite, anzi, quante più se ne ha, tanto averle più care; quanto più se n'è lacero, tanto stimarsene più beato. Così disputavan fra sè que' due santi uomini, e così diversamente operavano, l'uno infermo, curandosi, l'altro no. Fin che Giovanni, caduto la state del 1608. pericolosamente malato, e non che altro onde ricoverar la salute, ma nè pur conducendosi a voler gittarsi e giacere su quella infelice stuoja, ch'era tutto il suo letto, Michele ne mandò avviso al P. Gio. Battista Baeza, e Giovanni altresì per un messo, e sue lettere, gli diè ragion di sè, e del non curarsi infermo; ed è appunto quel che poco avanti io riferiva: e aggiunge, una e due volte, ch'egli, quelle sue ragioni, le ha sì fattamente per buone, che dove il Padre, altro sentendone, le condanni, condanneralle egli altresì, e in tutto gli ubbidirà. E sì veramente l'attese: perochè rapportata dal P. Baeza al Vescovo la santa quistion de' due soldati di Cristo, egli sentenziò a favor di Michele; e a Giovanni, per rendersi, altro non bisognò, che saperlo. E perciochè il P. Luigi gl'inviò per un suo fedele, offerendogli, tanto sol ch'egli il voglia, di mettersi in abito da non conoscervel dentro le guardie, e venirlo a confessare entro la carcere, come già il compagno suo Giovachimo, egli, che si riavea dal male, riserbandosi ciò a quando ne fosse in più bisogno, dopo mille grazie affettuosamente rendutegli, aggiunse le seguenti parole, degne di restarne memoria: Io, dice egli, non ho niun desiderio, che Iddio mi liberi da' miei dolori, dalle mie afflizioni e travagli, nè dalla strettezza del necessario per vivere che mi manca. Di questo solo il priego, che tante forze e sanità mi conceda, che mi

[illegible] proseguire, senza mai intermetterle, le mie orazioni, penitenze, e altre divozioni, che ho in uso di fare. Io son continuamente infermo, e ho sempre dolori che mi tormentano: nondimeno, per misericordia del Signore, da quel dì ch'entrai in questa prigione, fino ad ora (che sono poco men di quattro anni), mai, per infermità, non mi son giaciuto, nè un mezzo dì, nè una mezza notte intera: nè mai ho lasciato niun de' miei soliti esercizj: il che reputo la maggior grazia che Iddio mi faccia. In tutti i mali, le mie necessità, eziandio del pane da vivere, e quant'altro patisco, tutto il ricevo, come Iddio di sua propria mano mel porga; e grandemente ne godo. Peroché quando io nella meditazione considero quello che il Figliuol di Dio, e mio Signore, sofferse per me peccatore, in quanto durò la sua passione, ciò che io per lui patisco non mi sembra affatto niente. Così egli. E in un'altra aggiunge, che quando vedea recarsi a tutti gli altri prigioni il magnare, e sè solo dimentico, non per colpa de' suoi, ma per crudeltà de' regj ministri, che lui più spogliato, perch'era più ricco, così barbaramente straziavano, egli, non solo sel portava in gran pazienza, passando i dì interi senza punto niente da ristorarsi, ma, come di singolar beneficio, ne rendeva grazie a Dio, parendogli, che così mostrasse averlo più caro de gli altri, poichè più a lui, che a gli altri, dava che patir per suo amore. E a fin che nulla mancasse a provare la sua pazienza, e raffinarla, Maria sua moglie, giovane dilicata, tutta in abito lacera, disvenuta, e per magrezza e tristo colore somigliante un cadavero, spesso veniva alla carcere, a fargli un lungo e doloroso racconto delle sue miserie, e de gli strazj che que' cani idolatri, ufficiali del Re, le facevano, sol perch'era sua moglie: già ricca, e servita di molte schiave, ora senza null'altro, che quel miserabile avanzo di vita che le vedeva. E in così dire, dava in dirottissimi pianti, e in tanta disperazione, che tal volta parea perduta, non che di cuore, ma di senno. Consolavala il buon Giovanni, con quel medesimo, con che a sè stesso voltava le miserie in consolazione. Ma comunque ella ne profittasse, certamente egli mai non se ne

commosse, nè intenerì, senon solo dolendosi, che dove le mogli di Giovachimo e di Michele erano non che fortissime al sofferir le presenti miserie, ma anch'elle bramose di morir per la Fede, e a gran cura, patendo allegramente, vi si apparecchiavano; la sua fosse tanto debole, e sì pazza a voltarsi in demerito quel che, generosamente patendolo, si tornerebbe in altrettanto merito di pazienza.

40.

Michele e Giovanni e due lor figliuoli uccisi per la Fede.
Desiderio del martirio
e santa morte di Tomaso figliuol di Michele.
Maravigliosa costanza di Pietro fanciullo di cinque anni
ucciso per la Fede.
Le lor reliquie rubate da' Cristiani, e onorate.

In tal vita durarono i due Cavalieri di Cristo, dal Gennajo del 1605. fino all'altro del 1609., de' cui fatti ora scriviamo; quattro anni, meno sol nove giorni, da che furono imprigionati: e appunto allora, quando men l'aspettavano, si compiacque Iddio consolarli di quello che sì ardentemente bramavano, inviando loro dal cielo la corona e la palma d'una gloriosa morte, per cui chiedere, e meritare, aveano fino a quel dì, incessantemente orando, e aspramente disciplinandosi, sparso tanto di lagrime e di sangue. Ma prima che Iddio a questi due concedesse tal grazia, in premio delle lor sante opere, una diversamente degna, in pena de' loro misfatti, ne inviò ad altri due, stati, l'uno consigliere, l'altro istigatore di quest'ultima persecuzione. Quegli, fu Nogiri Faciemon, il primo Governatore del popolo, questi, un'altro, che non si nomina fuor che con titolo di ribello, e nimico domestico, cioè, a quel ch'io l'interpreto, rinnegato: e ad amendue si diè un repentino accidente, che li battè morti all'inferno, l'uno poche ore lungi dall'altro. Al Governatore fu dal Re sustituito nel medesimo ufficio il figliuol suo, Nogiri Chiuzo, giovane di più sano giudicio, e di più dolci

maniere, e co' Fedeli di Cristo, senon sì cortese, che li favorisse, almen non, come il padre suo, sì inumano, che li perseguitasse. Perciò Canie, l'altro Governatore del popolo, a cui prendeva pietà del tanto lungamente penar che facevano in quel tormentosissimo carcere, Michele, e Giovanni, si fè animo a tornarli in memoria a Canzuiedono; e, se i suoi prieghi e quegli del collega suo Chiuzo a tanto bastassero, impetrar loro, o la liberazione, o alla più disperata l'esilio. Ma Canzuiedono, che avea per legge, fosse della bestial sua natura, o del barbaro suo governo, per non esser pregato a far grazia a niuno, condannare a doppia pena quegli per cui altri intercedendo pregassero, in solo udirsi raccordare i due prigioni in maniera da metterglien qualche pietà, senza più avanti sentirne, Ben, disse, faceste a tornarmeli in mente. Muojano essi, e i loro figliuoli: nè il Governatore, quanto gli era caro il non perdere anch'egli la testa, diè pure una parola più avanti. Ciò fu sotto il Natale del 1608., e in quel dì appunto i prigioni n'ebbero per lettere d'amici l'annunzio da Cumamoto: non sì certo, che indubitatamente il credessero, nè sì dubbio, ch'estremamente non se ne rallegrassero: e ne scrissero a' Padri Pasio, Baeza, ed altri lor conoscenti, pregandoli a benedirli, a rendere in lor nome a Dio quelle grazie, a che essi per sè non bastavano; e impetrar loro fortezza e spirito, qual si dovea, a morir degnamente, per così alta cagione, com'è la gloria di Dio, l'esaltazion della Chiesa, e il credito della Fede. Il Pasio, che per necessità dell'ufficio era non so ben dove, trovato, dopo lungamente cercarne, dalle lor lettere, inviò subito a consolarli il P. Luigi, già sperto delle vie e de' modi da entrare incognito a gl'Idolatri, in Giatzusciro, come fece il medesimo dì che i quattro furono coronati. Questo fu il sesto dì della dodicesima Luna al computo Giapponese, e cadde ne gli undici di Gennajo dell'anno 1609. Quasi in su'l far della sera, Inanda Giuiemon, un'idolatro, a cui era commessa l'esecuzione della sentenza, ito co'suoi ministri alla carcere, denunziò loro la morte: e appena fu che il credessero. S'inginocchiarono, alzarono al cielo le mani e gli occhi, teneramente

piangenti: e chiamandosi peccatori, indegni d'essere sublimati a tanto, di dare le loro vite in sacrifizio a Dio, e in testimonio della Fede, all'infinita sua pietà ne rendettero grazie: mille volte benedicendo quest'ora, sospirata, e finalmente giunta, a farli oltre ad ogni lor merito, e, fuor d'ogni loro espettazione, beati. Indi Michele a' ministri, E di che morte? disse: e quegli, Di scimitarra. Ahi! ripigliò il santo uomo: E perchè non crocefissi? morir come Cristo, poichè moriamo per Cristo. Soggiunse Giovanni: E pestarci, e infrangerci, e lacerarci, e far di noi un macello. Al che Giuiemon, se ciò vi torna a consolazione saperlo, sappiatelo, e consolatevi, che se non de' corpi vivi, almen de' cadaveri vostri s'hanno a far pezzi. Poco è, disse Giovanni, poco: perciò guardatevi di levarcene nulla: quel che ci vien di giustizia, datecel tutto: questa è la maggior pietà che possiate usarci, non usarci pietà. Finito di così dire, Michele, che mai, per gravi che fossero le sciagure, e spesse, e mortali le infermità che sostenne in quel carcere, non avea smarrita la speranza di dovere un dì morir per la Fede, corse a mettersi in un bell'abito bianco, che per tal solennità, quando gli venisse dal Cielo la grazia di celebrarla, si teneva apparecchiato. Poi, perchè sapea, che suo padre, e sua moglie, due sante anime, degni di tal figliuolo, e di tal marito, vorrebbono intervenire alla sua morte, non per solamente vederlo morire, ma per morire anch'essi, temendone qualche eccesso di fervore più animoso che consigliato, mandò caramente pregandoli, a rimanersi. Se anch'essi erano eletti da Dio, e condannati dal Re, aspettassero gli esecutori, non li prevenissero: e intanto a lui dessero di colà in casa, col cuore, gli ultimi abbracciamenti, la benedizione, il comiato. Era poi la vista che Michele dava di sè nell'abito, e nell'aspetto, venerabile, e maestosa; perochè ne' quattro anni della prigionia mai non si era nè pure spuntati i capegli, e la barba, e gli avea lunghissimi, e il volto macilente e squallido, ma sereno, come di chi ha l'anima che tutta gli giubila in Dio, il facea parere un di quegli antichi e santi solitarj del diserto. Prima di trarli della prigione, legarono ad amendue

le braccia a' fianchi, ma sol fino al gomito, libero il rimanente: e miser loro una grossa fune al collo, e per essa due carnefici dietro li si tenevano. Questa, il buon Giovanni, per desiderio di più patire, pregò il suo d'annodargliela ben forte stretta alla gola: e il barbaro glie ne fu sì cortese, che appena egli poteva riavere il fiato da respirare. Erasi già quivi tutto intorno alla carcere ammassata una moltitudine di Fedeli, e tuttavia ne sopravenivano: che quantunque l'esecutore di quella giustizia, così ordinatogli da' Governatori, prendesse l'ora e la via da trarli della prigione al supplicio quanto il più occultamente far si potesse, nondimeno ne andò subito voce per amendue le terre, e dentro la Fortezza, e quinci a corsa ne vennero, e Cristiani, e Idolatri, gli uni per divozione, gli altri per curiosità di vederne il successo. Or fra questi v'avea un già rinnegato, ma ora al vedere i due Confessori di Cristo avviarsi con tanta allegrezza al supplicio, già risorto nel cuore, e pentito della sua infedeltà, e parutogli quel fatto del carnefice una crudeltà da non sofferirsi, gridò, Uomo spietato, allentasse quel cappio, che a troncar la testa a quell'innocente, non anche a soffogarlo, egli era mandato. Ma il barbaro non gli attese. Ben si voltarono verso lui quanti erano quivi idolatri, e un di loro, Dunque, disse, tu se' cristiano. Ed egli, Il sono; e trasse avanti disposto a morire per esserlo, E qui, disse, in carcere, e fra manigoldi, dov'è più bello il confessarlo, il confesso. Ma Giuiemon, a cui più che altro stava sul cuore lo spacciarsi prestissimamente di que' condannati, per non dar tempo a' Cristiani di tumultuare, ruppe le parole, e con essi in mezzo alle guardie s'avviò. Andavano con tutta l'anima in Dio, il volto alzato, e gli occhi sì immobilmente fissi nel cielo, che non attendevano a nulla che loro si parasse d'avanti: vero è, che, nella prestezza, l'un diversamente dall'altro: Michele con tanto fervore, e gagliardia di spirito, che, come fosse rapito, si tirava dietro per la fune il carnefice: Giovanni, e per le passate infermità consumato, e debole, sì che appena si tenea su le gambe, e per la presente pena del difficilissimo respirar che faceva, troppo stringendolo la

fune alla gola, seguitava alquanto da lungi a passi piani e corti, ma non meno allegro, e come godendosi a bell'agio quella giunta di più alla sua morte. Ma la consolazion maggiore, in che Iddio volle che andasser del pari, fu l'avere ciascun di loro un figliuolo unico, amendue per la medesima cagion della Fede, condannati a morire con esso i lor padri: e furono la più degna, almeno la più celebrata parte di questo spettacolo: tutta però gloria de' loro medesimi padri, che sì ben gli allevarono, e sovente chiamandolisi alla prigione, gli accendevano nell'amor del martirio: e contano di Tomaso figliuol di Michele, che se tal volta, com'è solito de' fanciulli, piangeva, o per fame, o per altro che l'annojasse, bastava, che la madre, o l'avolo suo, gli dicesse: Tu piagni, e se' sì tenero, e sì vezzoso, e presumi esser martire? or che farai al vederti a lato un carnefice, e sul capo una scimitarra? ed egli, tutto di sè vergognandosi, si correva a rasciugar gli occhi, e più non zittiva. Ed era a tutto il vicinato una ricreazione, o tormentarlo, dicendogli, che in veder trar fuori al manigoldo la spada egli cadrebbe morto prima d'essere ucciso, o vederlo comporsi ginocchioni, col collo steso in atto di ricevere il colpo. Or nel medesimo punto, che Giuiemon andò alla carcere per i padri, mandò suoi uomini a prendere i due lor figliuoli. Tomaso, ricevette la nuova della morte, e'l soldato che glie la recò, con tale allegrezza, che si vedeva, non esser cosa di quell'età, avvegnachè allora di dodici anni, ma infusagli nel cuore da Dio, con esso una fortezza d'animo più che virile. Vestissi quanto il più riccamente potè un povero, com'egli era: e a darsi alle mani dell'ufficiale non indugiò senon quanto abbracciò il vecchio suo avolo, e la madre; ed essi, baciatolo, il benedissero, e l'accomandarono a Dio: indi, a certi fanciulli della sua età, che o già quivi erano, o allora v'accorsero, donò alquanti danaruzzi che si trovò avere: e'l così presentare è in Giappone uso di chi muore intrepidamente. Con ciò speditosi, il soldato, per non indugiar soverchio, rattenendo il suo grande col piccolo andar del fanciullo, sel levò in braccio, e via con esso ne andò di buon passo: e nondimeno, Tomaso,

e sbattendoglisi in seno, e con la voce, continuo lo stimolava; sollecitasse, affrettassesi, che ora si andava al martirio: raggiungesse suo padre, perchè insieme morendo, insieme entrerebbono in cielo. E s'avvenne in lui fuor della porta di Giatzusciro, fermo quivi ad aspettar Giovanni, che male in gambe il seguitava da lungi. Nè perchè il vedesse con quella fune aggroppatagli al collo, e con dietro il carnefice, punto se ne smarrì, nè pur mostrò risentirsene per pietà: anzi, al primo scontrarsi, allegrissimi in volto, si salutarono: e benchè Michele, con brievi parole, ma accese di quello spirito che a tal tempo si conveniva, facesse animo al figliuolo, egli però, e ne avea, e ne mostrava tanto, che poteva aggiungerne al padre in solamente vederlo. Poco appresso, sopravenne Giovanni,, il cui figliuolo, per darsi fretta ad ucciderli, non aspettarono: onde anche per ciò, multiplicando ogni ora più i Fedeli, non proseguirono oltre, a condurli fino al luogo destinato al supplicio de' malfattori: ma trasviatisi dal camino, entrarono in un campo seminato di grano, e fu providenza e grazia del Cielo, perchè il lor sangue, che i Fedeli raccolsero, con esso la terra che il bevve, fosse tutto lor sangue, non mescolato d'altro impuro di gente idolatra, e per suoi misfatti uccisa. Il quivi giungere, e trarre i carnefici le scimitarre, non ebbe spazio fra mezzo: nè men presto fu Michele a gittarsi su le ginocchia, levare in alto quel che avea libero delle braccia, e dar la testa, ricisagli in un colpo. Seguitollo Tomaso, cui traendo i ministri a decollarlo alquanto in disparte, e volto sì che non vedesse il tronco del padre, credendosi, che ne smarrirebbe, egli pregò, e alla franchezza dell'animo che mostrava sicurati, gliel consentirono, di vederlo, e morirgli appresso. Inginocchioglisi avanti, e tutto sereno mirandolo, come già ne vedesse l'anima in cielo beata, s'acconciò ad inviargli dietro per lo stesso camino la sua. Egli avea il braccio sinistro, o storpio, o mortogli addosso, sì che non potea nè levarlo alto, nè recarlosi a far croce sul petto: ciò che dunque solo poteva, corse coll'altro a prenderlo, e giunse le mani nel più divoto far che sapesse, e invocando Gesù e Maria,

gli balzò la testa vicino a quella del padre. Giovanni non ebbe grazia di vedere, senon di colà su in cielo, il suo figliuolo Pietro, e consolarsi, con dargli e prenderne l'ultimo conforto al morire: così presto fu il carnefice ad avventarglisi, e spiccargli la testa. E di questo, e di Michele, fosse cosa del Cielo, come a i più ne pareva, o naturale effetto del tener che avean fatto, e per tutto il viaggio, e massimamente nel punto di ricevere il colpo, levati, e fissi gli occhi in alto, così loro rimasero dopo morte aperti, e in quella medesima guardatura; onde le teste messe di poi in publico a terrore del popolo, anzi il moveano ad amor della Fede, e riverenza di loro, parendo d'uomini, che tuttavia viventi, o per sè mirassero il cielo, o ad altrui l'accennassero, mostrando dov'essi eran con l'anime, e dove ogni altro, con tal vita, e tal morte, qual'era stata la loro, s'invierebbe. Restava a coronarsi l'ultimo, e per l'età di sol cinque in sei anni, il più piccolo, ma per la coraggiosa morte che fece, appresso tutti, il primo, e il maggiore de gli altri. Questi è Pietro, figliuolo unico di Giovanni, che tanto indugiò a sopragiungere, perchè non era in casa della madre, dove prima fu cerco, ma dell'avolo suo: e fu provedimento del Cielo, perchè coll'impaziente e risentita donna ch'ella era, come poco avanti vedemmo, forse sarebbe convenuto venire alla forza, e strappargliela delle braccia, con tante strida, e pianti, e guai, che ell'avrebbe messi alle stelle, che il figliuolo potrebbe sconsolarsene, e turbarsi. Egli dunque in casa dell'avolo, cristiano antico, e fervente, fu trovato, che, senza saper nulla del succeduto, soavemente dormiva. Desto, e in aprir gli occhi, veggendosi parare innanzi il birro, e tutto insieme udendosi annunziar la morte, non si sbigottì, nè turbò, più che se allora si riavesse, non dal sonno, ma dall'orazione. E si credè certo, che affetto tant'oltre all'ordinario, e della natura sì presta a risentirsi a' mali che la sorprendono improvisa, e di quella sì tenera e sì timida età, fosse conceduto al figliuolo, per merito della santità, e per l'efficacia delle intercessioni di Giovanni suo padre, che in quel punto era o con l'anima in cielo, o col collo sotto la spada.

[illegible] che 'l buon fanciullo era uso di venir avanti alla [illegible] della prigione di suo padre, e quivi mirarsi [illegible] tanto a ben vivere cristiano, come a ben morire per Cristo: sì era valente rimasi la [illegible] di quel che [illegible] il maestro: e che dettogli pochi dì prima, che non [illegible] a molti, che suo padre morrebbe in testimonio della Fede, Dunque, disse egli, uccideranno me ancora: e ne godo, che sarò martire. E notano singolarmente di lui, ciò che altresì affermano esser commune de' Giapponesi, che di cinque anni avea perfettamente in essere l'uso della ragione, talchè questo era, non miracolo di natura, ma effetto di grazia, e merito di virtù. Ricevuto intrepidamente l'annunzio, chiese i suoi panni di festa, e vestillisi: e in braccio anch'egli al birro, sempre tenendosi in un sembiante sereno, e grave, fu portato al medesimo campo. Tutti gli occhi di quella gran moltitudine, che già lui solo aspettavano, al comparir che fece, si voltarono in lui, e al primo vedere ancor da lungi un fanciullo di così tenera età, si levò un bisbiglio per varj affetti: ne' più di compassione, in molti, massimamente Fedeli, di timore, per dubbio, che non che alla sua morte, ma alla sola veduta de' morti, già, come or'ora diremo, tagliati in più pezzi, smarrisse. Ma poi che più da presso conobbero a quel che tanto gli appariva espresso nel volto, il forte animo con che veniva a morire, e Cristiani, e Idolatri, chi esclamava per maraviglia, e chi per tenerezza e divozione piangeva. Egli, diposto dalle braccia del birro, tutto intrepido cercò di suo padre, e fattoglisi appresso, e miratine i pezzi, senza niente cambiarsi in volto, o punto restare, si spogliò fino alla cintola, riversandosi dietro la vesta, che avea lunga per sino a' piedi: con tanta grazia, che non vi fu barbaro, che non s'intenerisse. Nè men commosse il vedere il luogo ch'egli prese a inginocchiarsi per morire, e fu appunto nel sangue ancor vivo, e fresco, di Giovanni suo padre. Quivi postosi, bassò il capo, per orar con la mente in silenzio: ma appena l'ebbe dimesso, che il carnefice, itogli al fianco, sguainò la scimitarra: ed egli subito il rialzò, giunse ambe le mani, levolle in alto, e distese, e gli porse il collo. E ancor

quest'atto il fè con un garbo così semplice e generoso, e con un non so che inesplicabile, che si vedeva esser cosa più che umana, che il carnefice stesso, vinto dalla pietà, rimise dentro la spada, e si ritrasse, dicendo, che non gli bastava il cuore ad uccidere quell'innocente. De gli spettatori, ch'erano la maggior parte cristiani, chi piangeva dirottamente, chi lodava Iddio e quell'anima, e chi fisso in lui con gli occhi a vederlo così ben'atteggiato, e aspettandone l'esito, stava come insensibile. Giuiemon, di cui era il comando di quella giustizia, ordinò a due soldati, l'un dopo l'altro, che il dicollassero: ma ancor questi, altrettanto pietosi che il primo, se ne ritrassero. E non è che in Giappone l'uccidere un condannato s'abbia nè a viltà, nè ad infamia. Il fanno eziandio de' nobili per più onore del reo, e ogni altro, in pruova o della fina sua scimitarra, o della destrezza in ispiccare a un nemico in guerra il capo netto dal busto, con un tal modo, in che sono destrissimi. In tanto il buon Pietro, senza mai torsi, o variare di quell'atto in che prima si pose, aspettò presso ad un quarto d'ora, finchè un famiglio di nazion Corea, dicono per compassione che glie ne prese, veggendolo così lungamente penare, trasse egli avanti coll'arme, e invitato, e fattogli animo dal buon Pietro, il ferì. Ma come a indurvisi si fè forza, e non tanta, che gli bastasse a vincere la turbazione dell'animo, male aggiustò il colpo, che fu d'un profondo taglio attraverso le spalle, con che il battè giù boccone, ma ancor vivo, poi in due altri che raddoppiò, gli tolse stentatamente la testa. Già Tomaso, e Michele, a un sol fendente per uno, avean divisi in due pezzi, e Giovanni in tre; a Pietro, in riverenza della sua virtù, perdonarono quell'oltraggio. Compiuta la crudele giustizia, i Cristiani corsero a' piedi di Giuiemon, e umilmente il pregarono, di conceder loro que' corpi a sepellire; e tanto durarono importunando, che gli ebbero, fuor che solo le teste. Or qui si vide, con nuova ammirazion de' Gentili, la pietà e'l fervore di que' divoti uomini, in farsi tutti, l'uno a gara dell'altro, a ricogliere quella terra bagnata del sangue di que' fortunati, sì che non ve ne rimase granello. Indi a gli abiti, che andaron tutti

a minuzzoli: anzi per fin de' brandelli di carne, e delle viscere, e l'ugne, che loro svelsero delle dita: e chi più ne potè avere, più beato. Poi non avendo ora alle mani dove più onorevolmente riporli, involtili, Giovanni e Pietro suo figliuolo in una medesima stuoja, gli altri due separatamente, li sotterrarono in quel medesimo cimitero, dove dieci anni prima s'eran vedute quelle miracolose Croci di luce, che colà a suo luogo contammo; e raccordandosene dopo il fatto, intesero, ch'elle eran presagio di quel che ora vedevano adempiuto, cioè morti gloriose, e di fanciulli, che primi furono a veder'ivi le Croci, e d'uomini, che lor dietro seguirono. Le quattro teste, levate ciascuna in su un'asta, furon poste alla porta Orientale della Fortezza; e acciocchè i Fedeli non le involassero, il dì ne stava gente in arme alla guardia, la notte, spiantatele, le ricoglievano in sicuro. Similmente appesa ad un'asta si ponea loro in mezzo scritta a gran caratteri la sentenza, con espressavi la cagione della lor morte, che trasportata dal Giapponese, quale dal Vescovo di colà fu mandata al Sommo Pontefice, come il più fedel testimonio che allegar si possa in pruova del vero lor merito, dice appunto così: Perchè questi uomini eran Cristiani, e come tali publicamente viveano, contra gli ordini di Canzuiedono che il proibisce; e oltre a ciò rialzavano i Cristiani caduti; si son posti qui, per ammaestramento de gli altri. Ed era per durarsi a rinnovare ogni dì quello spettacolo delle teste, e della sentenza esposta a terrore del popolo: se non che un valente Cristiano, mal grado de' cento occhi che le guardavano, le rubò. Ma prima un'altro i corpi: al che fare, il P. Luigi avea fin dal primo dì sollecitati alcuni de' più animosi Cristiani di Giatzusciro: ma inutilmente, che le strette guardie piantate lungo il campo dov'erano sotterrati, e dì e notte vegghiando li custodivano, non si doveano vincer con forza, nè si poteano ingannar con industria: senon quinci a due o tre settimane, se in tanto non si desse nè pure un lieve sospetto di volerli; ed essi trascurerebbono il guardarli. Con ciò il P. Luigi si volse ad altro, scorrendo per colà intorno in ajuto di quella Cristianità: e intanto, ond'egli

men l'aspettava, fu consolato. Perochè un de' Fedeli di Cumamoto, per nome Giamanda Lione, giovane di gran cuore, risaputo, non so per cui, il desiderio del Padre, e l'indugio che quegli di Giatzusciro si davano a sodisfarlo, tocco da Dio ad aver'egli la gloria di quel fatto, venne da Cumamoto, e con esso quattro soldati suoi fidatissimi amici, avvegnachè idolatri, appuntò un'ora la più trascurata della notte, e messosi per entro il campo con esso i compagni, si diedero a rivoltar de' sepolcri, che ve ne avea di molti, nè vedean segno onde certo conoscere quel che solo cercavano: ma tanti ne apersero, che in fin s'avvennero in esso. E certo Iddio fu con essi in ajuto, a legar le guardie in un sonno sì fitto, e saldo, che non se ne riscossero, nè pure al fremito e al calpestio del cavallo di Lione, che non uso a levar soma, in volerlo caricare de' corpi, scotendosi, e imperversando, tanto fè, che guadagnando le redini, si levò lor di mano, e via per attraverso i sepolcri, guastandone molti, menava un tal romore, che i compagni già si consigliavano a fuggire. Ma Lione tanto li confortò, che si tennero, e riebbon la bestia, già non so come sì mansa, che con un poco lisciarla agevolmente vi caricarono i corpi: co' quali inviatisi al mare, dove tenevano presta a remi e a vela una barchetta, convenne loro passare per quella parte della Fortezza, ch'è a piè del Castello, e per mezzo il più frequentato della Città, appunto allora tutta fuori, e in tumulto, per fuoco appresosi in una casa. E quivi anche Iddio li guardò sicuri, e come non veduti fra tanti occhi, che pur vedevano andare in quell'ora sopra un tal cavallo una tal soma, e dietrovi uomini di rispetto; nè cercaron che fosse, nè de' corpi mal chiusi dentro alle stuoje s'avvidero. Ben ne tremava il cuore a' compagni di Lione, e prima che dalla Fortezza s'accorresse al fuoco, il consigliarono a gittare i corpi in un fiumicello, che correa quivi lungo le mura, e con pietre addosso fermarveli, sì che la notte seguente ne li ritorrebbono: ma egli, che si sentiva scorto e sicurato da Dio, proseguì oltre, senza incontrar fra via altro maggior pericolo, che il timor de' compagni: e fatti dar prestamente de' remi in acqua alla barchetta,

allegrissimo del tesoro che sopra essa portava, si tragittò a Giamanghi, Terra fuor de' confini di Fingo, tutta abitata di Cristiani. Quivi rifornitosi di miglior legno, passò a Conzura, per poi seguir'oltre fino ad Arima. Ma la divozione di que' Fedeli, armata però (che i prieghi senza la forza nulla avrebbono impetrato), il costrinse a lasciar quivi almeno un de' quattro corpi: e n'elessero il più piccolo, ma il più prezioso, cioè quel di Pietro: e ciò anche, perchè il Padre Marco Ferraro, che quivi era al governo di quella Cristianità, egli l'avea battezzato. Ben fu di poi grande e per i miglior delle parti dibattuta la lite che Arima mosse a Conzura sopra la violente usurpazione e l'ingiusto possesso di quel sacro deposito, e'l rivoleva: ma indarno, che questi per sè allegavano buone ragioni, e quella sopra tutte fortissima, che diè lor vinta la lite, una valente mano di giovani, che dì e notte in armi vegghiavano alla guardia del sepolcro. Così Lione con tre soli corpi approdò ad Arima, il dì ventesimo di Gennajo, e'l nono da che erano uccisi: nè però gittavano corruzione, nè punto niun tristo odore: il che non pare che possa tutto recarsi a cagion naturale del verno, che allora correva: perochè sotterra, dove stettero da sette giorni, pur dovean risentirsi, se non infracidare. Celebrossi, e in Conzura a Pietro, e in Arima a gli altri, nella chiesa nostra, con divotissima solennità il ricevimento, e v'ebbe e musica, e predica, e gran copia di tenerissime lagrime, massimamente del buon vecchio Giovachimo padre di Michele, e avolo di Tomaso, due de' fortunati uccisi, per cui vedere, e di poi vivere e morir loro appresso, anch'egli era passato da Giatzusciro ad Arima. Restavano ad aversi le teste, e le adocchiavano i Cristiani, ma sol da lungi, e indarno: ch'ell'erano troppo ben guardate il dì, troppo ben chiuse la notte: nè però disperavano d'aver'essi un dì più fortunata la lor pietà per rapirle, che i ministri dell'empietà di Canzuiedono ostinata la lor vigilanza in custodirle. Così osservandone ogni buon punto, sopravenne in capo a due settimane la nuova Luna, che dà principio al nuovo anno Giapponese: e con essa, le solennissime feste che per alquanti dì appresso si fanno:

e fin che durano, è uso di non lasciare apparire in publico nulla che possa intorbidar l'allegrezza e dar male augurio al rimanente dell'anno. Per ciò, nè si giustiziano malfattori, e de' prima giustiziati tal volta i cadaveri si staccano dalle croci; onde anco le quattro teste furon tolte dal publico, e chiuse. Or dunque ch'ell'erano men guardate, perchè pareano più sicure, un'industrioso Cristiano, di mezza notte, con ingegni acconci a tal'uso, o schiudesse, o rompesse, in fine a gran suo rischio aperse colà dove ell'erano, e senza niuno avvedersene, le rapì, e portolle a' Padri d'Arima, dove si raddoppiò al riceverle, e al riporle con esso i lor corpi nella nostra medesima chiesa, l'allegrezza e il fervore di quella piissima Cristianità. Per tutto poi il Giappone, fin su alla Corte di Iendo, dove non solo i Fedeli, ma gl'Idolatri stessi divulgarono il racconto della generosa morte, massimamente di Pietro, stimata, qual veramente fu, una maraviglia in quell'età di sol cinque anni interi, crebbe sopra modo la gloria del nome cristiano; e della Legge nostra si ragionava, come di cosa, a troppo manifesti e gran segni, provata essere di più che umana virtù; e per ciò non nata in terra, ma recatavi di colà su, onde solo può aversi il rendere tanto oltre alle forze della natura, la morte, e lontana desiderabile, e presente carissima, per la speranza della beatitudine avvenire. Così appunto ne parlavano gl'Idolatri di Fingo, che ne furono testimonj di veduta, e così anche ne scrissero. E Giuiemon, quegli, a cui fu commessa l'esecuzion dell'ucciderli, ripigliando la scimitarra, credesi da lui prestata al famiglio Corea, che diè il primo colpo in falso su le spalle a Pietro, Io, disse, mi reputo indegno di più cingermi al fianco quest'arme: parendogli santificata col sangue di quell'innocente. Cacuzaiemon stesso, stato fino a questo dì persecutore, ora volto in predicatore, dava lor mille lodi, e ne contava e detti e fatti di memorabile esempio, ancora non risaputi. Cessò la persecuzione: e l'odio de gl'Idolatri verso i Cristiani si voltò in riverenza; e come molti, eziandio della Corte, dicevano, in desiderio di seguirli e imitarli nel santo vivere e nel generoso morir che facevano. Non è da

scordarsi quel che al P. Marco Ferraro avvenne intorno a quell'innocente suo Pietro di cinque anni, cui egli avea battezzato, ottenutone da Lione il corpo in vece di quel di Tomaso che gli offeriva, e sepellitolo di sua mano. Conta egli medesimo, che volendo quattro anni appresso trarne l'ossa ignude, e monde, fuor della calcina viva, in cui l'avea sotterrato, per collocarle altrove più onorevolmente, in aprir l'arca, vi trovò il corpo in carne, e intero, come testè ve l'avesse riposto: di che la maraviglia, la divozione, le lagrime e sue, e di tutta Conzura accorsavi, furon grandissime: benedicendo Iddio, che tanta gloria rendeva a quell'innocente, che sì glorioso avea renduto il suo Nome, e la santa sua Legge, con la morte per lei sostenuta, più coraggiosamente, che da qual si sia uomo forte. Quinci trattolo, rivestillo di finissimo damasco cremesì, e postagli nella destra mano una palma, fatta rinvenire col balsimo, il collocò in un'arca di prezioso legno, dipintavi nel coperchio l'istoria della sua dicollazione.

41.

Battaglia fra due Sette di Bonzi, vinta quella di Canzuiedono con sua gran confusione.

Tal frutto colse Canzuiedono dall'uccidere i Fedeli di Cristo, per isterminar dal suo regno la Fede, ch'essi ora più efficacemente collo spargimento del sangue, che prima col ministerio della voce, vi predicavano. Nè contento Iddio d'aver sol quivi nelle terre di Fingo delusa l'intenzione del Barbaro, per raddoppiargli la vergogna, e il dolore, essendo egli incontanente ito a visitar Daifusama, e'l Cubò suo figliuolo, come è debito a ogni capo d'anno, gli fè vedere in Iendo, in Meaco, in Voari, esecrata, e messa al publico vitupero la Setta ch'egli professava, e al contrario la Legge nostra, che sì mortalmente abborriva, celebrata con ampissime lodi. Cagion di ciò fu una solenne disputa, che due principalissimi Bonzi, l'uno maestro e mantenitor de' Fochesci, l'altro de' Giondosci, ebbero innanzi Daifusama. Queste due Sette, dal primo

dì che nacquero, furon sempre nemiche, e i lor seguac alle mani in battaglia. I Fochesci adorano Amida, i Giondosci Sciaca: questi dicon, che quegli, irremediabilmente perduti, si dannano nell'inferno; e quegli al contrario il dicon di questi: e'l peggio si è, che l'indovinano gli uni e gli altri, ma non s'accordano, perchè ciascuna parte di tutto un vero non ne crede altro che la metà. Canzuiedono era Fochescio, Daifusama Giondoscio, e come volle Iddio, ne' dì appunto che quegli passò da Fingo a Iendo, a visitarvi l'Imperadore, avvenne, che un famosissimo Bonzo, per nome Gioracuin, maestro in divinità, e predicatore, fu chiamato a celebrare in Voari l'esequie d'un principal Cavaliere di quella Setta, e onorarne il merito con la sua eloquenza. Era Gioracuin la migliore e la peggior lingua di quante allora ne fossero in Meaco, udito, per la bellezza del dire, a calca di popolo, ma tagliente, e maligno, sì che non gli parea mai di dir bene, senon quando diceva male della Legge cristiana, e della Setta de' Giondosci suoi emoli, riferendone mille sue finzioni, e mille indegnità, da metterle in vitupero: e in ciò appunto egli spese gran parte di questa sua diceria funerale: e s'ardì fino a contare, che un figliuolo di Daifusama, quivi medesimo poco avanti defonto, perch'era Giondoscio, era eternamente dannato, e in pena avea l'andar senza triegua, nè posa, dì e notte scorrazzando, su e giù per quel Regno, portato da un caval nero, come la caligine dell'inferno, dalle cui stalle era tratto: e così apparire in forma visibile, e molti averlo veduto, e udito mettere urli orribilissimi, che faceano sconciar le madri, e assiderare i bambini. Saputo ciò da' Giondosci, un di loro, che anch'egli dell'arte del dire, e del dir male, sapea quanto l'altro, salito in pergamo, glie ne diè delle buone, quante, e più che non ne volle: ond'egli adiratissimo, il dì appresso gl'inviò, con le dovute solennità, una mentita, e dopo essa, gli fè presentare un cartello di disfida, a provarsi insieme coram popolo in disputa, sopra i tali articoli, e il tal dì prefisso. Ma s'intramettessero i Governatori, o che che altro si fosse, tanto indugiarono a venire in campo, che ne arrivaron le nuove alla Corte,

e Daifusama il riseppe, e spedì loro, ordinando, che venissero l'uno e l'altro a Iendo, e quivi, lui presente, e arbitro, disputerebbono. Non se ne potè altramente, e s'avviarono con addietro ciascun di loro una comitiva di Bonzi, e divoti, che per onore e per zelo gli accompagnavano. Ma in entrar Daifusama dove già i sostenitori d'ambe le parti, e tutta Iendo accorsavi, l'attendevano nel teatro, egli, cercato con gli occhi Gioracuin, glieli affissò nel volto, con una così fatta guardatura, che lo sventurato, senza altro dirglisi, intese, ch'egli avea a disputare più con la scimitarra di Daifusama, che con la lingua dell'avversario; raccordandosi quel che avea predicato di suo figliuolo; e il provarlo vero era impossibile, il confessarlo falso infamia, il sostenerlo probabile a gran rischio il metteva, che Daifusama, fattogli mozzar qui di presente la testa, il mandasse a chiarirsi giù nell'inferno, se il Principe suo figliuolo era nel numero de' condannati. In questo smarrimento gli uscì il cervel di capo, sì che attaccata la mischia, per quanto pur s'ajutasse a fingere quel franco animo che non avea, delle cento non ne coglieva le due a rispondere. Così vinto, e confuso, Daifusama il fè quivi presente ognuno digradare, stracciatogli indosso con mille vituperj l'abito e le insegne di Bonzo, e dopo lui a quanti della sua Setta eran seco. Poi ordinò, che levato su un carro da malfattore, egli innanzi, e dietrogli altri undici Bonzi suoi partigiani, li tirassero a passo lento per tutta Iendo, Voari, Meaco, e dovunque altro egli avea predicato, alle fischiate, a gli obbrobrj, a quanto volesse lor fare di vituperi il popolo. Finalmente in Meaco a Gioracuin il publico manigoldo tagliasse il naso, e gli orecchi, a gli altri undici solo il naso. Di tutto ciò, all'eseguirlo, non se ne perdette un carato: e le ingiurie e gli strapazzi del popolo, stuzzicato da' vincitori, furon tali e tanti, che assai men penoso sarebbe loro stato il morire una volta in croce, che per tante città, lontane quattordici e più giornate di viaggio, esser messi a quel publico strazio della plebe. E andavano abbandonatissimi d'animo, e piangenti: e quando su la maggior piazza di Meaco, presente un popolo innumerabile, gli svisarono,

strillavano alle stelle, quanto se gli ardessero vivi. Or come eran sì fresche, e sol di pochi dì avanti, le nuove, giunte colà fino alla Corte di Iendo, del generoso morir per la Fede de' quattro di Giatzusciro, si facea paragone, non solamente d'uomini con uomini, ma di legge con legge. I Cristiani sì pronti in offerirsi alla morte per gloria del lor Dio, e della loro Religione: al contrario questi, sì pusillanimi, e codardi, che in ventun Monisteri, che i Fochesci, contandone solo i più numerosi, aveano in Meaco, non vi rimase un sol Bonzo: tutti, al giungervi delle carrette, gittato l'abito, e portatone quanto poterono a man salva rubare, s'erano iti a nascondere, dove solo il demonio li troverebbe. I Cristiani, eziandio fanciulletti di cinque anni, come quel Pietro, di cui per tutto si ragionava, tanto generosi e allegri in ricever la morte, che, smarritine fino i carnefici, non si trovava chi avesse animo da decollarli; questi, a un sì piccol taglio accorati, piangenti, in disperazioni da femine: e dicevano, Quella Croce che i Cristiani tanto affettuosamente adorano, e i Bonzi altrettanto arrabbiatamente bestemmiano, forza è ch'ell'abbia in sè una virtù impressavi, non può essere men che da Dio. Altramente, come può ella operar maraviglie tanto sopra il possibile della natura, d'avere i disonori a gloria, le perdite d'ogni bene a guadagno, e non cerco offerirsi a' tormenti, e condannato giubilar nella morte? Quanto diversamente viverebbono i Bonzi, se vivessero come i Padri? e con che altro volto e altro cuore comparirebbono al patire, se patissero come i Cristiani? Così appunto se ne parlava per tutto dove que' male avventurati si conducevano in mostra su i carri: e gran numero, massimamente d'uomini che vivon di traffico, e sono i più che sieguono Amida, vennero a cercar de' Padri, perchè gli ammaestrassero nella Fede. Tutto ciò vide e udì Canzuiedono, principal divoto e mantenitore de' Bonzi vinti e svergognati: e maggior pena sentì al mozzarsi loro il naso, che non avea sentito pochi dì avanti consolazione in far tagliare la testa a que' quattro gloriosi mantenitori della Fede e del nome cristiano. E come il vitupero e'l danno di tutta la Setta tornava in gran parte

sopra lui, che tanto ostinatamente la professava, cercò rimedio all'avvenire, che si temeva peggio assai del passato. Intramisesi dunque d'accordo fra i suoi vinti e i vincitori, e dopo gran faticarvi attorno, pur ne conchiuse le paci, con una vergognosa, ma necessaria condizione; che i suoi, per solenni e bollate carte, si confessassero convinti e vinti: disdicessero il detto, e predicassero a tutto il Giappone, che la religione di Sciaca era la più santa di tutte l'altre, e chi la seguitasse, morendo, se ne andrebbe dirittissimamente in fumo al paradiso. Così tornarono le due Sette in accordo, e Canzuiedono a Fingo, con tanta confusione di sè, e vergogna de' suoi, che almen per qualche tempo non ebbe faccia da mostrarsi a perseguitare i Cristiani.

42.

Vocazione alla Compagnia, vita, e morte del P. Organtino.

Appena s'erano così lievemente quietate le turbolenze della Chiesa di Fingo, che Foin Re di Firando, rimontato su le antiche sue furie, e credendosi spiantar del tutto la Legge nostra dalle sue terre, diè di mano al ferro, e anch'egli, prima di finirsi questo medesimo anno 1609. di cui scriviamo, consagrò l'Isola d'Ichitzuchi col sangue d'alcuni de' principali di quell'antichissima Cristianità. E cominciano oramai a correre altri tempi, che non quegli addietro, e con essi, altra materia ci sorge, troppo più di quanto fino ad ora ci è avvenuto, continua a raccontare: cioè persecuzioni, scacciamenti, supplicj, quanto più crescon gli anni, tanto più atroci: e in essa, esempj e fatti da illustrarsene, quanto mai in niun'altro tempo, la Chiesa: e degni, che per dar loro il campo, che a convenevolmente mostrarsi richieggono, si passino, senza farne memoria, altre particolarità memorabili, senon che, nè tutto si dee, dove la materia, al troppo ch'ella è, multiplica in eccesso, e ragion vuole, che il meno, al più degno stia addietro, e dia luogo a comparire. Qui però,

dov'è il suo proprio tempo, merita averlo la morte di quel grande e apostolico operario il P. Organtino, alle cui fatiche di trentanove anni, quanti ne corsero dal primo dì di Gennajo del 1570., in che approdò al Giappone, fino all'Aprile del presente 1609., quando Iddio nel chiamò a prenderne la dovuta mercede, la Cristianità, massimamente de' Regni colà intorno a Meaco, ch'era la più onorevole, e per sua industria la più santa, dee sopra ogni altro, che nè prima nè poi vi adoperasse, tutto il meglio de' suoi accrescimenti, e in numero, e in virtù. Nacque il P. Organtino in Casto di Valsabbia, una delle valli che s'attengono a Brescia: Gnecchi erano la discendenza sua paterna, la materna Soldi: ed egli l'uno e l'altro cognome usò; benchè più frequentemente il secondo: amendue però famiglie, e per ricchezze e per grado fra le più onorevoli. Ebbe madre donna di segnalata virtù, a cui non fu più caro aver da Dio tre figliuoli, che per Dio privarsene, e rimaner vedova, e sola, tutti offerendoli alla Compagnia. Ma d'Organtino, fra gli altri, ella era e più tenera, e più sollecita, per quel che Iddio, non sappiam come, le manifestò fin da quando il portava nel ventre, e poi sovente gliel raccordava, con altre, dice egli, predizioni, che di tempo in tempo si avverarono: ciò era, un non so che mal distinto, di dover'egli, o morir per la Fede, o far sua vita predicando la Fede di Cristo a gl'Infedeli, in continuo pericolo di rimanerne ucciso. E veramente parve, ch'egli fin dal ventre materno si portasse questa voglia stampata nel cuore; perochè fin da fanciullo soleva spesso ripetere, e solo, e fra' suoi compagni, un cotal suo desiderio in esclamazione, O s'io morissi di ferro in mano de' Turchi, per amor di Gesù Cristo, e martire della santa Fede! e de' Turchi, diceva, perchè allora in Valsabbia non si sapeva nè delle Indie, nè del nuovo mondo a Occidente. Cresciuto poi in età, e in alcuna cosa di lettere, e giunto il tempo prefisso in Cielo, a trarlo quasi tutto insieme della patria, del secolo, e d'Europa, per colà, dove egli era eletto dallo Spirito santo, infermò d'ernia disperata, fuorchè a rimedio di virtù sovra umana; e tal l'ebbe: che obligatosi alla

Reina de gli Angioli, con voto, se per lei guariva, di visitare la santa sua camera di Loreto, non solo ebbe la grazia, ma troppo maggiore che non avea nè chiesto, nè desiderato. Perochè e risanò subito, e subito messosi in viaggio a sciorre il voto, il primo dì della partenza sentì entrarsi Dio nell'anima, con tante consolazioni e delizie di spirito a lui del tutto insolite, come io non fossi, dice egli, quel peccatore ch'io era, ma usato nella casa di Dio, e da carezzare quanto si farebbe un dimestico, e vivuto sempre alla sua servitù. Il dì appresso, le consolazioni furono il doppio più delle prime; e beato quel pellegrinaggio, in che andava col corpo in terra, e con l'anima in paradiso: i parenti, gli amici, la patria, tutto il mondo di qua, eran per lui nulla più, che se non fossero nulla. Così lo Spirito santo con quelle dolcezze, ch'egli mai non avea gustate, lo spoppava dal mondo: nè egli ne intendeva il perchè, senon quando giunto a Loreto, e postosi a' piedi d'uno de' nostri quivi Penitenziere, in finire di confessarsi, una sola parola in bene dell'anima sua che questi gli disse, dettatagli alla lingua da Dio, e da Dio scritta nel cuore all'Organtino, tanto ben vi s'impresse, e tanta virtù ebbe per trasformarlo in tutto altr'uomo, e ciò, come egli pur dice, in istanti, che, senza avvedersi del come, si trovò il mondo in odio, e il peccato in tanta abbominazione, che ne tremava a raccordarsene, e gli durò poi sempre fino all'ultimo della vita: e de' passati, si lavò l'anima con sì gran copia di lagrime, che gli parve sentirsi certo rispondere, andasse in pace, che tutti gli eran rimessi; come pur quivi allora a nuova e miglior vita nascesse. Oltre a ciò, si sentì senza nulla doversene consigliare per sicurezza del meglio, non che inclinato, ma indubitabilmente risoluto, di servire a Dio nella Compagnia, avvegnachè a lui fino a quel punto incognita: e tornando più che mai vivamente su gli antichi suoi desiderj, di morir per Cristo, e interpretato, la Turchia, dove fanciullo aspirava, esser l'Indie, dove Iddio lo chiamava, come cosa già di lui risoluta in Cielo, la volle anch'egli, e propose fare ogni possibile opera per conseguirla. Così fermo nel cuore, tornò alla patria, dove otto

mesi gli bisognarono a dare ordine, e rassettare le cose sue dimestiche, per lasciarle in istato tale, che poi più non l'avessero ad impacciare. Di questo tempo però pochissimo glie ne corse in beneficio della casa, in cui nè pur volle abitare, e se ne appartò ritirato lungi dal publico, in una non so qual solitudine, dove dì e notte, in continue orazioni, e in asprissime penitenze, menò una vita da eremo, quanto penosa al corpo, tanto all'anima deliciosa. Ma come a' novelli inesperti nella filosofia dello spirito, massimamente se hanno sol sè medesimi per direttori, e maestri, è sì facile l'ingannarsi, credendo la santità, tutta quanta ella è nella sua maggior perfezione, comprendersi in quello, dove sogliono far le lor pruove, e sfogarsi i primi fervori de' convertiti, che è, sofferir gran patimenti nel corpo, e sentir gran consolazioni nell'anima, niente ricordandosi delle virtù, il cui difetto non si conosce dove non è occasione o necessità d'adoperarle, il buon'Organtino, mentre si credeva di salir sopra i cieli, si trovò col piè su lo sdrucciolo, per rovinar nell'inferno; in sì grande apparenza di certissimo vero gli provava il padre delle tenebre, trasfigurato in angiolo di luce, che oramai nulla più gli mancava ad essere un santo, e di que' ben grandi e massicci: se altro che da tali erano quelle tante e sì esquisite delizie di spirito; cosa riserbata, e più da beato in cielo, che da pellegrino in terra: miracolo, che non faceva miracoli: e simili inezie, da metterlo in un'alto sentire di sè medesimo, e compiacersene, e invanire: se Iddio a tempo non accorreva a sostenerlo, prima che, preso ben da quel giro che gli si dava al capo, cadesse. Rimase egli dunque ad un nuovo lume, che sopra ciò gli venne dal Cielo nell'anima, sì bene ammaestrato, e per l'avvenire sì cauto, che il pericolo gli si voltò in sicurezza: e fu, che delle consolazioni spirituali, di che prima tanto gustava, poi altrettanto temeva: esaminandole onde venissero, a che affetto il movessero, che impression gli lasciassero: sospettandone tradimento, che non gli porgessero il tossico nel mele, e bevendolo si trovasse come quegl'incantati, che non riconoscevano più sè medesimi, parendosi essere quel che

veramente non erano. Poi, come egli medesimo confessò, si condusse a non avere in pregio altra consolazione, che il patire in servigio di Dio, e in ajuto delle anime. E a questo, pur tuttavia durando in quella sua solitudine, correvano ordinariamente tutti i suoi desiderj, e tanto vi s'infocava dentro, che imaginando, esser già in mezzo a gl'Idolatri nell'India, e predicar loro il Nome e la Legge di Gesù Cristo, e perciò esser preso, tormentato, ucciso, sentiva, dice egli, creparsi il cuore, per desiderio che fosse verità quel ch'era solo imaginazione; e dopo molti anni si raccordava de' luoghi determinati, dove ebbe certe di queste impressioni d'affetto più veemente. Compiuto di rassettare gli affari domestici, fu ammesso nella Compagnia in Ferrara, il Decembre dell'anno 1556., cinque mesi dopo la morte del S. P. Ignazio. Indi a tre anni chiamato a Roma, vi studiò, e vi fu Ministro nel Collegio Romano, poi Rettore in Loreto. Ma il suo cuore non era quivi dove era, ma nell'India, dove avea tutto il suo amore: e teneva continuamente gli occhi alle mani de' due Generali Lainez e Borgia, attendendone la benedizione, per subito avutala mettersi in viaggio, come loro, e in voce, e per iscritto, e con più lagrime che parole, istantissimamente chiedeva: fino a offerirsi eziandio a correre quanto di mondo v'ha di qui sino all'ultimo dell'Oriente, solo, a piè, senza un danaro di viatico, accattando per Dio il di che vivere come pellegrino, e riparandosi per ricovero al coperto del cielo, dovunque la notte il sopragiungesse. E in fatti vi si apparecchiava, menando perciò una vita sì aspra, e dura, che se non fosse l'ubbidienza, che gli fu freno a moderare il fervore, si sarebbe lasciato trasportare in essi: e intanto mai non cessava di piangere innanzi a Dio, e per consolazione, dice egli, ripensando a' gran patimenti di che le Missioni dell'Indie sì largamente abbondano, e per dolore, rappresentandosi alla mente tanti regni e imperj di colà, che periscono, perchè non v'è chi mostri loro la via della salute. Tal'era l'animo, con che il P. Organtino, per concessione del B. Francesco Borgia, partì d'Italia per l'India, l'anno 1567., poi di colà a' due di Maggio del 69.

a Malacca, indi a Macao della Cina: dove miracolo è che giungesse, sì orribile fu la tempesta che gli si fè incontro il dì di S. Lorenzo del medesimo anno, e sì disperato il poterne campare, altramente, che comandando Iddio a' venti e al mare di tranquillarsi. Avea egli scritto dall'India in Europa, che sommamente desiderava, che tutti noi di qua avessimo ogni dì due lezioni, che, oh quanto ci gioverebbono allo spirito! l'una, dell'insofferibile caldo, e smanie, e languidezze, che si pruovano nelle calme, lungo la Costa della Ghinea: l'altra, delle tempeste, che s'incontrano al tanto celebre Capo di buona speranza, impossibili a descriverle, e a chi l'ha vedute, e passate, spaventose anche sol ripensandone. Ma egli allora non avea sperimentato la possanza e il furor de' Tifoni nel mar Cinese, come di poi, quando ne scrisse testimonio di veduta: una nave da carica, presa ove si stringe il nodo di quel furiosissimo vento, levarsi come a volo per l'aria, or niente, or sol leccando col fondo il mare, e girare col turbine, e scontrato a battere in uno scoglio, di che colà tutto è pieno, sminuzzarsi come fosse di vetro. Or della vita, e delle opere sue, in que' trentanove anni che faticò nel Giappone, delle battaglie co' Bonzi, delle persecuzioni, e calunnie, e scacciamenti; delle Cristianità che fondò, massimamente ne' Regni del Cami intorno a Meaco, non accade ch'io ne ridica, perchè tutta questa parte d'istoria è piena di lui, delle sue fatiche e meriti. Solo a compire senon le sue glorie, almeno i suoi desiderj, gli mancò il morir per la Fede, a cui non mancò già egli venendosi a mettere dov'era la persecuzione, offerendosi anche, se i Superiori gliel consentivano, a presentarsi a' persecutori, e dar loro ragione della Legge che predicava. Ben piacque a Dio consolarlo, con dargli de' suoi figliuoli, da lui, convertendoli, generati a Cristo, e per lui, allevandoli con quell'antico suo spirito, divenuti forti al morire per Cristo: pur questo medesimo, senon tormentare, almeno il faceva confondere e vergognarsi di vivere, parendogli un rimprovero e una testimonianza del suo demerito, che i suoi discepoli, precorrendolo, fosser giunti, dov'egli lor maestro,

seguitandoli, non arrivava. Anzi, in vedersi vecchio come era, gli sembrava vedere, non so se un mostro, o un miracolo: che tale, secondo lui, era l'accoppiamento de' tanti anni che avea, co' patimenti, altro che per brieve tempo non sofferibili alla natura. Sopra che scrivendo al Generale Aquaviva il Marzo dell'anno 1605., così glie ne parla: Il P. Francesco Rodriguez, che costà s'invia, fu mio compagno alquanti anni in Meaco. V. Paternità potrà da lui intendere alcuna cosa delle angustie e de' travagli che colà sostenemmo, in quel tempo, che fu come di delizie di primavera, rispetto a gli altri, in che troppo più ne ho avuti a sofferire in varie parti del Giappone, dove mi sono adoperato: e malagevolmente si potrà credere d'uomo, che vive già settantadue anni, e più, del che grandemente mi vergogno, e mi confondo innanzi a tutti. Sol mi consola la volontà di Dio, e il sapere, ch'io non mi son mai curato troppo della mia vita, perchè in finendo un travaglio, me ne sopragiungeva un'altro, e sempre di cose gravi. Con tutto ciò, di questa mia lunga vita, e vigore, certissima ragione è la grande allegrezza che sento nell'animo, per avermi Iddio scelto ad essere schiavo di questa sua benedetta sposa, la Cristianità Giapponese, che per ogni parte versa e spande lume, allegrezza, vigore, e vita. Così egli: e di qui, dov'egli medesimo appunta i suoi anni, dovrà prendersi onde far la ragione di quanto egli visse, più sicuramente, che da quel che varj ne scrivono di colà, l'un diversamente dall'altro. Della sua morte, che cadde nell'Aprile del 1609., siano in vece di quant'altro può dirsene le due parole che ne scrisse quel santo uomo, che poi morì arso vivo, il P. Camillo Costanzo: È morto, dice egli, santamente il P. Organtino, già vecchio, e carico di mille corone. Sentendosi a poco a poco finire, non per violenza di male, ma per natural risoluzione, tutto stava con l'anima assorta in Dio, meditando massimamente la Passione di Cristo, e con essa nel cuore, e in bocca, fino all'ultimo, tenerissimi affetti, spirò. Al celebrargli le esequie, si vide, che com'egli in amare i Giapponesi era lor padre, così essi come figliuoli riamavano lui: tante furon le lagrime, con

che accompagnarono il dolore del perderlo: nè solamente in Nangasachi dove morì; ma in tutti i Regni del Cami, e più oltre: dove anche fu come gara, a rinnovargli l'esequie, così per tutto piangendolo, come ogni luogo l'avesse egli solo perduto.

43.

Dodici della Compagnia al Giappone. Giubileo publicato: frutto che ne provenne.

Ma Iddio non differì il consolarli più che solo due mesi, mettendo in porto a Nangasachi, salvi dalla caccia de' corsali Olandesi, che con due navi da guerra gli attendevano al passaggio, il dì de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, dodici nuovi Operai della Compagnia, dieci di lor Sacerdoti, e già nel dimorar che avean fatto in Macao della Cina, chi studiando, e chi insegnando, non poco esperti nel favellar Giapponese. E ben'opportunamente al bisogno; perochè già si era nel publicare un Giubileo, conceduto dalla Santità di Paolo V., e non può agevolmente dirsi il gran pro che se ne trasse a stabilire, a infervorare, a crescere quella Cristianità. I nostri, si diviser fra sè, a promulgarlo, tutti i Regni fin sopra il Cantò, dovunque poca, o molta ne fosse: e per assai che loro costasse di fatica e di pericoli nelle città de' Principi persecutori, nondimeno, troppo maggiore fu la consolazione, per quel che ne trassero, e di nuovo spirito ne' Fedeli, e d'un grande acquisto di caduti, che dovendo lor costar sì poco il perdon delle colpe, e la remission delle pene meritatesi rinnegando, tornarono a penitenza. Chi non si disciplinò almeno una volta a sangue, non gli parve esser cristiano: singolarmente in Meaco, dove i solenni ufficj, e le sacre cerimonie della settimana santa, si celebrarono publicamente, come in qualunque luogo d'Italia, e fu la prima volta da che cominciò la persecuzione di Taicosama. Nè giovò solo a' Fedeli, che fin da lontanissime parti accorrevano partecipar delle grazie del Giubileo, ma altresì a gl'Idolatri, i quali al publico

buon cuore egli fosse verso la santa Legge di Cristo, e se per isterminarla perdonerebbe nè a ferro, nè a fuoco, se un'altro maggior demonio, cioè l'interesse, non l'avesse consigliato per lo megliore, ch'era il più utile, a non perdere una sì gran parte de' sudditi. Per ciò, benchè, girando attorno la spada per aria, minacciasse ognuno, non feriva senon sol quegli, che o coll'autorità, per l'eminenza del grado, sostenevan la Fede, o coll'industrie del lor zelo ajutavano i Fedeli. E tal fu un Gaspare, e sua moglie Orsola, e un lor figliuolo Giovanni, fatti uccidere il Novembre di questo medesimo anno 1609. che ancor ci dura alle mani.

44.

Tre uccisi per la Fede in una dell'Isole di Firando.

Ichitzuchi, e Tacuscima, sono due Isolette rincontro, e poche miglia da lungi al Porto di Firando, tutte di Cristiani, e antichissimi fin dal 1557., e per quel che nell'ultimo Libro della prima Parte ne ho scritto, ferventissimi. Il guadagnarli alla Fede fu opera delle fatiche del P. Gaspar Villela, poi successivamente d'altri nostri uomini il conservarli. Ne furon Signori Don Antonio, poi D. Girolamo suo primogenito: quegli ne visse padrone in buona pace, e vi morì santissimamente: questi, come a suo luogo contammo, più fortunato del padre, ebbe persecuzione; e per non perder la Fede, perdè volontariamente gli Stati, ito in bando con quella scelta comitiva di nobili del suo sangue, che più cara ebbero la povertà con la santa Legge di Cristo, che le ricchezze con l'empia religione del Re di Firando. Così le due Isole caddero alle mani del persecutore Foin, che le si incorporò al suo Regno. Erano in Ichitzuchi due terre, l'una per nome Tacinofama, piantata sul mare, e perciò albergo di pescatori e mercatanti, e v'era Governatore Condo Chisan, sceleratissimo idolatro: l'altra Giamanda, più dentro terra, abitata da Nobiltà, e soldatesca, e in cura a reggersi da Inovie Umanoco, per legge anch'egli Gentile, ma

gentile ancora di maniere e costumi. Or qui abitava Gaspare, e per famiglia, e nome suo proprio alla Giapponese, Nisi Guenca, uomo illustre per nascimento, e ricco: in età di cinquantaquattro anni, de' quali i cinquanta due era vivuto Cristiano: nè solo a sè medesimo santamente, ma scacciati di colà i Padri, e D. Girolamo, egli era in lor vece rimasto a farvi quante per lui si potessero opere di pietà, con che mantenere lo spirito in que' Fedeli. Annunziar le feste e i digiuni: battezzare i bambini, ove la necessità il richiedesse: ammaestrare gli adulti: reggere una Compagnia de' migliori, che in onor della Vergine, e sotto il suo nome si adunavano: e in luogo di predica, legger su d'alto alcun santo libro, che ne avea di molti. Or questi, diè già moglie una sua figliuola, per nome Maria, al primogenito di Chisan Governatore di Tacinofama: ma quanto migliore era il marito, tanto peggiore il suocero, tal che senza mai dare ora di requie alla nuora, la tormentava, che rinnegasse: il che ella, saldissima nella Fede, sostenne alcun tempo: ma in fine, rendendosi oramai insopportabile e pericolosa quella infestazione, nè avendo ella come altramente riscuotersene, si rifuggì a casa il padre, nè per ridimandata che fosse, volle tornar più alle mani del suocero, altramente, che sotto fede giurata, di consentirle ogni libertà al vivere nella sua Legge. Chisan tutto in ismanie, e per zelo, e per ira, minacciò Gaspare, o gli rendesse la figliuola, ch'egli mal grado suo voleva idolatra, o'l denunzierebbe alla Corte come cristiano, e che sosteneva la Fede nel popolo, battezzando, e predicando: di che per editto del Re v'era pena il cuore. Ma nulla con ciò profittando, mise in opera le parole: nè guari stette a sopragiungere, inviato dalla Corte a Giamanda il Bonzo da Coia, Superiore d'un principal monistero, e seco un'altro pur Bonzo della Setta de' Giamambusci, e un giudice specialmente a ciò delegato, e giustizieri, e altri ministri da eseguire. In toccar che questi fecero l'Isola, Gaspare, per segreto avviso d'amici, il riseppe; e perchè molti d'essi caramente il consigliavano, a non dar niuno indugio al fuggirsi, e provedere alla sua vita, egli, Anzi, disse, non posso proveder meglio alla mia

vita, che rimanendomi. Di che altro son'io accusato, o reo, che della Fede che professo, e della carità che esercito? Dunque beato me, se per ciò son degno di spargere il sangue. Venga la morte, che l'aspetto già apparecchiato a riceverla, e più pronto a farmele incontro mille passi, che a dilungarmene un dito. In tanto i Bonzi, fattane inquisizione, e trovato, ch'egli era il sostegno di quella Cristianità, e che pochi dì prima avea dato il Battesimo a tre bambini che pericolavano della vita, ne comandarono la cattura: e misurando col lor vile animo il generoso de' Cristiani, e temendo, ch'egli, che valente uomo era, e molto amato dal popolo, non si mettesse in arme a difendersi, ordinarono col Governatore, come prenderlo alla sprovista. Mandossi un bando, che ogni uomo fosse a palagio; ma a Gaspare un messo particolare, che gliel denunziasse: il che egli prese a certo indicio, onde conghietturare quel che veramente dovea esser di lui: e fatta ginocchioni avanti una imagine di N. Signora una generosa offerta della sua vita a Dio, v'andò, ricevuto all'entrare con accoglimenti di cortesia, e accompagnato alquanto oltre, fin dove uomini di gran forza ne stavano in posta, e vedutolo, gli si scagliarono addosso a legarlo di buone funi. Egli, e perchè, disse, a me un tale affronto? o quando mai si vide in Giappone legarsi uomini onorati, senza prima lor dire in che han fallito, onde meritino tal disonore? Fugli detto, che, per esser cristiano. E tanto sol mi basta saperne (ripigliò Gaspare, tutto placido e sereno), che per altro io non vi richiesi. Son cristiano, legatemi, che nol niego: anzi benedetto sia Iddio, che mi fa degno di quel che tanto è che desidero, e aspetto, e mi vi apparecchio. E soggiunse, che per ciò non accadevano tante finzioni, e forze, e romori: bastava inviargli il più debil fanciullo di quella Terra, egli gli si sarebbe dato con le mani giunte a legare, e condur dovunque volessero. Mentre i due lo stringevano, proseguiva a renderne grazie a Dio, con istupore e lode fin de gl'Idolatri. Così legato il consegnarono ad un Cristiano, nella cui casa sotto guardie il lasciarono. Preso lui, inviarono altri ufficiali a legar Nisci Maraichi Giovanni suo

primogenito, e perchè anch'essi, temendone, il vollero a tradimento, n'ebbero mal'incontro. Questi era giovine in venticinque anni, prò di sua vita, e di pari grande animo, e gran forze. I ministri, chiamatolo dentro la casa, e fattiglisi con amichevole sembiante dall'un lato, e dall'altro, tutti insieme di lancio gli si avventarono, chi a prenderlo nelle braccia, chi a torgli la scimitarra: ma egli, ad una scossa, di forza se ne riebbe, e gridato a' traditori, trasse il pugnale, che solo gli era rimasto, e ajutato da un suo fratello di nove anni, che v'accorse coll'armi, bravamente si difendeva: e il fatto era per riuscire a sangue, e morte d'amendue le parti, senon che un de gli ufficiali, Rendetevi, disse, che già vostro padre è preso; nè per altro, senon sol perchè è cristiano: e voi nol siete? Al che egli subito, tutto rinvenendo, Il sono, disse: e voi, a che tacermi che sol per ciò venivate? Or che il so, eccomi vostro, a legarmi, a far di me ciò che altro volete: conducetemi a mio padre: e renduta lor l'arme, si diè a legare: nè però il condussero al padre, ma quivi nella sua medesima casa si rimasero a guardar lui e la madre sua Orsola, prudentissima donna, di cinquantaquattro anni, e d'altrettanti cristiana. Ciò avvenne a' tredici di Novembre dell'anno 1609., poco più di due ore prima del mezzo dì: il cui rimanente, e tutta appresso la notte, in quanto andò a Firando l'avviso, e ne tornò dal supremo Governatore sentenza di morte, passaronla in apparecchiarsi a santamente riceverla. Giovanni, che non avea di sciolto e di libero altro che gli occhi, e la lingua, con quegli al cielo, e questa a Dio, affettuosamente orando: Orsola, ginocchioni avanti una divota imagine: amendue soli. Gaspare sotto guardie meno scortesi, anche visitato da amici, tutto era in ragionare, or di Dio, or con Dio, infinite grazie rendendogli, di dover morir per suo amore. Fattosi il dì su l'alba, il Governatore Umanoco, che gli era intimo amico, e ogni possibile opera, ma senza niun degno pro, avea posta in liberarlo, o se non lui, almeno la moglie, o il figliuolo, mandogli un suo Gentiluomo scusandosi della sua morte. Avergliela machinata l'odio di Condo Chisan, sollecitata la malivolenza de'

Bonzi, l'autorità del supremo Governatore, e le furie del Re, fatta impossibile a poterla egli nè differir con indugio, nè cessare con prieghi. Non potersi dar pace, che quel che i suoi nemici per malignità aveano ordito, egli suo amico dovesse per ufficio effettuare. A cui Gaspare, Da chi che si venga, disse, la mia morte, io sol da Dio, come grazia degna sol di lui, la riconosco; nè per me basto a dargliene tante benedizioni, quante conosco dovergliene: e se tanto tempo è che l'aspetto con desiderio, giusto è ben, che ora con altrettanta allegrezza io la riceva. Di Chisan, de' Bonzi, del Re, io non so in che punto dolermene. I Cristiani non han per nemico chi li mette per la più brieve, e la più sicura e gloriosa via di salvar l'anima, che è questa, di morir per la Fede: anzi ne hanno lor debito, come a grandissimi benefattori. Quanto poi alle cortesi offerte che il signor vostro mi fa, vo' valerne, e in cosa, di che glie ne avrò sommo grado, perchè sommamente la bramo: ciò sia, ch'egli mi mandi morir crocefisso. E se anche del luogo, dove più amerei di morire, mi vuol'esser cortese, dove già fu la croce del cimiterio, quivi si pianti la mia. Morrò allegramente per Cristo, in mezzo a' miei morti cristiani; e per man de' vivi, se loro concederà il mio corpo, fra' medesimi sepellito, starommivi in pace. Portata ad Umanoco questa ambasciata, tanto fuori d'ogni sua espettazione, e se ne maravigliò, e disse, questa essere una nuova tempera d'animo, per una nuova specie di virtù, che non si trovava fuor che nella Legge de' Cristiani. Del metterlo in croce, quando ben'il volesse, egli non aver podestà, che tal supplicio non era consueto in quell'Isola: di tutto il rimanente, giurò, che il consolerebbe. Schiarito il giorno quattordici di Novembre, mandossi la famiglia del Governatore a condur Gaspare al cimiterio: ed egli, dal suo albergatore cristiano, e da più altri, che quivi s'erano adunati, licenziandosi, con volto d'uomo, non solamente franco per intrepidezza di cuore, ma giubilante come andasse non al supplicio, ma solo alla beatitudine, tutti a un per uno li salutava, dicendo, Or sì, ch'io me ne vo al paradiso. Io m'invio innanzi, voi seguiretemi appresso, che

tutti colà su v'aspetto. Così egli giubilando, ed essi piangendo, ma più per desiderio d'accompagnarlo, che per dolore di perderlo, s'avviarono. E qui è da raccordare in segno del poco ch'egli amava la vita, anzi del molto ch'egli desiderava la morte per andare a vivere eternamente con Dio, quel che in questa medesima notte disse ad un buon vecchio cristiano, per nome Gonzalo, che seco la vegghiava orando, ma per l'età, e per la stanchezza, sovente s'addormentava. Destavalo, e Sta su (gli diceva) Gonzalo, e veglia, e priega meco Iddio per me. Poi sorridendo, Misero te, che in questo infelice mondo ti se invecchiato, e ancor non n'esci; dove me il Signore ne cava, prima di mettervi un pel bianco: e per più speditamente condurmi al cielo, ecco la bella scortatoja che mi fa fare. Rallegrati meco del mio andare al cielo, che io teco mi condolgo del tuo rimanere in terra. Aspettavalo il Governator'Umanoco nel cimitero per fargli quest'ultimo e sommo onore, che colà amico può fare ad amico, di troncargli egli medesimo di sua mano la testa. Ricevettelo con nuove scuse, e con nuovi segni d'amore, e di tutto ebbe da Gaspare nuovi ringraziamenti. Poi conceduto gli d'orare a suo talento, quanto, e come gli fosse in piacere, s'inginocchiò, e col volto, e con gli occhi alzati verso il cielo, orò brevemente; indi levando quel poco che poteva le mani, secondo l'uso de' Fedeli in tal maniera di morte, diè la testa al Governatore, che in un colpo netta glie la spiccò: e a' Cristiani concedette il corpo a sepellirlo quivi medesimo, ch'era vicinissimo, dove già fu la Croce. Di così tranquilla morte non fecer grazia ad Orsola sua moglie, e a Giovanni suo figliuolo, uccisi con inganno, mentre li conducevano a morire. E forse fu pietà, perchè non vedesser la morte, e se ne atterrissero, darla loro dietro le spalle: ma se fu, fu pietà di barbaro, e indegna della generosità con che amendue s'erano preparati a riceverla, passando tutta quella notte in colloquj con Dio, e in affetti di spirito, degni d'un tale apparecchiamento. Al trarli di casa, gli ufficiali che sopravennero, per non mettere la famiglia a romore, voller gabbarli, dicendo, venissero a dar gli ultimi

abbracciamenti a Gaspare, che per consolarsene li chiedeva; indi da sè si tornerebbono con la grazia della vita. Ma la savia donna, Non sarà, disse, ch'io 'l creda. Ben ci desidera egli Gaspare, e ci aspetta per abbracciarci, ma in cielo, dov'egli è vivo, e beato, non qui giù in terra, dove io so ch'egli già è morto. E voi me altresì menate a morire, ma cel negate, per ucciderci improviso. Di che temete? o che timore abbiam noi della morte? che per la santa Legge nostra, e per l'eterna mercede che ne speriamo ricevere, ella ci è cara, e l'abbiam sempre desiderata, e ce ne reputiamo indegni. Qui dunque (e si gittò ginocchioni, e con le mani levate in alto, e'l collo acconcio a ricevere il colpo) qui, disse, mi troncate la testa: e invocava Gesù e Maria: ma il condottiere la costrinse a levarsi, e seguirlo. Andavano a passi lenti, e spesso indugiandosi, finchè sopragiunse un messo, che disse non so che piano all'orecchio d'un de' ministri, e fu, che Gaspare era morto. Allora si tolsero di quel camino, e di miglior passo s'avviarono al mare. E qui di nuovo Orsola, accortasi, che v'era misterio, e non altro che inganno, ripigliò il mettersi come prima ginocchioni, in atto d'offerire la testa, e il pregare di torgliela, invocante Gesù e Maria: ma i perfidi, spergiurando, che la conducevano al mare per quivi metterla su un qualche legno, e tragittarla altrove in bando, di nuovo la costrinsero a proseguire. Non venne però lor fatto d'ucciderla sì improviso, ch'ella non avesse in bocca que' santissimi Nomi, ch'erano l'unica consolazione con ch'ella desiderava morire. Il manigoldo, che le veniva dietro, mentre pur tuttavia caminavano, tratta fuori la scimitarra, ch'ella non se ne avvide, le tirò d'un colpo al collo, per istaccarne la testa; ma l'arme era male affilata, nè le tagliò più avanti che le corde del collo: ond'ella gridò Gesù e Maria, e tutto insieme si gittò ginocchioni, acconcia a ricevere il secondo colpo, con che un'altro nettamente la dicollò; e la testa balzando pronunziò di nuovo Gesù e Maria, con istupore de' barbari, che, non sapendone il come, l'ebbero a miracolo. Giovanni, che andava pochi passi più avanti, sentendo e la voce della madre, e 'l suono della

percossa, rivoltosi, in vederla morire, s'inginocchiò, ed egli altresì con le medesime voci in bocca porse la testa al carnefice, che al primo colpo glie la troncò: e anche i lor corpi, dopo alquanto pregare, conceduti dal Governatore alla pietà de' Fedeli, non lungi dalla lor propria casa furono sepelliti. Restavano Maria figliuola di Gaspare e d'Orsola, e Isabella moglie di Giovanni, amendue non solamente con desiderio, ma con pretensione di dovere anch'esse morir per la Fede, come avean fatto il padre e la madre dell'una, e il marito dell'altra. Ma per quanto e pregassero, e allegasser ragioni innanzi al Governatore Umanoco, non volle udirle, o come esse diceano, consolarle: perochè egli non era l'autore, ma solo l'esecutore di quella giustizia, e ben di mal cuore: e di loro non s'avea da Firando nè sentenza, nè accusa. Di che elle, come fossero giudicate dal Cielo indegne di tanto onore, benchè ne avessero appresso Dio il merito della pronta volontà, e del grande esempio che in ciò lasciarono a' Fedeli, pur si rimasero inconsolabilmente afflitte.

45.

Vendetta di Daifusama sopra un Capitano Portoghese, e la sua nave abbruciata.

Succede ora per ordine l'anno 1610., e ne' primi suoi giorni ci dà che scrivere poco felicemente de' Portoghesi, che navigarono al Giappone, e fu nulla, rispetto al danno che di poi ne seguì a quella Cristianità; e di quivi ebbe sua origine. Lunga è la storia, a volerla contar per minuto con ogni sua particolarità: io sol tanto ne riferirò, quanto alla presente materia è richiesto. Tornavano l'anno 1608. da Ciampà al Giappone certi uomini della Corte di D. Giovanni Re d'Arima, colà inviati per ordine di Daifusama, a comperar Calambà, legno preziosissimo per l'odore e il costo: e a fermar pace e convenzione di scambievol commercio fra il Giappone e Ciampà, del cui Re per ciò menavano un'Ambasciadore. Nel salir costeggiando la Cina, abbandonati dal vento, furon costretti

a ricogliersi e vernare in porto a Macao: dove pur poco stante arrivò a dar fondo un'altra moltitudine di Giapponesi, gittati dalla tempesta a traverso di quelle spiagge, e vi ruppero, e naufraghi, si provídero d'altro legno che rubarono a' Cinesi. Or'un tanto numero di Giapponesi, ben'in arme, bizzarri, e per lor proprio vizio baldanzosi, spregiatori d'ogni nazione, e fra sè unitissimi, andavano per Macao in quadriglie di trenta e quaranta in un corpo, con archi, aste, e moschetti, oltre alle scimitarre, che mai da sè non dipartono. N'era sospetto di machinar sorpresa, e a quel che continuo facevano, timore e danno a' cittadini: finchè un dì venuti co' Portoghesi dalle parole a' fatti, ne ferirono un'Ufficiale, e certi pochi altri, che trassero al romore; indi raccoltisi ne' loro alberghi, vi si munirono alla difesa. Era quivi in ufficio di Capitan Maggiore Andrea Pessoa, uomo d'animo, e risoluto: a cui riferito l'eccesso de' Giapponesi, e parutogli da non passarsi impunito, per non crescere ardire a chi pur troppo ne avea, diè all'armi, e cerchiata tutta d'intorno la casa, dove i colpevoli s'erano afforzati, mandò lor denunziando, che o rendessero l'armi, o quivi dentro gli abbrucerebbe. Buona parte ne uscì, e gli si diè a discrezione: un sol de' quali, convinto di tramare un'orribile ladroneccio, fu strangolato in prigione. Gli altri, più temerarj che forti, si tennero alla difesa: che temerità da pazzi fu, voler contrastare al fuoco, in una casa di legno: ma forse non credettero alle minaccie; senon quando veggendola ardere, e giù per dove ad ognuno era più sicuro il salto, gittandosene, al primo mostrarsi che facevano, colti da' moschettieri, che gli attendevan di mira, furon morti, tutti insieme quarantasette. Altri cinquanta, e più, se n'erano chiusi in un'altro albergo, anch'essi insieme giuratisi di combattere, e uccidere, fino a morire: ma accorsovi un Sacerdote della Compagnia, e un secolare, che sapevano Giapponese, tanto e pregarono, e dissero di quel ch'era già de' compagni, e che sarebbe irremissibilmente di loro, che in fine li persuadettero a rendersi alle mani del Vescovo, e fu loro mantenuta la fede. Di tutto ciò si fece da gli ufficiali della Ragione

esame publico, provazioni autentiche e processo: che poi non giovò nulla al bisogno: disdicendo i testimoni in Nangasachi quel che aveano testificato in Macao. Indi a men d'un'anno, quando prima tornò la solita mozione de' venti, il Pessoa venne al Giappone Capitan della nave del traffico, che, intramesso due anni per timor de' corsali Olandesi, era la meglio carica e fornita che da gran tempo addietro. Al primo giungere, presentò a Fascengava Safioie idolatro, Governatore di Nangasachi, e soprantendente a tutti i Porti dello Scimo, per giustificazione del succeduto in Macao, il processo colà solennemente formatone; e volle inviarlo all'Imperadore: ma poi indotto a persuasioni di migliore apparenza, che verità, se ne rimase; e intanto, mentre si determina il prezzo, e si ordina il ripartimento e lo spaccio delle mercanzie, mille volte si ruppe e si rannodò l'amicizia con Safioie, ricevendone or beneficj, or danni: fin che questi, saputa da quel medesimo, per le cui mani ella era segretissimamente passata, una poco savia risoluzione de' Portoghesi, d'inviare il Pessoa alla Corte, per quivi discolpar sè innanzi all'Imperadore, e incolpar Safioie di certi aggravj che ne aveano a' loro interessi, questi, perochè allora appunto egli s'era più che mai fedelmente legato con essi in buona amicizia, l'ebbe in conto d'un'orribile tradimento, e ne giurò vendetta sopra la testa del Capitano, e la perdita della nave. Nè temea punto, che l'uno o l'altra gli fuggissero delle mani: perochè due navi di corsari Olandesi, spiccatesi dalla conserva d'altre undici, tutte da guerra, che lasciarono sotto Malacca allo stretto di Sincapura, eran corse a tenere questa de' Portoghesi in posta, per sorprenderla al venire; ma sfuggita in un bujo, che la tolse loro di vista, s'eran messi in porto a Firando, e l'attendevano alla partenza: e in tanto mandarono offerire a Safioie, e per lui all'Imperadore, come inviati colà dal Conte Maurizio, il commercio delle sete Cinesi, perochè, dissero, già eran signori del mare, e infra poco il sarebbono di Macao, cacciandone i Portoghesi: e in pegno della promessa, chiedevano di venirne in porto a Nangasachi, a combattersi col Pessoa, e vintane

a forza la nave, offerirla in dono a Daifusama, a cui sopra ciò inviavano Ambasciadori. E questo anche fu un de' beneficj con che Safioie s'avea meritata la grazia de' Portoghesi: rifiutare il commercio di que' ladroni, sicurar loro la nave, che non l'assalissero, e ordinare il viaggio de gli Ambasciadori, che gli uni e gli altri inviarono a Daifusama, per modo, che i primi a giungere fosser gli uomini del Pessoa, avvegnachè più tardassero al partire. Or Safioie, veggendosi fuor d'ogni espettazione così mal ricambiato dell'amor suo, e che mentr'egli tanto fa a difendere i Portoghesi, essi all'incontro s'uniscono a offender lui, quasi tradendolo sotto fede per un piccolo interesse, voltò in odio tutto l'amore, e più che avanti a difenderli, ora sollecito a disertarli, si diè a formare giuridicamente processo sopra la morte de' quarantasette Giapponesi, provandoli uccisi contra ogni giustizia e dovere: e'l giurarono com'egli volle gran numero di testimonj, colà presenti al fatto. E come egli era intimo di Daifusama, e grande in Corte, ebbe modo di presentar l'accusa, e travolgere la verità in forma da far comparire il fatto sì atroce, che non meritasse perdono. Era in quel tempo alla Corte D. Giovanni Re d'Arima, e, come dicemmo, la miglior parte de gli uccisi in Macao furon suoi uomini. Lui dunque Safioie con efficacissime lettere stimulò tanto, che il cacciò innanzi all'Imperadore, a compiangersene, e dimandar giustizia. Il Pessoa, commettitore di quell'eccesso, o tiratovi dal Cielo, che ne vuole vendetta, o portatovi da una sua intolerabil baldanza, esser venuto al Giappone, a mostrarsi, ch'egli era desso quel che ne avea uccisi quarantasette, in casa sua: e in casa loro non li temea tutti insieme. Due simili crudeltà, che s'erano perdonate a' Castigliani in Manila, aver dato animo a' Portoghesi, per fare altrettanto in Macao: se la passavano senza darsene a gli altri un memorabile esempio di terrore, dove potran più i Giapponesi o navigar per traffico, o ripararsi da' pericoli delle tempeste, sì che v'abbian ricetto, e scampo sicuro alla vita? Daifusama, benchè per natura assai mite, pur, come vecchio avarissimo, non potendo spremere da' Portoghesi che navigavano al Giappone

quanto gli veniva in desiderio d'averne, già da alcun tempo ve li vedea di mal cuore, e per ispacciarsene, avea più volte cerco d'unirsi co' Castigliani in traffico: e n'erano iti innanzi e indietro Religiosi ambasciadori, con grandi offerte di condur navi cariche d'ogni bene fin dalla Nuova Spagna, non potute mai riuscire al fatto, perch'eran parole, e si ordinavano ad altro interesse. Or venendogli questa inaspettatissima offerta del commercio con gli Olandesi, e quasi tutto insieme la nuova de' suoi mandati al Re di Ciampà, e uccisi quarantasette di loro in Macao, come oramai assoluto dal più aver bisogno de' Portoghesi, pensava a prenderne tal vendetta, che ne andasse grido, e ne restasse memoria per tutto colà intorno i Regni dell'Oriente. Ma pur sovvenendogli del gran pro che il Giappone, per più di sessanta anni addietro, traeva dal loro commercio, gli si raffreddava lo sdegno, e combattevano in lui l'onore con l'utile, senza risolversi, nè per l'uno ad ucciderli, nè per l'altro a tolerarli. Quando ecco giungere tutto improviso alla Corte il passato Governatore delle Filippine D. Rodrigo d'Urbero, con esso un gran numero di Castigliani, che navigando su la Capitana S. Francesco da Manila al Messico, presi da una insuperabil tempesta, e gittati a rompere contro al Giappone, avean dato a traverso alla costa de gli ultimi Regni che chiamano il Cantò. Or qui mentre chieggono a Daifusama mercè di quel poco che si potè ricogliere dal naufragio, questi, per un Religioso di S. Francesco che serviva di lingua, dimandò, s'egli desse a' Castigliani scala franca in Giappone, avrebbene ogni anno di mercatanzie altrettanto, che da' Portoghesi? Fugli risposto, senza mirar più avanti che al lor presente bisogno, che non che altrettanto, ma di vantaggio, a due e tre doppi. Nè di tanto era bisogno per conchiudere, senza saperlo essi, lo sterminio de' Portoghesi. Chiamasi D. Giovanni Re d'Arima; egli ch'è il più offeso, e con gli Stati il più da presso a Nangasachi, sia l'esecutor di questi ordini. Prendasi il Capitano, e uccisolo se ne mandi la testa alla Corte: similmente de' suoi, non ne campi vivo anima. La nave, e ciò che v'è dentro, in qualunque

sia genere di facoltà, alla regia camera si confischi. E perciochè i Padri della Compagnia entravano in Giappone per la via di Macao, e Daifusama, sol per rispetto de' Portoghesi ve li tolerava, rotto già, e diviso il commercio, aggiunse, tutti si caccino del Giappone. All'incontro, i Religiosi delle Filippine, che a questa nuova amistà l'aveano sempre invitato, ne abbiano per ricompensa, libero il venirvi, sicuro lo starvi, chiese e monisteri in Nangasachi, e speranza di meglio nell'avvenire. Mentre così andavan le cose de' Portoghesi e nostre nella Corte in Surunga, il Pessoa in Nangasachi, avvisato, che Safioie ragionava aperto di torgli la testa, già più non mettea piede fuor della nave, e apparecchiandosi a quel che non tardò molto a venire, teneva dì e notte i suoi in opera di lavorar munizioni da guerra, per dovunque gli fosse bisogno combattere, o in porto co' Giapponesi, o uscendone, a mare aperto, con gli Olandesi. Indi a poco, giunse il Re d'Arima a' suoi Stati; e sceltine mille ducento valent'uomini, parte moschettieri, e parte arcadori, gl'incaminò bene in arme al Porto di Nangasachi, sfilati, e da più vie, per non dar mostra d'esercito, e sospetto di sè, che veniva lor dietro. Ma il Capitano, che avea cento occhi in terra, che per lui vegghiavano a spiar d'ogni novità che movesse, avvisatone fino al giunger de' primi, si ordinò, e al combattere, e al partire. La mezzana pronta su l'albero, il paliscalmo incatenato corto da poppa, la nave tenuta su una sola ancora: al mettersi della marea, che dovea essere alla prima guardia, tronca la gomona, e lasciata in mare l'ancora che dava fondo, sboccherebbe del Porto, per sorgere non molto di quivi lontano, alla foce di Facundà, luogo migliore da prendere il Levante, con che mettersi in alto mare. Così apparecchiato, mandò richiamando i compagni alla nave: ma tra i sorpresi da gli ufficiali di Safioie, e quegli ch'erano male in accordo col Capitano, e aveano parte delle loro mercatanzie in terra, pochi ne ricoverò. In tanto il Re d'Arima, che si vedea fuggire di sotto gli occhi, e poco men che di mano, la nave, e il Capitano, e con essi le speranze di non picciol guadagno, e di grande onore, in

che, fornendo felicemente l'impresa, avanzerebbe appresso Daifusama, si dava ogni pressa in adoperar quanto il più potesse e di forza e d'inganno. Mandò al Pessoa ambasciate di cortesia, giuramenti di pace, e promesse larghissime d'ogni miglior vantaggio alla vendita delle sue merci; tanto sol, ch'egli stesso venisse a fermarne i prezzi; che in ciò sol seco voleva convenirsi. E per dar più colore di lealtà al tradimento che ordiva, non si vergognò, Principe ch'era, e di tanti anni cristiano, ingannare il Vescovo: anzi, perchè l'inganno era troppo chiaro a vedersi, volerlo poco men che costringere, a sicurare anch'egli della sua fede il Capitano, e trarlo a scendere in terra. Ma tutto in vano, che quegli, non meno avveduto che il Barbaro, gli rimandò cortesie per cortesie, parole per parole, e null'altro. Restava dunque solo il provarsi alla forza. Fatto notte, i mille ducento soldati, ripartiti in trenta legni da remo già ben'armati, uscirono a mettersi in due ali contro alla nave, a cui non giovò dare il taglio all'ancora, e metter vela, perchè non facea fiato di vento, con che spingersi fuor del Porto: per ciò l'ebbon sicura in mano a combatterla, piantata in mezzo al Porto. Ciascuno de' trenta legni avea molte fiaccole accese, e ad ogni tratta, che tutti a un tempo i soldati da amendue i lati facevano, e di moschetto, e d'arco, levavano un'altissimo grido. Al contrario la nave: Non v'avea scintilla di luce che facesse bersaglio, dove mirare i nemici: non vi s'udiva fiato di voce; nè si mostrò niuno al bordo, nè si rispose un colpo, come o quel giuoco a lei non appartenesse, o non vi fosse dentro uomo vivo; ciò che a' Giapponesi parve la più nuova cosa del mondo. Così fu ricevuto il lor primo assalto. Ma poichè a rinnovare il secondo le si strinsero più da presso, allora la nave si risvegliò, con cinque cannoni, così bene appuntati, che tutti batterono in pieno: e giù barche e uomini a fondo: nè furon più, perchè l'altre ebbero assai di quel saggio, per andarsene soddisfatte. Ma quello di che più e offesi e arrabbiati tornarono, fu, che dopo ciascun di que' cinque tratti d'artiglieria, un conserto di pifferi che avea nella nave, tacente come prima ogni altro, faceva una brieve sonata;

la quale, per di bell'aria che fosse, pareva a' Giapponesi la più vergognosa beffe che far si possa ad uomini, quali essi si pregiano d'essere, i più guerrieri e i più da temersi del mondo. La notte appresso, rinnovarono la battaglia, e similmente l'altra; e v'ebbe barche incendiarie, sospinte contro alla nave per arderla, e valentissimi notatori a tagliare il canapo, con ch'ella si teneva ancorata, onde sciolta andrebbe con la corrente della marea a battere in iscogli, da sfragellarvisi: e il Re d'Arima, pur tornò a machinar tradimento: e più altre cose, che, a dirne tutto insieme il successo, riuscirono a niente: e già la nave s'era svelta del Porto, e itasi ad imboccare quivi appresso a Facondà. Di quanto in ciascuna di queste notti interveniva, si spedivano il dì appresso corrieri alla Corte: e a gli avvisi del primo, che portò, il Capitano, non potuto sorprendersi all'impensata, star con la nave in difesa, e con le vele, e l'ancore alzate per darsi al primo vento, e partire, Daifusama, e per la preda che gli sfuggiva, e per lo disonore che glie ne restava, sì grande fu il cordoglio che prima ne fece, e poi l'ira che il prese, che mai da che viveva non si gittò più da barbaro a risolvere, come in quell'impeto, ordinando, che se il Capitano e seco la sua nave partivano, quanti Portoghesi eran rimasti in terra, tutti si uccidessero, e con essi il Vescovo e i Padri; e se i Cristiani di Nangasachi s'ardissero a mettersene in difesa, Nangasachi si desse al fuoco; e del popolo, senza remissione, muoja chi muore. Ma Iddio non volle, che l'innocente perisse per lo colpevole, se colpevole si dee dire il Capitano nel fatto d'uccidere i Giapponesi in Macao, che pur v'è chi di troppo il condanna. Ma comunque fosse, parve misterio, che com'egli avea messo fuoco nella casa de' Giapponesi in Macao, così questi in Giappone il mettessero nella sua, ch'era la nave, amendue parimente disposte ad ardere, sì come di legno: e come quegli morirono, e non arsi, così il Capitano e i suoi d'altra morte perissero. Ciò fu la quarta notte che veniva dietro a' sei di Gennajo dell'anno 1610., nella quale il Re d'Arima si provò all'ultimo sforzo, con maggiore apparecchio di legni armati, e sopravi due mila

uomini da battaglia. Ma se altro non era, tutto era nulla al bisogno, perochè legni bassi e piani, l'arteglieria della nave quasi a fior d'acqua, ad ogni soffio, o li sommergeva, o li si gittava lontano. Il fatto fu d'una tal machina, congegnata meglio che da gente inesperta a battaglie di mare. Incatenarono due delle più ferme e grandi lor barche, e sopra amendue in un piano rizzarono un castello di travi, strettamente commesse, armate di grosse tavole, e queste incamiciate di cuoja crude, perchè il fuoco non vi potesse. Dentrovi i moschettieri, con sì fatto ordine, che, senza mai punto restare, si presentassero a' merli, l'una fila immediatamente dopo l'altra, calando i primi dopo il lor tratto, e succedendo subito i secondi a trarre, indi i terzi, e in tanto gli altri ricaricavano. Questa lor machina, a rematori coperti, condussero dove la nave era sfornita d'artiglieria, e fuvi anche sicura, perchè l'assaltarono in luogo stretto, dov'ella non potea mettersi su le volte, e bordeggiando, come si suole nelle battaglie a mare aperto, voltarle contro or l'un fianco, or l'altro, e batterla di più colpi. Ben fu grande la strage ne gli altri legni, che affollati, e vicini, appena usciva palla, che di tanti alcuno non ne cogliesse: ma il tormento maggiore era la moschetteria del castello, e pure i Portoghesi mortine sol quattro, o cinque, valorosamente si difendevano. Ma come Iddio volle, una moschettata andò a ferir di colpo in un di que' pani di polvere artificiata, che lanciavano contro al castello, e questo, appresovi il fuoco, ne accese un mucchio d'altri, che quivi erano: e tutti insieme, salendone alto la fiamma, attaccaron la vela. Calossi giù a precipizio: ma per ispegnere un fuoco minore, un maggiore se ne accese, perch'ella diè dove ardeva, su una gran cassa di polvere quivi preparata a' bisogni; e la vampa di questa, che fu grandissima, involse tutta la poppa: nè già più si poteva riparare nel medesimo tempo a' tanti bisogni, estinguere il fuoco, combattere, governar la nave. Allora il Capitano, Lode a Dio, disse, che vuol che così ogni cosa finisca: e gittata di mano la spada, e lo scudo, preso in lor vece un Crocefisso, gridò, Ognun si campi a proda: e con buono o reo

consiglio che sel facesse, per dare a' nemici che già d'ogni lato il premevano la più dolorosa vittoria che potesse, e sè campar dall'obbrobrio di cader loro in mano, gittò fuoco nel pagliuol della polvere, colà giù dove dicono S. Barbara. Così la nave scoppiò, e tutta insieme andò sotto in trentasei braccia di fondo. Di cinquanta o poco men Portoghesi, che v'eran sopra, oltre a' marinai, e altra gente da ogni servigio, niuno ebbe remission della vita: uccisi con ogni peggior maniera, o notando, o giunti ch'erano al lito. Il corpo del Capitano, cerco a grandissima diligenza da' notatori, per ispiccarne la testa, e portarla a Daifusama, non fu mai potuto trovare: affondò armato, e forse alcun di que' membri, in che la nave si squartò, co'[illegible]giù sepellitolo, il coperse. Di tre mila gran fasci di seta, appena ducento se ne ripescarono, e tre casse d'argento, di molte che ve ne avea: piccolo avanzo di poco men che un milione, a che montava il valore di tutto insieme, la nave, e il carico. Noi vi perdemmo il vivere di tre anni, questo presente, e i due passati, rimastici in debito, per le prestanze di che solo ci eravam sostenuti. Nè d'altro ci conveniva aver più in avvenire pensiero, se Daifusama, dopo averci sentenziati all'esilio, non si cambiava. Ma ito alla Corte il Re d'Arima, in parte del premio dovutogli al suo ben servire, dimandò, e di pien volere ottenne, che ci rimanessimo come avanti. Nè questa fu tanto benignità, quanto avarizia di Daifusama, il quale inteso il gran tesoro che una sola nave de' Portoghesi portava a mercatare in Giappone, s'era mezzo pentito d'aver rinunziato, per lo certo guadagno che avea, l'incerto che aspettava. Perciò anche mandò non solo a donar la vita a' Portoghesi ch'eran rimasti in terra, ma a rendere a ciascuno i suoi proprj beni. Vero è, che com'egli altresì molto ben sapeva, che Macao, senza il commercio col Giappone, non potea sostenersi altro che poveramente, credette, che i Portoghesi, eziandio dopo una sì enorme offesa, non men che prima carichi rivolerebbono al Giappone: perciò non volle gittarsi a pregarneli, e sol mandò loro dicendo, che franchi erano all'andarsene, e al tornare, com'eran soliti ogni anno. Egli, che per una

loro, avrebbe molte navi, e d'Olandesi, e di Castigliani, fin dalla Nuova Spagna, non chieder loro, che vengano a' suoi Regni: pur se verranno, troveran, come gli altri, spalancati i porti, e scale sicure a spacciar loro mercatanzie, e crescere lor guadagno. Così egli: ma non l'indovinò, come più avanti vedremo.

46.

Successi buoni e rei per la Fede ne gli anni 1610. e 1611.
Morte di Canzuiedono Re di Fingo, persecutore.
Morte del P. Gregorio de Cespedes.
Persecuzione in Bugen.

Tal fine dunque ebbe la nave del traffico di quest'anno, e tal principio le sciagure che di poi ne' seguenti accadettero a tutta la Cristianità del Giappone, per lo commercio con gli Olandesi, e a Tocuan Andrea, Governatore di Nangasachi, cristiano, ma che già cominciava a dar nell'apostata, dove poi precipitò, fin che si ruppe il collo, facendo la disgraziata morte che a suo luogo racconteremo: e qui ebbe gran parte nell'esecuzione del fatto: e al Re d'Arima, per le sconce enormità, in che il trassero le speranze del merito, acquistatosi con Daifusama, finchè rovinando per quella medesima via, dove più si credeva montare in alto, lasciò la testa a piè d'un carnefice: e quel che gli dovette riuscir più acerbo della morte stessa, per opera del suo figliuol primogenito: dal quale esecrabile parricida cominciò subito la Fede ad avere in Arima persecuzione e stragi. Prima di giungere a veder queste miserabili rivolture, ci fa bisogno passare in parte questi due anni, il dieci, e l'undici, ristringendo sotto brevità il meglio e il più convenevole a còntarsi. E quanto a gli andamenti della Cristianità, e della Fede, egli furono al crescere in una parte, e al calare in un'altra sì contrapesati, che non so, se, a ben farne i conti, sommin più grosso le perdite, o i guadagni. Entrossi a portar la luce dell'Evangelio in Regni fino ad ora non penetrati. Nuove Residenze si piantarono, e Surunga,

e Iendo, quella, Corte di Daifusama, questa, del Principe suo figliuolo, istantemente le chiesero. I battezzati adulti, e gran parte nobili, montarono a poco più o meno di dieci mila. De gli antichi persecutori, alcuno morendo, altri cambiandosi, riapersero a' Padri, o la via publica, o alcun sentiero, da ritornare ne' loro Stati. Scinanodono Signor di Riosogi nel Regno di Figen, a persuasione di quel d'Isafai suo cognato, idolatro, ma amantissimo della Fede, e de' Padri, finì sul cominciarla che avea fatto una sanguinosa persecuzione, e tutto volto in contrario, ci concedette fabricar casa e chiesa in Riosogi, per mantenervi e crescere in virtù e in numero i Fedeli. Foin, il vecchio Re di Firando, e Moridon d'Amangucci, allentato il rigore, con che gli anni addietro aveano sì dannosamente perseguitata ciascun la sua di pari antica e generosa Cristianità, dieder luogo a potersi rimettere ne' loro Stati de' nostri Operai, ricevutivi con infinite lagrime d'allegrezza, e di poi, per quanto fu lor conceduto averli, adoperati, con tanto riaccendimento di spirito, e rinnovazione di vita, come allora sol cominciassero ad esser cristiani. Sei nuove Chiese si fondarono in Bungo, e una Residenza in Notzu, e seicentosette Idolatri in brieve spazio vi si battezzarono. La metà meno in numero, ma al doppio meglio in qualità, furono i convertiti in Bigen, e in Achi, al cui Re Fucoscima Giacundono piacque rendere, il più che mai desiderare da noi si potesse, solenne la celebrazione della principal nostra festa del Nome santissimo di Gesù, concedendo il dì della Circoncision del Signore, per publico editto, licenza a chiunque de' suoi due Regni volesse rendersi cristiano; e dal predicarvi che subito si cominciò, dugensessanta sen'ebbero al Battesimo, primizie di quella ricolta, la maggior parte nobili. Eran de' nostri, tra in Meaco, e nel Cami, che è parte de' Regni che gli siedono intorno, venti due operai, a' quali diede in che più che mai per l'avanti fruttuosamente adoperarsi dal Maggio dell'anno 1611. la venuta colà di Vongoscio, ch'è il medesimo che il Cubò, e Daifusama, con poco men di settanta mila uomini in arme, a diporre dalla dignità il Dairi, e digradarlo: non per niun suo fallo

che il meritasse, avvegnachè il Tiranno, per colorar di giustizia il fatto, molti glie ne apponesse, ma solo, per farsi egli celebrare a gl'Istorici, come uomo stato per sua valentia possente, a torre la corona di testa al sagrosanto, e solo fin dalle più antiche memorie de' tempi legittimo Imperador del Giappone, e metterla, come fece, in capo ad un figliuolo del medesimo Dairi. Or come a questa tanto celebre impresa, gran Principi, e ciascuno col più bel fior della sua gente, l'accompagnarono, ebbero i Padri in che spendere con grande utilità della Fede le loro fatiche; altri convertendone, guadagnandone altri a proteggere la Cristianità, e dando a quanti più di loro poterono contezza dell'integrità della Legge nostra, onde poi s'inducessero a riceverla ne' loro Stati. Multiplicossi eziandio, con nuove e gran conversioni, la Cristianità in Ozaca, e a ciò valse non poco il santo esercizio quivi da' Padri istituito, d'adunare tante volte l'anno tutti insieme i lebbrosi, tal volta a più centinaja, e dar loro un sontuoso convito, servendoli a tavola i Fedeli stessi, e fra loro i più nobili, più umilmente. Andossi predicando a Gentili, e amministrando i Sacramenti, in Mino, Isci, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu, Sangomi, e Musasci, dov'è la Corte di Iendo, quasi all'ultimo di quell'Oriente, ordinaria fatica d'ogni anno, benchè dove più, e dove meno, e gran merito, per l'ugual pro dell'anime che se ne coglieva. Questi, così tutti insieme accennati, e sol leggermente tocchi, furono i nuovi acquisti de' nostri Operai in questi due anni che abbiamo innanzi. Nè ho messe in conto fra essi le antiche missioni a' Regni più da Ponente, fino all'Isole di Gotò, ch'erano esercizio, in che mai non si dava riposo. De' particolari avvenimenti degni di farne memoria per lo merito delle persone, e l'esempio de' fatti, alcuni più illustri ne registrerò di qui a poco. Or quanto alle perdite: Grande oltremodo fu quella di Nangatodono Paolo Signor d'Achitzuchi, giovane d'interissima vita, e tutto il sostegno di quella Cristianità: che cominciata a fiorire sotto Luigi suo padre, era da lui fatta crescere, con ogni industria e cura possibile. Ora tutto improviso, ammazzato da un suo proprio

vassallo, ch'egli meritamente puniva, tirò seco in terra nel più bel del suo crescere quella Chiesa. Perciochè venuta Achitzuchi alle mani d'un nuovo Signore idolatro, al primo prenderne il possesso, ne spiantò la Residenza de' Padri, e cacciatili fuor de' confini, si diè a tribolare e opprimere quell'ancor tenera Cristianità. Vero è, che Iddio ricompensò il dolore dell'uccisione di questo ferventissimo promotore della sua Legge, con altrettanta allegrezza che al medesimo tempo s'ebbe della morte di quell'orribile persecutor della Fede, e della Cristianità di Fingo, Canzuiedono suo Re. Questi, nettatosi il volto dalla vergogna, di che poco avanti dicemmo avergliela tinto, il veder che fece messa al publico vitupero la sua religione, menati per molti Regni in carro, poi nella piazza di Meaco svisati per man di carnefici i Bonzi, che male l'avean saputa difendere innanzi a Daifusama, tornava quest'anno del 1611. dalla Corte, più che mai prima il fosse ostinato di professarla: e uomo già di cinquanta anni, s'apparecchiava a ripigliare fin dal primo abici lo studio del Fochescio, che sono le scritture canoniche di quella Setta: e a tal'effetto menava una greggia di cento Bonzi, letterati l'un peggio dell'altro: e giurò per la vita sua (che non era più sua, inviatosi già a torgliela il demonio, di cui sempre era stata), che giunto ch'egli sia a Fingo, ciò che vi troverà di nuova o vecchia Cristianità, in Uto, in Giatzusciro, in Cumamoto, sopra e sotto terra, tante scimitarre adoprerà, e tante croci, che gli verrà fatto di venirne all'ultimo, e tutta irremissibilmente distruggerla. Ma non prima egli ebbe messo il piè nella Corte, che tutto improviso gli si diè un'accidente, che nol battè subito morto, ma, toltogli il senno e la favella, il lasciò tormentare come un dannato vivo, lottando co' dolori della morte, senza morire per venti dì: spettacolo orribile al contorcersi e smaniar che faceva, e fin da' Gentili conosciuto esser flagello del Dio de' Cristiani, che vendicava la morte di ferro e di croce data a quegl'innocenti, d'ogni età e condizione, del cui glorioso morire a suo luogo si è scritto. Corsero da tutto colà intorno, e fin da Ozaca, medici valentissimi ad ajutarlo, non perchè

vivesse, ma perchè più lungamente penasse. Non lasciò di sè razza, altro che uno sterpone bastardo. I Reggitori del publico che aveano il figliuolo in tutela, fattisi a rivedere a un per uno gli ordini da lui lasciati, per continuar sopra essi il governo, poichè s'avvennero in questo, di perseguitare e uccidere i Cristiani, esecrandolo tutti come una crudeltà bestiale, il cassarono. Così senza lasciarne niente qua su, Canzuiedono portò seco tutta la sua rabbia all'inferno. La Cristianità, rendè publiche grazie a Dio, e respirò, e consolossi doppiamente co' Padri che la visitarono. L'altra perdita si fè in Cocura: rivoltosi tutto improviso a cacciarne la Fede Nangavoca Gieciundono Re di Bugen, che prima tanto la favoriva. Quivi operavano sei della Compagnia, e già v'era sul crescere una delle più fiorite Chiese di tutto il Giappone. Avvenne il Dicembre di questo medesimo anno 1611. morire improviso il P. Gregorio de Cespedes Castigliano, buon ministro dell'Evangelio in trentaquattro anni che spese predicandolo in Giappone. Il Re teneramente l'amava, e rispettavalo sì, che mai non ardì, lui vivente, di venire a quello, dove poi si gittò, tanto sol che ne intese la morte. Ciò fu publicar per editto, ch'egli più non volea nè Cristianità, nè Padri in Cocura. Questi, volendo, passassero a Nacatzu, dove Naichedono suo primogenito gli accorrebbe: quegli a niun'atto publico si mostrassero cristiani. E protestò a' nostri, di farlo in odio del P. Francesco Pasio fino ad ora Viceprovinciale, da ora in avanti, per patente speditagli di Roma il Dicembre del 1608., Visitatore: fatto la Cina e'l Giappone un corpo da sè, e nominatone Provinciale il P. Valentin Carvaglio. Ma il Vescovo, che più dentro cercò dell'origine, onde fu quel sì strano e sì subito cambiamento di Gieciundono, il trovò essere, non il levar che fece il Pasio di Cocura, benchè con maniera non del tutto irreprensibile, un Fratel nostro Giapponese, troppo confidente del Re, e procacciante in Corte: onde vi stava male di spirito, e conveniva chiamarlo a curarsi altrove, con regola di vivere più religioso: o non migliorando, gittarlo, come poco appresso si fece, dove tra noi si suole de gl'incurabili (che altro non ebbe

il Re in che querelarsi del Pasio): ma l'essersi egli poco avanti stretto in grande amicizia col Re di Satzuma, e averne avuto un Giamambuscio, con titolo ed ufficio di maestro: solennissimo fattucchiere, che prima d'unirlo in dimestichezza col diavolo, patteggiò seco il rompere e disunirsi co' Padri. Ben'è vero, che il Pasio, disavventura che fosse, o colpa (che a colpa gliel recano eziandio savi uomini di colà), nel rimanente lodevole, non portò ottima fama di discretezza, in ben tenersi co' Principi Giapponesi, anime dilicatissime, e per poco facili a rompere, ma non a racconciliarsi per poco: ed egli non vi badò quanto era bisogno, onde più d'una volta, eziandio il publico ne patì. Tutto all'opposto di quel che gli avea lasciato in esempio il P. Alessandro Valegnani, suo predecessore, e maestro nell'arte del governare, che anche sol col tenersi bene in accordo co' Principi eziandio idolatri, che l'amavano, e'l rispettavano come padre, più fece in servigio della Fede, che non molti altri affaticandosi in predicarla. Cacciati i Padri, entrò Gieciundono a provarsi, se gli verrebbe fatto, prima con le lusinghe, poi con le minacce, di tornare all'antica divozione de gl'idoli certi suoi più intimi servidori. Ma già, e questi, e tutta d'un medesimo cuore quella Cristianità, fatte lor confessioni, la maggior parte generali (che per ciò i Padri, sotto finto colore, quanto il più si potè, indugiarono la partenza, e dì e notte gli udivano), s'erano sì saldamente proposti, di lasciarsi o spogliare ignudi, e cacciare in esilio, o uccidere straziati a qualunque tormento, che fallire a Dio, e al debito della lor Fede, che il Barbaro, alla prima repulsa che n'ebbe, sconfidato di mai poterli divolgere, senza più tribolarsene, li lasciò. Anzi, in vece di guadagnar'egli a' suoi idoli niun Fedele, i Padri, in quanto quivi dopo la denunziazione del bando ristettero, guadagnarono essi a Cristo da sessanta Idolatri, e li battezzarono: indotti a ciò, non tanto dalle lor prediche, quanto dal vivo esempio de' Cristiani: sì grande, e publica, e d'ognuno era l'allegrezza per l'espettazion del martirio, raunandosi a molti insieme a discorrerne, come doveano degnamente apparecchiarvisi, e fortemente riceverlo.

E non isfogava tutto il loro spirito in parole: come si vide fra gli altri un dì, che uscì nuova di Corte, d'una solenne giustizia che s'apparecchiava a fare de' Cristiani, che più ostinatamente ripugnassero il rinnegare. Le donne, lavorando di notte, si fornirono d'abiti, con che morire onestamente crocefisse: e gli uomini d'ogni stato, nobili, e plebei, soldati in gran numero, e per fino i lavoratori, accorsivi dalla campagna, e d'ogni condizione giovinetti, e fanciulle, eziandio di pochissima età, uscirono in publico, come a solennità, il più che ciascun poteva, secondo suo essere, ornatamente; tutti ad offerirsi di morir per la Fede. Consolazione, al vederli, mai simile non provata da' Padri, che pur tuttavia fra essi andavano, animandoli, perchè il tempo così richiedeva. Ma già Iddio gli avea sì infervorati di spirito, e sì accesi dell'amore del morir per la confession della Fede, che forse altro non fu che il togliesse a tutti, che l'esser tanti a pretenderlo. Perochè il Re, veggendo la gran moltitudine ch'erano, o se ne smarrisse, o s'intenerisse, il dì appresso mandò per Cocura, dicendo, che ostinati e ribelli com'essi non eran degni di farsi loro grazia della vita: pur'egli li dava in dono alla memoria del P. Cespedes, e al merito di non so chi altro de' nostri, che mentre ogni cosa era pieno d'armi e di pericoli per la guerra fra Daifusama e i Collegati a difesa di Findeiori, era a gran rischio della sua vita ito a prender le ossa della Reina D. Grazia sua moglie, e quivi in Cocura ripostele, con solennità di cerimonie e apparato di magnificenza reale.

47.

Persecuzione in Farima, e altrove.

L'ultima delle perdite di quest'anno (se pur così de' chiamarsi, e non più giustamente guadagno, atteso il grande onore che ne tornò alla Fede, con pari accrescimento di merito a' Fedeli) avvenne in Farima, Regno a Ponente di Tamba e di Tzunocuni. Avevàm quivi una Cristianità delle più piccole in numero, contandovisi sol

cinquecento anime, che però ogni anno multiplicavano, a cinquanta e sessanta Battesimi che vi facevano i nostri d'Ozaca, a' quali ella era in cura: ma delle più scelte, e in qualità di persone la maggior parte nobile, e militare, e di virtù finamente buona, quanto ella si provò essere al cimento della persecuzione, in che la pose Giachenda Sanzaimon Re, oltre a Farima, anche di Bigen, e Inaba, e genero di Daifusama. Sogliono in tutto il Giappone i Bonzi, a ogni quarta Luna dell'anno, fare un cotal loro Quaresimale, predicando ogni dì, per tutta seguentemente una settimana. Or mentre in Fiungi metropoli di Farima, e Reggia di Giachenda, un Bonzo famosissimo sparlatore, predicando, esalta l'infinito potere di Sciaca suo idolo, e ne conta i più grandi e i più grossi miracoloni che dir si possano (non però tanto, che il popolo non gl'inghiottisse, ricevendoli a bocca aperta per maraviglia), un ferventissimo Cristiano che quivi era, tutto si sentiva dentro commuovere a sdegno contra il predicatore falsario, e a compassione del semplice uditorio che gli credeva. Ma poichè il Bonzo, salendo sempre più alto, arrivò in fine a dire, che il mondo era fattura delle mani di Sciaca, e ch'egli avea lavorati sul torno il sole, la luna, le stelle, tutte le sfere celesti, e andava ad una per una contando tutte le opere della natura; il Cristiano non ne potè più avanti, e di colà in mezzo levando alto la voce, dimandò, se alla verità si concedeva, di farsi quivi sentire. Tutto il popolo a lui si rivolse, e bisbigliava con ammirazione della dimanda: e il Bonzo che ne aspettava qualche sua gran lode, rispose, che udirebbela volentieri: e fatto un maraviglioso silenzio, ripigliò il Cristiano: Contesto Sciaca creatore dell'Universo, pur voi medesimi confessate, che non ha più che due mila cinquecento anni che venne al mondo: or'io dimando: quel mondo, dov'egli nascendo entrò, chi l'avea fatto? e quel sole che vi trovò, e quelle stelle, e que' cieli, per cui mano furono lavorati? Disfeceli Sciaca per rifarli? o non v'erano, e stavan gli uomini al bujo, senza luce, nè giorno? Anzi dove stavano gli uomini, se Sciaca fece egli la terra? Dove il generò suo padre? dove il partorì sua madre? se

prima di nascere egli, non v'era nulla, perch'egli fece ogni cosa? o se trovò ogni cosa fatto, come può esser vero, ch'egli il facesse? A tale inaspettata dimanda, il Bonzo tutto si arruffò, e acceso in volto tra di vergogna, e d'ira, in vece di rispondere al dubbio, Sarestu mai, disse, per avventura cristiano? e quegli: L'indovinaste: il sono, la Dio mercè: a cui l'altro, Il gran diavolo che tu se: e in quel medesimo dire, scagliando, per colpirlo in faccia, di colà su dov'era, il ventaglio, che i Bonzi predicando si tengono in mano per una cotal maestà, cominciò a gridar come all'armi contra quell'insolente, quell'empio: il cacciassero di quel santo luogo, a calci, a pugni: e detto, e fatto: miracolo che non lo sbranarono. Con tutta però quella furiosa divozione del popolo, gli rimase curiosità d'intendere lo scioglimento del dubbio che gli pareva aver forza: ma il valente Bonzo, che ben vedeva di non potersene sviluppare, con una sua bella arte, consueta anco de gli altri, quando hanno intorno argomenti che stringono, si fè come rapire e portar via dal zelo, e caricato di mille maladizioni e mille sconcissimi vituperi il Nome e la Legge di Cristo, e quanti la professavano, in essi ruppe la predica, e partì. Ma la vergogna e lo sdegno gli restarono a cuocerlo dentro, sì che, se altra maggior vendetta non ne prendeva, gli pareva restarsene in discredito al popolo, e in obbrobrio a' Bonzi. Attizzò dunque contra tutta insieme la Cristianità, e di Fiungi, e di Farima, la Reina sua discepola, e stranamente divota di Sciaca: ed ella il Re. E perchè questi non se ne mostrava risentito, senon fintamente in parole, il malvagio Bonzo un dì in publica udienza trasse avanti, a denunziargli, che in dispetto de gli ordini di Daifusama si toleravan nel Regno, e quel che peggio era, nella sua medesima Corte, Cristiani, e nobili. Il Re, che troppo bene il sapeva, e non gli era discaro, temendo non l'accusassero, spergiurò di non saperlo, e non crederlo. Ma il Bonzo, Eccone, disse, quattro, e di Corte: e nominolli; gente principalissima. Dispiacque ciò al Re fortemente, che nè voleva offenderli, nè poteva (salvo la grazia di Daifusama), accusati publicamente, dissimulare, o assolverli.

Mandò dunque pregandoli, di lasciar quella nuova de' Padri, e ripigliare alcun'altra, qual fosse loro più in grado, delle antiche Sette de' Bonzi. Uno cadde, che poi finì malamente: i tre altri si tennero forti, in parole offerendosi, e in fatti apparecchiandosi a qualunque supplicio; nè mai, per quanto fossero variamente combattuti, diedero niuna speranza di rendersi, nè a minacce, nè ad offerte. E perchè tutti insieme ristretti, l'un facea cuore all'altro, credendosi, che soli sarebbon più deboli, e divisi, mezzo vinti, li separarono l'un dall'altro. Così di nuovo ciascun di per sè assalendoli, e combattutili lungamente indarno, alla fine, presentaron la machina, con che certo credevano espugnarli: e fu un de' regj ministri, che quasi per allegrezza correndo, entrò ad avvisare, affermandolo sotto un fortissimo giuramento, gli altri due già finalmente essersi renduti, e fare, secondo il giusto dovere de' sudditi, l'ubbidienza del Re: or non volesse egli solo durar pertinace, e sconsolar tanti amici, che piangerebbono la sua morte. E qui tutti insieme ripigliavano i prieghi, gli scongiuri, gli abbracciamenti: gridando, pieghisi, rendasi, compia la commune allegrezza. Di questa malizia usarono con ciascuno da sè. Fu cosa, che poi i Gentili stessi non finivano di maravigliarsene, e l'esaltavano alle stelle, la risposta, che, senza nulla saper l'un dell'altro, fu la medesima in tutti e tre: Che se non solamente i due miei compagni, ma quanti sono in Giappone Cristiani, tornassero Idolatri, nè voi con le vostre ragioni, nè essi col loro esempio, tutti insieme mi condurrete a seguitarli. A tali risposte chiarito oramai più che a sufficienza, esser vano ogni faticar per ismuoverli da così saldo proponimento, il Principe diè sentenza, che, privi d'ogni proprio avere, si cacciassero via del Regno. Allora in vedersi non soli, come dallo spergiuratore ingannati credevano, ma tutti tre insieme condotti al mare per metterli su un legnetto, e passarli altrove, non poterono per grande allegrezza ritener le lagrime, e'l correre ad abbracciarsi. Ma quel che è più, gli abbracciavano eziandio que' medesimi loro amici, che tanto avean fatto per sovvertirli: e gli accompagnavano al lito, lodandone

la fortezza, e invidiando loro, come dicevano, quella virtù sol propria de' Cristiani, che li faceva andar dalla patria all'esilio con le loro famiglie a' fianchi, poveri, ignudi, ma più contenti, che non quel vile apostata, il quarto loro compagno, che si rimaneva ricco, ma infame. Il dì appresso alla loro partita, si bandì per tutto Fiungi un terribile editto, per le gran pene di che si minacciavano i trasgressori: Niuno alluoghi, niun venda, niun presti, o doni, o comunque altramente si voglia, dia nè casa, nè albergo a' Cristiani: o gli sforzino a rinnegare, o li caccino. Ma non fu bisogno cacciarli, sì prestamente da sè medesimi uscirono, e adunatisi oltre a ducento che furono, d'ogni età, d'ogni condizione, per fin le madri co' lor bambini in seno, e matrone nobili, e vergini, e vecchi, lasciando in preda a' riscotitori del fisco quel poco o molto che aveano, se ne andarono allegri: ancorchè senza sapere dove ritroverebbono nè da ricoverarsi, nè di che vivere. E fu altresì questo secondo un miracolo della grazia e della Fede cristiana, sì efficace a muovere i Gentili, che da tutta Fiungi correvano a vederla, che molti d'essi, portati da un'impeto di fervore, si gridarono ivi in publico Cristiani, e cercavano chi li battezzasse: facendo animo a questi ducento, chiamando la lor Legge santissima, e venuta dal cielo: e beati essi, che per non lasciarla, nè romperla, pativano quel volontario impoverimento, quell'indegno esilio. Un ve ne fu, che corso a prendere un suo bambino, quivi il portò a battezzare, e bisognò consolarlo: egli poi, e gli altri, istrutti dal Padre che risedeva in Ozaca, poco appresso si battezzarono. Muro, è terra, e porto di mare cinque leghe sotto Fiungi. Quivi era una piccola Cristianità, più volte addietro nominata, antica, e fervente. Or poichè vi giunse la nuova della persecuzione sollevata in Fiungi, credendo, dovervi esser martiri, tutti vi corsero. Ma non ebbero a cercare altrove la persecuzione, che venne essa a trovarli in casa. Publicossi l'editto, che anch'essi, o rinnieghino, o partano: ed eccoli senza frametter indugio, tutti al mare, a mettere in assetto loro barchette (ch'erano povera gente), e caricarvisi le famiglie. Ma perchè la terra si rimanea

disolata, i Reggitori, che tanta generosità non aspettavano da pescatori, o al meglio che fossero, mercatanti, richiamaronli per un'ufficiale del publico, sotto fede, che restino, e vivano come avanti. E per nondimeno potersi giustificare alla Corte, o come altri dicono, per tradimento d'amici, dettarono un solennissimo giuramento, come offerto da que' Fedeli, che esecravano Cristo, e rinunziavano la sua Legge: e contrafatte, com'è arte colà usatissima, le mani di molti, il sottosegnarono. Ma la frode non seppe andar sì coperta, che infra brieve spazio non apparisse. I Cristiani, saputala, e fattone gran lamento, s'adunarono a formare, e sottoscrivere, ciascun di proprio pugno, una altrettanto solenne e giurata protestazione della lor Fede, non mai da essi abbandonata: e anzi che mai condurvisi, andranno a vivere nel più orribil diserto che sia, o resteran quivi a morire, allo strazio de' più fieri tormenti che lor vogliano dare. Così appunto dicevano; e tutti insieme la presentarono al Maestrato. Rimaneva sola a tentarsi la Chiesa di Bigen, ch'è un'altro de' Regni del medesimo persecutore Giachenda: e avvegnachè quivi non si publicasse editto, pur comunque vi fosse denunziato il rinnegare, que' Fedeli, all'esempio di quegli di Farima, lasciate in abbandono case, e parenti, e patria, in povertà, e in esilio, con una grande levata partirono, a cercarsi altre terre, dov'essere liberamente cristiani. Allora il Re si ravvide, e ne fu dolentissimo, condannandosi d'aver pazzamente fatto, a mettere ogni cosa in rivolta, per una bestia d'un Bonzo, che meglio era cacciar lui del mondo, che dalle lor patrie sì gran numero d'innocenti, e perdere tante famiglie di sudditi, e tanti valent'uomini, senza guadagnarsene altro che un misero apostata. La Reina anch'essa, che, indotta dal medesimo Bonzo, avea commossa quella tempesta, l'ebbe in sì gran dispetto, che non parendole di poter far cosa, che più gli penetrasse al vivo dell'anima, ne rinnegò la Setta, e un'altra, alla sua contraria, ne professò. Anche il popolo il maladiceva, e volentieri l'avrebbono abbocconato: tal che il misero, non potendo mostrarsi nè in Corte, nè in publico, si prese da sè medesimo il bando: e in sua

vece, i Padri d'Ozaca, lontani solo una giornata di mare, tornarono a crescere gli avanzi, e ristorar le rovine di quella Cristianità.

48.

Varj casi notabili di fortezza in alcuni Cristiani istigati a rinnegare.

Tali furon le pruove che della loro stabilità nella Fede diedero in questi due ultimi anni, di che scriviamo, le Chiese di Cocura e di Farima, perseguitate. Resta ora a vederne, in diversi altri luoghi, altri esempj particolari, ma niente meno illustri. Tra' Fedeli dell'Isole di Firando, un ve ne avea poverissimo di condizione, e d'arte, che campava sua vita su un'amo, e una rete, pescando: ma di virtù, eziandio fra' maggiori di quell'antica ed ottima Cristianità, sì eminente, ch'egli n'era a tutti in riverenza, e per ciò dava forte nell'occhio ad un di que' Governatori idolatro, e gran merito gli parve che acquisterebbe, e gran lode, se il facesse perdere alla Legge di Cristo, e guadagnare ad alcuna delle Sette de gl'Idoli: e divisatone il come, vi si provò. È usatissima in Giappone una cotal maniera di giuramento. Scrivono i Bonzi in un ritaglio di carta non so quali parole, in onore chi d'un Dio, e chi d'un'altro, e come santissime reliquie, caro le vendono a' divoti. Un de gli usi a che vagliono, è abbruciarle, stemperar la cenere in un vasel d'acqua, e darlo bere ad alcuno, che si vuol che giuri, con infallibil certezza, che non mentirà; altrimenti, facendolo, col primo sorso dell'acqua, credono fermamente, che gli entrerebbe in corpo tutta la collera di quel Dio per cui giurò, che a digerirla, guai alle viscere dello spergiuro. Or'una cotal bevanda si fè apprestare il Governatore, e chiamatosi innanzi quel povero e santo cristiano, e fattagli una diceria, sopra l'indegnità del nostro Dio, crocefisso, come un tristo che dovea essere, e la dignità del tal'altro suo, di cui volea ch'egli in avvenire fosse divoto, si fè recare la tazza, stemperatavi dentro in acqua la cenere, e per più

addolcirlo con quell'onore, egli medesimo di sua mano glie la porse. Questi, altrettanto riverente, quanto quegli cortese, inchinò al Governatore, prese la tazza, la gittò in terra, e sminuzzossi: e Questa, disse, è la risposta che io vi do alla dimanda di rinnegare il mio Dio, e prendere il vostro. Fu l'atto in un tal'uomo sì inaspettato, e il dire sì risoluto, che il Governatore, non so come, in vece d'adirarsi, stordì, e senza più dire l'uno all'altro parola, come solo per visitarsi, e fare amendue quel che fecero, fossero convenuti, se ne andarono. Pochi dì appresso, dovendo il Governatore tragittarsi da una di quell'Isole ad un'altra, nell'avvicinarsi alla nave, inciampò, e ne fu per cadere. Gesù Maria, gridogli da presso il medesimo pescatore, che anch'egli, o fosse un de' rematori, o per altro di suo mestiere, dovea passare in su quel medesimo legno. Al proferire di que' santissimi Nomi, parve che si movesse in corpo a quell'uomo una legion di demoni, così tutto infuriò; e rivoltosi al Cristiano, gridando, Ancor questo, gli disse, di farmi sentir cotali esecrande parole, anzi dirle sopra di me, che le abbomino, e le detesto? Quegli, mansuetissimamente: Signor, disse, questa si è mia usanza fin da fanciullo: e così sogliam noi Cristiani invocar ne' pericoli il presto ajuto di Dio, e della santissima Madre sua. Tanto più n'entrò in ismanie il Barbaro, e data una orribile maladizione a tal Dio, e a tal Madre, trasse fuori la scimitarra: e il buon pescatore, come già vi si fosse da molto innanzi apparecchiato, gli porse il collo, dicendo, Ferisselo, che ad un Cristiano non si potea far grazia maggiore, che ucciderlo per la sua Fede. Ma quegli, o non volesse fargliela, poich'era grazia, o si sdegnasse d'imbrattar la sua arme nel sangue d'un'ignobile, la ringuainò, e così fremendo, salì con esso in nave. Poichè furono dentro mare, tanto, che il Governatore giudicò, non potersi per qualunque sforzo di braccia notando giungere a riva, ordinò a' suoi uomini, che preso quel ribaldo Cristiano, il gittassero ad annegare. Nè vi fu in ciò che fare, ch'egli punto non resistè. Ben s'ajutava, quanto il meglio poteva, tenendosi su le braccia, e notando verso dove si vedea manco lungi da terra: ma

non era per giungervi, e per lo troppo mare, e per l'impaccio che gli davan le vesti: ma Iddio non volle, che ad una Cristianità sì perseguitata mancasse con la vita l'esempio d'un'uomo, che solo bastava per molti a sostenerla. Levossi nella maggior parte de' passaggeri un fremito, e una voce, quella essere una crudeltà da non tolerarsi, uccidere tanto fuor d'ogni ragione un'uomo, e un sì degno uomo: e in così dire, fattisi alle sponde, minacciavano, se il Governatore non si placava, se i marinai non voltavano, tutti si gitterebbono a liberare il Cristiano, o a morir seco: sarebbevi poi in Firando chi dimanderà conto delle lor vite. I marinai anch'essi, levata mano da' remi, pregavano, e protestavano. Così il Barbaro per timore, non per pietà, si rendette: e volta la proda, e battendo a tutta forza de' remi, raggiunsero il sant'uomo, e'l ricolsero vivo, e niente più turbato, che se solo allora montasse da terra in nave. A quest'altro, che già teneva il capo sotto la scimitarra, e la corona solo altrettanto lontana, la tolse, quasi tradendolo, quella sua medesima generosità che glie l'avea meritata. Questi era di professione uomo d'arme, e serviva un Signore idolatro; che quanto l'amava per essere buon soldato, tanto l'odiava per essere buon cristiano. Tutto fè per abbatterlo, e torgli la Fede, ma tutto indarno, ch'egli saldissimo in voler prima morire, che rinnegarla, altro mai non rispose al Barbaro, che 'l minacciava d'ucciderlo. Nè dicea men da vero l'uno che l'altro: e si vide all'ultima pruova, del mandar che fece il padrone, disperato di mai poterlo divolgere, a mozzargli la testa in mezzo al cortile del suo palagio, e dalla prontezza con che il valoroso soldato di Cristo subito vi s'avviò: nè altro indugio si diede all'esecuzione, che un brieve spazio di tempo ch'egli dimandò, ed ebbe in grazia da' ministri, per raccomandare il suo spirito a Dio, secondo l'uso de' Cristiani, comunque si condannassero a morire. In tale atto egli era, quando sopravenne di fuori un principalissimo Cavaliere idolatro, e in entrare, e in veder quivi in mezzo al cortile ginocchioni un'uomo, con le mani e'l volto levati al cielo, a lato il carnefice con in pugno la scimitarra, e intorno,

tra ministri e famiglia, una corona di spettatori, si fè avanti a mirarlo in faccia: e in vedervi quella non solamente serenità d'animo, ma allegrezza, con ch'egli orando offeriva a Dio la sua vita in sacrificio, come a novità non mai più veduta, stupì, e voltosi al principal de gli esecutori, il domandò, chi era quel valent'uomo, e per qual suo fallo moriva talmente, che pareva desiderasse la morte, non la temesse? Fugli risposto, ch'era soldato, e reo non d'altro, che d'essere cristiano; e voler prima morire, che lasciar d'esserlo. Ed io nel lodo: disse il Cavaliere, savio, ancorchè idolatro: e dimandò, che sostenessero a dicollarlo quanto sol'egli visitasse il padrone. Con cui poco stette in ragionamento, che giù ne venne un paggio, gridando a gli esecutori, che, d'ordine del Signore, se ne andassero: e al Cristiano, ch'egli altresì, libero a vivere come prima nella sua Legge. Tanto saviamente seppe il Cavaliere ragionare a quel Barbaro, e persuadergli, che un soldato di quella nobiltà d'animo, di quel valore, rarissimo a trovarsi, non dovea uccidersi avendolo; anzi, se morto fosse, potendo, risuscitarlo, e tenerlosi caro. Quel suo peccato nascere da gran virtù: e s'egli era sì leale al suo Dio, che più tosto che fallirgli, eziandio solo esteriormente, la fede, tanto di buon cuore moriva, sarebbelo altresì verso lui suo padrone: e più avrebbe dovuto ucciderlo, come vile, se per timor della morte si fosse renduto a commettere slealtà, che volendo morire, per istimar meno la vita, che la fedeltà. Il valent'uomo all'annunzio del paggio chinò il volto, e quell'allegro sembiante che v'avea, gli si mutò in contrario di malinconia e di dolore; e andossene, accusando sè stesso, e piangendo i suoi peccati, che soli essi, diceva, gli avean tolta di mano come a indegno la palma.

49.

Costanza mirabile di due giovinetti tormentati per la confession della Fede. Feste in Giappone per la Beatificazione di S. Ignazio. Breve di Paolo V., e poco savia carità de' nostri in publicarlo a' Giapponesi.

I due seguenti, saranno due giovinetti, che soli raccorderò fra molti che ne avrei, meritevoli di serbarne memoria. L'uno era nativo di Gianancava nel Regno di Cicungo, battezzato dal Padre di quella Missione, e come di buona anima, e dispostissimo alle cose di Dio, condotto nello spirito tanto avanti, ch'egli era un raro esempio d'innocenza e d'ogni virtù a quella Chiesa, più di quanto parea potersi aspettare da un fanciullo, come lui, di sol tredici anni. Il padre suo, mal'uomo, e pessimo idolatro, avvedutosi alla purità del suo vivere, ch'egli dovea esser cristiano, e al domandarne, saputolo, ne arrabbiò: ma pur credendosi poter vincere la volontà d'un fanciullo con machine da fanciullo, dissimulato lo sdegno, gli si diè a far mille vezzi, e mille promesse, se il compiaceva di lasciar quella Legge da mercatanti e da barbari d'un'altro mondo, e tornare alla sua primiera, e nobile, o prenderne qualunque altra si vuole, pur che delle antiche e proprie del Giappone: e perchè nè le lusinghe, nè le offerte giovarono, si voltò alle minacce: e queste anche tornategli in vano, mise mano a' fatti, e gli diè una battitura, non da padre, ma da carnefice, sì spietatamente gli pestò e ruppe la vita, che per molti dì appresso non potè riaverla, tanto che si rizzasse del letto. Appena il vide uscirne, e gli si rimette intorno, più che prima di mal talento, e ne vuole il Rosario, le sante imagini, e quanto altro avesse di cristiano. O che tutto glie'l nieghi, o che parte se ne asconda, trae fuori un bastone, e giura, dargliene tante, che sel vegga cader morto a' piedi. Nè furon parole. Quegli umile, ma risoluto, negò di poter dare le cose di Dio a chi le chiedeva solo per oltraggiarle:

questi, imbestialito, gli legò dietro le mani, poi cominciò a menargli di quel bastone sì orribilmente, che a poco più sarebbe andato l'ucciderlo, senon che tutta via battendolo gridava tanto, che i vicini trassero al romore, e trovarono quel demonio intorno a quell'angiolo, che così parevano amendue, l'uno infuriato, l'altro tranquillissimo, e che non si udiva dare un gemito, ma con gli occhi al cielo, diceva, Muojo volentieri: e ripigliava; Volentieri, per Dio, per la Fede, per la salute dell'anima mia. Così dicea ripetendolo, e non altro: e mosse tanto quegli accorsi, ancorchè pagani, che tra con prieghi, e a forza, gli tolser d'attorno suo padre, e scioltolo il camparono. Fosse poi consiglio de' Padri, o suo proprio istinto, determinò fuggirsene a vivere altrove quietamente fra' Cristiani, e partì, accompagnato d'un solo suo fidatissimo servidore, lasciata in casa una lettera per suo padre, in cui gli diceva, che non per offesa, nè per reo trattamento avutone da lui, si dipartiva: ma sol per viver sicuro dell'eterna salute nella Legge del vero Iddio, in cui sola ella si truova: ciò che quivi in casa non gli era permesso. Andrommene, diceva, accattando, ramingo, e mendico: ma beata fin da ora la mia povertà, che per sì degna cagione, ond'io volontariamente la prendo, mi contenta più, che la speranza dell'eredità che mi apparecchiavate: oltre che Iddio, per cui solo abbandono ogni cosa, me ne renderà a suo tempo la ricompensa. Voi, di me non vi date pena, nè a perdermi, nè a cercarmi, che vo per mai più non darmivi a rivedere: e poichè non m'avete voluto cristiano, imaginatevi di non avermi avuto figliuolo. Questo era appunto il tenor della lettera: e fù gran maraviglia, vedere, come quel duro uomo, leggendola, s'intenerì, e tornategli viscere di padre, non potea viver senza un sì degno figliuolo, e continuamente piangendo, fin che il riavesse, spedì, non sapea dove, e per ciò ad ogni parte di colà intorno, servidori, che ne cercassero. Uno il raggiunse già fuor di Cicungo, in un'altro non so qual Regno: ma quantunque e pregasse, e gli promettesse, non potè prenderlo a parole, nè indurlo a tornare, altrimenti, che se colà, dove in tanto l'aspetterebbe, gli riportasse

scritta per man di suo padre una inviolabil promessa, e per ciò solennemente giurata, di lasciarlo vivere cristiano, sì che mai per distorlo dalla sua Fede non gli movesse parola. Buon patto, o no, che a suo padre paresse averne, obligossi, e glie ne inviò la scrittura, quanto più formar si potesse autentica: ed egli tornò, accolto da quella Cristianità con ricevimento, e dimostrazioni, di pari allegrezza, e riverenza. Troppo anche più aspra, e al replicarsi più frequente, e al durar più ostinata fu la batteria che sostenne quest'altro, ma la vittoria anche per ciò più gloriosa. Era Signore di Saitzu, in Amacusa, Mondodono idolatro, uomo, che parea composto di tutte le immondizie della carne, e di tutte le malizie dello spirito: e'l serviva di paggio un giovinetto per nome Fiosuche, di rare parti in ogni altra abilità naturale, e singolarmente dotato di vivacissimo ingegno, tal che il padron suo medesimo il diè ad ammaestrar negli studj a' Padri di Conzura, poco lungi da Saitzu; ed essi intorno a sì buono spirito non faticarono indarno, e dopo non so quanti anni, quando egli ne avea già dicesette, gliel renderono, non solamente quale egli il voleva, buono scolare nelle scienze umane, ma quale ancor nol volea, buon maestro nelle divine: già cristiano, chiamato al Battesimo Paolo; e quel che più rilieva, di virtù eminente, e più disposto (ed egli il desiderava) a far sua vita in Religione che in Corte. Ma egli trovò ben qui in che adoperare lo spirito, e affinarlo, a pruove tali, che anche i Religiosi glie le dovettero santamente invidiare. Sapea già Mondodono, e di lui, e d'altri due medesimamente suoi paggi, che i Padri se gli avean guadagnati alla Fede; nè perciò diè niun segno di spiacimento: che de gli altri due non gli caleva, e Paolo, il lasciò in mano a' Padri, fino a compiuti gli studj, credendosi disfare egli con una parola in un dì quel che noi con molte fatiche avevam fatto in molti anni. Per ciò riavutolo, il volle con esso tutta la Corte, a questo sol fine adunata, costringere a fare un publico giuramento, in nome di non so qual suo idolo: dal che mentre Paolo, come da una esecrabile empietà, si ritira, e niega di mai condursi a farlo, e Mondodono, come ad un

testimonio d'ubbidienza, e pegno di fedeltà da non potersi rifiutare da suddito, altrettanto risolutamente ve l'obliga, prima tutto dolce pregandolo, poi alquanto agro riprendendolo, con rinfacciargli l'amor suo, i suoi beneficj, e Paolo scusarsi col troppo maggior debito che aveva all'anima sua, di non perderla, e a Dio di non offenderlo, passarono assai de' contrasti fra amendue, senza in niente rimettersi, o condiscendere l'uno all'altro. Alla fine il Barbaro, come già consumata in quell'opera tutta l'umanità, non gli rimanesse ad usar più altro che la fierezza, voltoglisi con una faccia terribilissima, e, Sconoscente villano (disse) tu pure il farai mal grado che tu ne abbia: o io farò di te tale strazio, che misera la tua vita: e sai? non andremo a domani: qui ora sarà. Paolo niente smarrito, E qui ora sia, disse; che come grazia da me, sallo Iddio, ardentemente bramata, quanto più presta mi viene, tanto mi vien più cara. E aggiunse: Vero è, che io, da quel punto che intesi il gran merito ch'è offerir generosamente la vita in testimonio della Fede, e la gran mercede, con che Iddio il rimerita, mi venne in cuore, e mi v'è sempre ito crescendo, il desiderio d'un sì glorioso morire: nè più avanti pensava. Or se anche di più ne avrò per la stessa cagione, questa giunta de gli strazj che mi promettete, oh me, più di quel ch'io sapeva desiderarmi, avventurato! Così egli appunto. E dicean da vero amendue: quegli di volerlo uccidere a gran tormenti, questi di prenderli, e stimarsene, quanti più fossero, più beato. Ma come il Barbaro alla grande ira, che, udendolo così favellare, ne concepì, non sapea metter freno, ebbe a finire in un punto quel che minacciava di fare in gran tempo. Rizzossi, e sguainata la scimitarra, venne incontro a Paolo: e Paolo a lui, e misesi ginocchioni, e gli porse il collo, credendosi gliel taglierebbe: ma quegli, non so perchè, rattenutosi, l'afferrò ne' capegli, e si diè a strascinarlo, pareva senza saper che far ne volesse: senon che gli dava fieramente de' calci, e poi de' colpi sul collo con la scimitarra in costa, fino a tanto che i suoi medesimi della famiglia, tratti al gran romor che menava in quelle sue furie, e dicendogli, che troppo ne perdea

dell'onore a così vilmente azzuffarsi con un suo ragazzo, gliel tolsero di sotto a' piedi, e dal pestarlo e batterlo che faceva. E non per tanto mandogli dietro, ordinando, che stretto il legassero, e trattol di corte, colà fuori in un mezzo tugurio il tenessero sotto guardie, sì che niuno, senon se da lui medesimo inviato, gli favellasse. Pur trovò come entrarvi il falconiere del Principe, cristiano anch'egli, ma non ancor publico: e per suo mezzo ebbe da' Padri di Conzura un libro delle vite e passioni de' Martiri, con la cui lezione mirabilmente si consolò, e per i nuovi combattimenti che l'aspettavano, nuova forza allo spirito gli si accrebbe. Indi a quattro dì, rimenato in Corte, ritentato, e saldo più che mai fosse, fu posto a un martoro, colà usato darsi a gran malfattori, e fu legargli con fortissime funicelle le caviglie delle gambe in più luoghi, dalla noce del piè, su per tutto il fusolo, sino al ginocchio, e voltando stringerle a forza di torcitoi; presente il Barbaro, che attizzava i manigoldi, e motteggiando chiedeva al Confessor di Cristo, che glie ne paresse di quel dolore? sentivalo? o quanto il doveva far crescere, o quanto durare per farlo risentire, e trargli una volta di bocca, che abbominava Cristo, e la maladetta sua Legge? La risposta del fortissimo giovane, schietta, e intera, quale appunto egli la diede, debbo qui registrarla, perch'ella è tale, che bene starebbe in bocca a qualunque sia di que' più antichi e più generosi Martiri della Chiesa. Sento, disse, il dolore: che io non sono statua di sasso, ma uomo di carne. Vero è, che se ne tormenta il corpo, ne gode lo spirito: perchè son tormentato, e patisco per Gesù Cristo. Io son Cristiano: voi fate di me quello strazio che volete: sodisfatevi a pieno: son cristiano: nè mai lascerò d'esserlo. Voi m'esortate ad abbandonare il mio Dio: ed io priego voi, che se per quel Dio, che mai non abbandonerò, vorrete che mi si tagli il collo, ordiniate, che in farlo si adoperi una scimitarra male affilata, e rugginosa, che peni, e faccia penar me, tagliandomelo in più colpi. E se il dicollarmi è poco, fatemi svellere tutte l'ugne delle mani, e de' piedi, e mozzar le dita a uno a uno, e a nodo a nodo: poi menarmi in carro al publico

vitupero per tutto intorno quest'Isole; poi friggermi, poi arrostirmi. In somma tutto il mio corpo è vostro; ma tutta l'anima mia è di Dio. Dicon, che il Barbaro, per miracolo di natura, s'intenerì, tanto che pianse, e partendo, finì il tormentarlo di quella notte. Ma di lì a pochi giorni, ripigliando sè stesso, quel crudo e inumano ch'egli era, tornò a peggio che prima, facendol tirare alto da terra, e starsi pendente da non so qual penosissima legatura sotto le braccia, che colà fanno a' rei: poi un'altra volta più crudelmente, aggroppatogli il corpo con le braccia unite, e strettegli alle ginocchia, appenderlo ad una fune: nel qual tormento, ch'era acerbissimo, mai non se ne udì altro, che benedizioni a Dio, o prieghi di dargli fortezza a sofferire. E qui finalmente entrò qualche senso d'umanità in quella fiera del suo padrone, e parve rincrescergli di sè medesimo, e vergognarsi di tanta sua crudeltà. Pur non sapea finir di risolversi a liberarlo, e diceva, Che più mi resta a fare, ch'io non sia vinto, poco è da un mio servidore, ma da un fanciullo? Al generoso animo ch'egli ha mostrato, l'ucciderlo, non parrà giustizia, ma crudeltà: Se il lascio, io ne rimango infame, ed egli glorioso s'andrà subito a far Padre (volea dire Religioso della Compagnia, alla quale già aspirava). Mentre era in queste perplessità, gli sopravenne un forestiere, cui dovette riceversi in casa, e albergare. Allora un suo nipote, Signor d'altro luogo, per torgli Paolo delle mani, il domandò, e l'ebbe, disse egli, per provarsi un mese a divolgerlo dalla Fede: ma Paolo, che non sapeva di tal condizione, non volea rendersi ad andarvi, per non parer caduto, e dar di sè mala fama, e scandalo a' Fedeli: e pregava il padrone, a finire oramai quel che avea cominciato. Di questo tanto illustre combattimento, le cui nuove per tutte quell'Isole si divulgarono, incomparabile onore e credito acquistò la Fede, anco eziandio appresso i Gentili: e la Cristianità n'era tutta in mossa d'allegrezza, e di fervore: e quella di Scichi, su l'andare a Saitzu, a veder Paolo, a confortarlo, e se moriva, a prenderne il corpo, e portarlosi, e onorarlo com'era degno di lui, per tanto suo merito con la Fede. Nè poca fu la consolazione

che ne toccò in lor parte a' Padri, delle cui fatiche questi eran frutti: benchè quanto fin qui ne ho detto è nulla, rispetto a quel che ne vedrem poco appresso nella persecuzione mossa dal nuovo apostata Arimandono: e poco a quel medesimo che intervenne in questi due anni, de' quali soli ho qui a ragionare: che de' figliuoli diseredati, o spontaneamente fuggiti, per non rinnegare: delle mogli cacciate, de' ricchi e nobili digradati, privi d'ogni lor bene, e sbanditi, a tanti che furono, troppo sarebbe lo scriverne in particolare: anzi ancor d'altri, che più difficili e più gloriose prove diedero della lor Fede: come in Cocura un bambino di sol quattro anni, che pur volea offerirsi, diceva egli, al martirio, e mostrava, come sguainando il carnefice la catana, egli prontamente gli porgerebbe la testa: e un giovinetto di Sacai, che dal suo medesimo padre ebbe in premio della costanza di mai rendersi a rinnegare, tre pugnalate: e simili. Or di questo ultimo anno mi restano a solamente accennare due particolarità, residuo de' suoi avvenimenti. E prima, le solenni e publiche allegrezze con che non solo in Nangasachi, e per tutto lo Scimo, ma fin ne' Regni del Cami, in Sacai, in Ozaca, in Fuscimi, in Meaco, si festeggiò la Beatificazione del S. Patriarca Ignazio, poichè colà n'ebbero le prime nuove: glorificando Iddio il suo Servo, fino in quell'ultimo confine del mondo, ch'egli pur'anche abbracciò col suo zelo, e ancor vivendo vide portarvi da' suoi figliuoli la luce dell'Evangelio, non mai prima d'allora comparitavi. Ora que' buoni Giapponesi, come a primo autore, o per meglio dirlo con essi, primo padre della lor vita, e salute, glie ne renderono, in quanto per loro far si potè a suo onore, quelle maggiori testimonianze d'affetto che a tanto lor debito si richiedevano. L'altra fu il giunger colà d'un Breve di Paolo V., in cui, a' prieghi del Re Cattolico (pregatone il Re dal Consiglio dell'India di Castiglia, e questo da altri, che avea gran tempo che con ogni loro arte sel procacciavano), dichiarava libero a' Religiosi d'ogni Ordine l'entrare in Giappone, per qual si voglia via delle due Corone, di Castiglia, e di Portogallo. Cotal Breve si publicò dal Vescovo in

Nangasachi, e dal P. Pietro de Morecon suo Vicario in Meaco. E perciochè come altre volte si è detto, i Religiosi venuti già dalle Filippine al Giappone aveano, e in voce, e in iscrittura, publicato, i due Brevi di Gregorio XIII. e di Clemente VIII., che loro sotto pena di scommunica il vietava, essere Surrettizj, e in questo nuovo di Paolo V., che volentieri accettavano, amendue que' Brevi si chiarivan legittimi e validi, parlandosi in esso di loro lungamente, e dicendosi, Dictarum Litterarum Gregorii et Clementis praedecessorum tenores, pro expressis habentes: e più oltre, Servata in reliquis dictarum Litterarum Clementis praedecessoris forma in omnibus, et per omnia, et non aliter, transmittere libere et licite valeant: per ovviare lo scandalo, di che a quella tenera Cristianità poteva essere l'apparir vero, che i sopradetti due Brevi erano indubitatamente legittimi, e'l contravvenir loro, illecito, consentirono i nostri, pregatine da que' delle Filippine, che v'aveano la lor fama interessata, che del Breve di Paolo non si leggesse il testo, nè se ne publicassero copie, ma sol si notificasse la concession presente, senza punto raccordare il passato. La quale fu una carità, che ci costò ben caro, dicendosi (e fossero stati soli a parlarne i Giapponesi), che dunque, i due Brevi, co' quali tanto romor si era fatto, non solo erano surrettizj, ma voglia Iddio, che non finti. Così per voler chiuder gli occhi, si fè un colpo da cieco; fuggendo poco utilmente uno scandalo, con inciampare in un'altro, mentre pur v'era via di mezzo, da salvar gli uni, e non offendere gli altri.

50.

Croci miracolose apparite in su quel d'Omura. Apostasia di Don Sancio Principe d'Omura. Morte del P. Francesco Pasio Visitator del Giappone.

Siegue ora l'anno 1612., e porta in fronte il presagio di quale egli debba essere alla Cristianità, e alla Fede. Ciò sono due Croci miracolose, apparite, la prima in Iscibasciti, piccol villaggio di Cori, colà appunto, dove già fu una chiesa dedicata all'Invenzion della Croce: l'altra, nella nostra casa d'Ognissanti, vicinissimo a Nangasachi: amendue in una medesima specie d'arbore, che colà chiamano Cachinochi, e i Portoghesi, da qualche somiglianza del frutto molle, e buono a seccare, e serbarsi, Fico Giapponese: ma egli non è come il fico d'Europa, midolloso, e fragile, anzi tutto saldo, e fortissimo a reggere ne gli edificj, o se ne facciano travi, o come anche è in uso, colonne. E per tal'opera appunto si dirozzava il tronco di quel di Cori, quando in mettervi al primo colpo l'accetta, nella scheggia grande che se ne spiccò, apparve una Croce ottimamente espressa, di color nero, essendo il legno dentro bianchissimo. E simile nell'altro di Nangasachi, che si fendeva per ardere: e questa era quattro dita lunga nel fusto, e in grossezza di sol quanto è un sottilissimo cartoncello, e sì discreta entrò la scure, guidandola Iddio, che come non tagliasse, ma solo aprisse, senza levarne più dal vivo del tronco, che dalla scheggia, la diè perfettamente formata in amendue, col suo braccio e titolo proporzionati. Il Vescovo, datele a considerare ad uomini savj, e fattone legittime inquisizioni e processo, le dichiarò miracolose: e miracolose anche Iddio le dimostrò, co' miracoli, e grazie che operavano per fino le minime particelle dell'albero, che tutto fra' Cristiani tagliuzzato fino alle radici minutissimo si ripartì. Or perciochè amendue queste terre, di Cori e Nangasachi, appartenevano all'antico dominio d'Omura, ad Omura si

giudicava appartenere il presagio delle Croci. I giudicj però n'erano in fra loro contrarj, non che diversi: perochè altri, all'esempio di Giatzusciro in Fingo, di che a suo luogo dicemmo, temevano persecuzione, e morti; altri, più secondo il lor desiderio, ne speravano il ravvedimento e la conversione di quel Principe apostata. Così parlo (e troppo è vero, fin già da sei anni addietro) di D. Sancio Signor d'Omura, e figliuol di quel primogenito della Chiesa Giapponese fra' Principi di sangue reale, D. Bartolomeo, tanto benemerito della Fede: e fullo anche Don Sancio, fin che l'interesse, che ne' Giapponesi, avidissimi d'ingrandire, è il maggior demonio che li tenti (come altresì vedremo di qui a poco nel precipizio de' due Re d'Arima, padre e figliuolo), il fè dare in una passione tanto bestiale, che parve non solamente spegnere in lui il lume della Fede, ma eziandio quello della ragion naturale. Erano la città e il porto di Nangasachi special patrimonio dell'Imperadore, che se l'arrogò, e vi tenea continuo un ministro idolatro, per soprantendere all'amministrazion del governo, ch'era in mano a gli Anziani del popolo. Or'un di questi, per migliorar quella città, ricca di gente, e povera di terreno, procurò, ed ebbe commessione dall'Imperadore, d'incorporarle, e inchiudere ne' confini, una punta dello Stato del Signor d'Omura, e a lui darne in iscambio le terre d'Uracami, e per tenuta minori, e non così fertili; sì come le più d'esse, anzi da bosco, che da lavoro. D. Sancio, come gli avesser tagliato un membro vivo del corpo, ne smaniò; e dettogli, che il Pasio, per la stretta unione di confidenza che seco aveva Ician, autore di questa permutazione, non potea non saperla avanti, e non glie l'avea palesata per ovviarla, e similmente il Rodriguez interprete, per lo gran mischiarsi che faceva nelle cose di Nangasachi; onde in fine si venne a cacciarlo fuor del Giappone: il credette, e li prese amendue in tanto odio, che non parendogli poter far di loro vendetta, nè più memorabile, nè che, più che mille volte uccidendoli, li tormentasse, si collegò in istretta amicizia con quell'orribile persecutor della Fede Canzuiedon Re di Fingo, e a sua imitazione cacciò d'Omura

i Padri, chiamò Bonzi da Fingo, diè loro a mutare in un tempio d'idoli la chiesa nostra, consagrata alla Madre di Dio: fè mostra di rinnegare la Fede, e vi costrinse un qualche sessanta de' suoi, che seco fecero una non so qual publica cerimonia, solita degl'Idolatri. Anche il suo primogenito, e successore nella signoria de gli Stati, D. Bartolomeo, lungamente s'affaticò per condurlo alla medesima apparenza d'apostasia: ma allora non gli potè venir fatto, ch'egli era in tutto al contrario di suo padre. A sanarlo da questa, che a tutti, eziandio Idolatri, che tanto si pregiano di non mostrarsi mai vinti da passione, parve azione da forsennato, non bastarono per quanto e possenti e molti insieme fossero i rimedj che vi si adoperarono. Il Vescovo D. Luigi Secheira, esaminò giuridicamente a gran numero di testimonj l'origine e il fatto della mutazion delle terre; e provato, e convinto, nè il Pasio, nè il Rodriguez, ma solo il Governatore Ician esserne stato consapevole, ed autore, ne formò processo, e mandoglielo. Altrettanto fè al suo tribunal secolare D. Diego de Vasconcello de Meneses, Cavalier Portoghese, e allora in Nangasachi il sovrano della Nazione: anzi Ician stesso, tutto che idolatro, e Canzuchedono, intimo di Daifusama, e supremo amministrator dell'Imperio, glie ne mandaron fedi autorizzate e legittime. Egli, tutto ebbe per nulla; e vero, o non vero, volle, che i puniti fosser colpevoli, nè mai desistere dal punirli. Poi a radicarsi immobile in questa sua alienazion dalla Fede, coll'andar del tempo in che vi durò, sottentrarono altre nuove cagioni: Le larghe promesse con che il persecutore Canzuiedono l'inescò, e'l prese, e fè suo, con qualche utile che glie ne tornava: La dissoluzione del vivere a che si diede, come uomo, che, disperato dell'avvenire, gode quanto più puote del ben presente; tenendosi anche senza niun rispetto, o vergogna, publicamente un'amica per moglie, e se più ne volle più n'ebbe: E sopra tutto, quel ch'è il sommo dell'ira di Dio, quando abbandonato abbandona, il prosperare ogni dì meglio ne' beni temporali, e succedergli più che prima felicemente i suoi desiderj; e com'egli stesso motteggiando diceva, aver trovato qui in terra il

paradiso, che cercava colà lontano in cielo. Perciò, neanche morto Canzuiedono, neanche rinunziato a D. Bartolomeo il dominio e l'amministrazion dello Stato, mostrò nè ravvedersi, nè prendere senno da uomo, e coscienza da cristiano. Non che veramente egli fosse nel suo cuore idolatro, anzi fedele, e il protestò: nè che mai si conducesse a metter piè nel tempio dell'idolo, e per ciò neanche, trattine sol quattro o cinque, che da vero apostatarono, niun'altro de' suoi: ma tutto in apparenza, tra per dispetto, e per non obligarsi a vivere come cristiano, se professasse di credere come i Cristiani. Intanto altri Religiosi, spintivi da buon zelo, accorsero ad Omura, a chiedergli in dono i luoghi già nostri: egli non volle udirli, e ne stracciò le dimande. Supplicarongli, di sol visitarlo; e ricusò di vederli. Noi però non eravam del tutto esclusi, nè ci era tolta ogni facoltà, ma ben sì la libera di coltivar que' Fedeli, che trattine que' pochissimi che dicevamo, uomini la maggior parte di Corte, tutto il rimanente, e nobili, e del popolo, si mantennero forti: nè i Bonzi, quantunque adoperassero predicando, mai nè pure un solo ne poterono sovvertire; talchè veggendosi perder quivi il tempo e la fatica indarno, più volte dimandarono di tornarsi. Una sorella di D. Sancio, per nome Marina, così ella pia e santa, come il fratel suo empio e ribaldo, sustentava in un solitario suo luogo, e poco men che diserto, sei leghe lungi da Omura, il P. Alfonso Lucena, già da ventotto anni padre di quella Cristianità. Quinci egli veniva spesso a rivedere, e ajutar nello spirito que' suoi figliuoli, riparandosi in casa, or della Principessa, or di qualunque altro, e ne udiva le confessioni, a due, tre, e più centinaja, continuando in ciò dì e notte, talvolta senza intramettere, senon quanto battezzava i bambini, e amministrava a' grandi il Divin Sacramento, e alcun poco li confortava con la parola di Dio. Don Sancio bene il sapeva, ma si fingeva non saperlo, senon quando i Bonzi avvisatine, glie ne fecero uno schiamazzo sì grande, ch'egli temendo non se ne querelassero a Canzuiedono, mandò interdire per bando, che niuno se'l raccogliesse in casa: nè egli per ciò mai si rimase di venire, il più che far

potesse segretamente, ad ajutar gl'infermi, perchè niun glie ne morisse non debitamente disposto. I sani, tragittandosi per uno stretto braccio di mare, a lui ne venivano a barche piene, o per terra al P. Rui Barretto, non più che due piccole leghe intorno. Conta il Lucena, d'essersi alcuna volta scontrato in quasi tutti insieme quegl'infelici, che per timore, o della morte, o della povertà, o dell'esilio, fecero quell'estrinseco atto d'idolatria: e che essi in vederlo gli si corsero a gittare a' piedi, piangendo dirottissimamente, pregandolo delle sue orazioni per impetrar forza, sì come aveano animo, di rialzarsi; e protestando, che quanto mai il fossero innanzi, tuttavia erano dentro nel cuore cristiani. E in fatti, continuavano a far le antiche loro divozioni, nè niun ne morì, che prima non si riconciliasse con Dio, e con la Chiesa; e sì questi, come ogni altro defonto, si sotterravano publicamente, con le solite cerimonie de' Fedeli. Anzi D. Sancio stesso, a una umile ambasciata che il medesimo P. Lucena gli mandò fare, s'intenerì, e pianse: ch'egli in fine non potè addormentare la coscienza tanto, ch'ella talvolta, svegliandolo, non gli facesse aprir gli occhi sopra sè medesimo, e veggendosi quello che era, e inorridendone, lagrimare. Benchè, fattosi della consuetudine una non so come volontaria necessità, ciò gli valeva per bene altrui, più che per suo proprio: perochè non so quante figliuole, acquisti illegittimi de' suoi amori, tutte le inviò a D. Marina sua sorella, dicendo, facessele cristiane, e le allevasse, sì che riuscissero come lei, salde a vivere e morir nella Fede. In tale stato eran le cose d'Omura, quando appariron le Croci sopraccennate, ond'erano, com'io diceva, diversi i pronostici de' Fedeli. Ma i successi ne spianarono il significato, altramente da quel che allora cadde in pensiero a gl'interpreti. Pur quanto ad Omura, non riuscirono affatto inutili: perochè morta a D. Sancio poco innanzi una figliuola già grandicella, le mandò ergere sopra il sepolcro una cappella, e dire al P. Lucena, non però da sua parte, che quivi, quanto il più spesso potesse, venisse a celebrar per quell'anima. Tanto sol'operò di presente quella miracolosa apparizione: onde il

P. Francesco Pasio, che come più affettuosamente il desiderava, così più fermamente sel persuadeva, che Omurandono fosse per ravvedersi, non ebbe grazia di vederlo, nè ora, nè mai più in vita sua: che più non visse, che oltre alla metà di quest'anno. Ito dal Giappone alla Cina, per visitar quella nuova Cristianità che la Compagnia v'avea fondata, e vi cresceva, non molto lungi all'Aprile, in che approdò a Macao, cominciò a risentirsi, e infermare, non però mai sì vinto dal male, che ajutandosi con la fortezza dell'animo, non si tenesse in piedi, e non celebrasse, fino all'ultimo giorno della sua vita, che fu il trentesimo d'Agosto di quest'anno 1612., vicino alla cui mezza notte, soprapreso da un fortissimo accidente, morì nel Signore. Era di nazione Italiano, di patria Bolognese, d'età ne' cinquant'otto anni, ventinove de' quali avea spesi in Giappone, e ne sapeva eccellentemente la lingua: di virtù singolare, benchè, come avviene di molti, lodato più dopo morte, che in vita: e per le maniere del suo governo, amabili, e paterne, pianto da quella Provincia: tanto più ch'ella restò tutta alle mani d'uno, di spirito estremamente contrario.

51.

Ambizione del Re d'Arima D. Giovanni, e gran falli per essa commessi. D. Michele con false accuse toglie il regno, e poi la vita a Don Giovanni suo padre.

Da questa del Signor d'Omura, ci porta il tempo a dire d'un'altra, troppo più lagrimevole e dannosa mutazione, de' due Re d'Arima, padre, e figliuolo, che quest'anno 1612. finì con la violente morte dell'uno, e cominciò con la tirannia dell'altro, e d'amendue ne seguirono persecuzioni alla Fede, e strazio de' Fedeli: e di ciò si credettero esser pronostico le due Croci, trovate in una medesima pianta, sì come questi due erano d'un medesimo sangue. A questa gran rivoltura, o per meglio dire, precipizio, diè il primo moto quella che ne' Giapponesi

è onnipotente ad operare, eziandio sceleraggini, che pajono impossibili alla natura, l'Ambizion del regnare, o già regnando, maggiormente ingrandire: questa condusse il vecchio Re d'Arima a meritarsi una scimitarra sul collo, quella il suo medesimo figliuolo a procurargliela: ed erano amendue cristiani. S'invaghì dunque il Re d'Arima Don Giovanni d'alcune terre, che gli pareva starebbono ottimamente aggiunte alla sua Corona; anzi rendute, sì come quelle che già ab antico erano patrimonio della sua casa reale, ed ora le possedea pacificamente il Re di Figen, toltegli, non avea gran tempo, nel magnarsi vivi che facevan l'un l'altro i Principi confinanti, prima che il Giappone si ritornasse a monarchia. Or come il far questa tanto desiderata accessione pendea da un sì dell'Imperadore, che tutto può quel che vuole, e sol che il voglia, è fatto, D. Giovanni, e da lungi a disporvelo, e da presso a tirarvelo, non lasciò indietro niun mezzo possibile, nulla curandosi, se era illecito, tanto sol che fosse utile. Perciò si condusse ad accettar l'impresa di combattere e ardere la nave de' Portoghesi, e volerne, se gli potea venir fatto, la testa del Capitano, eziandio per tradimento. Perciò anche offerendogli Daifusama una sua bisnipote idolatra, perchè la sposasse a D. Michele suo primogenito, che già avea moglie cristiana, e d'essa figliuoli, accettolla, e con orribile scandalo de' Fedeli fè ripudiare al Principe la legittima, e prender questa, che sotto nome di moglie ben sapeva essergli concubina. Già dunque, non sol vicino, ma alcuna cosa parente dell'Imperadore, non vide rimanergli più altro ad aver le terre, per cui tutto faceva, che il consentirgliele Canzuchedono, ch'era il primo Ministro di Stato, e si può dire il secondo Imperadore, perch'egli tutto faceva. Ma, o tanto da sè non isperasse, pregandolo, o sel riserbasse all'ultimo, per acquistarsi la grazia di Canzuchedono, si comperò a gran presenti, e maggiori promesse, quella del Segretario, per nome Daifaci Paolo, cristiano, e come pareva, intero: e forse l'era, ma il danaro, che sa far d'Apostoli, traditori, lui altresì, se nol trovò tale, il fece: perochè, veggendo, che col promettere guadagnava, e quanto più dava di parole, tanto

più ricevea d'argento, nulla facendo, dicea di far tutto; anzi, che tutto era fatto; e s'ardì fino a mandare a D. Giovanni copia della patente, spedita, diceva egli, in segretaria, passata dalla real camera, e bollata, dell'investirlo che Daifusama faceva di queste terre, e di quest'altre, e nominavale: e tutto era finzione: ma sì bene apparente in forma di verità, che D. Giovanni, come le avesse già in pugno, ne fè non so quali publiche allegrezze. Quando eccogli tutto improviso una lettera del traditore, piena, come ben sapea farla, di doglianze da disperato, perchè, ciò che con tanta sua fatica, e tempo, avea guadagnato, tutto in un dì s'era perduto. Safioie idolatro, Governatore di Nangasachi, vostro nemico, ha empiuti gli orecchi all'Imperadore suo cognato di tante e sì enormi accuse contro di voi, che non è più da aspettarne accrescimento di stato, anzi ad avere in conto di grazia il non torvisi quello che avete. A tale improvisissima nuova, di cui non dubitò, che vera non fosse, perchè Safioie gli era scopertamente contrario, e molto poteva con l'Imperadore, D. Giovanni n'ebbe ad impazzare di disperazione, e di rabbia, che finalmente sfogò, in voler morto Safioie, e ne scrisse più lettere al Segretario. Poi, a poco a poco tornando in miglior senno, cominciò ad aver sospetto, non meno il Segretario, che Safioie: e per chiarire il vero, e ovviare il male, se le accuse eran vere, o se false, tornare in piè le speranze e le domande, si risolvè a passare alla Corte, e condurvi il Principe, e Fime, che così si chiamava la novella sua moglie, per cui mezzo sperava dall'Imperadore ogni bene; e in fatti n'ebbe ogni male, tornandogli Iddio giustamente a rovina quel medesimo ch'egli ingiustamente avea preso per sua esaltazione. Convien qui raccordare, che in Giappone i primogeniti non aspettano alla morte de' padri, per succedere, se son Principi, nella signoria e governo de gli Stati; se privati, nel dominio e amministrazion della casa e de' beni paterni: ma in toccar d'una certa età competente, che suol'essere poco prima o dopo di menar moglie, il padre gli consegna solennemente lo scettro, o le chiavi, e diventano, l'un signore, e l'altro privato; sì che questi, di giurisdizione

non ha punto più che se fosse morto, e di sustanzie, tanto sol che gli bastino a vivere parcamente. Questa è usanza fatta inviolabile, più che se fosse legge, dall'ambizione e dall'empietà de' figliuoli, che impazienti d'aspettare ad esser signori, che i loro padri morissero, gli uccidevano. Or D. Michele, primogenito, e principe, era già di ventisette anni, trasandato d'assai a quel che bisognava, per rinunziargli il governo, e avea moglie, e figliuoli: nè il Re suo padre, ambiziosissimo di regnare, finiva di condursi a diventar privato, e suddito di suo figliuolo. E avvegnachè questi agramente, pur come cristiano, senza altro muovere, sel comportava. Ma poichè ebbe moglie, o concubina che si vuol dire, la Fime bisnipote di Daifusama, e questa, donna d'alterissimi spiriti, vergognandosi di non esser Reina, cominciò a rampognare il marito, del non sapersi far Re, togliendosi quel ch'era suo, nulla curante nè di sè, nè di lei, quasi ella fosse così vile di sangue, com'egli era d'animo, il misero Principe, perduto già il timor di Dio con quello scandaloso adulterio, si diè anch'egli a pensare come torre a suo padre il Regno, innalzar sè, e contentare la moglie. Or dunque, richiesto dal padre, di venire egli e la nuora in suo ajuto alla Corte, questi fra sè ne fecero maravigliosa allegrezza, parendo loro opportunità ordinata dal Cielo, la più acconcia che desiderar si potesse, a mettere in opera i lor disegni: e vi s'inviarono, con ben fra loro contrarie intenzioni: il padre, di stabilirsi, e ingrandire nel Regno, il figliuolo, di spiantarnelo, e torglielo. Ma prima s'ebbe a pagare il tristo Segretario Daifaci: nè il fatto andò più a lungo, che D. Michele a giungere alla Corte in Surunga, e querelarsi di lui a Canzuchedono; e questi all'Imperadore, per cui decreto si citò D. Giovanni, che per timor delle accuse di Safioie s'era rimasto più addietro in Firoscima. La causa si volle esaminare a tutto rigor di giustizia, innanzi a' Bunghi, che sono il supremo tribunale de' savj consiglieri, e come padri del Re, e ne' gravissimi affari, giudici senza appello. Ma non v'ebbe gran fatto che disputare, provando, e riprovando: tanto facile ad esser convinto fu il traditore, da cento testimonj d'altrettante

sue lettere, che Don Giovanni, messogli a fronte in contradittorio, avea tutte seco, e belle di suo pugno glie le rinfacciò, dentrovi quanto avea già ingannevolmente promesso, ed ora arditamente negava; di che lo sventurato, che non se lo sperava, tanto s'abbattè d'animo, e stordì, che non ebbe che dir per sè, negando, nè pregando, parola. Poi ripigliandosi, ma come perduto, a cui non rimane altra consolazione, che quella de' disperati, di nuocere altrui, senza far niuno utile a sè, rinfacciò anch'egli a D. Giovanni, e per sue lettere il provò, il trattato tenuto seco d'uccidere Safioie: ciò che al misero Principe giunse non meno impensato, che le sue lettere a Daifaci, onde anch'egli, come sorpreso, ammutolì. Ma quel che veramente gli diè il crollo, di che rovinò, furon le lagrime di sua nuora, e le accuse di suo figliuolo, che amendue a piè dell'Imperadore si compianser di lui, apponendogli mille indegnità gravissime e false: e come il Barbaro amava questa nipote, quanto gli fosse figliuola, altro non bisognò che vederla afflitta, per consolarla, fosse poi a costo di chi che fosse. Per tanto, sentenziò D. Giovanni all'esilio. Daifaci, messo in carro con la sentenza della sua condannazione, e il perchè d'essa scritto, e levato in asta, si meni un dì intero per tutto Surunga al publico vitupero, poi la sera s'abbruci vivo, egli, e la moglie: non perchè ella fosse in niuna cosa nè complice nè consapevole delle ribalderie del marito; ma questa è una delle inumanità Giapponesi, punir per lo vizio la natura, e col reo far morir l'innocente, sol perchè gli è congiunto di parentado: come un solo, che pecca, infettasse tutto il suo sangue, tal che sia da spargere, e perdersi, affinchè non se ne propaghi una generazione di malfattori. Non fu però di poi eseguita la sentenza d'ucciderla, chiesta in dono all'Imperadore da una delle sue mogli, e donatale, ma con legge, ch'ella vedesse il supplicio del marito, e sì da presso, che se non ardeva, almen si scaldasse a quel fuoco. E fu grazia che Iddio fece a quel misero: perochè questa era donna di petto virile, e d'anima segnalatamente buona: e per quello ella seppe sì fortemente vincere il suo dolore, e per questa dir tali cose al marito,

confortandolo a sperar nella divina pietà, a chieder mercè e perdono delle sue colpe, ad accettarne con umile pazienza, in sodisfacimento e purgazione, quel fuoco, ch'egli tutto facendo, e per quanto penò abbruciandosi, invocando Gesù, e la pietosa sua Madre, morì più che non era vivuto cristianamente. Non ebbe già la Reina moglie di D. Giovanni chi lei campasse dall'esilio del marito: e questa altresì fu grazia che Iddio fece a quel Principe, che a lei in gran parte dovette la santa morte che di poi ebbe.

52.

Vita penitente di D. Giovanni in esilio,
per opera della Reina sua moglie.
D. Giovanni decollato muore santamente,
ed ha esequie solenni.

Denunziarongli la sentenza il Venerdì santo, che quest'anno del 1612. cadde ne' dì venti d'Aprile. E ben ne prese il punto Giusta (tal'era il nome della Reina sua moglie, e le si confaceva, per la santità in ch'era maravigliosamente cresciuta, da che tredici anni prima il P. Alessandro Valegnani la battezzò), e seguitollo dov'egli corse, per tutto solo dolersi dentro una camera, sì turbato in vista, che v'ebbe de' suoi che sospettarono, ch'egli s'andasse a dar d'un coltello per mezzo il ventre, e segarlosi, atteso l'impaziente e risentito uomo ch'egli era, e a sofferir travagli, e a tolerare ingiurie; e qual'ingiuria maggiore, che un suo proprio figliuolo accusarlo a torto, dipodlo del regno, cacciarlo in esilio? Ma qual che si fosse l'animo suo in quel ritirarsi d'allora, la savia Reina glie lo addolcì, e mitigò, con un parlare sì pieno di quel conforto, che a un sì estremo bisogno si conveniva, che tutto gli dirizzò il cuore a Dio, e i desiderj, che prima il tenevano come perduto nell'amor delle cose terrene, per quivi solo ingrandire, gli voltò alle celesti, tanto più degne, e per l'essere, e per la durata, non sottoposte a varietà di fortuna, non suggette a rischio di perdita. E da

quell'ora fino all'ultima della sua vita, si furono insieme continuamente in così fatte lezioni di spirito, egli discepolo, ella maestra, e così buono l'uno ad apprendere, come l'altra ad insegnare. Giamura, città alle falde della montagna di Fiugi la più celebre del Giappone, nel Regno di Cai (detto anche Caino, e Cainocuni), a Settentrione di Surunga, e tre giornate lontano, era il luogo del suo confine, e vi s'avviò il dì di Pasqua di Resurrezione, con soli trentacinque, tra uomini e donne di servigio, ma accompagnato da un Capitano, con soldatesca di guardia. Tra via, tutto il suo ragionare era di Dio: ammirare la sua pietà, e benedirlo, perchè nol serbava a punire nell'altra vita, ma de' suoi gran debiti si pagava con quel piccolissimo sconto del regno e della libertà che perdeva: e raccordava i suoi peccati, e in particolare, quella nave de' Portoghesi che abbruciò, e quell'innocente moglie che avea fatta ripudiare al figliuolo, ora per lui adultero con una idolatra: ma sperarne remissione, e averne pegno la penitenza inviatagli appunto il Venerdì santo, giorno d'universal redenzione e perdono. Così gli andava Iddio, senza egli saperlo, disponendo l'anima a sofferir pazientemente quel di più e di peggio che gli rimaneva. In Giamura, fu consegnato a un cortesissimo Cavaliere per nome Toritosadono, e bene accolto: ma, come n'era ordine dalla Corte, messo in una camera, e sotto guardia di soldati, già non più solamente esule, ma prigione: nè a servirlo entravano più che due, o tre de' suoi insieme, cambiandosi a vicenda. Seco, compagna indivisibile la Reina, con cui fin dal primo dì cominciò a vivere, come fosser colà venuti per elezione a far penitenza in una grotta dell'eremo. Ella avea diversi libri di spirito, e un divotissimo Crocefisso, e questa era tutta la loro consolazione: massimamente quando ella gli leggeva la passione e morte di Cristo, non via correndola, ma restandosi ad ogni passo; ed egli, meditandolo, dirottamente piangeva. Truovo in una lettera di colà, ch'egli prima di giungere alla Corte, non so ben dove, presentendo quel che di poi gli avvenne, racconciò le cose dell'anima sua, con una generale confessione che fece a un de' nostri Padri. Or Giusta il

fè di nuovo scrivere tutti i suoi peccati, e ogni dì, ginocchioni, a piè del Crocefisso, rileggerli, e piangerli a un per uno, traendosi del cuore molti atti di contrizione, di che anche ella avea un libricciuolo, opera d'uno de' nostri. Con questo tenor di vita arrivò D. Giovanni a tanto amor di Dio, che desiderava, che Daifusama il facesse tentar nella Fede, per costringerlo a rinnegare; ed io, diceva, tal risposta gli manderei, ch'egli a me subito rimanderebbe un carnefice a tormi questa vita di peccatore, e darmi la beata di martire. Parte anche delle sue lagrime, e delle sue preghiere, spargeva sopra l'indegno suo figliuol D. Michele; temendo, quel che di poi ne avvenne, e il predisse, ch'egli non desse del tutto volta, e apostatasse. E perciochè il malvagio, per farlo rovinar dal Regno all'esilio, gli avea maliziosamente apposte enormità disonorevoli ad un Principe, e scandalose, se si credessero, d'un cristiano, non gli parve da trascurare il difendersi: altrimenti, il suo silenzio, non men che le accuse del Principe, il proverebbono reo: e ne scrisse in sua giustificazione ad alquanti Cavalieri amici che avea in Corte a Surunga. Riseppelo D. Michele, che quivi era, sollecitando la spedizione delle patenti, per l'investitura del Regno: e strettosi a consiglio con Safioie, sopra il nuovo muovere che suo padre faceva, conchiusero, che come Daifusama era vecchio, e cadente, e le cose del Giappone son sì mobili, e preste a dar volta, e cambiarsi in contrario, vivo D. Giovanni, nè l'un della vita, nè l'altro mai sarebbe sicuro del Regno. Dunque, doversi affrettare il torlo del mondo: e ne divisarono il come. Trovate di lor cervello nuove sceleratezze, onde farlo apparire degno di morte, tanto sol che gliele imputarono, Daifusama ne fulminò la sentenza, e ne andò subito la commession d'eseguirla al Signor di Giamura, e ad un figliuolo del Governator di Meaco, che quivi era in ufficio di Capitano. Questi, al primo spuntar dell'alba de' cinque di Giugno, ch'era il quarantesimo quinto dì dell'esilio di D. Giovanni, gli piantarono intorno alla casa un come assedio di cencinquanta soldati, che quivi in gran silenzio chetissimi aspettarono, fin che fatto il dì chiaro, gli s'inviò per

un gentiluomo a denunziare cortesissimamente, perchè far quivi fossero. Dolerne al Signor della Terra, ma non potersi non ubbidire a' padroni. Or comunque egli voglia finir la vita da Cavaliere, se coll'arme in mano difendersi, son qui presti a combatterlo; se egli da sè tagliarsi il ventre, ha libero il farlo. A sì improviso annunzio il buon Re niente turbato, Cavaliere son'io, disse, ma cristiano, e come dee cristiano morrò: del rimanente non curo. E rivolto a Dio, la morte, e quel che a' nobili di colà è troppo più della morte penoso, l'infamia del morire per altrui mano, gli offerse in isconto de' suoi peccati. Ben trovò assai che fare in ricompor gli animi de' suoi; perchè in Giappone è vitupero de' servidori non morir co' padroni, e si vuol difenderli combattendo, e in cader quegli, uccidersi. Pur tanto fè D. Giovanni, raccordando loro il debito d'ubbidire alla santa Legge di Dio, che tutti professavano, che li condusse fino a far delle loro scimitarre un fascio, e mandarle a gli esecutori della giustizia; cosa novissima, e che lor parve miracolo. Nè contenta di ciò la Reina, per più sicurarsi dell'avvenire, ne volle promessa solennemente giurata, di non uccidersi, e da ciascuno, e in iscritto; e l'ebbe. Ciò fatto, si mandò per D. Giovanni a chiedere da' ministri alcun brieve tempo, per ben'apparecchiarsi a morire, e quegli cortesemente, quanto gli piaceva volerne, glie ne concedettero. Scrisse a D. Michele, offerendogli, e a Safioie, domandandogli perdono d'ogni passata offesa, e simile anco fece con ciascuno di que' trentacinque che il seguitarono in bando: poi si fè legger posatamente la passione e morte di Cristo, e il libricciuolo de gli atti di contrizione, esprimendoli con vivissimo affetto: e tratta fuori quella nota de' suoi peccati, ch'egli ogni dì soleva con gran dolore e pentimento rileggere a piè del Crocefisso, vollè, che tutti i suoi ne udissero, per sua confusione, i maggiori; e recitolli, piangendo egli ed essi dirottissimamente. Già era apparecchiato un'altare, sopravi il Crocefisso fra torchi accesi, e a piè stese due finissime stuoje. Quivi innanzi D. Giovanni, e a lato la forte sua donna, che a tutto il confortava. Prima d'inginocchiarsi, diè la sua medesima

scimitarra ignuda, arme d'inestimabil valore, a Sagizaiemon, il più caro de' cinque Cavalieri della sua Corte, e questi, con essa, al cenno che il buon Re, dopo alquanto di profonda orazion, glie ne fece, d'un colpo gli ricise la testa. Levolla Giusta sua moglie di terra, e appressatalasi caramente al volto, senza punto dir nulla, sol lagrimando, così la tenne alquanto, e tornatala al busto, partissi. Era D. Protasio, che così prima ebbe nome, poi cresimandosi il cambiò in Giovanni, di cinquantun'anno d'età, e già da trentadue cristiano: di sì gran meriti con la Chiesa, che già tutto intero il suo Regno, da lui dato libero a convertire a' nostri, era fedele; nè noi avevamo altro simile a lui in difenderci, come protettore, in amarci, come padre: e ne mostrò più d'una volta gli effetti a suo gran rischio: come allora, che, sentenziati all'esilio, in quella furiosa persecuzione che Taicosama mosse contro alla Fede, egli ci raccolse e sicurò nel suo regno, nè altri, disse, ce ne torrebbe, che chi prima togliesse a lui la corona di testa, e la spada di mano. E non glie ne fallì, e da Dio la gran mercede di così santamente morire, e mi fo a creder da' nostri, che già erano in cielo, quel pietoso ufficio d'accompagnarlo, cantando, e pregandogli sensibilmente Requie fino al sepolcro. Solenni e pie furon l'esequie che gli si celebrarono: questa, cura della Reina sua moglie, quella, cortesia del Signor di Giamura, e del Capitano. Essi, andavano innanzi co' lor cencinquanta soldati in bell'ordinanza, e scoperti, avvegnachè piovesse dirottamente. Poi fra molti doppieri levato in alto il Crocefisso, dietrogli la Reina, e dopo lei il defonto in un'arca, tutta dentro e di fuori messa in damasco nero, levata su le spalle di quattro principalissimi Cavalieri: per ultimo, il rimanente della famiglia, e gran popolo. In avviarsi, cominciarono tutto improviso, e per quanto durò l'andare, e il sotterrarlo, seguiron continuo a sentirsi due cori di voci, che al portamento, al tuono, a tutto lo stile del canto, era espressissimo il salmeggiare de' Padri colà da essi usato per ammaestramento e consolazion de' Fedeli; nè niun quivi n'era che si vedesse: onde ammiratone prima d'ogni altro quel Sagizaiemon, che avea

decollato il padrone, si fè presso alla Reina, e dimandolla, se udiva nulla? Ed ella, sì, disse, odo cantare i Padri, e fin da che c'inviammo: ma dove sono? Poi tornatisi, e ragionandone l'uno all'altro, si trovò, che tutti i trentacinque Cristiani l'aveano chiaramente sentito, e creduto esser de' Padri. Ma il dì appresso, che certi di loro, curiosi di rifarne la pruova, si furono al sepolcro, già più non udirono nulla.

53.

Persecuzione mossa da Daifusama. Perchè? e con che successo.

Tal fine ebbero delle lor vite il Re d'Arima Giovanni, e il Segretario Daifaci Paolo: ma delle lor colpe il castigo non ristette in lor due soli, anzi riversò fuori, sino a comprendere tutta la Cristianità del Giappone, come tutta fosse in questi due soli colpevole. Vero è, che del tanto acerbamente risentirsene come di poi fece Daifusama, poco avanti era preceduta un'altra cagione, ond'egli, uomo cupo, già si covava dentro al cuore lo sdegno, che poi, al sopragiunger di questa, ne scoppiò fuori. Aveagli il Vicerè della Nuova Spagna, per istabilire il commercio del Messico col Giappone, inviato Ambasciadore il Capitan d'una caravella, per nome Bastiano il Biscaino: valente uomo nella marineria, ch'era sua arte, del rimanente, mal buono per quello a che fare veniva: perochè approdato a' Regni del Cantò, e a Iendo, entrò nel palagio reale del Principe, a visitarlo, accompagnato d'uno stuolo di sua gente in arme, e a suon di flauti, e sventolandogli innanzi l'Alfiere una gran bandiera, dentrovi l'armi di Spagna; talchè e il Principe se ne alterò, e i Giapponesi dicevano, quello essere un'entrare, non da forestiere in una Corte a chiedervi grazie, ma da padrone in una Fortezza già conquistata a prenderne il possesso. Poi dopo alquanto, fermi d'amendue le parti scambievolmente i patti, e le convenzioni del traffico, dimandò il Biscaino, ed ebbe licenza, di riconoscere i Porti, che

voltano al Mezzodì, onde colà si naviga dalle Filippine, e dal Messico: e con esso Fra Luigi Sotelo, il quale era il principal motore di questo andare e venir delle navi per traffico della Nuova Spagna al Giappone, andò per tutto le costiere e del Cantò, e di più in qua a Ponente, prendendo collo scandaglio il fondo de' Porti, e alle bocche, e dentro, e disegnandone la postura, e i rombi per cui guidarsi col vento a prenderli, e tutto appuntavano in una carta da navigare. La quale, non ha dubbio, era notizia, almeno in parte necessaria, al dover prendere sicuramente il filo da imboccar diritto que' Porti, fino allora pochissimo praticati. Ma non così semplicemente l'intesero i Giapponesi, e da lor medesimi sospettosi, e fatti anche più del dovere accorti, al dir che ne facevano altri Europei ribelli de' Castigliani; maggiormente ne adombrarono, e ne andò avviso alla Corte. Era, come altrove accennammo, data quivi a traverso una nave d'Olandesi, e perdutasi; essi salvi, s'eran rimasti a vivere nel Cantò, e già sapevano alcun poco favellar Giapponese. Il lor Capitano, di nazione Inglese, ottimo nocchiero, e pessimo eretico, era tutto in grazia di Daifusama, e sovente in Corte, a mostrargli alcuna cosa del nostro mondo di qua, su le tavole geografiche che ne aveva, e Daifusama era vaghissimo di saperne. Or questi, un dì, solo in apparenza di curiosità, ma veramente in pensiero di quello che poi ne intese, il domandò, che potean mai volere quel Religioso, e quel Capitano, con tanto spiar de' fondi in quel mare, come avessero a condurvi dal Messico cento navi, e prendere cento Porti? e soggiunse, se tal fare era uso d'Europa? Uso d'Europa, ripigliò il tristo Inglese, non è scandagliare i Porti d'un Regno, a fin di portarvi mercatanzie, ma guerra: e di qui si fè a contare le più grandi menzogne che dir si possano sopra i conquisti della Corona di Spagna, e singolarmente del valersi per ciò de' Religiosi: onde molti e gran Re d'Europa, e nominatamente il suo d'Inghilterra, gli aveano scacciati, bando l'essere impesi, e mezzo vivi squartati, se vi mettesser piè dentro. Dunque, ripigliò Daifusama, non dovrà parer colà strano, se io, che son di tutto altra

religione, caccerò de' mie' Regni costoro, che in Europa stesso, nè pur quegli che son della lor medesima Legge, sopportano. Al che l'Inglese, Questa, disse, che qui a' vostri Giapponesi si predica, non è l'originale, o la pura Legge del Cristianesimo, ma alterata con mille giunte, e guasta con mille errori, che di lor capo si fingono, e vi frametton, costoro, che qua vengon d'Europa, e tutti son d'una medesima scuola. Su questi ragionamenti si venne a rammentare quel che in mal punto per la Fede cristiana uscì tanti anni fa di bocca all'imprudente Piloto del galeon S. Filippo, che colà diè a traverso, e ruppe; che il suo Re adoperava i Predicatori dell'Evangelio a spianare la strada alle armate, che poi sopragiungendo improvise, e accolte da' popoli convertiti, con essi si univano a sorprendere, o conquistare i Regni. Sopra questo, l'Inglese facendosi a dire quanto un mal cuore può dettare a una mala lingua, aggiunse tanto del suo a confermarlo, e crescerlo, che lasciò Daifusama pieno di pensieri, e d'ombre. Pure, intorno al Biscaino che avea scandagliati i Porti, non mosse più avanti, che facendogli dire, che le navi della Nuova Spagna le riceverebbe ne' suoi Regni, venendovi a trafficare: la Legge cristiana, se la tengano ne' lor paesi, e colà se la spaccino, ch'ella non è mercatanzia per Giappone. Or mentre appunto egli era così mal disposto nell'animo, e per lo fare del Biscaino, e per lo dir dell'Inglese, succedette il fatto del Re d'Arima, e del Segretario Daifaci, l'un traditore per avarizia, e l'altro per ambizione micidiale, e glie ne parve sì male, che, per mansueto di natura che fosse, infuriò, e ruppe in parole d'universal condannazione e vitupero di tutta la Cristianità: Che religione più empia, legge più scelerata non avea la terra di questa, che tali mostri d'uomini, commettitori di così orribili ribalderie, produceva. Non se ne vorrebbe sofferir razza nel mondo. Del Giappone si consiglierà del quando e come sterminarla del tutto. In tanto si cerchi, se ve ne ha niuno in Corte.

54.

Quattordici della Corte di Daifusama cacciati in esilio: Loro allegrezza e generosità. Virtù singolare di Diego un de gli esuli per la Fede. E di due paggi dell'Imperadore.

Trovaronsene, per inquisizione che subito se ne fece, quattordici, tutti nobili e Cavalieri: e fra essi uno per nome Diego, il quale, o fosse perchè gli era sopra tutti carissimo, o perchè anche il somigliasse nelle fattezze del volto, era creduto essere suo figliuolo. Ma figliuolo, o sol favorito che fosse, il Barbaro nulla v'attese: e mandò a tutti chiedendo, come s'erano arditi a prendere la maladetta Legge ch'egli avea tanto severamente vietato, che niun, nè soldato, nè nobile, la professasse? Eran degni di morte: nè altro dal morir li campava, che la sua benignità, e'l rispetto all'averne nel rimanente avuto buono e fedele servigio. Privolli de' gradi a che per lor merito eran saliti: delle terre, comunque per eredità, o per acquisto le possedessero; e d'ogni altro lor bene: e così ignudi gli sbandì, non sol dalla corte, ma si può dir da tutto il Giappone, senza però poterne uscire. Perochè mandò a quasi tutti i Signori di stato i lor nomi espressi, e con essi strettissimo ordine, che non che a niun loro servigio li ricevessero, ma nè pur se li consentissero nelle lor terre. Vadano a vivere con le fiere, ad abitar nelle selve, o ne' monti disabitati, nè veggano, nè sian veduti da uomini, che se ne muovano a pietà, e li soccorrano. E perchè Nangasachi era l'universal rifugio, e come la patria commune di tutti gli esuli per la Fede, che quivi da' nostri si provedevano e d'albergo, e quanto era loro possibile, di sustentamento onde vivere, anche colà si mandarono per lo Governator Safioie, al Vescovo, e a' Padri, i lor nomi, e'l divieto d'accorveli. Ammirabile, e con somme lodi, eziandio da' Gentili, celebrato fu il giubilo, con che tutti que' Confessori di Cristo uscirono di Surunga, con le lor famiglie mezzo ignude a canto, seco

nulla portando, altro che il loro spirito, la lor fede, e il merito del patire per Cristo quella povertà, quell'ignominia, quello scacciamento: ma ben conoscenti del tesoro che in ciò portavano: sì consolati, sì allegri partirono, inviandosi, non sapean verso dove, senon sol dove non si sapesse che andassero, nè dove fossero, che sol di quinci nòn sarebbon cacciati. Evvi racconto particolare delle vite e de' fatti d'alcuni di loro, de' quali gran perdita sarebbe il non farne ancor qui almeno una brieve memoria. E prima di quel Diego, che poco fa io diceva esser sì caro all'Imperadore, giovane di ventiquattro anni, da' sei ultimi cristiano, e dal primo dì che cominciò ad esserlo, nell'innocenza e purità della vita, e nel fervor dello spirito, pari ad un'ottimo Religioso, o come anzi ne scrisse il Padre che gli era istruttore e maestro nelle cose dell'anima, simigliante ad un'Angiolo. I Cristiani ne parlavano come d'un santo, i Gentili come d'un miracolo; quegli perchè a confondersi della lor tepidità, e infervorarsi nell'amor di Dio, provavano efficacissimo l'osservarlo e l'imitarlo: questi, perchè non intendevano, come vivendo in una corte d'Idolatri, e per legge contrarj, e per vizio dissolutissimi, niente gli s'attaccava a macchiarlo di quell'impuro e sporco, di che ogni cosa era imbrattato: e pure altrettanto amabile per la gentilezza delle sue maniere, come ammirabile per l'eccellenza delle sue virtù: così ben sapeva unire le parti di buon Cavaliere con quelle d'ottimo Cristiano, che nè mancava in niente alle obligazioni dell'uno, e in tutto adempieva le perfezioni dell'altro. Della sua fede fan testimonio trecento e più della sua famiglia, tra di servigio e soldati, che, appena battezzato, offerì a' Padri ad istruir nella Fede, e battezzarli; acquisto delle sue esortazioni, e molto più del suo esempio. Edificò nelle terre, dove era padrone, una chiesa, e fondovvi una Congregazion di Fedeli, il cui principale istituto era, tirar quanti più ciascun ne potesse degl'Idolatri, a udire i principj della Fede. Per ciò anche fu in gran parte sua opera la Residenza che avevam già quasi perfettamente in essere quivi nella Corte a Surunga, e in essa, speranze di gran conversioni, a gran principj che

già ve n'erano; ma la persecuzione che sopragiunse li disertò. Due erano i maggiori suoi desiderj, viver fra noi Religioso, e con noi morir Martire: benchè appena altro gli rimanea che il secondo, perochè era ammogliato. Or poi ch'egli sentì il primo muovere della persecuzione, subito di colà, dove allora si trovava alquante giornate lontano, corse a Surunga, e quivi non alla sua, ma diritto venne alla casa de' Padri, e con essi tutta vegghiando quella notte, la passò in ragionamenti di Dio: confessossi, e prese il divin Sacramento. Poscia a non molto, denunziatagli la sentenza di quel crudelissimo esilio, ne pianse, insieme per allegrezza, che pur vedeva adempiuta almeno una parte de' suoi desiderj, ch'erano di patire; e per dolore, perchè non era tutto quel ch'egli desiderava, di morire per Cristo: e accusavane i suoi peccati, che nel rendevano indegno. Ma perchè in fine quella nuova forma d'esilio era da non potersi tolerar lungo tempo, e non ne morir di disagio in alcuna solitudine, fra montagne e boschi, dove gli era necessario ripararsi, con la moglie giovane, e una bambina di due anni, quanta allegrezza, ma allegrezza, che tutta era finissimo amor di Dio, gli riempiesse l'anima, miglior testimonianza ce ne faranno le sue medesime parole, rimasteci in due lettere, ch'egli, sul partire, inviò a' Padri della Compagnia: Tanta è, dice in una, la consolazione che pruovo della buona sorte che m'è tocca, ch'io non so far'altro, che renderne grazie a Dio. Già non mi resta più che aspettare dal mondo, e questa è la grazia ch'io sempre ho desiderata, e come gran misericordia del Signore la ricevo. Non ho parole da esprimere la mia consolazione. In pensare, che in vece di sei mila some di riso ch'io avea d'entrata, il Signore, per cui le perdo, e le lascio, mi darà il regno de' cieli, il cuore mi balza per allegrezza. Siane Iddio infinitamente lodato. Ora tutto il mondo mi sembra esser non altro, che un mucchio di polvere, una massa di fango. E nell'altra: Che a un sì gran peccatore qual'io sono, Iddio si sia compiaciuto di dar luogo fra quattordici condannati all'esilio per la Fede, questa è grazia, di che non so finir di maravigliarmene. Gran beneficio per me esser libero

dalle tante occasioni d'offender Dio, in che io vivea fra Idolatri, e in Corte. Or ne son fuori, e son beato, perchè son tutto di Dio, a cui servo; non più come prima al Re del Giappone, e al Re del Cielo, ma solo a questo, che solo il merita. E non è questo un ben maggiore, non che di quel che ho perduto, ma di tutti i beni del mondo? Solo m'affliggono i miei peccati, che m'han tolta la grazia di dar per lui anche la vita. Così egli: tutto all'opposto di quel che ne diceva sua madre, pertinacissima idolatra, e sola de' suoi rimasta incurabile nella sua cecità. Questa piangeva la povertà, l'esilio, la perdita del figliuolo: ma quel di che più s'angosciava, era crederlo, diceva ella, divenuto irremediabilmente pazzo, tal che egli si rallegrava di quel medesimo, ond'ella tanto addolorava, e farebbelo anch'egli, senon avesse perduto il senno. Ebbevi, oltre a Diego, due nobilissimi giovanetti fratelli, e paggi amendue dell'Imperadore, l'un per nome Giovanni, l'altro Bartolomeo. Anch'essi, saputo della persecuzione, corsero alla casa de' Padri, sperando, che quivi, dove tutti solevano convenire, si cercherebbe de' Cristiani, per dar loro la morte, e vi passarono il rimanente di quel dì, e la notte appresso, vegghiando in orazioni e penitenze. Ma poichè, dopo alquanto aspettare, intesero, che sol dodici eran gli scritti, nè di lor si cercava, battezzati di poco tempo, e per ciò non saputi, inconsolabile era il piangere che facevano, parendo loro, non esser nel numero de gli eletti. Il pregarli che alcuni facevano, di ricogliersi alle lor terre, sel recavano ad ingiuria, come non fossero da fidarsene, che avrebbon cuore e virtù da morir fortemente in testimonio della Fede. Nè si rendettero a' Padri, che gli sconsigliavano dall'andare essi medesimi ad offerirsi: anzi, non prima fu dì, che seguendo lo spirito che li portava, corsero a presentarsi al regio ufficiale, dicendogli, Se noi siam nobili, e di Corte, e cristiani, con che giusta ragion ci si niega l'onore che a gli altri, come noi, si è fatto, di scriverci, per condannarci, voglia Iddio che alla morte, ma sia anche solo all'esilio? Or qui aggiungeteci ad essi, e denunziateci al Re, che per ufficio il dovete. Stordì il Gentile, e tanto ne ammirò la generosità,

che increscendogli del male, ch'essi da sè tanto animosamente cercavano, li pregò con affetto di padre, d'andarsene, e tacere, ch'egli s'infingerebbe di non saper di loro. Lodavane l'animo maggior dell'età, e ne scusava l'età, diceva egli, più fervida, che consigliata. Andassero, che ben'assai avean fatto, e serbassero le lor vite a cose maggiori in servigio del Re. Ma essi, rendutegli le dovute grazie di quell'amore, qualunque egli si fosse, e nel proponimento saldissimi, in fine, Se voi, dissero, ci nascondete, e noi ci paleseremo. Nè si andò più avanti in parole: ne scrisse i nomi, e denunziolli. Chiamati poi l'un dopo l'altro ad un publico esame, di pari generosità fu il rispondere che amendue fecero al Giudice, che in una gran sala, presenti più d'ottanta Cavalieri della Corte, idolatri, li dimandò, se eran Cristiani? e risposto da essi in voce ben'alta, che sì, ripigliò il Giudice, raccordando loro l'ubbidienza a gli ordini dell'Imperadore. Ravveggansi, e tornino all'antica lor legge: e dove, lasciandola, s'eran fatti rei di morte, ripigliandola, ne avranno accrescimento d'onori, e di rendite, e maggior grado nella grazia di Daifusama. Al che essi, Cose temporali, dissero, e terrene voi ci offerite, purchè lasciam le celesti e l'eterne, per giungere alle quali altra via non v'è, che questa, in che siamo, del conoscere il vero Iddio, e osservar la sua Legge: nè noi ce ne distorremo, per qualunque sia maniera di morte che ci sovrasti; o ci vogliate abbruciar vivi, o tagliarci minuto in pezzi. Così appunto dissero, e con tanta risoluzione, che tutto quel nobile uditorio se ne ammirò, e il Giudice stimò vano il multiplicar con essi in parole, tal che furono aggiunti a' dodici, e come loro, condannati all'esilio.

55.

Giulia dama di Corte, confinata per la Fede ad un'Isola deserta. Cose notabili della sua virtù. Altri seicento e più sbanditi per la Fede.

E tanto basti aver detto de gli uomini: che vi furono altresì donne, e non men nobili, e non men forti, tutte di Corte, benchè poi lasciate in pace quelle di meno affare: sol tre principalissime dame, Giulia, Chiara, e Lucia, furon prese a combattere. Ma inutilmente, ch'ell'erano, e chiaro il protestarono, più disposte a morir per la Fede, che Daifusama ad ucciderle. Non però il Barbaro s'inasprì, altro che contro a Giulia, parutagli, come la più obligata a compiacerlo, così, negandolo, la più sconoscente, e rea. Era questa una vergine nata nobile nel Corai, di colà fanciulla presa in guerra, e menata schiava in Giappone da Agostino: ammaestrata nella Fede e nella vita spirituale da' Padri: poi per le rare sue doti d'onestà, e di prudenza, raccolta in Corte, e salitavi a' primi onori nel numero delle dame. Quivi la sua vita tutta era in orazioni, in penitenze, in opere di cristiana pietà: singolarmente limosiniera co' poveri, e zelante in condurre nobili Idolatri a udirsi ragionar de' Misterj della Fede. Or Daifusama la diè a combattere e pervertire alle compagne idolatre: ed ella fortissima, non solo al rimprovero de' beneficj, che le rinfacciavano, ma a gli strapazzi delle sconce parole, chiamandola sozza barbara, e come ben la dimostravano i fatti, villana ingrata; senza ella mai nulla turbarsene, altro non rispondeva, senon, Io sono schiava di Daifusama, e serva di Dio: parvi egli, che per ubbidire un Re della terra, io abbia a disubbidire il Re del cielo? E perchè quelle seduttrici, che pur voleano ingraziarsi col Re, tornandogliela rinnegata, non poteron condurla a mostrare pur solo in apparenza di rendersi, arrabbiate, si congiurarono ad accusarla, ch'ella anche usciva di palagio nascosamente. E quanto a ciò, dicean vero, e sapean dove, ma perchè il dirlo distruggea la calunnia,

le ribalde sel tacquero. Bene il trovò Daifusama, cercandone dall'altre che l'accompagnavano, che non mai altrove, che alla chiesa nostra, per quivi intervenire a' divini Ufficj, alle prediche, e tornarsene ristorata col pane de gli Angioli. E sol queste furon le colpe, ond'egli la diè a giudicare a' Governatori, che la sentenziarono all'esilio in Oscima, Isoletta da morirvi di necessità, sessanta miglia infra mare, quasi rincontro al Regno d'Idzu, a cui s'attiene. Così accompagnata di guardie, e d'una sola fante, che i Fedeli a gran prieghi le impetrarono, fu condotta ad Agiro, Porto quasi alla punta d'Idzu, per quivi metterla in mare. Da Surunga fin là, poco usata e difficile era la strada, sì come corrente una gran parte per mezzo a pietre vive, e per ciò sovente rotta, e continuo sassosa. Ella andava in seggia, portata a spalle d'uomini, com'è uso in Giappone: fin che sovvenendole del troppo diverso andar che Cristo faceva al Calvario con la Croce in ispalla, tanto pregò le guardie, che gliel consentirono, di far quel camino anch'ella a piè scalzi. Ma come ell'era sì dilicata, e la via sì aspra e scheggiosa, non fu andata gran fatto avanti, che già i piè le grondavan di sangue, e la costrinsero a rimettersi in seggia. Giunta ad Agiro, scrisse al P. Francesco Pasio Visitatore, non sapendone la partenza dal Giappone a Macao, una ferventissima lettera, di cui singolarmente sono da raccordare le maraviglie ch'ella fa sopra i profondi consigli di Dio, e le grazie che glie ne rende, perchè non avendo, dic'ella, niun merito per niun servigio fattogli, l'avea degnata di tanto onore, com'era patire per la confession della Fede, cambiando la Corte dell'Imperadore, col diserto d'un'Isoletta. Sol si rammaricava, di non poter più nè veder Padri, nè assistere al divin Sacrificio: ma pure, alquanto la consolava, l'aver tutte seco le sue divote imagini, la corona, le Croci, che fu quanto ella di tutti i suoi beni portò seco in bando. E della speranza, che le pareva avere affatto perduta, di morir martire per la Fede, e se ne affliggeva, un savio Cristiano la confortò, dicendole, avere udito da' Padri, che non il solo morir di ferro, ma ancor di fame, di freddo, di stenti, fa martire; e che ve ne ha nelle antiche

memorie della Chiesa di così morti, e così onorati: con che ella, tutta in Dio consolata, partì. Ma non istette in Oscima più che tutto il Maggio: sì presto fu Daïfusama a farla trabalzare ad un'altra Isola, e poi ad una terza anche più dentro il mare, diserta d'abitatori, senon quanto pur ve ne avea in tutto, otto, o nove famiglie, in casucce, o più tosto capanne di paglia, meschinissima gente; ed ella, senza altro da vivere, che erbe salvatiche, ed acqua. Ma le delizie dell'anima sua erano troppe più che le afflizioni del corpo: che così Iddio suol fare con chi patisce, come lei, per suo amore. Nè le mancava anche tal volta la consolazion delle lettere, che il Padre, a cui era in cura la Cristianità di Surunga, le inviava, sì come anch'ella a lui, dandogli fedel conto dell'anima sua. Ch'ella imaginava, quell'Isola essere il monte Calvario, e quivi averla Iddio posta a vivere e morire a piè della Croce e del Crocefisso. Che ogni dì avea le sue ore da meditare, massimamente la Passione di Cristo: nè le passava sera, che non esaminasse la sua coscienza, fingendo anche di confessarsi. E perchè più che null'altro sentiva il non potere intervenire alla Messa, e averne la Communione, s'andava ingannando, coll'imaginar di pur'esservi presente, tornandolasi alla memoria, e parendole communicarsi. Solo mancarle la gran consolazione de' santi libri, massimamente vite di Vergini, e morti di Martiri, e glie ne chiedeva, e per lui, grazia da Dio d'imitarli. Questi furono i quindici eletti da Daifusama al vitupero, e da Dio all'onore, di patir l'esilio e la povertà per la confession della Fede. Ma il Barbaro, nocque coll'esempio, assai più che col fatto: perochè i Signori Idolatri, de' quali sempre avea moltitudine in Corte, chi per guadagnarne la grazia, e chi per non perderla, tutti insieme d'accordo si cacciaron di casa quanti Cristiani v'aveano per lor servigio, e da' loro Stati gli sbandirono: nobili la maggior parte, e in numero, di sei fino in settecento: tutti, secondo l'universal legge de gli esuli, diseredati, e privi d'ogni lor bene, e tutti sì allegri, perchè anch'essi eran fatti degni di venire a parte di qualche merito in servigio della Fede, che i Gentili, ammiratissimi, concorrevano a vederli

uscir di Surunga, jeri in istima, e ricchi, oggi in dispregio, e mendichi, ma giubilanti più di quanto mai si vedesse uomo felice al mondo: con le lor mogli, e figliuoli, anche bambini al petto, a più famiglie insieme, e andarsene in cerca d'altro paese, alla ventura di trovar chi li ricettasse, e per pietà desse loro in limosina un pugno di riso da sustentarsi. Corse poi dalla Corte per tutto il Giappone le nuove di questi subiti scacciamenti, e del rinnovare che Daifusama fece in Surunga, e'l Principe in Iendo, più che mai stretto l'ordine, che niun nobile, o soldato, s'ardisca a prender la Legge de' Cristiani, ogni cosa s'empiè di tumulto, e ne fu danno alla Fede, benchè non quanto il timore che da principio si avea. I Religiosi di S. Francesco, per quel loro ch'era col Biscaino a scandagliare il fondo de' Porti, stettero in grandi strette, e perdettero affatto un Convento che avean fabricato in Iendo, occupata alquanto prima dal Principe quella contrada dov'erano: e di Meaco furono ricacciati a Fuscimi. Noi perdemmo la Residenza già stabilita in Meaco di sopra, e si mandarono per tutto l'una e l'altra città banditori, avvisando i Fedeli, che altrove che nella chiesa nostra non s'adunassero: non per nuova grazia che in ciò il Barbaro ci facesse, ma perchè altre chiese non vi fossero, che sol quella, per cui avevamo, da tanti anni addietro, concessione e patente di Taicosama. Le Residenze che fondavamo in Iendo, e in Surunga, ristettero. Due ne perdemmo in Bungo, una in Cicungo, cacciatine i Padri: poi di lì a poco si riacquistarono. Tanto più, che l'Imperadore, e per sè medesimo dolce, e raddolcito anche più alle ragioni e a' prieghi del suo intimo Canzuchedono, e d'Itacurondono Governator del Meaco, amendue amorevoli nostri, si mansuefece, e rivocò altri ordini più severi, che in quel primo bollor della collera avea speditі. E fu ben ricevuto in lode d'amendue le parti, e de gl'Idolatri, e de' Fedeli, il giudicio che fece, e la sentenza che diede, d'un ricco e nobile uomo, che doveva essere anch'egli un de' sopradetti quattordici, e per non esserlo apostatò. Questi, cristiano sol di due mesi, come ancor sì tenero nella Fede, appena fu tocco dal timor di

perdere la dignità che avea in Corte, e le ricchezze che possedeva, che cadde, e rinnegò. Seppelo Daifusama, e parutagli, com'era, una sciagurataggine da ribaldo, Costui, disse, non può essere altro che un'anima vile, poichè è schiavo dell'avarizia, e prima che lasciare una poca miseria di roba che ha, lascia il Dio e la Legge che avea giudicato migliori. Or ben: per questo medesimo, ond'egli ha voluto aver que' suoi beni, è indegno d'averli: e toltogli ogni cosa, il cacciò mendico in esilio: abborrito da' Cristiani come apostata, e da' Gentili come infame. Così le furie di Daifusama, racchetate, posarono: mal per la Fede, se quanto elle furono impetuose al muoversi, tanto eran forti al durare: ma Iddio vi riparò, tal che a quel che il Barbaro potea fare, quel che fece, ancorchè molto, non parve esser niente.

56.

D. Michele, per esser Re d'Arima, apostata, e muove persecuzione. Cose fatte da' Padri in ajuto de' perseguitati in Arima. Loro costanza nella Fede, e prontezza alla morte.

Non così il nuovo Re d'Arima, e nuovo persecutore D. Michele, fatto per ambizione un Lucifero, e coll'apostasia, e col tirar che volle seco in precipizio tutti i Fedeli di quella Chiesa, ribellandoli a Dio. Questi, perchè il Regno, per le colpe e la condannazione di D. Giovanni suo padre, era scaduto al fisco reale, faceva in Corte a Surunga ciò che di degno e d'indegno può farsi, per ottenerne l'investitura. Nè v'era in ciò che temere: che Daifusama, amando caramente quella sua bisnipote che gli avea data moglie, voleva, ch'ella fosse Reina: ma con arte da vecchio accorto, non intesa dal giovane semplice, indugiava, e faceva sembianti di poco inclinato a compiacerlo, per così indurlo a comperar la corona che voleva donargli: tutta invenzione di Safioie, che, come mortalmente odiava la Legge di Cristo, pensò, che gli verrebbe fatto di torgli un regno intero di sudditi, i più

fedeli, e in più numero di quanti ne fossero nello Scimo. Ito dunque a Daifusama, e raccordatogli, che colà ne' Regni a Ponente, dove praticavano forestieri Europei con quelle lor gran navi, mal tornava alla sicurezza dell'Imperio esservi a sì gran numero Giapponesi della lor medesima Legge, e per ciò con essi d'un medesimo cuore, soggiunse, che agevol sarebbe tornare il Regno d'Arima all'antica religione de' Cami, se al Principe, che spasimava di voglia di vedersi Re, e a tutto si gitterebbe per arrivarvi, se ne concedesse la signoria, con legge, che prima si rinnegasse cristiano, e s'obligasse a costringere i suoi sudditi ad imitarlo. Così egli: e Daifusama ne lodò il consiglio, e glie ne commise l'esecuzione. Nè vi fu gran che fare, a fare d'un parricida un'apostata. Consentì, rinnegò, si fece Giundoscio (ch'era la Setta che l'Imperador professava), e come sbattezzandosi, gittò il nome di Michele, e riprese l'antico di Saiemondono Suchedono. Allora finalmente fu Re: ma con tutto i ventisette anni che avea, pur, come ancor fanciullo di senno, fu dato in governo a Safioie, che, ben conoscendo il vile uomo ch'egli era, sel prese a reggere, non con suggezione di consigliero, ma con imperio di padrone. Pur così mezzo Re, tutto contento si partì dalla Corte, fattisi correre avanti quattro ufficiali, a prendere in suo nome il possesso del Regno, e chiudere con istrette guardie i Porti, perchè niun ne partisse: egli, a gli undici di Giugno del 1612., entrò solennemente in Arima: e in mettervi il piede, per far conoscere a tutto il mondo la sua fedeltà a Daifusama, la sua ubbidienza a Safioie, diè d'un calcio alle Croci che v'erano in più luoghi piantate, e spiantolle, e le fè mettere in pezzi: poi mandò atterrare e distruggere settantasette chiese, quante appunto se ne contano ne' processi fatti in Manila: indi subito publicare un'editto, che sbandiva dal Regno la Legge di Cristo, già dal Signor della Tensa sbandita da tutto il Giappone: e dava ad ognun libertà di coscienza, a prender qual Setta più gli fosse in piacere, e chiamar Bonzi a predicare, e far loro tempj, e monisteri. Caddero certi pochi, e non parve strano, perchè già da molti anni, senza aver rinnegato, viveano da idolatri. Fra questi, Camon

vinti dalla fortezza de' Cristiani: l'altro dell'interesse di non perdere tanti vassalli), io veramente credo, che a tanti che son disposti a morir per la Fede, le strade, per modo di dire, correrebbono sangue. Questo ardore de' Cristiani, e questa brama di morire per amore di Gesù Cristo, e per la santa sua Legge, osservato da' Gentili, ne ha mossi a udire i Misteri della Fede, e battezzarsi: a fin, dicevano, di giungere anch'essi, per la via del martirio, alla corona, e al premio dell'eterna salute. Donne v'ebbero, nell'amor di Dio, e nella prontezza a morir per la Fede sì valorose, che saputo de' loro mariti, che, vinti dal timor de' supplicj, s'erano vilmente renduti a fare alcuna mostra di rinnegare, altre uscirono ad incontrarli con un sì dirotto pianto, altre li ricevettero con sì acerbe riprensioni, e tanto lor dissero in esecrazione di quell'orribile empietà dell'apostatare, eziandio solo in apparenza, che li costrinsero, ravveduti, e da vero pentiti, a tornare a' Giudici, e disdirsi. La Terra di Cocinotzu, che bolliva tutta in un maraviglioso fervore di spirito, fatta dal Re domandare, chi fossero i capi, che tanto animavano gli altri, e gl'inducevano a disubbidirlo, e voler prima morire, che lasciar d'essere cristiani; ne mandassero alla Corte i nomi: Risposero, che in Cocinotzu, per lo governo civile, v'avea ordine di maggiori e minori, e convenevole subordinazione: ma nella profession della Fede, e nella prontezza e desiderio di morire per essa, tutti eran pari, nè si potean mandare i nomi de' capi, altramente che mandando i nomi di tutti. Or quanto al partire de' nostri, egli non fu sì presto, non che sì precipitoso, come Arimandono ordinava: nè egli, che il faceva sol mosso ab estrinseco dall'imperio di Safioie, gli stimolò all'andare. Anzi, per un suo gentiluomo mandò dicendo al P. Nicaura Martino (questi è un de' quattro giovani Giapponesi che vennero Ambasciadori alla Santa Sede di Roma), perchè da sua parte il ridicesse al Provinciale Carvaglio, che necessità era, che a forza il costringeva, non libertà, che spontaneamente il movesse a cacciar noi del Regno, e far que' romori contro alla Cristianità. Per non perdere la Corona, essergli convenuto

far mostra d'abbandonar la Fede. Tutta invenzione e tutta colpa di Safioie, che così avea ordinato con Daifusama: ed egli obligato a ubbidirgli, tanto in ciò sol movea, quanto non ne poteva altramente. Ma se verrà, ch'egli un dì si vegga scarico di quest'uomo, e Re, non servo, come al presente era, anche noi cambieremo seco fortuna, e ci tornerà d'onde ora ci caccia, e la Cristianità ne starà meglio che prima. Così lo svergognato apostata riversava tutta la colpa in altrui, quasi egli fosse innocente, perchè Safioie, come superiore, tutto ordinava, egli, come suo ministro, tutto eseguiva. Simile a questa fu l'ambasciata che poco appresso mandò al P. Matteo de Couros, quivi allora Rettore, e la portò un suo zio, o come altri scrivono, zio di suo padre, per nome Tocuien Giovanni, santo Cavaliere, e un de' più forti sostegni di quella Cristianità. Questi, così ordinandogli il Re, che temeva di Safioie come un vil ragazzo, venne di mezza notte, poche ore avanti alla partenza, a licenziarsi in nome di lui, e offerirgli in segno d'amicizia tre non so quali pezzi d'argento, e gran promesse giurate, di richiamarci quanto prima egli tornasse suo, e con noi rimetter la Fede in maggiore stato e splendore che già mai fosse. In tanto, perdonassegli Iddio, e noi per suo amore, s'egli pareva altro da quel che era, e se operava diversamente da quel che voleva. Così egli: o di cuore, o no che il dicesse, pur giovò alcuna cosa in servigio della Fede: perochè consentì al Padre Niabara Luigi Giapponese, suo amico, il rimanersi in Arima, ma occultamente, che Safioie nol risapesse: e a Tocuien Giovanni suo zio concedette il P. Gio. Battista Fonseca, per risedere in Arie: cinque altri ne aggiunse il Provinciale Carvaglio, che anch'essi in ajuto di quella perseguitata Cristianità operarono da quegli uomini di virtù apostolica che tutti erano: i tre di loro Sacerdoti, e due Fratelli Giapponesi, con esso quattro Catechisti ottimi predicatori. Tutti però doveano esser continuo in moto a visitare i luoghi circonvicini, e fermarsi dove il bisogno era maggiore, e accorrer dove alcun nuovo pericolo li chiamasse. Gli altri, con esso il Seminario, passarono ad Ognissanti, vicino

a Nangasachi; e Arimandono, come scadutegli per delitto, occupò le Chiese, e'l Collegio, dove si ha per relazione di molti, e cristiani, e idolatri, che seguì di poi un tempo a vedersi e udirsi cose di maraviglia: come un dì, una solenne processione di Padri in abito sacerdotale, e altre simili apparenze.

57.

Generose confessioni della Fede, fatte da' Cristiani d'Arima innanzi a' Giudici.

Ora entriamo con esso i citati, a venti e trenta il giorno, all'esame de' tre Giudici deputati, nella sala del Governator d'Arima, e di tanti, sceglianne alcuni pochi; le cui risposte furono di più memorabile esempio. Fra' primi a dar conto di sè, fu Voda Feibioie Tomaso, Cavaliere nominatissimo, e cristiano di fede provata già dieci anni prima ad altri cimenti nella persecuzione di Fingo, dove a morire per Gesù Cristo non gli mancò che il volerlo uccidere Canzuiedono, che gl'invidiò quella gloria, e cacciollo in esilio, mendico, di ricchissimo che prima era. Or chiamato da' Giudici, non comparì egli, ma in sua vece mandò loro uno scritto di suo proprio pugno, in cui diceva, Che indarno sarebbe il ragionar seco d'abbandonar la Fede, nè essi doveano in ciò gittar le parole, nè egli perdere il tempo, e i passi. Avessero in testimonio e pruova dell'animo suo, e di Mattia suo fratello, quella carta da amendue sottoscritta, e la mostrassero al Re, perchè, volendo, provasse a' fatti quel che quivi di sè promettevano, ed era in brievi parole, che prima di mai condursi ad essere disleali a Dio, e mancare al debito della lor Fede, si lasceran torre quanto hanno, e la vita a qualunque supplicio. Altro non aveano che offerire, nè altro che dire: questa era la prima, questa sarebbe l'ultima loro risposta. Inviata, e accettata da' Giudici la generosa confessione, Tomaso, e Marta sua madre, Giusta sua moglie, e quattro loro figliuoli, il maggior de' quali era d'undici anni, e Mattia, tutti d'un medesimo cuore,

s'apparecchiarono alla morte: ma ella tardò per fino al Gennajo dell'anno seguente a coronarne il merito, come a suo luogo racconteremo. Succede Matsuiama Damiano, per la chiarezza del sangue, per lo valore nell'armi, e molto più per la santità della vita, anche fra' primi eminente. Citato, comparito, combattuto da' Giudici, e allora, e di poi in più assalti che rinnovarono, mai non fu potuto muovere di dove al primo mettersi in campo si piantò, e fu su queste parole: Io professo la Legge, e mi glorio della servitù di Gesù Cristo. Costimi quel che si vuole, ciò che ho, ciò che sono, gli averi, il sangue, la vita, io tutto offerisco, e perdolo volentieri, perchè altro ben non conosco, nè ho, pari a questo, di viver con Cristo, o di morire per Cristo. Amavalo il Re caramente, e per lo proprio suo merito, e per la memoria di suo padre, valorosissimo Capitano, morto in servigio della Corona, in una famosa battaglia, dopo aver fatte maraviglie della sua vita. Amavalo anche un de' tre Giudici, e volendo guadagnare al Re un sì degno servidore, e a sè un sì leale amico, chiamollosi in disparte, e dissegli quanto la ragione, come a lui ne pareva, gli suggerì; e seguendo in affetti, che gl'incresceva di lui, e della sua vita, che gli era cara quanto la propria, gli mancarono le parole, interrottegli da un tenerissimo pianto. A cui Damiano, Al Re, e mio Signore, disse, quell'umile e fedel servidore che fino a questo dì io gli sono stato, sarogliello fin ch'io viva; e se più vite avessi, tutte in suo servigio le spenderei. Ma che vi par'egli? ch'io debba avere in minor conto il mio Dio, che il mio Principe? Ribellarmi a Gesù Cristo, per ubbidire ad Arimandono? E voi mi c'inducete, e vi sembra fare utilmente per me, camparmi la vita temporale, perchè di poi io cada nella morte eterna? Cotesto è buon consiglio? cotesto è buono amore? Lasciollo con le sue lagrime a gli occhi, e tornatosi a casa, egli, e Lucia sua moglie, santa donna, che mentre il marito combatteva, ella per lui ginocchioni orava, e cinque figliuoli, si diedero ad apparecchiarsi alla morte. Ripulirono tutta la casa, e l'armi, e ogni altro mobile misero in bell'assetto, e per tre dì non ne trasser piè fuori,

a fin che venendo gli esecutori della giustizia, quivi tutti insieme gli avessero pronti. Ma non ne venne altro che sentenza d'esilio; ma più crudel della morte: condannati a vivere come bestie alla campagna: e tutti insieme, Damiano, e Lucia, e i cinque lor figlioletti, allegrissimamente se ne andarono, senza seco portare altro di tutto il loro, che il vestito che si trovarono in dosso. Fermaronsi in un vallone diserto, e quivi su un masso di pietra viva, e piana, in cui per avventura si abbatterono, ersero una capanna di frasche, e dentro tutta quella beata famiglia vi si riparò. Da vivere, quel che la terra e'l bosco può dare, erbe e frutte salvatiche. Ma confessarono a' Padri, che ne andarono in cerca a visitarli, e portar loro alcuna cosa da sustentarsi, che più erano le consolazioni, con che Iddio li ricreava nell'anima, che i patimenti, con che quella solitudine, diserta d'ogni altro bene, gli affliggeva nel corpo. Per la medesima generosità in confessarsi fedeli di Cristo, e non mai rendersi alle domande de' Giudici, furono similmente cacciati in esilio con un semplice vestito, e null'altro del loro, Risai Giovanni, e Isabella sua moglie, e quattro figliuoli, i tre quasi bambini, e uno di dodici anni. Eran questi di nobiltà principale; Isabella figliastra di Don Francesco Re di Bungo, Giovanni anch'egli pari a lei, e nel mestier dell'armi sì valoroso, che Arimandono, cacciandolo per indotta di Safioie, pur trovò come tenerlosi, e lontano, e suo. Mandollo con esso la moglie e i figliuoli tragittar per mare di notte buja a Nangasachi, spogliati però, com'io diceva, e senza niun servidore, di quattordici che loro ne tolse: colà fè raccoglierli a Moriame Toan, un de' Reggitori del popolo, e metterli lungi dall'abitato in luogo sì ermo, e impraticabile, che Safioie non risapesse di loro. Toan, li confinò in un chiuso fra due montagnette assai fuor di mano, tutto alberi e boscaglia, nè diè loro altro, che un tugurio di paglia dove abitare. Giovanni con esso il maggior figliuolo, andavano al bosco a farvi legna, Isabella, come una vil fante, lavava panni al fiume, che quivi presso, a piè d'un di que' monticelli, correva. Così stentavano la lor vita. Ma anche a questi,

e i Padri di Nangasachi, poi che ne seppero, e Iddio continuamente si fè proveditore, voltando loro in altrettante consolazioni la nudità, la fame, il freddo, la solitudine, e tutta quella estremità di mali che toleravano, sì fattamente, che raccordandosi, che pativano per la Fede, non potean ritenersi dal piangerne per allegrezza. Del medesimo nome, e del medesimo cuore, era la moglie d'un valentissimo Cavaliere, egli Adriano, ella Isabella, ma non si riconoscevano insieme di quella fortezza d'animo, e generosità nella Fede, che pur'aveano: onde e ciascuno era sicuro di sè, e amendue stavano con sollecitudine l'uno dell'altro. Adriano, uscito con la vittoria di molte e possenti battaglie in difension della Fede, e già scritto al ruolo de' condennati, n'era dentro allegrissimo: solo il turbava un dubbio, se Isabella avrebbe cuore di sofferir seco i tormenti ch'egli aspettava, fino a morirne, o da seguirlo in quel crudelissimo esilio d'allora, con una figlioletta che aveano, di sei anni, per nome Catarina, ch'ella, come unica, e singolarmente degna, amava più che la sua vita. Con tale afflizione nell'animo, Adriano non si mostrava di quell'allegrissimo volto che all'Isabella pareva doversi, a chi aspettava dal tiranno la morte, e la corona dal Cielo: perciò anch'ella insospettita di lui, tutta dentro se ne attristava: e come i Giapponesi, eziandio congiuntissimi quanto è padre e figliuolo, marito e moglie, usan fra sè più circospezione e riserbo, che fra noi gli stranieri, in ragionarsi, senon per terzo, d'alcuna ancor se leggerissima cosa in che discordino insieme, questi due si tacevano, e sol pregavan con lagrime Iddio l'un per l'altro: e Iddio, amendue gli esaudì, traendoli di quell'angustia in che erano tanto fuor del dovere. La donna, o più tenera, o più zelante che fosse, ruppe ella prima il silenzio: e fatta al marito una calda esortazione a non ismarrir per tormenti, anzi ad aversi per mille volte beato, se fosse degno di morir per la Fede, conchiuse con un risolutissimo protestare, ch'ella non sofferrebbe di vederselo comparire innanzi apostata. Toglia Iddio, che mai ciò sia, e prima, disse, mi venga la morte, che sì rea nuova di voi: ma se mai fosse, io, in saper, che voi vi siate

renduto a dar qualche mostra di men che forte cristiano, eziandio se solamente fingendo, me ne fuggirò in quel medesimo punto, dove nè voi mai più saprete di me, nè io farò altro che piangere il vostro peccato, e la mia sciagura, d'essere stata moglie d'un rinnegato. In sentirla così parlare Adriano, inesplicabile fu il giubilo che gli empiè l'anima, e le lagrime che gli scorrevan da gli occhi. Abbracciolla, benedicendo infinitamente Iddio, che così amendue gli avesse fatti d'un medesimo cuore, amendue sì fedeli a Cristo, e sì amanti e solleciti l'un dell'eterna salute dell'altro: e le disse quanto egli fosse disposto a morire, e come sol dolente per dubbio di lei; ed ella a lui scambievolmente il sospetto conceputone, per quel medesimo suo dolore, di cui vedeva gli effettti, e non sapea la cagione: e datasi amendue la mano, si giurarono, che se cento e mille volte fosser tentati di fallire a Dio, e alla Fede, altro mai non risponderebbono, se non, Prima morire, che rinnegare: e l'uno anche il testificasse per l'altro. Nè qui ristette in lor soli la consolazione, di che tanto eran degni. Restava loro a sapere, in che preparazion d'animo fosse Catarina, fanciulletta, com'io diceva, di sei anni, e tanto più da temersene, che non ismarrisse al veder la loro, non che al ricevere essa la morte. Chiamaronla, e, Noi, dissero, a pochi più dì può andare, che saremo martiri: tu senza padre, nè madre, che farai di te così sola? Fu cosa, che non potè essere senon dallo spirito di Dio, il rispondere, e il fare di quella innocente; così tutta se ne rallegrò, e subito, Voi martiri, disse, e in paradiso? ed io con voi martire, e con voi in paradiso. E come ciò dovesse farsi quell'ora medesima, corse dov'ella avea certe sue coserelle da fanciulla, e tutte presele, fino a un bel ventaglio dorato, avuto ultimamente in dono, ogni cosa spartì fra altre fanciulle di casa, prendendo (che così è uso in Giappone) comiato da esse, per morire co' suoi padre e madre: i quali a quelle parole, e a quell'atto, teneramente piangevano. Ma i tanti che citati all'empio tribunale de' tre apostati ne tornarono vittoriosi, con uguale lor merito, e gloria della Fede, troppo gran campo bisognerebbe, a metterli tutti

in mostra, contandone ogni particolarità. V'ebbe chi minacciato da un de' Giudici di mozzargli quivi la testa, gli diede la sua medesima scimitarra, e gli porse il collo a tagliarlo. Al contrario, altri gli svergognarono, raccordando loro la Fede che aveano abbandonata, vili apostati, e ora solo animosi a minacciar quello ch'era loro rimprovero, perchè, tanto servilmente temendolo, aveano rinnegato. De' lontani, adoperati in alcun servigio del Re, inteso il primo muovere della persecuzione, abbandonato ogni affare, corsero ad Arima a professar la lor Fede, e offerirsi alla morte. Altri, che non poterono di presenza, mandarono in lor vece scritture di propria mano: e molti a' nostri un solenne giuramento, di non mancare, nè per povertà, nè per esilio, nè per morte, a niun debito della lor Fede. Una sola famiglia è da raccordarsi più in particolare, per quel che ne seguì appresso: indi verremo a' fatti. Un santo e nobil vecchio, di nome e di fatti Lione, Cavaliere in virtù non men che in prodezza d'armi chiarissimo, citato, si presentò a' Giudici in mezzo a due suoi figliuoli, Michele e Mancio, giovani ammogliati, e degni di così degno padre. Questi tre, come nell'amor della Fede eran tutti d'un medesimo cuore, bastò che un solo d'essi parlasse per tutti, e si dovette al vecchio: il quale, prima d'essere interrogato, domandò egli di dire: e consentitogli, si spacciò in brievi parole, che poche gliene bisognavano a dir tutto; e fu: Signori, altra via per salvarsi non v'è, che sol questa, che noi caminiamo, della santa Legge di Cristo. Non v'affaticate per isviarcene, che v'affatichereste in darno. Quel solo che resta, è, che come noi abbiamo in ciò fatto quel ch'è nostro debito, voi facciate quel ch'è vostro ufficio. Più avanti non disse, nè attese, che i Giudici rispondessero; ma s'inchinò, e partirono. Era quivi, oltre a' tre Giudici, una moltitudine d'altri, parte di loro caduti: e si levò un bisbiglio per diversi giudicj e affetti. Altri confusi gl'invidiavano quel gran cuore, e a volti bassi sospiravano sopra sè stessi: altri anche il lodavano di soldato, così nella milizia di Cristo, come in quella del secolo, risoluto: del rimanente, chi ne ammirava, chi ne condannava l'ardire. I Giudici,

e più il peggior di loro, Giamato il Bonzo, se ne tennero adontati, e come a fatto da non passarsi con pazienza, gridò uno d'essi, Richiaminsi: poi troppo peggio che prima aspettandone da quel generoso vecchio, se ne stuzzicassero la bravura, e'l zelo, solo a Michele, il maggior de' due figliuoli, mandarono che tornasse. Questi era così ben dello spirito, come del sangue di suo padre, valoroso, e santo; e Giamato il sapeva, ma pur come uomo che non pativa di vergogna, tacendo gli altri, s'arrischiò egli all'impresa di sovvertirlo. E prima con dolci maniere e parole di tenerezza e d'amore, che ben sapeva acconciarsi in bocca, come l'avesse con un fanciullo da prendersi a lusinghe: ma queste furono appena cominciate, così tosto Michele, con un generoso rispondere, glie le tornò in dispregio: avvegnachè i rinnegati, che gli facean corona intorno, per più mettersi in grazia del Principe, anch'essi gridassero, Rendasi, faccia com'essi, sia de' loro. Quinci il Bonzo, mutando il personaggio di Giudice in quel di Filosofo, cominciò a disputare; ma da quel dotto e sottile uomo ch'egli era, dicendo, Che noi Cristiani mettevam sottosopra il Giappone col tanto romor che facevamo di questa salute dell'anima; e che rimane dell'anima dopo morte, talchè si debba sperarne salute, o temerne dannazione? Parlava secondo i principj della sua Setta, che o mai non lasciò, o la ripigliò apostatando: e soggiunse, come quegl'insensati che parlan colà nel libro della Sapienza: Hane tu mai veduta niuna di coteste anime, tornata, o su dal cielo, o giù dall'inferno, a dirti, che v'è un'altra vita? Pazzo, che perdi la presente che v'è, e non hai che aspettare nell'avvenire che fingi. A cui Michele, Mal chiedi a gli occhi informazione delle cose invisibili: come ad uomo di ragione, e di discorso, altra pruova non possa darsi, che la testimonianza de' sensi, in che non siamo disimili dalle bestie: o come se io, che son di professione soldato, non sappia risponderti, sia per ciò falso quel di che la Fede nostra rende così salde ragioni a provarlo infallibile, che può vederlo ognuno che da sè non si chiuda gli occhi, o li volga altrove per non vederlo. Intese del rinnegar la Fede, e l'intesero anche

gli altri due Giudici, sì chiaramente, che corsero con le mani a coprirsi il volto, non sofferendo la vergogna, e'l rimprovero, non tanto di Michele, quanto della lor medesima coscienza. Ma il Bonzo, che avea così la fronte, come la coscienza incallita, d'altra maniera si risentì, e diè in isdegno e in parole da villan discortese, chiamandolo ladrone, perchè vivuto alle spese del Principe, non era disposto ad ubbidirlo in tutto: e vigliacco, perchè ricusava di servire il suo padrone, per timor dell'inferno. Al che Michele, tutto e nel volto e nelle parole composto, Bonzo, io so, disse, come ti si vorrebbe rispondere, e potrei farlo, tanto sol che il volessi. Ma io non venni qua a difender l'onor mio con la spada, ma ben la mia Fede, eziandio con la vita. Per ciò credimi come vuoi, ladrone, e codardo, e se peggio ti piace: ma credi anche, che sono, nè mai lascerò d'essere fino alla morte, cristiano. Ripigliava il Bonzo: ma Michele gli lasciò la parola in bocca, e partissi.

58.

Santa vita d'alcuni nobili, esiliati per la confession della Fede.

Rapportato ad Arimandono quest'ultimo comparire all'esame di Lione, e de' suoi figliuoli, e fattivi sopra dal Bonzo mille schiamazzi, il Barbaro si condusse a metter mano a' rigori: e ordinò, che di tutto il corpo de' Confessori di Cristo, cinque se ne condannassero a quel suo terribile esilio. Non escano de' confini: guardie raddoppiate a' Porti, perchè non si tragittino altrove per mare: bando la vita a chi li ricetta, o dà loro di che sustentarsi: spogliati d'ogni avere, fuorchè sol d'un vestito, si caccino alle più erme foreste, perchè quivi le fiere gli sbranino. A' venti di Giugno di questo medesimo anno 1612., su l'imbrunire, partirono: diciotto insieme, con le mogli, e i figliuoli, che tutti, per legge ordinaria, eran compresi nella stessa condannazione. Di questi sono particolarmente da raccordare, Isuchi Michele, quegli, di cui

avanti ragionavamo, con esso Mizia sua moglie, nobilissima giovane di venti anni, e due lor figlioletti bambini: e Gonda Mancio suo cognato, e fratel minore di quel Risai Giovanni, che poco fa vedemmo andar con Isabella sua moglie esuli per la Fede. Era quel dì, sul cui annottarsi partirono, dirottamente piovoso: nè però aspettarono, o che il ciel si rasserenasse, o che desse volta la notte, ma tutti insieme giubilando d'esser fatti degni da Dio di patire alcuna cosa per amor suo, s'avviarono verso dove incominciano le montagne, e i boschi. Quelle tenere gentildonne, che tutte eran nobili, e tutte madri, e giovani, co' lor figlioletti al seno, e i più grandicelli a mano de' lor padri: spettacolo che non si potè veder senza lagrime, anzi neanche soffrire dalla pietà de' Fedeli, che che dovesse loro venirne in pena, o per meglio dire, in premio della lor carità. Perciò iti che furono gli esuli tanto, che s'eran tolti di veduta alla città, e già per la notte che si chiudeva, e per lo nuvolato, faceva assai bujo, tenner lor dietro a gran corsa alquanti Cristiani, e a forza più di lagrime, che di prieghi, li ricondussero sfilati, e non veduti: e accoltili in varie case, quivi seco li vollero quella notte, e tutto il seguente dì, che continuaron le piogge: poi la notte appresso partirono. Or Michele e Mancio, ch'eran due santi giovani, consigliatisi ciascun da sè col suo proprio fervore, e poi insieme amendue, si diviser da gli altri, e s'accordarono a menare in un di que' boschi vita solitaria, in orazione, e in penitenze, come quegli antichi Padri dell'eremo. Per ciò s'interdissero il parlare, e tenner silenzio tre dì, quanto se ciascun fosse solo. Ma come sì duro era il passaggio, che senza mezzo facevano, dall'uno estremo d'ogni commodità, all'altro d'ogni disagio, il nudo terreno per letto, un'albero, o uno spórto di rocca viva per tetto e casa, e dì e notte, alla pioggia, o al sereno, e da viver solo erbe crude, e frutte selvagge, disvennero fuor di modo, tal che veggendo l'un l'altro sì stenuato, e languido, si tennero in debito di rompere il silenzio, e s'accordarono a cercare di qualche villaggio su per que' monti, e accattare un poco di pane, e un bicchier d'acqua calda, che altramente

non è colà uso di bere. Mentr'erano sul ragionar di questo, ecco venir loro incontro un'uomo, chiuso in un cotal mantelletto di paglia scapigliata, arnese di poveri per ripararsi dalle piogge, che appunto in quel mese stranamente diluviano. Questi era un servidor di Michele, venuto cercandone più alla ventura, che per saper dove, per tutto colà intorno que' boschi. Or finalmente abbattutosi in lui, e vedendolo, e in cotal luogo, e sì trasformato di volto, diè in un piangere e singhiozzar tanto alla disperata, che per quanto volesse pur dire, non poteva esprimer parola. Alla fine, trasse fuori tre cotali masse di riso, semplicemente impastato, e disse, questo esser quanto la sua povertà gli poteva offerir di presente. Da ora innanzi forse avrebbe di che poterlo sovvenire alquanto men male: Si rimarrebbe con essi, e perciò ch'egli non era de' compresi nel bando, andrebbe ogni dì ad Arima, e lor quinci segretissimamente riporterebbe, almen di quel pane, quanto lor bisognava. Parve a' due giovani, che Iddio inviasse loro dal cielo quella limosina, appunto in ora, che più non potevano per la debolezza; e con mille benedizioni se ne ristorarono. Poi rendute al buon'uomo cortesissime grazie, il rimandarono ad Arima, con ordine, che più non tornasse, nè a niun di colà dicesse parola di loro: e perchè altri cercandone non così facilmente li rinvenisse, si ritiraron più dentro nel foltissimo della selva, e sol ne uscivano per andare a qualche villaggio su per que' monti, chiedendo per Dio un pugno di riso: nel che fare intervennero loro altre cose, che lungo sarebbe ridirle. De' compagni, chi qua e chi là andavano ad alquanti insieme divisi: e pur dopo cercarne indarno due e tre dì, finalmente furon trovati da uomini d'Amacusa, Scichi, Cocura, e altre terre di quella Cristianità, loro inviati a congratularsi della beata sorte onde Iddio gli avea fatti degni di patir quell'esilio per amor suo, e offerir loro limosine da sustentarsi. Questa fu la parte de' Cristiani. De' nostri sette, i tre che avean per ufficio di scorrere travestiti per tutto il paese, li visitarono, e rifornironli di miglior vestiti, e di vitto sufficiente. Poi, perch'era sì pericoloso l'andare ognuno a suo talento qua e là

dispersi, gli unirono tutti in una vallicella, la meno scommoda ad abitare, e quivi si alzaron frascati, e capanne, ciascuna famigliuola la sua. Richiamaron Michele e Mancio; e perchè questi, dal troppo aspro vivere che aveano intrapreso, eran più de gli altri logori e svenuti, la notte li facean ricogliere all'abitato da un Cristiano, che cortesemente gli albergava: al primo far dell'alba, si tornavano alla valle. Allegrissima nel Signore era la lor vita, e in sol vedersi, s'erano l'uno all'altro di scambievole consolazione. Aveano spartite l'ore del dì, e parte ancor della notte, a diversi esercizj: Orar ciascuno da sè, leggere tutti insieme alcun libro divoto, far conferenze di spirito, esaminar la coscienza, e simili. Digiunavan tre dì della settimana, e avean lor discipline, e altre penitenze, ciascuno alla misura del suo fervore. Le limosine, tutte s'adunavano in commune, e così anche il magnare: e Michele e Mizia sua moglie facevano allegrissimi quel che mai non aveano appreso, ufficio di cucinieri: e Mizia con tanta e consolazione, e pro dell'anima sua, che più volte richiamata da' parenti ad Arima, dove la si terrebbono segretamente, e trattata come ad una sua pari era dovuto, non volle mai, disse ella, perdere il merito, e la grazia, di che tanti altri, avendola, si terrebbono, e con ragione, beati. Il più desiderato dì era quel che portava loro alcun de' Padri a visitarli, udirne le confessioni, e con un ragionamento confacevole a tal luogo, e a tali persone, che tutte a udirlo si raunavano, consolarli. Ne andavano, per dovunque era Cristianità in Giappone, le nuove, ricevute con ugual gloria di quella Chiesa, e crescimento d'animo ne' Fedeli, e molti desideravano venire anch'essi a parte della vita e del merito di que' fortunati: e n'ebbe la grazia una povera, ma fervente donna, già serva di non so qual di quelle Signore. Ma ella non resse che brieve spazio al disagio di quella vita. Ammalò gravemente, nè per ciò mai potè esser persuasa di lasciarsi riportare in Arima, per curarsi alle man d'un suo figliuolo: parendole troppo miglior sorte il morir fra que' Santi, per la cui compagnia e preghiere confidava che Iddio le farebbe mercè di salvarla: e con tale speranza allegrissima, finì

in pochi giorni la vita consumata da' patimenti, e dal male, e fu sepellita in quel diserto, per mano de' suoi padroni, con povere, ma divotissime esequie.

59.

Morte di due santi fratelli, Michele e Mattia, uccisi in Arie per la confession della Fede. Visione di Lucia lor madre, e presagio della lor santa morte.

Queste furono le prime prodezze dell'apostata Arimandono, gittare i Confessori di Cristo allo strazio delle fiere: che alle fiere protestò egli, non solamente all'esilio li condannava, sforzandoli a vivere nelle montagne, e ne' boschi. Or'egli medesimo comincia a far da fiera, e straziarli, e spargerne il sangue: poi sempre più peggiorando, passerà dal ferro al fuoco: primo inventore di quel supplicio, che poi continuò a praticarsi da altri: e, a Dio piacendo, vedrem negli anni avvenire i gran sacrificj che delle lor vite fecero nelle fiamme e Giapponesi e nostri Europei. La prima sorte cadde sopra due fratelli in Arie, Terra poco più d'una lega lungi da Arima, in verso il Mezzodì, tutta cristiana: e perchè quivi era stato alcun tempo un Collegio della Compagnia, come ben coltivata, e nello spirito, e nella Fede, così di pari forte a sostenere la persecuzione: e basti sol dirne, che quel Michele che n'era capo, e della cui gloriosa morte ora scriviamo, niun'altra di tutto il Tacacu ne avea veduta sì sodamente fondata: e che i Padri, che ne stavano in cura, al primo muovere della persecuzione, ve ne lasciarono oltre a tre mila confessati, e dispositissimi a morire per la Fede. Ma il fervore a maraviglia grande si dimostrò, nell'avvisarsi colà, che tutti i nostri eran cacciati del Regno, e il P. Gio. Battista Fonseca se ne partì, senza dire se non solo a pochissimi, che quella era un'apparenza, e che tornerebbe, come poi fece, di lì a non più che sette giorni, occultamente, sì che Safioie nol risapesse. Continuo era il lor venirgli a piangere innanzi, a riconfessarsi, a prenderne

l divin Sacramento, a protestar la lor Fede, e sè pronti a soffrir qualunque orrendo supplicio, prima che abbandonarla. Eran quivi fra' primi in nobiltà, e in preminenza di grado, due fratelli, non men nella santità, che nel sangue congiunti. Ito Michele il primo, il minore, Mattia. La lor vita, menata fin da giovinetti sotto la direzione, e gran parte in compagnia de' Padri, in digiuni, discipline, cilicci, frequenza di sacramenti, orazione, e lettura di santi libri, e in ogni esercizio di carità, era grande esempio a' que' Fedeli. Mattia, sì acceso di Dio, e bramoso di morir per suo amore, che massimamente in questi ultimi tempi non parea che sapesse ragionar d'altro, e anche solo, si udiva dare in esclamazioni, Oh beato, cui Iddio ama tanto, che il voglia fra' Martiri! Oh s'io ne fossi degno; e mi toccasse in sorte una scimitarra, una croce! Fortunato me! ma troppo ne son da lungi: colpa mia, che non meno tal vita, a cui si debba tal morte: e piangeva teneramente. Michele altresì ne spasimava; nè sol di morir egli, ma di condur seco a far di sè sacrificio a Dio tutto quel popolo. Nè mancò di tentarlo: e gli riusciva fatto, se Arimandono era meno interessato, o più crudele. Egli, fino da quindici anni addietro, era capo di dodici numerose Congregazioni, o Confraternite d'uomini, scelti, per ispirito e fervore, i più degni di quella Cristianità: che così i Padri l'aveano ripartita, e assegnati loro tempi da raunarsi, e opere d'ogni virtù da esercitare. Ito il P. Fonseca ad Arima, Michele ne chiamò tutti gli ufficiali, e fatto loro un savio ragionamento, dell'obligo in che erano di mostrarsi fedeli a Dio, e alla Chiesa, ora che l'esser cristiano non era lungi dall'esser martire, più che quanto si proferiva un sì, in iscoperta e chiara protestazione, di prima voler morire che apostatare, conchiuse, se era in essi e ne' fratelli delle Congregazioni quel vero spirito che gli pareva avere scorto in tutti, ragion voleva, che ne dessero segno. Risposero tutti ad una voce, che volentieri: e suo pensiero fosse ordinar quello che più all'onor di Dio e al lor debito gli parea convenirsi: ed egli, S'attende, disse, dalla Corte un ministro, che Suchedono c'invia, con la spada nell'una mano, e l'empie scritture di Sciaca nell'altra,

e noi dovremo metter la testa o sotto quella, e morir martiri, o sotto queste, e vivere idolatri. Per mio consiglio non l'aspettiamo: andiangli incontro: offerianglici, avanti ch'egli ne cerchi. Voi dodici Capi, adunate ciascuno i vostri: e chi è disposto a dar la vita in testimonio della Fede, segni in un foglio il suo nome, l'uno a piè dell'altro; e si cominci da noi: E senza più, egli il primo, e appreso lui Mattia suo fratello, poi tutti gli altri, si scrissero. Indi a poco, tornarono i dodici, e gli offersero i nomi d'oltre a millecinquecento; tutti d'un medesimo cuore, giurati, a morire essi, e le lor mogli, e figliuoli, in testimonio della Fede. Saputasi pochi dì appresso questa convenzione de' Fedeli d'Arie, in Sucava, piccola Terra sul mare, e tutta di pescatori, eccone un'ambasceria, a fare in nome del lor Commune un doloroso compianto a Michele, come essi, o non fossero Cristiani, o non degni di morire per Cristo, o Iddio non accettasse il sangue e la vita de' poveri, in testimonio della Fede; e piangèvano, per dolore, di non avere o merito, o luogo fra' meritevoli d'offerirsi alla corona. Non ne andarono sconsolati, e dugencinquanta de' loro, sottoscritti, se ne aggiunsero al rimanente. Appena era compiuto il ruolo, che sopravenne d'Arima l'esecutore: e Michele gli si fè incontro a riceverlo, anzi a fargli dar volta: perchè sì fattamente gli ragionò dell'inutil fatica che s'era venuto a prendere, di sovvertir niun d'Arie, nè di Sucava, fermissimi, se più vite avessero, di tutte insieme darle a qualunque strazio e morte, prima che vivere ad altra legge, che quella di Gesù Cristo: e in testimonio del vero gliene offeriva una parte (e gli presentò que' poco meno di mille ottocento), portasseli ad Arimandono, e sì gli dicesse, che altrettanto era mettergli in mano que' nomi, quanto a' piedi le teste di quegli cui erano: morti essi, potrebbe farsi a dar sopra il rimanente: e mostrò dirlo, com'era in fatti, sì fermamente certo, che colui, a udirlo, e a vedersi in mano un quaderno di tanti fogli pieni di nomi, quanti ve ne capivano, tutto smarrì: e senza attentarsi di muover nulla, l'inviò a Giamato al Bonzo, e questi il diè ad Arimandono, soggiungendo quello che

l'Ufficiale scriveva, che vivo Michele non v'avea che sperare, nè in minacce, nè in promesse, perch'egli, e Mattia suo fratello, parea che avesser trasfuso il loro spirito, o messo il lor medesimo cuore in ognun di quel popolo: così altro non vi si aspettava con desiderio, che di morir per la Fede. Ma l'uccider tanti, era disertar quella Terra, e farla tutta un sepolcro de' suoi medesimi abitatori. Perciò Arimandono, a cui non tornava nè ad interesse il far tanto, nè a riputazione il non far nulla, sentenziò i due fratelli alla morte, e si spedirono tre soldati che gli uccidessero, ma a tradimento: altrimenti, facendosene publica e solenne giustizia, chi potrebbe tenere in freno quella Cristianità, sì ch'ella non desse alcuna gran mostra del suo fervore, onde la Legge nostra ne acquisterebbe in suo vituperio più gloria, che non ne avrebbe danno, con la perdita di que' due? In tanto mentre questi ordini si spedivano in Arima, il P. Fonseca tornò travestito ad Arie, il dì ventesimosesto di Luglio, questo medesimo anno 1612., di cui tuttavia scriviamo, e raccolto in casa da Michele, ne' due dì seguenti, solenni l'un per la festa di S. Jacopo Apostolo, l'altro di S. Anna, vi celebrò, e diede a quanti n'eran capevoli la Communione: con inesplicabile consolazione dell'anima sua, tante eran le lagrime di que' buoni Fedeli, che, aspettando d'ora in ora la morte, credevano, quella esser l'ultima volta che si communicavano: e fu vero per Michele e Mattia, uccisi appunto la sera di quel secondo dì. E già ne sapevano il decreto, avvegnachè nè il tempo nè il modo dell'eseguirlo: perochè un'Idolatro, amico intimo di Mattia, gli spedì d'Arima un suo fedele, pregandolo di sottrarsi dalla casa di suo fratello, e per alquanti dì appresso mettersi nella tal'altra che gli nominò, dove non sarebbe cerco, e camperebbe a sè la vita, a lui il più caro de' suoi amici. A cui Mattia: Questa, disse, è pietà d'uomo, che non sa quel che sia morire per Gesù Cristo. Ne gradisco l'amore, e glie ne rendo grazie, ma non ne accetto il consiglio, che non potrebbe darmel peggiore, se mi fosse nemico. Ch'io parta, e mi nasconda, perchè non mi truovi la morte che tanti anni sono ch'io cerco, e come il colmo di tutte

le grazie che Iddio possa farmi, e la desidero, e l'aspetto? S'io fossi altrove, verrei correndo per mezzo il fuoco a mettermi qua, dove ora essendo, toglia Iddio ch'io me ne vada. Giunsero i tre uccisori ad Arie su l'aurora del dì di S. Anna, e preso consiglio da gli ufficiali d'Arimandono, parve doversi con Michele, quivi amatissimo, e uomo mite, usar d'alquanto più cortesia, che con suo fratello, troppo valoroso in arme, e da temerne, credevano essi, se non l'uccidevano improviso: perciò con questo sol s'usi arte, e sorprendasi a tradimento; a Michele, si notifichi la sentenza, e diasi qualche agio da prepararsi alla morte, com'è consueto de' Cristiani. Sul tramontare del dì medesimo, un de' regj ministri, con esso il manigoldo, fingendosi d'aver commessione dal Governatore d'Arima di misurare il cimitero della Misericordia, al che fare volean presente Michele, sì come capo e reggitore di quella Confraternita, colà amichevolmente il condussero: e giuntivi, l'un di loro voltosi a lui, con un sembiante non finto, ma qual veramente avea il cuore, afflittissimo: Signor, disse, qua v'abbiam condotto per altro. Sallo Iddio quanto m'incresce, e di voi, e di me pure: che come voi per sentenza del Principe, così io per suo ordine, son condannato: e proseguiva a dire, ma l'interruppe Michele, e, A che? disse; forse ad uccidermi, perchè io son cristiano? e l'altro, Appunto il diceste. Oh! ripigliò Michele, con gli occhi pieni di lagrime d'allegrezza, e con le mani levate al cielo, Questa è ben tutta vostra mercè, o Dio; che io troppo era lontano dall'esserne degno, avvegnachè pur tanto il desiderassi: e chinandosi col volto a terra, e fattasi croce delle braccia sul petto, Ve ne rendo, disse, qui ora, in pegno di quel che vi debbo, le più affettuose e umili grazie che per me si possa. Farollo d'altra maniera, quando mi sia conceduto presentarmi coll'anima innanzi al vostro divin cospetto. Indi a' ministri, Non v'attristate, disse, per quel che tanti anni sono che io desidero, e ora, ottenendolo, mi stimo beato. Era in mezzo a quel cimiterio, prima di muoversi la persecuzione, ritta una bellissima Croce, e Michele non passava dì, che non venisse a prostenderlesi a' piedi, e orare: poi spiantata

ch'ella fu, non ristette di continuare, gittandosi avanti la fossa, ond'ella fu tratta: e quivi appunto egli si mise ginocchioni, orò brevemente, e porse il collo al carnefice. Ma perchè quel luogo era troppo in faccia alla porta, pregaronlo di mettersi altrove in parte, dove fossero meno in veduta: ed egli, Che volentieri; e rizzatosi tutto intrepido, si guardò intorno, e dove colà in disparte vide certi sepolcri elevati da terra, fra mezzo ad essi andò a mettersi, e quivi da capo inginocchiatosi orò, e fatto cenno al soldato, gli porse la testa. Ma questi, prima di spiccargliela, gli s'inchinò avanti, e, Signor, disse, io pur son son cristiano, benchè per mia debolezza caduto: e questo indegno ufficio follo sforzatamente: so che voi morite Martire: abbiate pietà di me, e giunto innanzi a Dio, pregatelo, che mi perdoni il mio peccato. Michele se ne obligò con promessa, e quegli d'un colpo il dicollò: e subitamente gittata la scimitarra, prese la testa, e ginocchioni piangendo, la pose sopra la sua, che colà è gran segno di riverenza: poi tutto stendendosi in terra, gli baciò i piedi: tolsegli la Corona, e un fiocco di capegli, per serbarlisi come reliquia, e quivi fermo si stette a custodirne il cadavero. Or quanto a Mattia, appena il fratel suo avea messo il piè fuor di casa avviandosi al cimitero, che gli altri due soldati venuti d'Arima a ucciderlo, e quivi presso stavano in posta, entrarono, e chiesto di Mattia, e salutatolo, tutto in apparenza piacevoli, il pregarono per non so qual bisogno che finsero, d'un fascettin di certe erbe ch'egli avea nell'orto: e Mattia, che cortesissimo era, volle servirneli di sua mano: e mentre chino a terra ne va cogliendo, essi fattiglisi un poco addietro, e tratte fuori le scimitarre, il ferirono di sopra mano, così orribilmente, che un de' colpi il partì dalla spalla fino a mezzo il busto. Gridò egli invocando Gesù e Maria, e cadde; e i manigoldi si trassero in disparte. Stavano in quel punto due giovinetti suoi paggi rassettando i paramenti, con che il P. Fonseca, la mattina di quel medesimo dì, avea celebrato; e in udir quelle voci del lor signore, accorsi, e trovatolo che pur'anche vivea, come già, per quel che poco avanti dicemmo, sapevano, ch'egli,

e Michele, eran sentenziati alla morte, altro non sepper dirgli, che anch'essi esclamando ripetere, O avventuroso padrone, o Mattia beato, che morite martire di Gesù Cristo! Allora un de gli uccisori tornò avanti, e detto a' paggi, che non movessero nè piè nè parola contro all'ordine di Suchedono, mise un coltel nella gola a Mattia, che ancor palpitava, e glie ne segò le canne: poi amendue quivi fermisi stettero in guardia del corpo. Divulgatasi incontanente la nuova di cotal morte, tanta fu la moltitudine de' Fedeli, che accorsero, chi alla casa, chi al cimitero, a vedere e baciare que' sacri corpi, a prenderne quanto di lor reliquie potevano avere, a tingere il dito nel loro sangue, e farsene una croce in fronte, e simili altre dimostrazioni, in chi di pietà, in chi d'allegrezza, che durò fino a gran notte il continuo andare e venire, eziandio da' casali d'intorno, e poi anche fin d'Arima. De' primi fu un venerabile uomo, per nome Giovachimo, vecchio d'oltre a settanta anni, divotissimo di Michele, e tutto d'uno spirito come lui. Questi, corse diritto alla casa, e trovato il corpo di Mattia poco avanti da' paggi coperto, credendosi, lui esser Michele, gli si gittò ginocchioni a' piedi, abbracciandoli, e dando lor mille baci, senza altro dire, che chiamarlo a gran voce, e piangere dirottamente. In questo, gli venner veduti i due manigoldi, che quivi in disparte il guardavano, e immantinente levatosi, corse a mettersi a' lor piedi, con le mani al cielo levate, e'l collo in atto di porgerlo a tagliare, dicendo, che anch'egli era cristiano, anch'egli dovea morire per Cristo: se sol per ciò aveano ucciso Michele, ed egli pure avea insieme con Michele giurato di morir per la Fede. Ma quegli, rispostogli, di non aver dal Principe commessione fuor che sol d'uccider Mattia, e Mattia esser quello ch'egli credeva Michele, di cui cercassene al cimiterio, il buon vecchio si fu colà correndo; e trovatolo, rinnovò seco gli abbracciamenti, i baci, il chiamarlo, le lagrime, e'l tingersi del suo sangue, e fino anche inghiottir di quella terra che n'era inzuppata; e al soldato, il porgergli la testa, e pregarlo di ucciderlo per la Fede: ma ancor quivi indarno, rimandato con la medesima risposta de' primi. Fatto già presso di mezza notte,

il P. Fonseca ripose que' due sacri corpi in due arche di legno, e a vista di tutti, quivi presso all'entrare del cimitero li sotterrò. Indi a poco, partitasi già quella troppa moltitudine di Fedeli, tornò con certi pochissimi, e disotterratili, ne prese solo i corpi, rimesse l'arche vuote nelle medesime fosse, e ricopertele come prima: e quegli fè trasportare a Nangasachi, dove nella chiesa nostra d'Ognissanti furono onorevolmente riposti; ma quanto il più far si potè segretamente, perochè quivi appunto allora si trovavano i due persecutori, Safioie, e Arimandono venutovi a visitarlo. Fatto dì, tanto era il fervore di quella Cristianità d'Arie, e'l desiderio di morir coronati, che parean tutti doverlo essere quel medesimo dì. Per fino i fanciulli co' Rosarj al collo palesemente, e i caduti, che alcuni pochi ve n'avea, far loro discipline in publico, e confessati solennemente, riconciliarsi con la Chiesa: e di questi, lontan di quivi in Canaiama, il P. Gio. Battista Zola trentatre ne ricevette a penitenza. Molto più poi si riaccese in tutti il fervore, quando si divulgò de' due fratelli uccisi quel che fino allora s'era, per voler d'uno d'essi, taciuto. La madre loro Lucia, di santa vita, e degna di così avventurosi figliuoli, certi dì prima della sua morte, che seguì poche settimane avanti alla loro, ancor sana, e tutta bene in sè, si vide per tre continui giorni, su la medesima ora di verso il mezzodì, entrare improviso nella camera, e venirle incontro un bellissimo fanciullino, con in mano, il primo dì, due gran gemme di maraviglioso splendore; l'altro, due rami di vaghissimi fiori; il terzo due rose vermiglie: e fattaglisi ella ogni volta incontro a riceverlo, e veder più da presso, e ancora prendere quelle gioje, e que' fiori, che parea ch'egli venisse ad offerirle, nell'avvicinarglisi, le sparì d'avanti, e da quelle tre volte in su, più non tornò a mostrarlesi. Ella, ancorchè non sapesse altro, che conghietturando indovinare il significato di quella visione, pure, all'insolita allegrezza di che si sentiva rimaner piena l'anima, non sapeva imaginare, senon bene, nè di chi altro che de' suoi due figliuoli, ch'erano le sue gioje e le sue delizie: e'l rivelò a Michele, e questi a un suo fratello Religioso della

Compagnia: nè allora più si diffuse: finchè coronati i due, e fattosi publico il racconto, s'ebbe indubitata l'interpretazione, quello essere stato annunzio e predizione della preziosa lor morte, e ne fu gran giubilo ne' Cristiani, e grande animo a fortemente morire in testimonio della Fede.

60.

Chitta Lione ucciso in Arima per la Fede. Un'altro Lione in Ozaca.

Ancor non era scorso un mese, che Iddio, quasi a fin di mantener viva in tutti i Fedeli la speranza di quel che tanto desideravano, andasse chiamando di qua uno, di là un'altro alla gloria del morir per suo amore, ne fè cader la sorte in Arima sopra Chitta Chizaiemon Lione, uomo d'età provetta, maestro nel mestiere dell'armi, e in prodezza d'animo, e in gagliardia di forze, a molte e sopramodo difficili imprese di guerra, provatissimo; anche di persona grave, e d'aspetto terribile: benchè, com'è proprio de gli animi generosi, di maniere dolci, e di tenerissime viscere, massimamente co' poveri, con gl'infermi, e co' defonti: sovvenendoli di limosine, di conforto, e tutto che Cavaliere, sotterrandoli di sua mano. Giovine fu guadagnato alla Fede da' Padri: poi trasportato, nella persecuzione di Taicosama, il Collegio nostro a Cingiva sua patria, dal continuo star con essi, profittò nello spirito per sì gran modo, che in abito e professione di soldato faceva in pro della sua e dell'anima altrui opere di Religioso. Or posciachè Arimandono, tornato apostata dalla Corte, si congiurò in Scimabara con Safioie a perseguitar la Fede, Lione, con quel suo gran cuore, fu il primo a dar di sè buon'esempio a gli altri, mettendosi alla scoperta in campo, senza niun risguardo a vivere, ancor più che prima, palesemente cristiano, e con ciò dispostissimo a morir per la Fede. Tolsesi dal più comparire in Corte, abbominando, non che il servire un'apostata, ma il pur solamente vederlo. Richiamatovi da Nimbu Governator

di Cingiva, e cognato d'Arimandono, e per condurvelo, offertogli l'esser cristiano, ma non parerlo, rispose, Non servo al Dio del cielo peggio di quel che fo a' Principi della terra. Quel ch'io sono il professo. D. Giovanni, e D. Stefano, quegli padre, questi zio del Re, vivuti e morti amendue nella Legge del vero Dio, sa il mondo, e il parlano le mie fatiche, il fedel servidore che m'hanno avuto. Or Suchedono perseguita la Fede di Cristo, ed io cristiano ho a servire a Cristo, e a lui; e a lui palesemente, e occultamente a Cristo? Parvi questa domanda da non vergognarsene a farla? Anche più agra fu la risposta che diede a Camon zio d'Arimandono, che s'ardì fino a tentarlo d'apostatare. Così poco, disse, vi pare aver fatto voi, rinnegando la Fede, cosa che niuno aspettava da un vostro pari, se di più anche non vi fate di sedotto seduttore, e perduto voi, non cercate di trarre altrui in perdizione? Doverestevi raccordare di quella santa anima del P. Gaspare Coeglio, che vi diè col Battesimo tutto il buon'essere che avevate. Ma di voi sia che vuole. Da me indarno è aspettare ch'io punto in nulla mi parta da gli ammaestramenti de' Padri: o ben vivere da cristiano, o quel ch'è meglio, ed io tanto il desidero, ben morire per Cristo. Questa, più correzion che risposta, diè malamente nel cuore all'apostata, non avvezzo a udirsi ragionar così franco; e per mostrarsi egli valente, e Lione codardo, Ed io, disse, vada Arimandono all'inferno, gli terrò dietro, e starò ivi seco più tosto tormentato, e fedele, che altrove beato, e traditore. Finalmente, ancora quello sfrontato del Governatore già Bonzo volle provarsi di vincerlo, sol però con promesse, ben sapendo, ch'egli non era uomo da spaurar con minacce. Ma ne fè il mal guadagno: derisioni e beffe, quali si convenivano a un mal nato e sozzo epicureo ch'egli era. Fornite che Lione ebbe queste battaglie co' tre primi capi del Regno, si tenne la vittoria già sua, e ne aspettava la palma. Non cinse più spada, cosa in Giappone, eziandio a persone di basso mestiere, insolita: molto più ad un Cavalier come lui, gentiluomo di Corte, e sempre vivuto su l'armi: e chiestogli, Perchè ora sì disarmato? rispondeva, A fin che niuno, per

codardo che sia, tema d'avvicinarmisi, e tormi la vita per la Fede di Cristo, che già più volte ho confessata; nè altro resta a Suchedono, che uccidermi, nè a me che morire. Andava per tutto Arima con la corona scopertamente distesa in sul petto. Seppe d'alcuni defonti, e corse a sotterrarli, veggente ognuno, con quanto più potè delle consuete cerimonie della Chiesa. Passò a Nangasachi a dàr l'ultimo addio a' Padri, e prenderne l'ultima benedizione: poi a' boschi, dov'erano i Confessori di Cristo in quel loro durissimo esilio, a consolarsi della loro veduta, e caramente abbracciarli, lasciandoli con ammirazione della sua generosità, e con invidia della sua sorte. Indi a Canaiama, a far l'ultima confessione col P. Zola Bresciano tutto anch'egli del medesimo spirito che Lione, e da Dio destinato alla medesima sorte, ma più tardi, e con orrendo supplicio. Finalmente, per colà intorno, dovunque eran Fedeli, a mettere in tutti fervore, e accenderli di Dio, e dell'amor della Fede, fino a mantenerla e difenderla con la vita. Cotali opere, in che il sant'uomo andò continuo due mesi, riferite ad Arimandono, avvegnachè gl'increscesse di perdere un Cavaliere da tanto, servidore antico, e di gran merito con la Corona, nondimeno, perchè nol poteva avere nè pur fintamente apostata, nol volle vivo, e'l diè al braccio del Governator d'Arima per ucciderlo, ma a tradimento: e pur'anche così n'era il timor sì grande, se nol sorprendevano d'improviso, che quel dì in che si dovette eseguir la sentenza (e furono i ventidue d'Agosto) il vile Arimandono si tenne in Fortezza colle porte ben chiuse, e i ponti levati. Parve, che Iddio dicesse al cuor di Lione, in levarsi quel dì, ch'egli era l'ultimo della sua vita: così di buon mattino se ne andò alla casa del vecchio padre d'Iuchi Michele, poco avanti decollato in Arie, e quivi fatto adunare una moltitudine di Fedeli, fè loro una più del solito infocata esortazione, a santamente vivere nella Fede, e fortemente per quella morire: poi levatosi, diè a tutti il Sacanzuchi in segno di carità e d'unione, e di far da essi l'ultima dipartenza. Sul calar del giorno, eccogli in nome d'Arimandono un messo, che sotto finta di non so quale improviso affare il chiamò

a palazzo. Ma egli ben tosto intese a che far di lui il volevano. E perciochè il comparire innanzi al padrone senza al fianco la scimitarra, colà sarebbe un mostrarne dispregio, se la cinse: ma in dover morir, disse, io tosto la gitterò. Così andato pochi passi di via, due suoi conoscenti, anch'essi di professione soldati, ed erano gli esecutori del tradimento, facendo sembiante d'avvenirsi in lui tutto a caso, il domandarono, Dove così solo, e fuor del solito in arme? Ed egli; che al Principe. Ripigliò l'uno, A che far, eredesse egli? e Lione, Il cuor non mi sa dire altro, senon che a morire per la santa Legge di Cristo: e in questo ragionare, i due, mostrandosene inteneriti, si diedero ad accompagnarlo: ed egli a far loro una sensata ammonizione, di salvar l'anima, e rimettersene su la via: e raccordava le imprese sue de gli anni addietro, colà nelle battaglie contro al Corai, e i tanti che v'avea uccisi: or che è la gloria del mondo, e che pro d'acquistar qui nè fama, nè qualunque altro bene, se morendo non si porta seco di là senon il buono o reo merito delle sue azioni? Così dicendo, e andando, s'incontrò in un piedistallo, dove, prima di muoversi la persecuzione, era una gran Croce, fattane poi spiantare da Arimandono. Quivi innanzi, Lione s'inginocchiò a riverirne la memoria, che sola ne rimaneva, e ad offerir con quella di Cristo la sua vita in sacrificio a Dio: e quasi gli venne fatto di consumarlo in quel medesimo atto: ma i traditori avvegnachè s'invitasser co' cenni l'un l'altro, mentre avéan tanto il bello d'ucciderlo, nondimeno nè l'uno nè l'altro vi si arrischiò: e rizzato Lione, seguì con essi a lato, spesso segnandosi, e battendosi il petto, in segno di chiedere a Dio perdono, e sempre con gli occhi al cielo, in affetti, quali doveano esser gli ultimi dell'anima sua: e in questo giunsero ad uno stretto di via, dove per l'angustia del passo fu bisogno sfilarsi, e ito avanti Lione, quel de' due, che appresso il seguiva, gli diè un'orribil fendente tra'l collo e l'omero destro: e come le scimitarre Giapponesi sono e sì gravi, e sì fine di tempera, il partì fino a mezzo il petto. Lione, come non improvviso, ma aspettato gli venisse quel colpo, ricordevole del

proponimento, si disciolse la scimitarra dal fianco, e la gittò lontano: e alzando il braccio, per farsi il segno della Croce, non potè, che gli mancò lo spirito, e cadde morto. Quivi lasciato, accorsero coll'usato fervore i Fedeli, a fargli ogni grande atto di riverenza, e a prenderne ciò che si poteva, e sangue, e vesti, e capegli, come preziose reliquie: finchè Tocuien Giovanni zio del Re, con esso un'altro principalissimo Cavaliere, amendue per santità, non men che per sangue, illustri, di lor propria mano il sepellirono: poi la medesima notte, altri di quella Cristianità disotterratolo, e messolo chetissimamente in una barchetta, il tragittarono a Nangasachi, e'l diedero a' Padri. Rimase di Lione un figliuolo, per nome Agostino, a cui Arimandono mandò subito offerendo tutte le rendite di suo padre, con dirgli, ch'egli l'avea fatto uccidere, sol per ciò che voleva essere e mostrarsi cristiano, ricusava servirlo perchè avea rinnegato, e gran cose andava dicendo del morir martire per la Fede. Ancor non eran due dì da che Lione fu coronato in Arima, ed eccovi nuove d'Ozaca, che raddoppiarono l'allegrezza e il fervor dello spirito in que' Fedeli. Ciò fu l'istoria d'uno, anch'egli per nome Lione, ucciso il Giugno antecedente nell'atto stesso del confessare apertissimamente la Fede di Cristo. Era questi uomo di trentacinque anni, naturale del Regno di Figen; ora in Ozaca serviva in ufficio di Maggiordomo Ivada Fasciro, signore idolatro, e per la fedeltà in amministrare, e per l'innocenza del vivere, gli era carissimo. Ma in troppo più alto grado, e di merito e d'onore nella Corte di Dio, che avendolo fra tante migliaja d'altri eletto alla corona, e già avvicinandosene il tempo colà in Cielo prefisso, poche settimane avanti, il chiamò ad apparecchiarvisi: e Lione, seguendo l'interno movimento dello Spirito santo, avvegnachè ancora non ne intendesse il fine, tutto gli si diede a condurre. Increscendogli dunque di quella sua vita, che tanto gli svagava la mente e il cuore da Dio, occupandolo ne' continovi affari del suo ministero, e sempre fra Idolatri, dove mal poteva palesarsi cristiano, pensò, già che non gli era libero il torsene affatto, almen sottrarsene per alcun tempo: e fintosi

tutto nella vita compreso da tale infermità, che a guarirne gli bisognava quiete non men d'animo, che di corpo, chiese, e impetrò di posar dal servigio, e ricogliersi fuor del palagio, dove, senza altro pensiero, che di sè solo, si curerebbe. Così libero, venne a passar tutta la Quaresima di quest'anno 1612. quasi a muro della nostra casa d'Ozaca, e quivi continuo co' Padri, tutto, e solo in esercizj di spirito: e Iddio gli s'infuse nell'anima sì da vero, ch'egli, e tutto ne ardeva, e altro più non desiderava, che di spargere il sangue in testimonio della Fede, e morir per suo amore. E tal ne uscì dopo alquanto, che mostrandosi risanato, tornò all'intramesso servigio di Fasciro. Nè tardarono più che solo otto dì a venirgliene le speranze, e poco appresso il compimento de' generosi suoi desiderj. S'avvicinava la festa d'un non so quale idolo, di cui Fasciro era più che niun'altro riverente, e divoto: e per più disporsi a degnamente celebrarla, ordinò, che in casa se ne guardasse la vigilia, con un rigoroso digiuno. Tutti v'eran pagani, e tutti ubbidirono, fuor che solo Lione: di che il Barbaro forte si corrucciò, e molto più la vecchia sua madre, in cui voltasi la rabbia in zelo, grande fu il romor ch'ella fece, e'l mettere nelle sue medesime furie il figliuolo; ma indarno, quanto al muover punto il sant'uomo, nè allora a consentire all'empio digiuno, con tutte le migliori e le peggiori maniere di prieghi e di minaccie che v'adoperarono: nè di poi a lasciar del tutto la Fede, facendogli dar sopra ciò gagliardissime batterie da altri, e usando essi seco, perchè non si rendeva, villanie e strapazzi, da non potersi tolerar con pazienza, non che con allegrezza, altro che da uno spirito ben'assodato in Dio, qual'era quel di Lione. E cosa da estremamente consolarsene era il vederlo venir tutto giubilante, or'al P. Gio. Battista Porro quivi Superiore, or'al P. Diego Carvaglio, a contar loro le sue battaglie e le sue vittorie: e partiva, dicendo, Se udirete, che colà a piè della Fortezza (dov'era il palagio di Fasciro) alcun cristiano è stato, o messo in catene, o ucciso, dite, Questi è Caiemon Lione. O me beato! e saltava per allegrezza. Il dì sette di Giugno, la cui notte passò quasi tutta in

orazione, par che in rizzarsi all'alba Iddio gli rivelasse quel che di lui dovea essere prima di sera. Perochè venne più che mai per innanzi in giubilo a' Padri, indi a molti Fedeli suoi conoscenti, a prender da tutti comiato, per andare, diceva, dov'essi il vorrebbon seguire, e non potendo, glie ne avrebbono invidia: e si mostrava esser sì certo della morte, e sì allegro della mercede de' Martiri, che ne parea saper più che solo per conghiettura. E in verità mentre egli andava così licenziandosi per l'altra vita, si trattava colà in casa del suo padrone d'ucciderlo. E fu questa principalmente opera della vecchia, la quale empiè di tante grida gli orecchi, e di tanto spavento il cuore di suo figliuolo, se Daifusama sapesse, ch'egli si sofferiva in casa un servidor cristiano, senza farlo, o rinnegare, o morire, che il misero tutto ne sbigottì: poi il timore gli si voltò in altrettanto di furia, e passeggiava solo, e seco stesso fremendo, come fosse ammattito: fin che, tornato Lione, sel fè chiamare in sala, e senza più andare in parole, al primo vederlo, sguainò la scimitarra, e sopragli alle corte, Caiemon, disse, ella qui s'ha a finire. O tu lasci la Fede, o la vita. Ed egli intrepido, La Fede no: la vita più che volentieri. E in ciò (ripigliò il Barbaro) se tu ben fermo? e Lione, Fermissimo, disse; e s'inginocchiò, e gli porse la testa, e quegli d'un colpo a due mani glie la fendè fino al collo, sì che le due parti glie ne caddero in contrario su le spalle, e'l battè morto.

61.

Varie pruove di fortezza ne' Fedeli d'Arima perseguitati.

Or questi due bravi Lioni, dell'un de' quali si videro, dell'altro al medesimo tempo s'udirono i combattimenti e le vittorie, gran cosa a vedere fu il fuoco dello spirito che accesero e in Arima, e per tutto colà intorno quella perseguitata Cristianità. Non si ragionava d'altro, che di morir Martire: ed era una maraviglia, singolarmente il generoso parlare che ne facevano i fanciulli di pochissima età: e come Iddio era che gli animava, il facevano di sì

gran cuore, che mettevan fervore ne' grandi. Per tutto orazioni e penitenze: digiunar le settimane intere: ogni sera adunati insieme, grandi e piccoli della famiglia, disciplinarsi; e certi anche, piantata in disparte dal publico una Croce, quivi insieme gran numero in lunga processione, battersi fino al sangue: legger continuo le vite e i martirj de' Santi, ciascun de' più simili al suo stato; e particolarmente un libro, che i nostri avean composto, e stampato in lingua e caratteri Giapponesi, del modo come portarsi nelle persecuzioni, fino a morir per la Fede: e di qui erano le risposte che davano a gli Esaminatori, a' Giudici, a' Tiranni, quasi ognun le medesime: e quel pronto mettersi che facean ginocchioni, e porgere il collo alle minacce d'ucciderli. Finalmente il far libera donazione, eziandio di gran somme, a tutti i lor debitori, e dar gran parte del suo in limosina a' poveri. In Scimabara, un fervente Cristiano s'avea fatto lavorare una croce, quali altrove abbiam detto essere le Giapponesi, e la si teneva in casa, per subito uscir con essa in ispalla, e presentarsi il primo, se colà Arimandono mandasse uccidere i Fedeli: e in tanto, a piè d'essa faceva le sue orazioni, che tutte erano meditar la Crocefissione di Cristo, e offerire anch'egli la sua vita al Padre in sacrificio su quell'altare. Un'altro de' principali del luogo, ito a Fingo dov'era persecuzione, e intesovi, che nella sua patria avrebbe più facilmente quel ch'era ito altrove cercando, subito vi tornò. Quivi pure un giovinetto che più volte indarno istigato dal suo medesimo padre idolatro a rinnegare, mai non s'era renduto, due dì interi si stette, con le mani e i piè legati, sì stretto, che sformatamente gli gonfiarono, e senza mai dargli nulla da sustentarsi, giuratogli di lasciarlo quivi morir della fame, se non esecrava Cristo, e la sua Legge. Ma egli durò insuperabile all'uno e all'altro tormento, e fermissimo di perder la vita, prima che nè pur fintamente la Fede. Alla fine il padre, vinto dalla pietà naturale, in capo a due giorni il disciolse, ed egli tutto ancor digiuno, e allegrissimo, venne alla chiesa nostra, che ancor si teneva in piedi, e quivi in premio degno di quella lunga fame

tolerata per Cristo, n'ebbe dal Padre, Cristo medesimo nella sacra Communione. Costretto poi da' Governatori anche il Padre a partirsene, nello spogliare de' sacri arredi l'altare e la chiesa, le strida, e'l pianto in quella Cristianità non potea farsi maggiore, se tutta Scimabara fosse ita in perdizione. Poi tutti insieme l'accompagnarono al mare, dirottamente piangendo, benchè sapessero, che quinci a due cortissime leghe aveano altri Padri, a cui sicuramente ricorrere. In Cocinotzu dove già tutti s'erano sottoscritti, e una gran parte col sangue, in promessa a Dio, e a' Padri, di morir per la Fede, e dove appena era donna, che non si fusse apparecchiata d'un abito per vestirlo, dovendo morir crocefisse; un Gentiluomo di Corte, non so se cristiano, o idolatro, avvenutosi in un fanciullo, e vedutagli la Corona al collo, Facciam (disse sotto voce a quegli che seco erano in comitiva) una pruova dell'animo di cotesto fanciullo: e tutto insieme fintosi in un sembiante sdegnoso, e fermatolo, come si farebbe dell'armi a un soldato, così a lui, Rendi qua, disse, cotesta tua corona, ch'ella è insegna di cristiano: a cui il fanciullo niente smarrito, Cosa di Dio, disse, darla a' nemici di Dio? nol farò mai. O la corona (ripigliò il Gentiluomo), o la vita: e pose la mano alla scimitarra in atto di sguainarla: e'l fanciullo, che il credè fatto da vero, si gittò ginocchioni, giunse le mani, e gli porse il collo. Ma quegli al collo gli si gittò, e caramente abbracciandolo, il lodò, com'era degno, di quella generosità, e partissi ammirato, e s'era pagano, o apostata, meritamente confuso. Quivi altresì una fanciulla d'otto anni, udendo il padre e la madre sua ragionar del martirio, e che altro pensier non avrebbono, che di lasciar lei, Iddio sa a che mani, ella, fattasi loro avanti, E v'ha ben modo, disse, d'assicurar voi, e consolar me, tutto a un medesimo: e sarà, che impetriate da' manigoldi, ciò che agevolmente potrete, che uccidano me in prima; voi sicuri di me, come io il sono di voi, appresso mi seguirete. In questo medesimo tempo più di venti Confessori di Cristo, nobilissimi una parte di loro, spogliati di quanto aveano, e cacciati in bando, approdarono a Cocinotzu. Quella santa

Cristianità corse tutta a riceverli, e con tanta espressione d'affetto, che li si levarono su le braccia, e beato chi potè portarsene uno a casa, e dargli albergo, e convito. Ma non fu solo di quegli, che già eran caldi di Dio, il così infervorarsi nel desiderio di morir per la Fede all'esempio de' lor paesani: anche i già per freddezza di cuore inviliti, fino a volger le spalle, e fuggirsi dalla compagnia de' Fedeli (che in una sì numerosa Cristianità, e sì forte, pur ve ne furon de' fiacchi, avvegnachè veramente pochi, e la maggior parte solo in apparenza renduti), ora, i più di loro, tanto si riaccesero in ispirito, e in amor della Fede, e sì da vero tornarono a professarla, che maggior fu l'esempio che diedero col risorgere, che lo scandalo col cadere. Vennero con umiliazioni, e con lagrime da vero, a gittarsi a' piedi de' Padri, chiedendo mercè all'anime loro, e niuna, quantunque difficile ed aspra sodisfazione ricusando, che prima si richiedesse, per poi riconciliarli con Dio, e riceverli a penitenza. E perciochè publico era stato, avvegnachè finto, il rinnegare, e publico dovea essere il confessar la Fede, quantunque il farlo fosse uno spontaneo offerirsi alla morte, pur dispostissimi a morire, sì l'accettarono: e presentatisi a un Governatore, parlando un di loro in nome di tutti, disdissero l'empie parole, che, in segno di rinunziar la Fede, avean dette. Non che mai fosser dentro quel che di fuori mostravano: perochè solo avea parlato in essi il timore, fingendo, non la coscienza, apostatando: cristiani nel cuore, sol nella lingua idolatri. Ora, la Dio mercè, ravveduti, abbominavano quella empietà, e in segno di ciò davano qui a lui scritti i lor nomi, e per lui ad Arimandono offerivano le lor vite, apparecchiati a riconfessar col sangue la Fede di Cristo, che solo in parole aveano rinnegata. Arimandono, inteso ciò dal Governatore, non potea dare in più smanie, e in più furie, se fosse pazzo: e così da pazzo parlò, sentenziando e questi, e quanti altri v'avea Cristiani, a morir di supplicio, a tanti insieme, quanti si professassero d'esserlo. Ma il Governatore, Morti, disse, che siano tutti i Cristiani, voi, di chi resterete Signore? se, trattine sol pochissimi, tutti i vostri

sudditi son cristiani? e sì lungi dal rendersi al timor della morte, che per un che se ne abbia ad uccidere, mille se ne offeriscono. E sopra ciò proseguendo a ragionare più a lungo, preser partito, di sceglier sei de' principali mantenitori della Fede, e lasciato loro un solo abito indosso, privi di tutto il rimanente de' loro averi, alla maniera de' passati, cacciarli in esilio al diserto, con esso le lor famiglie a morirvi di stento, e di fame, o ad esservi divorati dalle fiere ne' boschi. E pur questo, avvegnachè non fosse tutto quello che da' Fedeli si aspettava, in risapersi prima d'eleggerli, alla speranza di dover ciascuno essere un de' sei, n'era in tutti publica allegrezza. Poi scelti, e citati un dì al tribunale de' Giudici, per quivi udirsi mettere in elezione o l'apostasia, o'l bando, tutti v'andarono (che tutti eran Signori) in bellissimo abito, e le lor donne e figliuoli in casa si guernirono, quanto ciascun'il più riccamente potesse: e ciò a fin di comparire come a solennità da celebrare con ogni possibile dimostrazione d'allegrezza e d'onore, se per avventura toccasse loro la grazia di morir per la Fede. Ma condannati solo all'esilio, si spogliarono de' belli e ricchi abiti, e ne vestirono altri poveri, e dismessi: dicendo, che a Cristo, per cui eran loro tolte le facoltà, dovean dare il meglio; e potendo andare in un vestito prezioso, prenderne un vile, e mostrare, che volentieri lasciavano il rimanente, che loro era tolto, mentre non portavan seco neanche quel che lecitamente potevano. E qui posaron le furie d'Arimandono, il quale facendosi a considerare il mal frutto che ne traeva, cioè null'altro, che, senza guadagnar nulla, perdere assai, scemando ogni dì più lo Stato di gente, in valor d'armi, e di senno, la migliore, oltre che tutta fiore di nobiltà, mandò ordine a' Giudici, di più non intramettersi in fatti di religione, e al P. Niabara Luigi, che manteneva in quel fervore di spirito che abbiam veduto la Cristianità d'Arima, fè dar licenza di potersi mostrare, eziandio publicamente. Ma il Barbaro poco stette a tornar quel di prima, anzi tanto peggiore, quanto il mostreranno i successi dell'anno seguente.

62.

Altre persecuzioni e vittorie de' Fedeli, in altri Regni. Sei della Compagnia al Giappone. Altri sei uccisi da' corsali Cinesi. Morte del P. Ito Mancio.

Quietata dunque un poco Arima, di cui solo ho scritto fin qui seguitamente, conviene almen girare una volta l'occhio intorno, e veder come quasi tutto il restante della Cristianità Giapponese andò similmente in tempesta, e similmente, come questa d'Arima, si mantenne, senza riuscirne a Daifusama che la sollevò, e a' Re suoi vassalli, che, per secondarne l'umore, l'accrebbero, altro che confusione, per l'eroica fortezza, con che i Fedeli, e Cristo in essi, trionfò de' persecutori. Non ch'io voglia farmi a cercar d'ogni luogo, e notarne ogni cosa particolare, che troppo gran che fare avrei alle mani, oltre che per la somiglianza de' fatti, gran parte andrebbe in ridire poco men che il medesimo: ma solo accennarne alcune poche cose, per mostra e saggio del rimanente. Ebbevi dunque persecuzione nel Regno di Fingo; e Cumamoto, e Ongava, e Uto, e Giatzusciro tutte se ne risentirono. Non vi fu sangue; che se i persecutori avesser dato in uccidere, la Chiesa v'avrebbe avuto un gran popolo di coronati: tanti, e sì prontamente vi si offersero alla morte. Tutto sfogò in ispogliamento d'ogni avere, e in esilj, fino a più di venti insieme, quanti poco fa dicemmo esserne approdati una volta a Cocinotzu. Fra' più degni di raccordarsi, uno è Chiamon Piero, Cavalier nobilissimo, e sostegno della Chiesa d'Ongava. Questi, istigato con promessa di raddoppiargli e onori e ricchezze, se rinnegava, Aggiungetemi, disse, venti e trenta corone d'altrettanti Regni, se tanto avete da potermi offerire, e un pezzo d'oro massiccio, grande, quanto si è tutto il monte Ugen, che di colà si vedeva, non m'indurrete con ciò a pregiar niente meno la grazia di Gesù Cristo, innanzi al quale tutto l'oro e tutti i Regni del mondo son meno che un pugno

di rena. Egli era eziandio da gl'Idolatri amatissimo, e cercavano come camparlo anche contra sua voglia, e ne sovvenne a un di loro, parvegli, un buon partito, e quivi innanzi a' Governatori il propose. Rimangasi Chiamon, già che ostinatamente vuol'esserlo, cristiano, ma nol paja, almeno in Corte a Cumamoto: egli v'andrà a testificare, che si è renduto, e che ubbidisce. Ed io, ripigliò egli acceso d'un santo sdegno, vi precorrerò, e prima colà innanzi al Re, poi quinci andrò per tutto il Giappone gridando, ch'io son cristiano, nè, da che il sono, ho mai fallita a Dio la fede: nè resterò di confessarlo, fin che avrò vita e voce; e uccidami chi vuol farmi beato. Il trasser della sua propria casa, e'l diedero prigione in guardia, come colà usa farsi, a tutti gli uomini d'una contrada. Egli, di colà scrisse al Governatore: A che tener lui in pena, e quegl'innocenti, che dì e notte il guardavano, in disagio? Venganne a un capo, e gl'invii il carnefice a torgli la testa: che la Fede è indarno aspettare ch'egli mai s'induca a rinnegarla: e tutto insieme scrisse a Maria sua moglie, dama ella altresì come lui santissima, confortandola, a condur seco i figliuoli, per tutti insieme offerirsi alla croce, o alla spada. Finalmente, due gentiluomini suoi antichi amici vennero fin da Giatzusciro a provarsi di pervertirlo, e sopra ciò assai delle cose gli dissero: ma egli più ad essi per convertirli: Ma che che sia di voi, disse all'ultimo; di me, sappiate, che se tutti i Padri della Compagnia, che m'han tratto dall'idolatria alla Fede, ora la rinnegassero, e con essi tutto il Giappone, io la manterrò fino all'ultima stilla del sangue, e fino all'ultimo spirito la confesserò. E qui ebbero fine i combattimenti, ed egli con la vittoria, spogliato di quanto avea, con esso la moglie e i figliuoli in estrema miseria, ma con altrettanta consolazione, cacciati, se ne andarono in bando. In Cicugen, otto nobili giovinetti paggi del Re, e una Principessa cugina del medesimo, quegli dal proprio padrone, questa eziandio dalla madre, dal marito, e da' fratelli tutti idolatri, combattuti a fierissimi assalti, tolsero al persecutore ogni speranza di poter vincer gli uomini, mentre eran vinti da fanciulli, e da una donna:

e intesero, esser possanza di virtù più che umana quella che rendeva sì forti, cuori per età, e per natura, sì deboli. Anche in Cicungo v'ebbe di molte e gran maraviglie di questo divino spirito ne' fanciulli. I figliuoli co' padri, i paggi co' lor padroni, sottoscritti col sangue, farsi offerire a' Giudici in testimonio della lor Fede, pronti a morire per essa. Altri, giuratisi innanzi una santa imagine, al primo coronar che si facesse alcuno, correr tutti ad offerir la testa al carnefice. Gran numero di mercatanti, che, com'è uso colà a suoi tempi, stavano di levata per andarsene a spacciar loro robe in altri paesi, in muoversi appunto allora la persecuzione, lasciata ogni loro faccenda, ristettero; per isperanza di far quivi altro miglior guadagno, cambiando con le terrene lor merci i tesori del cielo, e con la vita temporale l'eterna. Funai, Usuchi, Notzu, Tacata, tutti luoghi di Bungo, tutti ebbero Commessarj, e Fiscali, a far'inquisizion de' Fedeli, e costringerli a rinnegare: ma tanto senza guadagnarne un solo, che per fin le donne non cerche, apparecchiatesi d'abiti a ciò convenienti, si offersero a morir crocefisse. Gli Ufficiali tornati a' lor Principi con vergogna, sfogarono contro a' nostri; che vano era aspettare, che que' Fedeli cadessero, mentre questi li sostenevano. Cacciaronli dunque di Tacata, e di Notzu, ma sol poco lungi dall'abitato, perch'essi nascosi nelle macchie, e ne' boschi, indi segretamente tornavano ad ajutarli. Firoscima in Achi non avea chiesa dove adunarvisi i Fedeli a far loro divozioni, con che disporsi alla morte: si fecero chiesa d'una selvetta fuori della città, dove piantaro una Croce, e innanzi a lei cantando le Litanie, si disciplinavano a sangue. Aveala il Meaco per ispezial privilegio di Daifusama: e quivi a tanti insieme, spartitesi l'ore del dì e della notte, facean continua orazione avanti una imagine di S. Ignazio, perch'egli, ch'era lor padre, in quanto essi eran nati alla vita eterna in virtù del suo spirito, infuso prima nel Saverio, poi in tanti altri, che colà fin da un'altro mondo ne venivano in cerca, come suoi li guardasse, impetrando loro da Dio pace, o vittoria. E in tanto, perchè quivi si fè da gli Ufficiali del publico un gran cercar de'

Fedeli, e scriverne i nomi, tutti rabbellirono le lor case, come in aspetto della maggior solennità ch'esser possa, cioè del morir per la Fede. Finiamo, con fare almen solo memoria di due segnalatissime Principesse: e prima di quella già nominata altrove, D. Maria, madre di due figliuoli Re, l'uno di Tango, l'altro di Vacasa. Questa era l'Apostola del Giappone: così la chiamavano, e degnamente secondo il merito del suo zelo, e l'acquisto di molte e di gran Signore, che da lei persuase venivano a' nostri a udirsi predicar la Fede, e battezzarsi; e la generosità e allegrezza, con che per ciò sostenne gravissime persecuzioni, e scacciamenti, senza mai punto rimettere del suo fervore, in guadagnare anime alla salute. Or'ella già in età grande, voltosi il palagio in monistero, quivi con le sue dame si vivea in continui esercizj di spirito, orazioni, e penitenze: nè altro più ardentemente desiderava, nè più istantemente chiedeva a Dio, che la grazia di morir martire. Ma glie la tolse quella medesima sua virtù che glie la meritava: anzi per fino anche d'esser tentata di rinnegare: sì conosciuta era la sua costanza, stata già, e ben tenutasi a molte pruove, che quantunque i persecutori assai ne cercassero, mai non trovarono niun sì ardito, che volesse mettersi ad impresa, da non riportarne altro che obbrobrio e vergogna. L'altra si è una gran Signora, dama della Reina madre di Findeiori, legittimo Imperador del Giappone. Questa, perchè un suo figliuolo ebbe un dì ardimento di ragionarle in dispregio della Fede, per muoverla a rinnegare, il prese in tanta abbominazione, che lasciatigli i suoi sessanta mila scudi di rendita annovale, se ne andò da sè stessa, per mai più non rivederlo, povera e raminga in lontano esilio. Mi resta or solo per ultimo delle cose di quest'anno 1612. l'approdar che fecero al Giappone, nella mozion dell'Agosto, sei nuovi Operai della Compagnia, perdutine poco prima altrettanti, e oltre ad essi, il P. Rui Barretto, che ve li conduceva: ma nel tragittarsi da Macao al Giappone, combattuta, e presa a forza la nave da troppo gran numero di ladroni Cinesi, furono insieme con quanti altri v'avea sopra, gente e di Portogallo e dell'India, barbaramente

ammazzati. Morì anche a' tredici di Novembre (avvegnachè altri il trasporti fino all'anno seguente) il P. Ito Mancio, nipote del Re D. Francesco di Bungo, in cui nome venne di colà Ambasciadore d'ubbidienza alla Santa Sede di Roma. De' tre altri che gli furon compagni nella medesima legazione, Michele, prima de' sacri Ordini, ci mancò, Giuliano, e Martino, amendue Sacerdoti, e di grande ajuto in servigio della Fede, viveano: e Giuliano, serbato alla gloriosa morte, con che di qua a ventun'anno il vedremo illustrare la sua carità, e coronare il merito delle apostoliche sue fatiche. Il P. Martino, ch'era la miglior lingua che avessimo in Giappone, tutto s'adoperava in trasportare in sua favella, e caratteri, libri di spirito, altri in altro tempo, ora i più confacevoli al bisogno di così acerba persecuzione; e stampati, e sparsi per tutto a sì gran numero, che ve ne avea librarie, ed erano d'incomparabile giovamento a fortificar nella Fede, e crescere nel fervore quell'afflittissima Cristianità: massimamente le vite e i gloriosi combattimenti de' Martiri, e quell'opera d'oro, il Gersone dell'Imitazione di Cristo, che questo medesimo anno si ristampava, e nello Scimo in Nangasachi, e nel Cami in Meaco.

63.

Cinque decapitati in Arima.

Entra ora l'anno 1613. memorabile al Giappone più che niun'altro de' fin'ora passati, per le corone di quarantadue, in diverse maniere uccisi per la confession della Fede, quanti per addietro non se n'erano avuti in così brieve spazio: e di questi, parte in Iendo, i più in numero, parte in Arima, i più gloriosi. Approssimandosi dunque il tempo costituito a' Principi Giapponesi di venir tutti alla Corte, e quivi mostrarsi all'Imperadore, e fargli ossequj, e presenti, ch'è all'entrar del nuovo anno, cioè della prima Luna, Arimandono spedì una sua fusta armata, a condurre il Governator Safioie da Nangasachi al Porto di Scimonosechi, e anch'egli, dopo alquanto, vi

s'avviò, per quinci amendue insieme passar'oltre fino a Surunga. Era la fusta in mano a quaranta giovani rematori, e Fedeli, di quello spirito che sarebbe da ammirarsi come singolare, senon ch'era commune a tutta la Cristianità d'Arima, di cui anch'essi erano parte. Or questi, ben sapendo l'uomo che aveano a condurre, cioè il più mortal nemico che avesse la Fede, il seduttore del lor Principe Arimandono, e quello, ond'era mossa, e ogni dì più incrudeliva la persecuzione, il ricevettero nella fusta tutti con le corone al collo; e senza mai trarsele, a buono, o mal grado che se l'avesse, via remigando il menavano. Egli, al primo vederli, tutto si rabbuffò, e così burbero e accigliato si stava, mostrandone solo il dispiacer che ne avea, colle guardature e coll'agro sembiante che loro faceva; finchè scoppiandone, perchè di lui niente curavano, con quella sua arroganza da barbaro, Su gli occhi miei, disse, e forse in mio dispetto, cotali mostre in voi di cristianità? Traetevi coteste diavolerie di dosso, e profondatele in mare. Così egli: al che i valorosi giovani alzarono i remi, e tutti insieme volti a guardarlo, un di loro, come già erano in accordo, Signor, disse, cristiani siam noi, e vogliamo non solo esserlo, ma parerlo: e perchè ognuno, tanto sol che ci vegga, subito ci conosca, questa è la divisa che ne portiamo: nè ci leverà dal collo queste corone, se non chi prima ce ne lievi la testa: il che quando sia, sarà per noi quello che più di null'altro desideriamo. Tutti ratificarono il detto, e senza più attendere, ripigliaron la voga; e Safioie più non fiatò: ma in vedersi con Arimandono (che non fu altrove prima, che in Scimonosechi, dove anche l'aspettò alcun giorno), pensò farne quella vendetta, che gli riuscì, come or'ora vedremo. Intanto Arimandono su l'avviarsi anch'egli colà, ebbe e da tutti gli altri suoi Cavalieri, e singolarmente da Voda, o come altri scrivono, Onda Fiebioie Tomaso, le cortesie del visitarlo, dovutegli a ogni partenza. E questi è quel Tomaso, che colà addietro vedemmo chiamato da' Giudici d'Arimandono per costringerlo ad apostatare, non comparire egli, ma in sua vece mandar loro uno scritto da mostrarsi al Principe, sottosegnato di man sua, e di

Mattia suo fratello, in cui amendue protestavano, che il ragionar con essi del rinnegar la Fede, sarebbe gittar senza niun'utile il tempo e le parole: perciò non si presentavano personalmente: se ne volean le teste, mandassero manigoldi a prenderle, ch'essi loro prontissimamente le offerirebbono. Sant'uomo poi della sua vita: già due volte sbandito, e due volte, di ricchissimo ch'era, ridotto ad estrema povertà, per la confession della Fede: ma il valor suo e la sua virtù gli avean di poi sempre fatto trovare chi il rimettesse in quel grado d'onore, e di facoltà, che ad un suo pari si conveniva. Or qui Arimandono, in vederselo innanzi, raccordatagli la benignità usata seco in permettergli di vivere palesemente cristiano, soggiunse, pregandolo, se non altro, almen di fingersi esteriormente idolatro. A cui Tomaso, Il buon soldato, disse, non abbandona l'insegna del suo Capitano: e questa è fedeltà giustamente dovuta ad un'uomo, e rigorosamente riscossa da chi la dee. E vi par'egli, che men si debba a Dio? o ch'egli sia men possente a punire, altro che d'esilio e di ferro, chi per viltà glie la niega? Io non mi ci condurrò, se avessi a perdere mille vite con mille morti. Tolga il Cielo da me il nè pur pensarlo, e da voi il mai più ragionarmene. E con questo il lasciò. Quinci Arimandono ito a Scimonosechi, ebbe subito a gli orecchi Safioie, a prenderlo dove sapeva ch'egli era più debole, cioè nel timore, che Daifusama il privasse del Regno: e contatogli dell'ardita risposta de' quaranta suoi marinai, e che il tanto romore che S. Altezza avea fatto, in apparenza di volere spiantar la Legge di Cristo da tutto il Regno, avea servito a farvela radicar meglio, e dare a conoscere a tutto il Giappone, che i suoi sudditi, mal grado suo, duravano cristiani: e che fino i tornati alla divozione de gl'idoli si pentivano, e innanzi a' Giudici riconfessavan la Fede poco avanti negata: soggiunse, che altro che rea informazione non potea darne a Daifusama. Se mal glie ne avverrà, incolpine solo sè stesso. Egli, sperando di lui quel che a ragion si dovea, aver più volte scritto all'Imperadore, già gli ordini suoi essere interamente eseguiti, e le promesse fattegli da Suchedono, fedelmente attese,

e spenta affatto la Legge di Cristo in Arima: ora, per non parer menzonero, gli converrebbe ridire di lui quello, onde altro che male non glie ne tornerebbe. Con ciò lo spaurì di maniera, che il misero gli tremava innanzi. Allora Safioie, D'un partito, disse, mi sovviene, che almeno in parte rimedierà il passato: ed è, che prima di condurci alla Corte, voi diate alcuna grande e publica dimostrazione, di non mancare, in quanto per voi si può, a distruggere la Legge de' Cristiani. Cercossi quale, e Safioie, Cacciar, disse, in esilio Tocuien vostro zio, e Giafengidono Giorgio, Castellano della Fortezza di Canaiama (questi erano i due principali personaggi del Regno, e colonne della Cristianità), ma Fiebioie Tomaso, ch'era dopo essi il maggiore, e Giusto, e Jacopo suoi figliuoli, e Mattia suo fratello, e Marta lor madre, ucciderli. Nè più oltre s'andò in parole: e subito di colà si spediron due messi a' Governatori d'Arima, con la sentenza in iscritto, gravandoli di prestamente eseguirla. Ma quanto a Tomaso, e a tutta seco la sua famiglia, non li colsero improvisi; che data ch'egli ebbe ad Arimandono la risposta che dicevamo, s'ebbero per avvisati d'apparecchiarsi alla morte: e'l fecero, con discipline, digiuni, continue orazioni, spesso riconfessarsi, e prendere il divin Sacramento per mano del P. Niabara Luigi, ch'egli albergava. Poi n'ebbe la notte antecedente poco men che certezza, per avviso d'un suo fedel'amico, che, risaputane la condannazione, il pregò di sottrar sè, almeno i suoi figliuoli, e nasconderli, tanto a' Governatori, quanto alla morte: a cui egli, Io per me, disse, luogo dove metterli più in sicuro non saprei, altro che a' piedi d'Arimandono, colla scimitarra ignuda in mano, per quivi vedermi cadere innanzi le loro teste, e poi, dopo essi, anch'io dare al medesimo taglio la mia. Non siam noi condannati a morir per la Fede? Or questa è grazia non da sottrarsene, ma da incontrarla. E da quell'ora non mise piè fuor di casa, aspettandovi in orazione il carnefice. Presso l'ora del mezzodì seguente, eccogli ordine d'un de' Governatori, che sollecitamente il chiama, come bisognando del suo consiglio, per un subito affare; ch'egli, udendolo, ben s'avvide esser finzione da coglierlo

a tradimento. Nè perciò si diè punto altro indugio, che sol quanto inginocchiossi a piè di Marta sua madre, donna di sessantun'anno, egli di quarant'uno, le chiese, e n'ebbe la benedizione, dicendole, che seco si rallegrasse, che, a quel che glie ne diceva il cuore, era venuta l'ora che amendue già da tanti anni desideravano: ella d'avere un figliuol Martire, egli d'esserlo. Indi alla famiglia, che non restassero di far tutti insieme orazione, finchè avesser nuova di lui: e con ciò andossene, ricevuto a grandi apparenze di cortesia e d'affetto dal Governatore. Aver che confidargli negozio urgente in servigio del Re: ma prima desinerebbono: e in tanto, mentre si metton le tavole, facendo sembiante, che allora glie ne sovvenisse, dimandò a' suoi uomini di quella bellissima scimitarra, donatagli appunto jeri: glie la recassero, che ne volea l'approvazione d'un tant'uomo, e sì sperto nell'armi: e glie la porse, chiedendogli, se gli pareva la fine cosa ch'ella mostrava essere? Tomaso, la sguainò, e tutta mirandola, glie la lodava di ben condotta, ben temperata, e quant'altro ell'era, ma tutto col pensier sopra sè, a raccomandar nel suo cuore l'anima a Dio, veggendosi già al punto di rendergliela sotto quell'arme. Ripigliò il Governatore, se la credeva da far di que' gran colpi che sogliono le scimitarre Giapponesi, e ripeteva, Taglierà ella bene? A cui Tomaso placidissimamente: Signor, disse, ella potrà molto ben tagliar netto la testa ad un'uomo che si voglia ingannare: e presala nel vivo del ferro, con la punta volta contro di sè, glie la porse: che appunto era quel che il traditore aspettava: onde afferratala a due mani gli menò alla testa un'orribil fendente, che il battè quivi morto. Intanto, Scicurò Mattia suo minor fratello, giovane di ventotto anni, fu anch'egli fatto chiamare a palagio da un'altro Governatore, sotto la medesima finzione, di non so quale improviso affare: e trovollo il messo, con tutto insieme il rimanente della famiglia, inginocchiati avanti una sacra imagine, in caldissima orazione. La buona madre, certa, che anch'egli andava a morir per la Fede, l'offerse a Dio, raccomandandoglielo, e il benedisse: e Mattia con in volto il sembiante di quell'intrepido e allegro

cuore che avea, presentatosi al Governatore, il domandò, a che fare in suo servigio il volesse? a cui il Barbaro, Il servigio, disse, è del Re, e null'altro che questo, e in dirlo, il fece, troncandogli la testa a un colpo di scimitarra, che Mattia, veggendola sguainare, s'acconciò a ricevere, colle mani alzate, e'l collo divotamente prosteso. Coronati i due avventurosi fratelli, si mandò da' Governatori a darne avviso alla lor madre, e insieme denunziarle, ch'ella altresì, e i due suoi nepoti, figliuoli di Tomaso, avanti il cader del sole, morrebbono. Il primo affetto in che quella santa matrona proruppe, fu d'un'umile rendimento di grazie a Dio, che di tanto degnasse lei, e quanto avea di vivo delle sue viscere al mondo, tutti in un dì accettandoli in sacrificio. Indi chiamatasi Giusta sua nuora, e i due figliuoli di questa, Jacopo di nove anni, e Giusto d'undici, diè loro il felice annunzio, ricevuto con altrettanto giubilo de' figliuoli, quanto dolor della madre, piangentesi a dirottissime lagrime, come troppo manifestamente ributtata da Dio, e indegna d'essere anch'ella a parte di quel trionfo, a che tutti i suoi, schiusane essa sola, erano eletti: il marito, i figliuoli, la suocera, il cognato. E contava ella dipoi al P. Matteo de Couros, che i due fanciulli, credendosi, ch'ella piangesse per dolore di perderli, amendue la confortavano a rasciugar le lagrime, e non contristarsi, che noi, dicevano, andiamo al paradiso: e come anch'ella il potesse volendolo, l'esortavano ad accompagnarli, o se non altro, a seguirli, che in tanto l'aspetterebbono in cielo, con esso il lor padre. Ma ella, che piangeva d'invidia, non di dolore, al che non le mancherebbe altro tempo, tutta si volse a far loro cuore, da degnamente ricevere una morte sì gloriosa: in particolare, che si scoprissero essi medesimi il collo, e come vittime volontarie che si offerivano in sacrificio a Dio, il porgessero al manigoldo. Poi gli adornò de' più bei loro abiti: ciochè altresì fece di sè la loro avola Marta, tutta bianco vestita: e dati, essa gli ultimi ricordi alla nuora, e i figliuoli gli ultimi baci alla madre, con essi levata in seggia, com'è uso colà, fu portata al publico luogo della giustizia. Quivi, senza punto indugiarsi,

Jacopo, e Giusto, ben ricordevoli dell'avviso, postosi l'un presso all'altro con le ginocchia fin quasi a terra piegate, in bellissimo atto, si scopersero da sè medesimi il collo, e invocando Gesù, e Maria, il porsero a' carnefici: e i Cristiani, già quivi in gran numero adunati, subito ne rubaron le teste. Indi venutosi a Marta, ella chiese a' ministri di prima orare alquanto, grazia già quasi per tutto usata concedersi a' Cristiani, e prontamente a lei, donna di quel rispetto. Trassesi due reliquiarj del seno, e a un suo fedele li consegnò, perchè l'un ne desse a D. Francesco, figliuol di Giovanni Re d'Arima, di cui qui appresso ragioneremo, fanciullo di gran virtù, e da lei in buona parte allevato: l'altro il mandasse ad una sua figliuola abitante in Nangasachi. Poi, de' suoi medesimi panni svestitasi quanto sol si rimanesse onestamente coperta, li ripartì fra' Cristiani quivi a lei più da presso, pregandoli a raccomandarla a Dio: e in farlo, serena, e allegra, come del suo morire altro non la movesse, che la gloria che ne aspettava. Indi ricolsesi tutta in sè medesima, e orò presso allo spazio d'un'ora: compiuta la quale, si svelò il collo, e'l porse al carnefice, che glie ne spiccò la testa; la qual cadendo balzò con due salti lontano: e fu anch'ella subito ricolta, e nascosa da un Cristiano, e poi da gli altri, i corpi, e'l sangue, e la terra inzuppatane. Ma quanto a' corpi, Giatacu Gaspare, sustituito a Michele capo delle Congregazioni, riebbeli tutti, e gl'inviò a' nostri di Nangasachi, che nella lor chiesa di Tutti i Santi onorevolmente li sepellirono. Eseguita questa parte della sentenza, si venne all'altra dello sbandire Giafendi Giorgio, Castellano della Fortezza di Canaiama alle frontiere di Riosogi, Cavaliere in tutto il Giappone nominatissimo per la prodezza nell'armi: Cristiano antico, fin dal tempo del P. Villela che il battezzò, di santissima vita, e di costanza nella Fede provata in più altri cimenti, d'esilio, e povertà. Dopo lui Tocuien Giovanni zio d'Arimandono, Signore d'eroica virtù, oltre che di senno, e di consiglio, il migliore di quanti colà ne avesse; lasciatogli poco più del quinto delle sue rendite, fu confinato in un misero loghicciuolo, di

che egli si fece un'eremo, da vivervi tutto a Dio in orazioni e in penitenze.

64.

Arimandono apostata manda uccidere due suoi fratelli innocenti.

Passati appena sol venti dì, ecco a' Governatori d'Arima una nuova commessione dal Re, tanto inumana e bestiale, ch'essi medesimi, per molto che l'assomigliassero nella malvagità, pur ne inorridirono. Ebbe il defonto Re D. Giovanni, di D. Lucia sua prima moglie, Michele al presente Arimandono: e di D. Giusta, a cui morta Lucia si rimaritò, quattro figliuoli, due maschi, e due femine. Queste, liberata dall'esilio la madre, le furono rimandate a Meaco: i due maschi, l'un di poco oltre a gli otto anni, per nome Francesco, l'altro, Matteo d'intorno a sei, furon sopratenuti in Arima: bellissimi Principi, d'ottimo ingegno, e santamente allevati, massimamente Francesco, quegli a cui Marta inviò a donargli il reliquiario: forse per merito di quando Fime l'adultera di suo fratello gli comandò che si togliesse dal collo, e via ne gittasse il reliquiario che v'avea scoperto; ed egli costantemente negò di volerla nè in ciò allora, nè mai in niun'altro suo ordine contro alla Fede, ubbidire. E soggiungendo ella, che l'Imperadore suo avolo gli manderebbe mozzar la testa, Egli farà, disse, cosa che io per la Fede di Cristo la desidero, non che la tema. Poi dall'apostata Arimandono suo maggior fratello istigato più volte ad apostatare, fu sì lontano dal punto dargli orecchio, che anzi da quell'ora in avanti non gli si fè mai vedere, senza al collo scoperta o la corona, o'l reliquiario, o altra simile insegna di cristiano. E un dì, sentendo Camon suo zio, rinnegato, dir fra molti altri di Corte mille indegnità in dispregio della Fede, il fè vergognare, e morirgli l'empie parole in bocca, chiamandolo Diavolo, nome che già correva come suo proprio, e ben dovuto allo scelerato vivere che menava. Or perciochè fra' Giapponesi gli odj sono

immortali, e le nimicizie, e l'obligo delle vendette passa come eredità da' padri ne' figliuoli, nè altro che la Legge di Cristo li può annullare, Safioie, il principal ministro della morte del Re D. Giovanni padre de' due fanciulli, temendo, ch'essi un dì glie ne potrebbon rendere il degno merito che gli si dovea, per sicurarsi, tanto tempestò il lor fratello Arimandono, che in fine, di parricida che già era, il condusse anche ad essere fratricida. Ben v'è chi di colà scrive, ch'egli, allo spedirne gli ordini da Surunga, dov'era in Corte, se ne risentì un poco, e mostrò averne pietà, ma non già tanta, che più cara gli fosse la vita di que' due innocenti, che la grazia di Safioie. Sol come l'empietà era sì disusata, e sì enorme, e da renderlo infame a tutto il Giappone, si provide a farlo il più che far si potesse segretamente. Inviò dunque ordine a' Governatori, che con un sol paggio li rinserrassero, dove uomo del mondo nol risapesse, e levassero in publico voce, che si eran mandati a vivere con D. Giusta lor madre in Meaco. Da' diciotto di Marzo, fino a' vensette d'Aprile, spazio di quaranta giorni, stettero in quel chiuso, vivendo ogni dì, come ogni dì avessero a morire, così dal primo entrarvi intesero, che non ne doveano uscire, senon coll'anima al cielo. Digiunavano, oravano, aveano lor penitenze; a una età così tenera maravigliose: e il buon paggio, per nome Ignazio, ve li confortava. E v'ha di quella medesima notte in che furono uccisi, cose di Francesco, il maggiore, tanto singolari, che mal si può tener le lagrime a contarle, o leggerle. Non voler cenare, in penitenza d'un leggerissimo fallo che gli pareva aver commesso quel dì, e non era nè pure colpa veniale: Pianger teneramente alla memoria della Passione del Redentore, e dire, che, o quanto compativa a quegli, che sì gran bene non conoscevano! Star fin presso a mezza notte, parte imparando da Ignazio nuove orazioni, e più volte ridirle, e scriverle nel suo ventaglio. Fare innanzi una imagine di N. Signora un cotale affettuoso colloquio: Signora madre santa Maria, se io debbo morir questa notte (egli non ne sapea nulla, ma ben'Ignazio, che gliel suggeriva), per quell'infinito che merita la passione e la

morte del vostro divin Figliuolo, non vi dimenticate di me, che alle vostre mani consegno il corpo e l'anima mia. Alla fine invocato trentatre volte il Nome santissimo di Gesù, s'andò a giacere. Indi ad un'ora, entrò chetissimamente il manigoldo, e dormendo amendue, diè d'un coltello nel petto e nel cuore a Matteo, e a Francesco segò le canne della gola, poi tutta gli spiccò via la testa. Nè andò il fatto, avvegnachè in tal luogo e tempo, sì occultamente, che per chi che si fosse non si divulgasse: e ben degno della valorosa e santa donna ch'era la Reina D. Giusta lor madre, fu quel ch'ella disse al primo averne la nuova dal Padre Superiore del Collegio nostro in Meaco, e suo confessore. Pianse; che in fine ella era madre, e di sì degni figliuoli, sì barbaramente, amendue, e per commessione d'un medesimo lor fratello, uccisi. Ma, mi consola, disse, in prima, che gli ho sicuri morti nella santa Legge di Cristo, in che gli ho allevati: altrimenti, vivendo, chi m'assicurava di loro, in una Corte, dove tanto furiosamente si perseguita Cristo? Poi, che avendone io offerte a Dio le vite, quando, e con qualunque maniera di morte gli fosse in piacer d'accettarli, in sodisfazion delle colpe del Re D. Giovanni lor padre, e mio marito, mi par che Iddio, con avere accettata l'offerta, m'assicuri della salute, e della remission delle pene, forse rimaste a pagare a quell'anima. Perciò, e non me ne dolgo, e anzi glie ne rendo grazie. Così ella.

65.

Quel che avvenisse a un Bonzo condotto a sovvertire la Cristianità d'Arima.

Quattro soli dì dalla morte de' due innocenti, cioè il primo di Maggio, entrò in Arima Suchendono lor fratello, e uccisore, tornatovi dalla Corte, a mettere in nuove e più che mai pericolose battaglie quella costantissima Cristianità. Tutta istigazione di Safioie; che gli diè a condur da Surunga un famosissimo Bonzo, chiamato Banzui, Giundoscio di Setta, predicatore, e cortigiano: ma caduto

di grazia all'Imperadore, e volentieri venuto a riguadagnarsela, con sovvertire una sì numerosa Cristianità: la quale (diceva Safioie) tanto sol che il vedesse, per lo santissimo uomo ch'egli era, e l'udisse, per la più che celestial sapienza che parlerebbe in lui, si dimenticherebbe de' Padri nostri (che a questo principal fine mirò Safioie), e della nuova Legge che per loro inganno avea preso a professare. Sedici, per più maestà e credito, l'accompagnavano, tra discepoli e divoti: e Arimandono mandò avanti, ordinando, che tutti fossero a riverirlo: ma i tutti furon pochissimi, e sarebbono stati niuno, senon che a' più savj non parve doversi maggiormente irritare quel Barbaro, mancando tutti ad una cerimonia puramente civile. Ma sì comparvero innanzi al Bonzo, che men gli dispiacquero quegli che se ne tenner lontani; perochè tutti aveano al collo, chi rosarj, chi croci, chi reliquiarj, ch'egli, vedendoli, ne arrabbiava. Al contrario Fime, l'adultera d'Arimandono, facea miracoli per onorarlo: e per metterlo in divozione a tutte insieme, come ella sperava, le Dame di Corte, che colà sono un gran numero, il fece un dì comparire nella Fortezza, in abito maestoso, e con un sembiante tra'l venerabile, e'l grazioso, non si sapea qual più: seco i suoi più cari discepoli, con un fascio di pallottole di cristallo, e d'altra anche più preziosa materia, infilate; ed erano le corone d'Amida, che chi le dice guadagna la remissione anticipata di tutti i peccati che vuol commettere in avvenire. Di queste si cominciò, presente la Fime, offerirne alle Dame: ma così indarno, che niuna ve ne fu, che non ritraesse la mano, abbominandole con isdegno. Di che confusissimo il Bonzo, mirava la Reina, come dicendo, Se da Surunga l'avean condotto ad Arima, sol per vituperarlo, e cominciar dalle femine, a fin che gli uomini s'abbiano a vergognare di far'essi meglio, anzi di non far peggio? Provossi Fime a metter loro di quelle corone a forza nelle mani: ma in rilasciarle, elle subito, e con dispregio, le gittavano in terra: e fin qui si tennero solo su le difese: ma perchè il giuoco non avea fine, e l'importuno Bonzo, o predicare, o riprenderle che volesse, trasse avanti, Massenzia, una damigella di

nazione Corea, vergine di gran cuore, e di gran virtù, ricoltasi di terra una di quelle corone, la scagliò in faccia al Bonzo, e non le fallì il colpo, e l'altre, come d'ottimamente fatto, la benedissero. Qui il romore del svergognato Bonzo, e le smanie della Reina, furon grandissime: e gridò, che tutte si traesser del collo i rosarj e le corone che v'aveano: e le fu risposto a' fatti, che niuna si mosse, più che se non ne intendessero il linguaggio. Ella, a un gentiluomo di Corte che quivi era, ordinò, che loro a forza le strappasse di dosso: ed egli, Madama, disse, per un così fatto ufficio non potevate eleggere il meno a proposito di me, che son Cristiano, e Cavaliere, e questo che mi comandate, è sacrilegio da empio, e discortesia da villano. Così egli disse, e Fime, tutta dentro rodendosi, e il Bonzo anche di fuori sbuffando, ricoltesi con le lor mani di terra le sventurate corone, se ne andarono a consolarsi insieme, e studiar la vendetta, che tutta cadde sopra Massenzia, fatta chiudere in un piè di torre, e tutta avvolger di funi, sì che non avea nè man nè piè libero a muovere, messi a guardarla soldati, e strettissimo ordine, di non le dare un boccon di pane, una gocciola d'acqua, finchè o rinnieghi, o si muoja di fame. Ella, fermissima di prima morir mille volte, che rinnegare, tutta era in meditar la Passione di Cristo, e singolarmente il misterio della Colonna: nè altro le dava fastidio, che il sollecito venir che ogni dì più volte facevano a tempestarle il capo, certe donne idolatre, comperate da Fime, con gran promesse, se veniva lor fatto di svolgerla. Così durò sette giorni, senza mai punto rimettere in nulla, nè il costante animo di Massenzia, nè il crudele di Fime. Allora finalmente la sciolsero: ma non altro: e per cinque altri dì nè la trassero di quel fondo, nè nulla le diedero da cibarsi: e pure, in capo a que' dodici dì, ella comparve, nè debole, nè disvenuta: anzi e di color più fiorito, e di miglior lena che mai per l'addietro si fosse: e n'era, eziandio fra' Gentili, opinion di miracolo: e forse il fu. Il certo è, che Massenzia di poi contava, che ogni notte (non sapeva ben dire, se lei vegghiante, o in sogno) le si mostravano in chiara visione alquante

matrone di venerabile aspetto, che, oltre al consolarla nell'anima, le davano manguare d'un cotal lor cibo, non sapea che si fosse, ma che saporitissimo, e per cui si sentiva tutta rinvigorire. Tratta di carcere, e messa in poveri panni, fu come una vile schiava condannata alla servitù d'un'uomo privato: ed ella, in segno che così volentieri donava a Dio la libertà, come prima avea fatto la vita, consacroglisi in perpetuo serva, troncandosi i capegli. Dalle Dame di Corte, si passò a volerne sovvertire i paggi: e come a quelle, Fime, così a questi fu presente il suo adultero Arimandono. Ma qui il fatto non andò punto più oltre, che al cominciarlo: perochè il primo d'essi, a cui il Re porse di sua propria mano la corona del Bonzo, perchè, senon la divozione, il rispetto il movesse a non la rifiutare, pur la rifiutò; e con dirgli tali parole, d'un modesto sì, ma penetrante rimprovero della sua istabilità nel durare cristiano, e pertinacia nel perseguitare la Fede, in cui egli ed essi insieme s'erano allevati (e mentre egli così diceva, tutti gli altri mostravano d'assentirgli), che il Re, vergognandone, cacciò questo primo in esilio, e partì, senza volersi cimentar col secondo. Una sola speranza rimaneva al Bonzo, nella sua lingua, ch'era la più fina e la più tagliente arme ch'egli avesse, e ben sapea maneggiarla, e come predicator vecchio, e molto più come arrabbiatissimo contro alla Legge di Cristo. Arimandono, come che poco utile ne sperasse, pure ordinò, che gli apprestassero un pergamo di gran machina, per più maestà: ma se il volle, gli bisognò mandar fuor del Regno a condurne artefici idolatri; che non si trovò di tal mestiere cristiano, che, per quanto il pagassero a monti d'oro, volesse mettervi mano. Intanto i Fedeli si convennero insieme di presentarsi a udirlo in convenevole numero, e quando egli cominciasse a dir della Legge nostra i vituperi, e le pazzie, che solo erano da aspettarne, far quel che fecero: cioè un tanto romore collo stropiccio de' piedi, collo spurgarsi, e chi con batter le mani, e fino a' fanciulli col sufolare, che ne seguì quel che appunto volevano, smontar dal pulpito per più non vi ritornare, maladicendo i Cristiani, e sè, e chi l'avea

persuaso a intraprender quello, a che Amida stesso, se tornasse uomo, non basterebbe.

66.

Otto Nobili d'Arima arsi vivi per la confession della Fede. Ragionamento d'Arimandono, con che tirò cinque nobili a rinnegare. Trentamila Cristiani concorsi a vedere arder vivi gli otto, e ad offerirsi alla morte.

E qui posò alquanto la persecuzione, ma non il pensare come tornarla a muover maggiore: e perchè Arimandono pareva in ciò lento e freddo, il Bonzo e Fime d'accordo si volsero a Safioie, che ben sapeva il modo di mettergli gli sproni al fianco, e'l fuoco addosso: e questi, per meglio fare, indugiò fin verso la fin di Settembre, quando già stava in assetto d'andar per affari del suo governo alla Corte. Allora spedì in gran mostra di sollecitudine ad Arimandono un corriere, con lettere tutto amore, e tenerezza di compassione. Aver coll'ultime della Corte segreto avviso dalla sorella sua (ch'era una delle femine di Daifusama), e confidentissima quanto egli sapeva, che le cose sue eran colà a sì mal partito, che si stava sul decretare di privarlo del Regno, o alla men trista, trabalzarlo, Iddio sa dove, ma di costà lontano, dove signoreggi altri Stati, e altra gente, ma non cristiani; ch'egli non era Principe da governare una cotal razza d'uomini, arditi, dove truovano chi ne tema. Dolergliene quanto l'amava, e se riparar potesse al suo male, che non farebbe? E soggiungeva: Che infra pochi dì gli conveniva passar per grandi affari alla Corte, dove certo è, che Daifusama il domanderebbe di lui, per saperne, e venire a capo della sentenza: ma egli, che potrebbe dirne altro, che quello, che tutto il Giappone vedeva? la sua infingardaggine, la sua lentezza, quella che tante volte gli avea pronosticato che in fine un dì il condurrebbe dove già era, in punto di perdersi. Così egli: e tutto era finzione. Ma il timido Arimandono il credette sì fermo, che

per dolore n'ebbe a svenir su la lettera. E qui Fime la ribalda sua moglie, che se l'intendeva con Safioie, finì di spaventarlo in così gran maniera, che gli persuase di correr giù a rompicollo da Arima a Nangasachi, in cerca di Safioie, e gittarglisi nelle braccia, e prima a' piedi: tutto reggersi a' suoi consigli; ch'egli, uomo di quel senno e di quell'autorità in che era appresso l'Imperadore, forse troverebbe come raddrizzar le cose, per abbattute che siano. Safioie, al primo riceverlo, e ragionargli, gli ribattè bene la paura in corpo: indi fingendosi di fantasticar da vero, per trovar se v'era rimedio a un mal disperato, alla fine, altro disse non sovvenirgliene, in che più sperare, che scegliere un qualche otto, i più riguardevoli fra' Cristiani per nobiltà, e per grado in corte: costringerli a rinnegar la Fede, e farne chiara e publica dimostrazione: dove a ciò non si rendano, senza rimession veruna, arderli belli e vivi. Che sì che gli altri, senza egli pregarli, o loro predicare il Bonzo, correran da sè a gittarsi innanzi a gl'idoli, e adorarli? Così egli veramente credeva che succederebbe: imaginando, che quella de' Cristiani fosse bravura sol naturale, non virtù della Fede, e grazia dello Spirito santo, provata fin'ora insuperabile al ferro; ora vedremo com'ella ben si tenga alla pruova del fuoco. Arimandono, gli parve averne buon patto, se con sol tanto potea rimettersi in probabile speranza del Regno. Tornossi ad Arima all'entrar dell'Ottobre, e scelti gli otto, che sopra gli altri gli parvero più eminenti per grado, ne diè i nomi a' Governatori: glie li rendano idolatri, o li farà vivi vivi in cenere. Chiamati, pregati, minacciati, niun si rendè. Pur come tutti erano personaggi di grande affare, e da tanto più aversi cari, quanto dopo molti lor simili cacciati per la Fede in esilio, la Corte n'era assai povera, Arimandono stesso volle anch'egli provarvisi. E fattili una notte chiamar tutti insieme d'avanti a sè, lesse loro in prima la lettera di Safioie: poi, sul voler cominciare a dire egli del suo, diè in un dirottissimo pianto, come quegli che ben gli pareva aver di che piangere innanzi ad essi, che potevano, disse, farlo, e disfarlo Re: ed egli, se consentiranno a' suoi prieghi, ne avrebbe

loro quel medesimo grado, che se gli rimettessero la corona in capo. E seguì con la medesima gagliardia d'affetto, a dir cose, che qualche gran demonio che gli assisteva al fianco glie le suggerì, sempre accompagnando di lagrime le parole. S. Piero aver negato tre volte, senza danno di tornare il maggior de gli Apostoli: altri Santi esser caduti, poi risorti maggiori. Egli non voler, che lascino la Fede di Cristo, e diventino idolatri: solo che il pajano, come lui, che pur'anche era nel suo cuore cristiano: e tornerassi a mostrare, e rimetterà la Fede più che mai fosse in fiore: che non durerà sempre l'infelice stato delle cose presenti: E creder certo, che Iddio, che vede i cuori, glie ne ha ora compassione, e glie ne avrà a suo tempo misericordia: che forse questa sua, che sembra persecuzione, è beneficio della Fede. Passi il Regno dalle sue ad altre mani, e vedran lo scempio che se ne farà, altro che quel poco di rigore ch'egli usava, sol tanto, quanto non ne poteva di meno. In questo dire, e piangere, consumò gran parte di quella notte, e non finì, che gli venne fatto d'averne cinque, de gli otto che erano: e di quelli, tre già erano un'altra volta caduti, poi raddirizzati, ora più miseramente ricaddero. I tre forti, si tennero sempre sul dire, che prima morran mille volte, che offender Dio, e nè in verità, nè in apparenza negarlo. Così tutti se ne andarono, i Confessori di Cristo alle lor case allegrissimi per la vittoria presente, e per la speranza della corona che aspettavano: i rinnegati, a casa il Bonzo, a farvi non so qual cerimonia, con che si disagravano cristiani. Fatto appena dì, Arimandono spedì in cerca di Safioie un messo, con lettere da tutto giubilante per l'acquisto de' cinque: e domandava, de' tre ostinati che dovea fare? e Safioie, Abbruciarli vivi, essi, le lor mogli, e figliuoli. Nè vi fu che indugiare. A' cinque d'Ottobre, in Sabbato, citati da' Governatori, e denunziata loro la sentenza del fuoco, tutti allegrissimi, e ringraziandone mille volte Iddio, s'andarono a consegnare, e chiudere sotto guardie, nella casa d'un cittadino, loro assegnata per carcere. Otto erano in tutto. Tacafasci Adriano, e Giovanna sua moglie: Faiascida Lione, con la moglie sua Marta, e due lor

figliuoli, Jacopo di non ancor dodici, e Maddalena, vergine di dicennove anni: Caniemon Lione, con Paolo suo figliuolo, giovane di vensette anni. Monica sua moglie, e una figlioletta, Comondono zio del Re, che poteva il tutto, ed era fratel di latte di Monica, come cosa sua, le campò, messele altrove in serbo: ma con tanto loro dolore, che maravigliose furono a vedere le cose che fecero, per anch'elle esser consorti del marito, e del padre, nella gloria del morir per la Fede. Per ciò misero in opera i dodici Capi delle Congregazioni, e quanti altri potevano ajutarle, e nulla impetrando, fuggirono, per andarsi a mettere nella carcere con Lione, e con Paolo, che anch'essi ve le confortarono; ma sopragiunte, e prese, le ricondussero a custodire in più stretta guardia. Or di questi otto avventurati, e primi di tutta la Cristianità Giapponese a dar l'esempio, che poi tanti altri imitarono, di provar la finezza della lor Fede in mezzo alle fiamme, con atti di generosità mai simile non veduta, fu la morte, e per l'atrocità del supplicio, e per le circostanze che l'accompagnarono, sì gloriosa, che eziandio in quelle tanto illustri e riverite memorie della primitiva Chiesa sarebbe degna di leggersi con maraviglia. Così Iddio ha voluto mostrare, come anche il vedrem sovente, continuando questa medesima Istoria, che la Chiesa presente ha vivo lo spirito dell'antica, nè le mancano Martiri, senon dove le mancano persecutori. A renderlo dunque sì glorioso concorsero in prima il gran fervore e'l gran numero de' Fedeli. Sopra che vuole udirsi quel che ne scrive da Nangasachi il Vescovo D. Luigi Secheira, a cui Iddio, prima di chiamarlo da questa vita, che fu sol quinci a quattro mesi, diè quest'ultima e somma consolazione, di vedere una sì gran pruova della virtù, e un sì illustre trionfo della Fede de' suoi figliuoli. Come altresì l'ebbe la Compagnia prima d'essere per la Fede esiliata dal Giappone, il che similmente avvenne indi a poco, cogliendo innanzi questo frutto delle sue fatiche: perochè nel Regno d'Arima, che tutto era cristiano, e tutto da lei sola fondato, niun'altro di quegli che poi sopravennero al Giappone, v'avea mai messo piede a prendervi luogo, nè mano per

operarvi. Or così dice il Vescovo. A' sette di questo mese d'Ottobre 1613. Iddio S. N. ha dato di nuovo a questa Chiesa otto illustri Martiri nella città d'Arima, gente nobile, e principale, arsi vivi per la confession della Fede (e ne registra i nomi; poi siegue): Non si può spiegar con parole il fervor della Fede in quella Cristianità, nel cui cuore ben si vede che abita lo Spirito santo. Perochè in sapendosi nel Tacacu (che così chiamano qui lo Stato d'Arima), questi otto avventurati esser presi, e condannati alla morte (e'l sepper subito per ispie che ne stavano in posta, e per corrieri che tenevano a diversi passi, a fin d'esser con ogni celerità avvisati di quanto si faceva in Arima), concorsero innumerabili Cristiani da varie parti del Tacacu: altri dicono, che passavano venticinque mila, altri che trenta: restando i villaggi e le terre quasi del tutto vuote d'abitatori: uomini d'ogni età, e donne, e fanciulli, tutti per offerirsi al martirio, come in fatti si offersero, venendo eziandio molti co' lor vestiti fatti di nuovo, e serbatisi a tal'effetto, e altri ne' migliori abiti che avessero, per ricevere in essi la morte: e poichè non furono ammessi, assistettero con gran divozione a quella de gli otto arsi vivi. Così egli. Ma oltre al gran numero di tante migliaja di Cristiani concorsi ad offerirsi a similmente morir per la confession della Fede, v'ebbe altre particolarità, che'l rendettero più illustre. Tutti aveano le corone al collo: niuno portò seco nè scimitarra, nè daga, nè veruna altr'arme, che per lo Giappone fu la maggior maraviglia che mai si vedesse: e ciò, perchè venivano a morir per la Fede, e senza difesa, perchè nol vuole, e senza armi, acciochè il persecutore non avesse timore di farli uccidere eziandio per mano di pochi, ancorchè essi fossero in così gran moltitudine. E lo speravano sì da vero, che oltre al venir con gli abiti già apparecchiati, come alla maggior di tutte le solennità (che in tal conto essi avevano il morir per la Fede), non portaron seco da vivere per un giorno: e fu pensiero delle dodici Congregazioni, o Compagnie, in che i Padri avean divisa quella Cristianità d'Arima, proveder loro di vitto bastevole a sustentarsi. Ma ancor senza questo, tutte le

case de' Cristiani eran come publici alberghi aperti, e con le tavole messe a quanti ve ne capivano, senza altra mercede, che di far quella carità, e ricevere quell'onore, in convitarli. La notte, pochi si rimanevano nella città: i più si adunavano in un rispianato a piè della Fortezza, e quivi, intorno a gran numero di fuochi, posavano su la terra. Vedevali Arimandono dal suo palagio, e di sì mal'occhio, che spedì loro suoi uomini a minacciarli, che se tosto non si dileguavano di colà, manderebbe cacciarneli a moschettate. L'ubbidirlo fu, non solo non partirsene un solo, ma dove prima erano sparsi qua e là in più brigate, or tutti insieme ammucchiarsi, uniti in un sol corpo, e fitti, affinchè, dissero, niuna moschettata vada in fallo, e colga anche più d'uno. Ma Banzui il Bonzo predicatore, di cui più avanti si è ragionato, mal sicuro tenendosi della vita, corse a chiudersi nella Fortezza: e più anche di lui spaventato il più animoso de' suoi discepoli, si diè a fuggir di carriera, quanto le gambe il potean portare, e senza resta, prima di giungere in Nangasachi, e quivi nascondersi in seno a Safioie. Ma tornando a' Cristiani: l'universale e santa allegrezza di quella gran moltitudine, tutta fervore di spirito, per desiderio e speranza di quello che per sè aspettavano, e se non altro, per lo giubilo di quella gran solennità, che si dovea celebrare, de gli otto scelti a morire arsi vivi per Cristo, era spettacolo a' Gentili di maraviglia, a' rinnegati d'intolerabile confusione. La notte, tutte le finestre, e dovunque altro poteva capirne, piene di torchi e di fiaccole, e fuochi per tutto, luminaria sì grande, che vi pareva di giorno: e continuo l'entrare e l'uscire a visitare gli avventurosi imprigionati, dar loro abbracciamenti, raccomandazioni, ricordi, e benedirli, con lagrime d'allegrezza, e d'invidia della lor sorte, che le guardie non s'arrischiarono a contendere il passo a niuno: per ciò anche ve l'ebber sicuro, e libero, i nostri. Conciosia che al primo sapersi in Nangasachi della risposta inviata da Safioie ad Arimandono, che i durati saldi nella confession della Fede s'abbrucino, il Provinciale Carvaglio spedì subitamente ad Arima una nuova missione di Padri, in abito Giapponese, benchè

conosciuti da ognuno, ma così si dovea, per non fare una mostra di più pompa che utile, anzi dannosa, per lo dispregio in che si mostrerebbono aversi gli ordini del tiranno. Parte d'essi rimasero alla cura de gli otto, con iscambievole consolazione, e di questi, che si confessarono, intervennero al divin Sacrificio nella medesima casa, e tutti n'ebbero per conforto dell'anima il pane de gli Angioli; e di quegli, che gli udivan tutti ad una voce dir loro, Padri, se quanti demoni ha l'inferno si vestissero da manigoldi, e portassero ad arderci il lor fuoco, siam fermi in Dio, e dalla sua pietà lo speriamo, di non fare, nè dir cosa, che alla purità della Fede e alla professione di cristiano si disconvenga. Il rimanente de' Padri si sparse per quella moltitudine di Fedeli, a ordinarne le cose, come qui appresso diviseremo.

67.

Publica penitenza di quattro nobili rinnegati.

Mentre così se ne andava tutta Arima in fervore, e in giubilo, e i soli otto destinati alle fiamme n'erano la cagione e l'oggetto, altri nuovi, e da niuno aspettati, comparvero, che rivolsero a sè gli occhi di tutti, e ne raddoppiarono l'allegrezza. Ciò furono quattro, de' cinque, che rendutisi alle lagrime, e alle preghiere d'Arimandono, apostatarono: e benchè per viltà, solo in apparenza, nondimeno, quanto al disonor della Fede, altrettanto che se da vero. Or questi, al vedere ciò che fin'ora ho scritto, del gran numero de' Fedeli da ogni parte concorsi, e tutti condottivi dal desiderio di quello, che, offerto ad essi, l'aveano ricusato; e la smisurata allegrezza, e'l fervore dello Spirito santo, che ardeva in tutti d'ogni età, e d'ogni condizione; fu tanta la confusione che li prese di lor medesimi, poi tornando loro a poco a poco il lume e lo spirito di Dio nell'anima, il riconoscersi e ravvedersi del loro errore, e'l pentirsene, e'l piangerlo a dirottissime lagrime, e in fine tanto riaccendersi, e infervorare, che già ora al doppio più forti, che non prima deboli,

vollero lavar col sangue la macchia della loro infedeltà: e non fu meno ammirabile della risoluzione, il modo di metterla in effetto. Se ciascuno da sè, o tutti insieme d'accordo, non n'è memoria: ma ben sì, che tutti ugualmente risoluti a morire: e prima d'offerirsi al persecutore, volendo riconciliarsi con Dio, e con la Chiesa, si dieder per tutto in cerca de' Padri: e perchè non così tosto s'avvennero in essi, che, perduti in quella gran turba di gente, eran sempre qua e là in moto; cominciarono a far'essi in sè medesimi quello a che l'impeto del loro spirito li portava. Ciò fu in prima un fedele inventario di quanti beni e stabili e mobili possedevano: compiuto il quale, il portarono a gli ufficiali del regio fisco, e quivi in protestazione d'esser cristiani, fattane solenne rinunzia per Cristo, se ne spogliarono. Indi, a offerir le vite, che sole lor rimanevano, corsero a presentarsi a' Governatori, e con un pianto, che metteva pietà a vederlo, confessaron d'aver'empiamente fatto, rinnegando la Fede di Gesù Cristo, per codardia, non per miscredenza. Ora riconfessarla: e se quelle lagrime, che tuttavia dirottamente spargevano, e quel gittarsi che fecero loro alle ginocchia, strettamente abbracciandole, potea trovar luogo di grazia, pregarli, li condannassero anch'essi per la medesima confession della Fede con quegli otto a morire arsi vivi nel medesimo fuoco. I Governatori smarriti, e come a miracolo attoniti, si scusarono, di non poter da sè tanto, ma ne darebbono avviso a Suchedono; con che essi, per la speranza che li facea credere quel che tanto desideravano, s'inviaron correndo alla casa de gli otto. I Cristiani, che n'ebber subito nuova, e per tutti in un'attimo si divulgò, fu cosa a maraviglia grande, la commozione, il tumulto, il correre a cercarne, e in vederli passare, chi alzar da lungi le mani e'l dito verso loro, e gridando, come ad ognun dettava il suo spirito, animarli: i più da presso, abbracciarli, e lor dietro un'ondata di popolo, fino alla carcere. Ma non vi furono ammessi, che le guardie non li vollero accettar come rei, mentre il Principe non li condannava: solo impetrarono di depositarsi in una casa quivi appresso, finchè venisse nuovo ordine di palazzo.

Ma prima ebber grazia di vedere i già condannati, che non fu altro che vedersi, e piangere gli uni e gli altri; i ravveduti, per non essere del lor numero, i forti, per allegrezza di riaverli risorti, e sperarli anche compagni, come nella publica confession della Fede, così nella corona dovutale. In tanto i Padri, avuto nuova di loro, corsero alla casa dov'erano in serbo; confessaronli, e li tornarono alla grazia di Dio, e al consorzio de' Fedeli. Poi li consigliarono a scrivere al Bonzo un'autentica ritrattazione di quanto innanzi a lui avean detto, e fatto, in segno di rinunziar la Fede: e che abbominavano il lor fallo, e ogni atto d'idolatria. Niun'altra legge avere speranza e via di salute per l'anima, che sol quella di Cristo; da cui empiamente s'erano dipartiti, e a cui costantemente tornavano; non solo pronti a morir per essa arsi vivi, ma ad averlo in luogo d'incomparabile grazia: e la chiedevano, e l'aspettavano, anche in purgazione e ammenda del loro misfatto. E cotesta fede, che gl'inviavano sottoscritta di lor propria mano, fosse infallibile testimonio della loro ultima e immutabile volontà. Tanto fecero i valent'uomini; e non bastò, perchè fossero esauditi. Arimandono, o non volesse col maggior numero crescer l'onore alla Fede, e'l giubilo a' Cristiani, o sperasse, che cessata quella gran commozione, e dato giù quel bollore di spirito, allora sì veemente, li riavrebbe, mandò loro rispondere: Tornino alle proprie case, ripiglino il loro, e sian liberi come avanti: poi, della lor causa si tratterà in Nangasachi con Safioie. Commosse a gran compassione il dolore e l'inconsolabil piangere che facevano in uscir quinci, come non d'Arimandono, ma sentenza espressa del Cielo fosse, che li dichiarasse indegni della grazia di morire abbruciati per Cristo. Non però si rimaser di prenderne almen quel poco che da loro stessi potevano: e fu tagliarsi i capegli in segno di mestizia, e di più non esser cosa del mondo, e abbandonato al fisco ogni loro avere, poveri, e penitenti, andarsene in perpetuo esilio.

68.

Solennità con che gli otto andarono al supplicio. Predica di Caniemon Lione prima d'essere abbruciato. Maddalena vergine ardendo viva si mette i carboni accesi sul capo.

Or multiplicando tuttavia più il concorso de' Fedeli, Arimandono entrò in pensiero, che quello ch'era giustizia, se si faceva in veduta d'un sì gran popolo, e sì fervente, diverrebbe solennità, quanto alla Fede gloriosa in tutto il Giappone, tanto a lui di vergogna e d'avvilimento: e ne temeva anche novità, e tumulto: perciò, consigliatosi co' Governatori, ordinò di fargli ardere quanto il più si potea di nascoso, chiusi dentro una tal casa, alquanto in disparte del publico. Ma risaputolo i Cristiani, e credendo ciò farsi a fin di privarli delle reliquie, che tutti, come tesoro lor giustamente dovuto, aspettavano, tre mila di loro circondarono quella casa, e quivi fermi ne stettero in guardia: e in tanto, i Capi delle Congregazioni, tutta gente principalissima, iti per consiglio de' Padri al Principe, l'assicurarono d'ogni desiderabil modestia, e quiete, in quello quantunque si fosse grande numero de' Fedeli: tanto sol che dia loro licenza d'accompagnar quegli otto, e assistere alla lor morte, ajutandoli con quella carità che è propria de' Cristiani: poi averne, e portarsene i corpi. Fu avuta lor fede, e destinata al glorioso spettacolo un'ampia spiaggia, in fronte della Fortezza, teatro capevole di sì gran moltitudine di spettatori. Lunedì, a' sette d'Ottobre, il terzo giorno da che eran presi, fu denunziato loro d'apparecchiarsi a morire in fra poche ore: alla qual desideratissima nuova, tutti s'inginocchiarono, e ne rendettero affettuose grazie a Dio. Poi si riconfessarono: indi non si potè negare a' Fedeli (che beato chi potea penetrar colà entro) il ricevere gli ultimi loro abbracciamenti, le ultime raccomandazioni, e di ciascuno per sè, e per tutta la Cristianità del Giappone. Vero è, che non senza gran pena della modestia

di que' ben'avventurati; perochè troppi eran quegli che ne volean reliquie alcuna cosa: nè valeva loro il dire, ch'erano peccatori, indegni del nome di Cristiani, non che di quel tanto glorioso di Martiri, che loro davano: massimamente Jacopo il giovinetto, che modestamente sgridandoli, Ancor, diceva, nol sono. Lasciatemi prima morir per Cristo. Lo spero, e me ne consolo: ma ancor non l'ho: non sono ancor Martire. Così appunto diceva. Poi si misero gli uomini in un bell'abito tutto bianco, che loro diedero a vestire i Fratelli delle Congregazioni: e le tre donne, ne' più solenni, ma modesti panni che avessero. Allora entrarono gli esecutori, e chiestane prima riverentemente licenza, legaron loro le braccia, quasi in forma di croce: non però a Jacopo; di che egli tutto attristandosi, e con le braccia recate similmente in croce, presentandosi or'ad uno, or'ad un'altro de' manigoldi, diceva, E perchè sol'io sciolto, e privo dell'onore de gli altri? Deh legatemi per amore di Gesù Cristo. Tanta generosità in un fanciullo d'undici anni intenerì que' duri uomini: ma nè pur così pregati il compiacquero, scusandosi di non aver fune. Già i Padri aveano istrutta di quanto far si dovesse tutta quella gran moltitudine di Fedeli, bisognosa sì d'ordine, come di freno, acciochè il soverchio fervore non gli straboccasse in qualche eccesso, da averne poi nuove accuse alla Corte: e a' Capi delle Congregazioni, e a Gaspare supremo fra essi, assegnarono loro ufficj. I Fedeli, s'avviarono in processione di sei al pari in fila, una gran parte con torchi accesi, tutti con le corone in mano, e a luogo a luogo frammezzate o Croci, o imagini d'alcun misterio della Passione di Cristo. Dopo poco più o meno della metà, venivano gli otto, ciascun di loro in mezzo a due Capi delle Congregazioni; e quivi appresso due Padri, che nell'uscir della casa intonarono le Litanie de' Santi; e dietro il rimanente della Cristianità col medesimo ordine, rispondendo. L'andare era in tutti divotissimo; e quello de' condannati, anche allegrissimo; e in sì gran moltitudine appena si vedeva niuno senza le lagrime a gli occhi. Tramezzava il camino un fiume, agevole a guadarsi, e così molti

il passarono, gli altri, su barche già perciò apprestate. Qui un Gentiluomo, per sua particolar divozione a Jacopo, sel volle recar su le spalle, e così tragittarlo; e ne fu tra loro contesa, che l'umilissimo giovane non gliel consentiva, e così appunto gli disse: Questo non è tempo senon di patire. Gesù Cristo andò a morir per me con la Croce su le spalle, ed io su le spalle vostre andrò a morire per lui? Non sarà vero: e'l disse con tanta espressione e tenerezza d'affetto, che il Gentiluomo, ed altri che quivi presenti l'udirono, proruppero in un dirottissimo pianto. A' quali egli due volte, Non piangete, disse, non piangete. Andiam tutti allegri, come vedete andar me. Ma con questo medesimo, con che volle sminuir loro le lagrime, le raddoppiò. Eran nel mezzo di quella gran pianura ch'io dissi, piantate in quadro otto grosse colonne di legno, sopra i cui capi posava un cappellaccio di canne e paglia, e simile altra materia sottile, da subito accendersi. Al piè d'ogni colonna la sua propria catasta di legna, e sottovi pagliume e stipa, in che mettere il fuoco; e oltre a ciò tutto intorno una continua fascinata, chiusa dentro uno steccato di pali spessi, e ben fitti, per rimuovere il popolo. Entrati per dove solo era una stretta apertura, e divisi per le otto colonne, ciascuno caramente s'abbracciò con la sua, accostandole il petto, e'l volto, e fuvi legato. Ma in venirsi per ciò a Caniemon Lione, egli, così ammaestrato da' Padri, dimandò in grazia al manigoldo, che per brieve spazio si ristesse: e salito quanto il più alto potè su la catasta rincontro alla sua colonna, girò intorno gli occhi a quella gran moltitudine, e chiesto co' cenni di far silenzio per udirlo, su quel pergamo degno di tal predica, di tal predicatore, e di tal'uditorio, così ragionò: Signori: Qual sia la Fede di Gesù Cristo crocefisso, che da' Cristiani d'Arima si professa, il potrete comprendere, anche da questo vedere, che si muore per lei con tanta prontezza di volontà. Questi nostri corpi, che qui ora si consumeranno dal fuoco, nell'universal resurrezion della carne li riavremo, per non mai più lasciarli morendo. Quegli, che perseguitan la santa Legge di Dio, nel gran dì che Cristo verrà a giudicare i vivi

e i morti, saran condennati: ma il tormento che noi or'ora patiremo, finirà in brieve tempo: il loro no, in eterno. Chi non siegue la Legge del nostro Dio, è fuor di strada, perchè in lei sola è ogni verità: e beati quegli che ci accompagnano con desiderio di morir come noi per essa. Finalmente, prendendo l'ultima licenza, chieggo a tutti, che perseveriate nella santa Legge di Dio, nè mai v'esca del cuore: e difendetela sempre, niuna stima facendo, nè della roba, nè della vita: E siateci testimonj innanzi a Dio, e a gli uomini, che solo per essa moriamo, e non per niun'altra cagione. Tanto egli disse; anzi assai più; ma sì grand'era il romore, che quella troppa gran turba, chi piangendo, e chi esclamando, faceva, che i Padri, ch'eran vicinissimi a Lione, appena poteron ricoglierne, per serbarle, queste poche sentenze, così scommesse, e tronche, come poi ce le lasciarono in iscritto. Sceso Lione, e legato, Gaspare, il supremo fra' Capi delle Congregazioni, scoperse, e inalberò una imagine di Cristo legato alla colonna, che i Padri, ben'acconcia, gli aveano per ciò data, e ammaestratolo di quello che dovea dire, e furono appunto queste parole: Eccovi Signori, e Fratelli nostri, chi ora più che mai per avanti, così legati per la Fede ad una colonna, rappresentate. Questo Signore, per cui morite, vive egli ora, e regna in cielo, e vi sta vedendo combattere per suo amore, e premierà la vostra fede, la vostra costanza e generosità nell'amarlo. Sostenete con grande animo, mirando lui che v'aspetta alle porte del paradiso, con le corone di gloria in mano. In tanto i ministri metteano in più luoghi il fuoco, e i Cristiani inginocchiatisi cantavano il Credo, ed altre orazioni, tutti con gli occhi nel volto a' combattenti; e questi co' loro nel cielo; nè appariva in niuno altro che quel sembiante, che fino allora aveano avuto, sereno, e allegro; e così tutte otto queste beate vittime, ardendo, e invocando i santissimi Nomi di Gesù e Maria, offerivan di sè a Dio il lor sacrificio. Ma oltre a ciò, v'ebbe ne' quattro, che tutti erano della stessa famiglia, alcune particolarità maravigliose. L'una fu, lo spirar che fece Faiascida Lione (non quegli che predicò, ma l'altro del medesimo nome),

invocando a sì gran tuon di voce, Gesù, e Maria, e tutto insieme finendo la parola e la vita, che fu udito, e più lontano assai che quanto era il cerchio di quella sì gran moltitudine, e spiccatamente, ancorchè in quel tumulto del cantare e gridar che facevano tanti insieme. L'altra, che consumate già dal fuoco le funi, con che era legato alla colonna Jacopo suo figliuolo, questi per mezzo le fiamme (e non parea che ne fosse offeso) se ne andò a trovare Marta sua madre. Ella, che ancor vivea, in vederlo, Figliuol mio, disse, guarda su in cielo. Tanto sol se ne intese: ma egli che n'era già alle porte, niente altro rispose, che invocar tre volte Gesù e Maria, e nello stesso proferir della terza, le cadde morto a' piedi. Finalmente, Maddalena sorella di Jacopo, e figliuola de' sopradetti Lione e Marta, giovine di dicennove anni, e per licenza ottenutane da' suoi padre e madre, e dal Confessor nostro che la guidava nell'anima, consecrata a Dio con voto di perpetua verginità, libera anch'ella dalle funi già arse, chinossi, e presa una brancata di braci, se la recò sul capo (che, come più volte ho detto, colà si usa con le cose che grandemente si onorano), e il fece tanto senza niente affatto mostrare di risentirsene, com'ella avesse in mano non fuoco vivo, ma rose; che così appunto ne parlano quei che la videro. Indi chinatosi il volto su la man destra, come in atto di dormire, dormì nel Signore. In veder queste cose i Fedeli facevano un battersi il petto, un piangere, uno sclamar d'affetto, che commossi da tutto insieme questo grande spettacolo, alquanti apostati, che quivi eran presenti, tornarono a penitenza, e ad alta voce riconfessarono il Nome e la Fede di Gesù Cristo. Nè qui finiron le pruove del fervore, in che tutta ardeva quella Cristianità. Appena ebber veduto spirare l'ultimo, e cadere, che, come fuori di sè, niente considerando il pericolo, entraron per mezzo il fuoco a prenderne i corpi, prima che da quel grande incendio si consumassero. Ardevan loro i panni indosso, e a molti anche le carni, talchè poi ne portarono fin che vissero i segni del raggrinzamento nelle mani, e delle cotture nel volto; e come nulla sentissero (e v'è chi di colà scrive, che in

verità non sentivano), così quietamente cercaron di tutti, e tutti via di mezzo al fuoco li trassero. Alla vergine Maddalena, quelle tanto gloriose mani, con che s'avea coronato il capo di fuoco, furon subito tronche e nascose, il corpo, la Cristianità di Conzura sel prese, e portollosi alla sua chiesa. Poi del rimanente di quell'incendio, non vi fu nè pur fanciullo, che non ne volesse reliquia: senon altro, un pizzico di cenere, uno stecco, un carbone: così più che se fosse un tesoro, dato a ruba, ogni cosa in un'attimo disparì. Le otto colonne, l'ebbero le Congregazioni, e fra sè le divisero. I sette corpi, chiusi in arche di legno, furon portati a Nangasachi, e poscia a non molto anche l'ottavo di Maddalena, costretti que' di Conzura a renderlo, ben di mal cuore. Quivi rimessi in altre arche più preziose, e tutte dentro guernite di velluto, con musica d'un solenne Te Deum laudamus, e d'altri salmi ed inni, furon nella chiesa nostra onorevolmente collocati: fatta e prima sufficientemente, e di poi in più ampia forma dal Vescovo D. Luigi Secheira giuridica inquisizione del modo, e della cagione del loro morire, con tanto e numero e concorde assenso di testimonj giurati, che, compiutone il processo, dichiarò per sentenza, che, quanto all'esame e al giudicio del suo tribunale s'apparteneva, erano indubitabilmente provati tutti otto uccisi in odio, e morti in testimonio della Fede. Finì la celebrazione di questa solennità, e trionfo, in Arima, col venire in publico, e fare un'asprissima disciplina que' Cristiani, che, non ritenuti da legittimo e necessario impedimento, non vi si eran trovati presenti: avutosi ciò a presunzione di gran tepidezza nella Fede, o almen nello spirito.

69.

Cavacami Luigi ucciso per la Fede in Orichi.

Indi a tre settimane, cioè un Martedì a' ventinove d'Ottobre, Arimandono, non costretto da Safioie, ma per puro istinto della sua crudeltà, e mortal'odio della Fede,

mandò fare in pezzi a colpi di scimitarra una colonna che la sosteneva in Orichi, terra poco lungi da Arima. Questi era Cavacami Tomaso, cristiano antico, e di pari santità e fervore, e solo perciò sbandito da Canzuiedono Re, e persecutore di Fingo. Di colà venutosi ad Arima, e da' nostri accolto, come solevano de gli sbanditi per la confession della Fede, diè subito tali mostre della sua virtù, che i Padri gli fidarono la chiesa d'Orichi, ed egli tutto vi si dedicò, non solo a farla essere la più bella e la meglio acconcia che per diligenza e fatica d'uomo si possa, ma ad affezionarvi la Cristianità di quel luogo, traendoli assai con le parole, ma troppo più con l'esempio, a spesso visitarla: orare, e celebrarvi le consuete solennità; massimamente discipline, orazione delle quaranta ore, ragionamenti di Dio, ed altri così fatti esercizj di cristiana pietà. Passati in ciò alquanti anni, e sorta la persecuzione d'Arimandono, egli, a maggior bisogno mettendo in opera maggior forza di spirito, andava continuo in rassodar nella Fede, e accendere in generosi desiderj i Cristiani, e i caduti in apostasia, raddirizzarli, e ristabilirli, con sì felice riuscimento della virtù con che Iddio accompagnava il suo dire, che sovente compariva innanzi a' Padri, con appresso alcun ripentito, da udirne la confessione, e tornarlo al grembo di santa Chiesa. Or di ciò fatto consapevole Arimandono, senza più avanti che intenderlo, ordinò a' Governatori, che togliesser di sotto alla Cristianità d'Orichi quell'appoggio che la sosteneva, credendosi, che, levatone lui, ella, come lasciata in aria, rovinerebbe. Questi, inviarono subitamente due soldati ad ucciderlo. Avea Tomaso gran parte della notte spesa in predicar de' Novissimi a que' Fedeli: perciò i manigoldi, che giunsero quasi al far dell'alba, il trovarono che dormiva. Chiamatolo sotto fede d'amici, in venir loro incontro, un d'essi avventatoglisi addosso, con una coltellata che mal seppe aggiustare, gli spiccò dal braccio la mano diritta: al che egli, inteso perchè fare venissero, volendo morir come è degno di chi muor per la Fede, corse quinci a pochi passi lontano, dove avea un suo divotissimo Crocefisso, e vi si gittò a piè ginocchioni, dicendo parole di grande

affetto, che gli offeriva di buon cuore, e con rendimento di grazie, il sangue e la vita, il pregava a riceverla, e seco il suo spirito in pace: e in questo atto, e in questo dire, i carnefici il passavano con molte punte nella schiena, e ne' fianchi: talchè, credendol finito, partirono. Poi risovvenuto a un di loro, che d'averlo ucciso non portavano in fede niun segno a' Governatori, tornarono; e trovatol, che quivi pur come avanti immobile, e vivea, e continuava i suoi affetti, con due terribili colpi di scimitarra, amendue insieme, sopra l'una e l'altra spalla, gli fendettero la schiena, e'l petto: indi spiccatogli un'orecchio, sel portarono a' Governatori. Quella sua tanto divota Cristianità, risaputone, quivi tutta accorse, e insieme consolatissimi del suo guadagno, e afflittissimi della lor perdita, il riverivano come fosse Martire, e 'l piangevano come padre. Poi chiusone il corpo in un'arca, cel portarono a Nangasachi, ricevutovi a grande onore, e aggiunto anch'egli al numero de' coronati. Or ci convien passare da Arima a Iendo, cioè dall'un capo del Giappone all'altro, e quivi veder ventotto, che questo medesimo anno 1613. ebbero in premio della loro costanza nella difension della Fede la gloriosa fine che ne scriveremo, ripigliandone la cagione dal suo principio.

70.

Ventisette decapitati in Iendo per la confession della Fede.

Iendo, come altrove abbiam detto, è la metropoli di Musasci, e Corte del Xongun, figliuolo, e poi successor nell'Imperio di Daifusama: giovane, e per suo mal talento, e perchè in tutto andava su l'orme del vecchio suo padre, nemicissimo della Legge di Cristo. E già più addietro vedemmo i Religiosi d'ogni Ordine discacciati da quella metà del Giappone a Levante, e confiscate loro le case, e distrutte le chiese, fuor che la nostra in Meaco, a cui fu perdonato, solo in riverenza di Taicosama, per cui concessione e patente che ne avemmo fu edificata. Pur si rimase in Iendo Fra Luigi Sotelo dell'Ordine

di S. Francesco, a cagione dello scambievole commercio ch'egli negoziava fra la Nuova Spagna, e que' Regni ereditarj di Daifusama: e già ne doveva esser partito fin dall'anno antecedente: ma la nave di quattrocento some di carica, che il portava, machina quivi novissima a lavorare, o ne fosse male intesa la fabrica, o male spartita la stiva, appena andò oltre una velata, che al tanto dare ch'ella faceva alla banda, abboccando come zoppa, e ineguale, per non andar sotto in alto mare, e molto più in tempesta, le bisognò dar volta, e rimettersi in porto: ma quivi presso alle bocche, il dì quattro d'Ottobre, festa di S. Francesco, battè a uno scoglio cieco, e apertasi, affondò, perduto ogni cosa, e salve le vite, fuorchè di pochi che annegarono: e un de' salvi fu Fra Luigi, campandolo Iddio dall'acque, perchè il serbava a morire per altra più degna cagione nel fuoco. Intanto, mentre egli aspetta nuova opportunità al passaggio, non tenne il suo spirito ozioso. Vero è, che i suoi Superiori, e perchè lor dispiaceva, ch'egli s'intramettesse come principale nell'opera di quel commercio, onde si dolevano le Filippine, alle quali il divertire le mercatanzie della Nuova Spagna era dannoso, il richiamarono allo Scimo: e non venendo egli, ed essi anche temendo, che il suo zelo colà nella Corte su gli occhi del persecutore, e ancor fresca la memoria dello scandagliare i Porti, e'l divieto di non esercitar ministerj sacri, non fosse così discreto, com'era fervente: oltre ad altre lor savie diligenze, gli mandarono fino a levar di furto il Messale; ma egli, pur tanto seppe cercarne, che il riebbe, e in Asacusa, Terra dove ricoveravano i lebbrosi, non guari lontana da Iendo, fabricò una chiesetta, larga sedici, lunga il doppio più palmi, contribuendovi di buon cuore i Fedeli, chi il danaro in limosina, e chi la fatica. Or quel primo dì appunto ch'egli vi celebrò, ne fu presentata l'accusa a' Governatori di Iendo: e come chi la diede, avvegnachè idolatro, non vi si condusse per zelo di religione, ma per desiderio di vendetta, ingrandì la piccola chiesa, e'l concorrervi de' Fedeli, tanto smisuratamente oltre al vero, che i Governatori subito il rapportarono al Xongun, e questi adiratissimo, che in sì

lieve conto fossero le sue leggi, e i suoi bandi, che lui presente, nella sua medesima Corte, s'avesse ardire di violarle con tanta solennità, che più non si potrebbe a farlo in dispetto; e dicendo (parevagli dimostrativamente), che buon Dio non poteva esser quello che non avea buona legge, nè buona legge era quella che insegnava a' sudditi non ubbidire a' lor Principi; ordinò, che in Iendo, e per tutto quivi intorno si cercasse de' Cristiani, e se ne cogliessero i nomi: nel che fare, lo spirito, e'l fervore di que' Fedeli diè gran pruove di sè: anzi in alcuni per avventura troppo più che non si conveniva: perochè due paja di loro, gli uni chiamati da' Giudici, gli altri spontaneamente offertisi, richiesti di scriver chiaro i nomi di quanti sapevano esser Cristiani, misurando gli altri da sè, tutti indifferentemente li rivelarono: che poi non tutti ressero, chi al timor della morte, chi alle promesse de' Caporioni di Iendo, e de' regj Ufficiali delle terre circonvicine, a' quali fu commesso il farne nuova inquisizione, e con ogni possibil maniera costringerli a rinnegare: e ne cadder di molti, come sempre avvien d'ogni moltitudine; che sono un misto d'apparente, e di vero, difficile a discernersi, e giudicarne, fuor che alla pruova; dove al rompersi, o al tenersi a martello, ciascun si mostra qual'era. I forti, furon dati a guardare, chi qua, e chi là, sparti per varie case: e fra essi ancora Fra Luigi Sotelo, che prima ito a' Governatori per dar ragione del fatto, e racchetare quella tempesta, nol vollero udire. Intanto, il Xongun scrisse a Daifusama suo padre, chiedendogli, Che farà di costoro? ed egli: se ne uccidano i capi: e ne furono da principio eletti sol quegli, dieci in numero, che più de gli altri eran concorsi alla edificazion della nuova chiesa, contribuendovi chi l'opera, e chi il danaro. Di questi uno per nome Apollinare, già rinnegato, poi con vera penitenza risorto, chiuso in una di quelle orribilissime prigioni del publico, e quivi ricusata la libertà, e la vita offertagli se ricadeva, Iddio in quattro giorni di quell'intolerabile patimento glie la ricambiò con l'eterna, degnamente contato dal Vescovo del Giappone fra' morti per la Fede: che se non i carnefici,

e'l ferro, l'uccisero la fame, le sporcizie, il fetore, l'aere corrotto, le funi di che era strettamente legato, e quanto di più in quegli immondissimi fondi di carcere si pativa. Un'altro, per nome Lorenzo, domandato a' Giudici dal suo medesimo padre, con prometter loro di svolgerlo dalla Fede, e concedutogli, avvegnachè fortissimamente resistesse, ebbe grazia di patir più de gli altri, ma non di morir con gli altri. Così rimasero per allora solo otto: picciol numero a ragion di que' molti, che loro aspettavan con desiderio d'aggregarsi. Fra' quali un ferventissimo giovane, per nome Romano, veggendo Michel suo padrone strascinato alla carcere, per quinci subito esser condotto a morire, seco ad alte voci si querelò, come già il Diacono S. Lorenzo al suo Sacerdote Sisto, d'esser da lui abbandonato quando era maggior la grazia, e più stretto l'obligo d'accompagnarlo: il che dicendo, e piangendo a cald'occhi, fu consolato dal padrone con parole di tenerissimo affetto, ma più secondo il suo desiderio, da' persecutori, che'l diedero a tentare, con minaccia d'ucciderlo, se durava: e durò ben'egli costantissimamente; ma come non era scritto in cielo, non gli bastò ad averne la morte in premio della sua confessione. Il primo dì della settima Luna al computo Giapponese, che quest'anno 1613. cadde nel decimosesto d'Agosto, messi gli otto a cavallo, e innanzi a tutti Facican Giovachimo albergatore di Fra Luigi, poi Feioie Antonio, di mestier legnajuolo, adoperatosi nella fabrica della chiesa, e senza ordine gli altri, condotti a Toncai, luogo fra Iendo, ed Asacusa, destinato alla giustizia de' malfattori, quivi l'un presso all'altro a colpi di scimitarra furono decapitati, inalberata lor sopra su la punta d'un'asta in grandi lettere la sentenza, che diceva: Così muojon costoro, per aver disubbidito a gli ordini del Xongunsama, fattisi della Legge de' Padri, ed esser Capi di certe lor Compagnie. Le teste, con esso a piè la sentenza, furon messe in veduta da un'eminente luogo, e per sette dì e notti continuo vegghiate da' soldati in armi, e in guardia. I corpi, dati a provarvi dentro la gagliardia del braccio, e la finezza delle scimitarre di chiunque il volle, che così è uso colà incrudelire co'

giustiziati, furon messi ciascuno a più tagli in più pezzi. Il dì seguente eccone a Iendo altri quattordici, condottivi da Uscingame, Terra d'un Signor'idolatro, pronipote del Re D. Francesco di Bungo. Costui, per comperarsi col sangue de' Cristiani la grazia del Xongun, senza esserne da lui richiesto, diè all'armi contra essi, come avesse a distruggere non sudditi, ma nemici. Gli strazj che ne fece, furon da vergognarsene un barbaro. Caddero alquanti, di forze, e di virtù più debole de' tormenti. I forti, in numero troppo maggiore, dati a guardare sparti per le case de' cittadini, denunziolli a' Governatori di Iendo, e questi, sceltine i quattordici di più merito con la Fede, li sentenziarono nella testa. Capo, e conduttore di tutti, Ghisaiemon Marco, uomo di povero stato, co' poveri tutto carità, tutto viscere, che come fosse lor padre, e più sentisse la lor fame, che la sua propria, digiunava egli, per sustentar'essi col suo pane, ch'era sudor delle sue fatiche. Delle anime poi tanto nell'amore più tenero, e nelle opere in loro ajuto più pronto, quanto elle son di più alto essere, e più degno il merito di guadagnarle. De gli altri, la maggior parte erano Cristianità di Bungo antica. Or'anch'essi condotti da Uscingame alla publica prigione di Iendo, e quinci subito a Toncai, messi sopra cavalli, per più vitupero, i più maceri, e disparuti, tanto gli ebbon più cari, quanto il loro andare era a passi più stentati e lenti, perochè come fosser condotti non a morire, ma a predicar la Fede, mai, fin che durò quella lunghissima via, non si rimasero di predicarla: seguiti da un numeroso e sempre maggiore uditorio, che d'ogni parte correndo traevano ad uno spettacolo, cui simile mai non s'era veduto; quattordici predicatori su que' nuovi pergami, fra guardie e manigoldi, per giovare altrui, dimenticati di sè, predicar con tanta allegrezza di volto, e di spirito, la gloria di quella Legge, che li menava a morire. Compiuto il viaggio, e allora solo finito il predicare, smontarono in un campo, dove inalberata la sentenza, tutti attorno d'essa in cerchio, si misero ginocchioni, e dieder le teste a' carnefici. Questi quattordici uomini (dicea la sentenza), nella passata inquisizione che si fece de'

Cristiani, presentarono loro fedi sottoscritte, in segno e protestazione di più non esserlo. Ora, tornati a professare la medesima Legge, così per ciò son puniti: questo dì secondo della settima Luna. Ma il Vescovo, che ne cercò, e ne seppe, testifica, che i già caduti, e poi risorti, non eran più che sol tre, o quattro; e il così dire, comprendendoli tutti quattordici, fu malizia de' Giudici, per atterrire gli apostati, facendo lor credere, che in voler tornare addietro s'incontrerebbono con la morte. Le lor teste furono aggiunte alle altre otto, e sottovi la sentenza: similmente i corpi dati a provarvi dentro le scimitarre. Dietro a questi quattordici, ma lontano un mese, e due dì, sieguono altri cinque, che furon l'ultima e la più riguardevole e gloriosa parte di questo trionfo. Morto Facican Giovachimo, fra' primi, pur tuttavia ne rimase dì e notte in guardia la casa, a custodirvi due ferventissimi Confessori di Cristo, Mibocu Giovanni, e Gregorio, con esso Fra Luigi Sotelo, questo sciolto, quegli in catene. Or perciochè dopo oramai quattro settimane, e giorni, come già fossero dimenticati, non si parlava o di condannarli, o d'assolverli, il Capitano che gli avea in guardia, e i cittadini che li vegghiavano in armi, annojati di quivi starsi più lungamente in istento, se ne richiamarono al Maestrato de' Giudici, i quali ne presero quest'ultimo spediente. Facciasi ogni possibile sforzo a divolgere dalla Fede i due Giapponesi: e o si rendano, o durino pertinaci, se ne porti espressa e chiara in iscritto di lor propria mano la finale risposta. Nè ad averla vi fu che fare altro che chiederla. Giovanni, dopo un savissimo ragionamento a quasi tutti insieme gli abitatori di quella contrada quivi adunati, chi per curiosità propria, e chi per ajuto del Capitano (che gli fece una gran diceria, esortandolo a tornare all'ubbidienza del Principe, e alla divozione de gl'idoli), si fè sciorre una mano, e trattosi in disparte, scrisse in nome altresì di Gregorio, che seco era d'un medesimo cuore, una sì bella confession della Fede, tutta sua dettatura, e a piè d'essa una sì generosa offerta a mantenerla, potendolo, con mille vite, in mille morti, che Fra Sotelo, in leggerla, non potè ritenervi le

lagrime. E non è maraviglia: poichè anche i Giudici, udendola recitare, e l'ammirarono, e glie ne rendettero lode: e un di loro, Questo è, disse, esser veramente cristiano, aver per la sua Legge la vita e la morte in conto di nulla. Quel dì medesimo si raunò il consiglio de' Satrapi, e messa la causa di Giovanni e di Gregorio a partito, ne uscì decreto di menarli a rinchiuder nelle prigioni del publico. Indi a pochi dì, il Xongun, lettagli la lor poliza, Poichè, disse, tanto fan per non vivere, muojano: e li sentenziò nella testa: e con essi un'altro Gregorio, e un Paolo, già apostati, poi ravveduti, e ciò all'udir che fecero il ragionar d'una fortissima Gentildonna, la quale, riferitole, che suo marito, adescato con le lusinghe del Principe suo signore, s'era lasciato prendere in promessa di rinnegare, incontanente, così com'era in abito alla domestica, e male adorna, ne corse in cerca a palagio, e trovatili, che amendue sedevano a tavola in convito, quivi fermasi innanzi al marito, gli cominciò con forza di spirito sì efficace a dir quel che il suo zelo, il suo cuore, e Dio in essa le suggeriva alla lingua, e rimproverargli, e riprenderlo, e tutto insieme esortarlo, or con gagliardia, or con tenerezza d'affetti, che quegli non sol ravveduto, ma confusissimo del suo fallo, tornò tanto più saldamente di prima alla Fede, che le giurò il sangue e la vita a difenderla e mantenerla: disdisse al Principe la promessa, ne riebbe lo scritto poco fa datogli, del rinnegamento, e lui veggente stracciollo: e si tornò con la moglie vittoriosa, non solamente di lui, ma in premio che Iddio le rendè per quel fatto, di due altri, che furono i sopradetti Gregorio, e Paolo, che anch'essi, come il marito di lei, apostati, poi, meglio di lui, furono coronati. Or nel condursi Giovanni a quella orrenda prigione del publico, gli avvenne d'incontrarsi tra via in un gregge di Bonzi, che dietro ne aveano un troppo maggiore di popolo, e portavano con gran pompa e solennità un cotal'idolo ch'essi hanno, redentore delle anime de' defonti, che appunto quel dì ne celebravano l'annovale memoria. Questa miserabil veduta mosse il sant'uomo tutto insieme a compassione della semplicità del popolo, e a sdegno

della malizia de' Bonzi, non ciechi, in condur que' ciechi a precipitar tutti insieme: e chiesto alla famiglia de' Giudici, che il conducevano, un brieve indugio all'andare, e impetratolo, perchè non ne sapevano il fine, diè tutto in ispirito, e cominciò de gl'Iddii falsi, de' Bonzi ingannatori, e de' loro seguaci eternamente perduti, a dir quello, ch'egli, uso di predicarlo sovente, ottimamente sapeva. Ma le guardie non gli soffersero il dir tutto, e chi traendolo, e chi sospingendolo, il rimettevano all'andare: ed egli, che avea bene assannata ne gli orecchi la bestia, non così di leggieri se ne staccò; e rivolto quasi in atto di chieder giustizia alle guardie, Se io, disse, sono reo, e dato alle vostre mani, sol per ciò d'esser cristiano, perchè mi vietate ora ch'io sia quello che mi conducete in carcere sol perchè il sono? e pregò di poter dire anche un poco: e non so per cui pietà consentitogli, proseguì sopra il medesimo argomento, fin che epilogando il discorso, Se dunque, disse, a tante e così chiare dimostrazioni del vero non v'è che poter ragionevolmente rispondere, altro non resta, senon che tutti in segno d'esserne persuasi facciano come me: e in così dire, sputò in faccia all'idolo; e in lui solo in faccia a tutti que' Bonzi, che ne sentirono la vergogna; e pur come perduti (e forse fu la coscienza, convinta, ch'egli avea detto vero) non s'ardirono a fiatare. Non così i Giudici, che subitamente il riseppero, e gli mandaron dietro alla carcere un'aspra commessione, che subito si eseguì, e ne fu a parte anche il compagno. Strapparon loro di furia le corone dal collo, e i reliquiarj, e in vendetta dell'idolo li calpestarono: poi tanti furono i punzoni, e ne' fianchi, e nel volto, e i calci, e il buttarli d'urto in terra, indi presili, e levatili in alto, lasciarveli ricadere, che tutta loro pestarono e ruppper la vita: e così conci, li cacciarono a starsi in quel fondo della prigione, dove ne scolavano tutte le immondezze: luogo di morirvi sol per lo tristo odor che menava: e pur vi trovaron vivo, con incomparabil consolazione, e sua, e loro, quel buon Lorenzo poco fa raccordato: benchè veramente egli era già mezzo morto di sete, sottrattogli affatto il bere, perchè desistesse dal continuo

predicar che faceva; e non senza utile, perochè guadagnò a Cristo un'Idolatro, che indi a pochi giorni, con grande invidia di Lorenzo, fu ucciso per la confession della Fede. Così stati fino al dicennovesimo dì di Settembre, ultimo della lor vita, venner colà i Giudici, e offerta a Lorenzo la libertà, se rinnegava, e perchè costantissimamente la ricusò, ricacciatolo a domarsi ancor più, o marcir vivo in quelle pestilenti brutture della prigione, consegnarono a' manigoldi Giovanni, e Paolo, e i due Gregorj, e per quinto uno, che non sapendone il nome, il chiamarono all'antica, Adauto: ed è il convertito alle prediche di Lorenzo, appena nato a Cristo nella prigione, e già forte da uscirne a morire per Cristo, dando a tagliare per la Fede la testa, quasi ancor molle dell'acqua del Battesimo, poco avanti ricevuto. Anch'essi a cavallo s'avviarono quinci a Toncai, e Giovanni, quanto tenne la via per Iendo, continuo predicò: uscitone, tacque, e tutto in sè medesimo si raccolse ad orare: ma in sua vece ripigliò Paolo, e seguì fino a quel glorioso campo, che già era consagrato col sangue di ventidue altri, che quivi dieder le teste a' carnefici, e da Dio vi ricevettero le corone. Così avvenne anche a questi: onorati poi dal tiranno con la più degna sentenza che desiderar si possa, in occasione di morte, e diceva, Costoro s'uccidono, per essersi fatti Cristiani, e non voler rinnegare. Restava solo a morire Fra Luigi Sotelo, e già il Principe ve l'avea condannato: ma l'ora sua non era ancor giunta. Accorsero intercessori nobili Giapponesi che arredavano una mezza nave da inviare in traffico alla Nuova Spagna, e avendolo, ne speravan colà grande ajuto al commercio. Per ciò fu con nome di perpetuo esilio dal Giappone condannato a partirne sopra essa, come poi fece, e noi non ci daremo a seguirlo, nè a cercarne i fatti: ma trovatol di nuovo dopo alquanti anni in Giappone, dove tornò, volentieri ne scriveremo. E qui oramai abbian fine i successi della Compagnia, e della sua Cristianità in Giappone, proprj di quest'anno 1613., non che altri, e ben degni di restarne memoria, non ve ne siano: massimamente i frutti delle missioni, che quest'anno (oltre a'bambini, gran moltitudine

che non vi si conta) furono quattromila trecencinquantotto Idolatri, guadagnati alla Fede: che per lo sì contrario andar delle cose, vagliono più che in altro tempo a due tanti: oltre a ciò fatti di maravigliosa fortezza, apparizioni, e miracoli, vite, e morti da santo. Ma oramai col crescere a dismisura, più che ne gli anni addietro, la persecuzione, e multiplicare i supplicj, e le corone, ci si addensano e carican sopra a troppo gran fascio le cose da riferirne, e mercè della grazia di Dio, che fortemente vi si adoperò, sì illustri, e alla Chiesa sì gloriose, che quelle, che in altri tempi erano assai riguardevoli, ora contandole, appena avrebbono chi le guardasse.

71.

Morte del Vescovo del Giappone D. Luigi Secheira.

Non volle già Iddio, che delle rovine, che quest'anno 1614., di cui entriamo ora a scrivere, fece nella Cristianità Giapponese Daifusama, e'l Xongun suo figliuolo, e Arimandono, e altri Principi di minor conto, spettatore ne fosse il suo Vescovo, e padre, D. Luigi Secheira; chiamato da Dio a vederle, com'è ragion di sperare, e a sovvenirle dal cielo. Morì in Nangasachi a' sedici di Febbrajo, corrente il sedicesimo anno da che era entrato in Giappone, e'l sessantesimosecondo dell'età sua: pianto da tutto quel popolo, e con solennissime esequie sepellito fra' nostri, vicino a gli otto arsi vivi in Arima. L'ebbe la Compagnia novizio in Evora il 1566., giovinetto allora in età di poco oltre i quattordici anni: poi, fin che tra noi visse privato, non meno nelle virtù, che nelle scienze naturali e divine, eminente: nè altro che esse furon quelle che lui indarno repugnante portarono alla Prelatura: alla quale anch'egli portò esse, e fino all'ultimo le si mantenne, rappresentando in una medesima vita le parti non meno di Religioso, che di Vescovo, e l'una e l'altra in sublime grado di perfezione. Quel medesimo segno che ogni mattina chiamava ad un'ora di meditazione i nostri del Collegio di Nangasachi, a cui egli abitava vicino,

e poi due volte a gli esami della coscienza, e così d'ogni altro esercizio di spirito, valeva anche a lui per adunarsi co' suoi, a passar con Dio quel medesimo tempo. Poverissimo era nel trattamento della sua persona, e sol ricco al bisogno de' poveri, che tanti ve ne avea, non solamente in Nangasachi, ma fin colà in Tzugaru ultimo fin del Giappone, nobilissimi esuli per la Fede, co' quali tutti volentieri compartiva quel poco, o molto, che avesse di facoltà. Nella sua vita poi incolpabile, e d'una purità immaculata: dono, diceva egli (per attribuir solo alla natura quel ch'era della virtù), portatosi dal ventre materno, atteso il grande abborrimento ch'ebbe fin dall'infanzia a quanto puzza di disonestà, e di carne, eziandio da lontanissimo. Maraviglioso era il suo andare in ogni azione consideratissimo; e ciò non meno per istinto d'umiltà, che di prudenza: talchè Dottore in teologia statone molti anni maestro, nondimeno, sopra qualunque argomento o affare scrivesse, dava il tutto ad esaminare e correggere ad uomini in sapere non da tanto come egli. Ebbe in somma venerazione i Decreti de' Concilj, e de' sacri Canoni, e le ordinazioni de' Sommi Pontefici: e avvegnachè nell'ubbidir loro incontrasse in alcuni, venuti dalle Filippine al Giappone, durezze e contrarietà intolerabili, non però mai desistè dal fare quanto per lui si doveva, in esecuzione delle cose ordinategli dalla Santa Sede. Vero è, che tanto giustificatamente, e sì lungi da ogni maniera, che punto nulla sentisse dell'appassionato, o del rigido, che que' medesimi che pur gli erano disubbidienti, ne lodavano la modestia, e ne amavano la benignità: massimamente sapendo del suo parlare, che di tutti, eziandio scopertamente a lui contrarj, era con somma circospezione e rispetto. Come altresì lodato fin da gl'Infedeli fu l'avvedimento suo in temperare sì saviamente la podestà che avea di Prelato, che i Signori Giapponesi, gelosissimi de' forestieri, non entrassero in sospetto d'avere in casa loro uno straniere che facesse da Principe: non sapendo gl'Idolatri distinguere la giurisdizione ecclesiastica dalla secolare. Lasciò cominciato un Clero, formatogli in ispirito, e in lettere, dalla Compagnia, che a tal fine allevava a

sue spese ne' Seminarj quella nobile gioventù che più volte abbiam detto. Ciò furono sette Sacerdoti, e cinque de' primi Ordini: e di quegli, quattro ne costituì Parrocchiani, dotatili bastevolmente al bisogno; e in ciascuna delle Parrocchie fondò Confraternite, e diede loro abito, e leggi. Compose anche, e stampò in ajuto de' ministri dell'anime, una Somma di teologia morale, singolarmente appropriata al paese: e per tutti, un trattato della Contrizione, che con grande utile si divulgò in lingua e in carattere Giapponese. Ma il meglio della sua penna in risguardo di quella Chiesa, furon le lettere, anzi le lunghe e minute relazioni, con che egli dava parte al Sommo Pontefice, e de' gloriosi trionfi de gli uccisi in odio della Fede, e di quant'altro colà succedeva in accrescimento e distruzion della Fede, e le cagioni dell'uno e dell'altro, e gli opportuni rimedj ch'eran da prendersi, acconciamente al proprio bisogno di quella Chiesa, mal conosciuta in Europa, e da non giudicarne come dell'altre, eziandio se fondate fra gl'Infedeli. Di queste abbiamo i fasci, materia d'un giusto volume, e per le importanti notizie che danno, degnissime di publicarsi. E ne sperava egli tanto dalla somma equità, prudenza, e zelo del Sommo Pontefice, che nell'ultima infermità ebbe a dire, di non aver cosa niuna al mondo, a cui veruno affetto gli tenesse attaccato il cuore, onde il morire gli riuscisse molesto: solo, se così a Dio fosse in piacere, caro gli sarebbe sopravivere fino al giunger colà le risposte che attendeva dalla Santa Sede di Roma, per lasciare con gli ordini, che di qua porterebbono, raggiustata a' successori suoi quella Chiesa. Morto il Secheira, non istette gran tempo a levarsi contro a' Padri di Nangasachi una tempesta tanto peggiore, quanto ella, per nuocere a noi, come parea, nell'onore, non curava di pericolar molti nell'anima: e venne mossa da chi avrebbe dovuto anzi abbonacciare, che mettere in maggior fortuna lo stato di quella Chiesa, turbatissima allora più che mai fosse: e il modo, fu quel sì poco lodevole, e pur tanto usato, di spargere per quella tenera Cristianità manifesti e scritture, nelle quali il men che s'udisse ragionare era la ragione.

Or quello che sì fuor di misura attizzò lo sdegno in chi che si fosse, fu il vedersi innanzi il P. Valentin Carvaglio in ufficio di Vicario, e Amministratore di quel Vescovado: onde a spossessarnelo, si publicò una scrittura, e poi dietrole molte altre, fatte venir di Manila, che il provavano Intruso. E non per tanto tra con questa, e con altre maniere di persuasioni, che volentieri tralascio, indussero que' sette Sacerdoti che v'erano, Giapponesi, a raunarsi, e far quello che in niuna guisa potevano, d'eleggere Vicario e Amministratore di quel Vescovado, Fra Pier Battista Religioso del sacro Ordine degli Scalzi di S. Francesco: e per giunta, mandare ad affiggere per tutti i più celebri luoghi di Nangasachi dichiarazione del fatto, e pena l'anima, a chi riconoscesse Vicario il Carvaglio, o gli ubbidisse in nulla. Maraviglia e scandalo recò a que' Fedeli questa inaspettatissima novità; ben sapendosene il principio, e i fini; e poi, fatta in tempo il più disacconcio che già mai fosse, cioè appunto allora che si stava su l'eseguire la sentenza dell'universale e perpetuo esilio dal Giappone di tutti i Religiosi e Ministri dell'Evangelio, eziandio paesani, cacciatine da Daifusama: di che la Cristianità tutta, e singolarmente quella di Nangasachi, n'era inconsolabilmente afflitta. Ma non andò a molto, che dall'Arcivescovo di Goa, e Primate dell'India, a cui di ragione stava il provedere in tal tempo di convenientte governo la Chiesa del Giappone sua suddita, vennero a quel picciol Clero lettere pesantissime d'un'agra riprensione, sopra l'aver contra ogni dovere, e ragione, casso il Carvaglio, ed eletto Fra Pier Battista: e similmente dall'Arcivescovo di Manila: onde le cose tornarono al primiero loro essere: e per quinci in avvenire, il Sommo Pontefice, decretò, che, Sede Vacante, il Superior nostro risedente in Giappone fosse tutto insieme Vicario e Amministratore di quel Vescovado. Anzi già fin d'allora ve n'era indubitabile facoltà, in particolar risguardo al Giappone. Conciosiachè quanto alla natura del Vicariato, egli, per la giurisdizione che esercita, è veramente compreso sotto l'universal nome di quelle Dignità, e Prelature, che i Professi nostri han voto indispensabile fuor che dal Papa, di

non procurarlesi, nè accettarle, altrimenti che costretti dall'ubbidienza che dobbiamo a chi può costringerci con precetto non violabile senza peccato: giusta le Costituzioni (*), Ex incumbenti nobis, e Vota quæ Deo fiunt, nella prima delle quali Paolo V., nell'altra Urbano VIII. dichiarano, Dignità e Prelature a' Professi nostri interdette esser quelle, i cui Ufficiali, Jurisdictionem Ecclesiasticam, vel Laicalem de jure, vel usu, vel consuetudine habent, seu quomodolibet extra ipsam Societatem exercent.

72.

Olandesi e Inglesi eretici autori a Daifusama d'una nuova persecuzione. Anche Safioie idolatro con sue falsità attizza Daifusama contro a' Fedeli.

Chi attizzò ed accese in distruzion della Fede lo sdegno che Daifusama si covava nel cuore, furono Eretici, e Idolatri: sa Iddio quai di loro fossero i peggiori: il certo è, che gli uni e gli altri eran pessimi. Quegli, Olandesi, e Inglesi; i primi, da che diedero a traverso, e ruppero con la nave al Giappone, di che altrove si è ragionato, rimastivi, menate mogli idolatre, ed essi viventi mezzo alla cristiana, mezzo alla gentilesca, tutto alla bestiale; col lor Capitano Inglese, quivi anch'egli ammogliato, e con alquanti figliuoli, intimo di Daifusama, e suo, ora maestro, ora spia. I secondi, Inglesi sopragiunti colà il Luglio passato con una gran nave, piena più di lor gente, che d'altro, sì come corsali che erano, non mercatanti. Approdarono a Firando, e quinci da Safioie inviati alla Corte in Surunga, chiesero a Daifusama, di legare in iscambievole traffico quelle due grandi Isole, e regni, Inghilterra, e Giappone: accolti, e di quanto vollero pienamente graziati, come venissero di sopra il cielo: che altro non desiderava, quello ugualmente avaro e ambizioso

(*) 31. *Jan. ann.* 1618., 25. *Januar. ann.* 1632.

Barbaro, che fare il suo Giappone scala di tutte le nazioni, e mercato di tutto il mondo. Per ciò, nulla valse a' Portoghesi, e Castigliani, in ciò per commune interesse concordi, il chieder che fecero a Daifusama, di non istringersi in amistà, almeno con gli Olandesi, ribelli e nemici del Re lor Signore. Rispose appunto così, Che non che Olandesi, ma se dall'inferno venisser demoni in abito di mercatanti, gli accorrebbe come angioli venuti di paradiso, e scala e porto darebbe loro, tanto sol che il Giappone al lor traffico ne arricchisse. Or tutti insieme questi, tra per l'universale odio contro alla Chiesa Romana, e per lo particolare contro alla Corona di Spagna, e perchè loro a troppo grand'utile tornerebbe, se l'antico de' Portoghesi, e'l nuovo traffico de' Castigliani, si disciogliesse, per tutto ricadere alle sole lor mani (come poi venne fatto), tornarono ad inombrar Daifusama, con più che mai per avanti grandi gelosie di stato, valendosi a ciò del buon punto che loro ne davano gli ultimi successi de gli otto abbruciati vivi in Arima. Il Giappone esser già preso in mezzo da due potentissime nazioni, che si chiamano i Conquistatori, l'una, e l'altra, suggetta al medesimo Re: e qui l'antica canzona delle Filippine, e della Nuova Spagna, e del valersi de' Religiosi, e della Religione, a far popolo, e poi ribellioni, e quinci il conquisto de' Regni. Ed eccone un freschissimo, un'evidente, o sia principio, e indicio, in Arima: trenta mila Cristiani adunatisi ad un cenno, e tutti apparecchiatissimi a morire: quanto più a fare per la lor Fede ogni altra cosa, che meno costi? tanto solamente che il vogliano i Padri, che così bene gli han presi, e fattili loro. Tutto ciò ad un Re sospettosissimo, mal veduto da' suoi, e che oramai vecchio in settantadue anni, e cadente, lasciava un figliuol giovane a succedergli nella Corona, il mise in così spaventosi pensieri, che tutta la natural sua lentezza, che gli valea di prudenza, e almen gli era un gran freno a tenerlo, che non precipitasse nelle risoluzioni, ora qui non bastò, e diè quanto mai per l'addietro non avea fatto, per mezzo alle peggiori; fermissimo, di più non volere in Giappone Cristianità: molto meno Religiosi,

tolerativi per l'interesse del traffico, che per altro mai non li consentì; ora da non tolerarvisi più, per interesse del Regno. Non divulgò egli già queste, che internamente il moveano, come ragioni, che nè pur gli fosser cadute in pensiero: che a gran viltà si sarebbe recato, il mostrar di temere di qualunque sia forza di gente straniera, al Giappone, che ha tutto il mondo per nulla: ma diè fuori sol quelle che i Gentili, per bocca di Safioie, gli suggerirono. Convien sapere, che il Novembre passato, fu condannato a crocefiggere in Meaco un cotal Girobioie cristiano, reo d'aver contrafatto alla legge che v'è, e severissimamente si guarda, di non portar quinci allo Scimo argento non coniato; ed egli, levatine per Nangasachi furtivamente alquanti pani, suoi, ma non contrasegnati, fu colto, e messo in croce. I Cristiani, framischiati al rimanente del popolo, quando i manigoldi gli appuntarono le partigiane a' fianchi per trapassarglieli, s'inginocchiarono a pregar Dio per quell'anima. Or questa, che fu carità, Safioie maligno, che ben ne sapeva il vero, falsificandola, la fece apparire a Daifusama, empietà: cioè, che i Cristiani, così da noi ammaestrati, adoravano come innocenti e giusti i malfattori condannati al supplicio, loro per sentenza de' Giudici, e approvazione de' Principi, giustamente dovuto: e de gli otto d'Arima fece un grande schiamazzo, sopra l'esser'entrati per mezzo le fiamme i Fedeli, a rapirne, come cose santissime, i corpi, che vi si doveano abbruciare. E sembra maraviglia dire, che questo finissimo Giapponese tutto quanto era finzione e doppiezza, virtù colà proprissime de gl'Idolatri, poichè ebbe messo l'Imperadore su le furie, e trattine, e veduti già in parte eseguire gli ordini che ne voleva, avesse faccia d'inviare un messo da presso a Iendo, dov'era alla caccia coll'Imperadore, fino a Meaco, con lettere al P. Gabriello de Matos quivi Rettore, che trasportate dall'autentico originale inviatoci di colà, così appunto dicevano. Al Padre della casa nella quinta strada in Meaco. Spedisco a posta il portatore di questa, il cui contenuto è, che avendo il Re inteso, che innumerabili Cristiani di cotesto Meaco uscirono ad adorar la croce, in cui era Girobioie cittadino di

Nangasachi, messovi, per aver trasportato di costà allo Scimo argento non coniato, disse, che legge, che insegna adorare un violatore de gli statuti del Regno, un ladrone, un gran peccatore crocefisso, e riverire i decapitati, e gli arsi vivi, è legge del diavolo, e scelerato è chi l'osserva. Io, perchè, in udir ciò, ne ho sentita per vostro conto somma afflizione, invio a posta questo corriero a darvene parte. A gli undici dell'undecima Luna. Fascengava Safioie. Così egli: come ciò non fosse sua opera, ma d'ogni altro, ed egli solo l'amico, a cui tanto incresceva di noi. Con tale avviso si rischiararon le tenebre in che i Padri fino a quel dì erano stati, veggendo, senza poterne imaginare nè il perchè, nè il fine, cercarsi d'ordine regio, con esattissima diligenza, tutti i Fedeli di Meaco, d'Ozaca, di Fuscimi, e di Sacai, e scriverne i nomi: intorno a che si spese tutto il Gennajo di quest'anno 1614.

73.

Patimenti de' Cristiani, e loro atti di fortezza in offerirsi alla morte.

Fioriva allora in quella Cristianità, più che mai in altro tempo, lo spirito: e basti dire, che v'erano in uso le meditazioni de gli Esercizj di S. Ignazio, con quel gran pro in bene dell'anima che suol'essere infallibile trarsene. Or poichè Itacurandono Vicerè del Meaco (e altrettanto fu delle città sopradette) cominciò inviar per tutto suoi ufficiali in cerca de' Cristiani, essi, indovinando, ciò essere annunzio di persecuzione, e promessa di morte, maraviglioso fu il fervore, con che si presentarono a dare i lor nomi, nè solo i capi delle famiglie, ma le donne, e madri, e spose, e fanciulle, e i piccoli figliuoli, e fino a' bambini in fasce, offerti anch'essi a scriverli: e gli schiavi ci voller luogo al par de' padroni, come tutti nella medesima Fede uguali. Or gl'Idolatri ben conoscendo, ciò esser presagio di qualche sciagura, che si volgea sopra il capo de' Cristiani, prima ch'ella giungesse, quanti avean loro allogata casa a pigione, ne corsero a cacciarli: altrimenti,

se vi fossero colti dentro, al darsi loro sentenza di morte, elle correvan pericolo d'essere incamerate dal fisco. E qui, spettacolo di gran pietà fu vedere, gran numero di famiglie, che non avendo dove altro ricoverare, fanciulli, vecchi, infermi, bambini, ogni maniera di gente, stavano in quegli arrabbiatissimi freddi, che fanno in Giappone il Gennajo, con le lor povere robicciuole, buttati nelle publiche vie, su le nevi e i ghiacci, quivi insieme aggroppati, dì e notte al sereno, gelando. Finchè saputone, i Cristiani, che avean casa propria, ne corsero per ogni parte in cerca, e con tenerissima carità, degnamente lodata ancor da' Gentili, se ne ricolsero, ognun quanti i più ne poteva allogare. Intanto i Padri, che allora quivi eran quattordici, e da venti ottimi Catechisti, andavan di casa in casa consolando i Fedeli della sciagura presente, e animandoli a quel peggio che pareva da aspettarsi. Arrivato il numero de gli scritti a quattromila, si ristette dal più cercarne: perochè Itacurandono, veggendone tanti più che non imaginava, se ne atterrì: che dovendo inviarsi quel ruolo all'Imperadore, guai alla vita sua, se dov'egli era in governo, apparisse, esservi a sì gran moltitudine Cristiani. Perciò, rimandò far da capo nuova inquisizione, cassandone la maggior parte, oltre alle donne, e fanciulli, e schiavi; con sommo dolore di questi, e ugual maraviglia de gli esecutori, che tanta prontezza a morire fosse in gente, per condizione, età, e natura, la più timida e fiacca. Ebbevi in questo arrolar de' Fedeli e quivi, e altrove, successi di virtù, che sarebbe da dirsi straordinaria, senon che oramai al vedersene continuamente, e per tutto, ella era fatta ordinaria: e pur ragion'è d'almeno accennarsene alcuni pochi. In Meaco, Matteo e Maria, marito e moglie, principalissimi nella Corte della vedova Imperadrice Mandocorosama, già donna di Taicò, al richiederli che costei fece, d'abbandonar la Fede, e camparsi dall'ira di Daifusama, di cui apparivan que' segni, se ne usciron di Corte, e v'abbandonarono ogni lor bene, e per tre miglia a piedi, nel quale andare quella Dama non si era mai veduta, ma sempre in seggia levata in ispalla ad uomini, venner diritto alla chiesa nostra, che

sola quivi era, a render grazie a Dio dell'onore, che ben'intendevano esser grandissimo, di trovarsi per suo amore, di ricchissimi, affatto mendichi. Indi, sotto un meschin tugurio si ripararono, a menarvi una tal vita, che degna fosse d'averne in premio la morte che desideravano, o di ferro, o di fuoco, in testimonio della Fede. In Ozaca, il Governatore Icinocami, gentiluomo, quanto può esserlo un'Infedele, verso i Fedeli umanissimo, vietò a' suoi ministri lo scrivere altro che mercatanti e gente che vivessero di mestiere: ma non gli valse a schiuderne per ciò i nobili, e soldati, che colà sogliono esser tutt'uno: perochè questi, trasformandosi come fossero mercatanti, anch'essi entraron nel numero de gli assortati. N'eran molti per alcun loro affare lontani: in sapere, che si faceva inquisizion de' Cristiani, rotte a mezzo le faccende che aveano fra le mani, accorsero a presentarsi. Ad altri, convenendo, per necessità da non poterne altramente, uscir d'Ozaca, eziandio se vicinissimo, e di brieve ritorno, lasciavano, chi a gli amici, chi a gli ufficiali del publico, una cedola di propria mano, scrittovi dove andavano, per istarvi quanto, e che al primo venir dalla Corte sentenza, comunque fosse, o d'esilio, o di morte, fossero avvisati, e incontanente verrebbono. V'ebbe de' figliuoli crudelmente battuti da' lor medesimi padri: altri, legati, e chiusi, senza dar loro per due interi dì nulla di che sustentarsi, ma non per ciò potuti indurre, nè pure in parola, a fingersi idolatri. I Padri Gio. Battista Porro, e Diego Carvaglio, che quivi erano, non avean nè dì nè notte riposo dall'udirne le confessioni, ammaestrarli nel come ben portarsi in ricever la morte, e la mattina all'apparire dell'alba, dir messa, e dare a quanti n'eran capaci la Communione. In somma, il fervor dello spirito, e l'allegrezza, per quel che fino allora, desiderato come lontano, oramai parea loro d'averlo sì da vicino, che in brieve si compirebbe il morir per la Fede, era tanto commune e palese in quella santa Cristianità, che il sol vederlo, fu più di qualunque gran predica efficace a convertire in pochi dì cinquanta di quegl'Idolatri, che venendo a' Padri per saper la cagione, ond'era, che i Cristiani tanto

desideravan la morte, che gli altri tanto abborrivano, detto loro quel che si conveniva sapere della vita e della beatitudine eterna, e del sicuro cambio che con essa si fa, dando la vita presente in servigio di Dio, e in testimonio della sua Legge, ne restaron sì presi, e anch'essi così vivamente se ne accesero, che battezzati, così com'eran novelli, si fecero scrivere co' veterani al ruolo de' soldati di Cristo, pronti ad ogni chiamata a presentarsi in campo, e morir per suo amore. Tanta più forza avea la costanza de' Cristiani per convertir gl'Idolatri, che la crudeltà de gl'Idolatri per sovvertire i Cristiani. Oltre che, appena v'era niuno che rinnegasse di cuore: e ciò era sì indubitato a' Governatori, e a' Giudici, e ne avean tante le pruove del tornare oggi in piè chi jeri era caduto, che già più non chiedevano a' Cristiani che lasciassero d'esserlo, ma di mostrarlo, e sol dire, che ubbidivano al Re; consegnare, molto men fare oltraggio alle croci, alle sacre imagini, alle corone, o intervenire ad alcun'atto, in protestazione, o riverenza de gl'idoli, nol dimandavano, perchè non lo speravano. Fuscimi, Reggia antica di Taicosama, anch'ella ebbe assai de' tormentati, e finalmente sbanditi, per non condursi a cancellare i lor nomi, già scritti in segno d'essere de gli offerti a morir per la Fede. Fra questi, segnalatissimi per chiarezza di sangue, e molto più appresso Dio, per merito di virtù, eran, Mangabioie Marco, e Marina sua moglie, i quali, tolta già a' persecutori ogni speranza di vincerli, ebber sentenza d'esilio a Nangasachi. Marco, in denunziarglisi, appellò. Sdegnato il Giudice, Che appello? disse: o rinnegato, o esule. E perchè non crocefisso? (ripiglio il sant'uomo) perchè non arso vivo? o almen decollato? Ma se non v'ha di Corte podestà per ucciderci, appello, non dall'esilio, ma da Nangasachi. Io, che m'accoglieva in casa quanti Cristiani venivano di colà, e quanto il più splendidamente potessi, benchè assai men di quel ch'era degno di loro, gli albergava, avrò colà troppi amici, troppi che mi vorran ricevere, e gareggeranno a chi meglio mi tratta. Vorrei, poichè altro non posso avere, un'esilio, che mi facesse perder la patria, non mutarla, lasciare il mio, e non

trovar quello d'altrui, come fosse mio proprio. In somma, alla povertà, alla solitudine, a' disagi, conoscere che sono esule per la Fede. Ma per lo gran rispetto in che tutti l'aveano, quantunque di ciò pregasse, non fu esaudito. Anzi fu dato da' Giudici a certi suoi parenti, che o lo sperassero, o no, pur si voller mostrare amorevoli, col promettere, che'l condurrebbono a rinnegare. Ma egli saputone, e come d'ingiuria, la maggiore che far si possa da qualunque sia gran nemico, agramente ripresili, tornò di corsa a' Giudici, e della Fede sua, e della sua lealtà, in che prima mille volte morrebbe, che mai fallire a Dio, tali e tante furon le cose che disse, che quegli, inteneritisi, piansero: e non ne dissero ben'in tutto il perchè, che forse era altro, che compassione, di veder perdere un sì degno signore; che fu quel sol che ne dissero. Anche la moglie sua, donna di virtù e d'animo niente meno virile del marito, ebbe, e tutti li vinse, fierissimi combattimenti: a' quali si presentò, tronchisi prima di sua mano i capegli, in segno d'aver consacrata a Dio la vita, e d'offerirsi per lui prontissima a morire. Non fu, come Marco, saldo al tenersi un'altro, quivi pure in Fuscimi; e tanto il crollarono con le minacce, che cadde: ma indi a poco risorto, e da maggior grazia invigorito, stette anche a maggiori pruove di Marco. Tornò a' Giudici, e piangendo, e protestando, disdisse, e abbominò quell'apparente rinnegar che avea fatto, offerendo in testimonio della nuova e irrevocabile sua confessione la vita: e allegramente la diede. Perochè fattolo strettissimamente legare con una fune aggroppatagli alla gola, e quinci giratagli con ispesse volute, come si fa delle fasce a' bambini, per tutto intorno il corpo, fin giù a' piedi, premendogli anche il petto con un certo arco di canne grosse, che forte l'angustiavano, il mandarono appoggiare ad una colonna, e poi anche legarvelo, con guardie, e severo divieto, di non gli dar punto niente che magnare. Così durò cinque dì e notti, continuo al sereno e alle piogge, che in alcuni di que' dì caddero a diluvio: finchè oramai cascante, nel tolsero, e svoltegli d'intorno le funi, il cacciarono a marcir dentro una di quelle lor tanto orride

e puzzolenti prigioni; e perchè pur vi durava dopo alquanti mesi, costantissimo, non che vivo, trattonel fuori, gli mozzaron la testa. L'ultima a scrivervi i Cristiani, e la scelta, non so perchè, a combatterla più crudelmente dell'altre (talchè se ne perderono alcuni), fu Sacai. Ma infine, la Fede vi trionfò: che quanto v'ebbe più di tormenti, tanto anche più di fortezza. E bastine dir solamente del primo, o almen de' primi, che fu a dare il suo nome, Tacumia Gregorio, principalissimo in quella città. Gli poser guardie alla casa, inchiodatone l'uscio di fuori, ed egli solo dentrovi in ferri. Ma il suo spirito non fu potuto nè chiudere, nè impedire. Affacciatosi alla finestra, predicava a que' di fuori con tanto utile, almen suo, che per fin le guardie, in vece d'impedirlo, il confortavano a durar saldo, e non rinnegare, ma da una morte sì gloriosa, passare ad una vita così beata, com'egli descriveva quella de' Santi in paradiso. Così stato sedici dì, ne schiodaron l'uscio, e vollero trargli i ferri: egli nol consentì: O muojo, disse, e questi ferri non mi terran l'anima, ch'ella non esca, e vada libera al cielo: o vivo, e li voglio in testimonio che non ho rinnegato. E'l dicea con ragione: perochè, come anche il vedremo, e qui sotto, e in più altri luoghi appresso, i Governatori, tra perchè a voler punire tanti Cristiani troppo avrebbono avuto che fare, e perchè volean poter dire all'Imperadore, d'averne sovvertiti assai, davan voce nel popolo, che avean rinnegato, o mandandoli liberi da' tormenti, o al tal segno, di che i Fedeli nulla sapevano. Gregorio dunque, così com'era in ferri, e colle mani legategli dietro le spalle, messo sopra una tavola, fu portato alla publica piazza, fra guardie e birri, e dietrogli il manigoldo: tutta apparenza per isbigottirlo, e vincerlo con far mostra di volergli mozzar la testa, di che non aveano podestà. Ma egli, che altro più non desiderava, di colà in mezzo al popolo accorso a vederlo morire, cominciò in voce alta a rendere mille grazie a Dio, che il facea degno di morir per suo amore. In questo dire, il carnefice sguainò la scimitarra, ed egli subito porse il collo. Così delusa la speranza de' Giudici, che si credevano spaventarlo

e vincerlo, e di Gregorio, che si credeva vincere e morire, quegli, fattegli sciogliere le mani, a forza gli posero fra le dita una penna, e avanti gli presentarono un foglio già apparecchiato, per farlo quivi coram popolo segnare il suo nome, se rinnegava. Egli, in riaver la sua mano, gittò da sè con dispetto la penna, e nondimeno i Giudici, alzando la voce, gridarono, con una finta e pazza allegrezza; Tacumia è vinto, ha sottoscritto, è salvo, è nostro; e come non vi fosse più che far seco, il lasciarono in libertà. Egli all'incontro rittosi, e ad ogni parte volgendosi, con quanta avea lena di fianco, e voce, gridava, Gregorio è com'era cristiano: nè ha sottoscritto, nè mai vi s'indurrà, eccone in fede la testa, troncatela, che ve la torno ad offerire. Ma non ne aveano podestà, e quel solo gli fecero che potevano, confiscargli i beni, e cacciarlo in esilio. Pur quanto meno era lor permesso d'adoperare il ferro, tanto più si valeano delle minacce, fingendosi di studiar nuovi ordigni e nuovi modi da tormentare e uccidere i Fedeli, che non si rendevano a negare: e questi, credendol vero, con altrettanto animo s'apparecchiavano, ragionando insieme, come fortemente sofferirebbono la tal maniera di morte, e come la tal'altra, tutte cercandole come possibili a venire. In questo parlare appunto sedevano al fuoco marito e moglie; e quanto a sè, costantissimi, e disposti a morire in qualunque supplicio; sol dubitavano d'un lor figliolin di sei anni, che il lasciarlo dopo sè alle mani de' parenti infedeli, e l'offerirlo seco a morir per la Fede, parea loro ugualmente pericoloso. Sopra ciò ragionando, sel chiamarono innanzi, e per fare almen pruova di che animo egli fosse, Tomaso, gli dissero (così avea nome), tua madre, ed io, già presentati a' Giudici, e accettati, e scritti, aspettiamo d'ora in ora il martirio. Tu che ti rimarrai solo, che farai di te senza noi? Io senza voi? disse il fanciullo, turbatosi in volto, o voi senza me? Non sarà vero: che martiri abbiamo ad esser tutti, e tutti insieme. Ripigliò il padre: Tu il di' facilmente: e se il martirio finisse in parole, crederei, che tu altresì saresti, come noi, martire. Ma essere incatenato sopra una croce, con quegli anelli, e cinture, e collari di ferro, e vederti

dall'un lato e dall'altro due di que' sì orribili manigoldi sguainare i lor ferri, e cacciarteli ne' fianchi, per dentro le viscere, fino a uscirtene le punte fuor delle spalle: o esser messo ad ardere vivo nel fuoco, queste non son parole. Che se ora non ti darebbe il cuore di sofferire sopra la mano ignuda un'ago infocato, avralo da star tutto in mezzo alle fiamme, e quivi ardere lentamente? Tu, se non ne potessi uscire, e fuggirtene, strilleresti: e della Fede, Iddio sa che: ben so io, al vederti, all'udirti, che dolore ne sentirei, assai più che della mia medesima morte. Ma io non ti ci arrischierei: che il fallo sarebbe prima mio che tuo. Sedevano, come io dissi, presso al fuoco: e'l fanciullo, a cui non rimaneva che dire, perchè le parole, come troppo lontano da' fatti, non avean fede, a' fatti volle rispondere: e presi due ferri, che quivi erano in uso di stuzzicare il fuoco, ve li pose a infocarsi: e poichè furono ben roventi, trattili fuori, in verità mettea le mani ad afferrarli nel vivo, un per ciascuna, e mostrare, ch'egli avea cuore da fidargli il morir per la Fede, eziandio arso vivo. Ma il padre e la madre sua gli corsero alle braccia, e toltogli i ferri, nel trasser lontano, perch'egli piangendo, e dibattendosi, facea suoi sforzi per esser lasciato, e prenderli: nè s'acquetò, senon al promettergli molto da vero, Che sì, sarebbe martire; avea cuore che bastava, ed essi seco il condurrebbono.

74.

Generale esilio di tutti i Religiosi dall'Imperio del Giappone.

Questo è un poco del molto che avvenne nel raccogliere e mettere in lista i nomi de' Fedeli in Meaco, in Ozaca, in Fuscimi, in Sacai, che tutte si comprendono dentro il Cami: e furono in gran parte frutti delle fatiche del già defonto P. Organtino, che quivi tanti anni, e sì utilmente, si adoperò. Or'altre nuove e maggiori cose ci si preparano, per vederle di qui a poco, e ne' medesimi luoghi, e altrove, data che avrà Daifusama la final

sentenza, dello spiantare e affatto distruggere la Cristianità e la Fede. Intanto, per necessaria disposizione a farlo, ecco a' quattordici di Febbrajo un suo severissimo bando, publicato il dì appresso da Itacurandono supremo Governatore di Meaco a maniera di Vicerè: che in fra sette dì, i Religiosi, di qualsivoglia Ordine, sian dati a condurre con sufficienti guardie al Porto di Nangasachi, e colà si consegnino a' regj ufficiali, per dipoi farne quello che loro s'ordinerà dalla Corte. Era quivi in Meaco a reggerne il Collegio, e soprantendere alle Residenze e Missioni di tutto il Cami, che a lui si attenevano, il Padre Gabriello de Matos. Seduto a quel governo il dì del santo Natale, indi a non più che due giorni si cominciò il ruolo de' Cristiani: ora, dopo appena un mese e mezzo, gli si denunzia, che se ne lievi, e parta. Ma per lo savio uomo ch'egli era, non gli nocque l'esser quivi sì nuovo, che di quanto gli avvenne nulla il cogliesse disproveduto. Già da alquanto prima avea spedito alla Corte di Iendo un Fratel Giapponese, altre volte ben veduto da Safioie, a usar seco ogni arte da mitigarlo; peroch'egli era, o l'unico, o il principale, onde, e le passate e le presenti tempeste contro alla Fede moveano: e indurlo, a dare all'Imperadore miglior conto della Cristianità, almen nello Scimo, egli, che ne sapeva il vero; sì come da tanti anni colà spettatore e testimonio di veduta. Ma il barbaro Idolatro, a cui non facea più bisogno d'infingersi, appena dopo avergliel più volte negato, pure in fin concedette al Fratello di comparirgli innanzi, ma solo per isgridarlo: A che fare egli colà? Già più non esservi luogo, nè a remissione, nè a grazia, per la Cristianità, e per noi. Di buono o di mal cuore che cel portassimo, così voler Daifusama: nè altro doversi, nè altro potersi: la Legge nostra s'ha a spiantar dal Giappone, sì che non ne resti memoria, non che segno che mai ella vi fosse. Noi, che v'avevam portata e sparsa questa maladetta semente, troppo lungamente sofferti, ora, benchè tardi a quel che bisognava, dovevamo andarcene a infettare altri paesi fuor del Giappone, senza rimanervene capo; e sì, che più non avessimo a rimettervi piede. E con sol tanto ci si facea

buon partito, concedendoci di portar via la vita, che meglio sarebbe stato torla prima a noi, che a tanti altri, che da noi invaghiti del nome di Martiri, che per ciò tanto onoravamo, per nostra cagione eran morti. Con sì acerba risposta voltò le spalle al Fratello, ed egli si tornò a Meaco: dove il Rettore, e a tutti i suoi, e a quell'afflittissima Cristianità, ordinò continue orazioni e gran penitenze. Scrisse un Sommario della Legge cristiana, acconcio massimamente a rispondere alle calunnie appostele, dell'adoperarsi solo a fine di conquistare i Regni altrui, dell'adorare i malfattori giustiziati, e simili. Poi, d'otto Padri e sei Fratelli ch'erano in Meaco, ritenne quivi in palese due soli de gli uni, e tre de gli altri, e sei de' venti Catechisti, e certi di loro anche predicatori. De gli altri, parte inviò travestiti allo Scimo, perchè il Provinciale, non iscritti, nè saputi, gli spartisse per dove meglio ne tornerebbe alla Cristianità: egli, quivi si tenne i miglior predicatori, e oltre a' due Fratelli ferventissimi Giapponesi, tre Sacerdoti Europei; e trovò dove nasconderli, il P. Baldassar de Torres, in Ozaca; e ne' sobborghi di Meaco i Padri Benedetto Fernandez, e Cristoforo Fereira. I sette dì conceduti ad apparecchiarsi alla partenza andaron tutti, e quasi tutta con essi la notte, in consolare quella tanto meritevole e sconsolatissima Cristianità, e amministrarle per conforto dell'anima i Sacramenti, e in apparecchio delle cose avvenire darle i consigli massimamente dovuti. A' ventuno, il Rettore consegnò a' regj ministri cinque Compagni, sei Catechisti, e sè dodicesimo, presentata prima al Vicerè Itacurandono (ciò che poi anche fece ad Icinocami Governatore d'Ozaca amendue nostri amorevoli, e alla Cristianità) l'apologia che dicemmo, da lui composta, pregandoli di farla penetrare in Corte, fino a venire alle mani di Daifusama. Solennissima fu la partenza, e non poco a cagione del luogo onde s'avviarono, che fu di fra mezzo i due ponti che ha Meaco, che tra per i sostegni che alzano il fiume, e per lo grande allagar che fa il verno al mettervi de' torrenti, sono lunghissimi, e per ciò molto celebri, e li chiamano, l'un della terza, l'altro della quinta contrada, che

appunto gl'imboccano; e v'è continuo così gran moltitudine a passarli, che sono il luogo, dove si fan le più solenni giustizie de' condannati: e per ciò solo si ordinò, che di quivi partissimo. Tutta la Cristianità v'era accorsa, fuor che sol quegli che già stavano sotto guardia custoditi; ma de gl'Idolatri, un numero incomparabilmente maggiore: piangendo quegli per dolore, come perdessero i lor medesimi padri, questi schiamazzando per allegrezza, come ad un trionfo della lor legge; vinta e scacciata la nostra, con quel publico vitupero. E senon che i Fedeli ne stavano alla difesa, e i soldati sgridavano quegl'insolenti, al passar che i Padri facevano sotto gli archi del ponte, gli avrebbono accompagnati altro che, come sol fecero, con improperj e beffe, svillaneggiandoli, e gittando lor dietro mille maladizioni. Giù per lo fiume a seconda, su la mezza notte toccarono Ozaca; e quivi presero altri tre nostri, e i Catechisti, e i Religiosi di S. Francesco, che avean luogo in Fuscimi, ed Ozaca, e de' secolari, anch'essi per la Fede sbanditi, talchè ne andavano uno stuolo di nove barche, due di soldati, l'una in fronte, l'altra alla coda, e sette d'esiliati. Già in Ozaca sapevano della sentenza, e in quanto s'attesero i compagni dal Meaco, non vi fu ora del dì, e della notte, in che la casa de' Padri non fosse piena di Fedeli, a prenderne, come chi dovea poi per sempre mancarne (che ancor non sapevano del P. Baldassar de Torres che vi rimaneva nascoso) quel più che ognun poteva d'avvisi per l'anima. E in assistere alla Messa, era sì dirotto e sì alto il piangere e'l singhiozzar che facevano, che al Sacerdote conveniva spesso interrompere, e fermarsi, toltogli il poter proseguire, perchè anch'egli, altrettanto com'essi, dirottamente piangeva. In dicennove dì di viaggio, da che sciolsero da Meaco, afferrarono a Nangasachi. E quivi pure, chi prima, e chi poi, sopravennero gli altri, tutti con accompagnamento di soldatesca in armi, condottivi da' luoghi dov'erano, che a contarli farebbono una lunga filatera di nomi.

75.

Generosità di Giusto Ucondono e di Naitò Giovanni esiliati co' Padri.

Non se ne vuol però tacere Canazava in Canga, colà, dove chiamano il Fococu. Era Signor di Canga, e di due altri Regni, Figendono, già favorevole alla Fede; ma poichè gli venner di Corte le medesime commissioni che agli altri, non potè più che gli altri, e subito consegnò i Padri alle guardie. Poi, come specialmente gli si ordinava (e fu barbarie, dicevano, mai più non usata in Giappone, fuor che solo contra i Cristiani), denunziò per la medesima cagion della Fede il bando a due, che il servivano in ufficio pari al merito delle persone che erano, ed erano non solamente per nobiltà di sangue, l'un d'essi anche reale, ma di quanta Cristianità avea il Giappone, i più famosi, i più degni, cioè Naitò Tecuan Giovanni, già Re di Tamba, altre volte, per non rinnegare, sbandito da Fingo, fratello di quella santa Principessa D. Giulia, di cui altrove si è ragionato, e qui appresso ne vien che dire cose più eccellenti. L'altro, Minaminobo Giusto, cioè quel tante volte mentovato, e lodato, Giusto Ucondono (che così tutta via il nomineremo perchè non paja diverso, con la diversità del sopranome che colà è uso di cambiare per più cagioni). Era Giusto in tanta venerazione e credito di santità, eziandio fra gl'Infedeli, cristiano già di quarantotto anni, de' sessanta o poco più che ne avea, e per le illustri vittorie della sua Fede, spogliato, sbandito, stato già più volte colla scimitarra sul collo, oltre al poter'essere dopo l'Imperadore il primo in Corte, tanto sol che si fingesse idolatro, che Gieciundono Re di Bugen, savio signore, ancorchè Gentile, in udirne questo nuovo impoverire, e andare, non si sapea dove, in bando, e'l fortissimo animo con che il sosteneva, più che se non mutasse, anzi migliorasse fortuna, disse, ch'egli avea messo il suggello alle altre tutte grandi, tutte eroiche sue prodezze. Or l'amore che ad un sì santo e valoroso

Cavaliere portavano, massimamente i Grandi in Corte, e suoi parenti, gli fè dar fortissime batterie, non per indurlo ad idolatrare, che tanto non isperavano, ma a dissimulare alcuna cosa, per pietà di Giusta sua moglie, d'una figliuola giovane, sposata al primogenito del supremo Governator di que' Regni, e di cinque nipoti, natigli d'un suo figliuolo, il maggior de' quali non passava il diciottesimo anno, e tutti per lui solo involti nella medesima sentenza del bando, per lui solo, volendo, sarebbono assoluti. Ma sì lontano egli era da intenerirsi in quel suo sangue, che più volentieri di tirarli seco in esilio, gli avrebbe offerti seco alla morte; e del medesimo cuore era tutta quella santa famiglia, degna di lui, com'egli l'era di loro. Anzi, per fino i suoi servidori, e la Corte, che avea numerosa, cristiani vecchi, e basti dire della sua scuola, e formati al suo esempio, ancorchè non fosser compresi nel bando, il vollero seguitare, e viver seco esuli e mendichi, ma perfettamente cristiani, anzi che quivi rimanersi a godervi in pace le onorevoli condotte che loro si offerivano. Spacciossi Giusto in poche ore da quanto avea di beni, ch'era una dovizia in danaro, armi, e palagi; e potendoli portar seco per suo sustentamento, e de' suoi, rimandò a Cicugendono (il più giovane de' fratelli del Re, e disegnato erede) sessanta pezzi d'oro: debito (disse egli) da restituirgli, poi che non avea più a valersene in suo servigio: ma egli, con la volontaria povertà, volle intero il merito del suo esilio per la Fede. Così spacciato, e libero, si consegnò alle guardie. Il dì ch'egli usciva di Canazava, il Re, e certi altri signori idolatri, si chiusero nella Fortezza, temendo, che la soldatesca stata al comando di Giusto, e che svisceratamente l'amava, e altri Principi suoi parenti, dessero un fiero all'armi, e in memoria e in vendetta di quell'esilio facessero una sanguinosa strage nel popolo. Ma Giusto, saputone, il mandò sicurare, dicendogli, che l'onore de' Cristiani non istà dove il mettono gl'Idolatri, e ch'egli soldato di Cristo combatteva per la sua salute, adoperando l'umiltà e la pazienza, non l'arco e la scimitarra. Similmente Naitò Giovanni, anch'egli vecchio, e infermo, con

esso la moglie, i figliuoli, e'l rimanente della famiglia, dopo un solo scarso dì che loro fu conceduto ad apparecchiarsi e prender comiato, s'avviarono tanto da vero allegri, che fin da' Gentili se ne lodava il Dio e la Legge de' Cristiani. Erano, il dì che uscirono di Canazava, i venticinque di Febbrajo, tempo colà il più disusato e'l più sconcio che sia da viaggiare: e'l camino per monti da lor medesimi alpestri, ora di più chiusi d'altissime nevi, le quali empiuti i gran profondi, che sovente erano a lato de' sentieri, e ragguagliato ogni cosa ad un medesimo piano, facevano, oltre al disagio, un'andare, pericoloso ad ogni poco che si trasviassero, di rovinar giù ne' torrenti, o sepellirsi dentro altissime nevi. Giusto, era quegli che innanzi a tutti rompeva la strada, non usata in così orrido tempo; e dietro a lui tutti a piè, la moglie, la figliuola, i piccoli nipoti affilati, e passo passo, e pur sovente alcun ne mancava per istracchezza: ma egli a tutti dava animo, e a lui Iddio, consolandolo d'essere per amor suo e per gloria della Fede in quel pericoloso viaggio. Così allegramente, ma pur grandemente patendo, gente tutta avvezza a gli agi di que' Signori che erano, dopo sette dì di montagna giunsero a Sacomoto. Erano da Canazava inviati a Meaco; ma quel Vicerè non volle, che vi si accostassero: che un Cavaliere in tanta venerazione, come era Giusto Ucondono, tutta la Cristianità sarebbe accorsa a vederlo, e riverirlo, e d'un tal bollimento, e d'un'uomo qual'era Giusto, il miglior guerriero che allora fosse in Giappone, non si fidava. Perciò, il tenne un mese in Sacomoto, fin che da Corte venisse risposta, che dovea farsi di lui? e intanto, gli tolsero tutto l'accompagnamento de' servidori, e de gli altri suoi uomini; e ne rimase sì solo, che non avea nè pur chi gli apparecchiasse il magnare: crudeltà, che fin ne' Gentili mise pietà di lui, e ve n'ebbe de' volontarj, che e quivi, e per lo rimanente del viaggio, si offersero a servirlo; ma le guardie a niuno il consentirono: e così sproveduto, poi che ne giunse l'ordine della Corte, il condussero a Nangasachi. Cacciati i Padri di tutta quella metà del Giappone che volta al Sol levante, vi si cominciò a combattere orribilmente

la Cristianità: ciò che poi anche si fece nello Scimo, e noi andrem qua e là cercandone alcuni luoghi, dove sarà spettacolo più degno da fermarvisi a vedere, e prima i tormentati per la Fede, poi seguitamente gli uccisi. Vero è, che come di colà avvisa il P. Camillo Costanzo, che ne fu spettatore, e poi anch'egli a suo tempo spettacolo, arso vivo a fuoco lento, i Padri, di quel ch'era degno di rimanerne memoria, delle cento parti non ne notarono l'una: nè altro potevano allora, intesi più ad operare, che a scrivere: pur questo che ne abbiamo, non è sì poco che non basti a far vedere in una nuova Cristianità lo spirito dell'antica, e que' miracoli della grazia di Dio, che non v'è forza di natura, per di gran cuor ch'ella sia, che basti ad operarli. Così vedremo, e fanciulli, e donne, tenersi fortissime a que' tormenti, in che uomini, eziandio nobili, e di professione guerrieri, mancavano.

76.

Persecuzione in Meaco.

Cinque soli dì, da che i Padri uscirono di Meaco, per di poi cacciarli di tutto il Giappone, giunse colà Sangamindono, e seco trecento soldati, tra per terrore, perchè tutti eran carnefici, e per cercare de' Cristiani, e a forza di tormenti costringerli a rinnegare. Questa esecuzione non fu commessa, come di ragion si doveva, ad Itacurandono Vicerè di Meaco, perochè, quantunque egli non inviasse a Daifusama più che mille cinquecento Cristiani in lista, nondimeno parvero al Tiranno una sì eccessiva e intolerabile moltitudine, che ne disse di brutte parole in oltraggio del Vicerè, come sua trascuraggine fosse stata il tanto diffondersi la Legge nostra in Meaco. A spiantarla dunque inviò Sangamindono, uomo, oltre che allevato da fanciullo nell'armi, spietatissimo di natura, è appunto da esser carnefice d'un sì gran numero d'innocenti. Vero è, che il vecchio malizioso di Daifusama, mirò a' Cristiani, per cogliere a Sangamindono, entratogli in sospetto di traditore, e che machinasse novità e ribellione nel

Regno; affidato da una inespugnabile Fortezza, dov'egli era Signore: per ciò, a trarnel fuori, usò di quest'arte: e gli venne fatto sì, che mentre il Barbaro era nel meglio del tormentare i Cristiani (che d'ucciderli aveva espresso divieto dall'Imperadore), questi gli occupò la Fortezza sfornita de' trecento soldati, e gl'inviò sentenza, d'andarsene con soli sei servidori in esilio. Or questi, appena giunto in Meaco, mandò per tutti i capi delle vie banditori, a denunziare, Chiunque si è cristiano, o rinnieghi, o il farà senza remissione arder vivo, con le medesime legne della chiesa e della casa de' Padri. E per dar più apparenza di pur voler fare quel che far non poteva, mandò subito diroccare a furia di soldati la Chiesa e'l Collegio nostro, e due altre cappelle che colà presso avevamo, e portarne tutto in fasci e in pezzi il legname, cioè tutta la fabrica da' fondamenti al tetto, in una gran pianura fuori della città, e quivi ammucchiarne cataste, non altrimenti, che se da vero vi si dovesse abbruciare un gran popolo: e da' Cristiani fu creduto sì vero, che ve n'ebbe alquanti, che corsero a cancellare i lor nomi dalla lista de' mille cinquecento dov'erano scritti, offertisi a morire, e Sangamindono l'avea. Gli altri, con quel medesimo, onde i deboli s'erano atterriti, fatti più animosi e ferventi, fu tanta l'allegrezza, e'l desiderio di morire arsi vivi in testimonio della Fede, che si diedero, chi a lavorar di sua mano, e chi a procacciarlasi in altro modo, la colonna del legno, a cui, dovendo essere abbruciati, conveniva legarli; e la si tenevano all'uscio della casa, pronti, di qualunque ora si cominciasse l'incendio, a correr ciascuno con la sua in ispalla ad offerirsi, e chiedere, e prender luogo fra gli altri. E v'è memoria d'una poverissima donna, che non avendo di che comperar la colonna, vendè una sua cintura di poco prezzo, ma quanto appunto le bisognava alla compera, e se ne provide. Tutti poi in bell'abito, come sempre solevano in segno d'allegrezza e di festa, dovendo morir per la Fede; e in continuo ragionar del martirio, e confortarvisi insieme: già confessati, e presa, come l'ultima della lor vita, la sacra Communione. A tal vista tanto fuor d'ogni suo pensiero,

Sangamindono arrabbiò, non potendo, come avea minacciato, abbruciarli; e parendogli esser vinto, e dispregevole a Daifusama. Valsesi dunque a cercar dall'inganno quel che non poteva ottener con la forza. Chiamossi un gran numero d'Idolatri, e fatta loro certa sua diceria, ancorchè odiatissimo, pur tanto in fine potè, che gli ebbe al suo volere, e li mandò ben'in arme, e divisi in più quadriglie, a torre dalle case de' Cristiani le croci, le imagini, le corone, quanto v'era di venerabile e di santo; e come essi le avessero volontariamente rendute in segno di rinnegare, cancellò dal catalogo i nomi di quanti gli parve, per di poi farli credere a Daifusama caduti, e dargliene in testimonio quelle lor cose, come da essi medesimi offerte: indi si diè a combatter gli altri con quello che solo per commession dell'Imperadore poteva, cioè vituperj, e tormenti. La prima sorte ne cadde sopra gli abitanti in Matzubara, ch'era una contrada in Meaco, trattone solo una casa, tutta di Cristiani, e ferventissimi per lo grande esempio di santità dato loro un tempo da Civan Foin Signor della Fortezza d'Ongachi in Mino, ed ora di Maria sua moglie, dama per gloria di nobiltà, e molto più per merito di virtù, nominatissima. Richiesti d'apostatare, risposero per commune, Che il pensiero che Sangamindono si dovea prender di loro, era del come ucciderli, o di ferro, o di fuoco, o comunque altramente gli fosse in grado; che di renderli infedeli, era inutile il pensarvi. Per tal risposta si rimandò colà un publico ufficiale, a dire, Cotesta loro disubbidienza all'Imperadore, la rendano autentica per iscritto, e ne aspettino irremissibilmente la morte. Subito si adunarono a formarla e sottoscriverla tutti, due e tre volte, che tanto bisognò replicarla, per arte di Sangamindono, che sperava trovarne l'una volta alcun meno che l'altra: ma non ne fallì mai niuno. Or dunque, poichè non v'avea che sperar minacciando, le parole si misero in fatti.

77.

Il tormento de' sacchi: nuova invenzione usata co' Cristiani. D. Giulia, e seco altre Nobili poste al tormento de' sacchi, con notabili avvenimenti.

A' tre di Marzo, venne colà il soprantendente, o Caporione di quel quartiere, e seco un principal ministro del Governatore, e soldati, e birri, una gran comitiva. Si mandò voce per tutta a lungo la strada, n'escano i Cristiani senz'armi, e qui innanzi alla Giustizia s'adunino: e incontanente vi furono. Di tutti essi ne scelgono ventisette, tra fanciulli e donne (che sol di questi vollero, per intenerir gli uomini, che più sentirebbon nel vivo le pene delle lor mogli, e figliuoli, che la loro medesima), e ordinan, che sieno cacciati dentro a sacchi, e legativi. Convien dir che sia questo, perchè da ora innanzi il vedrem frequentemente usato. Spogliavanli dunque, o in parte, o del tutto ignudi, e li facevano entrare chi fino al collo, e chi anche con tutto il capo, dentro a sacchi di materia, e lavoro finamente contadinesco: certi d'essi tessuti di paglie, e per le spesse punte che ne avanzavano, irsuti ed aspri: che stretti loro alle carni, erano una gran pena: e ve gli stringevano, legandoli a tutta forza di braccia, con una fune, che loro annodavano al collo, e quinci giù per tutto il corpo la giravano fino a' piedi, tanto indiscretamente, che tra per la strettura, e per lo lungo lasciarveli dentro, sciolti che di poi erano, per molti dì appresso se ne risentivano, e non pochi penarono assai, giacendo in letto, a riaverne la vita. Così legaron questi, e fu la minor parte della lor pena: perochè, così insaccati, gli ammontarono, sovraponendo stesi l'uno addosso all'altro: ma perciochè que' di fondo, al troppo gran caricar del peso che li premeva, scoppiavano, poco appresso gli scaricarono, e distesili tutti ventisette in fila, l'un presso all'altro su la terra, ve li lasciarono, con soldatesca a guardarli, dalla mattina di quel dì, per tutta la notte fino

al mezzodì seguente, al sereno, e affatto digiuni, traendo infinito popolo a vederli, perchè non fosse manco disonore, che pena. E d'ogni tempo aveano all'orecchio o Bonzi, o parenti, o amici idolatri, che gl'istigavano a dar qualche mostra di rinnegare. Ma non che mai ne traessero una parola di debolezza, che nè anche un sospiro di dolore. Ma quel che più confuse i Gentili, e altrettanto consolò i Fedeli, fu il pianger dirotto che facevano alcuni fanciulli, non eletti a quel tormento, e protestavano, sè esser cristiani, e altrettanto che que' loro compagni: e perchè scompagnarli? e quegli sì, essi no, onorati con quell'ignominia, e provati a quel tormento? A mezzo il dì seguente, tornarono i due Commessarj, e a' fanciulli, e alle donne, fecer similmente aggiungere gli uomini. Ma i ribaldi, che non ne speravano nulla, già si erano convenuti con alquanti Idolatri, gente onorevole, che presentatisi loro avanti, li pregarono, di consegnar loro que' meschini, ed essi obligavano la lor fede, che, in fra pochi dì, loro li tornerebbono rinnegati. Gridavano i Confessori di Cristo, che no; mai in eterno, nè per supplicio, nè per morte, sarebbono infedeli a Dio, e alla santa sua Legge. Ma nulla valse il dire, che i Commessarj non aveano come altramente spacciarsene con onore: e dicendo a' mallevadori, Sien vostri; e quegli com'erano in accordo, gridando, E' si renderanno; e poi altri, Già son renduti; con sola questa apparenza d'inganno, tutti se ne andarono, senza niuno ricevere in guardia i Fedeli, tratti de' sacchi, e liberi a vivere come prima nella profession della Fede. Indi si volsero altrove a farvi le medesime pruove, anzi di troppo più barbara crudeltà, per quel che v'aggiunsero, e d'ignominie, e di pena. Abitavano poco lungi dalla Chiesa e Collegio nostro (ora spiantati, ed arsi colà, dove ne portarono il legname), tutte in una medesima casa, diciotto, tra vergini e vedove nobili, convenutesi ad imitare sotto la direzione de' nostri, quanto il più da presso potevano, la maniera del perfetto vivere religioso: tutte con voto di perpetua castità, tutte in vita commune: e suggette all'ubbidienza d'una ben degna d'esser lor capo, e maestra, non tanto per la dignità della

persona, quanto per l'eminenza della virtù. E questa è quella più volte raccordata D. Giulia, sorella del già Re di Tamba, ed ora, come poco fa dicevamo, esule per la Fede: donna di singolar perfezione, e per i grandi acquisti di principalissime dame che avea fatti a Cristo, e per le persecuzioni in tal'opera sostenute, chiamata da que' Fedeli con nome d'Apostola. Ora, ed ella tuttavia vi si esercitava, e col medesimo spirito allevava quelle sue diciasette discepole: e i Padri le adoperavano ad ammaestrar nella Fede, massimamente le Idolatre di maggior'essere, che non potevano, senon di furto, e a lor gran rischio, venire alla Chiesa. Queste dunque, com'erano per tal professione di vita una sì riguardevol cosa nella Cristianità di Meaco, Sangamindono, senza niun rispetto avere al grado delle persone ch'elle erano, si prese a farne strazj più che da barbaro. Benchè non gli venne fatto d'averne alle mani più che la metà: perochè mandato un suo ufficiale a denunziar loro, che non si lusingassero con la speranza di dover morir martiri, ch'egli ben sapeva quanto pazzamente il desideravano: altra via, da esse non imaginata, terrebbe a trarle d'ostinazione. Ciò sarà, spogliarle ignude nate, e così sporle a gli occhi e allo scherno di tutto Meaco: poi del rimanente, che non diceva, il sapranno provandolo. Giulia, temendo di qualche oltraggio alla loro onestà, nove, le più giovani, e le più belle, ne trafugò: essa, col rimanente, in continua orazione, e penitenze, si apparecchiarono a qualunque si fosse per essere il combattimento. Indi a pochissimo, uno stuolo di gente, tutta ribaldaglia, birri, carnefici, e feccia di popolo, accorsavi dalla medesima strada, come ad un fatto da onorarsene con avervi la mano, le misero tutte nove, alla maniera de gli altri poco fa detti, dentro a' sacchi infino al collo, e strettamente ve le ammagliarono: poi, con altre funi, appesele a grosse stanghe, e queste levate in ispalla da manigoldi, così penzolone le portarono in mostra per tutto il più publico della città, andando loro innanzi due ufficiali della Giustizia, e gran numero di soldati. A un così strano e non mai più veduto spettacolo, si affollavano, e nobili e plebe, ognuno: e chi

ne diceva le più disconce cose che soglia un popolo, qual'è quel di Meaco, scorrettissimo, e sopra ogni altro di colà, insolente: chi le lodava alle stelle, eziandio de gl'Idolatri, ammirando, com'era degno, tanta fortezza d'animo, che ben si scorgeva alla serenità e allegrezza del volto: e nella più difficil parte del sofferire, che in Giappone è il disonore; e ciò solo per non voler'essere disleali della lor Fede a Dio, e alla Legge che professavano: miracolo, che mai non si era veduto, nè in Bonzi, nè in verun'altro di qualunque lor Setta: onde saviamente argomentavano, gran cose e molto sicure dover'esser quelle che i Cristiani credevano, e speravano: e venir loro virtù e forza più d'alto, che sol dalla natura e dall'animo, per goder di quello, che essi più facilmente morrebbono, che sopportarlo. Mentre così andavano, una delle nove, dimandata a' Capi ufficiali da un'Idolatro, fu ritolta dall'altre, e portata dentro la casa d'un Cristiano, mentre le passavano innanzi. Che ne avvenisse, infra poco il vedremo. Le altre, finito di condurle per le vie di Meaco in quel vitupero, durato dalla mattina al mezzodì, le portarono ad un de' due ponti, colà dove si giustiziano i malfattori, e pur tuttavia ne' sacchi, le distesero lungo il fiume in terra, l'una presso all'altra, e poi a non molto v'aggiunsero altri quattro Fedeli, condannati anch'essi, per la medesima cagione, al medesimo punimento. Quivi, a cielo scoperto, qualunque facesse, si stettero quel mezzo dì, la notte appresso, e tutto il dì seguente, fino al cader del sole: e continuo spettatori a schernirle, e seduttori a predicar loro, o pregarle di rendersi, e con un Sì, ancorchè non di cuore, riaver l'onore e la vita. Fra questi un Bonzo vi fu, che, più de gli altri ardito, si credè far più de gli altri, che non avean potuto far nulla; e sedutosi su le calcagna ben presso a Giulia, le cominciò a fare una sua predica, esortandola a rinnegare: e per sicuramente indurvela, a quel ch'egli imaginava, le disse, che dandosi ella tutta alle sante sue mani, egli prendeva a conto della sua coscienza il salvarle l'anima: anzi ancora per lei, quelle delle compagne, s'ella, come agevolmente potrebbe, le conducesse a rinnegar seco la Legge de' Cristiani.

Giulia, non gli fece altra risposta, che d'uno sputo in faccia: tanto improviso al Bonzo, che non potè ripararlo; e balzando da terra, le cominciò a far sopra certi come esorcismi, quasi ella, non egli, avesse il demonio in corpo: e Giulia al medesimo tempo, e senza mai dir parola, un'altro più degno ne andava facendo a lui, ch'era spruzzarlo di sputi, fin dove il poteva raggiungere: e vinse veramente il suo, talchè il Bonzo, indiavolato di rabbia, e vergognatissimo, se ne andò, facendogli dietro per giunta il popolo, che quivi era grande, una solenne fischiata. E tanto bastò a fare, che di poi niun'altro di simil razza s'avvicinasse a tentarle. Mentre erano in questo, ecco tutta improviso, e correndo col suo sacco in ispalla, la compagna, che dicemmo averla domandata e ottenuta quel-l'Idolatro, che o le fosse parente, o amico de' suoi, la volle trar di quella vergogna: e della casa del Cristiano la fece portar coperta, e rendere al padre di lei. Gridava in andarvi, con quanto avea di voce, ch'ella era cristiana: e in casa del padre non faceva che piangere inconsolabilmente; fin che vedutosi il bello di poterne fuggire, si ripigliò il sacco onde l'aveano tratta, e con esso in ispalla, correndo, sola per mezzo alla città, venne dov'erano le compagne; e così ben seppe dir sua ragione alle guardie, che fu ricacciata in esso, legatavi, e aggiunta alle altre, con incomparabile sua e loro consolazione, e altrettanto stupore de gl'Idolatri; a' quali parea veder miracoli, benchè diversamente, al volgo ignorante, di pazzia, a' savj, d'una prodigiosa virtù. Così state fino all'annottarsi del dì seguente, furon disciolte, e consegnate a' Gentili, già apparecchiati ad accettarle. Ma elle, che ben sapevano, quella essere una malizia di Sangamindono, per di poi dire, che aveano rinnegato, negarono costantissimamente di voler'esser date altro che a' Cristiani, o le lasciasser quivi a morirvi di fame: e la vinsero: che altrimenti, si sarebbon fuggite da qualunque infedele le ricevesse. Ebbele dunque un Cristiano in deposito, per fino a tanto che di loro si scrivesse all'Imperatore, e ne venisse sentenza; che fu, come diremo, d'esilio alle Filippine: e mentre erano portate alla casa del Cristiano,

andavano, come vittoriose, gridando, Non siam no rinnegate niuna di noi. Prima morir che farlo. Quali andammo fedeli a Dio, e alla santa sua Legge, tali ora torniamo. I Gentili stessi l'ebbero in riverenza, e loro rendettero i reliquiarj, e le corone, di che le aveano spogliate. Di simili tormenti, colla legatura nel sacco, ve n'ebbe in Meaco moltissimi. Ma un Benedetto merita di raccordarsi, che non posto a gli oltraggi del popolo nella publica strada, come si faceva de gli altri, tanto gridò di colà in casa, dov'era, che fu esaudito: benchè non affatto, com'egli desiderava. Perochè, fosse pietà de gli amici, o rispetto che avessero alla sua famiglia, per non isporlo alla vergogna dell'esser veduto, il chiuser col capo nel sacco. Ed egli, pur di colà entro gridava; gli scoprissero il volto, sapesse tutto Meaco, ch'egli era cristiano, e che il patir per Cristo quel disonore, non gli era disonore, ma gloria. Così gridava, e indarno, che di ciò nol vollero compiacere; ond'egli, dopo un lungo penarvi intorno, tanto s'adoperò co'denti, che stracciò il sacco, fino a poterne trar fuori la testa. Ma i suoi sel riportarono in casa, e come una fiera indomabile, il chiusero in un serraglio di pali ben fitti, e angusto sì, che a pena vi capia dentro: e così il tennero, fin che indi a bene un mese, terminata in Corte la causa de' Cristiani, ne venne, e si promulgò la sentenza: e fu, che Giulia, con esso l'altre sue diciasette, si conducano a Naugasachi, indi, al primo volgere delle navi, se ne vadan con Dio, e vuotino il Giappone. Gli uòmini, che tuttavia duran forti, o rinnieghino, o con le intere loro famiglie si caccino in esilio a Tzugaru nel Regno d'Achita; ch'è l'estremità dell'Isole, colà dove più alto sale a Tramontana, appunto in faccia a Giezo: paese il più orrido e il più infelice che v'abbia in tutto il Giappone. Finalmente, i rinnegati si prendano a professare una Setta, qual più loro aggradi, e si consegnino ad alcun Bonzo, e ciò con solenni carte, fermate e stipulate da publico ufficiale, dello scambievole darsi, e riceversi, come discepoli, e maestri. Già fin da un mese avanti, Sangamindono, privo de gli Stati, e d'ogni altro suo bene, era ito a pagare in durissimo esilio, fra le altre

sue colpe, le crudeltà usate contro a' Cristiani: e sottentratogli per ufficio a proseguire la cominciata inquisizion de' Fedeli, il Vicerè, il quale, com'era di tutto altro cuore che quel fierissimo Barbaro, con tanti dissimulò, tanti ne fece cancellare, tanti altri consegnati, come dicemmo, a' Gentili dopo i tormenti, senza volerne più avanti cercare, gli ebbe in conto di già rinnegati, che non mandò a Daifusama di tutto Meaco più che i nomi di quarantasette, e ventiquattro d'Ozaca. E in così fare, ne tornava bene anche a lui, che si mostrava un valente uomo, in aver ridotto a sì pochi il gran numero che da prima glie ne avea inviato. Or poichè si publicò in Meaco, che sol quarantasette Fedeli eran gli eletti all'onor dell'esilio, ne fu indicibile confusione e dolore ne gli altri, che pur'ancor'essi ugualmente forti, e molti di loro stati in pruova a' tormenti, uscitine vittoriosi, or si vedean lasciati fra' vinti, e non ne sapevano il perchè. Nè punto men di loro ne stava in pensiero il Vicerè, per lo nuovo ordine, di dovere i caduti eleggersi e Setta, e Bonzo: ciò che mai non s'indurrebbono a fare i tanti ch'egli avea di suo arbitrio cassi dal catalogo de' Fedeli, e rappresentatili come volontariamente renduti: e tornando essi a' fervori di prima, sapendolo, egli parrebbe aver mentito all'Imperadore. Ma anche a ciò provide, collo spediente della medesima arte di prima, e senza di nulla richiedere i Cristiani, finse di cotali false stipulazioni fra loro, e i Bonzi, quante glie ne parvero convenire, e le inviò alla Corte: che poi fu cagione di grandissime perplessità a non pochi di que' Fedeli, che sospettandone con ragione, pur si stettero cheti.

78.

Settantuno Cristiani nobili, mandati a Tzugaru in bando per la Fede. Loro allegrezza, e santa vita.

Il tredicesimo dì d'Aprile comparvero i settantuno, tra di Meaco, e d'Ozaca, a consegnarsi a due Capitani, che li doveano prendere in guardia, e condur quinci a Tzugaru in esilio. Erano i Confessori di Cristo vestiti, come in giorno di solennità, ricchissimamente: e in tanta allegrezza, che corso tutto Meaco, Cristiani, e Gentili, a vederli partire, quegli, teneramente piangevano per divozione, questi, per confusione e maraviglia, si stavano mutoli. Ma i due Capitani, in vedersi avanti gente di condizione sì nobile, e molti anche di loro in prodezza e fatti di guerra famosi, negarono di volerli in deposito, altramenti, che se a ciascun di loro si mettesse un collar di ferro alla gola, e a tanti insieme s'incatenassero: o almen le bove in gamba, o altro da sicurarsi, che tra via, nè a forza si liberassero, nè di nascoso fuggissero. A' quali il Vicerè, Cotesti uomini, disse, voi non li conoscete. Quanto ho io fatto, per ritenerli, e quanto essi in contrario, per andare? e l'han vinta. Tal che vengono in bando, nonchè volontarj, ma sì volentieri, che voi nè anche a forza di bastonate li caccereste: e se alcun ne lasciaste addietro, vel trovereste indi a poco correre innanzi. Così gli accettarono; e facendone la rassegna per nome (e in sentirsi nominare, ciascuno traeva innanzi, e montava a cavallo), si trovò mancarne uno, fanciullo da suo padre trafugato e nascoso. Questi dunque chiamato, e non apparendo, un'altro, pur come lui giovinetto, per nome Xongoro Pietro, Eccomi, disse; e senza apparecchiarsi di nulla, nè aspettar che si cercasse s'egli era desso il chiamato, si mise subito in possesso della grazia, saltando a cavallo, e via con gli altri partì. Era di gran fervore, e d'innocentissima vita; venuto ad abbracciar per ultima dipartenza quegli, co' quali Iddio gli concedette di rimanersi

compagno. Volle un de' due Padri, che risedevano in Meaco, andar con essi: ma troppi v'avea, che, in solo vedendolo, il ravviserebbono; e dato a' ministri, gli converrebbe uscir del Giappone. Perciò, in sua vece mandarono un pratichissimo Catechista, fin che di poi anch'essi passaron colà in altro tempo, a visitarli, con que' successi che a suo tempo vedremo. Accompagnolli gran parte della Cristianità di Meaco alla scoperta, fino ad Otzu nel Regno di Vomi, poi da ogni parte continuarono a visitarli in Tzurunga, dove ristettero venti e più dì, in aspetto di nave e vento, con che proseguire il viaggio fino all'esilio. Della santa e allegrissima vita che facevano ne' patimenti di quel viaggio, degno è di riferirsi quel che un Cristiano ne vide, e scrisse al P. Baldassar Torres, un de' tre rimasto ne' contorni d'Ozaca. A' ventidue, dice, della terza Luna (che cadde ne' nostri trenta d'Aprile), fui a visitar gli sbanditi, e m'avvenni in loro, che tuttavia sostenevano in Tzurunga: onde a mio grande agio potei goderne, e veder quel che non mi sazio di raccontare alla nostra Cristianità qui in Ozaca. Tutti in una somma allegrezza. Tutti, così uomini, come donne, co' capi rasi, in segno di più non aver che fare col mondo. Facevano ogni dì almen tre volte orazione, un'ora per volta. Gli ufficj d'ajutarsi, e servirsi, gli aveano spartiti fra sè, con pari ordine e carità. Consolommi fra essi singolarmente il fanciullo Scingo Luigi, allevato fin'ora, come sa V. R., in tante delizie, e sì gran cura de' suoi; ora, con non aver per anche tredici anni, s'occupa in ufficj di servidore e di guattero, con istraordinaria allegrezza. Mi contarono, che in arrivando a Tzurunga, numeratili, li cacciaron dentro una vile e disagiatissima stanza terrena, e stangatane di fuori la porta, ve li lasciarono tutta la notte, senza altro dove stendersi, che la nuda e fredda terra: ma consolatissimi, in vedersi anch'essi fatti degni di sofferire in servigio di Dio alcuna cosa del molto che sostennero i santi Martiri, de' cui patimenti si fè un lungo discorrere quella notte. Il dì appresso, portarono loro per letto una ruvida stuoja di paglia, e da vivere, due volte al dì, una scodella di riso ben nero, e pochi sorsi d'una bevanda

dissaporitissima. E siegue a dir delle maraviglie che i Governatori di Tzurunga e i due lor condottieri facevano, in veder la contentezza dell'animo, e'l giubilo troppo maggiore che non erano i lor patimenti; ancorchè grandissimi: e che gli aveano in venerazione; e senon che la Legge Cristiana era tanto severamente vietata, vorrebbono sentirsela predicare. Così egli. Ma di questi fortissimi Confessori di Cristo (a' quali poi se ne aggiunsero altri fin presso al numero di ducento, tutti sceltissima nobiltà) avrem che dirne in più luoghi azioni di virtù eroica, e tormenti, e morti di grande onore alla Fede, e d'altrettanta consolazione a' nostri, che gli avean generati a Cristo, e lungo tempo allevati in ispirito: nè mai gli abbandonarono, quantunque lor caro costasse il cercarne in quella impraticabile estremità della terra, come a' suoi tempi vedremo: e dall'anno seguente si cominciò, e fin che v'ebbe Padri in Giappone si proseguì a visitarli, e portar loro sovvenimenti e limosine, e per l'anima, il pane de gli Angioli, e il conforto de' ragionamenti di Dio, adatti alle persone ch'erano, e al penoso vivere che facevano. Perochè giunti al loro confine in Tzugaru, Geciundono quivi Signore li si fè condurre avanti, e loro denunziò a qual nuova sorta di vita, per espresso ordine di Daifusama, fossero condannati. Ciò era spiantare a viva forza di braccia macchioni e boscaglie che ingombravano inutilmente un'immenso paese, e sgrottare e rompere quel terreno, fino a domesticarlo, e renderlo abile alla coltura: poi farvi lor seminati, e mietere, e ricogliere, e purgare il riso che ne trarrebbono. L'abitare, essi sel procacciassero; frascati e capanne fra' boschi, o alla campagna aperta, in quelle orribili vernate che colà fanno: similmente il vestire, e'l di che sustentarsi. Ma quanto a ciò, appena giuntivi, v'ebber tutti a morir della fame. Perochè, non quivi solamente in Tzugaru, ma per la maggior parte de' Regni a quel confine gittò una sì orribile carestia, che menò a niente tutti i seminati, nè d'altronde vi fu portato pure un granel di riso a vendere: talchè, come essi medesimi scrissero a' Padri in Meaco, per fino i Toni, che colà sono i Principi, non avean di che altro far

tavola, che di foglie d'alberi, e di radici d'erbe, condite come si poteva il men male: essi campavan di quello che il bosco e il terren salvatico loro somministrava. E fu ben nuova, e con degne lodi celebrata da gl'Idolatri, la carità usata con que' loro figliuoli colà sbanditi da' nostri, che risedevano in Meaco, inviando loro per sustentamento trecento scudi di riso, carico sopra una barca: la maggior parte limosina de' Fedeli, che vi concorsero di buon cuore.

79.

Altri tormenti dati a' Fedeli in Meaco. Fatto ammirabile d'alcune donne cristiane, condannate al luogo infame.

Tornando ora a Meaco (per dirne qui tutto insieme quel che di poi seguì) in avvedersi i Fedeli della troppo sleale pietà d'Itacurandono, che per camparli dalle furie di Daifusama gli avea fatti apparir rinnegati, corsero la maggior parte a' Governatori, e loro presentarono in iscritto un'autentica protestazione: che duravano quali mai non avean lasciato d'essere, Cristiani: pronti a morir per la Fede: e cercandone per tormentarli, o ucciderli, sapessero, che nel tal quartiere della città e nella tal casa abitavano. Meaco, come altre volte ho detto, si divide in due gran città, l'una detta Meaco di sopra, l'altra di sotto, e ciascuno ha il suo proprio Governatore, suggetti amendue ad un terzo supremo, a cui diamo il titolo di Vicerè. Or di questi il Governatore del Meaco inferiore, ben conoscente del benigno animo del Vicerè verso i Cristiani, quanti a lui ne vennero, tutti li rimandò, solo sgridando in minaccevoli parole i fanciulli e i poveri; e a' nobili concedendo di viver Cristiani: tanto sol che si guardino dal portare in vista de gl'Idolatri le corone al collo, sepellir con solennità i defonti, e palesemente, e a troppi insieme, adunarsi a' loro esercizj. Non così l'altro del Meaco di sopra, che se ne adirò, e ne fè tribunale, e causa; nè Itacurandono potè altro, che venirne a sentenza.

E per dirne alcuna cosa, e prima de gli uomini: ne mandò condurre alquanti al publico vitupero, messa loro una fune al collo, e legati a due e a tre insieme, con innanzi levata su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza. Poi lasciati a gli scherni del popolo nella piazza: indi menati a un de' due ponti, e quivi messi al martoro, dicendo un de gli ufficiali della giustizia a' manigoldi, Tormentateli senza pietà, e se vi muojono fra le mani, prendo io a mio conto il darne ragione. Con ciò misero a ciascun di loro un cappio alla gola, e per esso levatili, gli appiccarono a gli stili del ponte, sì che sol colla punta de' piedi, e ben'allungandoli, toccavan terra: nè vi durarono gran fatto, che scorso il cappio a due d'essi, e per isvenimento privi di forza da sustentar la vita puntando i piè alla terra, cominciaro ad allividire, e boccheggiare, e morivano: senon che si levò un grido, e de' Cristiani, che invocavano Gesù e Maria, e de gli altri dicenti, E' s'affogano; che i manigoldi allentaron la fune, quanto potessero riavere alquanto più l'alito, e penare senza morire. E pur'anche in quello stentato respirar che facevano, più potendo in essi l'amore della salute altrui, che il dolore della propria morte, predicavano, come il meglio potevano, a gl'Infedeli, che quivi erano una moltitudine, alcuna cosa quanto più brieve, tanto più sostanziosa: Che non forzati, ma volontarj sostenevano quel martoro: non rei di niun misfatto, ma colpevoli solo in quanto Cristiani. Or perchè non rendersi alle domande de' Giudici, e rinnegare, e andar liberi da quell'obbrobrio, da quel tormento? Perchè dopo questa v'è un'altra vita; dannazion nell'inferno, e beatitudine in cielo, l'una e l'altra eterna: nè a fuggir da quella, e giungere a questa, altra via può tenersi, che credere e operare come vuole la santa Legge di Cristo. Così dicevano: e intanto i Fedeli di quella contrada che dicemmo aver sì generosamente sofferto il legamento de' sacchi, fin che i Confessori di Cristo stettero colà al ponte penando, continuamente orarono, chiedendo a Dio per essi fortezza di spirito a durarla: e si videro esauditi. Non però ebbe qui fine lo straziarli. Il dì appresso, colle medesime funi alla

gola, e colla medesima solennità della sentenza innanzi, e de' birri, e soldati, che gli accompagnavano, furono ricondotti a svergognarli per tutto il Meaco di sopra: poi sepelliti in quelle orrende prigioni, che il solo starvi è supplicio di morte, tanto più stentata, quanto più lenta. Oltre a questa, v'ebbe un'altro de' presentati, sì mal concio a tormenti, che riportato in seggiola al palazzo della ragione (che rottagli tutta la vita non avea forza per andarvi da sè), poichè il Giudice il vide, che poco più gli bisognava a morire: Gittatelo, disse, a' cani. E senza aspettar, che fosse cadavero, il portarono al greto del fiume, dove si buttavano a marcir le carogne, e quivi il lasciarono a un dirotto piovere che faceva. Ma i Cristiani, saputone, corsero a tornelo, vivo o morto che fosse, prima che le fiere il guastassero: e vivo trovatolo, sel portarono a curarlo con estrema carità e divozione. Tal fu la pugna e la vittoria de gli uomini. Ma il combattere delle lor donne fu d'altra più pericolosa e difficil maniera, e pur'anch'elle vi si tennero forti, e vinsero. Consegnolle il ribaldo Giudice a' tre Capi delle altrettante strade, ch'erano il mal luogo della città, dove non abitavan che femine sempre a posta d'ogni uomo: e questi tre erano i sensali, che facevano il mercato di que' miserabili corpi, e ci vivevan sopra: mestiere usato in quasi ogni città del Giappone. Ma queste dodici, per giovani e belle che fossero, non vi fu di loro chi le volesse a niun partito: dicendo, che alla tanta onestà che i Cristiani professano, elle prima che darsi a niuno, da sè medesime si ucciderebbono. No, disse il Giudice, che a' Cristiani è vietato l'uccidersi: nè hanno a vergogna qualunque sia vergogna, s'ella è per difendere la lor Legge. Con ciò sicurati, non potendo elle altro che piangere, nè nulla impetrando col piangere, le si menarono. Ma senza nè uccidersi, nè fuggire, elle, in andando, pensarono, come a costo della lor propria carne difenderne l'onestà, esempio memorabile a' posteri, e fin colà fra' Gentili celebrato con somme lodi, e ugual gloria della Legge cristiana, avvegnachè egli fosse un'eccesso di spirito, ma in esse innocente. Subito dunque arrivate al mal luogo, prima d'esser l'una dall'altra

divise, si tagliarono i capegli, poi menandosi de' coltelli per attraverso il volto, vi si fecer di molti e gran fregi, e così tutte dodici, tutte sangue, e disfigurate, che mettea orrore il vederle, si presentarono a' lor guardiani: e n'ebbero da essi quel che appunto voleano; inorridire, e correre a chiamar Cristiani, che tosto venissero a condurlesi via di colà: dove potean più facilmente col loro esempio mettere amor d'onestà in quelle impudiche che ivi abitavano, che da esse prenderlo, e contaminarsi. Accorsero i Fedeli, e portaronle via di quell'infame luogo, con grandissima festa: beato chi potè averne alcuna a curare, e servire, con quella riverenza che a sì gran virtù si dovea. Altri corsero alla prigione, a darne la felice nuova a' lor padri, che ne giubilarono nel Signore, perchè di sè oramai poco men che sicuri, sol d'esse erano, e non senza ragione, solleciti. Tutta poi la Cristianità ne rendè grazie a Dio: e grande animo le si aggiunse d'imitarne l'esempio, che sì bello aveano, di fortezza ne gli uomini, e d'onestà nelle donne.

80.

Debolezza di molti Cristiani in Cocura.
Fortezza de' Lebbrosi ivi medesimo.
I Fedeli d'Ozaca, come tormentati, e forti.
Perchè Daifusama vietasse da principio l'uccidere i Fedeli.
Persecuzione in Firoscima.

Non così in Cocura di Bugen, dov'era Re Gietciundono, e qualche Demonio, o qualche Bonzo (che nel sottilizzar di malizia è poco men che dire il medesimo) gl'insegnò, come finalmente abbattere un gran numero di Fedeli, che avea combattuti già sette giorni, con minacce di tormenti, e di morte, nè v'era che sperare di vincerne pur'un solo. Ma poichè il Barbaro fulminò sentenza di spogliare ignude le lor madri, e mogli, e figliuole, e prima metterle per tutte le strade della città in mostra del popolo, poi darle, come donne del publico, in preda e strazio de gl'Idolatri, e condannarle al luogo infame,

pochi furono, che a sì grave colpo si tenessero in piè: e parea loro, che Iddio avrebbe un dì pietà d'essi, e troverebbon perdono a quell'estrinseco mostrar che facevano d'abbandonar la sua Legge; piangendo dirottamente nell'atto stesso dello scrivere i lor nomi al ruolo de' rinnegati; sì come quegli, che sol per riscattarsi da quella, a' troppo teneri ch'erano, insofferibile infamia: non perchè punto meno altamente allora, e di poi, che avanti, sentissero della Fede. Forti sì, e di grande invidia e confusione a' caduti, furon quivi medesimo i più deboli: e d'onde meno pareva da aspettarsi, ivi si trovò animo, e virtù degna di petto veramente cristiano. Ciò furono i nostri Lebbrosi, che poco fuor di Cocura aveano lo spedale; e fin con que' poveri, e meschini, la volle il Barbaro, e mandò loro denunziare il commune editto d'apostatare. Risposer tutti d'un cuore, Che toglia il Cielo da essi il nè pur cader loro in pensiero una sì orribile enormità. Riverivano il Re, quanto a Re il giusto dover concedea; ma che è un'uomo, eziandio se monarca del mondo, che per lui, o minacci, o prometta, non debba curarsi il minacciare, e'l prometter di Dio? Ciò non è da volersi, nè essi, voglialo il Re quanto si voglia, mai vi si condurranno. Iti con sì degna risposta i ministri, poco appresso tornarono, accompagnati d'una gran furia d'uomini, in apparecchio di gittar fuoco nello spedale, dicendo, O si rendano all'ubbidienza del Re, o quivi dentro gli abbrucieran vivi. Ed essi, lodato Iddio, che si degnasse ricevere in sacrificio quelle lor miserabili vite, risposero, che niun di loro metterebbe fuor di colà il piede, a rinnegare per vivere: e tutti insieme animandosi, e poi ginocchioni orando, aspettavan le fiamme. Ma ciò era solo per atterrirli, e vincerli, se eran men forti. Il Re stesso ammirò tanta generosità e tanto spirito in uomini mezzo morti, e senza più altro richiederne, li lasciò vivere a lor modo. Prima di questi, era da dire d'Ozaca, in quanto anch'ella s'attiene al Cami, dov'è Meaco; ma me ne ha trasviato la somigliante maniera di combattere la Cristianità di Cocura, con mettere al publico vitupero le lor mogli e figliuole. Or delle crudeltà usate co' Fedeli d'Ozaca basta

sol dire, ch'elle furono opera della medesima mano che quelle di Meaco, venutone Sangamindono, con quella sua formidabile squadra di manigoldi, in mostra di dover mettere ogni cosa a ferro e a fuoco. E cominciò dalla chiesa nostra: fattala diroccare, e tutta mettere in fasci, e questi portar su un'isoletta bene in vista della città, dove gli arsero: e intanto, mentre n'eran grandi le fiamme, mandò gridar per Ozaca, che così andrebbono il dì seguente vivi vivi in cenere i Cristiani, che non si rendessero a negare. Ma egli non n'ebbe ora qui meglio, che poco avanti in Meaco, e il minacciarli del fuoco servì solo ad infervorarli più nello spirito, e quanto la morte dovea essere più tormentosa, con tanta più sommessione ed efficacia di prieghi chiedere a Dio fortezza per tolerarla. E perciochè dovendosi cominciare il supplicio, secondo l'uso commune, da gli Anziani della Cristianità, e quivi eran quattro, ma uno d'essi appunto allora infermo a morte (talchè il P. Gio. Battista Porro, prima d'esserne cacciato in esilio, gli avea sustituito successor nell'ufficio un cert'altro), fra questi due, il nuovo, e il vecchio, nacque lite, e gagliardamente si disputò a qual di loro toccasse di ragione il presentarsi con gli altri tre alla morte: e non era ciò per quistione di semplice precedenza, che simile vanità non v'avea ne' Fedeli, ma per sicurarsi di morir per la Fede, se per avventura, come spesso avveniva, solo i Capi della Cristianità fossero i coronati. Per ciò questi due sì saldamente allegavano e mantenevano lor ragioni: e se v'avea morti, non venivano in accordo altrimenti, che con offerirsi amendue, e così di ragion si dovea: e il moribondo, con quel pochissimo fiato che gli restava, non finiva di pregare i suoi, che eziandio se agonizzante, il portassero a mettere il collo sotto la scimitarra, o a gittarlo nel fuoco, dicendo, che a morir per Cristo bastava esser vivo. Il dì appresso, più di trecento con le corone e co' reliquiarj al collo, e ciascuno il più riccamente che potesse in abito, senza esserne richiesti dal Barbaro, gli si offersero apparecchiati, comunque egli volesse ucciderli, tutti insieme adunati in una gran piazza: e furono una parte de' molti più che ve

ne avea del medesimo cuore. Ma troppi anche furono; e Sangamindono, vedendoli, se ne atterrì. Scelsene cinquantotto, fra uomini, e donne, di singolar nobiltà, e col solito strapazzo e tormento de' sacchi, li mandò svergognare, portandoli per tutto Ozaca. Poi starsi tutto un dì legati a gli stili del ponte, che ancor quivi era il luogo della giustizia, e attraversa il fiume, che quasi intornia la città: e intanto, eran combattuti, diversi in diverse maniere, chi con le lagrime de' parenti, chi coll'esortazioni de' Bonzi, altri con le preghiere de gli amici, tutti con le offerte e minacce de' Governatori. Ma tutti saldissimi, e maravigliosamente allegri del presente che godevano, in patire alcuna cosa per Cristo, e molto più, di quel che appresso speravano, ch'era di morire abbruciati. Fra gli altri, tirava a sè gli occhi d'ognuno Giroiemon Giovanni, nipote del Re d'Ava, e più anche di lui, sua moglie, Principessa d'ugual nobiltà, e gravida già in nove mesi: nè per ciò si ritenne dal volere anch'essa le strette legature del sacco, e la morte, che qualunque si fosse, tanto più caramente la ricevea, quanto ella offeriva a Dio due vittime in un sol corpo; e prima che partorirla al mondo, facea nascere quella beata anima al cielo, sì come anch'ella seco arsa viva. Così sperava, perchè così prometteva Sangamindono, che avea la lingua sciolta a poter minacciare, ma le mani a far sangue legategli da Daifusama. E convien qui sapere, che il far Daifusama divieto a' Principi suoi vassalli, d'uccidere i Fedeli, non fu pietà in quel Barbaro, fu rigore: perchè tormentandoli lungamente, lungamente morissero, e pur non morendo perdessero la speranza e la gloria del martirio (che così essi chiamavano il loro morire in odio della Fede), e li rendeva al confessarla, sì generosi, al sostenere ogni supplicio, sì forti. Con ciò anche (e se ne dichiarò) tor d'avanti a gli occhi de' Cristiani uno spettacolo, onde in vece di spaventarsene, incomparabilmente più s'animavano: talchè in doversi uccidere un Fedele, mille se ne offerivano; e al vederlo sì fortemente, in istrazj tanto acerbi, morire, i deboli divenivano forti, e i caduti tornavano in piedi. E non gli si poteva tor del pensiero quel veramente

grande e memorabil fatto de' trentamila Cristiani adunatisi da sè stessi, a vedere arder vivi gli otto d'Arima: anzi ad offerirsi anch'essi a morir nel medesimo fuoco: e poi quel corrervi dentro, e abbrustolirvisi, e non curarlo, e prenderne, e via portarsene i sacri corpi; e poi quant'altro rimase di quell'incendio, fino a non rimanerne carbone: e il tanto celebrarsi, e tutti gli otto abbruciati, e sopra tutti quella vergine, che si recò su la testa con le mani ignude i carboni ardenti, e quel fanciullo, che passeggiò per mezzo le fiamme, di che fin tra' Gentili durò lungamente il maravigliarsene, e il dirne: questo era troppo il gran rimprovero alle Sette de gl'Iddii Giapponesi, e troppo il gran cooperare al crescimento e fervore della Cristianità. Perciò, fin che i Padri durassero in Giappone (e ne doveano uscire cacciati al primo volgere delle navi) vietò, disse egli, il far martiri. E pur ve n'ebbe alcuni, come vedremo: e fu vicinissimo ad esserlo in Canazava un giovane di venti anni, per nome Fiochi, d'animo, per virtù, più nobile, che non gli dava la sua condizione di servo ch'egli era d'un di que' Baroni. Questi, istigato più volte dal padrone suo idolatro a rinnegare, e sempre tenendosi in un costantissimo No, n'ebbe una coltellata sul collo, per toglierne netto la testa: ma colpì scarso, e solo il ferì, benchè mortalmente. Gittossi il valente giovine ginocchioni, e giunse le mani, in atto di ricevere la seconda, che il Barbaro ripigliava: ma v'ebbe de' suoi chi si frapose, e a tempo gli ritenne il braccio, e altri, che gliel tolsero via prestamente d'avanti, strascinandolo altrove. Poi vi fu ne' Cristiani disputa del curarlo, o no, e in lui del consentirlo, parendo lor per errore una pietà troppo dannosa, dargli la vita, ma torgli la corona. Anzi ancora un'altro di pari giovane, e servidore del riscotitor delle rendite di Findeiori, signore, oramai, solo della Fortezza d'Ozaca. Il padron suo gentile, per non ucciderlo tutto insieme, ma tormentarlo, e vincerlo almen tanto, che, senon altro, il dolore ne traesse a forza una parola, un segno di rinnegare, il legò ignudo ad un palo, e con fascetti di canne accesi gli andò bruciando la vita a membro a membro, finchè corsolo tutto da capo a' piedi

tornava a riardere l'arso. In tal mestier di carnefice due giorni si occupò: e il santo giovane, e d'animo e di corpo immobile a sostenere, fermissimo di finire a quel tormento la vita, che oramai gli mancava, senon che l'altro non volle perdere un sì valoroso servidore. Finì poi la furia di Sangamindono in Ozaca, con la solita invenzione del presentarsi molti Idolatri a dimandare in deposito i Fedeli, promettendo di renderli rinnegati: il che tutto era apparenza, per abbandonar con onore quel che senza disonore non si poteva proseguire. Pur de' cinquantotto se ne sortirono ventiquattro, e dopo un mese d'orribile prigionia, con esso quarantasette di Meaco furon cacciati in esilio a Tzugaru. In Firoscima d'Achi, il Re Fuscima Taiundono, allora in Corte di Iendo, amorevolissimo della Cristianità, e de' Padri, che e quivi battezzavano liberamente, e fruttuose missioni facevano a' Regni di Bingo e di Sanuchi nell'altr'Isola dello Scicocu, non consentì a' Governatori suoi, senon quel solo che gli parea doversi a non incontrare lo sdegno di Daifusama, e inviando ordine al P. Sebastian Viera quivi superiore, di ricoglier sè e gli altri suoi sudditi a Nangasachi, glie ne scrisse pregandolo cortesissimamente, e con espressione di gran dolore: e come altresì fece in tre visite il Principe suo primogenito. Pur'ancor quivi si adoperò lo svergognamento de' sacchi, ben che non col tormentoso stringere delle funi: e il condurne alquanti per la città ignudi, allo scherno del popolo, ma non soldati, nè nobili; che il Re consentiva loro il vivere liberamente Cristiani: e il metterne alcuni similmente ignudi qua e là per le strade, legati ad un palo: un de' quali, presentatogli da uno sfacciato Bonzo un'idolo perchè gli facesse di capo in segno di rinnegare, sputò prima in faccia al Bonzo perchè più il meritava, e poi all'idolo, e se li tolse d'avanti. Cercossi ancora delle corone, croci, imagini sacre, e di quanto altro simile aveano i Fedeli, e mandossene fino a Iendo una soma al Re, che per miracolo riverentemente la ricevette, e diella ad un suo Gentiluomo a custodire.

81.

Successi d'Arima.
Il Re apostata ne parte, cambiatogli quello Stato in un'altro. Virtù della Reina Marta, moglie legittima d'Arimandono.

Mettiamo ora fine a questa particolar materia, con quello che ne presenta a scriver di sè il Regno d'Arima, dal primo mettersi della nuova persecuzione fino all'Agosto, quando l'apostata e persecutore Arimandono ne uscì, per mai più non tornarvi, cambiatogli quello Stato in un'altro peggiore. Noi poscia al Novembre vi torneremo, a vedervi una catasta di quarantacinque teste, quanti furon quegli che Safioie rimastone al governo, dopo orrendi supplicj, decollò. Or quanto ad Arimandono: egli, dopo il concorrer che vide di tanta moltitudine di Fedeli allo spettacolo de gli otto da lui fatti ardere, restò perdutissimo d'animo, allo sperare di poter mai costringere a rinnegar Cristo gente in numero tanta, e nella Fede sì salda, che più desideravano essi di morire, che non egli d'ucciderli: per ciò, abbandonatosi come disperato, inviò suoi uomini alla Corte a pregar quanti v'avea favorevoli ed amici, d'impetrargli lo scambiamento del Regno suo d'Arima in alcun'altro eguale: perochè temeva, che Daifusama, imputandogli a trascuraggine, o a debolezza, il non volere, o non poter sovvertire quella Cristianità, come insofficiente a governar popoli, il privasse di signoria. E vel confortava, anche fingendosi passionatissimo del suo bene, il traditor Safioie, per quel ch'egli sperava, e poi gli riuscì fatto, di rimanere egli in sua vece, mezzo signore, e tutto tiranno. Intanto, mentre colà in Corte si negozia la permutazione del Regno, venne ad Arima avviso dello scacciamento de' Padri che s'apparecchiava, e de' nuovi e severi editti di Daifusama contro alla Fede; ed egli, per mostrarsi all'ubbidir pronto, e all'eseguir valente, ma sol contro a chi non poteva resistergli; ch'eran le fabriche delle chiese, che tuttavia alquante se ne

tenevano in piè; mandolle subito diroccare, con una solennità, e menando un romore, più che se si combattessero fortezze di nemici, o s'atterrassero case di traditori. Poi s'adunò innanzi a consiglio i nuovi ufficiali idolatri, de' quali avea fornita poco avanti la Corte, e diè loro a discutere il come adoperar si dovesse, a spiantare da tutto il Regno la Fede. Varj e fra sè discordi al principio andarono sopra ciò i partiti, finchè a un di loro sovvenne, quel che veramente, se Iddio non vi riparava, avrebbe messa in un frangente da perdervisi gran parte di quella Cristianità. Doversi, disse egli, prendere tutto altra via di quella che fino allora si era poco utilmente tenuta. Il ferro e il fuoco avvalorare e accendere il fervore de' Cristiani, che, per quel che se ne promettono in cielo di gloria, corrono come pazzi alla morte. Non si tocchi loro la vita, che neanche Daifusama il consente: diasi nell'onore, che il sentiran più vivamente di qual si sia morte: nè vi sarà qui gloria di martirio che gl'imbriachi, e renda insensibili a' tormenti, anzi disonore, e publica infamia nel popolo. Dunque, si menin per tutto alla vergogna ignude le mogli e le figliuole de' Cristiani: se ciò non basta, se ne dian le vergini a guastare: dell'altre, farne altri strazj. A questo non si terranno. Così si è vinta la Cristianità di Bugen, così quella d'Arima, e non altramente, si vincerà. Tutti assentirono, e se ne formò decreto. Ma per quanto il volessero, non andò sì segreto, che prima di venirne all'esecuzione, non so per chi, risaputosi da' Fedeli, anch'essi sopra ciò si adunarono a consiglio: e fosse division di pareri, o come io più tosto imagino, accordo, diversi a due diversi partiti si attennero. L'un fu de' giovani e nobili: adunar le loro mogli e sorelle in un luogo, e bravamente difenderle con la spada: credendosi d'essere in debito di riscattarle, così come solo potevano, non semplicemente dalla vergogna, ma dal rischio di perder l'anima, in che, svergognandole, troppo manifesto incorrevano. L'altro, de gli uomini più maturi, fu una risoluta ambasceria, che inviarono ad Arimandono, per i dodici capi delle altrettante lor Compagnie (che la tredicesima de' fanciulli, che poi s'aggiunse, qui non

avea luogo), chiedendogli, d'usar contro a' Fedeli quel che i decreti dell'Imperadore aveano statuito, confiscazioni di beni, esilj, morte di scimitarra, di croce, di fuoco (che così n'era voce), o se altro voleva egli aggiungervi di più acerbo intra questo medesimo genere, fosse sua liberalità: essi glie ne sentirebbono grado. Intese il Barbaro quel di più ch'essi tacevano; e o già sapesse del proponimento de' giovani, e ne temesse, o forse anche di sè medesimo si vergognasse per quella sua, eziandio solo a pensarla, abbominevole bestialità, se la passò in minacciare, e desistè. Ma in questa vece publicò bando di confiscazione e d'esilio sopra quanti viveano delle regie sue entrate, se in fra certi dì non si presentavano a rinnegar Gesù Cristo. Non vi fu che aspettare nè giorni, nè ore, acciochè intanto i Fedeli deliberassero. Gli ebbe subito allegrissimi a far rinunzia d'ogni lor bene, e in testimonio della Fede andarsene altrove in povertà e in esilio: egli, cinquanta, tutti nobili, ne condannò: e si volgea per l'animo altre non so quali cose, quando giunse ad Arima avviso, che Safioie sarebbe colà in brieve di ritorno, e si fermò ad aspettarne l'arrivo. Il nome di Safioie sonava a tutta la Cristianità non altramente che una tempesta, un turbine, un terremoto, che mai non si muovono, che non menin rovina. Per ciò, in udir, ch'egli veniva, e di Corte, imaginarono que' Fedeli, ch'egli ne dovea portare ciò che sempre soleva, alcun nuovo ordine in distruzion della Fede; e si dieder tutti a fornirsi di nuovo animo e nuovo spirito, per sostenerne, qualunque si fosse, nuova persecuzione. V'accorse subito il più vicino de' Padri, e prima che Safioie sopragiungesse, già ne avea confessati poco più o men d'ottocento. Gli scritti nelle dodici Confraternità, o Congregazioni, ch'erano poco men che tutto quel popolo, rinnovarono il solenne lor giuramento, di mai, sia per acerbità di tormenti, sia per qualunque crudel maniera di morte, non rinnegare. Avean per regola loro prescritta da' Padri, ogni settimana un digiuno, e una disciplina: or da sè medesimi raddoppiarono l'uno e l'altra: e similmente le divozioni cotidiane; e le quaranta ore d'orazione, come le avevamo colà

istituite, con incomparabile utilità, tornarono a farsi in molti luoghi della città, avanti alcuna delle più divote imagini, massimamente del Crocefisso, o d'altro Misterio della Passione, di che erano singolarmente divoti: e ciò fu de gli uomini. Nè punto men di loro i fanciulli, la cui Congregazione, sotto il patrocinio di S. Giuseppe, comprendeva i non ancor giunti al quindicesimo anno. Anch'essi fecero il lor giuramento: Se ci svelleran le ugne delle mani e de' piedi (così appunto diceva), se ci strapperanno i denti, se ci tormenteranno coll'acqua, se ci arderan vivi, noi, ajutati dalla grazia del Signore, tutto prenderem volentieri, prima che abbandonare la santa Legge del nostro Signor Gesù Cristo. Così bene armati li trovò Safioie, quando entrò in Arima il Giugno a combatterli, ma egli armato sol di terrori, che ancor non poteva metter mano al ferro, durando tuttavia i Padri in Giappone. Si fè dunque chiamare in Corte i dodici Capi delle Congregazioni, i quali credettero, che non ad altro fine, che d'ucciderli; e come essi erano la più santa parte di quella Cristianità, onde i Padri, ben conoscendoli, gli aveano scelti a reggere, e a sostener coll'esempio ciascuno i suoi sudditi, v'andarono giubilanti: ma non soli, come volevano: anzi tanti altri s'avviaron lor dietro, anch'essi per offerirsi a morire in testimonio della Fede, che non capendo nelle anticamere e sale, se n'empiè tutto il cortile. Comparvero, Arimandono, e Safioie, quegli in sembiante malinconico, questi severo; e tacente il Re, cominciò Safioie, Che alla fine tanto avean fatto, con cotesta loro insuperabile ostinazione, che Arimandono, privo del Regno, venutogli per ventisei generazioni d'altrettanti Re suoi maggiori, era costretto d'andarsene ad accattar di che vivere in Fiunga. Nè altri poterlo ritenere che essi, perchè altri che essi non nel cacciava. Ben sanno quel che a ciò fa bisogno: lieve cosa, e sì facile a farla, che basta solo volerla. Scrivano i lor nomi, e il facciano, o no, di cuore, protestino, che rinunziano cotesta lor nuova Legge che l'Imperadore abbomina; e prima gli caderà la corona dal capo, e dal fianco la scimitarra, che mai s'induca a consentirla in Giappone. Vedrà, se saran

d'animo sì ingiustamente perverso, che più tosto a' Padri, barbari d'un'altro mondo, che al proprio e natural lor Principe, vogliano ubbidire. Che se dureran tutta via pertinaci, dolergli, che tardi conosceranno al castigo, di che nuova colpa si fanno rei: che lor colpa è la perdita dello stato, e ogni altro male che per essi verrà sopra Arimandono. Or vadano; e mentre è utile il farlo, se ne consiglino saviamente, e tornino con la risposta. Ma egli l'ebbe qui di presente; e parlò in nome di tutti il più vecchio de' dodici, Che di quel che non poteva essere altrimenti, non accadeva consigliarsi. Cristiani, disse, o no, che noi siamo, ciò nè dà, nè toglie il Regno ad Arimandono: ma l'averci ubbidienti e suggetti, come gli siamo, assai più che se fossimo idolatri. Delle anime nostre, egli non è, nè dee voler'esser padrone: nè può tirarcele dell'inferno, nè mettercele in paradiso. Che s'egli perderà il Regno, perchè noi dando a lui quel che è suo, diamo anche a Dio quel ch'è suo, dorraccene vivamente, ma non per ciò rinunzieremo noi il Regno del cielo, che mercè di Dio speriamo, perch'egli non perda questo suo d'Arima, che possiede. Così detto, partirono, minacciando lor dietro tutto in ismania Safioie, che se ne avvedranno; e volea dire, quando, cacciati i Padri, avrebbe le mani sciolte a far quello che ora non potea senon minacciare. Intanto que' di Cocinotzu, che anch'ella è d'Arima, indovinando, che Safioie darebbe anche sopra essi, Cristianità antichissima fin de' primi nostri che la fondarono, s'apparecchiarono con istraordinarie penitenze e orazioni, e rinnovando il lor giuramento, che ben merita anch'egli di riferirsi, ed era: O ci sbandiscano, e spoglino di quanto abbiamo, e si prendano schiave le nostre mogli, e figliuoli; o ci taglino il collo, o ci arrostiscano vivi, e ci friggano, o a membro a membro da capo a piè ci sminuzzino, o qualunque altro genere di tormenti e di morte ci diano, viveremo e morremo fedeli a Dio, e immobili nella sua Legge. Cento erano i così congiurati, e ciascun d'essi col proprio sangue si sottoscrisse: nè più vollero essere, temendo quel che in ogni moltitudine suole avvenire, di trovarsene alcuno, che sia di vergogna,

senon di scandalo, a tutti. Pochi dì appresso se ne chiamarono i cinque Anziani da Safioie ad Arima; ma ve ne andò un gran numero d'altri, bene apparecchiati, a che che fosse per farsi delle lor vite. La diceria che loro fece il Barbaro, fu la medesima che a' dodici d'Arima: la risposta più brieve, e non men risoluta: Ch'essi non aveano che pensare sopra il mutar legge: pensasse egli che volea far di loro; e sapesse, che in tutta Cocinotzu non v'avea uomo, donna, fanciullo, che, interrogandoli ad uno ad uno, fosse per dare altra risposta, senon di morire, prima che rinnegare. Cacciati con isconce parole, e minacce di far di loro quel che poi a suo tempo fece, tornarono, e riferito al popolo d'apparecchiarsi a morir per la Fede, fu tanto il fervor dello spirito che vi s'accese, che, per non isconsolarli, fu necessario ammettere altri quattrocento a giurar come poco avanti ho detto, e sottoscriversi col proprio sangue. De gli eccessi poi di fervore in apparecchiarsi alla morte, fino ad abbruciarsi le carni in pruova della costanza che avrebbono, dovendo morire a fuoco lento, non mi trattengo in iscriverne, perchè assai ne avrem che vedere di qui a poco. Passati non ben'ancora due mesi da questa inutile sfuriata di Safioie, venne da Corte il termine perentorio ad Arimandono, Lasci Arima, e se ne vada a Fiunga: nè potè fare altramente, avvegnachè di mal cuore, sì come pentito della dimanda; perochè l'entrate se ne traevano scarse, e lo Stato era de' più mobili del Giappone, difficile a tenersi in pace, e sicuro di perdersi in guerra. Partì l'Agosto, con seco la sua adultera Fime bisnipote di Daifusama: lasciando la Reina Marta sua legittima moglie, giovane di venti due anni, e di nobilissimo sangue, confinata in un tugurio di paglia fra due montagne: e pur neanche colà lasciata vivere in pace da Fime, che ne mandò fare strazj, per costringerla a provedersi anch'ella d'un'adultero, con titolo di marito, e così rinunziare il diritto che avea, di vera moglie d'Arimandono. Tolerò ella quella estremità di miserie con fortissimo animo, e di quell'abbandonamento d'ogni umana consolazione si valse ad unirsi più stretta con Dio, spendendo gran parte del dì e della notte in leggere libri

santi, e meditar la vita e la passione di Cristo: nè altro maggior desiderio avea, com'ella disse a' Padri, che di dare a qualunque supplicio la vita, non solo in testimonio della Fede, ma per qualunque eziandio menoma osservanza della Legge di Dio: che disposta era a più tosto morire, che trasgredirla.

82.

Giovachimo e Tomaso tormentati per la Fede, e decollati in Facata. Mattia decapitato in Achitzuchi per non rinnegare.

Contate abbiam fino ad ora le battaglie e le vittorie della Cristianità Giapponese, avvenute quest'anno 1614., di cui al presente scriviamo: e troppo più ci sopravanza che scriverne: perochè, quantunque molte e grandi, elle però non sono nè tutte, nè le più illustri pruove della virtù e del merito di que' Fedeli; che altro fin qui non si è veduto, che spogliamenti di roba, esilj, cattività di mogli e figliuoli, strapazzi di publico vitupero, prigionie, e tormenti, con pari generosità e allegrezza sofferti: or si ha a venire allo spargimento del sangue, e alle uccisioni che seguiremo a mostrare, coll'ordine del tempo, che ce li presenterà ciascuno al suo proprio luogo. E tocca il primo a Scinden Giovachimo, a Xozaimon Tomaso, e a Scicirobioie Mattia, i primi due in Facata, il terzo in Achitzuchi, tutti e tre il medesimo dì coronati in Cicugen. Cacciati di quel Regno i Padri, diroccate e arse le chiese, Curonda Cicugendono delegò i Governatori dell'una e dell'altra città, giudici sopra veder la causa de' Cristiani: e lor diè podestà sovrana, e braccio regio, per disertarli. Certi, senza nè pur vedere tormentatori, o tormentati, al solo terrore delle minacce, svenuti, s'arrolarono a' rinnegati. Altri, presa loro a forza la mano, e menata su per un foglio la penna messa lor fra le dita, con qualunque si fosse lo scarabocchio che vi lasciavano, gli ebbero per volontariamente segnati. I più forti, contrafatta, come colà era usatissimo, la lor mano, senza essi

nulla saperne, si trovarono fra gli abbattuti. Ma Giovachimo e Tomaso, in Facata, sì grandi furon le pruove che fecero della loro integrità nella Fede, e'l dirne in faccia a' Governatori, e in mezzo del popolo, che non potuti mai non che vincere con minacciarli, ma nè pur far tacere, sol tanto, che anch'essi paressero rinnegati, si meritarono l'odio di Curonda, e l'amor di Cristo; tanto, che quegli tolse loro la testa, questi diede lor la corona. Era Giovachimo di quarantanove anni, o in quel torno: nostro Catechista, e Medico eccellente, e nell'uno e nell'altro ufficio, di pari buono, per la salute dell'anime e de' corpi. Egli, a tutti i poveri infermi provedeva di quanto lor bisognava a curarli, senza altro volerne, che il merito della sua carità. Uomo anche di gran penitenze, e se ne udiva fin da' vicini lo strepito delle battiture, che disciplinandosi solea darsi alquante volte la settimana: benchè poi accortosi, ch'era sentito, cercava luoghi solitarj fuor dell'abitato, dove flagellarsi, senza averne altro testimonio che Iddio, per cui solo il faceva. Similmente al digiuno i suoi dì prefissi, e invariabilmente il Sabbato, in onore della Reina de gli Angioli, di cui era teneramente divoto. A sostener poi nella Fede quella perseguitata Cristianità, e dirizzarla nella via dello spirito, ben'empieva il luogo de' Padri, che in tal ministero l'avean già da molti anni esercitato, e fattolo un valente maestro nelle cose di Dio. Or questi, e Tomaso più giovane, ferventissimo anch'egli (come si vide alla publica e generosa confession della Fede che fece, parlando egli solo in mezzo ad un gran numero d'altri, che, per timor della morte ammutoliti, tacevano), variamente combattuti, e sempre immobili, alla fine, per disperazione di vincerli, legati strettissimo, e chiusi nel publico carcere, poi trattine, furon condotti fuori della città ad una gran pineta, che solo uscendone s'incontrava. Quivi stretti a ciascun d'essi i piedi con una grossa fune, furon tirati su altissimo, e appesi al maggior di que' pini capovolti, sì che la testa di Giovachimo era sopra i piè di Tomaso; e vi durarono quarantatre ore, cioè due notti continue, e il Venerdì fra mezzo, e de gli altri due dì dalle ventuna fino alle

sedici. Tormento sì atroce, che Giovachimo, depostone, confessò ad un Cristiano, che gli pareva sentirsi ora strappare, ora segare a mezzo le viscere. E nondimeno era un miracolo udirli ragionare insieme di Dio, e consolarsi l'un l'altro, e animarsi, massimamente con la memoria della Passione di Cristo, che Giovachimo raccordò prima a Tomaso, e questi, Appunto, disse, io vi stava pensando, e non me la partirò mai del cuore. E disser poi, che quello ch'essi pativano, quantunque per sè intolerabile, pur sembrava loro non che leggerissimo, ma un niente, al metterlo che facevano a paragone colle tante e sì gravi pene, e del corpo, e molto più dell'anima, che Cristo innocente, sol per loro redenzione, sostenne. Oltre che, aveano che scontare con Dio (dicevano essi) per gran peccati, gran debiti; e quel lor poco coll'infinito di Cristo, glie l'offerivano in pagamento. Ma da questi pensieri li ritoglievano a forza (benchè non iscemando loro il merito, anzi maggiormente crescendolo) i parenti, gli amici, i Bonzi, gli ufficiali di Corte, che con importunissime chi ragioni, chi minacce, e chi prieghi, gli stimolavano a rinnegare, e togliersi di quel tormento. Ma le risposte che loro davano, modeste sì, ma niente men generose, eran tali, che li facevano vergognar di sè stessi, e andarsene a capi bassi, con istupore della loro virtù, e confusione della propria coscienza: e Cicugendono al ridirgliele montò in tale smania, che volle egli medesimo andar colà fuori, e così pendenti ucciderli ad archibusate: nè altro il tenne, che il non volerli onorare, con dar loro di sua mano la morte in vista del gran popolo che a quel sì nuovo e sì maraviglioso spettacolo era concorso. Diposti dunque, per venirne oramai a capo con la sentenza, furono d'una strana maniera legati a certi legni che attraversarono ad una scala, e a piè del medesimo albero lasciati penare, fin che già era notte. Poi, al passar di Cicugendono, sentenziati nella testa, sciolti, e messili sopra due tavole (perochè, tra per la fame, e il tormento, avean perduta la vista de gli occhi, nè si potean sostenere con la vita in piedi), li portarono alla più vicina casa d'un Cristiano: ma poco vi dimorarono,

e grandi glie ne minacciassero, si rendè, questi, strappatigli dal collo il reliquiario e la corona, il condussero al Governatore. Eran costoro soldati: e nell'andare, incontratisi in un tempio di Faciman, ch'è il Dio dell'armi, e come a dire, il Marte de' Giapponesi, vollero fargli ivi innanzi un cotal sagrificio, che fu dare a Mattia una furiosa sospinta, che il gittò a terra, e tutti addossogli, a calci, a pugni, a bastonate, conciarlo come ognuno il peggio poteva, con tanta inumanità, quanta avevano come soldati al loro idolo divozione: poi mettergli una fune nella gola, e sì stretta, che a poco più lo strozzava; tal che vollero allentarla; ma egli, che a quel barbaro trattamento non avea detto parola, disse qui, che volentieri pativa per Cristo, e corsovi colla mano, vietò nè sciorgliela, nè allentarla. Brevissimo fu l'esame che il Governatore, e seco i cinque Capitani, ne fecero; perchè risolutissima fu la sua risposta, che nè mai avea rinnegato, e più tosto che rinnegare, morrebbe. Strapazzatolo dunque con ingiuriose parole, il condannarono nella testa, ed era il dì quindicesimo di Marzo, nè si frapose tempo a condurlo dove tagliargliela. Tra via, parte con gli occhi fissi nel cielo, orava, parte a' circostanti protestava di morire per la confession della Fede, e stimarsene, come di grazia troppo oltre ogni suo merito, e indegno, e beato. Così sempre ugualmente sereno, piegò le ginocchia, orò alquanto, e diè al manigoldo la testa, che dopo tronca, e caduta, invocò tre volte Gesù, e la terza, più che l'altre due, spiccatamente; onde e ne stupirono i ministri, e anch'essi di lui, come il Bonzo de gli altri due di Facata, dissero, che indubitatamente era salvo: e'l sepellirono con riverenza quivi medesimo, dove l'aveano decollato: ma la notte, cavatone da' Cristiani, fu portato a' nostri di Nangasachi.

83.

Persecuzione in Bungo. Sette tormentati, e un d'essi morto.

Troppo più che in Cicugen, impetuosa durò per tutto l'April seguente la persecuzione in Bungo, e più illustri le vittorie della Fede. Sette ne furono eletti in prima a combattere, due mariti, due mogli, e tre loro figliuoli. E cominciossi da quel ch'era, senon il più atroce, al certo il più sensibile d'ogni tormento, la vergogna. Spogliatili dunque tutti e sette affatto ignudi, menaronli per quasi una lega di strada, a vista d'ogni uomo, dov'era il popolo più frequente. Gli altri sei, con la modestia dell'andare, Benedetto un de' due uomini di presso quarantotto anni, nativo di Tzunocuni, tirava a sè gli occhi d'ognuno coll'andare di sua spontanea elezione aspramente disciplinandosi, fin che durò quel vergognoso girare. Pure intermetteva alcuna volta il battersi, quanto sol da un cannello, che portava nella sinistra mano, pien d'acqua benedetta, ne traeva un poco, e spruzzavane i compagni, e tutto insieme li confortava con parole accese di quel ferventissimo spirito, di ch'egli tutto ardeva, e n'era come fuor di sè; almen tanto in Dio, che non pareva sentire nè la vergogna della nudità, nè il dolor delle battiture, nè la stanchezza del viaggio; e fuvi dove salendo su una collina assai ripida, e difficile a montare, volto a' compagni, Oh! disse, quanto ci straccherebbe quest'erta, se la prendessimo per qualunque altro interesse: ma in onor di Dio, e in servigio della Fede, ella nè pur si sente: e appunto andava come non egli co' suoi piedi, ma gli Angeli sel portassero su le braccia, tal che a' compagni stessi vi parve un non so che simigliante a miracolo. In tanto, mentre compievano quel lor giro, si piantò nel mezzo d'una delle vie più publiche e frequentate, uno steccato di pali in cerchio, angustissimo, e quivi dentro gl'imprigionarono, patenti ad ognuno, e scoperti dì e notte all'aria. Poi, a non so quanto, ne li cavarono, e messigli

strettamente legati dentro a' sacchi, gli ammassaron, ponendoli l'un sopra l'altro, e tutti addosso a Benedetto, ch'era giù in fondo, bocconi; e perchè più anche penasse, con le braccia legategli in croce sul petto, che premendolo esse di sotto, e i sei altri di sopra, glie lo schiacciavano. Così durarono un dì, e una notte, costantissimi al dolore, e alle suggestioni d'ogni maniera d'Idolatri, ch'eran loro continuo a gli orecchi, istigandoli a dire, almen da giuoco, che rinnegavano, e sol tanto voleano, per liberarli. Sarebbe ito più a lungo il lasciarli così tormentare, senon che Benedetto già era all'estremo, e morivasi: onde prestamente scaricatolo, il portarono a ristorare nella più vicina casa d'un Cristiano: ma pur quivi medesimo fu più il tormentarlo, che il ristorarlo, a tanti insieme v'accorsero gl'Idolatri a tentarlo di rendersi, credendo trovarlo così indebolito e fiacco nella virtù dell'anima, come l'era nelle forze del corpo. Ma qual'egli fosse, se ne avvidero alle risposte di sì gran cuore, e sì fermo d'andar così morendo ogni dì, per quanto la vita gli reggesse a quel patimento, che i barbari infuriati, recatosel su le spalle, il riportarono dove prima, e come prima il ricaricarono de' sei addosso: ma come già finito di forze, e mezzo morto ch'era, non vi durò gran fatto, che svenne, e mancava. Trattonel dunque di nuovo, il riportarono alla medesima casa che avanti, dove in fra poche ore, quel medesimo dì sei d'Aprile, fra mille santi affetti, in che durò fino all'ultimo, rendè lo spirito al Signore. Nè così morto il lasciarono in pace, ma stesolo ignudo sopra un saccone di paglia, lo strascinarono in riva al fiume, e quivi l'arsero, e ne gittaron le ceneri in fondo all'acqua: e nondimeno, mal grado loro, i Cristiani alcun'osso ne ripescarono. Gli altri sei, che nè potevano uccidere, nè vincere, trattili fuor de' sacchi li cacciarono in esilio, e vennero a' Nangasachi, dove i Padri li ricevettero, e loro providero con quella carità e riverenza che a sì degni Confessori di Gesù Cristo si conveniva.

84.

Due fratelli arsi vivi per la Fede in Scinga. La moglie d'uno d'essi decollata, e arsa.

Il dì appresso alla morte di Benedetto, si cominciò il tormentare di molti altri in Scinga, una anch'essa delle terre di Bungo, dove i Padri aveano Residenza. Quivi era un venerabil vecchio per nome Clemente, con due figliuoli, Tarozaimon Lino e Sciobioie Michele: e questi, maritato a Massenzia, ne avea figliuoli già grandicelli, de' quali Pietro il maggiore non passava i quattordici anni. Dovea questa essere, come fra l'altre la più santa famiglia, così la più in odio a gl'Idolatri: onde i Governatori la scelsero a combattere, fin che del tutto l'avessero o vinta, o disertata. Al primo assalto, e le donne, e i fanciulli, e i due fratelli, e'l vecchio, tutti in Dio saldi, e nella confession della Fede conformi, si tennero. Non così al secondo: che quegli, di cui pareva men ragionevole il tenerne, precipitò, e fu il vecchio Clemente, che combattuto in disparte da gli altri, si abbandonò, e scrisse fra' rinnegati non il solo suo nome, ma quello altresì de' figliuoli, de' quali la troppo tenera pietà che ne avea, più che l'amore della sua propria vita, il fè essere empio con Dio, e con essi. Ma i due valenti uomini, poichè non so come il riseppero, pianto con amarissime lagrime l'indegno fatto del padre, all'ammenda di lui, ma prima per sè medesimi, al debito della propria obligazione, provvidero: e fu correre amendue insieme a protestare innanzi al Governatore, che lo scritto datogli dal lor padre, nè consenzienti nè consapevoli essi, il detestavano: e se non potevano altrimenti, col proprio sangue cancellerebbono i lor nomi, ancorchè fintamente segnati, dal catalogo de' rinnegati. Poche e torbide furono le parole con che il Governatore sdegnatissimo li rimandò, e subito venne a' fatti, d'inviar soldatesca a condurli nella Fortezze prigioni, essi, e poche ore appresso, tutto il rimanente della lor famiglia, fino a Clemente il vecchio, che anch'egli,

all'ammonizion de' figliuoli pentito, andò con gli altri allegrissimo. Tentati, or tutti insieme, or ciascuno da sè, con ogni maniera possibile a vincerli, non però mai furon vinti: e tre di loro, Lino, Massenzia, e Pietro, risposero con tanta bravura di spirito, che furono i primi a meritarsi il tormento de' sacchi: nel che avvenne a ciascun di loro alcuna cosa singolarmente degna di raccordarsi. Ne' sacchi, per crescer loro il dolore, mettevano delle reste, non so di qual grano, acute, e forti a pungere, stringendole loro alla vita con quelle terribili legature che lor davano tutto all'intorno. Fuvi un Gentile, cui prese pietà di Massenzia, giovane e dilicata, onde troppo, credeva egli, a quelle trafitture si risentirebbe, e ordinò, che ne traesser le reste. Ma ella vietandolo, Che? disse, pietà a questo corpo, che non può aver meglio, ch'essere straziato, e consumarsi in onor di Dio? Se io ne avessi molti, tutti di buon cuore gli offerirei ad ogni strazio, ad ogni morte: e soggiunse, che se scemavano nulla di quel tormento, essa gli accuserebbe al Governatore; e così fu lasciata. Sol la poteva affliggere il non sapere, se Pietro suo figliuolo, e sì tenero, messo anch'egli alla medesima pena, fortemente vi si terrebbe. Ma non che affliggersi per suo conto, neanche ebbe a dirgli una parola per animarlo: anzi egli tutto inaspettatamente, scordato di sè medesimo, come fosse quivi non a patir con essi, ma a confortarli, rivolto ora alla madre sua, or'a Lino suo zio, raccordava loro, Cristo esser quivi presente, e mirarli, e godere, che per suo amore patissero volentieri quel poco dolore, e brieve, e nulla, rispetto a quel ch'egli avea sofferto per essi, morendo in Croce, e all'eterna mercede che loro in cielo ne renderebbe. E perchè s'accorse, che al vederlo così patire, e all'udirlo così ragionare, i circostanti s'intenerivano, e parlavano, non sapea che, dubitò, non s'accordassero, com'era solito di molti altri, a testificar falsamente a' Governatori, ch'egli s'era renduto, e così liberarlo; e protestò, che se niun fosse sì ardito, egli, in trarlo fuor di quel sacco, si metterebbe in corsa di quivi fino a Surunga (viaggio d'almen tre settimane), e innanzi all'Imperadore professerebbe ad alta voce la Fede

di Gesù Cristo, e la loro malizia in fingerlo rinnegato. In questo fare de gli altri, Lino era tutto con l'anima in Dio, e senza mai degnar di risposta i ministri, che l'istigavano a rendersi, recitava orazioni: finchè quegli, sdegnandosene, quasi potessero impedirgli la mente al pensar di Dio, come la lingua al ragionarne, lavorarono una gran mordacchia di canne, e glie la misero in bocca, sì sconcia, e sì tormentosa, che indi a poco essi medesimi, vergognandosene come d'una crudeltà troppo barbara, glie la trassero. Ma egli, che ne perdeva gran merito, cominciò gridando, non a pregare, ma a richiedere come debito, che glie la tornassero, perochè era loro strettamente vietato da' Governatori, d'usar con essi niuna pietà. Così la riebbe, e con essa in bocca durò, com'era legato nel sacco tre giorni, dì e notte continuo. Nè per altro nel trassero prima de gli altri due, senon perchè vi fu un de' soprantendenti della Giustizia, che o gli fosse amico, o'l facesse per sua sola pietà, non sofferendogli di più vederlo in quello strazio, nel fè rimuovere, e a spalle de' suoi portarselo in casa: e quivi senza disciogliergli, egli, e la moglie sua, amendue idolatri, gli si diedero a far sopra un pianger dirotto, e che lor veniva dal cuore, non altrimenti, che se in lui vedessero un proprio lor figliuolo perdersi, per non volere (ch'era quel solo di che il pregavano) dissimulare, e fingersi rinnegato, per due o al più tre giorni, poi tornerebbe a vivere, se anche il volea palesemente, cristiano: e come fosse lor beneficio e pro il campargli la vita, per indurlo a così accettarla, gli offerivano una gran somma di danari, in premio del compiacerli. Ma il buon Lino, che aveva altri occhi che i loro, per veder di lontano quello che, durando fedele a Dio, e alla santa sua Legge, colla perdita della miserabile vita presente, guadagnava nell'eterna e beata avvenire, come prima a' tormenti, così ora alle lagrime e alle offerte, si tenne saldissimo. E in tanto Massenzia e Pietro, madre e figliuolo, si stavan colà penando come prima ne' sacchi, fin che passato oramai il quarto dì, e perduta ogni speranza di farne cader niuno, si ultimò la lor causa, con sentenziarne al fuoco un pajo di loro: e i fortunati

furono i due fratelli, Michele, e Lino; perciò posti nel publico carcere, denunziando loro, che in fra poco ne li trarrebbono a dovere arder vivi, se pure intanto, fatti dalla morte sì vicina, e da tal morte, più savj, non si ravvedessero. A tal nuova di lor due condannati, Michele smarrì: e voltosi a Lino, Noi due soli? disse: e de gli altri nostri che n'è avvenuto? E in così dire, tra il dolore, di non aver tutti i suoi la medesima grazia che essi, e l'allegrezza, che, sceltine di tanti sol due, egli ne fosse l'uno, pianse. Ma incomparabilmente più sarebbe stata la sua consolazione, se di tutta seco la sua famiglia si fosse fatto a Dio un pieno sacrificio nel medesimo fuoco: e quivi l'un l'altro vedersi, animarsi, e morir per la Fede, Pietro, e gli altri suoi figlioletti, e Massenzia sua moglie, e Clemente e Mizia, suoi padre e madre, e Lino suo fratello, ed egli. Perciò, dove si credettero i ministri atterrirlo, tornando indi a poco, a dirgli, che sua moglie anch'ella dovea abbruciarsi viva con lui, egli sommamente ne giubilò, e ne rendette lor grazie: ma più Massenzia, quando glie ne dieder l'annunzio, ancorchè veramente ella fosse sentenziata, viva al ferro, e sol morta al fuoco. A' tredici dì d'Aprile, tratti della Fortezza, dov'eran prigioni, e per una fune, loro aggroppata alla gola, tenuti ciascuno dal suo manigoldo, s'avviarono, Michele, Lino, e Massenzia, in mezzo a gran soldatesca di guardia, al luogo de' condannati, quinci lontano a poco men d'una lega. Andavano in bell'abito, poche ora prima vestito; ma a piè ignudi, e ciò sì volentieri, che fattosi innanzi a Michele un suo fedel servidore ad offerirgli un pajo di scarpe, le ricusò, e disse, che troppo di buon cuore pativano anche quel poco: e se intoppassero in pietre, che loro scheggiassero l'ugne, e impiagassero i piedi, molto più caro l'avrebbono. Così andando, erano per quanto tenne quel viaggio, dove attesi, e dove incontrati da' Cristiani, che loro umilmente inchinavano, e li pregavano d'aver di loro, e di tutta la Cristianità Giapponese, memoria innanzi a Dio. Altrettanto fece Michele, quando si vide avanti colà, dove sette dì prima aveano abbruciato il corpo di Benedetto: che ne riverì la memoria, chinandosi

giù fino a terra, e ne invocò il nome, e l'ajuto dal Cielo. Ma di lor tre, movea singolarmente a divozione Massenzia, la quale benchè greve di carni, e stata quattro dì e notti continue in quello strettissimo legamento, e punture del sacco, e sempre digiuna, pur se ne andava con una vivacità e snellezza, che ben si vedeva essere cosa tutta di spirito, non di natura. Giunti al campo lor destinato a morirvi, vi trovaron piantati, l'un poco lungi dall'altro, tre pali, e loro attorno una catasta di legne, e ciascun da sè si prese la sua, e quivi a piè d'essa ginocchioni, in un profondo silenzio, orarono per più di mezz'ora: indi rizzatisi, Massenzia ne fu rimossa, e tratta in disparte, rimpetto alle altre due cataste, dicendo, che quinci ella dovea prima vedere il supplicio del marito e del cognato; i quali spogliatisi da loro stessi ignudi fino alla cintola, e così datisi a legare, in brieve spazio morirono, tra affogati ed arsi: tanta e paglia e stipa minuta, da subito prender fuoco, loro ammucchiarono intorno. Fin che ne apparvero i volti, furon veduti tenerli su alto, con gli occhi affissati in cielo immobili, tenerissimamente invocando Gesù e Maria: e Michele anche recitò ad alta voce il Credo, confessando fino all'ultimo spirito quella Fede, per cui non negare moriva. Da che si levaron loro d'intorno le prime fiamme, certi, già a ciò deputati dal Governatore, cominciarono a dare un fierissimo assalto a Massenzia, istigandola a rendersi e rinnegare; e lo speravano dal crederla mezza vinta, coll'orrore di vedere arder vivi due suoi tanto congiunti. Ma tutto all'opposto, la loro costanza l'era d'esempio, se fosse stata debole, e timida, di valore e d'animo per imitarli: ma ella da sè medesima era sì accesa dell'amor di Dio, e di così morir per sua gloria, che non che orrore di que' suoi due cari che ardevano, ma ne avea una somma invidia, nè altro faceva che chiamargli avventurosi e beati: e in questo le si accese tanto l'anima, che, senza nulla attendere, altro che quello a che la veemenza del suo desiderio la portava, si spogliò anch'ella fino alla cintola ignuda, e tre volte da mezzo a' ministri, che s'affaticavano per sedurla, si scagliò verso il fuoco, per gittarvisi viva dentro: che son

di quegl'impeti, che tal volta lo spirito di Dio fuor dell'ordinario imprime: ma i carnefici per la fune, con che l'avean nel collo, ritrattala, ne la tenner lontana. Quivi tutta piangente, perchè si credeva, o non condannata a morire, o campatane dalla trista pietà d'alcuno, che la farebbe, come tanti altri, parer rinnegata, la strascinarono dentro una casa, la più vicina, e ricominciarono un nuovo combatterla a tanti insieme, ma con tanto orrore di lei, a sentirsi richiedere, di dare a' demoni l'onore e l'adorazione propria di Dio, e abbandonarne la Legge, che, più volte tornando su que' primi impeti, fè de gli sforzi per fuggir loro di mano: e chiedendo essi, per andar dove? ella, Al fuoco, diceva: e n'era in quegl'Idolatri, al vederla, e all'udirla, una maraviglia mai non istata simile per niun'altra: e la chiamavano, chi forsennata, chi gran donna, e gran valore il suo, e della Fede nostra ond'ella avea quella virtù, tanto sopra il possibile della natura. Alla fine, oramai tutta allegra, perchè la davano per abbandonata, la ritornarono, e fermaron vicinissima al fuoco, ma pur'ancor quivi a far l'ultima pruova di vincerla: e fu trarre avanti un carnefice, e lei veggente sguainare la scimitarra: ed ella, in quel medesimo, si gittò ginocchioni: e perchè era in capegli scrinati, e stesi giù dietro le spalle, li si riversò d'avanti, e porse il collo ignudo, dicendo, Tagliasselo, che a rinnegar per vivere mai non vi s'indurrebbe: e'l ridisse due volte, perchè altrettante il carnefice, messole il filo della scimitarra sul collo, Rinniega, dicevale, e vivi. Alla terza, invocando ella Gesù e Maria, le ricise d'un colpo la testa: ed essa, e'l tronco, gittò nel fuoco a consumarvisi. Poi quanto e di lei, e de gli altri due, era rimasto, e tutta la cenere, e per fin quella crosta di terra riarsa, perchè i Fedeli nulla ne avessero da poter riverire, coltolo minutissimamente, n'empierono cinque sacchi, e li votarono in un profondo gorgo del fiume. Ma l'onore che le lor reliquie non ebbero da' Fedeli, l'ebbero da Dio: il P. Francesco Boldrini, di cui, e del P. Gio. Vincenzo Antogliotti, questi erano allievi, e nella lor casa, non v'avendo allora chiesa in Scinga, dicevan Messa, e amministravano i Sacramenti, testifica,

che per trenta e più dì appresso durarono a vedersi la notte certe vivissime come stelle di luce, cosa indubitatamente celeste, e in terra sopra dove morirono, e sul fiume dirittamente dove ne gittaron le ceneri: e mentre egli di colà lo scriveva, pur tuttavia seguivano ad apparire: e il vedremo ancor provatissimo d'alcun'altro qui appresso.

85.

Successi d'altri Fedeli offertisi alla morte in Bungo.

Or quanto al vecchio Clemente, e al giovine Pietro, che amendue eran prigioni nella Fortezza; aveano Michele e Lino una sorella, per nome Marta, ferventissima anch'essa, e della medesima virtù, come del medesimo sangue. Questa, e si fè loro incontro mentre andavano a morire, e ve li confortò, e pregolli delle loro orazioni in cielo, e assistè fin che li vide con la corona. Allora ne inviò, per un suo fedele, avviso a Clemente, suo e lor padre, e al giovane suo nipote, e con esso una calda esortazione, a così anch'essi combattere per la Fede fortemente, fino a così morire com'essi. A tale annunzio il vecchio, tutto disfacendosi in lagrime di dolore, non della lor morte, ma della sua vita, per cui non perdere, a così orribile sacrilegio si era condotto, prese da' figliuoli l'esempio che lor dovea dare, e chiesto, ed ottenuto di presentarsi al Governatore, quivi dirottamente piangendo, confessò il suo fallo del rinnegar che avea fatto, e per ammenda gli si offerse a morire, egli altresì arso vivo in testimonio della Fede. Ma non gli valse, come neanche a Pietro, avvegnachè ne fosse sì degno. Perochè o avesse il Governatore pietà della troppa età dell'uno, e della poca dell'altro, o parendogli, che assai fosse avere ucciso al giovine il padre, e al vecchio due figliuoli, li rimandò, con libertà di vivere a lor piacere cristiani; che ben caro, disse, l'aveano comperata. E certamente, se in Bungo si fosse menata attorno la spada, per torre o la vita, o la Fede, a gran numero Confessori di Cristo vi si sarebbono avuti: e se ne vider le pruove, delle quali almen

due delle più illustri sono da raccordarsi. Avea un dì que' Signori fatto più volte richiedere un suo vassallo, e servidore, di tornarsi dalla cristiana all'antica legge de' Cami; nè per ciò mai l'avea smosso: e come pur gli era caro d'averlo idolatro, per non perderlo servidore, pensò, che pregandonelo egli stesso, ve l'indurrebbe; e tanto più, se v'aggiungesse una finezza di cortesia, di venire in persona a trovarlo in casa: e venne, inviatogli innanzi un paggio ad avvisarlo. Ma questi non ve l'aspettò, e scintasi e diposta la scimitarra, corse a rammezzargli la via: e incontratolo, Signor, disse, se a me non venite per altro, che sol per indurmi a lasciar la mia del vero Dio, e prendere la vostra legge de' Cami, vi priego a non gittare questi altri passi indarno, che io, prima m'inghiotta vivo la terra, che mai pensi a una sì enorme sceleratezza: e se per ciò debbo morire, ciò a voi non costa più che volerlo, e accennare ad un di questi che mi uccidano: e in così dire, messosi ginocchioni, si trasse il vestimento giù delle spalle. In questo medesimo, veggon sopragiunger correndo un fanciullo di nove anni, ch'era figliuolo del Cristiano, e in arrivare anch'egli, Ed io, disse, anch'io morrò per la Fede; e come il padre, così egli, si scollò de' panni, e offerse la testa. Nè finì in questi due, che la madre, e appresso l'avola, vecchia decrepita, in arrivando gridavano, che anch'esse, anch'esse. Pianse a un sì nuovo e grande spettacolo il padrone: e senza poter'esprimere parola, tornossene. Poi ad alquanti dì, mandò loro dicendo, che se ne andassero in pace a vivere in qualunque altro paese: il che fecero incontanente, e allegrissimi di lasciar quanto aveano per la Fede. L'altra è similmente d'un padre, e di tutta seco la sua famiglia, ma in iscambio dell'esilio, ha i tormenti. Chiamavasi Tito, uomo per nobiltà, e ricchezza, de' principali nella sua Terra. Il Principe, dopo assai altri mezzi, con che si era inutilmente provato di renderlo, come lui, idolatro, un dì tutto improviso, gli fè chieder Matteo suo figliuolo di nove anni. Mandoglielo alla Fortezza sei miglia lontano. Due giorni appresso, eccogli un ministro di Corte a contargli, che già Matteo a grandissimi tormenti

è morto. Nieghi egli la Fede, o mandi anche Marina sua figliuola, di quattordici anni, per far di lei il medesimo. E di lei, disse Tito, facciasi il medesimo, e di me, che caramente l'aspetto. Così poco appresso richiestone colla medesima ambasciata, inviò Simone il suo primogenito di sedici anni: finalmente, perchè altri più non ne avea, la moglie. Nè andarono questi quattro costretti da niuna forza, anzi allegrissimi, ch'ella era una santa famiglia, e tutta d'un medesimo spirito. E'l mostrarono a' fatti: benchè non morissero, come ed essi fermamente credevano, e n'ebbero il merito, quegli d'offerirli, questi di presentarsi volentieri alla morte: ma ben furono tormentati. Alla madre, e a Matteo, il più piccolo de' due figliuoli, versarono in sul capo, e giù per tutta la vita ignuda, molte vasa d'acqua freddissima, sì come di mezzo il verno. Marina, la tenner tre dì intieri senza mai darle boccone di pane, nè gocciola d'acqua. A Simone, pestarono il volto a pugni e schiaffi, e gli torsero crudelmente le braccia: tutto perchè rinnegassero: nè però mai niuno vi si rendette. Intanto spogliaron Tito di quanto avea, sì all'estremo, che si moriva della fame, se la carità de' Fedeli nol sovveniva. E tuttava gli davano batterie, e per fino il fratello del Principe vi si condusse, portando grandi promesse, e maggiori minacce: finite le quali, Tito, presa la sua scimitarra, glie la presentò, arme di gran valore, ma più per lui preziosa, se glie l'adoperasse sul collo. E qui ebber fine le sue battaglie: e il Principe il dichiarò vittorioso; che non ne odiava tanto la Fede, che altrettanto non ne ammirasse la virtù. Rimandogli tutti insieme i suoi, toltigli a uno a uno, e in premio, non so se la roba confiscatagli, ma ben la licenza di poter vivere palesemente cristiano.

86.

Luigi decapitato per la Fede in Fucafori di Figen.

Siegue ora de' coronati, secondo la ragione de' tempi, Mine Luigi in Fucafori, Terra di Sciemon nel Regno di Figen, tre leghe di mare discosto a Nangasachi. Quivi al mettersi della persecuzione, ebbe di gran battaglie e di gran vittorie per la Fede, ma delle perdite ancora, come per tutto avveniva: nè altro è da aspettare in qualunque sia moltitudine, e dove è bisogno, non d'una virtù ordinaria, ma di quel sommo della perfettissima carità, che è dar la vita per Dio. Or quivi eran fra gli altri due santi fratelli, Cosimo, e Luigi, che più volte tentati, e sempre al ripugnare fortissimi, furono gli eletti dal Governatore a dar di sè esempio a gli altri, e per ciò confinati a rimanersi in casa, finchè sopra loro venisse sentenza dal Principe, a cui ne mandò avviso. Ma essi la prima notte sottrattisi occultamente, si tragittarono su un velocissimo legno sottile a Nangasachi, e ricevuti in Collegio da' Padri, n'ebbero oltre a' Sacramenti, per cui ricevere eran venuti, quel conforto allo spirito, che alla grande opera a cui s'apparecchiavano si dovea: indi subitamente rimessisi in mare, tornarono prima dell'alba a rinchiudersi in casa, e quivi, parte orando, parte l'un l'altro animandosi, attesero la risposta del Principe, che sarebbe, speravano, di condannazione: e a qual che si fosse maniera di morte, per solennemente offerirsi, s'eran messi ciascuno nel più bel de' suoi abiti, e si tenean pronto un gran torchio di cera, per uscire tenendolo in mano acceso, in segno della Fede in lor viva, fino a morir volontariamente per essa. Ma Iddio avea di loro altramente disposto, che non amendue, ma il solo minor d'essi, Luigi, fu lo scelto alla corona, e'l suo morire sì subitano, che non parve giustizia, ma tradimento. Nella solennità dunque del Corpus Domini, che quest'anno 1614. cadde nel dì ottavo di Maggio, gli sopravenne un

cortese invito del Governatore, a diportarsi quel dì seco nel mare, pescando. Egli, che non volea gittarne momento in ispassi, ma tutto spenderlo in divozione, graziosamente se ne scusò: ma non gli valse: tanto più fu del primo efficace il secondo invito, con prieghi, che, più che d'altro, sentivano del comando. Entrati infra mare una lega, il Governatore fè levar mano da' remi, e voltosi, tutto in altro sembiante che fino allora, a Luigi, il domandò, se pur tuttavia si tenea pertinace su'l non volersi rendere a mutar legge? Saldissimo, disse egli: e disposto a più tosto morire: e se qui de' esser, qui sia. Gli altri, che forse già n'erano in accordo, si diedero, chi a schernirlo come d'un capriccio da scemo, e chi da vero ad avvisarlo, che qui ora il fatto non andrebbe solo in parole: prendesse altro senno, e altro linguaggio, che il farlo gl'importava la testa: ed egli, che ben s'avvide, che si facea da vero, tornò come prima da vero, a dire, Che sì, nè mai sarebbe altramente: La Fede, nè per supplicio, nè per morte, non glie la torranno: la vita, eccola in man loro. Or dunque, ripigliò il Governatore, poichè così vuoi, così sia; e accennò ad un de' suoi, che trasse fuori la scimitarra, e Luigi, senza chiedere nè pur brevissimo spazio d'orare, solito concedersi a' Cristiani, tanta fu la prontezza in offerirsi a morire in testimonio della Fede, balzò di dov'era, e gittatosi in mezzo alla barca ginocchioni, invocò tre volte il Signore, e in due tagli ebbe via la testa del busto, e l'anima in paradiso. Gittaronne i due pezzi insieme legati, a sepellirsi quivi nel mare assai profondo: ma non perciò si ristettero dal subito accorrervi i Fedeli di Nangasachi, e valentissimi notatori, e con reti, e graffi, cercarne, ma indarno; sì che dopo cinque dì e notti che v'ebber faticato in vano, se ne tornavano disperati, quando Iddio, con una miracolosa luce che fè loro veder diritto sopra dove il sacro deposito giaceva nel fondo, li richiamò a cercarne, e alla prima tratta di rete ve l'ebbero dentro, e allegrissimi il portarono al Superior nostro in Nangasachi. La moglie, e i figliuoli suoi, come altresì quegli di Cosimo suo fratello, furono condannati schiavi a perpetua servitù: e Cosimo cacciato

in esilio, bando gravissime pene, niun gli dia nè ricovero dove adagiarsi, nè sustentamento da vivere.

87.

Persecuzione nell'Isole d'Amacusa. Tormenti e morte d'Aracava Adamo, Portinajo de' Padri. Avvenimento delle terre di Conzura e Oiano perseguitate.

Sarebbe miracolo, se dove eziandio que' Principi ch'eran di lor natura piacevoli, sol per tema di non dispiacere all'Imperadore, infierivano contro a' Fedeli, Scimandono Terazava, che, come in più luoghi ho scritto, aveva intrinseco e mortal'odio alla Legge di Cristo, si fosse stato egli solo senza far delle sue, cioe delle peggiori che possa un barbaro Idolatro. Pur come v'era l'ordine di Daifusama, di non uccider per ora i Cristiani, fu costretto a tenersi anch'egli sol fra quanto potevano i tormenti. Era costui Signor dell'Isola d'Amacusa, e d'una parte del Regno di Figen, dove anche risedeva in Caratzu. Quinci, sul partirne per non so dove altro, spedì a Sciroiemon Castellano della Fortezza di Scichi, e Governatore dell'Isole, ordinandogli, che quanti v'avea colà, Cristiani, forzasseli a tornare idolatri, e adoperi sì, che non ve ne rimanga un solo: al che vagliasi, dall'ucciderli in fuori, di quanto altro si può a martoriarli, e glie ne divisava il come, particolarizzandone i tormenti. Con ciò il Governatore, uomo fino allora mitissimo, si trasformò in una fiera bestia, e più facilmente v'aggiunse egli molto del suo, che nulla diminuisse dell'impostogli da Terazava. E prima, cacciò di quivi a Nangasachi il P. Garzia Garzes, e quanti seco avea de' nostri in ajuto di quella Cristianità: e non è da potersi dire il dirotto pianger che fecero a quell'ultima e sola Messa ch'egli vi potè celebrare, seguendolo di poi fino al mare, cinto di guardie, come accompagnasser l'esequie del proprio padre. Lasciò nondimeno loro in sua vece un tal'uomo, che, trattone i ministerj di Sacerdote, valeva altrettanto che un buono de'

nostri, fra' nostri fin da giovane allevato, ora presso al sessantunesimo anno. Chiamavasi Adamo, nato in Aracava, Terra del Tacacu, due leghe lungi da Arima. Giovane, e per non so qual suo fallo condannato nella testa dal fratello del Re D. Giovanni, cui serviva, il Rettor nostro d'Arima n'ebbe in grazia la vita; ed egli conoscente del beneficio, come già non più sua, l'offerse a' Padri, e volle, fin che durasse, usarla in loro servigio: nè perchè essi il ricevessero come compagno nelle fatiche, egli mai lasciò di volere esser servo: e il particolar suo ufficio era di Portinajo: ma da tanto più per intromettere in cielo le anime, della cui salute era sopramodo zelante, che i Padri, per ben formarlo, sel conducevano ad ammaestrare i convertiti, ad assistere a gl'infermi, a sotterrare i defonti, e così fatti altri ministerj da Catechista; e vi riuscì eccellente. Per sè poi uomo di lunga orazione, gran penitenze, e innocentissima vita. Il P. Garzes, prima d'andarsene, l'acconciò in casa d'un cortese Cristiano, istruttolo singolarmente di quanto a confortare i perseguitati, e battezzare in caso di morte, si conveniva: e partito lui, vi si esercitò di presso a un mese, finchè fattane al Governatore querela, mandò suoi ministri cercandone. Era egli allora fuor di Scichi lontano, e tutto nell'opere del suo fervore, per bene assodar nella Fede una Terra. Quivi, dettogli da non so chi, in cui per avventura si abbattè, che di lui si cercava in Scichi da gli Ufficiali del Governatore, levò le mani al cielo, in atto di riceverne, con mille rendimenti di grazie, la tanto desiderata corona che glie ne veniva: e incontanente lasciato il presente affare, tornò volando a Scichi, e misesi in casa, senza trarne più fuori piede, come se, comandato, vi stesse a posta de' Giudici. Furongli, al primo saperne, i deputati a ordinargli di scriversi rinnegato: ed egli, Dove, disse, si tratta dell'ubbidienza dovuta a gli ordini di Dio, non conosco nè Sciroiemon Governatore, nè Terazava Principe, nè Daifusama Re del Giappone, e se anche di più fosse Monarca del mondo. Con tal risposta il menarono avanti i due Giudici, che aveano il carico e l'arte d'esaminare e di combattere i Fedeli: ma quantunque

seco adoperassero, nulla valse, nè v'era speranza di prenderlo a parole: onde subito il misero al martoro. Una notte intera si stette appeso a certe funi, non si esprime in che modo, ma solo che sì tormentoso era, che il Governatore si credette trovarlo la mattina tutto altramente disposto, e cambiato: e fattosel condurre avanti in un consistoro d'altri che gli assistevano, il domandò, Come paruta gli fosse quella notte deliziosa e brieve? e se molte altre a lei simili glie ne piacerebbono? indi, prima dolce in lusinghe e promesse, poi acerbissimo in minacce, gli fè una diceria da incantarlo, credeva egli, sì che altro non avrebbe a rispondere, che quel, Mi rendo, e Rinniego, che sol ne volevano. Ma tutto altro ne udì: una generosa offerta della sua vita, a sostenere e tormenti e morte, quale e quanti gli fosse in grado di dargliene: e dietro a questo, parole d'animo sì finamente cristiano, che il Governatore, adiratissimo, ne ordinò tutto insieme quell'ultimo peggio che si poteva a tormentarlo. E prima, fattolo spogliare per fin della camicia, così ignudo il mandò mostrare a tutta Scichi, cercandone ogni strada, con avanti un ribaldo, che a gran voci gridava, Traessero tutti fuori a vedere uno svergognato Cristiano, a cui in pena del non ubbidire al Principe, rinnegando, si dava quel publico vitupero. Intanto, mentre così il menavano, piantarono nella più celebre strada un nuovo ordigno, a cui, compiuto quello svergognamento, il menarono. Ciò erano due stili di legno ben fitti in terra, l'un dall'altro distanti quattro, e alti presso di nove palmi. A questi, così come tuttavia era ignudo, il legaron sospeso per le braccia al gomito, e a' piè giù al calcio, larghi, a ciascuno stile il suo. Più su che al mezzo, era una spranga, da accostarvisi, ma non sedere: e in cima una fune tesa a traverso, per appoggiarvi la testa. Nè era solo il tormento dello star così ignudo, e aperto, a vista d'ogni uomo, e in tempo colà tuttavia freddissimo; ma la vita in aria, pendente da legature di funi strettegli alle braccia e a' piedi, quanto la forza de' manigoldi più il poteva. Così durò da' venti fino a' ventinove di Marzo, nel qual dì, quest'anno 1614., cadde il Sabbato Santo. Vero è, che com'era sì rigida la

stagione, ed egli vecchio, e fresco d'una grave infermità, perchè non vi morisse, e i Cristiani il chiamassero Martire, al primo far della notte ne lo scioglievano, per dipoi rilegarvelo allo spuntar dell'aurora. E perciochè quivi stava al ridosso d'alcune case, che gli riparavano il vento, che in que' dì menava un'acutissimo freddo, il traspiantarono all'aperto presso il lito del mare, dove molte strade mettevan capo, sì che v'avea più che prima gran corso d'aria ad aggelarlo, e di popolo a vederlo. Stava il santo vecchio in que' tormenti, ch'erano tanti insieme (e vi si aggiunse anche quel de gl'Idolatri, chi insolenti a schernirlo, e chi empj a tentarlo di rendersi), tutto assorto in Dio, e in sì bella attitudine, che metteva divozione il vederlo. Gli occhi in cielo, e le mani che non poteva giungere insieme, quanto il più poteva, alzate: e in questa positura sì immobile, che i Fedeli, e forse indovinando quel ch'era, credevano, che tal volta egli fosse rapito in ispirito, e non sentisse nulla di sè. Alle importune suggestioni de gl'Idolatri alcuna volta rispondeva, e sensatissimo: poi se troppo duravano a molestarlo, o chiudeva gli occhi, o li tornava in cielo. Che se le guardie permettevano ad alcun Cristiano d'avvicinarglisi, tutto si ravvivava per allegrezza in vederli, e in dir loro alcuna cosa di spirito: e queste massimamente: State saldi in Gesù Cristo, e fidatevi di Dio, che egli vi darà forze da sofferir per suo amore ogni gran tormento. Furonvene de' pietosi, che veggendolo così come era per lo gran freddo assiderato, gli offersero alcun sorso di vin caldo (che colà sol caldo si beve); ed egli, No, diceva, che forse m'offuscherebbe la mente, che così ho libera al fare orazione. In capo di nove dì, il Governatore, che non poteva nè vincerlo, nè ucciderlo, e i Fedeli avean di lui troppo efficace esempio di durar costanti, perplesso al risolvere che ne farebbe, chiamò a consiglio i suoi, e vi si prese partito, di metterlo sotto guardie in alcuna casa, e non finar mai di combatterlo, fin che si renda. Toccò la grazia d'averlo ad un Cristiano, che dopo alquanti dì diè al Governatore sicurtà di presentarlo a qualunque suo cenno, e n'ebbe il levargli d'attorno le guardie, e i Fedeli che

sommamente il desideravano, libera entrata a visitarlo. Era la sua abitazione, onde mai non usciva, uno stanzino angusto, e la vita che quivi menò per sessanta giorni, una maraviglia a vederla: tutta santa, tutta o in meditar di Dio, o in parlarne: e continuo in mano il suo Gersone de Imitatione Christi, già, come abbiam detto, volto da' nostri in lingua, e carattere Giapponese, e stampato. Solo il tribolavano con le importunissime visite gl'Idolatri, ma o se ne spacciava con poche e risolute parole, o, chiusosi dentro, non gli ammetteva. I Fedeli sì: e con questi due cose gli avvennero, singolari, e molto autentiche. Un buon'uomo, e desiderosissimo di morir per la Fede, andava seco medesimo fantasticando, a che tormenti il potrebbono mettere: e volgendosene per l'imaginazione di molti e di grandi, a tutti gli pareva che costantissimo si terrebbe. Ma poichè in fine gli si rappresentò, menarsi sua moglie ignuda al publico vitupero, e sette figlioletti che avea, straziarsi da' manigoldi, chi ad uno, e chi ad un'altro tormento, e tutti mirar lui, come gli chiedessero di camparli; il meschino, si sentì a quel pensiero sì smarrito, e sì debole, che non potè altro, che confondersi, e piangere, e confessar nel suo cuore, che a questo non si terrebbe. In tale angustia d'animo, venne a visitare Adamo; il quale, al primo vederlo entrare, avanti che quegli nè pure aprisse la bocca per salutarlo, Ahi, disse, che passione era la vostra, in veder dentro di voi straziar que' sette innocenti figliuoli! Voi non vi ci terreste: e sì ve ne assicuro anch'io, se dovesse tenervici la sola vostra virtù. Ma Iddio, evvi egli per nulla? Anzi, non è egli tutta la forza che abbiamo, per reggere ad ogni tormento? Confidate, confidate. Così appunto gli disse: e l'avea saputo da chi sol vede i pensieri del cuore, che fuor del cuore di quel Cristiano non era uscito parola che il rivelasse: e con ciò ben'ammaestrato, e consolatissimo, il rimandò. Vennegli poscia un'altro, ma già rinnegato: e Adamo nel riprese agramente: indi partito che fu, tutto si rasserenò, e disse a certi che quivi erano seco, Male ha fatto (e nominollo), ma se ora è caduto, siane lode a Dio, si rizzerà: il che come ben si avverasse di qui a poco

il vedremo. Egli poi, certo è, che grandi e straordinarj favori di celesti visite ebbe da Dio, e una a più d'uno ne confessò, e fu, apparirgli visibile la Reina de gli Angioli mentre orava, tenente una Croce in mano: ed o ne udisse promessa, o sol ne avesse tacita rivelazione nel cuore, dove prima al dirgli che que' Fedeli facevano, ch'ei sarebbe martire, se ne affliggeva, vergognandosi, che di lui si credesse cosa tanto maggior de' suoi meriti, da quell'ora in avanti parlava con sicurezza, di dovere indubitatamente morire per la confession della Fede. E chiestogli da un de' Fedeli, se da vero gli era comparita visibile Nostra Signora? egli raccoltosi un poco in sè stesso, Ho, disse, veramente veduta la Croce in mano di N. Signora; e non altro. Tal grazia egli ebbe (e ne dovette esser premio) dopo una generosa risposta che diede ad un'Ufficiale del Governatore, che venne a denunziargli ciò che di lui si era decretato, di fargli mozzare a nodo a nodo le dita delle mani, e ignudo nato menarlo a tutto intorno quelle Isole, per suo tormento, e terrore de' Cristiani. Accettollo di prontissima voglia, e con parole significanti il gran giubilo che ne sentirebbe: e si sarebbe eseguito, senon che cadde in mente al Governatore un'altro pensiero che gli parve più acconcio, e di migliore spediente all'onor suo, e fu, mandargli per lo suo medesimo albergatore licenza di fuggirsene altrove, tanto sol che fosse occultamente, sì che paresse, essersi fatto senza egli nulla saperne. Al che il valente uomo, Non sarà mai, disse: anzi non mi caveranno di Scichi, che io non ne porti fede in iscritto, autentica e bollata, che mi sbandiscono, perchè non m'han potuto nè divolgere dalla Fede di Cristo, nè uccidere. E avea ragion di volerla, atteso il frodolente trattar de' Gentili, che o egli fuggisse, o essi il cacciassero, avrebbon di poi divulgato, come de gli altri solevano, ch'egli s'era in fine renduto, e portatane via in perdono la vita. Con tal risposta, Sciroiemon il Governatore tornò su le prime dubbiezze, parendogli, doversi finire con Adamo, uccidendolo, poichè di svolgerlo non rimaneva speranza; ma il Principe che gli avea commesso di tormentare i Cristiani gli avea insieme vietato d'ucciderli.

Sopra ciò a risolvere, navigò da Scichi a Caratzu, per di colà scrivere, ordinando quel che ne paresse al Consiglio di quella Corte: e fu, che Adamo, o si renda, o irremissibilmente si uccida: ma occulto sì, che i Cristiani non ne risappiano il dove, nè il quando, perchè non s'adunino a vederlo: e il corpo se ne getti a perdere in tal luogo, che i medesimi mai, per cercarne, nol truovino. E tanto si eseguì. Datagli per l'ultima volta ad eleggere qual più gli fosse in grado, di ritenere, o di perdere la vita, o la Fede, fu gran cosa a vedere il giubilo in che diè l'anima sua, e il pregare, che oramai più non gli prolungassero l'adempimento de' suoi desiderj, e'l tanto aspettare di quella beata ora, in che offerisse a Dio la sua vita, in testimonio della sua fedeltà. Quinci dunque legato il condussero alla Fortezza, e per distornare i Fedeli, che già tutti accorrevano, gittaron voce, che di lì a quattro o cinque dì il tornerebbono, a farne giustizia in publico. Tutti il seguirono fino alla Fortezza, ma tutti ne furono schiusi, onde più che di sospetto credettero esservi inganno. Sul far della mezza notte, avvoltogli, com'è uso, un capestro alla gola, il menarono giù per la più ripida, in fondo a una vallicella, che s'imboccava nel mare. Contavano, il manigoldo, e le guardie, che mai simile non avean veduto, al giubilar ch'egli faceva, con atti espressivi dell'allegrezza che non gli capiva nel cuore. Era, oltre che notte, scurità doppia, per nuvolo e bujo grandissimo: nè avean fiaccola, nè lanterna, per non far con essa da lungi spia di sè a' Fedeli, se ne stessero in posta: e lo scoglio, dalla cui punta scendevano, perchè colà su era piantato il maschio della Fortezza, ertissimo, e'l sentiero rovinoso e impacciato: e il buon vecchio di sessantun'anno se ne veniva saltando. De' conduttori cadevano or l'uno, or l'altro; egli nè pur mai inciampò: e avvisato una volta d'aversi l'occhio a' piedi, sopra un passo pericoloso, egli diè un balzo, e saltò, con tanta allegrezza, e foga, che si strascinò dietro il carnefice che il tenea per la fune. Così giunti alla valle, s'inginocchiò: e prima che di sè, raccordandosi d'un nobile idolatro, che quivi era presente, e l'avea tenuto in casa, da che il condussero

nella Fortezza, caramente il pregò, di rendersi Cristiano, e se non ora, almeno intanto dare al Battesimo un suo figliuolo, poi anch'egli seguirlo: e quegli, che già da' ragionamenti seco tenuti sopra la via dell'eterna salute v'era pienamente disposto, glie ne obligò la sua fede. Allora Adamo, tutto in sè si raccolse ad orare, e far l'ultima oblazione della sua vita a Dio: compiuta la quale, porse il collo al carnefice. Ma questi, come era sì bujo, non vide dove si desse, e svariò dal segno, sì che il ferì d'un gran taglio su gli omeri: nè Adamo punto nulla si mosse: tenendosi a due altri colpi, che anch'essi male aggiustati, pur del tutto gli tagliarono il collo. Assi per confession de' medesimi intervenuti alla sua morte, che la testa già spiccata dal busto invocò due volte Gesù, a sì gran voce, che la valle (come appunto dicono) ne rimbombò, ed essi ne inorridirono: e un principale di loro disse, che se altro non fosse, questa era una predica da muovere a farsi Cristiano; e che chi così muore, è impossibile che non sia salvo. Quinci lo strascinarono fino al mare, e montati su una barchetta già perciò apprestata, v'entrarono alquanto dentro, e involto in uno straccio di rete tutto insieme il capo, il tronco corpo, e alquanti gran sassi, il profondaron nel mare, onde tornati, partirono. Intanto i Fedeli, a' quali il cuore indovinava quel che veramente fu, l'ucciderlo quella notte, chi qua e chi là a molti insieme, tutti alla ventura, ne andavano in cerca. Or di questi una mano più fortunata, sì come scorta da Dio, o sentisse della barchetta, o tutto a caso vi si abbattessero, datisi a cercar per colà intorno, ne trovarono il sangue, e tutti a gara a ricoglierlo, e poi l'erbe, e la terra, e quanto parea loro esserne tinto. E già n'erano al fine, quando sentirono al calpestio gente che sopragiungeva: e trattisi quinci in disparte, si appiattarono. Erano i ministri di prima, che, cerco anch'essi del medesimo luogo, vi cominciarono a zappare il terreno, e tutto volgerlo sottosopra, poi versarvi acqua del mare in gran copia, per lavarne, se anche nulla vi rimanesse d'insanguinato. Tutto a fin che non ne venisse reliquia in mano a' Fedeli. Ma questi, pensaron d'averne anche il corpo,

e da più parti si diedero a ripescarlo, come però sol potevano, nascosamente: ma indarno, da'cinque di Luglio, nel qual dì ne cadde la morte, fino all'Ottobre quando da Nangasachi se ne scriveva in Europa; e vi duravano tuttavia, sperando, che in brieve Iddio alla loro perseverante pietà il concederebbe, perochè ne avean pegno una bella luce, che di notte appariva sul mare, colà dove gittarono il sacro deposito, e sì certa non essere imaginazione d'alcuno, che più volte, fino ad ottanta insieme, e d'ogni età, uomini, e donne, invariabilmente la videro. Ma senza altra reliquia che la virtù stessa d'Adamo, della cui santa vita e gloriosa morte per tutto si ragionava, egli operò ne' Fedeli un sì grande accrescimento in fervore di spirito, che fra gli altri, un Castello intero fece publica dichiarazione d'esser cristiano, e tutti d'esso apparecchiati a morir come lui per la Fede: e molti, che per timor de' tormenti l'aveano esteriormente rinnegata, tornarono a penitenza: de' quali uno fu quel medesimo, di cui Adamo, da lui, come poco avanti contammo, visitato, il predisse. Questi, al primo sentirne la morte, cominciò a risentirne, diceva egli, dentro il cuore spiccatissime quelle medesime voci, con che già tanto amorosamente il riprese: e con ciò, prima tutto solo confondersi, e piangere, poi animarsi ad uscir fuori, e farne tale ammenda, che fosse uguale alla grandezza del fallo: e pensatone il come, corse a disdir publicamente la negazione che per viltà avea fatta, della Legge cristiana, e offerirsi disposto a lavarne la macchia col sangue: e ne avrebbe conseguita la grazia, senon che l'Ufficiale, temendo, che in risapersi di quel suo ravvedimento, e molto più se per ciò il tormentasse, avrebbe di molti altri, che già pentiti, e risorti, anch'essi correrebbono a presentarsi, il rimandò con solamente riprenderlo, e minacciarlo: troppo poco a quel che il buon penitente stimava doverglisi: per ciò v'aggiunse egli non poco del suo, cioè roventare un ferro, e con esso stamparsi sul capo una ben formata e gran croce: poi di nuovo mostrarsi al medesimo Ufficiale, dicendogli, Quell'indelebil segno far publica testimonianza, ch'egli era cristiano. Sapesselo anch'egli: e che, o ne volesse la

testa, o metterlo in croce, o condannarlo al fuoco, egli, con quella croce di fuoco in testa, a tutto si dichiarava essere apparecchiato. Tanto v'ebbe di memorabile in Scichi. Conzura, e Oiano, che sono altresì di quell'Isole, e stavano alla coltura del P. Marco Ferrari, operario apostolico, ebbero anch'esse di gran combattimenti, e con pochissima perdita, gran vittorie. Singolarmente Conzura, dove al primo sentirsi della persecuzione, trecento di que' Fedeli s'adunarono in un corpo, e solennemente giurarono, di non mancare alla publica confession della Fede, nè per atrocità di tormenti, nè per qualunque sia maniera di morte. Ma al troppo orribil macello che sarebbe stato uccidendoli, il Governatore smarrì: e per non vedersi innanzi vittoriosa tanta virtù, che non avea forze da vincere, ne cacciò in esilio mendichi dugencinquanta: e prima di tutti i sei capi, santi uomini, a' quali il Padre avea commessa la cura d'altrettante chiese. I fanciulli anch'essi, per fin quegli di sette e otto anni, si giurarono alla morte: e sopra ciò fecero lor Congregazione, e lor regole, obligandosi a tante orazioni ogni dì; ogni settimana una disciplina; e il Venerdì, e'l Sabbato, in memoria della Passione di Cristo, e in onor della Madre di Dio, portare stretta su le carni una fune, poichè non aveano altro ciliccio. Sole di quella Cristianità le donne, al minacciar che fecero di condurle ignude alla vergogna, la maggior parte intimidirono. Ma una d'esse, matrona di gran nobiltà, e grande spirito, adunatele, ragionò loro, animandole ad accettare, bisognando, eziandio quello strazio della loro onestà, in onor di Dio, e difension della Fede: protestò, che ancor se di quivi a Iendo (che è poco men che dire dall'un capo all'altro del Giappone) vorran condurle con quel publico obbrobrio delle lor vite, ella andrà innanzi a tutte, e glorierassi di dare a Dio quell'onore del suo proprio disonore. Ben le saria meno acerbo il morire: ma se i persecutori han trovato per esse un supplicio peggior della morte, non troveranno esse nella Croce di Cristo, e nella sua publica nudità, e nel suo ajuto, forze di virtù bastevole a sofferirlo? Gli uomini le scherniranno: scherniscanle: quanti più sono gli

Angioli che le onoreranno? e se ogni altro mancasse, non bastan loro gli occhi di Dio? e non è egli degno, che per piacere a lui solo, al piccol popolo di Conzura, anzi a tutto il Giappone, e a tutto il mondo, bisognandolo, si dispiaccia? Così disse: e con ciò potè tanto a fortificarle, che tutte le si offersero a seguitarla. Adunaronsi, con quanto potè capirvene d'uomini, nella nostra chiesa, che ancor si teneva in piedi: ma al gran numero troppo angusta, ne avea d'avanti, e intorno, la maggior parte: tutti in segno d'offerirsi, e aspettar qualunque supplicio per la Fede. Tentati in diverse maniere, e in diverse afflitti dalla soldatesca di Scichi, che accorse a quel Governatore in ajuto, fuorchè alcuni pochissimi, che si abbandonarono al timore, tutti si tennero: talchè fu bisogno a' persecutori valersi di quell'ordinaria lor'arte, di fingerli rinnegati, quando più non isperavano di poterli far rinnegare. Ben ne cacciarono il Padre; e diroccaron le chiese, e spiantarono tutte le Croci: ma essi una ne posero sopra un monte, e chi altro non poteva, verso lei da lungi, i più, salendovi, l'adoravano. E qui oramai ci si dà un poco di triegua a' tormenti, fino a tanto che i Padri si sbandiscano dal Giappone, e allora, non come qui avanti, a due, e tre, ma a diciotto, e venti, e poi anche a più insieme, vi conteremo le corone de' morti a gran tormenti nella confession della Fede.

88.

Commozione in Nangasachi
per l'esilio, e partenza de' Religiosi.
Congregazion Provinciale in Nangasachi.
Il P. Diego Meschita
morto di patimenti a Facundà.

Comprendeva la condannazione all'esilio tutti indifferentemente i Ministri dell'Evangelio, forestieri, o paesani che fossero, eziandio se sol Catechisti. Nè giovò nulla a certi l'adoperar quanto segretamente poterono, perchè non essi, e noi sì, fossimo gli scacciati: valendosi a ciò d'una

sottile malizia di Moriama Antonio, un de' Reggitori di Nangasachi, uomo, come fra gli altri ne scrive il P. Carlo Spinola che da molti anni il praticava, di professione cristiano, di vita peggio che idolatro. Ma Safioie, saputo d'un certo sottoscrivere intrigato, e mezzo in bianco, che s'andava furtivamente facendo (e non accade dirne altro), il fè riuscire senza niun'utile, e con molta vergogna, di chi, più per nostro danno, che per suo utile, il procacciava. Or tra per lo dovere in fra poco esser privi de' Padri, i quali avean fatto quel Nangasachi, d'appena quattro capanne di pescatori ch'egli era, quando il buon Principe d'Omura D. Bartolomeo cel diede, una città sì ben popolata, che, sempre più aumentandosi, ora contava da cinquanta mila anime di Fedeli: e perchè il primo impeto della persecuzione che soprastava s'aveano gran conghietture che dovesse scaricare sopra il popolo di Nangasachi, cominciarono a placare Iddio con gran prieghi, e apparecchiarsi a' tormenti, con tormentarsi essi medesimi in asprissime penitenze. Quasi in ogni contrada si rinnovarono le quaranta ore d'orazione, come i nostri le aveano istituite: e al primo giunger che colà fecero lettere di Safioie al Provinciale Carvaglio, denunziandogli, il sollecitare provedersi di nave, con che tragittare, al mettersi del prossimo autunno, tutti i Padri, quanti ve ne avea in Giappone, o alla Cina, o alle Filippine, il popolo d'Ognissanti, lungi a men d'un miglio da Nangasachi, fu il primo a muoversi di suo proprio istinto, e dare un tal'esempio di fervore, che bastò a trarsi dietro tutto il rimanente della città. Ordinaronsi in una processione settecento di loro, e di colà vennero a terminare nella chiesa nostra di Nangasachi. Le diverse e stranamente penose maniere che inventarono per tormentarsi, e con ciò muovere Iddio a pietà di loro, e di tutta seco la Cristianità Giapponese, sarebbono lunga istoria a descriverle, e non tutte da approvarsi, senon inquanto la semplicità e l'eccessivo fervore le scusa. Altri ignudi fino alla cintola, e fasciati di spine strettesi alle carni, che grondavan di sangue. Altri imitando i tormenti colà soliti darsi a' Confessori di Cristo, venivano, chi legato a molte volte di funi;

strettissimo in un sacco, chi incatenato a una croce, e chi con punte di coltelli infilzatesi le cosce e le braccia. Ve n'eran, che si battevano con un sasso a gran colpi il petto; che avean manette e ceppi di ferro, ed al piè strascinavano lunghe catene; che su le spalle portavano grossissime pietre; che orribilmente si disciplinavano, e certi anche legati ad una croce d'avanti, dietro si facean battere a sangue. Nuova cosa a vedere furono (e molti ve ne avea) otto e dieci insieme, col collo stretto fra due travi che loro posavano su le spalle, e ogni poco che alcun d'essi si trasviasse dall'andar dirittissimo, tormentava mirabilmente i compagni: e così altri con lunghe funi avvoltesi intorno al collo, che l'uno al troppo affrettarsi stringeva all'altro la gola, e questi, per raggiungerlo, al seguente: e di così fatte altre maniere, con forse più fervore, che discrezione, moltissime. Tutta Nangasachi trasse a vederli, e ne fu la commozione grandissima, e'l piangere universale: poi s'invitarono ad imitarli; tal che di simili processioni, ma alquanto più moderate, ne uscivano a quattro e cinque il dì: e fin'anche i fanciulli con una croce nella sinistra mano, coll'altra si disciplinavano: e finalmente le donne, e innanzi a tutte Lucia figliuola del Re D. Francesco di Bungo, flagellandosi a sangue, e altre sue parenti, e grandissima Nobiltà, quivi da ogni parte del Giappone esule rifuggita. Intanto, a' quattordici dì d'Ottobre, quando i Padri la più parte di loro già erano in Nangasachi, vi si diè principio alla Congregazion Provinciale, e ne uscirono eletti Procuratori al Generale, con gli Atti della Congregazione, il P. Gabriello de Matos, e alla Corte di Spagna, per affari di quella Cristianità, il P. Pietro de Morecon. Amendue compieron la loro navigazione, presa la via, quegli Portoghese, per l'India, questi Castigliano, per le Filippine: con che l'un da Oriente, l'altro da Occidente, abbracciarono tutta intorno la terra: e da Roma, dove il General Vitelleschi chiamò di Spagna il Morecon, per udirne i consigli d'un'uomo di prudenza e integrità singolare, e delle cose del Giappone, per venticinque e più anni che v'era vivuto, spertissimo, amendue si tornarono e salvi giunsero alla loro

Provincia. Appena terminata in Nangasachi la Congregazione, Safioie, prima autore, ora esecutore dello scacciamento, inviò al Provinciale, e simile anche a' Sacerdoti e Cherici Giapponesi, e a' Superiori de' tre Ordini, de' Santi Agostino, Domenico, e Francesco, che colà erano, il perentorio termine d'adunar tutti, e Padri, e Catechisti, due leghe lontano al Porto di Facundà, dove già stavano in punto di vela, per lo primo mettersi della solita mozione, quattro mezze navi, pericolosissime in que' mari, due per Macao, una per Sian, che toccherebbe l'Isole della Cina, la quarta per Manila alle Filippine. Ben v'era l'ordinaria del traffico approdatavi da Macao due mesi prima, grande, e ben corredata, ma com'ella non potea spacciarsi e dar volta in quella mozione, Safioie non consentì, che niuno le si riserbasse a condurre: anzi, tanta era la pressa che si dava in cacciarci, che già si diceva, aver fermo, se non v'erano que' quattro legni che dicevamo, caricati sopra le barchette Cinesi, eziandio pescherecce, e per quel mare, il più tempestoso dell'Oriente, gittarci alla fortuna. Necessario è, che partano: se non potran giungere, diceva egli, affoghino. E qui non è da lasciare, senza rendergliene almeno questa memoria per mercede, Giovanni Serran da Cugna Portoghese, Capitan maggiore della nave del traffico, che dicemmo esser giunta due mesi prima al Giappone: questi, quantunque gran somma, e in danari, e in merci, gli fosse per costare il ricomperarci dal bando, con ugual grandezza, e d'animo nobile, e di cristiana pietà, si obbligò a pagarla; e ne inviò supplica alla Corte. Anzi egli medesimo spontaneamente si offerse al Provinciale, di prendere quel viaggio a qualunque sua spesa, e rischio, fino a Surunga, e Iendo, e se non altro, impetrare, che alla più trista ristessimo in Nangasachi. Ma nulla ottenne, fuorchè solo una scarsa licenza alle navi de' Portoghesi che sopraverrebbono al Giappone, di condursi uno e al più due Padri, per di poi ricondurlisi al partire. In tanto, perchè d'una sì numerosa e sì fervente Cristianità, com'era il popolo di Nangasachi, Safioie temeva, che al dolor di vedersi privare di tutti insieme i Ministri dell'Evangelio, non si

mettesse in rivolta, e a correrne alla difesa coll'armi (onde anche fu l'ordinare, che le quattro navi sciogliessero, non di quivi, ma dal Porto di Facundà, per torre loro d'avanti a gli occhi quel troppo doloroso spettacolo), col braccio regio, per cui tutto poteva, chiamò da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen, e da più altri Regni, Principi, e soldatesca in armi, che gli assistessero: e mandò atterrare e distruggere tutte le chiese, fuorchè solo la principal delle nostre, in cui, e nel Collegio, diè quartiere a gran numero di soldati: e poi anch'essa, partiti che fummo, andò come l'altre in fasci, e si spiantò. Dieci dì sostennero in Facundà, aspettando la mozione del vento, circondati di guardie, e tenuti in istrettissimo assedio. E convenne esservi fino al P. Diego Meschita, che quantunque compreso d'una penosa infermità, il trassero della Residenza dello spedale: non consentendogli quell'implacabile fiera di Safioie il rimanersi fino al volgere della nave del traffico. Quivi in un tugurio di paglia, conceduto gli da un pescatore, sprovedutissimo, non che d'ogni rimedio da guarire, ma poco men che d'ogni sustentamento per vivere, due dì prima che i Padri si mettessero in nave, giunse egli in porto, morendo consolatissimo per due, e ben giuste, e ben degne cagioni: l'una, perchè in quel tugurio di paglie, in quella povertà, in quell'abbandonamento, dicea parergli fare una morte, non del tutto dissimile a quella dell'Apostolo S. Francesco Saverio: l'altra, perchè quel suo non era un semplice morir naturale, ma un violento essere ucciso in odio della Fede, dategli a consumarlo dal persecutor Safioie, in vece di manigoldi, le necessità, e gli estremi disagi, in maggior peso che non avea forze la natura per portarli, e non cadervi sotto, e morire. E così anche testificarono i medici, che violenza di patimenti, non gagliardia di male, fu che l'uccise. E que' Fedeli, quanto vivo l'amavano, e per trentotto anni di fatiche spese in servigio dell'anime loro, e per lo condur che fece alla S. Sede di Roma, e ricondurre al Giappone i quattro giovani Ambasciatori; tanto di poi morto l'ebbero in venerazione.

89.

Ventotto della Compagnia restano in Giappone nascosi. Sessantacinque della Compagnia esuli dal Giappone a Macao. Altri ventitre della Compagnia esuli del Giappone a Manila. Giusto Ucondono sbandito anch'egli co' Padri. Cose singolari di lui quinci fino a Manila. Morte del P. Anton Francesco Critana. Morte del P. Antonio Alvarez.

Non fu però, che per quanto sottilmente spiasse de' nostri Safioie, per tutti averli in pugno, e tutti gittarli fuor del Giappone, non ve ne rimanessero ventotto, de' quali dicennove erano Sacerdoti, gli altri non ancora sagrati, ma ottimi predicatori, e de' Catechisti i più ferventi di spirito, e in quel ministerio lungamente provati. E mal grado di Daifusama, e del suo ribaldo esecutor Safioie, troppi più saremmo rimasti colà, senon che essi furono avveduti a ordinare il fatto sì dalla lungi, e dissimulatamente, che già ci aveano la maggior parte in lista, quando noi ci accorgemmo, che quello scriversi, non era per volerci uccidere, ma sbandire. Poi con esso que' nomi in mano, Safioie ne andava riscotendo dal Provinciale ad uno ad uno i Padri, e consegnavali alle guardie: tal che offerendosi i Fedeli a nasconderli, già più non si potevano occultare. Sol rimaneva usare d'arte contr'arte, e partir senza andarsene: e ben la pensarono; ma al fatto ella non riuscì ugualmente bene a tutti. Ciò fu, tener preste su' remi alcune barchette, che toltesi alquanto di vista le navi, che portavano i Padri, e allentando le vele, queste, battendo lor dietro, le raggiungessero, e presone quale uno, e quale un'altro, portarli, dove già s'era dato posta di rimetterli in terra. Ma come sciolsero ch'era già notte ferma, e il vento poggiava gagliardo, non truovo più che un solo, a cui venisse fatto di scendere, e tornarsi. E uno de' singolarmente delusi dalle sue speranze fu il Provinciale Carvaglio, e tutto insieme Vicario del

Giappone, cui, parte l'oscurità della notte, e parte la velocità dell'andare, tolse in brieve tempo di vista alla barca, che ne stava in aspetto, acquattata in un seno. Ben riuscì alla nave, che calava giù alle Filippine; e col vento a traverso, più lenta all'andare, potè essere sopragiunta, e rimettere in terra alcuni di que' Religiosi, che ne portava d'ogni Ordine. Partirono a' sei di Novembre, e per seguire in prima i sessantacinque nostri inviati a Macao, tutti, al tredicesimo dì della loro navigazione, v'approdarono: ricevuti da' Padri, con quegli accoglimenti e d'affetto, e d'opere, che al merito de gli uni e alla carità de gli altri si convenivano. E perciochè il Collegio non era capevole altro che di cinquanta in tutto, ed ora il numero ne cresceva fino a cento cinque, i Padri, che già quivi abitavano, offerte le loro stanze a' sopragiunti, s'allogarono essi, chi per i corridoi, e chi dovunque altro poterono ricoverarsi al coperto. E mille degne benedizioni ebbe da ognuno l'anima del P. Alessandro Valegnani, che come avesse già fin d'allora presente, quel che ora essi vedevano, tanto risolutamente operò in fondar quivi Collegio, qual'era bisogno che fosse, a provedere come Seminario d'apostolici Operai le due gran Missioni della Cina, e del Giappone, oltre alle tante altre di quell'ultimo Oriente, e ricettarne, come continuo se ne stava in pericolo, gli sbanditi. Oltre a' sessantacinque della Compagnia sopragiuntivi, si trovò anche dove accogliere, e di che sustentare, cinquantatre Catechisti, ventotto de' quali eran di que' nobili giovinetti del Seminario, dedicati in perpetuo al servigio della Chiesa, e si formavano con istudio conveniente a di poi riuscir degni de gli Ordini sacri, e del ministerio di predicare. E così parve doversi al bene della Cristianità Giapponese, per cui i nostri di colà, ciò che aveano, e ciò che erano, tutto, senza niun risparmio, spendevano. E questi cinquantatre che intanto a costo della Compagnia si allevavano, morto che Daifusama fosse, o vinto in guerra da Findeiori, tornando con essi i Padri al Giappone, già in lettere e in virtù più sodamente fondati, di grande ajuto sarebbono a ristorar le rovine di quella mezzo distrutta Cristianità. Ma quel che

di poi ne avvenisse, è d'altro tempo il ragionarne. Intanto, mentre questi a Macao della Cina assai prosperamente, gli altri a Manila delle Filippine, con altrettanto differente fortuna, quanto diverso viaggio, navigavano. Era un sol legno, e piccolo, e non men che di merci, stivato di passaggeri: fra' quali poco più o men di quaranta Religiosi, de' tre altri Ordini, venuti di colà, dove ora tornavano, e ventitre della Compagnia, otto Europei, quindici Giapponesi, e altrettanti giovani Catechisti. Eranvi altresì que' tre, tanto, non solo in Giappone, ma in tutto l'Oriente, famosi Confessori di Cristo, Naitodono Giovanni già Re di Tamba, con moglie, figliuoli, e nipoti in gran numero. E quella santa Dama, D. Giulia sua sorella, cui poco avanti vedemmo, con altre delle sue discepole, portata per Meaco ne' sacchi, e messa al publico vitupero: or finalmente anch'ella, con esso altre quattordici di quelle sue consagrate a Dio con perpetuo voto di castità, sbandita per la confession della Fede. Il terzo quel celebratissimo Cavaliere di Cristo Giusto Ucondono, cui non poterono i Portoghesi, che sommamente il desideravano, condurlo a Macao: sì perchè la Cina, nimicissima del Giappone, non averebbe colà sofferto un sì gran maestro nel mestiere dell'armi, di cui Daifusama stesso diceva, che più valeano mille uomini in mano di lui, che dieci mila condotti da qualunque altro: e sì anche, perchè il P. Pietro de Morecon, già da venticinque anni suo intimo, e consapevole di tutti i fatti dell'anima sua, come di nazion Castigliano, e inviato alla Corte in Castiglia, passava alle Filippine, e non doveano separarsi: e gli avea quivi medesimo in Nangasachi dati a fare gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, e uditane una general confessione da ventiquattro anni addietro con sua gran maraviglia (e'l testifica egli medesimo ne' Processi) dell'innocente anima di quel Cavaliere in tanta contrarietà di fortune, e prospere, e avverse, sempre il medesimo in tenersi col cuore immobile in Dio: nulla variandosi dentro per quantunque varj fossero gli accidenti che di fuori gli succedevano: il che fare è sol d'uomini di consumata virtù. Tre dì avanti di metterli in mare, Safioie

ritolse a tutti ogni accompagnamento, e d'amici, e di servidori, che con esso i loro padroni prendevano volontariamente l'esilio: e intanto il buon Giusto avea d'ogni ora intorno a dargli l'ultimo addio non solamente Fedeli, venutivi eziandio di lontano, ma Principi e Signori idolatri: e non senza lagrime, per dolore di perdere in lui, quegli il più esemplare e santo, questi il più prode e leal Cavaliere che avesse il Giappone. Tanto più che quello pareva loro un mandarlo non a viver'esule in altre terre, ma a morir naufrago in quel mare: perochè, quanto la stagione correva prosperevole al navigar dal Giappone alla Cina, tanto al contrario disacconcia e rischiosa al passaggio delle Filippine: e il più delle volte avveniva, o di rompere e affondar per burrasca, o per traversia di vento correr perduto in mezzo a quel grande Arcipelago a Mezzodì, fino a prendere per ventura alcuna di quelle tante, che ve ne sono, isole sfortunate, luoghi ermi, e per la sterilità del terreno disabitate; e quivi a discrezion di vento e di mare starsi fino a morirvi: e ve ne avea più d'una, seminata di cadaveri e d'ossa di cotali infelici, colà gittati dalla fortuna, tenutivi dalla tempesta, e finalmente uccisivi dalla fame. Divulgossi ancora una voce, che nell'avviarsi che Giusto farebbe al mettersi in nave, uno stuolo di que' soldati il doveano assaltare, e farlo in pezzi. E il valente uomo saputolo, non che smarrisse, o niuna guardia si desse della sua vita, che anzi, altrettanto umile, che generoso, Non sarà, disse; che la corona di tutte le grazie, il Martirio, non de' avvilirsi, gittandola sopra un capo sì indegno: e me la torranno anche ora que' medesimi miei antichi demeriti, che tante volte m'han tolto il capo di sotto alla spada: onde certo è, che vivo sol perchè mai non sono stato degno di morire in onor di Dio, e in testimonio della Fede. Così egli, con ugual lode di modestia e di carità. Nè gli mancò del tutto quel di che egli era tanto più degno, quanto più indegno se ne stimava: che l'esilio, non gli tolse la morte, anzi con doppio merito glie la diede. Ma prima di lui n'ebbe grazia il P. Anton Francesco Critana, Castigliano d'Almodovar del Campo, nella diocesi di Toledo, un de gli otto

Sacerdoti nostri che secco navigavano in bando. Penosissimo ebbero quel viaggio, sempre a mar rotto, e venti a traverso, e sovente si spezzavano addosso alla nave onde che l'allagavano. Dal che avvenne immollarsi d'acqua, e in più maniere guastarsi tutto il corredo di Giusto, e de' suoi, massimamente una ricchezza di finissimi drappi Cinesi, infiorati a sete di varj colori, lavoro di tessitura, che sembra trapunto: e mentre gli altri si affaccendavano a campare, se nulla v'era rimasto non tocco e macchiato dall'acqua, piangendone il danno, e irreparabile e grande, il buon Giusto, come di tutto quel mobile null'altro fosse suo, di null'altro si diè pensiero, che de' suoi libri spirituali, de' quali veniva riccamente fornito, e questi, a piè dell'albero si diè con gran sollecitudine a ricercare a foglio a foglio, e rasciugarli, dolendosi ove li trovava alcuna cosa guasti, più che se il cancellarsene una lettera fosse perdere una perla. Oltre alla noja del mare, quasi di continuo fortunoso, v'era per i nostri quella dello strettissimo abitare, occupati già da altri i luoghi sotto coperta, onde alla maggior parte convenne dormire allo scoperto, gittati sul tavolato di sopra, che che ne venisse loro addosso, e dal cielo, e dal mare, in quel principio del verno. Così e molti ne colsero assai del male, e più di tutti il P. Critana, cui anche gravava l'età, oramai di sessantaquattro anni; e le fatiche, e'l vivere austerissimo, d'oltre a ventotto che ne avea spesi in coltivare il Giappone, gli avean logore e consumate le forze portatevi, e da Europa, e dall'India, robuste. Sfinimenti, o sincope, e una di queste fortissima che gli si diè a' ventotto di Novembre, gli tolse la vita. Uomo fra noi in grado di Coadjutore spirituale, avvegnachè Licenziato nella Filosofia prima di darsi alla Religione, e valente nella scienza de' Canoni, e nella Teologia morale; onde il Vescovo D. Luigi l'avea in gran conto, e a lui commetteva il discutere e definire le cause matrimoniali, colà e molte, e intrigatissime. Ma quel che più rilieva, fornito di quelle virtù, che a formare un perfetto Religioso, e insieme Operario apostolico, sono richieste: e per esse anche conosciutissimo da que' Religiosi de gli altri Ordini, e appresso loro in

particolar riverenza; lodandone insieme la vita, e invidiandogli quella morte, che cagionatagli da gl'insofferibili disagi di quell'attualmente andare in esilio per la Fede, la giudicavano somigliante a martirio. Fuvi un Religioso del sacro Ordine Francescano, che avendol conosciuto giovane al secolo, e, diceva egli, per fin d'allora santo, ne volle alcuna cosa del suo, in cui tenerne memoria, e venerazione. Il Capitan della nave, ancorchè allora novanta miglia da lungi al Porto, per non gittar quel caro deposito del suo corpo a perdersi in mare, com'è uso de gli altri, il fè riporre in un'arca di legno, e su una barchetta a remi che si traeva dietro, inviollo a Manila, intanto mentre la nave col vento disfavorevole, volteggiando, poco acquistava di buon viaggio. Accompagnaronlo i Padri Pietro de Morecon, e Sebastiano Viera, che poi fu anch'egli Procuratore in Europa, e di qua tornato al Giappone vi morì a gran tormenti in odio della Fede. Ma per quanto si fosse lo sforzo de' rematori, mai non poteron montare una punta, dove il mare troppo fieramente rompeva; onde costretti di rimanersi quivi, a piè d'una Croce il depositarono, per di poi a miglior tempo ritornelo, e condurlosi a Manila. Ben vi giunsero gli altri (per dire ora qui tutto insieme de' nostri), ma sì mal conci da' patimenti di quella disagiatissima navigazione, che alcuni d'essi ne portarono seco in terra la morte; e ve l'ebbero in prima due Fratelli Giapponesi appena giuntivi: poi il P. Antonio Alvarez Portoghese, da Amarante nel Vescovado di Braga. Questi, nel rimanente consolatissimo, altra pena non sentiva al morire, che di non morire spargendo il sangue colà, dove tanti anni avea sparsi i suoi sudori. Religioso di gran cuore nell'opere del servigio di Dio, e gran zelo, e nelle fatiche per ajuto de' Giapponesi, infaticabile. E ben forte si rallegrò, quando essendone fuori, pur trovò, per così dire, anche il Giappone in Manila: perochè n'eran quivi di quella nazione oltre a mille: Cristiani veramente quanto al Battesimo, ma per non esservi chi sapesse la lor favella, incoltissimi, e viventi sì, che non si discernevano da gl'Idolatri. Egli dunque se ne mise in cerca, e ne adunò di

molti, i quali, presi alla soavità e all'efficacia del suo spirito, trassero gli altri, e in brieve tempo si fè quivi una piccola chiesa veramente di Giapponesi, cioè di ferventissimi Cristiani. Ma il buon lor padre, e pastore, con le fatiche in pro dell'anime altrui, non rimetteva punto dell'austerità in servigio della sua: perochè uomo in étà d'oltre a sessanta due anni, con fervore da giovane, si macerava in asprissime penitenze: e ne ritenne eziandio in quest'ultima navigazione, quanto sotto a tanti occhi poteva, aggiungendo a' necessarj patimenti, i suoi volontarj, di tre e quattro digiuni la settimana, e dormire ogni notte sul tavolato al sereno: senon in quanto que' Religiosi, non avendol potuto condurre a rallentar di quelle sue allora troppe astinenze, talvolta il traevano mezzo a forza a starsi almen coperto in alcuna delle lor camerucce. Finchè il Capitano anch'egli il volle proveder d'alcun'agio per riposare, e fu ben conforme a' desiderj del Padre, di patire e vegghiare il più della notte: perochè gli consegnò una cassa non più lunga di quattro palmi, che oltre al continuo romor del timone, a cui era da presso, il dovervi star sopra così aggroppato, e immobile, la faceva essere più tosto sveglia, che letto.

90.

Solenne ricevimento fatto a Giusto Ucondono in Manila. Sua morte, e solenni esequie.

I due Padri Morecon e Viera, che dicemmo rimasti sotto quella punta, dove il mare troppo furiosamente rompendo facea fortuna insuperabile a un paliscalmo, poichè il fiotto ristette, dato de' remi nell'acqua, la sormontarono, e quinci oltre seguendo, preser porto a Manila, e della nave, che a stento sopraveniva, e di Giusto Ucondono che v'era sopra, sbandito per la confession della Fede, diedero avviso all'Arcivescovo, al Governatore, a gli Uditori della real Camera, e alla Città. Al nome di Giusto, celebre non quivi solo, ma per tutto dov'era Cristianità in Oriente, l'allegrezza ne fu in tutti grandissima,

e si tenne consiglio sopra riceverlo, con dimostrazioni d'onore pari al merito d'un tanto uomo. E cominciossi dallo spedirgli incontro una galea pomposamente addobbata, e fin da quaranta miglia lontano, raccorlo sopra essa, dalla nave, che per mal vento penava al venire. Il primo incontro all'entrar che fè in Porto, fu d'una innumerabile turba di popolo, che, già quivi accorsi, si affollavano per vederlo: e allo smontare, tutti i baluardi, rispondenti alla galea, e poi l'uno all'altro, con numerose tratte d'artiglieria il salutarono: indi all'entrare, una compagnia di moschettieri: poco oltre, la guardia del Governatore, e una moltitudine di gentiluomini riccamente in ordine, che il condussero a palagio. Attendevalo, circondato da' regj Uditori, e da tutto il rimanente della Nobiltà, il Governatore D. Giovanni de Silva, signore ugualmente pio e magnanimo: e in comparir Giusto, gli si fè incontro, e teneramente abbracciandolo, pianse: e pianse anche Giusto: quegli per vedere e ricevere un Cavaliere di vita sì santo, d'opere sì benemerito della Fede; questi, per la tanta carità che trovava ne' Cristiani verso lui, diceva egli, solo per ciò che era cristiano. Indi fattesi scambievolmente in parole di cortesissimo affetto le debite accoglienze, e assegnatogli a servirlo D. Giovanni Ronchiglio, sul cocchio del Governatore, con innanzi la guardia, e intorno una corona di Capitani a cavallo, s'inviò al Collegio nostro, per quivi desinare co' Padri; piene tutte le strade di popolo, non per semplice curiosità, ma per divozione; che ben si conosceva a tutti nel sembiante, e a molti nelle lagrime. Prima di giungervi, ebbe da varie chiese delle principali, ricevimenti solenni, e musica, e nella nostra altresì, fu accolto con isplendido apparato, e un Te Deum laudamus; dopo il quale tutto alla dimestica desinò nel refettorio commune co' Padri. Seguiron poi continuo gli onori e le grazie del Governatore verso lui, e in fra l'altre, un ricco assegnamento annuale, in nome del Re suo Signore, con che mantenere e sè, e tutti i suoi in punto degno delle persone che erano. Ma il buon Giusto non l'accettò: e al P. Pietro de Morecon, di cui il Governatore si valse ad

offerirglielo, disse in prima, che poichè Iddio l'avea fatto degno del bando per la confession della Fede, egli volea tutto goderselo, e sentire d'essere sbandito, non solamente con la perdita della sua patria, ma con la povertà che accompagna l'esilio. Poi fattoglisi all'orecchio, Voi, disse, padre dell'anima mia, e già uso alle cose nostre, sapete, che Giapponese onorato non accetta mai stipendio da Principe, che nol serva, o di consigli in Corte, o della vita in campo: ed io, che fra le consolazioni che mi frutta il mio esilio, ho questa per una delle maggiori, e ha molti anni che la desidero, di vivere dove tutti conoscono il vero Iddio, e tutti il servono, altro pensiero non voglio, che di servirlo anch'io: e gran ricchezza mi pare esser più povero, ma più mio, per dare a lui solo tutto me stesso, e tutto il poco tempo che mi rimane a vivere, senza spartirne momento con gli uomini, che non posson pagarlo quel ch'egli vale, e quel che rende, impiegandolo in servigio di Dio. Così egli: e ben parve, che il suo cuor gli dicesse, che pochissimi erano i giorni che gli restavano a vivere: ma pochi o molti che fossero, egli, a ragion del savio e santo uomo che era, non ne volea far parte a niun ben temporale, comperandolo di quello che con infinito più utile potea spendere nell'eterno. Aveagli fuor di modo logora e sconcertata la sanità quel viaggiar ch'egli fece (come a suo luogo contammo) dall'un capo all'altro del Giappone, per venire a mettersi in porto, onde poi partirne sbandito: e gli fu bisogno, nel più orrido della vernata, andar sette dì fra montagne, serrate d'altissime nevi, e per vie alpestri, e gran parte a piedi; poi seguì ad affliggerlo quest'ultimo viaggio in nave, che fu il primo ch'egli mai facesse a mare aperto, lunghissimo, tempestoso, e in continuo pericolo d'affondare: finalmente s'aggiunse il clima delle Filippine, di tempera affatto diversa dal suo nativo ciel Giapponese; ond'egli, oramai in età di sessanta quattro anni, macero da gran patimenti d'esilj, e di volontarie penitenze, non potè tolerar che pochissimo quel passaggio dall'un'estremo contrario all'altro, sì che ne cadde infermo, e'l quarantesimo dì, da che prese terra in Manila, e furono i tre

di Febbrajo del 1615., Iddio il chiamò alla patria, e de' pellegrini come siam tutti qui in terra, e molto più de gli esuli per la Fede, come egli era. Così ben s'appose a indovinarlo il malvagio vecchio di Daifusama, se vero è quel che se ne giudicò, e disse in Giappone, ch'egli, senza incorrere nell'infamia, che non poteva fuggire, uccidendo un tanto uomo, avuto in venerazione, e predicato fin da gl'Idolatri, il mandò, o ad annegar per naufragio in mare, o se giungeva in terra, a morirvi in brieve, per lo cambiamento del clima insofferibile ad un Giapponese d'età. Ma se Giusto punto più indugiava il partire di Nangasachi, avrebbe il Barbaro conosciuto, quanto leal vassallo egli mandava a perdersi, condannandolo come nemico, sol perchè era cristiano. Appena erano iti tre dì dalla partenza di Giusto, che ne sopravennero in cerca gentiluomini, inviatigli da Findeiori, che con larghissime offerte mettevano in sua mano a difenderla contra l'assedio di Daifusama la Fortezza d'Ozaca; cioè la chiave mastra di tutto l'Imperio del Giappone, e per cui sola egli si teneva in isperanza e in forze di riaverlo. Indubitata cosa è, che Giusto, e come lealissimo Cavaliere, e per non mettere in più odio a Daifusama la Fede, non si sarebbe condotto ad accettar quell'offerta: e indubitato altresì fra' Giapponesi era, che se Giusto sostenea Findeiori, Daifusama cadeva giù dall'Imperio. Ora, in sapersi della sua infermità, gran cosa fu a vedere la commozione di tutto il popolo, e il chiederne a Dio, con publiche e private orazioni, la vita; e il darsi ognuno a cercar segreti e medicine valevoli a guarirlo. Sopra ogni altro il Governatore, e visitandolo, e con quanto può farsi in opere d'ogni più cordiale affetto, si segnalò. Fin che veggendone oramai disperata da' medici la salute, gli si obligò sotto fede, di prendere in conto di figliuoli que' cinque giovani Cavalieri suoi nipoti: e di poi fedelmente l'attese; amandoli, e loro assegnando, e a tutto il rimanente della famiglia di Giusto, con approvazione de' regj Uditori, largo, e più che bastevole provedimento a sustentarsi. Intanto questi, d'attorno al letto del lor buon'avolo, e più che padre, dirottamente piangevano: ed egli tutto

sereno, racconsolandoli, A che piangere, diceva; se per lui, anzi doveano rallegrarsi, che dove egli si credeva aver da Dio solo la grazia dell'esilio per suo amore, ne aveva anche la morte. Se poi per sè stessi, come, perduto lui, rimanessero abbandonati, Ah, diceva, non siete voi qui scacciati meco per cagion della Fede? E sarà mai che Iddio abbandoni, chi, per non abbandonar lui, e ricchezze, e patria, e libertà, e quant'altro possedeva, ha come voi meco sì volentieri abbandonato? e se anche bisognava la vita (e ne fossimo stati degni), la vita gli offerivamo. Sopra ciò sicuravali, che avrebbono Iddio, come all'amarli, così al provederli, buon padre: e raccordava loro, che credendosi essi venir forestieri in paese straniero, pure, meglio che se quivi fossero nati, v'avean trovato tanti fratelli, quanti uomini: e'l vedevano all'amore, e'l provavano all'opere. Tale ancora fu il testamento che fece, e in cui lasciò in eredità alla figliuola, e a' nipoti, una ricchezza, più di spirito, che di terrene facoltà: che furon santissimi ricordi, per vivere in modo, che a dir tutto in una parola, poteva dir, come lui: e un'inviolabil comando, di darsi in tutto a reggere a' Padri della Compagnia, e formarsi nelle lor mani, come avea fatto egli, statovi presso di cinquanta anni, cioè da che il battezzarono, fino a quell'ora: e per far loro intendere quanto ciò gli fosse a cuore, gravolli, dichiarando con solenne forma diseredato chiunque di loro altramente facesse, e di non riconoscerlo per nipote, nè contarlo fra' suoi. Ma non v'era bisogno di tanto: che allevati da lui, e pieni del suo spirito, quanto ne capiva in quell'età, già il cominciavano a somigliare nell'imitazione delle virtù, quanto nella communicazione del sangue: e morto lui, il mostrarono, facendosi compagni del P. Antonio Alvarez all'ammaestrare i Giapponesi, e convertirne de gl'Idolatri che v'avea, ricogliendoli nella propria lor casa, fino a tanto che fossero pienamente istrutti. L'esequie a Giusto furono di nove dì, e le più solenni e pompose che mai colà si vedessero. Vestito alla Giapponese, nel più bel de' suoi abiti, e collocato su un maestoso catafalco, in mezzo a gran numero di doppieri, tutti, eziandio regj

Ministri, e d'ogni Ordine Religiosi, accorsero a baciargli i piedi, rendendolo così degno di venerazione, e la santità della vita, e la gloria della morte, cagionatagli dall'esilio per la confession della Fede. Quinci il Governatore D. Giovanni, e gli Uditori della real Camera, in abito, il portarono dalla sala fino alla porta: poi il Maestrato della città, le Confraternite, e i Superiori delle Religioni, che fra tanti convenne dividere quel brieve viaggio dal suo palazzo, fino alla nostra chiesa, dove il Rettor del Collegio predicò in sua lode, sì fattamente abbondandogli la materia al dire, che appena altro poteva che accennarne le virtù e le opere, ciascuna delle quali era grande argomento da ragionarne a lungo. Per ciò, intesosi, la vita di Giusto esser degna d'istoria da publicarsi a tutto il mondo, si commise lo scriverla al P. Pietro de Morecon, statogli fin da gli ultimi suoi venticinque anni maestro nella via dello spirito, e conoscitore intimo del suo cuore. Ma tra per lo viaggio d'Europa, in che gli andarono alquanti anni, e perchè di poi tornato alla Cina, il grande altro che fare non gli lasciò tempo da scrivere, egli, ch'io mi sappia, non la compiè, e restano solo ne' libri di Dio rimuneratore descritti interamente i meriti della vita di Giusto, anzi, per così dire, delle vite, perochè molte, e ciascuna di loro perfetta, in una sola n'espresse; d'un santo Cavaliere, d'un'austerissimo Penitente, d'un Guerriero piissimo, d'un Padre di famiglia esemplare, d'un'Operario apostolico, e d'un fortissimo Confessor di Cristo, e Campione della Fede.

91.

Generosità de' Cristiani di Cocinotzu.

Cacciati fuor del Giappone in perpetuo esilio i Ministri dell'Evangelio, Safioie n'ebbe a impazzare per allegrezza, veggendo condotta felicemente a fine una impresa da lui gran tempo addietro pensata, per crescerne in grazia a Daifusama. Era Safioie naturale del Regno d'Ixe, dove sopra ogni altro si adora il Cami Tenxo Daigin, creduto

il maggior difensore e custode che abbia il Giappone; ed egli n'era pazzamente divoto. A quest'idolo è consueto d'ogni anno celebrare una publica solennità, che va tutta in danze, accordate all'aria di qualche allegra canzone. Or quest'anno dello scacciamento de' Religiosi, o ne vennero dalla Corte i versi, o come per li più si credette, Safioie gli spacciò egli per inviatigli dalla Corte; e dicevano, I barbari forestieri eran venuti a conquistare al lor Dio il Giappone: ma perch'egli è signoria de' Cami, non han potuto. Fuora i barbari; fuora gli stranieri. Così essi. Ma Safioie proseguendo il mettere in opera le commessioni di Daifusama, diè all'armi, prima d'ogni altra, sopra la Cristianità d'Arima, credendosi disertarvi la gregge di Cristo, or ch'ella era (sì come essi credevano) senza pastori. Stava l'Imperadore, per le cose già più avanti contate, di malissimo cuore contra Arima, e sì fermo in volervi affatto estinta, fino all'ultima scintilla, la Fede, che se altramente non si poteva che versandolesi sopra tutto il sangue de' Cristiani, diè podestà e braccio a Safioie per farlo: tal che la più che barbara crudeltà ch'egli vi usò, a quel troppo più che poteva, dovrà chiamarsi amorevolezza e pietà. Presi dunque da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen, due mila soldati, o per dirli più propriamente, carnefici, con esso i lor condottieri Mamia Gonzaiemon, e Surungadono, sciolse di Nangasachi, e a' diciotto di Novembre di questo medesimo anno 1614. afferrò in porto a Cocinotzu; il cui popolo si reggeva al governo di tre Anziani, uomini di gran cuore, e per virtù degni di soprastare a una sì santa e generosa Cristianità. Safioie, a questi mandò Cuiemon suo principal ministro, avvisandoli della cagione, perchè quivi s'era condotto in persona, e in armi. Daifusama, volerne l'ultima fine della Legge cristiana, altre volte interdetta, ora del tutto e irremissibilmente sbandita. Essi, a cui per ufficio s'appartiene, diano i primi esempio d'ubbidienza, e rinnieghino: e per l'autorità e rispetto in che sono fra gli altri, loro persuadano rinnegare. E sappiano, ch'egli non ha quivi condotta un'armata, per non ne fare altro che mostra da atterrirli, e se essi non si rendono al terrore, rendersi

egli alla loro ostinazione, e partire. Nè al contrario gli alletti e affissi nella lor pertinacia la speranza di dovere esser Martiri, di che son sì vaghi, e per ciò al disubbidire sì arditi. Svergognati saranno, e infami in tutto il Giappone, e messi a tormenti, quanti ne può portare un corpo senza morire. Mozzerà loro le dita delle mani e de' piedi; segherà i nervi delle gambe; stamperà loro in fronte una croce con ferro rovente; li mostrerà ignudi a tutti i popoli di colà intorno; spoglieralli di quanto possiedono; schiave le loro mogli, e figliuoli; e le giovani, e belle, manderalle a Meaco, a farvi il brutto mestiere fra le donne del publico. Sopra ciò si consiglino, e dian risposta. Consigliarsi (dissero i valenti uomini) per rispondere, non fa bisogno: che ciò è sol delle cose possibili ad essere: ma ch'essi rinnieghino, o inducano altri a rinnegare, come non può farsi salvo l'onor di Dio, la profession della Legge, e la salute dell'anima loro, son sì fermi di mai non vi si condurre, che appresso lor non ha luogo, per nuova determinazione, nuovo consiglio. Di tal risposta Safioie non ancor pago, rimandò loro dicendo, E pure, ciò non ostante, richieggano del loro espresso volere ad un per uno i capi delle famiglie, che il dover vuole, che chi de' essere personalmente sentenziato, e punito, si dichiari egli per sua propria confessione colpevole. E soggiunse: E lor per mia parte direte, che non si vuol che lascino d'essere, quanto essere il possano nel lor cuore, interamente cristiani: ma perchè Daifusama vuol che rinnieghino, ubbidiscano, e dicano, Rinneghiamo. Tanto sol ne domanda: e dove l'abbia, il proveranno così al premiarli cortese, come, ripugnando, al punirli severo. Gli sgraverà come franchi d'ogni servigio che il Re da essi riscuote per suo diritto, e farà sì, che alcuna delle miglior navi, che vengono in traffico al Giappone, faccia scala al lor Porto: ond'essi in brieve ricchissimi divengano, e Cocinotzu sia un de' mercati dell'Oriente. Così egli; e niente più guadagnò promettendo, che minacciando. Poco appresso, i tre Anziani, gli mandarono presentare in un foglio cento dodici capi d'altrettante famiglie, sottoscritti di lor propria mano, e offerentisi a che che

volesse far di loro, o solo straziarli vivi, o anche ucciderli, che tutto volentieri sofferiranno, prima che fallire all'onor di Dio, e al debito della lor Fede. Tanti, e la maggior parte nobili, e suoi antichi amici, Safioie veggendoli, inorridì; e strettosi sopra che far si dovesse a consiglio con Surungadono, preser partito di passar quinci ad Arima, a combattervi que' Fedeli: e o si rendono, e questi ne seguiranno più agevolmente l'esempio; o durano pertinaci, e ne faran tale strazio, che Cocinotzu ne smarrirà, e tornandovi, il troveran mezzo per sè medesimo abbattuto.

92.

Settanta Fedeli d'Arima tormentati. Fervore d'un giovane in offerirsi al martirio.

Con tal proponimento si tornarono al mare, e rimessa vela, tutto improviso sopragiunsero ad Arima. Quivi per ciò che già si udivan dal Cami i romori del rompere guerra che insieme facevano, il vecchio usurpatore e tiranno, e'l giovane e legittimo successor dell'Imperio, Safioie, per ispacciarsi, e subito accorrere in ajuto al suo Daifusama, partì in varie torme la soldatesca, e ne inviò parte a Cingiva, parte a Scimbaca, ad Arie, a Mie, tutti luoghi che si comprendono nel Tacacu sotto Arima; a fin che tutti a un medesimo tempo vi tribolassero i Fedeli. Egli, e Surungadono, vergognandosi di far più tosto il manigoldo, che il giudice, a tormentare e uccidere tanti innocenti, si ristettero in nave: solo Gonzaiemon, ben'accompagnato di soldatesca, entrò in Arima, e come in Cocinotzu, così ancor quivi, denunziò a gli Anziani, e per essi al popolo, gli ordini del rinnegare, e le minacce dell'orribile strazio che sarebbe de gli ostinati. Il dì ventesimo di Novembre, si presentarono tutti insieme adunati, dove già un tempo fu il Collegio della Compagnia, intorno a ducento capi di famiglia. De gli altri chi si rimase in casa, chi seguendo il consiglio dell'Evangelio, si fuggì, con esso le mogli e le figliuole, a nasconder ne'

boschi. Evvi memoria d'alcune particolarità nel dipartirsi, massimamente de' poscia tormentati e uccisi, e nel dar l'ultimo comiato alle loro famiglie. Levarsi in su le braccia, e offerire a Dio, con parole di tenerissimo affetto, e con dono irrevocabile, i piccoli loro figliuoli, e spogliarsi del titolo, e affatto rinunziar le ragioni, e per così dire, il cuor di padre, per non più raccordarsi di loro, e indebolire pensandovi. Chiedere umilissimamente perdono a' proprj servidori: Vestir gajo, e giubilare, e dir, quella notte, antecedente all'offerirsi alla morte, esser per loro d'altrettanta allegrezza, che la santissima del Natale: Predicar le infinite grandezze della gloria de' Beati, e rispetto ad essa, il nulla de' dolori, e'l momento brevissimo del tormentare, con che il martirio la guadagna: A' soldati che nelle lor case albergavano, e caramente accolti, quasi in pagamento di debito, o per gratitudine, gli consigliavano a rimanersi e nascondersi, che essi non li publicherebbono, rispondere, che avea già tre anni da che l'apostata D. Michele suscitò la prima persecuzione, che essi con ardentissimo desiderio sospiravano il nascere di quel fortunato dì, in cui morendo rinascerebbono alla vita immortale: E così altri altramente. Or questi ducento che dicevamo, tutti in un corpo adunati, mentre aspettano gli esecutori a far di loro ogni strazio, si animavano a sofferire, e far quel dì pruova del loro amor verso Dio, e della lor fedeltà alla Chiesa: e cantavano orazioni e salmi in voce sì alta, che s'udivano ben da lungi: e intanto il Cancelliere di Gonzaiemon ne registrava i nomi. Ciò fatto, chiamaronli quivi appresso, dov'era, in mezzo a uno spianato, un ricinto di pali, e dentrovi, da venti carnefici, altri con uncini di ferro in mano, altri con grossi bastoni, e per tutto intorno ordinati in cerchio, mille soldati in arme, con archi tesi, e saette in corda, e scimitarre ignude, e moschetti, e alabarde, e lance, come avessero a fare una caccia di fiere: e tutti nella foggia dell'abito, e nella guardatura e sembiante, nel tener dell'armi in punto di scoccare e ferire, e come ognun seppe il meglio e'l peggio (e fu arte di Gonzaiemon), atteggiati di tanta terribilità, che alcuni de' ducento, in

solo comparir loro innanzi, s'abbandonarono; e dicendo, se quelle furie erano sì orribili al vederle, che sarebbono al provarle? cadde loro il cuore, e si finsero rinnegati. Altri, nell'avvicinarsi, furon sospinti addietro da' Capitani, e soldati, o per altro amici, o perchè albergavano nelle lor case: gridando questi, E' son renduti: e quegli, No: siam cristiani, e pronti a morire: e n'era lo schiamazzo grandissimo d'ambe le parti: senon che i soldati turavan loro la bocca, o strettili nella gola, gli strascinavan fuori, e li dividevano da' compagni; e questo altresì fu ordine di Gonzaiemon, per non ispargere tanto sangue. Così toltone i volontariamente renduti, e gli a forza cacciati, settanta o più che rimasero in campo, furono l'un dopo l'altro chiamati ad entrare nello steccato. Quivi alla porta era un soldato, che gli diceva, Rinniega, e tornati in pace: e quegli, risposto, che no, entrava colà nel mezzo, dove i carnefici, messogli il rampone, chi ne gli orecchi, e chi in quella lunga ciocca di capegli che i Giapponesi hanno in cima del capo, e ve la portano annodata, il traevano a terra, e gli altri a menargli addosso de' bastoni senza niun risguardo al dove coglierli; e sì fieramente li tempestavano, che ne schizzava il sangue, a chi dalla testa, a chi da gli occhi e da gli orecchi, e tutte l'ossa peste e la vita infranta: alcuni, per lo stordimento, non se ne poterono rilevare da sè, altri, per lo dolore, affatto disvennero, e via gli strascinarono tramortiti. Così mal ne conciaro i primi e i secondi, e via seguentemente fino a settanta, veggendo tutti nel barbaro trattamento che si faceva de gli altri quel che dovea farsi di loro: e pure, mercè della grazia di Dio, che dentro nell'anima li confortava, non ismarrirono, e chiamati, si presentavano allegri, e richiesti di rinnegare, rispondevano, che prima mille volte morire; e quinci andavano a mettersi nelle mani e sotto le battiture de' manigoldi. Anzi mentre un certo di loro così era pesto e lacero, tal che glie ne correva il sangue da molte parti, Vocomura Adriano, suo fratello che poi morì per la Fede, esclamò, O beato uomo! e pianse di consolazione. Gli altri, in voce alta cantavano orazioni e salmi; musica tanto ingrata

ordinato, che sol di mozzarsi il capo a chi non si rinnegava cristiano, Arima, e Cocinotzu, e quanto ha di paese il Tacacu, sarebbe una solitudine diserta d'abitatori. Tutti volean morire, e tutti sarebbono morti, fino a' fanciulli, e alle donne: e i bambini che non avean nè intendimento, nè lingua da offerirsi, me gli avrebbono offerti a svenare le lor medesime madri. Ma il farmi terribile, e straziarne alcuni, sì che il meno della morte è stato il morire, ne ha condotti a fuggir di moltissimi alle selve e a' monti, e non pochi a rendersi; almeno a non parere in estrinseco cristiani. Così egli. E i suoi, che videro la generosità de' tormentati, e la prontezza de gli altri a morire, se sol si fosse dovuto morire, non finivano di maravigliarsene, e così appunto dicevano di noi altri, Terribili son questi Padri, e bene insegnano la lor Legge. Perchè noi, per acquistar roba e onore, cose presenti che le veggiamo e tocchiamo, gran cuor ci bisogna a doverci mettere in battaglia, dov'è rischio di morte, e morte la più spedita e la più onorata che sia: e i Cristiani, d'ogni condizione e stato, sì prontamente l'incontrano, sì allegramente l'accettano, stentatissima, e per man di carnefici, infame: e per un bene ch'essi chiaman Salute, e niun di loro ha veduto, non che quel che sia, ma se pur vi sia, nè punto altro ne sanno, che quel che i Padri ne dan loro ad intendere. Torniamo ora a' Confessori. De' settanta pesti colle bastonate, ne scelsero cinquantacinque, e spogliatili affatto ignudi, legaron loro strettamente le mani e la gola. Nisci Michele, uno d'essi, vi fu un soldato suo conoscente, che ottenne di legarlo vestito: ma egli, veggendo i compagni ignudi, non volle quel privilegio che gli toglieva tanto di merito; e da sè medesimo si spogliò. Ad un'altro, per nome Tacaia Giovanni, un Cristiano caduto gli si fè all'orecchio, e dettogli, che, O quanto di più gli rimaneva a patire! tormenti atrocissimi, e poi la morte, Iddio sa quali; il consigliò a fingersi, come lui, rinnegato, che poi agevol sarebbe tornare a penitenza, e trovar perdono appresso Dio, e i Padri: a cui il sant'uomo: Ed io, disse, consiglio voi a subito rilevarvi, e riconfessar Gesù Cristo, e la santa Fede, e offerirvi

a un brieve tormentare, e a un morir che passa, per non tormentare e morire in eterno. Stupisco, che non temiate, che la terra vi s'apra sotto a' piedi, e l'inferno v'ingoi. Compassione è cotesta che voi avete di me? Dovreste averne invidia. Io sì che ho ragion d'aver compassione di voi, e ve l'ho, e grande. E voltegli le spalle, si presentò dove gli altri, presi ciascun da un soldato, e stesi in terra, eran pesti nella faccia, con certi rozzi calzaroni di paglia, che i manigoldi aveano in piedi, tutti lordi di fango, e d'ogni altra più stomacosa bruttura: oltre al dolore, grandissima ignominia; e colà più aspro a tenervisi, che alla morte. Poi, ad uno ad uno, li facevano entrare in un chiuso, per una porticella sì bassa, che bisognava, in entrandovi, incurvarsi con tutta la schiena: e quivi era un soldato, che dava lor dietro una forte sospinta, tal che li faceva cader di posto bocconi, e dar colla faccia e col petto su'l taglio di certi scaglioni, che ivi erano incontro; e non potendosi essi ajutar delle mani legate, si ferivano malamente. Quinci cavati gli strascinarono a quel primo luogo, ove già s'erano adunati, quando, ducento insieme da sè si offersero alla morte. Tutto il popolo accorse e s'adunò a vederli, e grande era la compassione che così lordi e feriti mettevano. Ma i soldati, con disconce parole, e con atti da quella insolente canaglia che erano, gli sbeffavano, e chiamavanli, sozzi cani, e sfrontati, e uomini bestie, che non sentivan vergogna, mostrandosi a tutto il mondo da capo a piè ignudi nati: e pur'essi i ribaldi avean legate lor dietro le mani, sì che nè anche sotto esse potesser nascondere quel che, almen per rispetto altrui, se non loro, più era da ricoprire. Colà giunti gli scompagnarono, e ne fecer tre parti, e in tre case allogatili, ve li lasciarono sotto buone guardie, tutto il rimanente di quel dì, e la notte appresso: non però mai quieti, che mai non restarono, or parenti, or'amici, or le guardie stesse di tribolarli in ogni maniera possibile a farli cadere nell'apostasia della Fede. Di quelle tre case, in una sola n'eran quaranta insieme, e fra essi uno, che non solo egli fu di poi coronato, ma a lui in gran parte si debbono que' sedici altri che il furono, e tutti,

e soli il furono de' quivi seco prigioni. Chiamavasi Chi-van Pietro da Umemoto di Chinocuni, uomo in età di quarantotto anni. Questi, prima di rendersi cristiano, basta dire della sua vita, ch'egli era Nagaroboscio, cioè adoratore del diavolo: ma poichè Iddio gliel tolse, e'l fè suo con la Fede, e'l Battesimo, che ricevette nella Corte del buon nostro Agostino in Fingo, egli fece una mutazione tutta in contrario, così di vita, come di religione. Santo uomo, e per quel che sapeva, zelantissimo predicatore, e infaticabile nella conversione de gl'Idolatri. Sedici anni visse nella medesima casa co' Padri di Conzura, in abito secolare, in opere, come uno de' nostri Religiosi, e il P. Marco Ferraro gli era maestro nello spirito, ed egli a lui compagno nelle fatiche. Quinci sbandito anch'egli, dopo lo scacciamento de' Padri, perchè vi sosteneva gagliardamente la Fede contro alla violenza de' persecutori, volle venirsene ad abitare in Arima, luogo più d'ogni altro conforme a' suoi desiderj, ch'erano di morire per Gesù Cristo. Ma la moglie sua, donna anch'ella religiosissima, antiponendo il certo ben presente all'incerto avvenire, per godere de' Sacramenti, e vivere alla direzione de' Padri, tanto il pregò, che il condusse ad abitare in Nangasachi. Ma brieve fu il dimorar che vi fecero. Parve a lei una notte in sogno, ma vivissimamente espressa, mostrarlesi una matrona, di sembiante e d'atti la più venerabile e maestosa del mondo, e intorno a lei un drappello di fanciullini, belli come Angioli: e quella, additarle la via che di colà mena ad Arima, e dirle, Cotesta è buona strada per voi: e così detto si dileguò. Ella, riscossasi, e alla viva impressione che glie n'era rimasta, e ad un non so che d'interior movimento che si sentiva nel cuore, creduto, certo questo essere avviso del Cielo, il contò al marito, e amendue, senza punto indugiare, vennero a prender casa in Arima. Or questi, chiuso co' trentanove nella prigione che dicevamo, e vegghiò egli tutta la notte, e tenne tutti i compagni in veglia, dicendo: Preziosi essere que' momenti di tempo, perchè eran gli ultimi della lor vita: necessario il render le dovute grazie a Dio, per la fortezza loro infusa, nel sostenere i tormenti d'ieri:

domani apparecchiarsene de' maggiori: beato chi vi morrà dentro: dunque, nuovo animo, nuove forze di spirito doverglisi domandare. In questi affetti, or predicando egli solo, or tutto insieme cantando, litanie, salmi, e quante altre orazioni sapevano, se ne andò quella notte. Egli anche fu, che offerta a tutti essi dalla pietà de' Fedeli una tazza di vino, per ravvivarsene un poco, persuase loro, di farne sacrificio a Dio, in segno del sangue che desideravano offerirgli, e di non volere altro conforto o rallegramento al cuore, che quello della sua grazia, e della speranza di dovere esser fra poche ore seco beati in cielo. Fatto appena il dì ventunesimo di Novembre, entrò nelle tre case una furia di soldati, menando, per isbigottirli, un'orribile schiamazzo, e gridando, Rendetevi, e cadete, o guai alle vostre vite e a quelle delle mogli vostre e de' vostri figliuoli. Questi, gli avete a vedere infilzare in ischidioni, pilottare, e arrostir vivi a fuoco lento: quelle, menare ignude al publico vitupero per tutto qua intorno: voi non sarete martiri, perchè il vorreste; v'abbiamo a straziare, sì che, e non moriate, e sentiate, finchè sarete vivi, dolori di morte. Così essi. Nè per ciò niun si rendette; onde quegli, maladicendoli, uscirono, e si venne al tormentarli.

94.

Nuova maniera di tormentare i Cristiani,
stringendo loro le gambe fra legni, e premendole.
Cadono alquanti,
inteneriti all'amor de' figliuoli e delle mogli.
Sedici forti son decollati. E poi altri appresso.
Ajuto che i Padri davano a' Fedeli d'Arima perseguitati.

Trattili fuori a uno a uno, e distesili in terra, mettean loro le gambe ignude in una morsa, ch'eran due legni, tagliati in ottangolo, grossi ciascun due palmi intorno, e dall'un capo legati: dall'altro, tre manigoldi de' più robusti, con quanto potean di forza, gli stringevano: e un quarto salitovi sopra in piè, con tutto il peso della vita,

premeva; e di cotali strette, ne davano almeno tre a ciascuno, gridando ogni volta, Rinnieghi? e in risponder, che no, ricalcavano. Atrocissimo n'era il dolore, e insofferibile a non pochi, che non vi ressero più che una volta, e si dieder vinti. Così ne tormentarono trentadue: fra' quali i dicisette, soli di tanti, predestinati alla corona, chi in silenzio orava, chi ringraziava Iddio, chi ne invocava l'ajuto, chi premuto le tre o più volte, si offeriva a ricominciare, e chi anche animava i manigoldi a far più di lena, e stringere e premer forte. Così Acafosci Michele, quel giovane che poc'anzi vedemmo offerirsi spontaneamente; Cotesti vostri legni, disse, con tutto il vostro fare, nè pur mi toccan le gambe: calcate voi di sopra, e voi di colà stringete. E non era che i manigoldi fossero punto nulla pietosi, o lenti, che più non potevano, tanto che i legni si toccavano al capo, e alcun se ne ruppe. A Ginscirò Andrea, stritolarono l'osso d'una gamba, onde poi gli convenne andar ginocchioni alla morte: e miracolo fu, che le ossa a niun di loro durassero intere, che appena, dicono, si sarebbe potuta mettere una mano fra i legni, dove stringendoli erano più lontani. Fra gli altri, maravigliosa a vedere fu la fortezza di quel Chivan Pietro, statoci sedici anni in casa, di cui poco avanti ragionavamo. Le guardie, udendolo predicar la notte, e intonar salmi in lode di Dio, il minacciarono, se non se ne rimaneva, di farlo, al venir della seguente mattina, il mal contento; tante più glie ne darebbon che a gli altri. Egli, nè per ciò si rimase, e accettò quell'offerta in luogo di grazia. Ed essi, poichè l'ebbero alle mani, ricordevoli della promessa, ben glie l'attesero; e lo strinsero sì, che i capi de' legni si combaciarono, nè più avanti potevano. Sciolto che fu, e ritto in piè, diede tre passi; e qui fermatosi, e volto a Gonzaiemon, e a' ministri che gli sedevano a lato, tutto in faccia ridente, Io, disse, son Chivan Pietro da Chinocuni, venuto ad Arima, per desiderio di quello, che, grazie a Dio, v'ho trovato. Voi vorreste, ch'io negassi il mio Dio. Come posso io farlo, s'egli è con la divina maestà sua qui presente? Compiuto il tormento de' trentadue, legaronli, e li tornarono in carcere,

a dar loro un nuovo assalto di minacce, perchè il dolor presente gli spaventasse, al doverne tosto sofferire altri nuovi e maggiori. E qui ne caddero alquanti: nè fu veramente il timore a cui si rendessero, minacciandoli, di batter loro gli stinchi, fin che ne avessero trite le ossa: ma l'amor de' figliuoli; sì ben seppero fingere que' ministri d'averli già nelle mani, e che or'ora ne comincerebbono a fare un lento e orribile strazio; poi gli scannerebbono su' loro occhi. Confessò un di loro, che trovandosi, come tutti erano, con le mani, le braccia, e'l collo legati, sì strettamente, che le funi gli entravano nelle carni, non ne sentiva dolore. Ma poichè gli venne in memoria un suo figliuolo, e imaginandosel tormentato, s'intenerì, nel medesimo punto fu sì forte il dolore che gli si diè di quelle sue legature, che ne credea spasimare, e chiamate le guardie, rinnegò, e fu sciolto. E qui ci torna la terza volta innanzi il buon Chivan Pietro, che antivedendo il duro contrasto che fanno alla natura l'amor di padre e l'onor di marito, da molto innanzi cominciò a vincere in sè l'uno, e cacciar da sè l'altro. Dalla moglie, lei di buon cuore consenziente, si separò, in quanto viveano casti. Quattro figlioletti che ne avea, li donò tutti in un fascio a Dio: e così da vero, che poi diceva, Siegua di lor quel che vuole, io gli ho consagrati a Dio: non son più cosa che m'appartenga. Vedremo or'ora, come Iddio anche per ciò glie ne rendesse una particolar mercede. Eran già ridotti a sedici i trentadue tormentati, e altro più non rimaneva, che ucciderli; perochè nè v'era niuna speranza di vincerli, nè Safioie, richiamato all'assedio d'Ozaca, potea sostener più lungo indugio alla partenza. Per tanto, il medesimo dì ventun di Novembre, al tardi, trattili della prigione, e offerta loro di nuovo la vita, se apostatavano, rifiutandola, furono decollati. Spettacolo di pari maraviglia e confusione a gl'Idolatri fu la santa allegrezza, con che que' generosi uomini, quasi compiuto il loro combattimento, e vittoriosi venissero a trionfare, uscivano l'un dopo l'altro, a dar la testa a' carnefici; e le parole in rendimento di grazie a Dio, chiamandosi indegni di morir per suo amore.

Il buon Ginscirò Andrea, se ne venne caminando su le ginocchia, e strascinandosi dietro la gamba, infrantagli nella strettura de' legni. Toccò il terzo luogo a Nacamura Giovanni, ma egli chiese in grazia, e l'impetrò, d'esser l'ultimo a morire. Questi, mentre i compagni si tormentavano nelle gambe, scordato del suo proprio dolore, tutto era in mitigare il loro, con la memoria della incomparabil mercede che ne avrebbono in cielo. Mirassero quel che Iddio volea da essi, non quel che Safioie, e Gonzaiemon: questi, loro offerivano una brieve e misera vita; quegli, una eterna e beata. Mentr'egli così ragionava, un de' ministri gli si fè alle spalle, e gli diè una forte bastonata sul collo, tutto insieme dicendogli, Taci cane. Egli tutto ridente gli si voltò, e glie ne rendè mille grazie; nè per questo lasciò, e col sembiante, e co' cenni, e come il meglio poteva, con le parole, d'animare i tormentati. Or la medesima carità il condusse a vederli prima tutti morire, perchè niun morisse senza il conforto delle sue ferventi parole: e non gli fu conteso da' giustizieri il farlo, o perchè gli avessero in venerazione, almen d'uomini forti, o perchè già più non isperavano di guadagnarli. In questo, si sentì un'altissimo pianto, e un gridar nella carcere: ed era uno che ne avea ben di che. Matzuscima Luigi, smarrito al falso dire che poche ore prima avean fatto i soldati, quando entrarono a denunziar loro, che non isperassero di morire, ma s'aspettassero di vedere straziar le loro mogli e i loro figliuoli, si rendè vinto, o almeno vacillò, tanto, che gli uscì di bocca una parola, che fu presa per confessione di rendersi. Ora tutto all'opposto, veggendo, che s'uccidevano i forti, e le mogli e i figliuoli loro non si tormentavano, rivenne in sè, e pianse amarissimamente il suo fallo, chiedendone a gran voci mercè e perdono a Dio, e in penitenza la morte; e l'ebbe, tanto potè col gridare, che anch'egli era Cristiano, nè avea mai consentito a rendersi, e rinnegare: e quella, qualunque si fosse, mezza voce di debolezza, sfuggitagli non sapea come, chiamava Dio in testimonio, non essergli uscita del cuore: e'l provassero a ogni tormento. Così anch'egli fu aggiunto a' sedici, e decollato.

Stava nella propria casa la moglie di Chivan Pietro, con fra le braccia un suo figliolino di due anni, e un'altro d'otto che gli scherzava intorno: quando tutto improviso, questi, senza saperne il perchè, come soprapreso ed attonito, si fermò, e diè in un piangere disperato: al contrario quell'innocente piccino, tutto giubilante, Madre, disse, madre: mio padre è ito in cielo. Ciò avvenne in quel medesimo punto ch'egli fu decollato: volendo Iddio manifestare la gloria del suo servo, per bocca d'un de' suoi figliuoli, in segno del gradir che avea fatto il donargli Pietro sì generosamente, come poco avanti dicemmo, i quattro che ne avea. Diè poi la moglie sua a leggere una scritta di man propria del marito, confidatale poco avanti; in cui diceva, Che ito il dì ventisette di Marzo di questo medesimo anno, a fare, com'era suo uso, orazione innanzi alla Croce del cimitero, le vide intorno, e sopra, certe come stelle di luce, dalle quali, scintillando, se ne diffondevan dell'altre; e intese, dovervi esser'abbondanza di Martiri. Così egli. Decollati che furono i dicesette, se ne portaron le teste a piantare in luogo publico, per terrore de' Cristiani, e con guardie in armi, perchè non li rubassero: ne' corpi, chi volle, provò la sua scimitarra, e'l suo braccio; nè niun ve n'ebbe, che nol tagliassero in più pezzi: poi di tutti insieme alla peggio ne fecero un monte. Non si terminaron le glorie di questo dì con le corone de' dicesette: altri due da aggiungersi n'erano scritti in cielo, e rimaneva ancora tanto di viva luce al giorno, che se ne potè finire il giudicio, la condannazione, lo strazio. Questi erano due fratelli, Gotò Gervasio, e Gotò Luigi, santi uomini, e di gran senno, e per ciò Reggitori in Chità, castello dell'Arimese, e lor patria. Pesti il dì antecedente, in compagnia de gli altri, con quelle orribili bastonate che lor diedero al primo riceverli nel serraglio, poi legati strettissimo, e chiusi in carcere, il Principe di Fucafori, perchè senza essi il popolo di Chità male starebbe a Reggitori, e a consiglio, ne li fè trar chetamente, e come già renduti, menarli via. Gridavano, confessando la Fede, e protestando la loro costanza: ma senza che lor valesse, perchè i soldati, e gridavano tutti insieme più

forte, e strettili nella gola, gli strascinarono fuor della porta; nè per quanto tornassero, vi furon più voluti ammettere. Perciò sconsolatissimi, non s'avvenivan per Arima in Cristiano, che non gli contassero la loro disavventura: Avergli un de' Giudici finti caduti, e cacciandoli a forza, schiusi dal consorzio di que' Beati, a' quali, i nostri peccati, dicevano, ci rendono indegni d'esser compagni al tormentare e al morir per la Fede ch'essi faranno: e piangevano dirottamente. E così anche tornandosi a Chità, chi che si fosse in cui tra via s'incontrassero, protestavano, sè essere, nè mai essere stati altro, che quel che sempre sarebbono, immutabilmente Cristiani: finchè, quando Iddio volle, diedero in un Capitano idolatro, che udendoli, perch'egli era un de' venuti alla destruzion de' Fedeli, Or ben, disse, o voi fuggiate la morte, o l'andiate cercando, ella, come a degni che ne siete, vi è venuta incontro: e senza più dire, allegrissimi dell'inaspettata ventura, li ricondusse ad Arima: presentolli a Gonzaiemon, e come il fatto era sì publico, che non poteva occultarsi, durando essi, ad ogni offerta e minaccia, costantissimi nella confession della Fede, in quel medesimo luogo che gli altri furon decapitati, e le teste, e i pezzi, in che ne tagliarono i corpi, messi con gli altri de' dicesette. Finalmente, il dì appresso, Matzuscima Cacunai Tomaso, anch'egli un de' liberati a forza dall'empia misericordia de' soldati, richiamato a dar nuovo conto di sè, protestò chiaro, che mai, nè da vero, nè in qualunque sia ingannevole apparenza, avea fallito al giustissimo debito della sua Fede; onde il dovessero, come avean fatto, scompagnare da quelli, che se per altro non erano condannati, che per quel solo di che anch'egli era reo, perchè uccider'essi, e non uccider lui ancora con essi? Or grazie all'infinita misericordia di Dio, che, veduta la fedeltà del suo cuore, n'esaudiva i desiderj, degnandolo, come che ne fosse indegnissimo, della grazia di morir per suo amore. Così detto, e voltosi a' circostanti, fra' quali vi conobbe de' Cristiani, gli accomandò a Dio, e pregolli delle loro orazioni: inginocchiossi, e data generosamente la testa al carnefice, compiè il numero delle venti corone,

quante bastò a Gonzaiemon darne a' Fedeli d'Arima, de' troppi più che parte non volle cercarne, parte anche già offertisi rifiutò. Intanto la soldatesca del Signor di Satzuma, divisa in più torme, scorrevano qua e là per le castella loro assegnate, a farvi cadere, o morire i Cristiani. Ma come assai si pregiavano di bravura e d'onore, vergognandosi d'imbrattarsi le mani nel sangue di gente che non si difendeva con l'armi, anzi spontaneamente venivano ad incontrarli, tal che uccidendoli, era fare il mestiere più del carnefice, che del soldato, trovarono come liberarsi da quel vitupero: e fu spedirsi innanzi alcuni lor messi, che ordinavano a' Fedeli, d'uscir della Terra, e raccogliersi con le famiglie ne' boschi, in tal dì appunto ch'essi colà giungerebbono: così vi trovavano solitudine; nè al gridar che facevano per le strade, Evvi in coteste case cristiano? niun si affacciava a rispondere, se non qualche schiavo, rimastone in guardia. Solo in Scimabara, Ucibori Paolo, un de' più illustri per santità, e per grado, veggendosi venire a cercarlo in casa propria la grazia di morir per la Fede ch'egli ardentissimamente desiderava, e potendo, sarebbe ito a cercarla fino in capo al mondo, non volle partirsene, come lecitamente poteva: per ciò, preso, incatenato, condotto per tutto intorno il paese al publico vitupero, e mille volte combattuto, e sempre vincitore, fu dato, non a morir di ferro, ma a consumarsi di patimenti in Arima, dentro una di quelle sue orrende prigioni. Da che si levò, fin che del tutto cadde e finì questa furiosa tempesta, v'ebbe continuamente de' Padri in opera, a cercare de' perseguitati, e sustentarli, e animarli. Andavano, come sol si poteva, travestiti in abito alla Portoghese: ma per lo sempre dover'esser'in vista di molti, e accorrere dove il presente bisogno, da un luogo all'altro, li richiedeva, eran sì pericolosi a ravvisare, almeno da qualche apostata, che due di loro accolti nelle case di due divoti, si trovarono tutto improviso abbandonati essi, e le case, fuggitine i padroni a nascondersi nelle selve, per timor della morte loro apparecchiata, sapendosi, che albergavano Padri. Per ciò anch'essi, costretti a cercare altro luogo da ripararsi, sì

che non fossero di pericolo a niuno, e nondimeno presti al bisogno di tutti, trovarono l'uno una barchetta, in cui stette un mese intero, il dì su l'ancora poco lungi dal lito, ricevendovi i Fedeli, che alla sfilata venivano a confessarsi, la notte, smontato in terra, se ne andava egli in cerca per le case, a celebrarvi il divin Sacrificio, dar loro la sacra Communione, e infervorarli con ragionamenti di spirito, come a tal tempo e a tal bisogno si conveniva. L'altro, passò a far sua vita ne' boschi, in ajuto e consolazion de' Fedeli, che ve ne avea gran numero, di famiglie, e donne, e fanciulli oltre numero, colà rifuggitisi, fin che desse volta la persecuzione: e intanto, estremi erano i lor patimenti, di fame, freddo, e quant'altre necessità, e disagi, porta seco l'abitare il verno fra montagne e in selve, senza aver nè di che vivere, nè dove ricogliersi, e riparare. Il Padre, dal tanto e patire, e vegghiare, ne divenne sì stenuato e consunto, che non si tenea su le gambe; e pure anch'egli, al primo far della sera, uscendo de' boschi, andava tutta la notte a piè, e solo, portando ogni suo possibile ajuto alle necessità de' Fedeli, dovunque n'erano adunanze; e la mattina, allo schiarire dell'alba, si ritornava a que' delle selve e de' monti. Or'un di questi, saputo della prigionia di Paolo, tanto s'industriò, che gli venne fatto d'entrar fin dentro la carcere, e confessarlo. Questa era uno steccato di pali, a cielo aperto, senza niuna difesa intorno, nè coperto di sopra, talchè, qualunque vento facesse, il batteva, e'l sereno, e le piogge del verno, come fosse in campagna: e nondimeno il caldo dello spirito era in lui tanto più che il freddo della stagione, che dovendo aggelarsene, confessò al Padre, che neanche il sentiva: e gli mostrò il suo letto, una semplice stuoja, sopra la quale, stesa in terra nel mezzo dello steccato, si coricava; e alla veduta delle stelle che gli si volgevan sopra, e quinci alla considerazione di Dio e de' Beati che colà su seco godono in una eterna felicità, tanto era il giubilo che ne traeva, che gli occhi, in vece di prender sonno, non facean'altro che un dolcissimo lagrimare. Tali furono i primi saggi che della generosità del suo spirito diede ora Ucibori Paolo.

Il dire ciò che poscia avvenne di lui, e di sua moglie, e di tre lor figliuoli, cadrà nelle memorie dell'anno 1627., e nel Libro seguente. Qui basti solo accennarne, che la Fede in Giappone, nè prima, nè poi (per quanto a me ne pare), non ha avuto chi nella santità del vivere, e tutto insieme nella generosità del morire, tanto la illustrasse, come Ucibori Paolo, e la sua beata famiglia.

95.

Adriano ferventissimo in Arie, dopo gran tormenti, decapitato.

Ben più di lui fortunato al presente fu un'altro, che per lui giunse alla morte in Arie, prima ch'egli alla prigione in Arima. Questi era un vecchio di sessantadue anni, per nome Chida Fazaiemon Adriano, prezioso acquisto de' Padri, che trentatre anni prima il guadagnarono alla Fede: perochè cominciaron subito ad avere in lui, nella integrità della vita un sant'uomo, e nella cura de' convertiti un valente ministro: perciò l'adoperarono, fin che le forze gli ressero alla fatica, in ufficio di Gifiaco, ch'erano ad ogni chiesa il suo in vece de' Padri, a guidarvi, loro assenti, la Cristianità nelle cose dell'anima. Oltre a ciò, egli tutto sè stesso spendeva in continue opere di carità, quante può farsene per ristoro de gli sconsolati, de' poveri, de gl'infermi, de' perseguitati per la Fede, de' morti: e Michele, di cui a suo luogo scrivemmo, il primo a coronarsi di quella Terra, solea dire, Se mai Arie avrà Martiri, avrà Adriano; che in ogni persecuzione era egli il primo a publicarsi cristiano, e sì animosamente, che fu bisogno a' Padri temperargliene il fervore, consentendogli l'aspettare, non anche il provocare i persecutori, con certe sue troppo singolari apparenze, che al valente uomo non parevano eccesso, dicendo, che una sola vita è poco a quel che dobbiamo a Dio, quanto men conviene risparmiar punto questa sola che abbiamo? Non è degno della generosità cristiana aspettar, ch'ella ci sia non che tolta, ma nè pur dimandata: dobbiamo da noi

medesimi offerirla. Così egli sentiva: ma non per tanto si moderava, reggendosi più coll'altrui consiglio, che col suo proprio fervore. Or poi ch'egli intese della venuta di Safioie a Cocinotzu, e ad Arima, il giubilar che ne fece fu cosa di maraviglia. Vestissi tutto in bell'abito, e data a' figliuoli l'ultima benedizione, e in pegno dell'amor suo, un dono di cose sacre, andò licenziandosi da gli amici. I suoi desiderj, i suoi prieghi, oramai essere esauditi: sentirsi chiamare al martirio: se da vero l'amavano, seco ne facessero festa, seco si unissero a renderne grazie a Dio. In questo andare, s'avvenne, il dì ventuno di Novembre, ne' soldati del Signor di Satzuma, che menavan quel Paolo, di cui poco fa dicevamo, prigione, e legato. Corse egli subito a vederlo, e fattoglisi avanti, chinossi, e profondamente il riverì. Nè più ci volle per iscoprirlo Fedele, e scopertolo ucciderlo per la Fede. Un de' Capitani avvisatolo il fermò, e, Sarestu mai, disse, cristiano? E ben da trentatre anni, ripigliò Adriano: e l'altro, poichè ordinatogli che rinnegasse qui di presente, n'ebbe in risposta, quel che gli stava bene udir da un tal'uomo, il domandò del suo nome, e dove abitasse, e soggiunsegli, ricogliessesi in casa, e colà, senza partirsene, l'attendesse. E sopravenne, non andò a molto; e seco una furia di soldati, che prima di nuovo tentatolo, e ben'indarno, gli si scagliarono addosso, e tutto il ruppero a bastonate: poi spogliatolo da capo a piedi, e legategli con istrettissime funi le mani, le braccia, e'l collo, così ignudo il menarono a svergognarlo per tutta Arie: fin che fermi nel luogo della giustizia, gli tagliarono, anzi per meglio dire, segarono due dita della mano sinistra, e un della destra, gittandole in aria per ischerno: e nel così tormentarlo, ripetevano ad ogni poco, Rinnieghi ancora? ed egli sempre costantissimamente, che no: anzi, come non sentisse dolore, o il sentirlo fosse per lui un godere, mirava i carnefici con un'aria di volto tranquillissima, e sorrideva. Poche ore appresso, quando già facea sera (e intanto l'avean più volte e ritentato, e fieramente battuto) gli mozzarono il naso, e tuttavia ignudo il condussero a Sucava, terra lungi da Arie un mezzo miglio nostrale, dove

i soldati che il ricevettero in guardia, ammiratissimi dell'allegrezza che in lui vedevano dopo tante ignominie, e in sì acerbo dolore, il dimandarono, onde i Cristiani prendesser quel cuore, sì diversamente fatto da quello degli altri uomini; tal che essi avean per gloria i disonori, giubilavano ne' tormenti, e per morire, facevano più che gli altri per vivere? Sopra ciò, Adriano, avvegnachè uomo senza niuna politura di lettere, ma parlando in lui lo spirito di Dio, ragionò altissimamente, della certezza della Fede cristiana, e della sublimità de' Misterj dell'Incarnazione, Passione, e Morte di Cristo, e dell'eterna beatitudine che ci aspetta; e in fine, de' beneficj a lui singolarmente fatti da Dio; a cui, disse, quantunque io per lui mi facessi tritar queste carni in minuzzoli, mai non renderò la menoma particella di quel che gli debbo. Que' soldati, udendo cose sì grandi, e loro sì nuove, dissero, che bene han ragione i Cristiani, di fare e patire animosamente quel che fanno e patiscono: tanto gli ha obligati il lor Dio, con quel ch'egli prima ha fatto e patito per essi, e col premio, che, durandogli fino alla morte fedeli, ne sperano in cielo. E già verso lui cortesissimi, e riverenti, perchè la notte era sopra modo rigida, ed egli ignudo, il copersero de' medesimi loro vestiti, nè niuna noja gli diedero al riposo dell'orazione, in che tutta se la passò. Fatto dì, i soldati di prima, legato, e come avanti ignudo, il rimenarono ad Arie, e poi quinci una lega e mezza intorno, mostrandolo a' popoli di varie castella, per atterrirli; e di nuovo, col dì ancor vivo, il tornarono a Sucava. In questo andare, il suo tormento non fu sol la vergogna, ma il continuo batterlo a gran bastonate, perchè vecchio di quell'età, svenuto per lo sangue sparso, e la fatica sostenuta il dì antecedente, non poteva uguagliarsi all'andare de' suoi conduttori, i quali, oltre che robusti, raddoppiavano i passi, per più tosto uscire di quell'impaccio, e andarsene. Tre volte, abbandonato dalle forze, che più non gli bastavano a sostenerlo, cadde giù stramazzone, e non per ciò quelle fiere gliè ne aveano niuna pietà, ma, crudamente battendolo, il faceano rialzare. Udendo anche tal volta un tenerissimo sospirare

ch'egli faceva, andando con gli occhi fissi in cielo, e tutta l'anima in Dio, lo schernivan, dicendogli, Così tardi tu cominci a sentir di te stesso, e ti duoli, e sospiri? di che? del mal presente, o del peggio che aspetti? E quel tuo animo disprezzator delle mille morti, dove ti si è egli smarrito, che ancor non ne pruovi una, e se già mezzo morto? E il sant'uomo, Non temo, disse, non temo, nè tormenti, nè morte; e nè pur vi penso. Sospiro per altro. E ne ho ben ragione, mentre vo meco stesso pensando, quanto Iddio ha fatto per me, e il poco che io glie ne rendo: e pur questo medesimo è tutto suo: nuovo beneficio, nuova obligazione. Giunto a Sucava, e rivestitolo, gli dieder l'ultima batteria, con offerirgli la vita, se rinnegava: e come tutto fosse indarno, vollero indurre un suo figliuolo, venutogli dietro, a intenerirlo con le sue lagrime, e vincerlo co' suoi prieghi: ma alla risposta s'avvidero, ch'egli era più apparecchiato a raffermarlo, se vacillasse, che a farlo cadere, tenendosi fermo in piè. Il Figliuol di Dio, disse il giovane, tanto ha sofferto per amor nostro, non è gran cosa se mio padre, per amor suo, soffera questo poco. Con ciò, perduta ogni speranza del quivi più lungamente indugiare, il trasser fuori, e dietrogli il manigoldo: e pur quivi con la morte innanzi, offertagli per ultima tentazione la vita, e da lui rifiutata, gli ordinarono, che fino alla cintola si spogliasse: il che fatto, s'inginocchiò, e giuntesi le mani al petto, levò gli occhi al cielo, e orò brevemente; diè il segno, e in un colpo ebbe via la testa. Il figliuol suo, e altri divoti, ne presero i pezzi del corpo, in cui i soldati provarono le scimitarre, e con la riverenza degna del merito di così santo uomo, e valoroso, il sepellirono.

96.

Allegrezza con che i Cristiani di Cocinotzu accolsero i tormentatori. Fatti singolari d'alcuni in offerirsi a' tormenti.

Succede ora al combattimento una nuova schiera, in numero, la più copiosa, nello strazio de' tormenti, la più provata, nel grande animo del sofferirli, la più generosa, di quante fino ad ora ne abbiam vedute. Degna anche, cui Iddio con particolar modo onorasse: e alcuni d'essi ancor vivi con apparizioni di gran personaggi, venuti a mostrarsi loro dal paradiso, e tutti insieme già morti, con una miracolosa comparsa di lumi, calata lor sopra dal cielo, che durata a vedersi gran tempo, e manifesta ad ognuno, fè per tutto il Giappone chiaro il lor nome, fino appresso a' Gentili, i quali dove prima solo ne ammiravano la virtù, poi ne intesero anche la gloria. Tutto ciò avvenne in Cocinotzu, che è nell'ultimo del Tacacu a Ponente: dove Gonzaiemon, speditosi d'Arima la medesima sera de' ventun di Novembre, con esso tutto quel suo terribile accompagnamento di soldatesca, e manigoldi, si tragittò, in una velata di poche miglia. Già fin da che ne partirono tre dì avanti, la maggior parte di que' Fedeli avean rifuggite le loro mogli, e figliuole, al più solitario delle montagne, e de' boschi: temendone quel che Safioie lor minacciò, di mostrarle in publico ignude; poi, come corpi già svergognati e infami, inviarle a Meaco, e colà metterle nel mal luogo a posta d'ogni uomo. Con esse anche mandarono i fanciulli, e d'uomini per compagnia, e per guardia, i men forti, che non osarono cimentarsi a quegli orribili tormenti che avean dati a' Fedeli d'Arima, e a questi li promettevano il doppio maggiori. Ne' rimasti in campo, cosa manifestamente di Dio fu la commozione in allegrezza, e per lei in dolcissime lagrime, e in fervore di spirito, e scambievole abbracciarsi, e l'un far cuore all'altro, quando vider da lungi in mare i legni, con le prode volte al lor Porto, e in essi

Safioie, ed oltre a mille, tra soldati, e carnefici. Farò qui, e in tutto il rimanente di questa narrazione, espressa memoria sol di quegli che Iddio degnò della corona: e a moltitudine senza paragone maggiore sarebbono stati, se il Barbaro, per non disertare il paese di quanti gli si offersero a morire, tormentatine molti, e molti cacciatine, non si fosse ristretto ad ucciderne solo una piccola parte. Alcuni corsero a riceverli al lito, e fra' primi, Giascicirò Michele, e per altro nome Taddeo. Questi, nella prima venuta che colà fece Safioie per terra, andò ad incontrarlo da lungi fino a Canzusa, e corrergli innanzi alla lettiga, come un vil fante; uomo onoratissimo; e scorgergli il miglior camino, come si conducesse in casa la buona sorte venutagli dal paradiso. Poi, perch'egli era de' meglio stanti in ricchezze, ricevette ad albergo dieci di que' soldati, e trattandoli sì come fossero suoi padroni, ed egli lor servo, diè loro a godervi, e a portarne quanto era in casa, e la casa stessa, disse, spiantatela, e fatene legna da ardere, e scaldarvi: che tutto è vostro, perchè tutto, insieme con la mia vita, l'ho offerto a Dio in servigio della Fede. E dicendogli i soldati, Che dunque i vostri figliuoli hanno a restar dopo voi senza nulla, e mendichi? E pur questi, ripigliò il sant'uomo, gli ho offerti a Dio, e son suoi, e come suoi, o li riceverà meco, o se rimangono dopo me, egli saprà lor provedere. Fu poi sua ventura, che questi dieci non tornarono alla seconda venuta con Safioie, perochè ne partirono allora sì vinti dalla cortesia di Michele, e dal predicar che loro fece, sì convinti de' loro errori, e disposti a rendersi cristiani, che l'avrebbon ritolto a' tormenti, e per forza, come fu di molti altri, trafugatolo, e campato. Anche de' corsi ad incontrare il persecutore al lito, fu Gorozaiemon Domenico, vecchio santo, di settantaquattro anni, battezzato dal P. Cosimo Torres, un de' due compagni dell'Apostolo S. Francesco Saverio (che questa Chiesa di Cocinotzu fu delle prime che la Compagnia fondasse in Giappone, e la maggior parte de' coronati che dipoi v'ebbe, Cristianità antica, passata di mano in mano alla coltura d'altri Padri che succedevano a' defonti. E così d'essa.

e di tutta l'altra del Regno d'Arima, e Tacacu, il testifican, come cosa notoria, anche i Religiosi d'altri Ordini, ne' Processi che in Manila e in Macao si formarono, sopra le gloriose morti di questi medesimi, de' quali ora scriviamo). Or Domenico, spesa la vita sua, mentre l'ebbe più in forze, tutta in ajuto de' nostri, singolarmente in opere di carità, ora, troppo avanti ne gli anni, riposava dalle fatiche del corpo, e sola esercitava la mente in lunghe meditazioni, a molte ore del dì e della notte, e in guidar nello spirito, dopo lo scacciamento de' Padri, una Congregazione di settantasette de' più ferventi che gli si adunavano in casa, e l'udivano come maestro, e'l rispettavano come padre. De' primi in cui s'avvenisse alla spiaggia, fu un Gentiluomo di Safioie, albergatogli in casa tre dì avanti: e come questi n'era partito preso delle sue maniere, di pari sante e cortesi, per rendergliene quel maggior cambio che per lui si potesse, gli si fè subito a contar per minuto gli strazj fatti de' Cristiani in Arima, e che troppo maggiori sarebbono in Cocinotzu: tutto a fin di salvargli la vita, movendolo a rinnegare, o nascondersi. Ma egli, ben'improviso al Gentiluomo, mostrandone incomparabile allegrezza, Buone nuove, disse, sono coteste che voi mi recate. Una tal morte, non subita e sola, ma gustata a poco a poco, con tanta varietà di tormenti, è appunto quella che da gran tempo desidero e aspetto. Anche da metter fra' primi si è Gincurò Pietro, prigione di guerra preso nel Corai, ond'era nativo, e allora di tredici anni: poi battezzato in Cocinotzu: giovane ferventissimo, di grande orazione, e gran penitenze, parte delle quali erano tre digiuni e due discipline ogni settimana. Questi, presentatosi a gli Anziani del popolo, coll'offerta della sua vita per la confession della Fede, perchè non avea casa propria, e nè figliuoli di famiglia, nè servi, nè donne si arrolavano, ma sol padri, e capi, fu rifiutato. Ma egli, tanto importunò con prieghi e con lagrime il suo albergatore, che gli consentì il titolo di padron della casa, e la corona che di ragion doveva esser sua. Con ciò, tornato, e scritto al catalogo de' Confessori di Cristo, tutta la notte antecedente all'arrivo de' persecutori, la spese in

ferventissima orazione: e confessò egli medesimo, che gli si diè chiaramente a vedere la Reina de gli Augioli, e il confortò, e partendone, gli lasciò nel cuore un doppio spirito, di generosità, e di fermissima confidenza, di doverlo Iddio consolare con la grazia di morir per suo amore: e di tal'animo, al giungere di Safioie, anch'egli corse ad incontrarlo, e fu de' primi a offerirglisi, e prender luogo. Spuntato appena il dì, che furono i ventidue di Novembre, settantadue, quasi tutti uomini di buona età, e padri di famiglia, si trovarono insieme adunati, colà dove gli anni addietro era la chiesa della Compagnia, fatta spiantare e ardere da Arimandono, come altrove dicemmo. Quivi convennero, perchè era corsa voce, e vera, che quivi doveano tormentarsi, e uccidere: e fu elezione più di Dio, che di Safioie, sceglier fra tutti gli altri quel sacro luogo della chiesa, di cui niun ve ne avea più conveniente, per offerire in sacrificio tante vittime, come qui appresso vedremo. Indi a poco, vi sopragiunser le guardie, terribilmente in armi: e in vedersi già prevenuti da sì gran numero di Fedeli, n'ebbero e maraviglia, e dolore; perochè già s'erano convenuti, d'attorniare il luogo, e ammettervi solo alcuni pochissimi, schiusine i più onorevoli per nobiltà e per grado; e altresì molti, per affetto di gratitudine, i loro albergatori. Anche in questo venir colà de' Fedeli, v'ebbe cose degne di farne memoria per altrui esempio, e lor lode: scelti però, come dissi, a raccordarne, fra tanti ch'erano, sol quegli che Iddio avea destinati a dar loro la palma. Motari Paolo, già nostro Cambò, cioè uomo che avea quivi appresso in cura una chiesa, datagli a custodire da' Padri, saputo, che quasi tutti insieme i carnefici erano alloggiati nella casa d'un suo vicino, corse colà a visitarli, con quella espressione d'affetto che si farebbe con amici, i più cari, e da cui più fosse da aspettarne servigio: e perchè, disse, anch'io v'ho a cadere nelle mani, priegovi a far meco valentemente, a quel più che potete, o almen quel che dovete: ed essi, non per isdegno, o da scherno, ma credendo, com'era, fargli in ciò grazia, e gliel promisero allora, e poi glie lo attesero fedelmente. Consolatissimo dunque

si tornò, a dar l'ultimo addio ad un suo amico lontano, scrivendogli due versi in istile proprio della poesia Giapponese, che suonano in nostra lingua; Chi naviga, e ha vento steso in poppa, va cantando, e tosto arriva in porto: così figuratamente descrivendogli, l'allegro andar che faceva alla morte, e al cielo, portatovi dalla persecuzione tutta favorevole al suo desiderio. E così anche v'andò Ficosamburo Tomaso, con tanta foga dello spirito che il portava, a farsi scrivere da gli Anziani, che ancor debole d'una infermità, onde appena si era riavuto, inciampò, e diè in su la terra uno stramazzone. La moglie che ve l'accompagnava, rilevandolo, Marito, disse, andate, ma non precipitate. Ed egli a lei: Donna, impara, che nelle cose del servigio di Dio (quanto più in questa, ch'è la maggiore?) non si può andar lento, che non si vada male. Questi, in fervore e in sodo amor di Dio, avea pochi altri in quella Cristianità, che gli fossero al pari: e solea dire, e ben di cuore, e ne furon poi testimonj i fatti: Che posso io patire in servigio di Dio, o che mi posson fare i nemici e persecutori della santa sua Legge? Mi seghino a traverso; mi tengano una settimana a gelare ignudo nell'acqua; mi taglino, cominciando dall'estreme punte delle mani, e de' piedi, continuando per venti dì, a smozzicarmi a poco a poco: Signore, io a tutto mi vi offerisco: confido, che voi, da cui solo mi può venire, mi darete virtù e forze da sofferirlo. Tutto al contrario del correr di questo era il lento andare d'Icizaiemon Pietro, anch'egli alla morte, dove bene arrivò, ma tenendosi ad un bastone, e stentando ad ogni passo, per la debolezza delle gambe, che impiagate, e rose, male il portavano. Videlo di lontano così andare una donna, e anch'ella al contrario dell'altra, Pietro (gridò) Pietro: al martirio? Ed egli, Sì. Tienti ben forte, ripigliò ella, in Dio, e nella santa Fede; e durala fino alla morte. Rallegrossene Pietro, ch'era uomo di santa vita, e ne avrem che dire fra poco alcuna cosa di grande: e sorridendo, appunto così le rispose: Stanne sicura, che non mi zoppica così la Fede, come il piè: e sì ti prometto, che oggi affatto guarirò delle gambe; e seguì innanzi. Bello anche fu l'ultimo

partire che fece di casa, per inviarsi alla morte, Niemon Tomaso. Questi era come padre di venti altri Fedeli, tutti uomini, come lui, di rara perfezione: e tutti, diroccata ed arsa che fu la nostra chiesa, ogni dì a certa ora prefissa, gli si adunavano in casa, dove aveva un'altare splendidamente acconcio, e quivi innanzi facevano orazione, leggevano libri, e ragionavano cose di spirito; e ogni Venerdì traevano a sorte le penitenze che dovean fare, per gli otto dì seguenti: ed eran digiuni, discipline, cilicci, e simili. Or questi, sotto l'alba di quell'ultimo dì, tutti insieme raccoltisi, cantarono le litanie di N. Signora, pregandola, di dar loro forze da entrare animosamente, e fortemente durare nella battaglia. Sopra che Tomaso, presa una imagine di non so qual de' Misterj della Passione del Redentore, fece in voce alta un'affettuosissimo colloquio, e ripetè la domanda, piangendo tutti teneramente: e non senza esserne esauditi alquanti di loro, che in fra poche ore furono coronati. Così s'avviarono, lasciando Tomaso moglie e figliuoli in casa, e detto al Capitano che v'alloggiava, Facesse di loro a tormentarli e ucciderli per la Fede qualunque strazio volesse: egli, aver fatto a Dio, così delle loro, come della propria sua vita, irrevocabile donazione.

97.

Settantadue Fedeli di Cocinotzu tormentati in diversi modi per la confession della Fede. Uno d'essi decapitato.

Sopragiunti, come dicevamo, i soldati, si ordinarono a cingere tutto intorno il luogo in tre cerchi; ed eran nell'abito trasfoggiati, e nell'armi da fuoco da lanciare, e d'ogni altro uso, e nella guardatura e sembiante, quali appunto dicemmo essersi ad arte mostrati in Arima, minacciosissimi, e orribili a vedere, come una torma, non di soldati, ma di brutti demonj. Più dentro alla porta del cimitero, n'erano altri in guardia dell'entrata: e quivi in mezzo un branco di manigoldi, espediti co' loro

strumenti da tormentare, e Mamia Gonzaiemon il Giudice, assiso sopra una sepoltura eminente. I settantadue, delle cui vite dovea farsi il macello, o per meglio dire il sacrificio, al vedersi circondati, e chiusi dentro il primo ordine de' soldati, inginocchiatisi, trasser fuori le funi, che la maggior parte di loro avean seco, per offerirle a' carnefici; e cominciarono, chi in voce alta, e chi in silenzio, ad orare in varj affetti, come a ciascun dettava il suo spirito. Quando improviso s'udì un di loro gridare, Santa Maria, che veggo! e fu quell'Icizaiemon Pietro, che poco avanti vedemmo venir zoppicando, com'egli disse, de' piedi, ma non della Fede: e teneva le braccia in alto levate, e gli occhi fissi, come uomo ito in ispirito, tutto acceso nel volto, e con un maraviglioso sembiante di giubilo. Voltaronsi a lui que' d'intorno, e un dietro, che non sapeva il mistero, temendone, Pietro, disse, così tosto smarrisci? e ti perdi? e gli volea far cuore: ma egli, Perdermi, disse, o smarrire? Toglialo Iddio, della cui protezione confido: e ricoltosi tutto in sè, non disse allora più avanti. Poi straziato, e già vicino a morire, contò, essergli in quel punto comparita la Reina del Cielo, in mezzo ad una moltitudine d'Angioli e Santi, riccamente vestiti, chi d'oro, e chi d'argento; e tutti risplendentissimi: e averlo quella vista riempiuto di tanta consolazione, che poi, passando per tanti e sì atroci tormenti, mai non ne avea sentito dolore. Stava su la porta del cimitero un ministro, che a cinque a cinque chiamava dentro i Fedeli, secondo l'ordine in ch'erano su la lista, onde ne recitava i nomi. E qui, per lieve che sia, non è da perdersi un segno dell'umiltà e divozione di Gensai Mattia, che dedicate al servigio di Dio, e de' nostri, mentre quivi eran, le sue fatiche, tanto anche allora se ne pregiava, che altro cognome non volle, che di Mattia servidore de' Padri, e così fu chiamato. Presentatisi i cinque, e l'un dietro l'altro preso nelle braccia da un pajo di manigoldi, eran fra due ali di soldatesca menati e fermi nel mezzo del cimitero; e quivi domandato loro, se rinnegavano, in risponder che no, si gittavano sopra ciascuno, otto, o dieci soldati, e sospintolo in terra, il

pestavano, a pugni, a calci, a bastonate, sì orribilmente, che ad alcuni spezzaron dell'ossa, e tutti gittavan sangue, chi da gli occhi, chi dalla bocca, e chi dalle ferite del capo. Un de' più barbaramente trattati fu Nagano Domenico, che avendo detto, che non temeva, nè Safioie, nè Gonzaiemon, nè niun'altro, che ben può (come disse Cristo) uccidere il corpo, ma non l'anima, i soldati recandoselo ad oltraggio de' lor Capitani, in vendetta, gli diedero al primo arrivo una gran bastonata a traverso la bocca, che gli spezzò le labbra e i denti. Così pesti, gli spogliarono affatto ignudi, e ristesili in terra, calcaron loro la faccia e'l collo con que' calzaroni di paglia che più avanti dicemmo, lordi d'ogni più stomachevole immondezza: poi legatili nelle mani, e braccia, e collo, sì indiscretamente, che alcuni n'ebbero a morir soffogati, gli stesero tutti in fila, beffandogli sconciamente i soldati, per quel mostrarsi che facevano ignudi. Questo fino ad ora contato, non fu altro che il primo riceverli: or si venne al tormentarli da vero. Presili dunque ad uno ad uno, li rimenavano innanzi a Gonzaiemon, che sedendo alto su quell'avello, e intorno a lui la turba de' tormentatori, sembrava un Lucifero in mezzo a' diavoli. Domandavali, se rinnegavan Cristo, e la sua Legge; e in dir questi risolutamente, che non mai in eterno, li consegnava a diversi carnefici, per istraziarli co' diversi tormenti, i cui ordigni già erano apprestati. Chi n'ebbe più, e chi meno; e alcuno tutti, ma tutti non si poteron dare a ciascuno, che a tanti ch'erano, e i supplicj, e i Fedeli, il dì, ancor se lungo due e tre volte tanto, non sarebbe bastato. E prima: eran piantati fuor del cimitero tre grossi legni, due ritti in piè, e uno a traverso, come le forche. Colà menato il Confessore, e legategli dietro la croce (ch'è una maniera propria di colà) le braccia, e i piedi, il sospendevano alto bocconi, in aria, e la schiena dietro inarcata, gli caricavano d'una pietra di tal grossezza, e peso, che quattro di que' robusti carnefici appena bastavano ad alzarla. Il primo a provarne il tormento, fu Arachi Tomaso, un de' tre Anziani e Capi di quella Cristianità; e fu arte di Gonzaiemon, non solo il cominciar da lui, ma

straziarlo più orribilmente de gli altri, perchè, caduto egli, sperava, che trarrebbe a cader seco molti altri. E in verità, se Iddio non metteva la mano con istraordinario ajuto a sostentarlo, egli era caduto. Stette così spenzolato, e con addosso la pietra, presso di due ore, tormentando, e patendone tanto, che parea volergli schizzar gli occhi della testa, e tutto il corpo sformatamente gli si gonfiò, oltre allo stiramento de' nervi, e alle funi che gli entravano nelle carni: e continuo gli stava uno all'orecchio, istigandolo a rinnegare, e subito il diporrebbe. Confessò egli di poi, che passata appena mezz'ora, lo spasimo e l'agonia gli cominciò ad essere sì intolerabile a poterne più sofferire, che gli mancava il cuore, e poco men che il prendeva la disperazione. Ma gli cadde a tempo in memoria, anzi Iddio gliel mise, lo star che pochi mesi prima avean fatto sospesi ad un'albero, volti col capo in giù, due dì e due notti continue, Giovachimo e Tomaso, uccisi per la Fede in Facata. Ma al tre volte tanto che ancor gli restava a penare in quel modo, ciò non sarebbe bastato, se non che Iddio tanta consolazione gl'infuse nel cuore, che da quel punto il rendè quasi insensibile al dolore. Così durato quel lungo spazio immobile nel tormento, il diposero: e perchè la vita, al patire fattovi, e allo stiramento de' nervi, e alla enfiatura, non gli si reggea su le gambe, messagli a traverso del petto per sotto le ascelle una stanga, e due soldati sostentandolo sopra essa, il ricondussero tuttavia ignudo avanti Gonzaiemon: il quale gli rifece la domanda del rinnegare, schernita da lui, non che negata: onde il Barbaro, che nol volea morto, fingendo smaniarne di rabbia, gridò a' manigoldi, gli dessero i tali altri tormenti: ed egli prontissimamente si distese sopra una tavola quivi apprestata, e acconciossi a riceverli: ma sopravenne ordine di condurlo a Safioie, che gli farebbe mozzare il capo. Nè valse a Tomaso il piangere e pregar che faceva, Qui tormentatemi, qui con gli altri finitemi: i soldati rimessogli indosso alcuna cosa del suo vestito, lo strascinarono via, gridante per dovunque andava, ch'egli usciva di quivi qual v'era entrato, fedelissimo a Dio; nè si era renduto a' tormenti, nè fatto

niuna mostra d'abbandonar la Fede. Così trattol fuori, il lasciarono in libertà: come altresì i due suoi compagni, capi del popolo che quivi erano, anch'essi, e non pochi altri, i quali tenutisi fortemente, chi ad uno, e chi ad un'altro supplicio, e pronti a durar tormentando fino alla morte, ne furono esclusi per non fare un macello di tanti; fingendo rimetterli a Safioie, o condurli ad uccidere in disparte. Sottentraron poi altri al peso e al martoro della pietra. Fra' quali Uto Paolo, vecchio di sessantaquattro anni, o il legassero troppo lento, o se ne strappasser le funi, cadde giù, e diè in terra boccone, con tutto il peso del corpo ignudo, e della pietra addossogli, ond'ebbe a sfracellarsi. Corai Gincurò Pietro, de' cui meriti più avanti si è ragionato, dopo altri orrendi tormenti, stesolo in terra, il caricarono della pietra in su le reni, premendolo gagliardamente: e così stato quanto a' manigoldi ne parve, e tornatolo in piè, un di loro gli trasse d'un sopramano di scimitarra sopra una spalla, e glie la fendè, tutto insieme dicendo, Rinniega. Egli, come sempre, fortissimo, Toglia Iddio, disse, da me, ch'io mai mi renda a commettere una così orribile empietà; prima morire: e in dirlo il fece, che nell'atto medesimo della generosa confessione gli fu spaccata d'un'altro colpo la testa. Oltre alla pietra, v'avea in altra parte il tormento del metter loro le gambe fra le morse di due grossi legni quadrati, e stringerle, non due o tre, come in Arima, ma sette e otto carnefici insieme; con tale sforzo e di ginocchia, e di polso, che parea, che le ossa se ne dovessero stritolare: e nondimeno (miracolo, disser molti, e forse l'era), finito il premerli, risaltavano in piedi, non solo interi, ma franchi, per andar di quivi dove altri carnefici in disparte mozzavano loro la testa. E non era, che il tormento da sè non fosse atrocissimo, come troppo a lor costo il provarono alcuni, che nè pur si tennero alle prime strette, e o gridarono di rinnegare, o tacquero, al dirlo per essi alcun soldato loro amorevole. Porrò qui fra le cadute il precipizio d'uno, che fu un de' più lagrimevoli avvenimenti, e da più ammirarvi i segreti giudicj di Dio, che mai si vedesse in Giappone. Arachi Riemon,

gentiluomo, stato un de' più cari d'Arimandono; cristiano esemplarissimo, e sostenitor della Fede, sì nell'altra, e sì anche in questa seconda persecuzione, con gran giovamento nel publico de' Fedeli, che al calore del suo spirito s'infervoravano: messo a' tormenti, e sostenutine una parte, per lo rimanente gli mancò l'animo e la fidanza in Dio; disvenne, e rinnegò. Ogni altro, che o facesse un cenno, o dicesse una mezza volta, Rinniego, ancorchè, come di molti avveniva, dirottamente piangendo, e a un medesimo tempo confessando con gli occhi quel che negavano con la bocca, immantenente era sciolto e tornavasi libero: egli solo fra tutti, perduta la vita eterna, non n'ebbe per grazia la temporale. Gonzaiemon, sapendo, che de' Cristiani niun rinnegava di cuore, anzi, caduti l'un dì, l'altro si rialzavano, pensò, che altrettanto riuscirebbe d'Arachi, e che all'esempio suo, massimamente ripigliando il suo antico fervore, si farebbe alcuna gran commozione nel popolo; per sicurarsene, il volle morto, e a' carnefici ordinò, che il traessero a mozzargli la testa. Questo colpo, venne al miserabile tanto improviso, e già per lo rimorso della coscienza, e per lo dolor de' tormenti, mezzo insensato, così del tutto ne stupidì, che esortandolo per fino i manigoldi idolatri a ravvedersi, e già che necessariamente moriva, morire liberamente cristiano, egli, senza mai nè dir parola, nè far niun'atto, che di fuori apparisse, o di pentimento, o di pietà, diè loro il corpo a tagliare: dell'anima, Iddio che la giudicò, sa quel che s'avvenisse. Torniamo a' forti. Quattro nuovi tormenti, non usati con que' di Arima, accrebbero a molti di Cocinotzu, col dolor del patire, il merito della pazienza. Ciò furono in prima, mozzar loro in otto colpi di coltello tutte le venti dita delle mani, e de' piedi, il grosso da sè, gli altri quattro tutti insieme in un taglio: poi così tronchi, chiamatili ad uno ad uno, stampargli in fronte con un ferro rovente, che sfavillava, una croce larga ben quattro dita: ripetendogli un di que' ribaldi, e a ciascun de gli otto tagli, e all'improntar della croce, rinnegasse, e via ne porterebbe la vita. E perchè essi, con maggiore allegrezza, che dolor de' tormenti, o ringraziavano Iddio,

o rispondevan parole d'invitta generosità, o si consolavano, invocando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, in udirli, un di que' demoni carnefici, che l'avea per ufficio, dava loro d'un martel di ferro su la bocca, sì spietatamente, che ne fendea le labbra, e spezzava i denti. Finalmente, presone per le braccia l'un dopo l'altro, il menavano a dargli l'ultimo de' quattro supplicj, ch'era al piè d'una scala, segargli ben profondo i nervi e le corde sotto le ginocchia, di che altri cadendo rovescione incontanente morirono, altri, poche ore appresso, alcuni sopravissero a molti giorni.

98.

Morti in Cocinotzu, e fatti maravigliosi della loro virtù.

In tanta diversità e rigidezza di pene, degna d'altri spettatori, che sol di que' barbari Idolatri, era la generosità dello spirito, con che i valenti uomini in onor di Cristo, e in testimonio della Fede, le sofferivano. Chi teneva gli occhi fissi nel cielo, con un sembiante di volto, e sereno e allegro, come sentisse più la sua beatitudine, che il suo tormento: chi benediceva Iddio, correndogli il sangue dalla bocca pestagli col martello: chi scherniva i tormentatori: chi alzava in alto le mani smozzicate, mostrandole a Dio, segno dell'amor suo, e della sua fedeltà: chi esortava i compagni, e chi anche esclamava lodandoli. Così Nagano Tomaso, mentre Domenico suo minor fratello era in mano a' carnefici, gli facea cuore: e veggendo Barnaba offerir prontamente al taglio le mani e i piedi, sclamò verso lui a gran voce, O valente soldato! così si serve a Dio. Era Barnaba nato in Giappone, ma di padre Cinese, vivuto molti anni in casa de' Padri, e riuscitovi un santo uomo: e meritò egli singolarmente, che Tomaso con tanta espressione il lodasse, perchè colà i Cinesi si han per uomini di pochissimo cuore: e questi non pusillanimo come Cinese, ma forte come Cristiano, sì acerbo dolore, sì fortemente sofferiva. Uto Paolo, il vecchio di sessantaquattro anni, mirossi anch'egli in sembiante

allegro mozzar le mani, e i piedi, che metteva sotto il coltello, con una prontezza, che fece stupire vedendolo, e credere, ch'egli non ne sentisse dolore: così anche allo stampargli in fronte la croce infocata, tenendovela il manigoldo lungo spazio, e premendo, egli vi tenne il capo a riceverla, senza mai nulla crollarsi, immobile: poi condotto all'ultimo taglio de' nervi, si volse a Gonzaiemon, e giuntesi quelle mezze mani sul petto, il mirò, facendogli un sembiante allegrissimo, e quasi ringraziandolo, gl'inchinò. In simile andare a segargli le gambe, Motari Paolo, convenendogli passare avanti il piano, dove già era la nostra chiesa (che essa, come dicemmo, e la casa, e'l cimiterio, furono il campo di queste gloriose vittorie della Fede), tocco dalla memoria di quel sacro luogo, e delle grazie che v'avea impetrate da Dio, si chinò giù profondamente, in atto di riverenza. Vide Gonzaiemon voltarsi in verso lui Gensai Mattia, appunto come avea fatto Tomaso, con le mani tronche giuntesi al petto, e per giubilo sorridente, e gridò, il tornassero al coltello, avergli spuntate, non recise dalle radici le dita: e il fè anche con Naraia Giovanni, e amendue subitamente come ad una nuova grazia, il doppio di prima allegri, tornarono a dare in otto tagli quel poco rimanente delle dita che aveano. Questi d'allegrezza; il seguente, Cudò Sotero, ebbe singolar dono, e lode, d'una modestia e gravità in ogni portamento dell'andare e del parlare compostissimo; ed o aspettasse i tormenti, o li ricevesse (furono le bastonate, lo stringimento delle gambe, il colpo del martello, e'l taglio ultimo della testa), durando sempre nel medesimo invariabil sembiante, da che entrò nello steccato a combattere fin che ne uscì con l'anima vittoriosa. Era quest'uomo di sì gran meriti con la Cristianità Giapponese, ch'eziandio, senza la gloriosa morte che fece, sarebbe degno di farne memoria particolare. Allevato da' Padri fin da' suoi primi anni, ne vestì anche l'abito, e fu nostro Religioso: ma glie ne tolsero il durarvi le continue e gravi infermità, che la strettezza del vivere, insofferibile alla sua natura, gli cagionava. Pur veramente del nostro non perdè altro che l'abito: così di poi con la

miglior cura che potè aversi, rimesso in forze, seguì, fin che ebbe vita, a reggersi tutto a cenno de' Padri, e adoperarsi in ajuto dell'anime, or con essi, or dove in lor vece l'inviavano a faticare. Così fu nostro Cambò in varie chiese di Gotò, d'Amacusa, di Scichi, e in tutte Operario infaticabile, dì e notte in faccende del suo ministero: ammaestrar gl'Idolatri, sostenere i Fedeli, rimettere i caduti; e co' poveri, e con gl'infermi, e co' defonti, ciò che può usarsi di cristiana pietà, tanto senza niun risparmio della sua vita, anzi con desiderio di morire per così degna cagione, che mandati sol per ciò ad ucciderlo il Governatore di Saitzu due soldati, egli avvisatone, e potendo nascondersi, uscì ad offerirsi alle scimitarre di quattro altri soldati, che credeva il cercassero per ammazzarlo. Ma Iddio il serbava ad avere qui in Cocinotzu una corona di tanta più gloria, quanto e i supplicj, e i meriti della sua morte, furon maggiori. Segati poi ch'erano a' Confessori di Cristo i nervi sotto le ginocchia, degna cosa a vedere furon quegli ultimi affetti in che spiravano l'anima (che de' sopravivuti alcun tempo ragioneremo da parte), chi benedicendo Iddio fin che gli mancava tutto insieme la parola e lo spirito, e chi facendo alcun'atto che tacitamente esprimeva il medesimo. Fra questi Naraia Giovanni caduto indietro supino, alzò tre volte al cielo le braccia e le mani che avea smozzicate, e insieme col terzo posarle, spirò. Strascinaronlo fuori del cimitero, e benchè morto, gli reciser la testa, e del busto fecero pezzi. Così anche stava Icizaiemon Pietro (quegli dalle gambe impiagate) caduto rovescio, e giacente. Avea questo incomparabile uomo sofferti orrendi supplicj; le bastonate, la carica della pietra, il taglio delle dita, la croce di fuoco in fronte, e'l segamento de' nervi, portatovi su le braccia da due soldati, perch'egli da sè più non potea sostenersi. Un sì gran miracolo di fortezza, e d'animo, e di Fede, mai non credette un soldato alloggiatogli in casa doverlo vedere in un'uomo, già sì avanti ne gli anni, e guasto da infermità invecchiategli addosso: e perchè Pietro pur gli parlava con quel suo cuore tutto ardente di Dio, ch'egli, prima che mai condursi

a negarlo, morrebbe, e al più crudo strazio che far ne volessero, il soldato, Lieve cosa è, disse, bravare alla morte mentre ella è lontana, e offerirsi a' tormenti, quando non v'è chi li dia. A' fatti ti voglio. Coteste parole non le avrai tu domani, quando sarai nelle nostre mani, che ancor non hai provato quanto ci pesino. Allora il dolore ti metterà in bocca un'altro linguaggio, che ora nol sai, perchè non s'impara, senon quando egli è presente a insegnarlo. E sopra questo s'andò in assai che dire fra loro. Or mentre Pietro, passato già per tutti i tormenti che poco fa dicevamo, non gli rimanendo più altro che morire, giaceva prosteso in terra, si vide passar vicino il soldato, e chiamatolo, e mostrandogli le mani, e i piè tronchi, e la croce in fronte; Mirate, disse, come ho fedelmente atteso quel ch'io prometteva: e alzando le braccia e gli occhi al cielo, soggiunse, Tutte son grazie, tutti beneficj di Dio: e gli raccontò la visione avuta di N. Signora, e de gli Angioli, e de' Santi con essa, riferita più avanti. Durò poi vivo fin presso alla mezza notte, continuo in atti d'amor di Dio, e in rendimento di grazie, d'averlo degnato di quell'onore, di morire in suo servigio, e in testimonio della Fede. Anzi ancora, che de' suoi allievi, alcuni seco ne fossero coronati: Perochè egli s'avea fatta una congregazione di ventiquattro, de' quali egli era guida e maestro nella via dello spirito: e con l'esempio dell'opere, non meno che con l'efficacia delle parole: tanto che gl'Idolatri stessi ne ammiravano la virtù, e li riverivano come santi. Ventuno furono i destinati a morire, chi decollato, e chi dell'ultimo taglio de' nervi: ma questi secondi non tutti morirono quel medesimo dì ventidue di Novembre, in cui furono tormentati. Fisazumi Luigi, vecchio venerabile di settantaquattro anni, prolungò la vita e i dolori acerbissimi delle ferite fino a quarantasette dì. Grande esempio di pazienza, e di cristiana generosità a' Fedeli, che d'ogni parte accorrevano a visitarlo, e udirlo ragionare, con una mirabile dolcezza di spirito delle cose di Dio, e dell'eterna beatitudine che aspettava. Furonvi sovente i Padri, più a riceverne, che a dargli consolazione; senon che lo spesso confessarsi

ch'egli faceva, gli era di somma consolazione. Fin che l'ottavo dì di Gennajo, volendo i suoi di casa uscirne alle consuete loro faccende, Rimanetevi, disse, che oggi io me ne andrò a miglior vita: e fu vero, che prima di cadere il sole di quel dì, che tutto spese in tenerissimi affetti con Dio, egli, finito dalla estrema debolezza, per lo gran sangue che avea versato, e dallo spasimo delle sue ferite, placidissimamente spirò. Quattro dì dopo lui, cioè a' dodici di Gennajo, terminò anch'egli santissimamente Iscida Michele, la cui memoria a gran ragione rimase in particolar riverenza di quella Cristianità, e per la vita sua, e per quello con che Iddio l'onorò sopra l'ordine della natura. Questi, ebbe seco a' tormenti un suo caro figliuolo, per nome Pietro, e con infinito suo giubilo il vide coronato. Nè punto meno Pietro a consolarsi per lui: perochè assai ne temeva, per l'età di sessantadue anni, e la natura debole, e i tormenti tanto aspri. Ma poichè il vide dare con tanta allegrezza le mani e i piedi a mozzarne loro le dita, disse in voce alta, Or non mi resta più che desiderare al mondo; e ne rendette umilissime grazie a Dio. Segati poi a Michele i nervi, stette ivi medesimo, ignudo, sul terreno, e nel suo proprio sangue gittato, un dì e una notte, al freddo sereno, senza nè visitarlo uomo (che le guardie nol consentivano), nè ristorarlo. Indi, portato a casa, certissima cosa è, per la testificazione giurata di molti, che de' cinquantuno dì che sopravisse, i soli quindici primi si cibò con alcuna lieve cosa: i venticinque appresso, mai non prese altro, che qualche sorso di semplice acqua, come colà usano, calda, sol per gorgogliarla, e inumidirsi la bocca: gli ultimi undici affatto nulla. Contò egli medesimo, e ad alcun'altro, e singolarmente al Padre, che spesso il visitava, e ne udiva le confessioni, che passate le prime due settimane, gli apparvero due bellissimi fanciulli, nè prima, nè poi mai più da esso veduti, e l'un di loro gli diè bere d'un piccol nappo che si portava, un licore, cosa del paradiso, beuto il quale, mai nè bisogno, nè appetito di niun cibo gli era venuto. Tenea d'ordinario gli occhi serrati, dicendo, che niuna cosa di qua gli piaceva, e il vedersi in questo

mondo gli era di noja: e intanto, l'anima gli stava tutta co' pensieri e con gli affetti in Dio, sovente ringraziandolo, e fin ch'egli a sè il chiamò, null'altro chiedendogli, che di morire. Scrivea queste cose, e l'altre che qui appresso soggiungerò, il P. Carlo Spinola, che Vicario di quella Chiesa del Giappone formò in Nangasachi canonicamente i processi sopra tutti insieme i tormentati e gli uccisi nella persecuzione di Safioie: e noi dal proprio originale ne abbiamo estratto il presente racconto. Or mortine già de' primi ventuno di Cocinotzu, i diciotto, tre altri, dice egli, pur tuttavia vivono, questo dì venticinque di Marzo, cento ventitre giorni da che furono tormentati: e sono Uto Paolo, Barnaba il Cinese, e Terano Gensai Mattia, raccordati più avanti. E parvero lasciati studiosamente da Dio, per lo grandissimo pro di che era a tutta quella perseguitata Cristianità, il vederne l'esempio, e l'udirne il ragionare. Perochè tutti e tre aveano le mani e i piè smozzicati, e i nervi sotto le ginocchia recisi; ventidue ferite, di continuo e gran dolore, ma di tanto maggiore allegrezza in sentirlo, e in parlarne, come per esse beati, che mettevano invidia di sè, e desiderio di poter cambiare il corpo con essi, se si potesse insieme averne l'animo e la virtù. Sola una pena sentivano, che i lor peccati non li lasciasser morire. Ma questa era grazia maggiore, e testimonio, e pruova di più forte animo: che non essendo essi mancati in nulla alla morte, viveano una tal vita, che di vivo non avea altro più che il sentir continuo dolori di morte, con tanto più merito, quanto più patimento de' compagni, morti di quello, in che essi vivevano. Il dì seguente, che furono i ventisei di Novembre, tornò Gonzaiemon a mettersi nel cimitero, quasi a mostrarsi signor del campo, e sfidare, se più niun v'era che seco la volesse a battaglia; e mandò correre tutta la Terra di Cocinotzu, a varie torme di soldatesca in armi, menando un romore da vincitori, come cercassero se v'avea più niun Cristiano, dove non v'era altro che Cristiani.

99.

Altri quattro venuti da Nangasachi a morire in Cocinotzu.

Pur questa non fu sola apparenza, che cinque ne dieder loro alle mani, e dalle loro, passarono a quelle de' manigoldi. Eran questi venuti da Nangasachi a Cocinotzu, portativi da uno spirito veemente, quanto era il lor desiderio di morir per la Fede, e guadagnarsi una corona di gloria, quivi dove si vendevano al giusto lor prezzo, ch'è il sangue; e beato (dicevano) chi il sapea bene spendere, e provedersi. Già il dì antecedente, anch'essi erano accorsi, e presentatisi, ma ributtati, perchè come di forestieri gli Anziani non ne aveano voluto mettere in lista i nomi, pur cento volte tornarono a ritentare con prieghi, e offerte, le guardie, perchè gl'introducessero nel serraglio: e sempre indarno, fin che a sassate li fecero dilungare. Ma la grazia potè loro essere differita per brieve tempo, non tolta: tutti nostri allievi, fin da che furono battezzati, e i quattro di loro, che furono gli avventurati, apparecchiatisi già da molti anni, a morir da santi, col vivere santamente. Eccone di ciascuno in ristretto alcuna cosa particolare. Acafosci Giorgio, di sessantaquattro anni, Cavaliere d'illustrissimo sangue, cristiano fin da fanciullo, nella professione dell'armi maestro sì eccellente, ch'egli era un de' tre i più nominati, sì come i primi battaglieri di tutto il Regno di Fingo: più volte sbandito per la Fede, nè mai potuto condurre, per grandi offerte, o minacce, a far niuna apparenza di men che perfettamente cristiano. Già molto innanzi nella più sublime via dello spirito, e nell'uso del meditare, prima di tragittarsi da Nangasachi a Cocinotzu, prese gli Esercizj spirituali di S. Ignazio dal P. Marco Ferraro, uomo santo, e tenuto per tale (così appunto ne scrive il P. Camillo Costanzo), e seco fece una general confessione di tutta la vita. Poichè fu in Cocinotzu, adunatosi un corpo di trenta soldati bravamente in armi, che non vollero esser meno, temendo

alle lor vite, se Giorgio, all'usanza de' nobili e capitani suoi pari, volesse mettersi in difesa, gli si presentarono, a domandarlo di rendersi, o apostata, o prigione. Egli, del primo si rise: quanto all'altro, parlò non meno animosamente come guerriero, che santamente come cristiano: dicendo, che agevolissimo gli sarebbe mettersi a' piedi le teste de' primi quattro o cinque di loro che fossero arditi di trarre innanzi a toccarlo: ma rendea grazie al Signor suo Gesù Cristo, d'avergli insegnato a non difendersi, per la Fede, la vita coll'armi, ma con la vita la Fede; e così detto, si diè loro a legare, come fosse un vile, e condurre al cimitero innanzi a Gonzaiemon. Ma questi, in vedere un sì degno uomo sì indegnamente trattato, ne arrossò per vergogna, e fattolo sciorre, il rimandò, accompagnato di tre servidori, e dietrogli la sentenza, di rinnegare, o morire, ma sì, che morisse non men come nobile, per mano onorata, che come cristiano. Egli nè diè subito l'allegrissimo annunzio alla moglie, e a' figliuoli, e accomandatili a Dio, si vestì ricco, e gajo, come in solennità di trionfo. Indi a pochissimo, richiamato al palagio di Naichidono, signor principale, ne salì le scale correndo, perchè colà su in capo il vide, venuto a portargli incontro, colla scimitarra, la morte, ch'egli, per onorarlo, si offerse a dargliela di sua mano. Ringraziollo, e pregato d'alcuna lieve apparenza in segno di rinnegare, rispose co' fatti. Inginocchiossi, orò, e porse il collo, tagliatogli ad un colpo di scimitarra. Così anche in un colpo spedirono, ma nel cimitero, Teramachi Tomaso, per sopranome il Romito, e veramente romito, che già da un'anno i Padri, co' quali se ne consigliò, gli aveano consentito il menar vita in solitudine, in orazione, in penitenze, su un monte vicino a Nangasachi, di dove scendeva ogni festa a prendere i Sacramenti, e dare lor conto dell'anima sua. Era Tomaso uomo d'esemplarissima vita, e ancor prima dell'eremo austera. Disciplinarsi ogni dì, il ciliccio quasi continuo, tre digiuni ogni settimana, e la Quaresima non ber vino, nè gustar pesce. Al contrario, co' prossimi tutto misericordia e dolcezza. Ciò che avea d'eredità, e di guadagno, spenderlo nel riscatto de' poveri

schiavi: intramettersi fra' discordi, e riunirli in pace: visitare ogni dì gli ammalati, e sovvenirli, e di consolazione, e di limosine; e sotterrarli defonti. Ma come di così fatti uomini se ne contavano in Nangasachi a gran numero, i Padri ebbono a men male il perdere que' servigi di carità, e consentire a Tomaso quel solitario vivere, a che Dio il chiamava, per dare in lui a quella nuova Cristianità alcun'esempio di quegli antichi Anacoreti, cotanto celebri nella Chiesa. I due seguenti, Cavascima Pietro di venticinque, e Firai Tomaso di trentadue anni, prima di mozzarsi loro il capo, furon messi a quelle orribili strette delle gambe, due volte a ciascun di loro premute da tutta insieme la forza d'otto soldati. Mentre s'apparecchiavano a così tormentarli, stava Pietro ginocchioni con gli occhi fissi nel cielo, orando. Mirollo Gonzaiemon, e per ischerno, Che vedi tu, disse, colà su fra le stelle, che così attento vi guardi? e con chi ragioni, in voce che io nè pur qui due passi lontano la sento, e tu sì alto la credi essere udita? Pietro, che oltre a quel che ottimamente sapeva come cristiano, avea di più un singolar dono della presenza di Dio, diè a quella interrogazione da pazzo una risposta da savio: ma ella fu una margherita gittata ad un sozzo animale che la spregiò: anzi glie ne rendè sì mal merito, che aggiungendo il valente giovane, d'esser qui con la vita presto a ricevere ogni strazio, e ogni morte, prima che abbandonar la sua Fede, e'l suo Dio, il Barbaro, gli fè da un soldato a gran forza frugar nella bocca con una punta di palo aguzza, e tutta dentro lacerargliela spietatissimamente: poi tormentargli con due stretture le gambe, e dicollarlo. Era povero, e vivea di vender riso a minuto: occupazione a gli altri del suo mestiere continua, ma egli tanto ne sottraeva per guadagno dell'anima, che ogni mattina meditava un mistero della Passione di Cristo, e udiva Messa: ogni dì recitava da quindici volte la corona, e sempre imaginava d'aver presente un Crocefisso, in cui teneva fissa la mente, e caldo il cuore. Di vita poi, come innocentissima, così austerissima, in ogni maniera di penitenze: nè mai, per quanto i suoi importunamente il pregassero,

potuto condurre a menar moglie, per non dividere il suo amore fra il cielo, e la terra, nè avere altro pensiero, che di sè, e di Dio: ed era cristiano di sol cinque anni, battezzato da' Padri, e in così brieve spazio condotto ad esser d'esempio e d'ammirazione a' più antichi. Nè lui solamente, ma seco altri undici suoi compagni, fra' quali anch'era Tomaso, il secondo di questi due ultimi decapitati, e tutti si guidavano nello spirito da un de' nostri, a cui si diedero in cura particolare, vivendo in un corpo, a maniera di Congregazione, tutti sotto una medesima regola, in commune accordo di morir per la Fede. Cinque di loro, in approdare a Cócinotzu Safioie, v'accorsero; ma Gonzaiemôn non ne volle di Nangasachi al tormento, senon sol questi quattro. Ben fè svergognare, con menarlo publicamente ignudo, e legato, Toioscima Diego il quinto: poi mozzatogli il naso, e le dita d'amendue le mani, il rimandò a Nangasachi, dicendogli, avvisasse colà, che non si movessero per cercare altrove tormenti e morte, ch'egli in fra poco ve li porterebbe.

100.

Maraviglie con che Iddio onorò dopo morte gli uccisi per la Fede in Cocinotzu.

Or come Iddio con modi oltre all'ordinario mostrasse, queste venticinque gloriose vittime offertegli in Cocinotzu essergli singolarmente accette, alcuna cosa ne hò detto, e sono, le apparizioni fatte dal cielo a Gincurô, e ad Icizaiemon Pietro, e'l miracoloso vivere d'Iscida Michele, senza nulla di che sustentarsi. Rimane ora a dirne quel che ne seguì dopo morte, anch'esso ne' sopraccennati processi giuridicamente provato, e primieramente, ricisa che fu la testa a Gorozaiemon Domenico (ch'era l'un de' due che ve ne avea di settantaquattro anni), ella si rivolse al suo busto, e quivi fermatasi, levò gli occhi al cielo, e così ristette, come in atto di guardar dietro all'anima sua, che vi saliva. Tutto ciò in maniera tanto fuor del possibile naturale, che un Gentiluomo idolatro alloggiatogli in

casa, e quivi allora presente, l'ebbe indubitatamente a miracolo. Commune poi a tutti, e quanti voller vederlo, tanti ve n'ebbe testimonj di veduta, fu il calar giù dal cielo, la notte, lumi a guisa di stelle, sopra il cimitero, e la chiesa già nostra, che fu il campo de' combattimenti, e delle loro vittorie. Fra questi lumi ne apparivano framischiati certi, e in corpo, e in chiarezza maggiori, che poi si dividevano in altri, e tutti a un tempo, come facessero una danza in aria, cominciavano a muoversi, e salire, e scendere sopra il medesimo luogo: e ciò in modo più riguardevole il Sabbato, e la Domenica, che in questi due giorni appunto caddero i ventidue e ventitre di Novembre, e in essi le loro morti: e la notte del Natale di Cristo, a gli ordinarj lumi, s'aggiunse uno straordinario splendore, indistinto, e chiarissimo, avvegnachè fosse bujo per nuvoli, e piovesse. Ma quel che più di null'altro fè ragionar per tutto il Giappone, con più maraviglia e lode de' venticinque di Cocinotzu, avvenne a un di loro, di cui non ho scritto unitamente con gli altri, per farne qui in disparte memoria particolare. Era questi uomo di quarantotto anni, per nome Michele, nato in Corai, e di colà prigione di guerra, e schiavo menato a Nangasachi, dov'ebbe da' Padri, con moltissimi altri di quella Nazione, il conoscimento del vero Iddio, il Battesimo, e una particolare scuola per ammaestrarli, e condurli nella via dello spirito, già che mirabilmente vi riuscivano. Quinci passato a vivere in Cocinotzu, perchè allora i Padri della Compagnia non v'avean casa ferma, ed egli, nè volea mancar del bene che da essi traeva per l'anima, nè il dì, obligatogli alle continue sue faccende, gli consentiva tempo da passar di quivi a Conzura, dove ne risedevano due, si prendea quel viaggio la notte, traendosi il sonno da gli occhi, e aggiungendo quella straordinaria fatica alle ordinarie del dì. E ben n'era cortesemente rimeritato da Dio: tanto che, per mostrargli, che quel servigio gli era sommamente in grado, gli faceva ogni notte scorgere la strada ad un miracoloso lume, che, in uscir'egli dell'abitato, gli andava innanzi, e accompagnavalo fin presso a Conzura, e similmente al ritorno: e'l

sicurava anche nell'animo, sì che, solo com'era, e per luoghi esposti a ladroni, e a fiere, mai non temette di nulla. Poco appresso, si maritò, e tornando al suo divoto viaggio, si trovò al bujo, mancatagli la scorta del lume, che mai più, d'allora in avanti, non gli comparve: avendogli già Iddio a bastanza mostrato, che quel servigio gli era caro: benchè egli altramente interpretandolo molto se ne rammaricasse, parendogli, esser'ora men caro a Dio che prima. Pur nulla mai rimise della fedel sua servitù, in quanto gli era possibile operare. Uomo del più povero esser che sia, non avendo altro che gli desse da vivere, che le fatiche delle sue braccia, e il vivo sudore della sua fronte; pur co' poveri la faceva troppo più che da ricco, dando loro limosina, non quel che gli soprabbondava, che il meschino non avea mai l'un dì tanto cibo, che glie ne avanzasse boccone per l'altro; ma togliendolo egli a sè di bocca il Venerdì e il Sabbato; ne' quali senza rimettere delle ordinarie sue fatiche, non prendea punto nulla, per dare a' poveri il vitto che ricevea dal padrone: ed era tanto di riso nero, che con meno non si potea vivere, e faticare. Spesso anche, colto un fastello di legna, si chiamava in casa de' lebbrosi cristiani, li rifocillava a quel fuoco, sedendo egli loro a lato: e perchè gli sventurati, per non appiccargli il male, se ne traevan lontano, egli amorosamente li si accostava, dicendo, Via qua, che siam tutti fratelli: nè ha da aver più forza l'infermità a disgiungerci, che la carità ad unirci. Poi data loro una scodella di semplice acqua calda, che colà usano bere, ed era quanto egli poteva lor dare, li rimandava, senon di più, almen consolati del buon'amor suo. Ma Iddio, che ne pesava il cuore, e in quel suo poco più di niente conosceva, e accettava quel tutto di più che il buon Michele, potendo, avrebbe fatto, glie ne rendeva anche di qua larghissima ricompensa, e principalmente quella, di consolarlo mentr'egli orava, con fargli apparire, ora Angioli di bellissimo aspetto, or'una matrona di sopraumana maestà, che si crede fosse la Reina del cielo. E questa, il dì prima che fosse ucciso, contò egli medesimo alle sue, sorella, suocera, e moglie, essergli si data a vedere

in sogno, e avergli detto, che tosto verrebbon colà soldati a perseguitare i Fedeli: apparecchiassesi, ch'egli sarebbe un de' eletti a morire in testimonio della Fede. E si avverò indi a pochissimo, quando Safioie approdò in porto a Cocinotzu; e Michele, saputolo, si diè a farne incomparabile festa; dicendo appunto così, Oggi ci è venuto il giubileo: domani faremo Pasqua: e i persecutori come inviati colà da Dio a portarvi un sì gran bene, com'è il morir per suo amore, non solamente non doversene punto temere, molto meno odiarli, ma averli cari, amarli, e dar loro cortesissimo albergo. Nè cominciò sol da quest'ultimo avviso ad apparecchiarsi alla morte. Da che Arimandono l'apostata mosse la prima persecuzione, egli offerse a Dio la sua vita, e più non la tenne per sua: e avean già sei mesi, che per farla più monda, e pura, e così più degna di lui, vivea di concordia con la moglie in castità. Spuntata appena l'alba di quel tanto desiderato dì, de' ventidue di Novembre, egli corse a prender luogo fra' primi, e fra' primi l'ebbe, e nell'ordine de' tormentati, e nell'atrocità de' tormenti: che trattone il solo supplicio della pietra, per tutti gli altri passò, che fu grazia di pochi. Pesto a bastonate e a calci, messo ignudo alla vergogna, premutegli nello strettojo le gambe, mozzategli le dita delle mani e de' piedi, stampatagli col ferro rovente la croce in fronte. Al segargli de' nervi, finì, e cadde morto: e pur'anche morto seguì a nuovi strazj, strascinato, spiccatane la testa, e fatto pezzi del corpo. Or quest'uomo di Dio, non molto avanti di venir colà Safioie, raccoltosi, risparmiando, un pochissimo di grano, il seminò in un po' di terreno prestatogli: benchè di mal cuore della moglie sua, la quale, perchè non rimaneva in casa di che altro vivere, volea provedere alla necessità presente, e lasciare a Dio la cura dell'avvenire. Egli, credesi certo con istinto di spirito superiore all'umano, altro non le rispose, senon, predicendo, ch'egli non ne vedrebbe la ricolta, com'essi, per ciò, nol seminava per sè. Era questa una tal generazione di grano serotine, che veniva un mese più tardi dell'altro, e fu seminato allo scorcio della stagione: ed eccolo a' cinque di Gennajo del

1615., quarantaquattro dì da che Michele fu ucciso, e pochi più da che il grano era messo in terra, essendo ogni cosa pieno di quelle gran nevi che sogliono fare il verno in Giappone, tutto insieme nato e cresciuto in altezza d'oltre a quattro palmi di gambo, e con le spighe in fiore, e poi subitamente granite: ma non passarono oltre, che così in latte com'erano, e Cristiani, e Idolatri, innumerabile popolo, accorsovi d'ogni parte, le strapparono, per ciascuno averne per sè, o portarne lontano a' suoi un gambo per divozione, e chi in fede del miracolo da sè veduto in quel campicello; intorno al quale, gli altri grani, e primaticci, e seminati molto prima di questo, non erano sopra terra, venuti naturalmente, in più che tre o quattro dita d'erba. Nè qui ristette il miracolo. Colte che furono le prime spighe, rimisero le seconde, e queste anche rapite, ripullularon le terze. Tanto parve a Dio bisognare, e bastare, a rendere indubitatamente provato il miracolo a tutto il Giappone; dove ne fu un gran dire in commendazione della Legge cristiana, e de' morti per essa, contandosene, coll'orribilità de' supplicj, la fortezza dell'animo in sofferirli, che ne' più savj cagionò maraviglia e stima della Fede nostra, più che il miracolo delle spighe.

101.

Quattro tormentati in Obama. Due d'essi morti.

Gli ultimi, col cui sangue finì, come a Dio piacque, di spegnersi il fuoco di questa orribile persecuzione, accesa in Arima dalle furie di Daifusama e di Safioie, in distruzion della Fede, furono quattro Cavalieri d'Obama, anch'essa Terra attenentesi al Tacacu. Faiemon Giovanni, Ficiron Salvadore, Gorosuche Germano, e Toiemon Michele. Questi, tre anni fa, quando Arimandono diè volta dalla Fede, anch'essi seco voltarono, almeno in apparenza di rinnegare. Ma non sì tosto ebber detta l'empia parola, che ne furono in estremo dolenti, e vennero in tanta angoscia d'animo, e timore, che, come già si sentissero rovinar

nell'inferno, non ne sostennero il tormento: e corsi in cerca de' nostri, al primo, in cui s'abbatterono, ginocchioni, e amaramente piangenti, confessarono il lor fallo, e n'ebbero quel che lor si dovea, per rendersi degni della riconciliazione con la Chiesa, e con Dio. Tornati dunque a gli Ufficiali d'Arimandono, disdissero, come da vero pentiti, la finta negazione, e si riconfessarono apertamente cristiani; e per non lasciar di sè, non che scandalo, ma sospetto a' Fedeli, se come prima vivessero di quello del Re, rinunziarono spontaneamente ogni lor bene, e condannati a quell'orribile esilio de' boschi, bando la testa a chi li ricettasse nell'abitato, per colà, subito, e allegrissimi, con le lor mogli e figliuoli, partirono. Così vissero un tempo raminghi alla foresta, proveduti alcuna cosa da' Padri, ma non per tanto in una estremità di miserie, ch'era un lento e penoso morire. Poi Germano, e Michele, ebbero parenti che li si raccolsero in casa, dove occultissimamente viveano: Salvadore, e Giovanni, *con* le loro famiglie, si ripararono dentro una grotticella in Chitzunoscima, isoletta di rimpetto ad Obama, e quivi, in quell'agio che può aversi da una spelonca, e da un diserto, non saputi senon da Dio, e da certi pochi Cristiani, campavano. Or poichè venner colà i persecutori, un'infame rinnegato, credendosi guadagnarne appresso Gonnosuche Capitano del Signor di Firando, che quivi era in cerca de' Cristiani, se ne fè spia, e glie li accusò; nè i due soli che v'erano, ma colà, disse credendolo, inviasse suoi uomini, e tutti e quattro a man salva li correbbono nella spelonca. Rammaricossene il Capitano, sapendo i valenti uomini che questi erano, oltre che nobili; e nondimeno, per non fallire al debito dell'ufficio, ne rivolle i due, che soli vi si trovarono: e che soli due fossero se ne rallegrò; ma indi a poco gli altri due, non cerchi, gli si presentarono: e ve li portò non altro, che un generoso spirito di carità cristiana, per campare i loro albergatori dalla condannazion nella testa, di che sol per ciò erano rei. Tre dì furono guardati onorevolmente prigioni, cioè fin tanto che a' ventotto di Novembre venne sopra loro sentenza di Safioie, e si eseguì. Credettero essi,

quel ch'è uso de' nobili, che della testa: ma ella fu troppo più tormentosa, e per ciò anche loro più cara: e in condurveli vollero esser legati, e l'ottennero a forza di prieghi, ed essi stessi si misero al collo le funi, che già si tenevano apparecchiate, per aggiungere al dolor del supplicio quell'ignominia, propria solo de' vili. Toccò a Germano l'entrare il primo in campo: ed egli, inginocchiatosi, diede speditamente il collo alla scimitarra; ma dettogli, che non dovean morire d'un colpo, ma a pezzi, nè si smarrì egli, nè niun de' compagni fè altro che una nuova offerta a Dio delle lor vite, in qualunque maniera gli fosse in grado riceverle: non come di martiri, che tanto non presumevano, ma di penitenti, che volentieri si offerivano a lavare col proprio sangue la macchia dell'infedeltà, di che una volta negandolo s'erano imbrattati. Così dicendo, e più de gli altri affettuosamente Giovanni, e di poi anche il ripetè in mezzo a' tormenti, condannandosi come il più fiacco di spirito, e nondimeno protestando, che mai, da che caduto una volta risorse, il suo cuore non gli si era intepidito nell'amor della Fede, per cui solo mantenere, moriva. Il Capitano esecutore della sentenza, appena gli dava il cuore di far sì crudele strazio, come doveva, di Gentiluomini, e sì pii, e sì generosi: e tutto in sembiante commosso, rivoltosi a Salvadore, che fu l'ultimo a tormentare, Giovane infelice, gli disse, sento di voi quella pietà che se mi foste figliuolo: e sallo Iddio, se, potendo, volentieri vi camperei: ma voi col non vi rendere a Safioie, e Safioie col giustamente punirvene, mi togliete il poterlo. A cui Salvadore, rendutegli grazie del buon'affetto, Signor, disse, non mi si dee compassion del mio bene, e del mio sommo bene: ch'io patisco e muojo per tale, che beato me se il fo come si dee: e recitato il Confiteor in Giapponese, e il Pater, e l'Ave, si diè fortemente al supplicio. Recati dunque da' manigoldi gli ordigni da tormentarli, furono, l'un dopo l'altro, strettamente legati sopra un commesso di legni, già per ciò in ordine. E prima, troncarono a ciascuno il naso: poi gli stamparono in fronte con la croce del ferro rovente: indi alle mani, e a' piedi, e ne mozzarono

tutte le dita: l'ultimo fu segar loro i nervi sotto le ginocchia, senza mai udirsi dalle lor bocche altro che affettuose invocazioni di Dio. Così guasti, furon lasciati nel medesimo campo, con attorno strettissime guardie, perchè niuno desse loro, nè consolazione all'animo, nè rimedio alle ferite. Giovanni, sul tramontare di quel medesimo dì, vuoto di sangue, e spasimato per lo troncamento de' nervi, ma tutto in Dio, e nelle sue speranze allegro, morì. Dietro a lui Salvadore, ma indi a due giorni, ne' quali altro mai non gli diedero di che ristorarsi, che alcun sorso di quell'acqua gelata e torbida del torrente che quivi presso correva. Gli altri due, gittati su quel medesimo nudo terreno, vi durarono ventidue dì alle piogge e a' sereni, e a che che altro suol fare colà il Decembre. Sarebbe stata pietà l'ucciderli, e per ciò non gli uccisero: ma per uscir'essi di quell'intolerabile patimento e fastidio, di star quivi dì e notte guardandoli, li concedettero a portare in Obama, dove non v'è memoria del *quando* morissero, o pur se così tronchi e snervati, in una vita da avere invidia a' morti, camparono.

102.

Battaglia fra Daifusama e Findeiori.
Descrizione d'Ozaca.
Inconsiderato fervore d'alcuni: e rimprovero a' nostri: col fine che ne seguì.
Sacai abbruciata da Findeiori.
Ozaca presa da Daifusama. Gran macello d'uomini che vi ci fece.

Entra ora l'anno 1615., e tutto insieme seco entrano in Giappone le furie delle civili discordie, che sotto due capi il dividono in due corpi d'esercito; e dove questi s'azzuffano a battaglia (e saran quattro in cinquecento mila uomini, e fra essi posta in mezzo al campo la corona dell'Imperio in premio de' vincitori), quel ne avviene, che è solito del furioso combattere de' Giapponesi, sovversioni, o incendj di città, strage e macello di popoli, senza in nulla

discernere i colpevoli da gl'innocenti. A stringerne in brieve quel che solo è debito alle cose nostre presenti, e alla continuazione delle avvenire; Daifusama, sentendosi oramai per vecchiezza cascante sotto più di settantadue anni, di troppo mal cuore moriva, perchè non lasciava sì ben ferma in capo al Xongun suo primogenito la corona della monarchia Giapponese, ch'ella vi stesse piantata, come per sè medesima, e non sol tanto, quanto egli con le industrie sue, e con la forza, puntellandola, ve la teneva. Perciò strettosi seco medesimo a consiglio, dopo assai cose rivolgersi per la mente, si fermò in quello che al tiranno ch'egli era non accadea gran pensarvi per rinvenirlo: ciò fu, mentr'egli era vivo, e avea la scimitarra in pugno, mozzar le mani a quanti, morto lui, le potessero adoperare contro alla vita di suo figliuolo, e uccidere Findeiori, a cui non avea fatto nulla con torgli la corona giustamente dovutagli, se anche non gli toglieva la testa. Era questi, come più volte addietro si è raccordato, figliuolo di Taicosama, e da tutti i Re del Giappone, con le più sacre e solenni cerimonie che far si possa, giurato legittimo successor dell'Imperio: ma Daifusama, alla cui fede fu dal padre raccomandato, sotto fede glie l'usurpò. Non però potè mai torgli la venerazione e l'amore in che appresso tutti il teneva il sangue, e la memoria di Taicosama suo padre: al contrario Daifusama odiatissimo; il Xongun suo figliuolo, per naturale alterezza, inamabile; oltre a ciò, il Giappone da sè medesimo rivoltoso, e Findeiori oltre modo possente a danari, e sicuro in quella sua Fortezza d'Ozaca, ch'è il cuor dell'Imperio: e avvegnachè chi l'avea sola, non fosse Imperadore, non si poteva ben'esser'Imperadore, e non averla. Da tutto ciò gli pareva continuo sentirsi dire, che l'Imperio, morto lui, ricadrebbe dal figliuolo suo padrone, a quel di Taicosama erede. Cercò dunque di trarlo fuori d'Ozaca, tesigli per tutto intorno lacci, sì che in metterne fuori il piè vi rimanesse preso. Ma di quante malizie ordì il tristo vecchio, a niuna mai potè dar colore di così buona apparenza, che gli riuscisse il non essere riconosciuta, e delusa. Anzi, al contrario de' suoi disegni, elle serviron d'avviso

a Findeiori, di più mettersi in guardia di sè, e rifornire Ozaca, di vantaggio ch'ella non era, e d'uomini, e di munizione, ad ogni uso, e d'assedio, e d'assalto: il che veduto, Daifusama, lasciò, come disutile, il più giucare d'astuzie, e si diè a far tutto da vero con la forza, accorrendo a serrar Findeiori in assedio. Sta Ozaca sì in corpo al Giappone, che n'è quasi nel centro, e per natural sito, e per quanto può farsi di lavoro a mano, inespugnabile fuor che alla fame. Quivi fa foce in mare, e largo un convenevole spazio le si aggira poco men che d'intorno un fiume, che le val d'altrettanto che fossa. Tre procinti di saldissime mura, e fra esse cave ampie e profonde chiudono la Fortezza, e in questa medesima una minore, divelta, e piantata alto in su un maschio, che tutto il rimanente a piè d'essa signoreggia e batte. La città, fuor che solo una parte oltre al fiume, fatta per ciò ardere da Findeiori, tutta anch'ella è ottimamente in difesa, a spessi baluardi, e gran mura e fosse: e colà *dove* nè il mare nè il fiume le fan riparo, avea un rispianato ampio sei delle nostre miglia tutto anch'egli ben contornato di bastioni, e trincee: ch'erano le frontiere che ritenevano al primo giungere il nemico: sforzate le quali, s'incontrava nel campo dentro l'esercito in ordinanza: rotto questo, rimaneva a combattere la Città, poi la Fortezza, e in fine la Rocca, che a tutto stava nel cuore. Tal'era l'Ozaca di Findeiori. Or Daifusama, più confidato di sorprenderla con la prestezza, che di vincerla con la forza, v'accorse improviso; ma sì male in armi, che poco far bisognò a rispingerlo fino a Meaco, dove si tornò a rinforzarsi, e aspettare il Xongun suo figliuolo, che dal Cantò traeva seco un diluvio di gente. Nè perciò mai, congiunti insieme, poterono da' ventiquattro di Decembre, fino alla metà di Febbrajo, quanto quivi stettero accampati, guadagnare un palmo di terra: con sempre le peggiori ad ogni fatto d'arme, che furono spessi: e in fine v'ebbe trenta mila soldati meno, perduti parte dal ferro, i più dalla fame e dal freddo, in quell'orribile cuor del verno: e vi finiva il restante, senon che Daifusama, destrissimo in usar la frode dove non giungeva il valore, mandò

per suoi uomini sparger voce, fino a farlo udire e credere a Findeiori, che v'avea tradimento in Ozaca: onde il giovane si lasciò agevolmente condurre a trattar di pace, men vantaggiosa, che a lui vincitore non si conveniva. Se ne stipularono i patti, sottoscritti col sangue d'amendue le parti, e solennissimamente giurati per tutti gl'Iddii del Giappone, de' quali Findeiori era divotissimo, Daifusama punto non ne credeva; onde poi così fedelmente osservò le promesse, come le avea santamente giurate. Mentre così andavano i successi della guerra nel Cami, una se ne mise in campo contro alla Compagnia in Nangasachi, e furono quegli antichi rimproveri, usati, già avea molti anni, a farlesi da certi altri, di spirito anche in ciò differente, mettendoci in ischerno del popolo, come uomini di poco cuore, e manco zelo di quel che loro pareva il vero apostolico, per istar noi tuttavia in quel nostro andar di prima riserbato, con più far d'opere, che di romore, ma per codardia, dicevano essi; avvegnàchè noi pur la volessimo far comparire da providenza. Daifusama, esser già vinto e disfatto da Findeiori: a che star più nascosi, se più non v'è chi ne cerchi? e tornata la libertà alla Fede, non usarla liberamente? Così fecero essi, uscendo palesi in publico a dir Messa, e predicare, benchè non nel proprio loro abito, che a tanto non si arrischiarono, ma secolare, chi alla Castigliana, chi alla Portoghese: e dietro, massimamente la plebe, in festa, volentieri credendo quel che sommamente bramavano. Ma non andò molto avanti, che sopravennero da Sacai lettere di Safioie a Gonrocudono, suo nipote, e Vicegovernatore di Nangasachi, e a' Reggitori del popolo, sì risentite e minaccianti, che l'attendessero in brieve, a dimandar loro conto di quel che in dispetto di Daifusama, e suo, tanto alla scoperta vi si faceva, minacciando di spiantar la città, e non lasciarne uom vivo, se vi trovasse Ministri dell'Evangelio, che quel bollore di spirito, non solamente diè giù, ma si raffreddò per modo, che dall'un'estremo si rivolse nell'altro, tal che appena rimasto chi più volesse raccogliersi a rischio suo, e del publico, Religiosi in casa, furon costretti a dividersi con grand'utile d'altri

paesi, e liberar Nangasachi da quello che Safioie, tornandovi, avrebbe saputo farvi, altrettanto che in Arima, e Cocinotzu. Ma avvegnachè da ora innanzi, tutti que' ferventi Ministri dell'Evangelio andassero con più risparmio nel far mostra di sè, dove potea seguirne maggiore il danno al publico de' Fedeli, che l'utile d'alcun luogo particolare, nondimeno, quell'aver già mostrato, che tanti ancor ve ne avea de' rimasti in Giappone, fu poi cagione, che il Xongun, nuovo regnante, mandasse per tutto cercandone con rigoroso editto, che trovati si prendano, e chi loro avrà dato albergo, e con essi, gli abitatori di nove o dieci altre case le più vicine, consapevoli o no che ne siano, tutti s'abbiano per ugualmente rei; se ne confischino i beni, e i capi delle famiglie si condannino nella testa, e le lor mogli e figliuoli a perpetua servitù: e ne vedremo a suo tempo gli effetti. Intanto Daifusama chetissimamente s'apparecchiava di tornar sopra Ozaca: e ne fu in punto verso la fine del Maggio, con trecento mila uomini in arme: che qui è un gran dire, ma non così in Giappone, dove, trattine i mercatanti, e gli agricoltori, quasi ogni altr'uomo è soldato, e tutti in debito a' lor signori, d'accorrere, ad ogni cenno, a militar senza soldo: perchè a conto di soldo da guerra vanno i terreni e i seminati, che il Principe, di cui è ogni cosa, riparte a' nobili suoi vassalli, e questi ad altri lor sudditi di minor conto: e così van del pari, la necessità del vivere, e l'obligo del guerreggiare. Findeiori anch'egli, n'ebbe ducento mila, tra di soldo, e venturieri, gente una gran parte raccogliticcia, e buon numero Cristiani, accorsivi, per parer loro, questa esser guerra non meno di Religione, che di Stato, avendo a combattere in distruzione di Daifusama, distruttor della Fede. Ve ne avea dunque, oltre a gli sparsi per tutto l'esercito, de' raccolti in sei fioritissime compagnie, tutti con le corone al collo, e in bandiera, chi la Croce, chi il Salvatore, o Santiago: e de' cinque Maestri di campo generali, i due erano cristiani, e fra tutti il migliore, Acasciamon Giovanni, signor degno d'altra fortuna, che quella sfortunatissima che poi ebbe. Al muovere dell'esercito di Daifusama,

Findeiori mandò per suoi scorridori dar fuoco alle terre di tutto intorno il paese: distruzione orrenda, ma sopra ogni altra grande quella di Sacai, città poche miglia lungi da Ozaca, piena d'oltre a ventimila case, ricchissima, e allora bella, quanto, senon più che niun'altra di tutto il Giappone. La notte de' ventitre di Maggio, fu data al fuoco, e il sol nascente della mattina la vide tutta in cenere: e ciò in pena d'essersi giurata fedele a Findeiori, poi intesasi di tradimento con Daifusama. E qui dicevano gl'Idolatri, che il Dio de' Cristiani s'era ben vendicato delle poche e povere chiese fattegli ardere da Daifusama, mentre in Sacai s'abbruciarono a dieci tanti in numero, e in magnificenza, per gran ricchezze, e impareggiabil lavoro, le più superbe basiliche, che, trattone Meaco, fossero in niun'altra città del Giappone. All'entrar del Giugno, Daifusama fu coll'esercito, parte su le colline da lungi, e parte a' piè d'Ozaca in assedio: che non avvisatosi Findeiori a tagliare il ponte di Sceta, gli lasciò il passo all'entrargli dentro i ripari, che difendevano le frontiere. Ma non per tanto il combattere, a che subitamente si venne da amendue le parti, e sovente si rinfrescava, non fu mai che con le peggiori di Daifusama: e già n'eran le cose a sì forte punto, e sì all'estremo, che ordinandosi a dar l'ultima battaglia, egli costrinse a promettergli il Xongun suo figliuolo, e altri Principi della sua guardia, che rotti, o volti in fuga che vedessero i suoi, senza rimedio a ripararvi, gli mozzerebbon la testa, ch'egli non avea cuore da segarsi la pancia, come dovea, se era prode, secondo le leggi di cavalleria in Giappone: per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici, e patire il vergognoso strazio che ne farebbono. Al contrario, Sanadadono, che quel dì (erano i tre di Giugno) comandava l'esercito, sul presentar la battaglia, mandò invitar Findeiori, che si teneva in guardia della Fortezza, anche ivi grosso di gente; Venisse in campo co' suoi, e suo fosse l'onore della vittoria. E la vittoria indubitatamente era de' suoi; così tosto al primo affrontarsi con la vanguardia di Daifusama, la ruppero, e ne guadagnarono il campo. Ma tutto improviso avvenne cosa, che in istanti diè volta

in contrario alla fortuna d'ambe le parti: e i vincitori vinti, e i vinti tanto al di sopra de' vincitori, che non ebbero a faticare in combattere, ma solo in uccidere. Ciò fu, che appena Findeiori ebbe il piè fuor della Fortezza, che certi pochissimi suoi servidori vecchi, a' quali ne avea raccomandata la guardia, vi miser fuoco in più lati (tradimento che Daifusama avea da essi compero a gran danari), e in levarsene il fumo e le fiamme a vista di Findeiori, ito già alquanto oltre, egli battendosi, e sclamando alle stelle, diè volta, e co' suoi dietro, rinfusi, e disordinati, v'accorse a campar dall'incendio la madre e'l figliuolo, e se nulla potea del tesoro, ch'era una ricchezza, che altrettanto non ne avea tutto il Giappone. Gli altri suoi, già parte ordinati, e parte intesi a combattere, credendo, Ozaca esser'in mano a' nemici, e da essi il Re lor signore messo in isconfitta, senza altro attendere, immantenente voltarono; e tutto in confusione l'esercito, con non aver chi li cacciasse altro che il proprio loro timore, si diruppero a fuggire: e Daifusama, ben valendosi della fortuna, con altrettanto ardire, quanto essi sbigottimento, via prestamente lor dietro, menando quella infinita sua gente un romore di grida e schiamazzi orribilissimi, e tutti alle spalle de' vinti, facendone strage e macello: che colà appena è mai, che niuno, o da sè si renda, o renduto si accetti alla misericordia de' vincitori: tutto va a punta d'aste, e a taglio di scimitarre: nè v'ha età nè sesso, a cui si perdoni: nè giova portar via la vita dal campo fuggendo; che se ne va in caccia, e allora, e poi i mesi interi, e talvolta gli anni, fin che si raggiungano; e'l nasconderli è quanto dichiararsi ribello. Qui, a più di sei miglia intorno, tutta la campagna era moribondi, e morti. Il fiume, alla gran moltitudine che vi si gittò, e vi rimase, oppressi gli uni da gli altri, e annegati, non potendo menarli, e correre, diè volta, e ringorgò per tre miglia addietro. Le teste, che in due soli dì si portarono da' soldati a farne, come usano in segno di vittoria, varj argini, e monticelli, si contarono a trenta mila. Ozaca, la Città, e la Fortezza, presa da vincitor, rubata, corsa, messo tutto l'avere a ruba, gli abitatori al

ferro, gli edificj al fuoco, in poco più di cinque ore fu cenere. Chi il vide, e ne fu anche a parte, scrive, che al pazzo discorrimento de' persecutori e de' perseguitati, alle diverse grida e stridori, e tumulto de gli uni e de gli altri, alla strage, tra de gli uccisi e de gli arsi vivi, e all'orribil diffondersi delle fiamme, portate da una furia di vento che allora appunto traeva, non potea rappresentarsi sopra la terra imagine più espressiva dell'inferno. Il tesoro di Findeiori, ch'era lo spoglio che di tutto il Giappone avea fatto per tanti anni l'avarissimo Taicosama suo padre, tutto sel divoraron le fiamme; perdita inestimabile, senon quanto pur se ne trasser di poi le masse dell'oro e dell'argento, colati e confusi. Ma la strage de gli uomini non ebbe uguale il rimanente del danno: e avvegnachè malagevole sia il ridurne il numero a conto che batta giusto col vero, pur s'accordano i più, che tra arsi, annegati, e morti di ferro, di poco svariarono da centomila: e senon che Daifusama spedì subito a rompere i ripari, e riaprire i passi della via verso Meaco, perchè avesse dove sfogare quella gran piena, sarebbono troppi più: ma egli, non pietoso, ma savio, così ordinò, per timor che quegli che fuggivano a branchi come pecore, in vedersi d'ogni parte serrati, preso animo dalla disperazione, si ritornassero in forma d'esercito, per almeno, senon altro, morir da uomini con la spada in pugno. Nè per ciò gli usciron di mano, che così sbrancati, e sparsi, ne rimandò per tutto, e di casa in casa, alla cerca: nè sol di Findeiori, e de' suoi intimi, e Capitani, che si ripararon ne' Regni del Fococu, ma d'ogni vil soldatello; e se ne continuò l'ucciderli lungo spazio appresso. Ben generoso fu il morir che fece un figliuolo di Findeiori, fanciullo di sette anni, che in porger la gola a segargliela su gli occhi di Daifusama, ebbe cuore di rinfacciargli la fellonia dello spergiuro, rotta sotto fede la pace all'innocente suo padre. E Daifusama all'incontro, rimproverò a Findeiori la sua pazza pietà, e inutilmenteprodiga verso gl'Iddii: tutto in fabricar loro nuovi Tempj, e rimettere i vecchi; con che guadagno del gran tesoro che v'avea consumato? vinto ora da uno, che non darebbe in

limosina un sol danaro a cento Dei, perchè sel dividessero infra loro. Così ancora de' Cristiani, stati seco in ajuto sotto quelle sacre loro bandiere, che a Daifusama, in vederle, fecero il mal pro.

103.

Cose avvenute in Ozaca al P. Baldassar de Torres e al P. Gio. Battista Porro.

E ben fu effetto d'una singolar protezione di Dio, che fra i tanti morti d'Ozaca ne uscisser vivi i Padri Baldassar de Torres e Gio. Battista Porro, condottivi dal gran numero de' Fedeli che v'erano, a dar loro in quell'estremo bisogno gli ajuti convenienti per l'anima. Stava il Torres nella casa d'Acascicamon Giovanni, quando Ozaca, tutto improviso fu piena e di nemici e di fiamme. Egli, e seco disperatamente piangenti Monica *madre*, e Regina figliuola di Giovanni, e'l rimanente delle lor damigelle in gran numero, s'avviarono a cercar riparo, o scampo, se alcun ve ne fosse: ma non si potea fuggir dal fuoco, e non dar ne' soldati, che a donne oneste era peggio: e sì l'ebbe a provar Regina, donzella di sangue altrettanto bello, che nobile, e in età da marito: ma sì disposta a perdere la vita prima che l'onestà, che afferrata da un di que' sozzi cani per farle oltraggio, ella, e dicendo cui fosse figliuola, e tutto insieme, ch'egli n'avrebbe la testa volendola, ma non l'onore, si chinò, e glie la offerse a tagliare: ma con quell'atto, e quel dire, campò in un medesimo la verginità, e la vita: lodatane di poi anche da Daifusama, che l'ebbe presa, e libera la rimandò. Poco appresso, una non so qual'altra, similmente tentata, ben differentemente si liberò: ch'ella non porse la testa a tagliargliela, ma presa una scimitarra che le si diè alle mani, l'arrestò sopra la testa dell'impudico, minacciandolo, se s'accostava: e vinse; che così il soldato, all'atterrirsene, ebbe cuore di femina, com'ella, al mostrarsi terribile, ebbe animo di soldato. Poi sopragiunte da un nuovo e maggiore stuolo d'armati, che per tutto

scorrevano, chi in uccider, chi in ardere, tutti in rubare, elle si gittaron correndo qua e là, ciascuna dove la portò il suo timore. Il P. Torres, appena fu ito tre strade, che Michele, il suo Catechista, gli fu strappato dal fianco, e su gli occhi suoi fatto in pezzi. Egli, riconosciuto al volto, e all'abito, forestiere, ne portò via la vita: ma non già altro; che lo spogliarono fin della camicia: onde si corse di vergogna a nascondere in un poco di casolare non ancor preso dal fuoco, fin che un pietosissimo Cristiano, di que' rasi, e dedicati a Dio, de' quali altre volte abbiam detto, che per seguir lui, e dargli ogni suo ajuto, avea lasciati in abbandono moglie e figliuoli, ora anch'egli del tutto ignudo, tanto aggirò cercando, che gli si diè alle mani uno straccio di vesta, e una treccia di paglia da cingerla, e con essa in dosso, il Torres, assai ben vestito, perchè non era del tutto ignudo, fè gran pezzo di via sopra corpi morti; che pur'era il men'orrido di quell'andare, rispetto al fuoco e a' soldati: e passò fin sotto gli occhi di Daifusama e del Xongun suo figliuolo, che forse mi dovettero ravvisare, dice egli, ancorchè ammucchiatosi con una turba di mascalzoni, che all'abito erano poco meglio in esser di lui: ma si vedeva egli singolarmente accennare, e udiva da lungi gridarsi, Al Padre, Al Padre. Spesso ebbe chi gli appuntò l'asta al petto, chi gli levò la scimitarra sul capo; ma Iddio il serbava a morir per più degna cagione, dopo i patimenti e le fatiche d'altri undici anni, arso vivo in Nangasachi per la confession della Fede, come a suo luogo diremo. E forse anche fu premio della carità usata con alquanti Idolatri, che messo già il fuoco in Ozaca, prima di cercare egli scampo alla sua vita, volendo essi morir cristiani, si fermò ad ammaestrarli quanto era dovutamente richiesto, e battezzolli. Quinci poi corse due buone leghe di campagna, tutta cadaveri e moribondi: e altre sette di solitudine, fin che trovò in Chisinoveda d'Idzumi chi gli diè in casa albergo e requie, onde guarì de' piedi rottiglisi, e gonfiati. Simile, quasi in tutto, fu il campar che altresì fece d'Ozaca il P. Gio. Battista Porro, senon ch'egli di più ne uscì abbrustolito: e una volta, che fra mille incappò ne'

soldati, ebbe un rovescio di scimitarra al capo, che gliel fendeva, se un'altro pur de' soldati, ma men disumano, a tempo nol riparava. Non così un figliuolo di quel Muraiama Toan Antonio (uno de' Reggitori di Nangasachi, cristiano in apparenza, e occultamente apostata), che trasformatosi di Sacerdote ch'era, in Capitano, avea condotti quattrocento soldati in ajuto di Findeiori. Attorniato dal fuoco, non ebbe come altramente camparne, che gittandosi da una muraglia, ma sì alta, che il salto fu precipizio, e dove battè, quivi rimase, fiaccatosi il collo. Di che il rinnegato suo padre ebbe a morir di dolore: e poi ne morì di ferro, pagando egli in parte, con mozzargli la testa, la pena dovuta al figliuolo, come a suo luogo vedremo.

104.

Stato della Cristianità dopo la vittoria di Daifusama.

Conquistata a' tre di Giugno, e distrutta il medesimo dì Ozaca, Daifusama, vittorioso, si tornò a Surunga, ma non del tutto allegro, mentre pur'anch'era vivo Findeiori, e più di trenta altri Principi, dichiaratisi del suo partito: tutti semi di guerra, che, morto lui, già per l'età mezzo morto, ripullulerebbono in distruzione del Xongun suo figliuolo, uomo nè amabile come di troppo agre maniere; nè terribile, come inesperto di guerra. In questa perplessità d'animo, gli cadde in pensiero un partito, a cui solo attenendosi, assicurerebbe in gran parte le cose avvenire; e subito il mise in effetto. Ciò fu, comandare a' Signori di tutto il Giappone, che trattone sol quell'una, dov'essi abitavano, spianassero tutte l'altre Fortezze de' loro Stati: e non se ne potè altramente; e in brieve spazio, da quattrocento, smurate, toltane ogni difesa d'attorno, si recarono a borghi aperti. Poi mandò Safioie a ripiantar tutta di nuove fabriche la città di Sacai, fatta ardere da Findeiori: e in sua vece, Luogotenente a Nangasachi, Gonrocu suo nipote: e quivi, e per tutto altresì il Giappone, publicare editto, che si leggeva in ogni capo di strada,

Bando la roba e la vita di tutta intera la famiglia; niuno dia in casa ricetto a' Predicatori della Legge cristiana. Erano i Religiosi di tutti gli altri Ordini insieme, sedici valenti operai: i nostri, ventiquattro Sacerdoti, sette Fratelli Giapponesi Predicatori, e due Europei: perochè oltre a' rimastivi, altri appresso ne ritornarono e da Macao, e da Manila. Con tal'editto, e col rigoroso cercar che si faceva de' partigiani di Findeiori, spiandone in ogni cantone, riuscì malagevolissimo a' Ministri dell'Evangelio trovar dove nascondersi, e d'onde uscire in ajuto dell'anime: convenendo loro aver non tanto risguardo alla propria vita, necessaria al ben publico della Fede, quanto a quelle de' lor medesimi albergatori: che non ne mancarono, massimamente de' poveri, che con gran cuore si offersero a ricevere alcun Religioso in casa, e trovatovi, morire essi, e i loro figliuoli. Era in questo tempo il popolo di Nangasachi, più che mai fosse per l'addietro, in fervore di spirito: publiche orazioni, e gran penitenze; ma non già in quel gran numero d'abitatori, che prima: scemato di quasi ventimila, che parte allo sbandire de' Padri, parte alle nuove de gli orrendi supplicj con che Safioie incrudeliva contro alla Cristianità del Tacacu, minacciandone Nangasachi, ne spiantarono le famiglie, e fuggirono a vivere dove il più sicuro poterono. Oltre a questi, di donne, e maritate e vergini, un numero grande, messe diversamente in salvo da' lor padri, e mariti, per non ispor sè alla vergogna, ed esse al pericolo del mostrarle in publico ignude. Or queste, allentato con la guerra d'Ozaca il timore della persecuzione, tornarono: e tornarono altresì quelle d'Arima, e di Cocinotzu, per la stessa cagione fuggite, come dicemmo, a nascondersi su per le montagne, e ne' boschi. Ma queste, fu gran cosa a vedere l'inconsolabil piangere e lamentar che facevano, e'l volersene molte di loro tornare a viver più tosto con le fiere de' boschi, o solitarie nelle caverne de' monti, onde venivano, che in compagnia, chi del marito, chi del padre, o de' fratelli, o figliuoli, che trovarono ricchi e interi, sol per ciò che aveano rinnegata, o non confessata generosamente la Fede: mentre quivi medesimo, oltre

a' quarantacinque già uccisi, ve ne avea non pochi altri, che gloriosi sopravivevano a' tormenti, chi più, e chi meno mal conci delle lor vite. Ma piacque a Dio consolarle, con ravvivare lo spirito, non estinto, ma raffreddato in que' deboli, e tornarli in tanto fervore, che i Padri, veggendolo, ne lagrimavano per allegrezza. Vero è, che a proscioglierli, e riconciliarli con la Chiesa, e con Dio, non eran sì presti, come i pentiti a dimandarlo: e prima, ne volean pruove da sicurarsene in avvenire: poi, del passato, riscotevano la sodisfazione dovuta, più o men publica e grande, sì com'era degno del fallo: e da tutti la disciplina, presenti almeno i consapevoli della loro caduta, e un fermissimo giuramento, in promessa, di mai più, nè per supplicio, nè per morte, abbandonar da vero, nè fintamente, la Fede. Battezzarono anche mille dugento Idolatri, che, atteso il tempo che ora faceva, non furon pochi; avvegnachè fosse tutto il nuovo ricogliere di quest'anno. E tornarono all'antico loro esser quelle *tanto* utili Congregazioni, e Compagnie de' Fedeli, seminarj di que' sì generosi a sostenere i tormenti, e le morti che abbiam vedute: al che si apparecchiavano, con farne particolar professione e promessa, e con certi esercizj d'orazione e di spirito ogni dì, e con due e tre digiuni la settimana, e discipline, e cilicci, che tutto fedelmente osservavano.

105.

Qual vita menassero i Padri in servigio de' Cristiani. Maravigliosa fortezza d'un fanciullo di sette anni.

Ma i Padri che già convenutisi sopra ciò s'avean fra loro divisi tutti i Regni dov'era Cristianità, assegnatine in cura tanti a ciascuno, lungo a descriver sarebbe la penosa vita ch'eran costretti menare (e avrem da ora innanzi che dirne frequentemente, perochè la persecuzione andrà ogni anno più alto montando, fino a vedervi la Fede affatto diserta, e la Cristianità disolata), e i continui pericoli in che andavano, con sempre al cuore un giusto timore, di

non tirar seco alla morte, scoperti che fossero, le innocenti famiglie di que' Fedeli che loro davano albergo, o eziandio solo un brieve ricetto. Altri dunque in disparte dall'abitato, nascosi in capanne di paglia, e quivi a giacer sul terreno, non solamente ignudo, ma per lo dirotto piovere che sovente faceva, sì immollato d'acqua, che n'ebber gonfiate le gambe, e macera tutta la vita. Il vestire, altri alla Giapponese, altri all'Europea, ma da poverissimo, per non dar niuna vista di sè: e qual s'usa colà, eziandio ne' più insofferibili tempi del verno, leggiere: al che i naturali s'avvezzano fin da fanciulli, e'l sofferan facilmente. Il vitto, una volta il dì un poco di riso, a chi abbrustiato, a chi solo intenerito nell'acqua: e per delizia, una sarda salata, ordinaria vivanda de' poveri: e questo era, or desinare, or cena, sì come più o men tardi poteano averlo sì di nascoso, che niun vedesse portarlo. Il Padre Pietro Paolo Navarro, avvegnachè uomo d'austerissima vita, pure a un de' compagni scrivendo, confessa, di non aver mai provato fame e sete più estrema, nè freddo più intolerabile di quel d'ora: e già tre volte n'era caduto infermo, senza però intramettere il faticare da sano. Vero è, che sì come Iddio sparte come gli è in grado diversamente le grazie, altri, al contrario, se ne trovarono e più sani, e meglio in forze, che mai fossero per addietro. Salita poi ch'era la notte, le prime ore, quando per tutto già si dormiva, essi uscivano fuor de' loro tugurj, a cercar de' Fedeli, e i Fedeli di loro, convenendo a' luoghi per ciò disegnati, i più solitarj; ed or'uno, or'un'altro, per non dar posta ferma di sè, a chi una volta sospettandone, un'altra ve li cercasse. E le migliori notti per ciò, erano le peggiori, per venti, o piogge, o scurità, che le rendevano quanto impraticabili, tanto sicure. Così fra gli altri il medesimo P. Navarro andò in brieve tempo tre volte a Cocura di Bugen, e due altre a Bungo: benchè come tutto solo, al bujo, e per vie fuor di mano, rovinò più volte, e gli si sinistrarono i piedi: tutte grazie del Signore, dice egli, perchè tutte son per suo amore. Poco meglio, senon anche peggio, stavano i ricevuti nell'abitato, cioè, o affatto al bujo in

un'angustissimo ripostiglio, o come dice un di loro, e sel reca a special ventura, con aver tanto di luce per uno spiraglio, che gli bastava a recitare il divino Ufficio, e per quello anche gli gittavan dentro il magnare. Così ne stette un'altro sessanta due dì: e pur non gli bastò esser così mezzo sepellito vivo, per esser nascosto, che i Fedeli, ancorchè cautamente venendo a prenderne, secondo i loro bisogni, ajuto per l'anima, dieder di lui sentore a' Gentili, e gli bisognò trafugarsi. I men male acconci, ma più scoperti al pericolo, eran quegli che stavano in mare, il dì, alquanto lungi dal lito, la notte, avvicinandosi con la barchetta, o a ricevervi dentro i Fedeli, che fatti segretamente avvisare, oltre a' vicini de' popoli lungo il mare, ne venivano anche i lontani a molte miglia d'intorno: che la scarsità de' Sacerdoti, e il non poterli avere altro che furtivamente, li rendea tanto più preziosi, quanto più rari. Così andavano i Padri Baldassar Torres e Girolamo de Angelis, quando tra Ozaca, e Meaco, sorpresi da' legni di guardia che battevan quel mare, caddero in mano a gl'Idolatri. Ma Iddio già vi teneva in ordine un nobile Cristiano, che ne li campò; e il P. de Angelis, proseguì oltre, cercando per tutto de' Fedeli, fin colà su a Tzugaru, ultimo termine del Giappone a Tramontana, e luogo d'esilio a tanti, e nobili, e santi Confessori di Cristo, che di Meaco, e d'Ozaca, come più addietro scrivemmo, per la confession della Fede, vi furono confinati. Indi il vedremo portarsi anche più avanti, fino ad entrare egli primo di tutti nella Tartaria, o che che siam per trovare il Regno di Giezo, dove si tragittò. Varj poi erano gli stratagemmi, e l'arti, che i Padri usavano a deludere la diligenza e i mille occhi de gl'Idolatri, messi in difesa a' passi, e in guardia alle porte delle città, per ovviar loro l'entrata, o corveli, e imprigionarli; ond'era bisogno trasfigurarsi in così strano sembiante, che, veduti, non fossero ravvisati. Così un di loro, e ben vecchio, messosi in portamento e in abito di facchino, con una gran soma in collo, e sotto essa chino, e nascoso il volto, all'imbrunir della sera entrò per mezzo le guardie in un castello, a starvi fin quanto fu necessario all'intera consolazione di

que' Fedeli: e così altri altrove, con somiglianti industrie, riuscite loro il più delle volte felicemente. In tal maniera di vita, confessano essi medesimi, che incomparabilmente più consolati andavano di quando eran liberi, essi a predicar la Fede, e la Fede a potersi senza contrasto ricevere e professare. Così Iddio ricambiava loro le fatiche, e i pericoli della vita, con altrettante consolazioni di spirito, e quella singolarmente, del vedere il frutto che ricoglievano del loro operare in servigio de' Fedeli. Fra gli altri, il P. Francesco Eugenii Perugino, salito fin su la cime d'un'erma montagna, a cercarvi di due poveri, marito e moglie, vecchi, colà sopra raccoltisi a finirvi lor vita in pace. Confessati che gli ebbe, il seguente dì se li vide morire amendue, senza infermità che loro impedisse lo spirito dal continuo star con l'anima in Dio, sin che finirono tutto insieme l'orazione e la vita. Suo anche era in Gionezava un fanciullo di sette anni, per nome Jacopo, in così debole età, la più forte anima e la più generosa, che beata la Cristianità Giapponese, se i vivuti nella professsion della Fede dalla gioventù fino alla canutezza, erano altrettanto di lui: ma egli parve scelto da Dio, per mostrare a' Gentili, che la generosità dello spirito ne' suoi Fedeli non è virtù di natura, ma dono di grazia, con la quale i fanciulli son bravi come giganti; sì come al contrario, senza essa, quegli che sembravan giganti, al solo minacciarli di morte, si rendevano come fanciulli. Or questi, scrive il P. Eugenii, che non gli passava mai dì, che non ispendesse un'ora e mezza nella meditazion de' Misterj della Vita di Cristo: e il tanto lungamente durarvi un fanciullo, non solo con pazienza, ma con diletto, non era miracolo, avendo per maestro lo Spirito santo. Quel poi che ne traesse, si vedeva a gli effetti, e dell'angelico vivere, e d'un tal fervore di carità, che gli portava il cuore a pensare continuo, e parlare del morire ucciso per Dio, e per la Fede: sì fattamente, che ancor la notte, dormendo, sognava d'essere martirizzato: dolendosi poi allo svegliarsi, e piangendo, come non fosse degno d'esser martire, senon fintamente, e in sogno. Levatasi in quest'ultimo più che mai furiosa la persecuzione, e cerco

il padre suo, allora per certi affari ito non so dove lontano, la madre, tutto che inferma, rizzatasi, si presentò, ed offerse alla morte, prima sè, poi in iscambio, e in pegno del marito assente, il valoroso suo Jacopo; e tornatasi, il lasciò in mano a' soldati. La battaglia che insieme ebbero, fu spettacolo d'ugual maraviglia e piacere fino a que' barbari; che dove essi per atterrirlo il minacciavano, di farne, senon rinnegava, il tale strazio e il tal'altro, egli, a molto più si offeriva, che essi non gli promettevano: il che riferito al Governatore, come cosa in quella tenera età prodigiosa, questi, si prendeva diletto, di ripassar sovente innanzi la casa di Jacopo, e fattosel chiamare avanti, e tutto rabbuffandosi ad arte, in un'apparenza di volto, e di guardatura, la più orrida che finger potesse, e con parole agre, sgridandolo, il minacciava, di farlo qui or'ora scorticar vivo vivo, tritarlo in minuzzoli, infilzarlo in uno schidone, e arrostirlo a fuoco lento: sol per vedere l'allegro sembiante ch'egli a così fatte minacce prendeva, e'l pronto offerirsi, anche a più, se di più strazj potea morirsi: e poi l'andarsene sconsolato, perchè dall'un dì all'altro gli si prolungava il venirne ad effetto. E n'era un sì gran dire, che i Bonzi, per torre alla Cristianità un sì grande onore, e guadagnare alla lor Setta un sì gran cuore, usarono ogn'industria, ogni malizia, che tutto riuscì loro in vano. Finalmente, del medesimo P. Eugenio fu una valente donna, per nome Maria, da sei famiglie, che si sbandivano per la Fede, scelta essa particolarmente a combattere: e poi che il dire de' Giudici, promettendo, e poi minacciando, fu inutile a smuoverla dal suo proponimento, di prima morire ad ogni strazio, che rinnegare, i ribaldi, per non parer'essi vinti, vollero far parere lei vinta, rimandandola onorata a cavallo: e per indurvela con inganno, le dissero, che colà in Fucuoca attendesse quel che vi manderebbono a fare della sua vita. Ella, Androvvi io, disse, ma non altramente che a piedi, come suole e dee chi va condannato a morire. Al che sdegnati i Giudici, Noi ti ci manderemo, dissero, ignuda. Ripigliò ella subito, E non solo ignuda v'andrò io, ma scorticata: che così presta sono a dar per Gesù

Cristo, e per la santa sua Legge, la pelle viva, come le vesti che ho indosso. Ma d'altro non la spogliarono che di tutti i suoi beni, poi la cacciarono in bando. Del P. Pietro Paolo Navarro furon nove fortissimi suoi penitenti in Cusu di Bungo, messi per la confession della Fede, e strettamente legati ne' sacchi, come altrove ho descritto, e a ciel sereno, e in luogo tutto ermo lasciati quattro dì e cinque notti, senza dar loro mai un boccon di pane, o una stilla d'acqua: e v'avea fra essi donne, e fanciulli, e di questi uno, in età di sol quattro anni: e miracolo a vedere erano singolarmente i fanciulli in quel tormento sì allegri, che non solo essi non avean bisogno di niun conforto a durarvi fino a morire, ma vi confortavano i lor padri, e madri: cosa fin da' Gentili creduta impossibile a quella età, senon avvalorata da una virtù superiore, che non sapean dir che si fosse, ma sol ch'ella era più che valor d'animo, e gagliardia di natura.

106.

Due Paoli prima rinnegati, e poi uccisi per la confession della Fede.

Ripigliamo ora da capo questo medesimo anno 1615., che ci resta tutta via fra le mani, a vederne succintamente le corone che v'ebbe. E ne toccano in prima al Gennajo quelle di due Paoli, l'uno Fiozaiemon in Fuscimi, l'altro Giasondaio in Cumamoto: amendue nella prima persecuzione caduti, poi, come di molti altri avvenne, con al doppio più spirito e vigor d'animo rilevati. Il primo, ebbe in pruova della sua costanza nella confession della Fede, cinque dì continui, il publico vitupero, legato in più modi strettissimamente ad un palo, presso una delle più celebri porte di Fuscimi, senza intanto mai darglisi punto nulla con che sustentarsi, finchè veggendolo oramai per languidezza e finimento di spiriti vicinissimo a mancare, il rifocillarono d'alcuna cosa, per più allungargli il tormento del penosissimo carcere, dove il gittarono a marcir vivo; spesso anche pestandolo a man di

carnefici, con orribili battiture, senza poterne mai spremere altro, che il sangue; non già niuna mostra in parole, o in atti, di risentirsene per dolore, non che di rendersi per debolezza: con che disperati di vincerlo, gli diedero, come a vincitore, la corona, togliendogli a un colpo di scimitarra la testa. L'altro Paolo di Cumamoto, fu un de gli acquisti del P. Gio. Battista Baeza, apostolo di quel Regno: e si tenne in piè saldo contro a quella sì lunga e sì sanguinosa persecuzione che Canzuiedono levò contro alla Chiesa di Fingo. Vero è, che Paolo non fu vinto, perchè non fu combattuto, fingendosi il Barbaro di non saper di lui, per non ucciderlo, e perdere il più eccellente maestro che fosse in macchine e lavori di legno, e capo di quaranta altri artefici dello stesso mestiere. Ma poichè a Canzuiedono succedè nella signoria di Fingo il figliuol suo Torafugi, e questi, riuscito persecutor de' Fedeli il doppio più di suo padre, denunziò a Paolo il dover perdere, o la Fede, o la testa, egli non resse al timor della morte, e in estrinseco rinnegò. Ma neanche resse al timor dell'inferno, che da quell'ora gli parve aprirglisi sotto a' piedi: nè a' rimproveri della coscienza, che continuo il rimordeva; e n'era in tanta afflizion d'animo, che men'aspro gli pareva il morire, che vivere in quel tormento. Così, mercè prima di Dio, poi della cura che gli adoperò intorno il P. Marco Ferraro, egli se ne passò a Conzura, e innanzi a quella Cristianità, a tal fine adunata, confessò, e pianse il suo peccato: disciplinossi a sangue, giurossi fino alla morte fedele a Dio, e alla Chiesa, e dal Padre riunito con l'uno e con l'altra, e da que' Fedeli caramente abbracciato, si tornò a Cumamoto, e tutto inaspettato a' Giudici, in publica udienza, ritrattò con grand'animo e disdisse il finto rinnegar che avea fatto, sol per viltà di cuore, non già che al dir della lingua l'animo acconsentisse. Poi, quanto il più spesso potè, seguì a ripassare a Conzura, a prendervi nuovi ajuti, e nuove forze di spirito, per quel che di sè aspettava: nè tardò molto a venirgli. Citato al supremo tribunale de' quattro Governatori, egli, e un suo figliuolo adottivo, e agramente ripresolo dell'incostanza e infedeltà nell'attenere quel

che avea promesso, il minacciarono d'orribilissima morte, se quivi or'ora, con irrevocabile giuramento, non rinunziava il Battesimo, e la Legge de' Cristiani, per non mai più ripigliarla. La risposta di Paolo, e'l prontissimo offerirsi a tutto quel peggio che far potessero della sua vita, fu sì generosa, che a un codardo suo amico parve millanteria, e l'esortò a misurar le parole con le forze della debil natura, non colla baldanza dell'animo. E in questo, a un cenno de' Giudici, gli fu messo un capestro nella gola, e strettegli dietro le mani, lo strascinaron prigione. Non così quel suo giovane adottivo, che alla vista de' manigoldi, e delle funi, con che gli venivano addosso, facendosi ad arte orribili per atterrirlo, invilito negò la Fede, e se ne andò libero. Dieci mesi interi durò la prigionia di Paolo, in gran miserie, e gran merito di pazienza, e ugual sua allegrezza, per l'espettazion della morte, della quale, accettata in servigio della Fede, mirabilmente parlava a gli amici che il visitavano. Parte del dì, spendeva, o con Dio orando, o ragionando di Dio; parte in far certi bei lavorietti dell'arte sua, che poi donava a' Fedeli, ed essi li guardavano come reliquie. Or giunto il far della prima Luna, ch'è il punto, onde ha il suo capo il nuovo anno Giapponese, ed è consueto de' Principi riveder pochi dì avanti le carceri, e spacciarle di malfattori, per dare a' men colpevoli la libertà, a' più malvagi la morte, Torafugi, tornatogli alla memoria Paolo, sentenziò, che o rinnieghi, o l'uccidano: e fu appunto il dì della Conversion di S. Paolo, di cui egli portava il nome, e imitava la generosità dello spirito. E il mostrò anche alla risposta: che senza indugiar momento al risolvere, Al secondo, disse, m'appiglio; e volentieri offerisco la vita per Cristo, che per me diede sì volentieri la sua: e del buono annunzio rendè grazie al messo. Indi menato al supplicio fuori della città, gran commozione operò fin ne gl'Idolatri il vederne la tranquillità e la fortezza dell'animo che gli appariva nel volto: sovente con gli occhi al cielo, e sempre con l'anima in Dio: molto più poi, quando giunto al termine, e quivi intorniato d'un numerosissimo popolo di spettatori, la maggior parte infedeli, fermossi,

e predicò in detestazione de gl'Idoli, e in pruova del solo e vero nostro Iddio: con tanta e saldezza di ragioni, e fervore di spirito, quanta e allora e di poi mostraron gli effetti che ne seguirono, del rialzarsi molti caduti, e molti Idolatri cercare amici, che pienamente gli ammaestrassero nella Fede. Ciò fatto, inginocchiossi, e orò lungo tempo in silenzio: indi offertosi a' manigoldi, spogliaronlo, e fattol coricare in terra disteso su un fianco, e afferrargli stretto le gambe da quel suo figliuolo adottivo, e le braccia da un'altro, il carnefice gli menò d'un'orribil fendente a traverso il busto, e'l tagliò netto in due parti: e così diviso fu udito invocar tre volte Gesù e Maria: poi con tre altri colpi il partirono in cinque pezzi, e'l lasciarono alla pietà de' Fedeli. In riportarsi la scimitarra al Re (che sua era, e l'avea data a far nella vita di Paolo pruova, di che fina tempera ella fosse), disse, che gli era forte incresciuto di quel valent'uomo, dovendolo condannare a morte: ma ve l'avea contra sua voglia tirato egli medesimo, durando sì pertinacemente immobile nella sua Legge, e in voler'anzi morire, che rinnegarla. Succedettero a Paolo nella gloria e nel merito di morir per la Fede, Giasoiemon Romano in Cocura a' diciotto, o come altri di colà scrive, a' ventun di Marzo, e Saibioie Simone in Iendo, a' ventidue d'Aprile, amendue decollati. Altri sei fortunati lebbrosi truovo nelle memorie di Surunga aver quivi data fortemente la vita per la confession della Fede: ma fuor che i nomi, ogni altra particolarità se ne tace.

107.

Morte e consacrazione di Daifusama.

E questo fu l'ultimo sangue de' Fedeli di Cristo, che Daifusama (gli avvenimenti della cui signoria si comprendono in questo Libro) ebbe tempo di spargere in sua vita. Ladron dell'Imperio, e persecutore atrocissimo della Fede, sopra ogni altro de' Re antipassati, e inferior solo a suo figliuolo il Xongun, che gli succedè nella tirannia:

senon in quanto pur'anche suo fu quel che poi vedrem farsi da suo figliuolo, a cui, peggior morto, che vivo, restò come furia assistentegli ad inasprirlo, e sospingerlo contro a' Fedeli con quell'ultimo mal ricordo che gli mise in testa, nel mettervi la corona, di non lasciare, nè sopra terra germoglio che si vedesse, nè sotto, seme, o radice nascosta, onde mai più avesse a pullulare, e rimettere in Giappone la Legge de' Cristiani. E così detto, e morendo, a quel che poi dietro seguì, parve ch'egli andasse con la malvagia anima all'inferno, per tutto inviarglielo in ajuto: che di men non abbisognava, perchè gli venisse fatto quel che pareva impossibile a farsi, di spiantare e distruggere in Giappone la Cristianità, sì che ora appena altro ne resta, che la gloriosa e dolente memoria dell'esservi stata. Daifusama dunque vecchio d'oramai settantatre, se non più anni, e colmo di quante sceleraggini capono in un'uomo senza Dio, Iddio il chiamò a rendergliene la dovuta mercede, fra quegli, un de' quali egli stesso morendo protestò d'essere, non uomo, disse egli, ma spirito: e ciò per ambizione di farsi annoverare fra la più nobil razza de' Cami, de' quali gli altri furono uomini, questi, demoni mezzo domestici, che tal volta si fan vedere a que' ciechi Idolatri, ed essi consacrano loro tempj, e ve gli adorano in grado di Semidei. Il tenerne che si fece alcun tempo sotto gran segreto celata la morte, diè assai che svariar l'un dall'altro a quegli che ce ne vollero scrivere il dì preciso: e benchè poco monti sapere in che dì appunto il mondo perdesse una bestia, pure i più s'accordano, che nel dicesettesimo dì della quarta Luna, cioè nel primo di Giugno del 1616. Il suo corpo, ordinò egli per testamento, che gliel sepellissero vicinissimo al cielo, cioè su la punta d'una delle più elevate montagne che sia in Giappone, non che in Conzuche, dov'ella è, e si chiama Nitquò, tre giornate lungi dalla Corte in Iendo. E fu una delle malizie del tristo vecchio, il farsi metter colà, dove la continua e gran moltitudine de' pellegrini, che d'ogni parte accorrevano a riverire in quel monte un famoso idolo che v'avea, parrebbe, ch'egli a sè la traesse. Quivi dunque il Xongun

suo figliuolo gli edificò un superbissimo tempio; e appunto al far dell'anno vi trasportò le ossa del padre, con solennità e cerimonie non funerali e lugubri, come a morto, ma gloriose e festevoli, come ad immortale. Tutto il fiore de' Principi, e della Nobiltà, pomposissimamente addobbati, e un'infinita turba di tutte le Sette de' Bonzi, nel più maestoso e solenne loro abito, salmeggianti innanzi alle ossa del nuovo Spirito, già nonpiù per nome Daifù, ma come da indi ebbe a chiamarsi, il Cami, di dove il Sole ha l'Oriente.

INDICE

LIBRO TERZO

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE